LUIGI ZUFFADA

L'Antico dei Giorni

II

Adrianopoli - ʻAkká
(1863-1892)

Casa Editrice Bahá'í

L’ANTICO DEI GIORNI

I
Teheran, Baghdád, Costantinopoli (1817-1863)

II
Adrianopoli, ‘Akká (1863-1892)

Dello stesso autore

IL MAESTRO

LUIGI ZUFFADA

L'ANTICO DEI GIORNI
II

Adrianopoli - ‘Akká
(1863-1892)

Casa Editrice Bahá'í, 1992

1992 © Copyright Casa Editrice Bahá'í - Roma

L'autore ringrazia, per avergli permesso di citare brani dalle loro pubblicazioni, i seguenti editori:

George Ronald Publisher, Oxford (Star of the West; The King of Glory, di H. Balyuzi; The Bábí and Bahá'í Religions di M. Momen; The Revelation of Bahá'u'lláh, Voli. 1 e 2 di A. Taherzadeh; Tour on and Island di B. Nakhiàvani: Dawn over Mount Hira di M. Gail).

Bahá'í Publishing Trust, Wilmette (Memoriais of the Faithful, di 'Abdu'l-Bahá: © 1971, National Spiritual Assembly of the Bahá'ís of the United States).

Bahá'í Publishing Trust of the United Kingdom (The Chosen Highway, di Lady Blomfield).

Kalimat Press (Stories from the Delight of Hearts, di Haydar 'Alí; My Memories of Bahá'u'lláh, di Ustad Muhammad 'Alí).

ISBN 88-7214-016-1

CASA EDITRICE BAHÁ'Í S.R.L.
Sede Legale: 00197 Roma, Via A. Stoppani, 10
Deposito e amm.ne: 00162 Roma, Cir.ne Nomentana, 484

Tipolitografia « La Grafica » - Vago di Lavagno (Verona)

V

«Noi trascorriamo le nostre esistenze cercando di disserrare la porta che chiude i misteri dell'universo, ma v'era un prigioniero turco in 'Akká, di nome Bahá'u'lláh, che ne aveva la chiave!»

Tolstoi

PREFAZIONE

« La Storia, come la bellezza,
sta negli occhi di chi guarda »

(*William Manchester*)

Le vicende qui narrate si svolgono in quella zona del mondo che, con una visione ovviamente eurocentrica, suole essere definita Medio Oriente e in un periodo (il secolo XIX) in cui essa era sottoposta alla «sonnolenta e distratta dominazione dell'Impero ottomano », come testimonia lo storico inglese David Fromkin, in uno «stato di cose assai quieto, in cui la Storia, come tutto il resto, scorreva lentamente ». Eppure, in tutta quella lentezza e tranquillitá, si dipanava la vicenda terrena di un Uomo destinato a trascorrerla interamente in quella cruciale fetta di pianeta che oggi tanto quieta non è più e che anzi tiene in sospeso le cancellerie del mondo e tutti noi.

Quanto quella vicenda, che si concluse alle soglie del nostro secolo, influenzò, in un modo o nell'altro, gli eventi che sarebbero in seguito emersi dai marosi della Storia, saranno gli studiosi del futuro a delinearlo con più sicura consapevolezza. A noi basta, in questo secondo volume della biografia di Bahá'u'lláh, aver tentato d'evidenziare le connessioni che le Sue lettere ai sovrani della seconda metá del XIX secolo (dalla regina Vittoria a Pio IX, da Francesco Giuseppe allo Zar Alessandro II, da Napoleone III al Kaiser Guglielmo I) crearono, per così dire, con la grande politica intemazionale, i cui eventi futuri, fino alla Seconda Guerra Mondiale e oltre, quelle lettere prefiguravano come in un vasto ordito

fatalmente destinato a intessersi nelle vicende dell'umanitá.

*Questo secondo e ultimo volume della biografia dell'*Antico dei Giorni *è edito nel primo centenario del Suo trapasso, avvenuto il 29 maggio 1892 a pochi chilometri dall'antica cittá di 'Akká in Palestina, appunto*

una delle «sonnolente» province dell'Impero ottomano. Nella prospettiva storica, cento anni non sono molti perché lo studioso si possa collocare in una posizione del tutto disincantata rispetto alla personalitá oggetto della sua biografia, ma nemmeno troppo pochi perché egli osi tentare un 'operazione del genere. Comunque, il materiale offerto dalle fonti è abbondante per giustificare una biografia di tali dimensioni (probabilmente la più estesa finora redatta su Babau 'lláh). E inoltre, come è stato giustamente scritto, se un uomo proietta nella Storia una grande ombra, un esteso lavoro di ricerca produce inevitabilmente un libro voluminoso, anche se senza dubbio non esauriente.

Il mestiere di storico è uno dei più impegnativi che esistano al mondo (per quanto la gente comune non ne abbia contezza), ma anche dei più gratificanti. (E io mi sento tuttora grato di averne iniziato l'esperienza in quella solida fucina intellettuale che è l'Universitá Cattolica di Milano, con maestri quali Giuseppe Lazzati, Piero Zerbi, Cinzio Violante, Ezio Franceschini, Mario Apollonio.) Qualcuno che se ne intende ha accostato tale mestiere a quello del regista che, allestito lo spettacolo, messa su la scena, scritto il copione, monta alfine la rappresentazione, facendosi mediatore fra la sceneggiatura e il pubblico. Tale medesima impresa compie lo storico, e uno dei suoi compiti, e non il minore, è quello di comunicare per mezzo della scrittura il fuoco e il calore di coloro che vissero nel passato, «ricreare» la vita stessa.

Pensando anch 'io così, ho gioito imbattendomi di recente nel giudizio di uno dei più illustri storici contemporanei, il medievalista George Duby: «Lo storico riesce tanto meglio quanto maggiore è la sua sensibilitá. Deve controllare le proprie passioni ma senza tuttavia soffocarle, e assolve il suo compito tanto meglio se, qua e lá, si lascia trasportare un pochino da esse che, lungi dall'allontanarlo dalla veritá, possono avvicinarvelo di più. Alla Storia arida, fredda, impassibile, preferisco la Storia appassionata. Non sono lontano dal pensare che sia la più vera ».

L'opera su Bahá'u'lláh, che sì conclude con questo secondo volume, è essenzialmente una biografia non un saggio sulla Sua dottrina, anche se qua e là affiorano tracce dei Suoi insegnamenti. Il fulcro dei quali è l'unitá

del genere umano e la veritá che tutte le religioni provengono dalla medesima Fonte.

IX

Da quando Baháu'lláh propugnò queste dottrine sono trascorsi più di cento anni e sembra che molte di esse stiano ormai penetrando nella consapevolezza dell'uomo contemporaneo, almeno delle menti più illuminate. Vorrei fare un solo esempio, quello dell'insigne, e pur discusso, teologo e psicoanalista cattolico Eugen Drewermann, cui dobbiamo riflessioni come queste: «La religione dovrebbe propriamente essere universale come la settima sinfonìa di Beethoven o come i quadri di van Gogh e di Eduard Munch. Chiunque l'accoglie potrebbe comprenderla, a meno che non sia uno spirito gretto fino all'impossibile... Quel che ci separa gli uni dagli altri sono le differenziazioni delle varie culture. Da duecento anni assistiamo nella Storia a un cammino dell'umanitá, che si differenzia sempre più in nuove lingue, in nuove forme espressive. Oggi, grazie a Dio, ci troviamo per la prima volta coinvolti in un processo che porta inevitabilmente l'umanitá a coagularsi e a unirsi. Il mondo di domani avrá bisogno di una religione unitaria dell'umanitá per assumere una forma compiuta...

L'anima umana possiede ali che spezzeremmo se la rinchiudessimo in una gabbia dalle robuste sbarre... Ma proprio questo la religione non può sostanzialmente essere, essa dovrebbe vivere della fiducia che gli uomini, camminando su ponti fatti di risposte simboliche, trovano il coraggio di vivere e di realizzarsi ».

Sono lieto di ringraziare qui pubblicamente Firuz Kazemzadeh, per tanti anni docente nella prestigiosa Universitá di Yale, le cui avvincenti relazioni su Bahá'u'lláh e le Sue Lettere ai sovrani del XIX secolo, da lui tenute alla Scuola estiva Bahá'í di Cesenatico nel luglio del 1989, rimangono nel mio ricordo quale una lucida lezione sul come affrontare i grandi temi della Storia con serietá e solida preparazione non disgiunta dalla capacitá di tenere avvinto l'uditorio. Firuz mi ha concesso di usare le sue informazioni e i suoi giudizi sulla Persia del secolo scorso, il che ho fatto nel 3° capitolo della mia opera.

Un'ultima annotazione personale. Ho sentito vicine alcune persone, nel

corso di questo mìo lavoro, ma nessuna quanto Romeo e Rosi Manzoni la cui presenza nella mia vita mi testimonia la veritá di un celebre

pensiero di Pascal: « Un 'amicizia superiore riempie assai più il cuore dell'uomo che un'amicizia comune e uniforme. Le piccolezze ondeggiano nel capace spazio del cuore; solo le grandi cose vi si fermano e prendono dominio ».

Per questo motivo dedico a loro questa mia gioiosa fatica.

LUIGI ZUFFADA

Mantova, 29 maggio 1992

INDICE

Prefazione VII;

IV

ADRIANOPOLI
(1863-1868)

1.	LA «REMOTA PRIGIONE »	1
	In Europa!	1
	Un inverno gelato	5
	La comunità Bábí in Persia	11
	I due Ahmad	14
2.	DEFEZIONE	19
	Il misfatto	19
	Mírzá Yahyá toglie la maschera	29
	Pellegrini e martiri	35
	Il mancato confronto con Yahyá	41
	Contraccolpi in Írán	47
3.	«O RE DELLA TERRA!»	51
	Gli autocrati	51
	La « Súriy-i-Mulúk »	64
	« Il re del secolo »	82

Il « Principe degli Oppressori » 90
4. IL BANDO FINALE 101
Ombre a Costantinopoli 101

	L ’intervento dei consoli europei	108
	Gli ambasciatori a Istanbul indagano	116
	Ultimi generosi tentativi di Rosenberg	119
5.	ULTIMA DESTINAZIONE	125
	La partenza da Adrianopoli	125
	La « Súriy-i-Ra’ís »	129
	Quattro a Cipro	137
	Sul Mediterraneo	149

V

‘AKKÁ
(1868-1892)

6.	LA PIÙ GRANDE PRIGIONE	159
	Haifa ed i Templari	159
	« La Bastiglia del Medio Oriente »	162
	L’infernale clima	168
	Mírzá Abu’l-Fadl	177
7.	I PRIMI PELLEGRINI	183
	Quella mano alla finestra	183
	L’incontro nel bagno pubblico	185
	Skaykh Mahmud	189
8.	« IL SIGNORE FARÀ GIUSTIZIA DEI RE DELLA TERRA »	195
	La Lettera celata nel cappello	195
	Alessandro II, un’occasione perduta	203

L’ ultimo papa-re 212
L’ era vittoriana 222
9. «IL SALE DELLE MIE TAVOLE » 231
Chi consegnerà la Lettera? 231
Tortura e morte 236
Un’insolita testimonianza 240

	Il padre di Badí‘	243
10.	SANGUE NELLA CELLA	247
11.	NELLA CASA DI ‘ABBÚD	255
	L’‘abá di Táhir-i-Malmírí	255
	Omicidio!	261
	Inattendibili resoconti	269
12.	I RE DEL MONDO SONO VECCHI	275
	Leggi e ordinamenti	275
	Le rive del Reno insanguinate	277
	Il freddo sole degli Absburgo	286
	La fine del Califfato	294
13.	EBREI E ZOROASTRIANI	301
	Leo Tolstoi	301
	Il buon Governatore	311
	L’incauto Governatore	314
14.	LE LOCUSTE DI ABU’L-QÁSIM	319
	L’incanto della natura	319
	‘Abdu’l-Bahá in ‘Akká	324
	Povertà	327
	La Nostra verdeggiante isola	330
	Abu’l-Qásim	331
	Varqá e Rúhulláh	336
	Il Re e il Beneamato dei Martiri	339
15.	UN ORIENTALISTA A BAHJÍ	343
	La collina cremisi	343
	Haydar ‘Alí e Gordon Páshá	347
	Da Cambridge ad ‘Akká	351

16. LA TAVOLA AL «TIMES » 365
Fragranza di un pellegrinaggio 365
‘Ishqábád 367
Gli orrori di Yazd 370

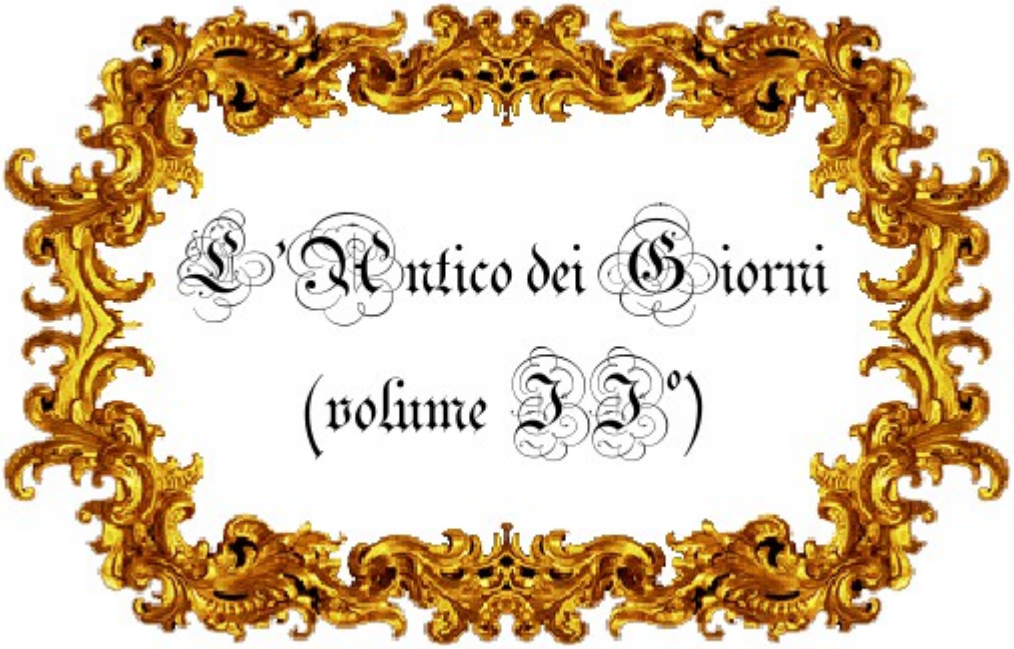
17. La VIGNA DI DIO 375
« Chiama Sion, o Carmelo » 375
L’ « Epistola al Figlio del Lupo » 376
18. CONGEDO 381

EPILOGO 389
Note 395
Bibliografia 407
Indice analitico 417

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E DELLE CARTINE

1. Veduta di Adrianopoli (1853)
2. Gruppo di Credenti in Adrianopoli
3. La moschea di Sultan Salim in Adrianopoli
4. Il Ministro degli Esteri turco Fu'ad Páshá
5. Il Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz
6. Hájí Mirzá Husayn Khán, ambasciatore persiano a Istanbul
7. Il barone Prokesh-Osten, ambasciatore francese a Istanbul
8. Il reverendo Leon Rosenberg
9. Laurence Oliphant
10. George David Hardegg
11. Gruppo di Credenti in Adrianopoli
12. Veduta aerea di ‘Akká
13. La Più Grande Prigione
14. Il colonnello Ahmad-i-Jarráh
15. Badí‘ adolescente
16. Badí‘ con i suoi aguzzini, prima di essere torturato a morte
17. Mírzá Abu’l-Fadl
18. ‘Udi Khammár
19. Ilyás ‘Abbúd
20. La casa di ‘Udi Khammár
21. La casa di Ilyás ‘Abbúd
22. Napoleone III e l'Imperatrice Eugenia
23. Násíri’d-Dín Sháh a Parigi (1889)
24. Lo Zar Alessandro II
25. Il Kaiser Guglielmo I
26. Francesco Giuseppe d'Austria e Sissi, giovani sposi
27. Il Sultano ‘Abdu’l-Hamíd II

28. Papa Pio IX, subito dopo l'elezione (stampa del 1846)
29. Papa Pio IX l'anno prima della morte (1877)
30. La Regina Vittoria in abiti vedovili
31. La Regina Maria di Romania (nei primi anni del secolo)
32. Francesco Giuseppe, vecchio, in preghiera
33. La dimora di Maz'raih nei primi anni del secolo
34. Varqá e Rúhu'lláh
35. Hakím Masíh, il primo Ebreo che divenne Bahá'í
36. Kay-Khusraw-i-Khudádád, il primo Zoroastriano che divenne Bahá'í


L'Antico dei Giorni
(volume II°)

IV

ADRIANOPOLI

(1863-1868)

1

LA « REMOTA PRIGIONE »

In Europa !

A metá del secolo scorso, il grande statista inglese Gladstone, scrutando dall'alto del suo seggio parlamentare di Westminster lo scompiglio in cui si dibattevano i brandelli dell'Impero ottomano, aveva solennemente sentenziato che i Turchi « erano nel complesso, dal triste giorno in cui erano penetrati in Europa, un classico esempio antiumano dell'umanitá. Ovunque essi andassero, lasciavano dietro di sé una larga striscia di sangue; e là ove giungeva il loro dominio, la civiltá scompariva» [1].

Quantunque pochi storici sottoscriverebbero senza remore un giudizio tanto aspro e perentorio su un Impero che aveva avuto per centinaia d'anni il merito d'amalgamare razze e popoli diversissimi e di sfoderare altresì una non comune dose di civiltá, non v'è dubbio che nel consesso delle Grandi Potenze del XIX secolo il dominio ottomano ricoprisse un ruolo a dir poco singolare. Pur avendo infatti giá da tempo iniziato la sua fatale parabola discendente, si reggeva ancora alla meglio soffrendo impavidamente la perdita, qua e lá, di notevoli lembi di territorio ma rimanendo pur sempre puntellato, all'interno, dalle fiere tradizioni di un preclaro passato e dalla pomposa e vacua arroganza dei suoi governanti, all'esterno dal sacro timore che le nazioni europee nutrivano sugli eventuali, e insieme inevitabili, esiti di un suo definitivo crollo.

Ma, per un curioso anche se non raro paradosso, inversamente proporzionale al suo decadere s'andò profilando, a iniziare dai primi

decenni del secolo, il vezzo per intellettuali e gentiluomini europei d’inoltrarsi nelle sue vaste e spesso infide lande, quasi incalzati dalla

curiosità di prolungare, cosi, quel viaggio che per tutto il ’700 aveva privilegiato le raffinate dovizie artistiche d’Italia.

Nel vasto *tour* che si estendeva dall’Acropoli di Atene alle Piramidi, dall’arido deserto babilonese alle antiche glorie di Damasco e alle sacre terre di Mecca e Medina (insommma « un gran magazzino di Orienti in cui ciascuno poteva scegliere il suo o i suoi» *) s’avventurarono nomi illustri e casati di gran pregio, quali, nientemeno, Gustave Flaubert, Théophile Gautier, Alphonse de Lamartine, Mark Twain, Nikolaj Gogol, Sir Austen Henry Layard e molti altri. Il grande palcoscenico d’Oriente li allettava e attirava per le sue curiosità intellettuali non meno che per quell’ambigua fama di mollezza, lusso e decadenza, ingredienti che, ben mescolati, avrebbero poi intessuto la tela dei ricordi e delle sensazioni da custodire e narrare al rientro nella vecchia, austera e al confronto tediosa Europa.

Persino un futuro stratega di ben temprata durezza teutonica si lasciò, in gioventù, avviluppare dalla chimera d’Oriente, anche se poi non smentì la sua intima natura e la sua migliore vocazione offrendo al Sultano i suoi servigi militari e scegliendo di girovagare per le vaste terre dell'Impero più per cartografarne le località segrete che per vero diletto dello spirito o alla ricerca di incantate avventure. Fu così che nell’ottobre del 1835, Helmut Cari Bernhard von Moltke (che aveva la medesima età del secolo), destinato a coprirsi di gloria nella guerra franco-prussiana del 1870 come comandante in capo delle vittoriose armate tedesche **, si pose in cammino per il fascinoso mondo ottomano. I viaggi erano, si sa, pericolosi, scomodi e lentissimi, sicché Adrianopoli fu raggiunta solo verso la fine di novembre sotto rovinosi rovesci di pioggia.

> « Dopo mezzogiorno ci toccò fermarci in un miserabile villaggio perché era impossibile passare un confluente della Tundscha. Il mattino seguente

---

* Gianni Guadalupi, curatore di un’interessante raccolta di narrazioni di quei viaggi. V. Bibliografia.

** Il conte von Moltke (1800-1891) creò una geniale strategia per l’esercito prussiano di cui divenne feldmaresciallo e comandante in capo al tempo delle vittoriose campagne contro gli Austriaci (1866) e i Francesi (1870). Suo figlio, Helmut Johann Ludwig, fu capo di stato maggiore dell’esercito tedesco durante la I Guerra Mondiale.

> l'acqua essendo un po' diminuita, si fece la traversata in un punto dove era possibile passare a guado: ma il cavallo che portava i nostri bagagli cadde nel fiume e poco mancò che fosse portato via dalla corrente. Le strade erano inzuppate, impraticabili; la nostra carovana faceva una figura assai miserabile allorché finalmente si entrò in Adrianopoli.
>
> Come tutte le città turche visitate, Adrianopoli, veduta da fuori, è bellissima. In una vasta pianura coperta di praterie, fra i meandri sinuosi del fiume, s'innalzano le cupole e i minareti, le mura e le torri che dominano un arruffio di tetti rossi, in mezzo i quali brillano i cespugli di un bel verde sfolgorante e i grandi cipressi neri. L'imponente moschea del Sultano Salim sorge, coi suoi quattro minareti graziosi, sulla collina più alta; la città intera è come chiusa da una cintura di vigneti, di campi e di giardini» [2].

La città che apparve tanto suggestiva agli occhi del giovane gentiluomo prussiano giace alla confluenza di due fiumi, il Tunca e il Maritza. Grazie alla sua posizione di passaggio tra l'Asia Minore e i Balcani (e quindi l'Europa), fin dai tempi più antichi essa fu considerata una località di straordinaria rilevanza strategica. Fondata probabilmente dai Traci in epoca remotissima (e Tracia ancor si nomina la regione che la ospita), l'occuparono nel 300 a.C. i Macedoni che le attribuirono il magico nome greco di Orestiade. Nel secondo secolo dell'èra cristiana subentrò la conquista romana ad opera dell'Imperatore Adriano cui piacque imporle il proprio nome: e da allora fu universalmente nota come Adrianopoli.

La fertile pianura percorsa delle acque dei fiumi e la via commerciale che dai Balcani, attraversandola, giungeva sino a Bisanzio consentirono alla città di divenire ben presto un centro ricco e fiorente. Ma essa conobbe anche gli orrori di numerosi scontri armati: nelle sue vicinanze, infatti, l'Imperatore Costantino sbaragliò il rivale Licinio in due memorabili battaglie (nel 321 e nel 324), mentre un suo successore, Valente, vi fu sconfitto da un esercito di Goti. Negli anni 814, 922 e 1002 Adrianopoli fu occupata e saccheggiata dai Bulgari; a loro volta la devastarono i Crociati in due riprese, nel 1101 e nel 1147. Nell'inverno del 1189-90 s'accampò nei suoi pressi Federico I Barbarossa durante una memorabile quanto tribolata impresa volta a conquistare il Santo Sepolcro.

L'ultima e attuale denominazione, Edirne, derivò alla cittá a seguito della definitiva invasione operata dai Turchi, guidati da Murad I, nel 1361 (o 1369), che la elessero a capitale del loro vasto dominio fino al 1453; e anche dopo avere eretto a quel rango Costantinopoli, i Sultani vi risiedettero volentieri almeno fino al XVII secolo.

Al momento dell'occupazione ottomana, la Tracia era una provincia di quell'impero bizantino in chiaro disfacimento, compiutosi ormai da gran tempo il tramonto degli splendori culturali e delle fortune militari. La regione versava anzi in tali miserevoli condizioni che perfino uno storico bizantino dell'epoca, Niceforo Gregora, descrivendo nelle sue cronache le pericolose faide civili da un lato e le continue invasioni a opera di Bulgari e Catalani dall'altro, doveva confessare che non « erano rimasti ai miseri abitanti né bestie da soma, né greggi, né buoi da aggiogare all'aratro... sicché vaste estensioni rimanevano deserte e si inselvatichivano ogni anno di più» [3].

Un altro viaggiatore, inglese questa volta, che la visitò nel XIX secolo, trovò invece Adrianopoli un luogo piacevole, ferace di alberi e acque, una cittá che « consiste di un certo numero di villaggi separati da frutteti, boschetti di pioppi e di cipressi, sui quali svettano i minareti delle circa centocinquanta moschee » e ci informa che gli abitanti turchi rappresentavano la minoranza e che vi abbondavano i Cristiani (Greci e Bulgari), i mercanti persiani e una prosperosa comunitá ebraica [4].

In una piovosa giornata dell'ottobre del 1933 due donne americane, destinate a divenire famose nel mondo Bahá'í, Martha Root e Marion Jack *, si inoltravano nell'antica cittá per cercarvi « le tracce dell'Amico che non lascia impronte ». Martha ci ha lasciato alcune suggestive impressioni di quella visita:

> «Il primo giorno piovve. L'acqua si riversava lungo l'acciottolato in piccoli torrenti. Dalla nostra finestra si scorgeva la gente che tentava di superare questi rivoletti piuttosto impetuosi, ma nessuno vi riusciva senza inzaccherarsi. Finalmente, dopo mezzogiorno il cielo si schiarì d'improv-

* Martha Root (1872-1939) percorse il mondo intero per propagare la Fede di Bahá'u'lláh. Diede il messaggio alla regina Maria di Romania (v. pp. 229-30) e ad altri regnanti del suo tempo. Marion Jack (1866-1954) visse ventiquattro anni a Sofia, in Bulgaria, pioniera della Causa Bahá'í.

viso e i torrentelli sparirono lasciando l'acciottolato ben pulito e bianco. Il sole fece la sua apparizione in un alone di gloria, spandendo munificamente il suo calore e noi prendemmo un cavallo e un carretto guidato da un Turco gentile di nome Mustafá.

Percorremmo la 'Government Street', che è la strada principale, molto pittoresca con i suoi bazar e i tappeti vivamente colorati appesi ai negozietti; ma, soprattutto, passammo dinanzi alle più belle moschee che si possano ammirare al mondo. Trapassammo alcune stradine molto strette finché giungemmo su una via più aperta che conduceva al distretto denominato Murádíyyih. Lasciando Mustafá e il carretto ai piedi della collina, ci avviammo lungo una via ripida e stretta contorniata, lungo i due lati, da piccole botteghe e da un mulino dove un cavallo, girando, faceva ruotare dei meccanismi per frantumare le olive. La moschea Murádíyyih corona il pendio e, proprio al nostro arrivo, il muezzin s'affacciò sul parapetto del gracile e grazioso minareto e usando le mani a forma di imbuto cantò l'invito alla preghiera.

Raggiunta la storica moschea, non vi entrammo perché un Hájí e alcuni altri erano impegnati nelle loro devozioni giornaliere. Passeggiammo intorno ammirando la nobile massa di quella splendida architettura, ma soprattutto scrutammo l'orizzonte per scoprire dove aveva potuto soggiornare Bahá'u'lláh. Il quartiere Murádíyyih nel periodo in cui Egli vi visse era uno dei più eleganti di Adrianopoli: perfino il Sultano vi aveva una residenza estiva. L'aria è purissima e fresca su quel pendio e la sua uva è celebrata in tutto il mondo. La strada per la Bulgaria e per l'Europa centrale e occidentale, e quella che porta a Costantinopoli, serpeggiano come larghe striscie candide attraverso le piane laggiù in fondo, fino a dove giunge la vista... » [5]

Un inverno gelato

Questa tappa del fatale e travagliato esilio di Bahá'u'lláh in terra turca significò, in senso geografico, due eventi fondamentali: era la prima volta nella Storia che un Messaggero divino poneva piede su suolo europeo ed era quello, altresì, il luogo più remoto da Lui raggiunto rispetto alla natia Persia. Quando vi giunse, il sabato 12 dicembre 1863, contava quarantasei anni d'etá.

Per quanto allettevoli potessero apparire la cittá e i suoi dintorni, un esilio è sempre un esilio, e per di più i nostri proscritti vi erano capitati nell'inverno più rigido che avesse infierito in quelle lande a memoria d'uomo. Durante il viaggio da Costantinopoli, Áshchí scrive d'essersi

imbattuto in cadaveri di persone morte per assideramento, mentre le nevicate si susseguivano alle nevicate e il freddo fu talmente intenso che i bagni pubblici chiusero i battenti per alcuni giorni e le sorgenti d'acqua gelarono. Anche nella stanza ove dimorava Bahá'u'lláh, una notte ghiacciò una caraffa d'acqua.

Al loro arrivo, la comitiva degli esuli fu ammassata in un caravanserraglio di modestissime risorse, il Khán-i-'Arab, ove l'Antico dei Giorni risiedette per tre giorni e tre notti; poi Gli si reperì un'abitazione nel quartiere di Murádíyyih, nella zona nord-orientale della cittá che essendo, come abbiamo visto nel racconto della Root, collinare, offriva se non altro una buona vista. Il resto degli esuli rimase temporaneamente nel caravanserraglio, poi si trasferì in quella medesima abitazione quando Bahá'u'lláh, dopo breve tempo, occupò un'altra dimora, anch'essa, come la precedente, poco accogliente, vetusta, esposta a fastidiose correnti d'aria.

A guida dei soldati che avevano scortato la compagnia dei deportati da Costantinopoli alla loro nuova sede d'esilio era un centurione di nome 'Alí Bey. Nel prendere congedo da Bahá'u'lláh, questo militare, chiaramente affascinato dalla straordinaria personalitá del Prigioniero affidatogli, Gli confidò una lagnanza che era implicitamente una preghiera: non era forse tempo per lui d'ottenere un avanzamento di grado nell'esercito che da tanti lustri serviva così fedelmente? Bahá'u'lláh gli promise che tale aspirazione avrebbe avuto presto felice compimento, e difatti poco dopo il centurione si vedeva promuovere al grado di maggiore (in turco: *big-báshí)*. Giacché era, secondo la testimonianza di Ustád Muhammad-'Alí, « un uomo eccellente e capace di gratitudine » [6] non si limitò a ringraziare l'insolito Benefattore, ma sparse la voce che doveva a Lui e a Lui solo l'insperato dono di quell'improvvisa e impreveduta promozione. Ma, trascorso un po' di tempo, il maggiore 'Alí Bey avvertì nuovamente il pizzicore dell'ambizione rovistargli le viscere e s'azzardò a sollecitare per la seconda volta *l'aiuto* di Bahá'u'lláh. Ancora esaudito, fu promosso al grado di colonnello *(mír-áláy)*. Corse di nuovo voce, per tutta Adrianopoli, che il merito toccasse al

misterioso potere dell’Esule, il Quale, ovviamente, non aveva avuto bisogno di caldeggiare quelle promozioni presso alcuna autoritá turca.

Il nuovo colonnello non stava più nella pelle e prese a frequentare con assiduitá i Bahá'í, stupito lui per primo della sua buona ventura. Poi cominciò a pretendere troppo e per la terza volta si riaffacciò alla soglia di tanto munifico Protettore: non v'era ancora in serbo per lui qualche promozione, che so, il rango di páshá? Dovette sorridere in cuor suo Bahá'u'lláh a tale candida insistenza e gli rivolse la domanda: « Quanto intendi vivere ancora?» Non trascorsero molte stagioni che il nostro amabile colonnello rese l'anima a Dio.

Quel primo inverno in Adrianopoli si trascinò dunque a lungo, riuscendo colmo di disagi per gli esuli. Al rigore del clima s'aggiunsero ben presto distrette finanziarie che si ripercossero perfino sul vitto quotidiano. Il cuoco-cronista Áshchí ha lasciato memoria di quei giorni in cui l'unico cibo disponibile si riduceva a un po' di pane e formaggio, nonché delle faticose economie da lui stesso messe in atto per poter acquistare, col tempo, due mucche e una capra onde produrre latte fresco e yoghurt.

> « Durante l'inverno c'era un braciere [*a carbone*] in ogni camera. Era mio compito tenerlo acceso. Per fare economia, misuravo con molta attenzione i pezzi di carbone destinati a ogni braciere. Qualcuno ne informò Bahá'u'lláh, il Quale chiamatomi alla Sua presenza, esclamò: 'Ho saputo che conti i pezzi di carbone per ogni braciere!' E sorrise divertito. Si disse comunque d'accordo con me sul fatto che in una casa così grande era necessario compiere tali economie» [7].

Quanto al riscaldamento nelle case turche dei secoli scorsi, in genere se le dimore di famiglie di un certo rango disponevano di camini dalla tradizionale cappa a semicilindro terminante a cono e funzionante a legna, in quelle più comuni venivano impiegati bracieri di bronzo o rame denominati *mangal*, alimentati con carbonella o braci che negli inverni particolarmente rigidi risultavano spesso inadeguati. Abiti foderati di pelliccia per le persone più abbienti, coperti di pelo di capra, pesanti ma caldi, per quelle più povere, abbondavano in ogni casa onde permettere di affrontare alla bell'e meglio i giorni, ma soprattutto le notti, di freddo più

intenso.

Ma, come osserva Hasan Balyuzi parlando dei nostri esuli, « non

importa quanto rigido fosse l'inverno, difficili le condizioni, scarso il vestiario e misera l'abitazione; non importa quanto oscura fosse la previsione del futuro: avevano conseguito la brama del loro cuore ed erano felici. Era stato loro concesso di vivere accanto al loro Signore e di servirLo con la più completa devozione. Giorno e notte potevano udire dalle Sue labbra versetti maestosi, colmi di autoritá e misericordia, che annunciavano l'alba del Giorno dei Giorni, e si beavano ogni istante dei raggi vivificanti di quel Sole» [8].

Dopo un soggiorno di dieci mesi nel quartiere Murádíyyih in un'abitazione del tutto inadeguata e per di più di non agevole accesso, Bahá'u'lláh manifestò il desiderio che fosse reperita una casa più confortevole e, a detta del cronista Áqá Muhammad-Ridá, l'origine del trasloco risale a circostanze singolari. Conversando un giorno con un credente di nome Mirzá Mahmúd-i-Káshání, Bahá'u'lláh gli disse: « Tu che sei alto, e quindi più vicino a Dio, pregaLo che Ci fornisca un'abitazione migliore ». In pochi giorni si reperì nei pressi della moschea del Sultano Salim una casa spaziosa, bella, con un nome che era tutto un programma, *Amru'lláh*, cioè la *Casa di Dio o del comando di Dio*.

Bahá'u'lláh la visitò, Gli piacque e commentò: « Dio ha risposto alle preghiere di Mirzá Mahmúd». I tre piani del quartiere interno, o *andarúní*, consistevano di ben trenta stanze: il piano superiore fu adibito ad abitazione per Bahá'u'lláh e la Sua famiglia, quello mediano per il fratello Mírzá Muhammad-Qulí e per i suoi congiunti, mentre al piano terra furono sistemati i servitori. Un bagno turco, acqua corrente in cucina e un profondo pozzo nel cortile rendevano la casa di Amru'lláh ancor più confortevole.

Il quartiere esterno, o *bírúní*, consisteva, al piano superiore, di poche stanze molto belle che s'acconciarono a far da sale da ricevimento; il piano di mezzo fu occupato dagli altri membri della comitiva. Furono infine trovate due abitazioni più piccole, non distanti dalla casa di Amru'lláh, rispettivamente per la famiglia di Mírzá Músá Áqáy-i-Kalím e per quella di Mirzá Yahyá.

Delle case abitate da Bahá'u'lláh in Adrianopoli rimangono solo rovine,

ma giacché gli edifici turchi dei secoli passati erano costruiti su modelli similari, possiamo tentare di darne una descrizione sia pur

sommaria. Giá un viaggiatore francese del XVII secolo * aveva osservato che le case dei comuni cittadini dell'Impero ottomano eran mal edificate e poco comode e che i Turchi, in genere, le erigevano tenendo conto solo dei bisogni essenziali dell'esistenza, preferendo conservare il loro denaro per lasciarlo in ereditá ai figli piuttosto che edificare degli immobili lussuosi.

In tali abitazioni tutto ruotava intorno alla sala di ricevimento consistente in una stanza quadrata o rettangolare con finestre affacciate sul giardino o sul cortile, con le pareti interne rivestite di mattonelle di ceramica: lungo le pareti correva un panchetto ricoperto di tappeti e cuscini, detto *sofá* o *divan* (da cui il nostro *divano)*. Le camere da letto erano dotate di armadi a muro, ove venivano riposti i materassi e le coperte utilizzate di notte, ma non di un letto come d'uso in Occidente, giacché i Turchi preferivano dormire su un materasso o una stuoia posti sul pavimento e che di giorno venivano portati fuori della vista: solo le famiglie più facoltose conoscevano il letto come mobile fisso.

Anche il mobilio era ridotto al minimo indispensabile. Non esistevano, per esempio, tavoli su cui consumare i pasti, bensì un piccolo supporto su cui veniva posato un grande vassoio rotondo di rame con le varie portate. Per il caffè, bassi tavolinetti. Le famiglie agiate disponevano di un locale particolare per il bagno, separato dalla casa, con tutti i servizi necessari per i bagni freddi, tiepidi e caldi. Possiamo congetturare che alcune dimore abitate da Bahá'u'lláh ne fossero dotate. Nel cortile v'era, in genere, un pozzo o una cisterna che fornivano acqua.

Sulle case dell'Impero ottomano Gerard de Nerval **, un viaggiatore che visitò quei luoghi nel 1843, ha vergato un giudizio acuto:

> « Il fatto è che... la casa che un turco si fa costruire non deve durare più di lui; è una tenda rizzata in un luogo di sosta, un riparo momentaneo in cui l'uomo non deve tentare di lottare contro il destino perpetuando la propria traccia, né cercando quel difficile imene tra terra e famiglia cui tendono invece i popoli cristiani» [9].

---

* Gilles Fermanel che nel 1664 pubblicò a Rouen un'avvincente descrizione delle sue peregrinazioni in Italia e nel Levante. V. Bibliografia.

** Gerard de Nerval (1808-55) visse nel Vicino Oriente per un anno e ne descrisse il fascino in *Voyage en Orient*.

Fu nella casa di Amru'lláh che il 15 agosto 1864 nacque a Bahá'u'lláh e a Navváb un figlioletto di nome Díyá'u'lláh. « Eravamo felici di stare insieme nella casa di Amru'lláh, né ci passava per la mente il pensiero di separarci », è il gioioso ricordo di quei giorni registrato nelle memorie di Áqá Ridá. Risale a quel periodo l'invito che Bahá'u'lláh rivolse agli esuli che Lo avevano seguito di impegnarsi in qualche lavoro in cittá, si da non sprecare il tempo nell'ozio (« *chi è occupato nel lavoro* - scriverá più tardi nella *Lawh-i-Maqsúd - è molto meno incline a soffermarsi sulle amarezze della vita* ») [10]; alcuni credenti aprirono dei negozietti dedicandosi a varie attivitá, come la sartoria, la vendita di tabacco, la confezione in seta, la pasticceria, mentre altri restavano a casa occupati in varie incombenze, come l'acquisto delle provviste, la preparazione del cibo e le pulizie.

Sulla Casa di Amru'lláh raccolse interessanti notizie Martha Root:

> « Udimmo parlare di un vecchio di 85 anni di nome Mustafá Big, che aveva conosciuto Bahá'u'lláh. Incontratolo, ci disse di aver abitato, da bambino, accanto alla casa di Amru'lláh Big e che usava portare lo yoghurt a 'Bahá'í Big' (Bahá'u'lláh), il quale gli dava sempre del *pilao* * da portare a casa. Parlando di Lui i suoi occhi brillavano: ci disse quanto Egli fosse nobile. Questo vecchio turco, sincero e gentile, si alzava in piedi per cercare di farci capire come Bahá'í Big camminasse con un portamento dignitoso e possente e come facesse un inchino a tutti coloro che Lo salutavano (ci riferì che tutti salutavano Bahá'u'lláh, Lo amavano e Lo riverivano). Ci informò anche ch'Egli aveva fatto approntare una cucina apposta per i poveri.
>
> Aveva altresì, ci disse, una grande vigna: dalla descrizione che ne fece, comprendemmo trattarsi di un giardino con un albero in mezzo. Raccontò che Bahá'u'lláh ci si recava spesso, a volte da solo, anche per un'intera giornata, a volte con i Suoi amici, e vi passeggiava su e giù. Rientrava a casa la sera con i Suoi accompagnatori e trovava decine di seguaci ad attenderLo sulla soglia per salutarLo ed Egli rispondeva sempre ai loro saluti con grande amabilitá.
>
> Insieme a questo buon amico ci recammo anche noi al vigneto... Egli ci disse: 'Quanti grappoli ricevemmo dalle mani di Bahá'í Big!...' » [11]

---

* Una pietanza orientale composta di riso, carne e spezie (*n.d.a.*).

La comunitá bábi in Persia

Fin dai primi tempi del soggiorno in Adrianopoli, Bahá'u'lláh rivelò alcune Tavole destinate ai Bábí residenti in Írán per disvelar loro il segreto giá palesato a pochi eletti nel Giardino del Ridván nei dintorni di Baghdád: era Lui il Promesso del Báb, « *Colui che Dio avrebbe manifestato* ». Come le energie solari si sprigionano lentamente e gradualmente nell'arco delle nostre giornate, così la Rivelazione si dispiegò in diversi stadi: dapprima in quel Giardino dinanzi a pochi familiari e credenti; in secondo luogo, com'era nella logica delle cose, all'intera comunitá Bábí, tramite Scritti rivelati in Adrianopoli, infine a tutta l'umanitá, nelle Lettere maestosamente indirizzate ai sovrani e alle massime autoritá politiche, ecclesiastiche ed intellettuali del mondo.

La rivelazione ai Bábí coincidette con il primo periodo trascorso nell'esilio di Adrianopoli. Giá abbiamo detto * dello stato confusionale in cui versava la loro comunitá in Persia dopo il martirio del Báb e come molti di loro avessero iniziato a volgersi alla guida di Bahá'u'lláh ancor prima della Sua Dichiarazione nel 1863. Rientrati in patria da Baghdád, questi Bábí s'erano affrettati a divulgare tra i loro correligionari la fama della saggezza e delle preclari virtù dell'Esule che dimorava alla periferia dell'Impero ottomano, suscitando, nei più, entusiasmo ma, in alcuni, anche invidia e sospetti. Questi ultimi non si peritarono di diffondere notizie tendenziose su di Lui e di ingigantire senza ritegno l'entitá di quella figura-paravento che era Mírzá Yahyá, irretendo in tal modo soprattutto le anime semplici che non avevano familiaritá né con Bahá'u'lláh né con quel Suo infido fratellastro. Non si trattò, insomma, di una prova facile per i Bábí dell'Írán. E quanto fossero lacerati gli animi nell'attesa del Promesso del Báb ce lo rivelano alcune pagine delle memorie di Hájí Mirzá Haydar-'Alí:

> « Nonostante le persecuzioni e le gravi difficoltá in cui versavo in Isfáhán, ero felice, affascinato dagli Scritti del Báb che andavo trascrivendo giorno dopo giorno. In

quel tempo molti Bábí erano convinti dell'imminente avvento di *'Colui che Dio avrebbe manifestato'*. Per par-

---

* Cfr. I vol., pp. 191 e sgg.

> te mia, usavo dire che se il Báb non Si fosse manifestato gli scritti di Shaykh Ahmad e Siyyid Kázim sarebbero stati inutili e inadempiuti. E, allo stesso modo, se la Rivelazione del Báb non fosse stata seguita da quella di *'Colui che Dio avrebbe manifestato'*, allora gli Scritti del Báb stesso sarebbero stati privi di scopo.
>
> Azal [*Mírzá Yahyá*] non mi piaceva.. I suoi scritti mi apparivano senza senso, eccetto quando contenevano citazioni del Báb. Ma ero ugualmente confuso e incerto nei miei pensieri. Poi Jináb-i-Zayn mi fece avere due Tavole di Bahá'u'lláh. In ogni parola riconobbi un misterioso e magico potere. Qualche tempo dopo, Hájí Siyyid Muhammad Afnán, uno zio del Báb, giunse in Isfáhán con un dono prezioso, una copia del *Libro della Certezza* che aveva ricevuto come risposta ai suoi quesiti. Letta tale opera, mi sentii attratto miriadi di volte ancor più a Bahá'u'lláh e ai Suoi Scritti. Dicevo apertamente a tutti che consideravo tali Scritti come il più grande miracolo mai operato sulla terra. Ma alcuni non erano d'accordo con me. Uno dei sostenitori di Azal mi disse: 'Bahá'u'lláh vuole ricavare vantaggio dalle profezie del Báb e avanza la pretesa di essere '*Colui che Dio farà manifesto'*. Per questo ha imprigionato Azal e lo bastona per obbligarlo a produrre libri che poi Bahá'u'lláh pubblica a proprio nome'.
>
> All'udir tali cose rimasi sbalordito. Non avevo mai udito in vita mia balordaggini così grandi. Ribattei che il *Libro della Certezza* era un'opera impareggiabile, mentre i lavori di Azal erano insignificanti e per di più scritti male...
>
> Continuai a trascrivere il *Bayán*. Ma presto divenni troppo noto per le mie idee in Isfáhán e i miei amici cominciarono ad evitarmi. Alla fine rimasi solo e abbandonato » [12].

Per dirimere tali controversie era necessario un annuncio chiaro e definitivo. Bahá'u'lláh lo proclamò in alcune Tavole indirizzate ai Bábí dell'Iran, subito dopo il Suo arrivo nella *remota prigione*. Per una delle prime, nota come *Súriy-i-Ashab (Sura dei Compagni)*, Egli scelse come destinatario un devoto credente di nome Muníb che Lo aveva accompagnato nel viaggio da Baghdád a Costantinopoli ed era poi, per Suo comando, ritornato in Persia. La Tavola, più propriamente, è indirizzata all'intera comunitá Bábí dell'Írán e l'Autore vi svela la gloria del Suo rango e a chiare lettere Si definisce il Messaggero annunciato dal Báb, giungendo anzi ad affermare che il Báb e Lui stesso sono, nell'essenza, una medesima realtá.

Riguardo a Muníb (che ci piace immaginare presente nel Giardino di Ridván per udire dalle labbra di Bahá'u'lláh il grande annuncio), la

Tavola contiene espressioni di predilezione e incoraggiamento e l'amorevole memoria del lungo tragitto percorso insieme. Il credente viene altresì invitato a distaccarsi da ogni cosa creata e a scegliere, con incrollabile determinazione, di risvegliare dal sonno il popolo del *Bayán*.

A tale imperioso invito Muníb obbedì con tutto il cuore, e fu grazie a lui, e ad altri credenti, che le riunioni dei Bábí in Persia s'infiammarono del fuoco dell'amore per il novello *Báb* riapparso nelle sembianze di Bahá. Un testimone di quel fervore ce ne ha lasciato traccia nei suoi ricordi:

> «... [*Muníb*] accompagnò Bahá'u'lláh da Baghdád e di notte usava reggere la lanterna dinanzi alla Sua howdah *. Giunse in Sua compagnia a Costantinopoli. Da lì ricevette istruzioni di raggiungere la Persia, ove iniziò a insegnare in modo molto discreto, finché non ebbe ricevuto a Teheran la *Súriy-i-Asháb* rivelata per lui. Con il consenso di Bahá'lláh, egli rimosse gradualmente il velo dal glorioso sembiante della Sua Causa. Se ne ebbe come risultato che la tromba squillò e tra gli amici sorse un nuovo fervore ed entusiasmo...
>
> Quando una copia di questa Tavola (nella quale è menzionato, fra gli altri, questo insignificante servitore **) raggiunse la cittá di Qazvín, si sparse tra i Bábí un forte tumulto e una grande agitazione. Furono indette molte riunioni al fine di sollecitare spiegazioni e chiarimenti. Dopo dissertazioni, discorsi, investigazioni e riferimenti ai Sacri Scritti, ognuno nella comunitá fu guidato dalla bontá di Dio, sia pure in modi diversi, a giungere allo stadio della fermezza» [13].

Un'altra e ancor più diretta testimonianza dell'effetto prodotto da quella Tavola su molti Bábí la troviamo nelle pagine del diario di Hájí Mirzá Haydar-'Alí che documentano, fra l'altro, un dato statistico di notevole rilievo: il 99 per cento dei Bábí riconobbe Bahá'u'lláh come Messaggero, mentre è noto che tra i Musulmani solo uno su centomila aveva accettato il Báb.

> «... Arrivai a Teheran quando era in cittá anche Mírzá Áqáy-i-Muníb. La *Súriy-i-Asháb* era stata rivelata dalla Penna della Gloria in suo onore ed egli l'aveva appena ricevuta. Giacché conosceva le mie convinzioni e

---

* Una portantina a schiena di mulo (*n.d.a.*).

** Nella Tavola sono nominati alcuni Bábí, tra cui l'estensore di queste note, Shaykh Kázim-i-Samandar (*n.d.a.*).

quanto il mio cuore fosse rivolto verso l'Antica Bellezza... mi convocò e, in privato, mi fece leggere la Tavola. Alla lettura di ogni versetto avvertii sorgere in me un mondo di esultanza, di certezze e di intima visione... Ne ero rapito e infuocato. Quella Tavola mi prese in modo così profondo che ancor oggi, trascorsi cinquant'anni, e vecchio qual sono, anzi intorpidito e reso freddo dal trascorrer del tempo, ogni volta che la rileggo o mi rammento dei miei sentimenti in quel lontano giorno, mi sento colmare di tale gioia da esser rapito in uno stato di esaltazione e meraviglia...

Bahá'u'lláh servì la Fede del Báb, educò, protesse e nutrì i Bábí in tal guisa che alla fine novantanove credenti su cento riconobbero in Lui l'adempimento delle promesse del Báb... » [14]

I due Ahmad

Notissima com'è la *Tavola di Ahmad* fra i seguaci di Bahá'u'lláh in tutto il mondo, forse meraviglierá apprendere che Egli ne rivelò due, per due ben diversi personaggi di nome Ahmad. Quella più rinomata, e più breve, fu scritta in lingua araba per uno dei più fulgidi campioni che le Fedi bábí e Bahá'í abbiano mai prodotto. Non è compito nostro commentare la celebre Tavola, ma val la pena spendere qualche parola sul suo destinatario, per il quale essa fu rivelata nel 1865.

Originario di una ricca e potente famiglia musulmana di Yazd, Ahmad sentì fin da fanciullo una forte attrazione verso la ricerca mistica, alimentando in sé il desiderio di venire faccia a faccia con il promesso *Qá'im* dell'Islám. La sua famiglia lo avversò per questa sua attitudine e così il giovane finì per abbandonare di nascosto la cittá natale per raggiungere la lontana India ove sperava di soddisfare la brama del suo cuore. Correva presumibilmente l'anno 1826 e Ahmad doveva aver toccato vent'anni d'etá.

A Bombay s'imbattè in mistici di tutte le scuole, ma nessuno di loro soddisfece le sue esigenze, sicché tornò deluso in Persia, si stabilì a Káshán ove prese moglie e si guadagnò da vivere come tessitore. Fondata almeno otto secoli avanti Cristo, Káshán era celebre per i suoi alti minareti, la bontá dei suoi meloni e i diciotto villaggi che la contorniavano. Lo scrittore medioevale Odorico di Pordenone l'aveva indicata come la cittá da cui

avevano preso le mosse i Re Magi alla volta di Gerusalemme, giungendo a precisare il computo del viaggio: tredici

giorni - « con l'aiuto di Dio». Mullá Husayn, in cammino verso Teheran alla ricerca del *tesoro nascosto* *, vi aveva soggiornato e invano predicato il nuovo Messaggio a un suo amico, noto teologo, che non aveva voluto rinunciare al rango e al potere. Ma anche a Káshán, ora, stavano per compiersi prodigi, proprio come diciannove secoli avanti quando quei regali pellegrini s'erano incamminati verso una lontana e misteriosa grotta...

Gli anni si accumularono e un giorno giunse ad Ahmad notizia che a Shíráz un giovane mercante radunava intorno a sé un gran numero di seguaci: avvertì immediatamente la brama di conoscere quel nuovo messaggio, lui che per tutta la vita aveva tenacemente e ovunque ricercato le tracce del promesso *Qá'im*. Era stato quasi per caso, nel caravanserraglio, che un viaggiatore gli aveva consigliato di recarsi a Mashhad, a circa mille chilometri di distanza, ove era una piccola comunitá dei nuovi credenti. Mille chilometri! A quei tempi e con quei mezzi di comunicazione, e inoltre dietro consiglio di uno sconosciuto: potenza della brama di sapere! Dopo infinite peripezie di viaggio, Ahmad riuscì a raggiungere Mashhad e a contattarvi i Bábí, e ben presto riconobbe nel giovane mercante di Shíráz Colui che aveva cercato fin da fanciullo.

Rientrato a Káshán, ebbe anche il privilegio, d'incontrarvi faccia a faccia il Báb stesso. Fino ad allora l'antica cittá dei Magi aveva ospitato tra le sue mura solo due credenti, Ahmad e quel viaggiatore da lui incontrato nel caravanserraglio; ma dal giorno della visita del Báb crebbero i seguaci e, di conseguenza, anche i nemici. Rileggiamo quegli eventi con le parole stesse di Ahmad:

> « Un giorno, un certo numero di manigoldi attaccò i credenti e ci portò via tutti i nostri beni, giungendo a rompere porte e finestre delle nostre case. Io mi rifugiai nella *torre del vento* ** della mia casa, ove rimasi nasco-

---

* V. I vol., cap. 4°.

** «Moltissime vecchie case della Persia centrale hanno un grande pozzo d'aereazione che somiglia a un'alta torre. Nella calura estiva, dell'aria ne scaturiva a causare una corrente che rinfrescava parte dell'abitazione. Furono queste torri del vento a sbalordire Marco Polo quando egli transitò per la Persia» (ADIB TAHERZADEH, *The revelation of Bahá'u'lláh*, II, n. p. 111)

> sto per quaranta giorni. Cibo e acqua mi erano forniti, celatamente, dagli amici.
>
> Divenne difficile vivere a Káshán e così presi la via per Baghdád, ove da circa cinque anni * Bahá'u'lláh aveva preso residenza. Viaggiai con uno sconosciuto.
>
> Ci dicemmo a vicenda che la nostra meta era Karbilá **. Durante il viaggio ci conducemmo da buoni Musulmani e pregavamo tutti e due secondo i riti islamici. Giunti a Baghdád, io mi diressi subito verso la casa di Bahá'u'lláh, scoprendo che il mio compagno prendeva la medesima direzione: era Bábí anche lui!...
>
> Nell'abitazione di Bahá'u'lláh fui ammesso alla Sua presenza. Volgendosi verso di me, mi disse: 'Che uomo! Diventa Bábí e poi si va a nascondere nella *torre del vento!* Rimasi a Baghdád sei anni, lavorando nella tessitura. Durante tale periodo, la mia anima fu munificamente nutrita dalla Sua gloriosa presenza ed ebbi il grande onore di abitare nell'appartamento esterno della Sua dimora benedetta» 15.

Quando Bahá'u'lláh lasciò Baghdád per Costantinopoli, Ahmad fu tra i fedelissimi che non seguirono il loro Signore, giacché Questi preferì portar con Sé alcuni fra coloro da cui poteva attendersi inganni o cedimenti. Ma nel suo cuore Ahmad bramava ricongiungersi a Lui. Dopo qualche tempo si pose in viaggio per Adrianopoli, ove nel frattempo Bahá'u'lláh era stato bandito. Ma giunto a Istanbul, trovò ad attenderlo la famosa Tavola indirizzata a lui. Dotato di un'acuta visione spirituale, Ahmad comprese da quei versetti che Bahá'u'lláh lo invitava a tornare sui propri passi. Non sapremo mai quanto gli sia costato ubbidire o se, più probabilmente, proprio l'ubbidire, in quella come in altre circostanze, non fosse piuttosto per lui motivo d'intensa gioia, come per la Piccarda del Paradiso dantesco (« en la sua voluntade è nostra pace »). Fatto sta che in capo a poco tempo riguadagnò la Persia per non più lasciarla fino alla morte, avvenuta nel 1902, alla veneranda etá di cento o, forse, addirittura centotredici anni.

In quell'ultimo scorcio della sua lunga esistenza terrena insegnò la Fede di Bahá'u'lláh con intensa passione, soprattutto ai membri della

---

* Si era dunque intorno al 1858 (*n. d. a.*)

** Sappiamo già trattarsi di una città santa per i Musulmani sciiti (cfr. I vol., p. 120). Rivelare a uno sconosciuto che la mèta del proprio viaggio era Baghdád sarebbe risultato pericoloso, dato che molti Bábí vi si recavano (e ne conosciamo il motivo!). *N.d.a.*

comunitá bábi, com'era gli era stato amorevolmente comandato nella celebre Tavola e ne soffrì anche angustie e avversioni:

> « Lasciai Teheran per il Khurásán e a molti annunciai l'avvento di '*Colui che Dio fará manifesto'*. Mi recai a Furúgh in guisa di derviscio e ne parlai a Mullá Mírzá Muhammad * e ai suoi fratelli. Nel corso delle nostre conversazioni essi si mostrarono aggressivi e mi assalirono con durezza. Nella lotta che seguì mi ruppero i denti. Finita la lite e calmate le emozioni, ripresi a parlare affermando che il Báb aveva specificamente menzionato che '*Colui che Dio fará manifesto'* sarebbe apparso con il nome di Bahá. Essi promisero, allora, che avrebbero accettato Bahá'u'lláh se io avessi dimostrato ciò che andavo asserendo. Chiesi che mi portassero gli Scritti del Báb. Praticarono un buco nel muro e ne estrassero gli Scritti che vi erano celati per timore dei nemici. Io ne sfogliai uno e trovammo un passo in cui era detto che '*Colui che Dio fará manifesto'* avrebbe avuto il nome di Bahá. Subito accettarono con gioia la Fede di Bahá'u'lláh e io li lasciai per recarmi in un'altra cittá» 16.

Ovunque andasse, lungo le strade polverose di Persia, nelle cittá o nei bazar, fra amici o nemici, Ahmad recava con sé la preziosa Tavola rivelata appositamente per lui. Era « uomo semplice, puro e fidato », testimoniò Háji Muhammad Táhir-i-Malmírí che ben lo conosceva e di lui ha lasciato questa memoria:

> « Ahmad visse a Baghdád per alcuni anni alla presenza di Bahá'u'lláh e divenne ricettacolo dei Suoi munifici favori. Una volta mi disse che aveva scorto la più segreta bellezza della Perfezione Benedetta. Diceva il vero, giacché vi era quella Tavola scritta di pugno di Bahá'u'lláh a testimoniare che Ahmad aveva visto la Sua celata Beltá» 17.

Anche lui di nome Ahmad, ma quanto ne differiva quest'altro cui Bahá'u'lláh indirizzò una lunga Tavola in lingua persiana. Era di Káshán ed era divenuto Bábí seguendo l'esempio dei suoi due nobili fratelli, saldi nella Fede come roccia; poi aveva soggiornato a Baghdád e aveva seguito Bahá'u'lláh a Istanbul e Adrianopoli. Era, per l'appunto, uno di quei credenti poco fidati che Egli aveva portato con Sé per attu-

---

* Un sopravvissuto della lotta di Shaykh Tabarsí che divenne, in seguito, seguace di Bahá'u'lláh (*n.d.a.*).

tirne probabili colpi di testa, inganni e malefatte. Ma invano. Questo Ahmad fece subito comunella con Mirzá Yahyá perché, a detta di testimoni, era sleale e appariva triviale nei tratti e nelle parole.

Fu per ricondurlo sulla via del bene che Bahá'u'lláh rivelò per lui la Tavola in questione *, usando espressioni forti e dolci nello stesso tempo; ma di nuovo invano. Evidentemente di cuore indurito, sordo a ogni ammonimento e consiglio, insensibile perfino all'amore di Bahá'u'lláh, questo secondo Ahmad proseguì sulla strada intrapresa dei complotti e dei maneggi a fianco di Mírzá Yahyá, fino a che il suo Signore lo estromise dalla propria presenza. Tornato in 'Iráq e fatta combutta con dei malfattori, riuscì sgradito persino a costoro, massime per il suo eloquio volgare e finì per essere ucciso da un Arabo che la voce pubblica additò come Bahá'í, non sappiamo con quale indice di autenticitá. Quando la notizia dell'omicidio giunse alle orecchie di Bahá'u'lláh, Questi ne fu profondamente rattristato.

Nonostante tutto, la bellezza e l'incanto che scaturiscono da questa *Tavola di Ahmad* in persiano rimangono integri, balsamo per i cuori di chi la legge. Ecco alcune delle espressioni con cui il suo Autore scelse di ammonire e insieme di confortare l'infido Ahmad e, probabilmente, tutti noi:

> *« O esiliato e fedele amico! Spegni la sete dell'accidia con le sacre acque della Mia grazia e scaccia lo sconforto della lontananza con la luce mattutina della Mia divina Presenza. Non permettere che il sito in cui dimora il Mio sempiterno amore per te sia distrutto dalla tirannia dei cupidi desideri e non oscurare la beltá del Giovane celestiale con la polvere dell'egoismo e della passione...*
>
> *Il tuo occhio è a Me affidato; non permettere che la polvere dei desideri vani ne offuschi lo splendore... Il tuo cuore è il mio tesoro, non permettere alla mano traditrice dell'egoismo di derubarti delle perle che Io vi ho deposte... »* [18]

---

* Gran parte di questa Tavola è tradotta nelle Spigolature di Bahá'u'lláh, alle sezioni CLII e CLIII

2

DEFEZIONE

Il misfatto

Ma lo abbiamo giá detto: quelle parole caddero su orecchie sorde e su un cuore caparbio. Anzi, mai come in questo periodo - siamo tra il 1864 e il 1865 - Mirzá Ahmad fu visto segregarsi con Mirzá Yahyá e Siyyid Muhammad per complottare. Il cronista Áqá Ridá ci informa che si effettuavano tuttavia altre adunanze in cui i credenti, dinanzi ai sentori ormai distinti di un'imminente defezione da parte di Yahyá, trascorrevano intere notti a pregare recitando i fascinosi versetti rivelati dal Báb.

Mírzá Yahyá, dal canto suo, appariva imbaldanzito come non mai. Quel « giovanotto vanesio », come lo avrebbe definito il biblista inglese Cheyne *, non più impaurito per la propria incolumitá, per la quale non aveva tuttavia cessato di trepidare fin dai tempi del martirio del Báb, tanto da vegetare in incognito per ben tredici anni, sentiva ora rimescolarsi nel sangue una sottile quanto macerante gelosia nel vedere il Fratello fatto oggetto d'onore da parte non solo degli abitanti ma persino dei maggiorenti della cittá.

Non sfuggiva infatti, né a lui né ad altri osservatori, come fin dai primordi del soggiorno in Adrianopoli i più eminenti personaggi della politica e della cultura fossero rimasti abbagliati dalla luminositá che emanava dalla persona di Bahá'u'lláh. Molti di loro giunsero a frequentare abitualmente la Sua abitazione onde sollecitarNe consigli e perfino ammonimenti. Quando poi Egli passeggiava per le vie e i bazar della cittá, era tutto un accorrere di popolo recitante in coro le Sue lodi, i

* V. I vol., p.105.

volti chini in segno di rispetto o stupefatta reverenza. Perfino nelle moschee, occasionalmente visitate, era onorato da parte dei dignitari ecclesiastici.

Si può comprendere, se non giustificare, che per Mírzá Yahyá il quale reputava, o almeno tentava di far intendere agli altri, d'essere il capo designato della comunitá Bábí e aspirava con tutto se stesso al rango di successore del Báb, tutto ciò divenisse intollerabile ogni giorno di più. Né gli addolciva il cuore, né lo induceva a più miti pensieri, la quotidiana esperienza dell'indefettibile amore del Fratello nei suoi confronti e della Sua lunga consuetudine a perdonargli ogni misfatto, che dico perdonare, a nascondere addirittura tali malefatte agli occhi altrui per proteggerlo in tutti i modi. L'ambizione, il guasto dell'animo, una cupa invidia avevano ormai attecchito profondamente in Yahyá, sì che nemmeno uno spiraglio di luce e di speranza albeggiava più in lui.

Sull'invidia, questa suprema ingiuria che corrode il cuore umano, 'Abdu'l-Bahá pronuncerá severe parole:

> *«* [L'invidia è] *la ragione principale per cui gli uomini si allontanano dalla retta via. Cosi è stato e così sará in questa grande Causa»* [1].

A tener desto il fuoco dell'inganno e della malevolenza contribuì la lunga frequentazione che Yahyá scambiò con tristi figuri quali Siyyid Muhammad e Mírzá Ahmad, finché un tal fuoco, ben alimentato, si palesò in occasioni propizie e orrende a un tempo. Egli che si macerava in una sorta di cupa impotenza nei confronti del Fratello e, pur confusamente ma astiosamente, avvertiva un acuto senso d'inferioritá, doveva pur vedere quale abisso lo separasse da un Essere che tutti amavano devotamente. Tanti se n'erano accorti. Primo fra tutti l'amanuense Mírzá Áqá Ján che, fin dai tempi di Baghdád, aveva più volte osservato come, in presenza di Bahá'u'lláh, Mírzá Yahyá - anzi Sub-i-Azal, il *chiarore del mattino*, il capo nominale della comunitá Bábí - non riuscisse a spiccicare parola, muto e confuso come e più di tutti gli altri. E ben rammentava come Bahá'u'lláh,

per sensi di fraterna pietá e con grande sapienza, gli avesse chiesto di non divulgare quanto aveva sperimentato con i propri occhi.

Molti anni più tardi, quando ormai il loro destino s’era diviso, ed

Egli era in ‘Akká e il fratellastro a Cipro, Bahá’u’lláh gli avrebbe indirizzato queste accorate e squillanti espressioni:

> *«O Yahá (Azal), produci un solo versetto, se possiedi un sapere da Dio infuso. Queste parole furono in passato proferite dal Mio Araldo [il Báb], Che in quest’ora proclama: ‘In veritá, in veritá Io sono il primo ad adorarLo ’. Sii giusto, fratello Mio! Se ti mettessero a confronto con lo spumeggiante oceano della Mia favella, saresti capace di esprimerti? Potresti sciogliere la lingua, se ti trovassi innanzi alla squillante voce della Mia Penna? Hai il minimo potere davanti alle rivelazioni della Mia onnipotenza? Ti scongiuro in nome di Dio, giudica equamente, e ricorda il tempo in cui stavi alla presenza di questo Vilipeso e Noi ti dettavamo i versetti di Dio, l'Aiuto nel pericolo, Colui Che esiste da Sé...»* [2]

Non rimaneva a Yahyá, dunque, per frenare per sempre il vento impetuoso e trionfante di una tale Grandezza, che l’espediente estremo e più turpe: il delitto. Si apre qui uno dei periodi più foschi e agitati dell’intera storia della Fede Bahá'í, di cui è bene tracciare le linee essenziali.

Diversi e di differente stampo furono i tentativi compiuti da Yahyá per uccidere Bahá’u’lláh. I dettagli di come s’effettuò il primo di essi li narrò, ad azione perpetrata, una delle mogli dello stesso Yahyá * che per breve tempo aveva disertato il consorte e i suoi criminosi propositi. Nel secondo anno dall’inizio dell’esilio in Adrianopoli, Yahyá discretamente, ma con ostinazione, cercò di carpire al fratellastro Mírzá Músá, che s’intendeva di medicamenti, i segreti di alcune erbe velenose. Una volta appresili, si mise, inaspettatamente, ad invitare Bahá’u’lláh nella propria abitazione e un giorno Gli offrì del tè in una tazza che aveva spalmato di una certa sostanza tossica.

Il Fratello ne bevve, S’ammalò seriamente e rimase confinato a letto per oltre un mese a dibattersi fra la vita e la morte, preda di atroci dolori e febbri altissime. Accorse al Suo capezzale un medico, probabilmente bulgaro **, di religione cristiana, il dottor Shíshmán, il quale sentenziò disperate le condizioni del Paziente. Qualcosa dovette però

_____
* Yahyá ebbe in tutto sei mogli, tre delle quali furono da lui abbandonate in Írán prima della sua fuga a Baghdád.
** Il nome, almeno, è tale. Viveva in Adrianopoli una folta comunità bulgara.

impressionarlo dell'atmosfera di quella stanza e sul volto del Malato giacché, prima di ritirarsi senza prescrivere alcun farmaco, si prostrò ai Suoi piedi. Ciò che corse tra il cuore di Bahá'u'lláh e quello del medico, qual muto colloquio, non ci è dato sapere: solo che, qualche giorno più tardi, questi a sua volta cadde malato, e a Mirzá Áqá Ján, premurosamente inviato da Bahá'u'lláh per visitarlo, confessò che Dio aveva esaudito le sue preghiere e raccomandò come suo successore al letto di quell'illustre e misterioso Paziente un certo dottor Chúpán, un buon clinico in cui era lecito confidare. Poco dopo mori. L'Antico dei Giorni aveva appena palesato ai Suoi intimi che Shíshmán aveva offerto a Dio la propria vita in sacrificio per Lui.

Quel veneficio ebbe tuttavia il suo dolente risultato: la mano destra di Bahá'u'lláh fu afflitta per sempre da un tremolio, i cui effetti sono ancor oggi visibili negli scritti da Lui vergati dopo l'amaro incidente.

Incidente destinato a proliferare una successione di funesti episodi, quale l'avvelenamento dell'acqua del pozzo cui si attingeva per i bisogni degli esuli, molti dei quali ne soffrirono strani disturbi. E il peggio è che, per stornare da sé i sospetti, Mirzá Yahyá giunse a ribaltare il vero, indicando Bahá'u'lláh come autore del suo stesso misfatto: Lui aveva avvelenato il cibo e poi, per fatale errore, ne aveva degustato! Commenta Hasan Balyuzi: « Oggi, dopo più di un secolo, possiamo compatire il malfattore e cogliere, in prospettiva, quanto meschino e insignificante egli fosse a faccia della grandiosa maestá di Bahá'u'lláh. Possiamo, forse, anche ridere delle calunnie e dell'arroganza di Mírzá Yahyá: ma allora, una tal vile condotta contribuì ad accrescere le asprezze dell'esistenza del Fratello» [3].

La convalescenza si prolungò per mesi. Per un certo periodo i credenti non furono ammessi al capezzale dell'Infermo, finché un giardino non venne affittato nei pressi del quartiere Murádíyyih ove Bahá'u'lláh, Che vi Si recava per qualche ora nel tardo pomeriggio di quasi tutti i giorni, riceveva gli amici che rientravano dalle varie incombenze. È sempre Áqá Ridá che ci ragguaglia su questi particolari, uno dei quali mette qui conto riportare: un giorno Bahá'u'lláh s'informò della salute di un credente di

nome Khayyát-Báshí che giaceva anch'egli malato da tempo e quando lo stesso Áqá Ridá rispose che non se ne avevano

notizie, Egli raccomandò ai seguaci che prima di venire a visitare Lui si recassero al capezzale del loro compagno, aggiungendo: « Questo vi dico, affinché impariate ad aver cura gli uni degli altri e ad accudirvi a vicenda ».

Intanto Mirzá Yahyá, lungi dal deflettere dalle sue malefiche trame, ne stava ordendo una ancor più terribile. Tentò questa volta di coinvolgere qualcuno che orbitasse intorno a Bahá'u'lláh e di cui potesse agevolmente servirsi per i suoi criminosi scopi.

Una delle figure più affascinanti e singolari che vissero accanto all'Antico dei Giorni nel periodo intercorso tra il soggiorno in Baghdád e l'esilio in 'Akká fu senza dubbio il Suo barbiere, Ustád Muhammad-'Alíy-i-Salmání, da noi più volte citato come Suo cronista *. Era nativo di Isfáhán: a nove anni divenne apprendista in una bottega di barbiere e all'etá di quindici ne mise su una sua. Intorno al 1853 ebbe l'occasione d'imbattersi in alcuni Bábí e di abbracciarne la Fede. Ne soffrì persecuzioni e fu a un passo dal subire il martirio. Lasciata la cittá natia, si recò a Baghdád, la grande calamita dei Bábí, ed ebbe il privilegio di divenire inserviente da bagno per Bahá'u'lláh, i Suoi fratelli e 'Abdu'l-Bahá. Un privilegio che si perpetuò a lungo.

Una figura singolare, la sua, e difatti dalle memorie da lui stesso vergate e dai ricordi che ne hanno lasciato coloro che lo conobbero balza un'immagine di uomo semplice, a volte rozzo, di scarsa educazione intellettuale, ma di cuore nobile, fornito di grande coraggio e soprattutto dotato di un amore senza limiti per Bahá'u'lláh, Che lo ricambiò colmandolo di rare munificenze spirituali.

Ustád Muhammad, cosi, ad onta della sua condizione di illetterato, fu in grado di comporre poesie degne di figurare in un'antologia della letteratura persiana. L'amore per Bahá'u'lláh è il tema dominante di tali versi, dai quali emerge che alla Sua presenza egli conosceva lunghi istanti di estatico rapimento, non dissimili da quelli cui ci hanno abituato nei loro scritti i grandi mistici dell'Occidente, un san Giovanni della Croce o una santa Teresa d'Avila. Eccone un esempio:

* V. I vol, pp. 4-5,256-7,291.

« Ho avvolto il mio cuore al Suo groviglio di neri capelli,
e ho oscurato così
i miei giorni a venire.

Oh, se solo una notte potessi stringere quelle ciocche!
Potrei narrare le mie innumeri pene,
una ad una.

I Tuoi occhi m'hanno ferito all'istante, ché sferzano come dardi.
Hai conquistato le mie terre, o Re,
con possenti armi turche.

E mai trascorrerai accanto ai Tuoi feriti,
a mirare con i Tuoi occhi
il terreno che rosseggia di sangue?

Narrare che Tu sei il sole mi desta vergogna,
perché il mio Amato
di gran lunga supera il sole.

Amici! In rovi si mutaron le rose
allor che in mezzo al prato
io scorsi quella Gemma rosata.

E appena l'amore incendiò il mio animo,
nemmeno un avanzo di cenere
restò al vento da soffiar via -
nemmeno uno.

Almeno per pietá, mostra il Tuo viso!
Qual danno, o Bahá, può venirci se spira
su noi quella muschiata brezza fragrante?» * [4].

La soavitá di versi così semplici e toccanti promanava, per giunta, dalle virtù del cuore di un uomo sfornito di studi e qualitá intellettuali al punto che doveva chiedere spesso agli amici l'esatto significato di parole che pur usava nei suoi poemi. Un testimone ha lasciato scritto:

« Salmání aveva una botteguccia da barbiere in 'Akká, in cui v'era una piccola piattaforma di mattoni cotti al sole per i clienti. Molte volte mi ci sedetti per farmi radere i capelli. Egli era illetterato e spesso, occupato a

* La nostra traduzione italiana, compiuta su una versione inglese, non può certo rendere tutto l'incanto del testo originale

curare i miei capelli, mi chiedeva il significato di alcune parole da lui ignorate e che pure aveva usato nelle sue poesie» [5].

A proposito di bagni e barbieri dell'Impero turco del secolo scorso, un viaggiatore occidentale giá da noi citato, il futuro stratega prussiano Helmut von Moltke, ce ne ha lasciato un'avvincente descrizione (il raffinato lavacro di cui egli narra avvenne, per la cronaca, a Sciumla, nei Balcani, il 29 novembre 1835, durante un lungo viaggio da Bucarest a Istanbul):

« La fame, il freddo, la fatica che vengono dopo una corsa di quindici leghe mi davano un tremito in tutte le membra e un brivido di febbre allorché scesi nel caravanserraglio; le staffe corte della sella tartara m'avevano come rotto le gambe. Mi dissero d'andare al hamarnm o bagno turco. Non avendo alcuna idea di ciò che fosse questo stabilimento mi ci trascinai alla peggio, tanto per vederlo. Entrammo sotto una vòlta larga e alta; nel mezzo mormorava un getto d'acqua ch'era come l'immagine vivente del freddo che regnava là dentro. Io non provai la più piccola tentazione di svestire il minimo de' miei abiti; d'altronde non vedevo alcuna tinozza e pensavo con terrore al getto d'acqua e ai suoi diacci. Quale fu la mia meraviglia allorché vidi sulla guida di legno, che faceva il giro della sala, parecchi uomini distesi sovra tappeti e materassi, coperti appena da un leggero lenzuolo, che fumavano a tutto comodo la loro pipa, godendo, come in caldo giorno d'estate, di quel fresco che a me pareva in quel momento tanto terribile.

Il bagnaiuolo che leggeva i nostri pensieri sulle nostre facce ci condusse sotto un'altra vòlta dove la temperatura era giá a un grado conveniente, là egli ci fe' cenno di spogliarci; ci avvolse i fianchi in un drappo di seta celeste, la testa in un turbante. Poi ci spinse in una sala a vòlta, il cui pavimento di marmo era tanto caldo da non poterci posare il piede senza sandali di legno. Sotto il centro della cupola, i cui spiragli in forma di stella chiusi da grossi vetri, lasciano penetrar l'aria, s'eleva un bacino alto due piedi, incrostato di marmo, di diaspro, di porfido e d'agata. là ci si distende a piacere, e il *telektsci* o bagnaiuolo procede a un'operazione particolare. Ci frega tutto il corpo, tende e stira tutti i nostri muscoli. S'inginocchia sul nostro petto, fa correre l'osso del pollice sulla colonna vertebrale, e con una manipolazione leggera ci fa scoppiettare tutte le giunture, dalle dita fino al collo. A noi ci veniva da ridere a volte, ma intanto tutto il dolore prodotto dalla lunga e penosa corsa era scomparso. Il *telektsci* batte le mani: ciò vuol dire che l'operazione è terminata. Si entra nelle piccole celle riscaldate che circondano la grande sala. Qui un'acqua limpida, calda

> o fredda a volontá, sgorga da due robinetti appositi in bacini di marmo. Il paziente viene sottomesso allo stesso processo dei cavalli turchi quando si strigliano: il cameriere infila la sua mano destra in un sacchettino di peli di canapa e gli frega tutto il corpo. Questa si che si chiama una lavatura per bene: possiamo dire di non esserci mai lavati prima d'aver preso un bagno turco. Il *telektsci* ritorna munito di una grande scodella e di sapone profumato. Servendosi di una nappettina fatta di fili di scorza di palma, egli v'insapona da capo a piedi, anche la faccia e i capelli, sicché poi si prova un vero piacere a gettarsi l'acqua fredda sul capo.
>
> Allora l'operazione è terminata; ci s'avvoltola in dei lenzuoli asciutti e caldi, si mette un altro turbante in capo e una fascia ai fianchi, poiché la più severa decenza dev'essere osservata. B... ed io ci riconoscemmo appena con questo travestimento, e uno rideva dell'altro. Ci coricammo nella prima sala come i Turchi. Quando si è là si prende un gelato o un caffè, o si fuma una pipa, e il calore interno del corpo è tale che il freddo fa piacere come una dolce frescura in estate. Ci sentiamo la pelle dolce, morbida, liscia: non si può dire quanto bene faccia un bagno simile dopo un viaggio così faticoso. Il giorno dopo, avendo dormito divinamente, ci rimettemmo in via freschi e ben disposti come se non avessimo fatto nessun sforzo» [6].

Ustád Muhammad era uomo dalle mille risorse, ricco di belle e divertenti trovate, tanto che vien facile accostarne la figura a quella dell'altro celebre barbiere scaturito dalla fantasia di Beaumarchais e impreziosito dalla celestiale musica di Mozart e Rossini.

E si noti la pochezza di fantasia di Mirzá Yahyá! A un uomo siffatto, di tale vivida personalitá e schiettezza e, per di più, notoriamente intriso di devozione per Bahá'u'lláh, egli va a proporre... Ma diamo la parola allo stesso Ustád Muhammad:

> « Azal [*Mirzá Yahyá*] usava frequentare ogni settimana il *bagno* * nella Casa del Comando di Dio [ossia l'abitazione di Bahá'u'lláh]. In quel tempo nessuno aveva idea che egli fosse un violatore del Patto, era in ogni caso una persona fredda. Quando veniva nel bagno conversava con me di questo o quello (correva il terzo anno dal nostro arrivo a Edirne **) e, a suo

---

* Per indicare che per bagno s'intende quel complesso di cui s'è parlato prima, useremo sempre questo termine in corsivo (*n.d.a.*)

** Siamo quindi fra il 1866 e il 1867 (*n.d.a.*)

modo, tentava di convertirmi, ma io facevo finta di non capire dove volesse andare a parare...

Il giorno seguente era quello in cui Bahá'u'lláh usava frequentare il *bagno*. Mi ci recai, e Azal arrivò per primo. Fino a quel momento, e giá da un bel po', egli aveva tentato in segreto e con modi furtivi di fare di me un suo discepolo. Gli applicai *l'henna* ed egli cominciò a parlarmi così: 'La notte scorsa ho fatto un sogno. Ho visto una persona che con una scopa in mano stava spazzando il pavimento tutt'intorno a me'. In tal modo, Azal voleva trasmettermi l'idea che fosse Bahá'u'lláh la persona che, nel suo sogno, spazzava il pavimento intorno a lui. Compresi così che questo indegno figuro voleva indurmi a compiere qualcosa per suo conto. Non dissi niente e me ne andai...

[*Più tardi*] meditai su ciò che mi aveva detto. Mi chiedevo quali potessero essere le sue mire nel dirmi, con quel suo codice, che 'Bahá'u'lláh stava spazzando il terreno tutt'intorno a me'. Era chiaro che aveva un piano particolare che voleva affidare a me.

Anche Hájí Mírzá Ahmad * tentava di convertirmi alla causa di Azal...

Il giorno seguente Mírzá Áqá Ján ** venne a sedersi fra noi; ci raccogliemmo intorno a lui ed egli ci recitò la Tavola del Sermone dell'unitá di Dio. Lesse anche la Tavola rivelata per Hájí Mírzá Ahmad. In Edirne, Bahá'u'lláh rivelava di continuo delle Tavole. margin-bottom: 1em;Quando fu giorno di *bagno*, Azal giunse per primo. Si lavò usando anche *l'henna*. Gli ero accanto per assisterlo. Cominciò allora a parlarmi e a consigliarmi. Mi disse: 'Vi era una volta un certo Mirzá Na'ím che era governatore di Nayríz. Egli perseguitava i credenti e ne fece uccidere molti arrecando gravi danni alla Causa'. Poi si mise a esaltare le virtù dell'audacia e del coraggio. Disse che alcuni sono coraggiosi per natura e che, al momento opportuno, sanno mettere in mostra tale qualitá. Indi, tornando alla storia del governatore, aggiunse che di tutti i figli dei credenti di Nayríz uno sopravvisse, un ragazzo di undici o dodici anni. Un giorno Mírzá Na'ím si recò nel *bagno* e ci andò anche il ragazzo, recando un coltello con il manico di corno. margin-bottom: 1em;Quando il governatore stava emergendo dall'acqua del *bagno*, il ragazzo gli infilò il coltello nello stomaco e lo squarciò. Mírzá Na'ím si mise a urlare; accorsero i servitori e videro il coltello in mano al ragazzo. Lo picchiarono a sangue e poi corsero ad assistere il loro padrone. Ferito qual'era, il ragazzo si trascinò e riuscì a colpire Mírzá Na'ím una seconda volta.

---

* Si tratta di quell'Ahmad per cui Bahá'u'lláh aveva rivelato la lunga Tavola in persiano. V. pp. 17-88 (*n.d.a.*).

** L'amanuense di Bahá'u'lláh. Cfr. I vol., pp. 231-2 (*n.d.a.*).

Narrato tale episodio, Azal ricominciò a lodare la virtù del coraggio. ‘Com’è nobile - diceva - per un uomo essere coraggioso. Ora guarda ciò che stanno infliggendo alla Causa di Dio. Ognuno la sta danneggiando. Ognuno insorge contro me, perfino mio fratello! Non mi è concesso un solo istante di pace, nemmeno un respiro tranquillo’.

Usava un certo tono di voce come per dirmi: ‘Io, il designato [*del Báb*], la vittima senza aiuto - e mio fratello (Dio mi perdoni se ripeto quelle parole di Azal!) un tiranno, un usurpatore’. Poi proseguì: ‘Com’è meraviglioso il coraggio! E quanto ne occorre per salvare la Causa di Dio!’

Messi insieme i tasselli del mosaico (il tono della sua voce, la storia di Mirzá Na‘ím, le lodi del coraggio, il suo incitarmi), l’insieme non poteva significare che una cosa: ‘Uccidi mio fratello!’ Cioè, uccidi la Bellezza Benedetta.

All’udire queste parole fui preso da un senso di nausea e mi sentii male come mai m’era accaduto in vita mia. Mi pareva che le pareti del *bagno* mi cadessero addosso. Mi sentivo come scardinato. Non riuscivo a spiccicar parola. Me ne uscii dal *bagno* e mi sedetti su una panca. E in quel folle trambusto in cui mi trovavo, pensai: ora me ne torno dentro e gli taglio la testa! Accada ciò che deve accadere. Poi riflettei: si, sarebbe facile ucciderlo, ma se poi la Bellezza Benedetta riprovasse il mio gesto? Come potrei presentarmi a Lui in una tal condizione?... Fu questo pensiero a fermarmi.

Rientrai nel *bagno* pieno d’ira e gli urlai: ‘Alzati e vattene! Dio ti spedisca all’inferno!’

‘Versami dell’acqua’, gemette avvicinandosi a me. Gli versai una brocca d’acqua addosso ed egli, lavato alla bell’e meglio, se ne andò in uno stato di panico; né io, da quel giorno, gli rivolsi più un solo sguardo.

Ero in uno stato orribile e non riuscivo a calmarmi. Quel giorno la Bellezza Benedetta non venne al *bagno*, arrivò invece Mirzá Musá * cui dissi: ‘Oggi Azal mi ha reso pazzo d’ira’ e gli ripetei ciò che m’aveva detto. Mirzá Musá rispose: ‘E da tanti anni che Azal cova piani del genere. Non farci caso. Ha avuto sempre questo in mente’. Cosi mi consigliò, e se ne partì.

Terminato il mio lavoro al *bagno*, lo chiusi e corsi da ‘Abdu’l-Bahá per dirGli: ‘Oggi Azal mi ha detto così e cosi. Infuriato, avrei voluto ucciderlo. Ma alla fine, non ho fatto niente’.

Il Maestro rispose: ‘Ah, l’hai scoperto anche tu! Ma non parlarne a nessuno. È meglio che la cosa non si sappia’.

Allora raccontai il fatto a Mírzá Áqá Ján perché lo riportasse a Bahá’u’lláh. Áqá Ján tornò dopo un po’. Bahá’u’lláh gli aveva detto: ‘Va e di al mio devoto Ustád Muhammad-‘Ali di non dir niente a nessuno’.

---

* Fratello di Bahá’u’lláh. Cfr. I vol., pp. 33, 188, 281-2 (*n.d.a.*).

> Me ne andai, raccolsi tutte le lettere e gli scritti di Azal e quella notte li trasportai in una camera dell'abitazione di Bahá'u'lláh ove si usava bere il caffè e li bruciai sul braciere a carbone. Ma, prima, mostrai a tutti che si trattava degli scritti di Azal. Vi erano sette, otto amici presenti e tutti protestarono: 'Perché fai una cosa simile?'
>
> Risposi loro: 'Fino ad oggi ho sempre venerato la dimora di questo Azal. Ma da oggi, per ciò che mi riguarda, egli è per me meno di un cane' » [7].

Mirzá Yahyá toglie la maschera

Si sparse presto fra i credenti la notizia di questo nuovo, fallito attentato, suscitando sbigottimento e angoscia. Bahá'u'lláh, Che per anni aveva celato le colpe e i misfatti di Mirzá Yahyá, si risolse a compiere un gesto pubblico rivelando la *Súriy-i-Amr (Sura del Comando)* per annunciare ufficialmente al fratellastro d'essere « *Colui che Dio farà manifesto* ». Non che quello ignorasse che Bahá'u'lláh aveva giá fatto tale annuncio in passato, ma ora veniva a tutti gli effetti investito di una notizia che non poteva più fingere d'ignorare.

La Tavola gli fu consegnata personalmente da Mirzá Áqá Ján che ebbe anche da Bahá'ulláh l'incarico di riceverne la risposta. Yahyá chiese tempo per meditare. Ventiquattro ore più tardi fece conoscere il suo pensiero: Dio aveva investito lui della Sua Rivelazione e tutti i popoli della terra dovevano prestargli obbedienza.

Era stato toccato il fondo. Fino ad allora Yahyá s'era *limitato* a complottare, ingannare, compiere attentati e persino omicidi. Tutte azioni riprovevoli, ma non ancora paragonabili a quest'estrema, sfrontata follia per cui egli ardiva dichiarare d'essere stato investito del medesimo rango di Cristo e Muhammad.

Seguì un comprensibile tumulto fra gli esuli; se la maggioranza di loro era ormai fedele a Bahá'u'lláh, v'erano quelli che da tempo tramavano nell'ombra e ora si rivelarono seguaci palesi di Yahyá. Per permettere a tutti di seguire liberamente la via scelta e, nel contempo, per alleviare le

tensioni, Bahá'u'lláh ripetè il medesimo ineffabile gesto compiuto dodici anni prima quando, per un identico motivo, s'era ritirato

sulle aspre montagne del Kurdistan *. Il 10 marzo 1866 lasciò improvvisamente la casa di Amru'lláh per segregarsi con la famiglia nella vicina abitazione di Ridá Big. Strategia veramente divina che rifiuta di mischiarsi nelle libere scelte dell'uomo e ne lascia intatta la dignitá di discernimento del bene e del male.

La reazione fu duplice: di intensa doglia per i fedeli, di inatteso senso di trionfo per gli altri. Le fonti ci informano dello stato di disperazione che colse i leali seguaci di Bahá'u'lláh, presi dal timore di rimanere per sempre privati della Sua presenza: cosa avrebbero fatto, a chi si sarebbero rivolti? « Miseri noi! Che siam, se Iddio ci lascia? ** Una sola volta l'Antico dei Giorni accondiscese a riceverli nella nuova dimora, ove servì loro il tè, rivolgendo (è ancora Áqá Ridá a testimoniarcelo) espressioni consolatorie: « Questo ritiro è solo temporaneo. Dovete volgervi tutti a Dio. Ponete in Lui la vostra fiducia. Siate pazienti e tolleranti e non create conflitto con alcuno ».

Ricorriamo di nuovo alle toccanti memorie del barbiere Ustád Muhammad, che bene illustrano le angosce e le ansie di quel periodo:

> « Dopo la Sua partenza dalla Casa del Comando di Dio, la Bellezza Benedetta aveva rinunciato a incontrare questi Suoi fedeli e li aveva lasciati a se stessi. In seguito a tale separazione, Egli aveva perfino chiuso le porte della dimora, chiarendo che nessuno doveva farGli visita - e in effetti nessuno fu ammesso alla Sua presenza. Eravamo come abbandonati, esiliati dal pascolo...
>
> V'è un boschetto appena fuori la cittá di Edirne, ove un giorno sorgeva il palazzo reale: un'area vasta e spaziosa. Mi ci recavo tutti i giorni, lungo il cimitero, e mi godevo la bellezza del paesaggio. Era un magnifico sito, solcato da un fiume. Usavo passeggiarvi senza incontrare nessuno.
>
> Un giorno mi recai al boschetto in preda allo sconforto e sostai ai piedi di un albero molto grande. All'improvviso scorsi il Maestro che passeggiava tutto solo lungo le rive del fiume nella mia direzione. Appena Lo scorsi, mi nascosi nella cavitá d'un tronco d'albero, pensando che non desiderasse parlarmi ora che io non venivo ricevuto nella Casa (quando Mírzá Áqá Ján si imbatteva in qualcuno di noi al bazar, volgeva altrove il viso).

---

* V. I. vol., cap. 15.

** VITTORIO ALFIERI, *Saul*, atto I, scena I.

> Dopo un po', il Maestro s'accostò all'albero ove mi ero nascosto e disse: 'Ustád?'
> 'Sì', risposi io.
> 'Vieni fuori, che ti possa vedere'.
> Uscii dal mio nascondiglio e cominciai a piangere. Mi consolò, parlandomi con espressioni colme d'amore. Io mi dolsi d'essere stato escluso.
> 'No - mi disse - no! Tu sei stato educato all'ombra protettiva di Bahá'u'lláh. Non dolerti'. Le rane gracchiavano nell'acqua. 'Va - aggiunse - e sii sopra tutto sincero, sii leale. Ciò che dice la gente somiglia a questo gracchiare'.
> Passeggiò ancora un po', poi se ne andò e io tornai a casa per un'altra via. Mi sentivo più sollevato.
> Per circa due mesi la Bellezza Benedetta tenne chiuse le porte della Sua abitazione, con lo scopo che tutti coloro che Gli erano leali avessero la possibilitá di restare fedeli e quelli che volessero abbandonarLo fossero liberi di farlo. Nessuno vacillò, eccetto Háji Ibráhím - gli accada pure ciò che deve accadergli.
> Finalmente le porte della casa si aprirono. La Bellezza Benedetta ci fece dire, un giorno, di recarci da Lui quel pomeriggio. E noi ci raccogliemmo nella Sua dimora. Egli era nel bírúní, la porta aperta; sedeva accando al samovar e versava il tè. Quanto a noi, appena ponemmo lo sguardo su quella Forma benedetta, cominciammo a versar lacrime. Egli ci consolò dicendo: 'Perché piangete? Sono qui, accanto a vol. A che tali lacrime?' Ci invitò a sedere. Il samovar era sul pavimento. Egli preparò il tè con le sue mani e noi, serviti uno dopo l'altro da Mirzá Áqá Ján, ne bevemmo. Poi, Bahá'u'lláh si alzò e si ritirò nell'andarun» [8].

In una Tavola rivelata in questo periodo, la *Lawh-i-Bahá (Tavola di Bahá)*, Bahá'u'lláh allude alle sofferenze causateGli dall'imminente defezione di Mirzá Yahyá: Egli si sente come Abramo nelle mani di Nimrod, come Cristo alla mercè degli Ebrei o Giuseppe tradito dai suoi fratelli. In questo scritto, indirizzato a un'illustre credente, quella Khátun Ján che anni avanti Lo aveva assistito, in Qazvín, a liberare Táhirih dalle mani dei suoi nemici *, Egli chiama, forse per la prima volta, i Suoi seguaci « *il popolo di Bahá* »; e fu in effetti per gli eventi che stiamo narrando che, da ora, i Suoi fedeli saranno conosciuti come Bahá'í e quelli di Mírzá Yahyá come Azalí.

Prima di ritirarsi nella casa di Ridá Big, Bahá'u'lláh aveva ordinato

---

* V. I vol., pp. 74-77.

al fratello Mírzá Músá Áqáy-i-Kalím di inviare metá della mobilia e degli utensili di loro proprietá all'abitazione di Azal e di dare disposizione perché questi continuasse a ricevere regolarmente la parte di assegno dovutagli e che il governo ogni mese pagava agli esuli. Giunse anche a inviargli alcuni anelli, sigilli e manoscritti del Báb, al cui possesso Mírzá Yahyá molto anelava.

Un atteggiamento tanto munifico non ebbe alcun riscontro. Imbaldanziti, anzi, dalla Sua assenza e privati all'improvviso di quel velo di protezione che, a loro stessa insaputa, li aveva sempre avvolti celandone i misfatti, Yahyá e i suoi accoliti si sentirono per un attimo i trionfatori, ammaliati dalla prospettiva di una possibile vittoria. In modo particolare, Siyyid Muhammad-i-Isfáhání, che contava allora sessant'anni, diede corso a una virulenta campagna di diffamazione contro Bahá'u'lláh disseminando infamanti accuse la cui eco volò fino in Persia. Yahyá consegnò di sua mano alcune carte rigurgitanti queste false accuse a un fedele seguace del Fratello perché le diffondesse tra i Bábí in Írán. Le carte furono invece consegnate nelle mani di Bahá'u'lláh Che, constatatone il contenuto, chiese al messaggero di obbedire a Yahyá, partire per la Persia e recapitarvi le infamanti missive.

Ciò contribuì a porre la comunitá Bábí iraniana innanzi a una scelta. Molti credenti scrissero a Bahá'u'lláh per ricevere lumi: e dalla dimora di Ridá Big fluirono numerose Tavole che placarono gli spasimi del cuore e i dubbi della mente.

Ma ben altro riuscì a concepire la folle ignavia di Mírzá Yahyá accoppiata alla fervida fantasia di Siyyid Muhammad. Confidando entrambi che il loro Avversario avrebbe proseguito il Suo atteggiamento pieno di mansuetudine, rivolsero una petizione al Governatore di Adrianopoli, Khurshíd Páshá e un'altra al suo vice, 'Azíz Páshá, con le quali, in linguaggio adulatorio, conferivano un tono ufficiale alle loro accuse contro Bahá'u'lláh. Ma questa volta il tiro fallì miserevolmente il bersaglio, perché i due alti funzionari turchi erano tra i più convinti ammiratori dell'Esule e usavano da tempo renderGli visita mostrando segni di omaggio e

ammirazione.

Khurshíd Páshá era uomo di grande valore (per quanto nato schiavo) e servì il suo Paese in altissimi incarichi: durante il suo governatorato

in Adrianopoli, fece contemporaneamente parte del governo centrale come Ministro delle proprietá religiose. Ricoprì più tardi la carica di Ministro delle finanze e dei beni religiosi e quando morì, nel 1878, fungeva da Governatore di Ankara. Amministratore abile e di specchiata virtù fu anche ‘Azíz Páshá che divenuto più tardi Válí di Beirut si recò più di una volta in ‘Akká per onorare Bahá’u’lláh e conversare con ‘Abdu’l-Bahá di Cui ammirava immensamente la saggezza.

Ma Yahyá non s’arrendeva. Fra le accuse contenute nella missiva al Governatore spiccava quella secondo cui Bahá’u’lláh Si sarebbe rifiutato di consegnargli la sua parte di denaro proveniente dalle autoritá. A sostenere tale accusa, inviò a palazzo una delle mogli, istruita a dovere, a piangere e lamentarsi che lei e i suoi bambini ne pativano la fame! E consolante osservare che proprio uno di quei figli, di nome Ahmad, volle, decenni più tardi, entrare all’ombra della Fede, benevolmente accolto da ‘Abdu’l-Bahá. (Questo stesso Ahmad viveva negli anni Venti del nostro secolo una tranquilla esistenza nella Casa del Pellegrino in Haifa e un giorno in cui erano presenti alcuni studenti Bahá'í che frequentavano l’universitá americana di Beirut, fra cui il futuro storico Hasan Balyuzi, Shoghi Effendi li avvisò di non urtare i sentimenti di quel vecchio, lasciandosi inconsapevolmente sfuggire qualche riferimento alle malefatte di suo padre.)

Quelle meschine petizioni il Governatore le mostrò immediatamente ad ‘Abdu’l-Bahá. Bahá’u’lláh decise allora di porre fine alla Sua volontaria reclusione, prolungatasi per ben due mesi: il tempo della prova. Il nostro buon cronista Áqá Ridá riferisce il Suo commento: « Noi Ci siamo reclusi acché potesse spegnersi il fuoco dell’ostilitá e cessassero questi atti ignominiosi, ma essi sono ricorsi a misure ancor più gravi ». Indi Egli espulse Siyyid Muhammad-i- Isfáhání dalla comunitá dei credenti, lui che era il malefico istigatore di Yahyá, palesando in tal guisa con chiarezza alla vista di tutti che per i seguaci del fratellastro era scoccata l’ora della giustizia.

Nel dramma di Mirzá Yahyá è possibile scorgere l’eterno conflitto

dell’uomo fra religione e potere. L’ambizione al potere ha causato la rovina di molte personalitá religiose nel corso della Storia e, addirittura, di intere gerarchie. È sempre successo ciò che accadde ad Azal

nel secolo scorso, che cioè in nome della fede, ma in veritá per ambizioni personali di comando, alcuni abbiano mosso guerra ad altri, distrutto vite, causato lacrime e sangue. Secondo una felice interpretazione di Alexander Lowen *, « la fiducia nel potere come garanzia di sicurezza è un'illusione che mina la vera fede nella vita e conduce inevitabilmente alla distruzione... Al contrario della fede, il potere è una forza impersonale che non fa parte dell'essere di una persona... Se si esamina il corso della storia umana, è evidente che la linea di sviluppo di un popolo o di una nazione va dalla fede al potere e al declino» [9]. E ciò avviene anche per gli individui come Mirzá Yahyá.

Per circa un anno Bahá'u'lláh continuò ad abitare la casa di Ridá Big, che era dotata, come in genere molte abitazioni del tempo in Turchia, di un quartiere esterno (*bírúní*) e di uno interno (*andarun*). Occasionalmente, verso sera, Egli passeggiava nel bel cortile del *bírúní* fragrante di alberi e fiori. Era ormai primavera e la natura si allietava di colori e luci. Una breve parentesi beata, come annotò Áqá Ridá:

> « Avevamo affittato una casa in un altro quartiere della cittá e vi vivevamo tutti insieme, pregando giorno e notte. Leggevamo gli Scritti Sacri e imploravamo che terminasse la notte della separazione e di nuovo brillasse l'alba della riunione [*con Bahá'u'lláh*], si che si riaprisse la porta d'accesso alla Sua presenza. E quando le nostre preghiere furono esaudite e si spalancarono i cancelli della munificenza, affittammo un'altra casa vicino a quella di Ridá Big e vi ci recammo tutti ad abitare. Quella casa era fornita di un pozzo con acqua buona e il vasto cortile era percorso da sentieri fioriti ben curati. Avevamo deciso che, a turno, ogni giorno ciascuno di noi s'occupasse dell'andamento della casa: lavare, spazzare, cucinare, preparare il tè, curare i fiori, proprio come se ognuno fosse l'anfitrione e tutti gli altri i suoi ospiti... Venivano spesso i Rami [*i figli di Bahá'u'lláh*] e qualche volta anche la Bellezza Benedetta. Era una casa bella e confortevole» [10].

Poi si liberò la casa di Amru'lláh, che era stata temporaneamente presa in affitto dal vice-governatore, e Bahá'u'lláh vi rientrò. Ma si trattò di una permanenza di soli tre mesi, giacché il proprietario la ven-

***** Creatore della Bioenergetica e autore di libri di grande successo ed efficacia sull'interdipendenza fra psiche e corpo nell'essere umano.

dette. Nuovo trasferimento, quindi, in un altro quartiere della cittá, in quella che sará l'ultima delle residenze dell'Antico dei Giorni in Adrianopoli, la casa di 'Izzat Áqá.

Il trasloco avvenne, presumibilmente, nell'estate del 1867. La novella abitazione era stata edificata di recente e vi si godeva una buona vista sugli ampi e piacevoli giardini della cittá. Era anche fornita di cortili fioriti, e le stanze si aprivano ampie e comode: in esse fluirono, dalla Lingua della Maestá, innumeri Tavole - probabilmente il periodo più fecondo nella storia dell'intera Rivelazione Bahá'í.

Pellegrini e martiri

Proseguiva, intanto, il flusso dei pellegrini bábi in direzione di Adrianopoli: si recavano ad attingere l'acqua della vita direttamente alla Fonte. Uno di loro, fra i più illustri, fu Hájí Mirzá Haydar-'Alí in cui ci siamo imbattuti così spesso nel corso della nostra narrazione *. A tarda etá, ospite di 'Abdu'l-Bahá in Haifa nel primo decennio del nostro secolo, egli redasse un'avvincente serie di memorie di una vita lunga e feconda. Vergando quei ricordi al crepuscolo della sua esistenza terrena, nella meritata pace all'ombra del monte Carmelo, Haydar-'Alí concludeva così il suo fervido racconto:

> «... I munifici favori di Dio sono evidenti e manifesti. Cinquant'anni or sono io pervenni in Adrianopoli alla presenza di quel Sole di Veritá dinanzi al Quale ogni essere deve prostrarsi. Da quel momento, ad ogni mio respiro ho tentato di confermarmi al Suo volere e ogni passo l'ho diretto verso di Lui. Non so se i miei servigi Gli fossero graditi, ma la Sua compassione, la Sua generositá e il Suo amore mi hanno sempre circondato. Le mie peggiori azioni s'imbattevano nella più grande compassione. Più io trasgredivo, e più Egli celava le mie colpe. Più rincorrevo vane immaginazioni, più Egli mi mostrava la radiositá del Suo Spirito. Più erravo, più Egli era generoso. Mi salvò dalle più grandi difficoltá e da quella calamitá che è rappresentata dal nostro *ego*... » [11]

Nativo di Isfáhán, Haydar-‘Alí conobbe il Messaggio del Báb poco dopo il Suo martirio e presto se ne infiammò d’amore, attratto soprat-

_____

* V. I vol., pp. 4, 227-8, 237, 300.

tutto dalla promessa dell'avvento di « *Colui Che Dio fará manifesto* ». Il *Libro della Certezza*, appena rivelato *, fu per lui un valido banco di prova: alcuni dubbi e umane perplessitá furono infatti sanati da Bahá'u'lláh:

> « Nei primi tempi della Fede in Isfáhán... mi sentivo sicuro che quella fosse la Causa di Dio... Ma quando ero solo e non potevo parlare con alcuno, ero spesso sopraffatto da dubbi... Dio sa quanto piansi e quante notti trascorsi senza chiudere occhio. Vi erano giorni in cui dimenticavo perfino di cibarmi, tanto ero immerso nei miei pensieri. Tentavo in ogni modo di liberarmi dai dubbi...
>
> Poi una notte sognai che il banditore di Isfáhán stava annunciando il seguente messaggio: 'O genti, il Sigillo dei Profeti [*Muhammad*] è qui in una certa abitazione e chiunque voglia incontrarLo ha il permesso di farlo. Rammentate che un semplice sguardo sul Suo sembiante è più meritorio di ogni servigio in entrambi i mondi'. All'udire ciò m'affrettai a entrare in quella casa. Mai avevo mirato un edificio siffatto. Salii al primo piano e giunsi in un ambiente sovrastato dal tetto e circondato da numerose stanze. La Manifestazione del Gloriosissimo era li e passeggiava avanti e indietro, mentre alcune persone stavano in piedi senza pronunciar parola.
>
> Entrai e spontaneamente mi prostrai ai Suoi piedi. Égli mi sollevò con grazia con le Sue mani e mi disse: 'Un uomo può affermare d'essere qui giunto solo per amor di Dio e d'essere pervenuto alla presenza del suo Signore, quando non sia stato trattenuto dagli assalti delle genti di questo mondo pronte con spade sguainate a togliergli la vita perché ha abbracciato la Causa di Dio. Altrimenti, egli non può affermare che intende cercare Dio' ».

Da questo sogno Haydar 'Alí si levò rassicurato, anzi colmo di una gioia e di una pace fino ad allora ignote; contemplava con meraviglia i dubbi nutriti fino a poche ore innanzi.

> «... trascorse il tempo, e circa quattordici anni più tardi giunsi alla 'Terra del Mistero' [*Adrianopoli*] ove rimasi sette mesi. Ogni giorno, grazie alla Sua munificenza, ero ammesso alla presenza di Bahá'u'lláh una, due o anche più volte. Non pensavo più a quel lontano sogno, quando una sera, era da poco tramontato il sole, stavo seduto in compagnia di Áqá Mírzá Muhammad Qulí ** ... nella sala ove si serviva il tè. Quel giorno non

---

* Siamo intorno al 1862. Cfr. I vol., pp. 232-5, 236-8.

** Il fratellastro più giovane di Bahá'u'lláh, a Lui sempre fedele. V. I vol., pp. 33, 174, 285 (*n.d.a.*).

> ero stato ammesso alla presenza di Bahá'u'lláh, ed ero quindi ansioso di averne l'opportunitá. Anche se mai avrei osato chiederGli apertamente udienza, in cuor mio Lo pregavo di ottenermi un tale onore. Quando non ci speravo più perché era ormai molto tardi, si aprì improvvisamente la porta e il Ramo Massimo [*'Abdu'l-Bahá*], che in quel periodo era noto con l'appellativo di *Mistero di Dio*, entrò e mi chiese di seguirLo. Uscendo dalla stanza, scorsi l'Antica Bellezza passeggiare nella zona più alta della casa. Dalle Sue labbra fluiva un fiume di espressioni: alcune persone erano presenti. Mi prostrai ai Suoi piedi. Egli mi sollevò con le Sue benedette mani e mi disse: 'Un uomo può affermare d'essere qui giunto solo per amor di Dio e d'essere pervenuto alla presenza del suo Signore, quando non sia stato trattenuto dagli assalti delle genti di questo mondo pronte con spade sguainate a togliergli la vita perché ha abbracciato la Causa di Dio. Altrimenti, egli non può affermare che intende cercare Dio'.
>
> Erano le esatte parole che avevo udito quattordici anni prima nel sogno e ora stavo mirando la medesima incomparabile Beltá e lo stesso edificio visti allora. Sgomento e muto, m'appoggiai alla parete. Poi, pian piano, mi rimisi da quello stato» [12].

Sette mesi di beatitudine, assaporati con intensitá dal nostro Haydar-'Alí. Quando giunse la sera del commiato, Bahá'u'lláh gli chiese le sue intenzioni per il futuro. Con giovanile baldanza, Haydar-'Alí rispose che, solo, senza famiglia e innamorato della Causa, lasciava ogni decisione al suo Signore.

« Fu così deciso che mi recassi a Costantinopoli per servire colá come canale di comunicazione per i credenti che transitavano per quella cittá...

Le istruzioni [*da Adrianopoli*] le ricevevo da Áqá Muhammad-'Alíy-i-Tambákú-Furúsh di Isfáhán per ciò che riguardava acquisti di provviste e altri generi, e da Áqá-i-Kalím su argomenti spirituali. Una volta, Áqá Muhammad-'Alí m'incaricò di acquistare del tè. Ne comprai e glielo inviai. Non soddisfatto dell'acquisto, mi scrisse una lettera molto gentile e affettuosa in cui mi faceva notare che, sapendo che quel tè sarebbe stato servito alla tavola di Bahá'u'lláh e della Sua famiglia, avrei dovuto degustarlo prima io stesso e procurarne una marca migliore.

Un siffatto consiglio, pur provenendo da un consigliere affabile e da un amico sincero, mi ferì. La mia vanitá e ignoranza presero il sopravvento. Mostrando scarso riguardo per la sua cortesia, il suo amore e la sua etá, scrissi a Muhammad-'Alí una risposta scortese. La lettera raggiunse il

destinatario. Poco dopo, ricevetti una nobilissima Tavola da parte dell'Antica Bellezza, il Munifico, Colui che cela le colpe degli uomini, il

> Misericordiosissimo. Questa Tavola, indirizzata a me, essere arrogante, ribelle e presuntuoso, mi assicurava che le mie azioni erano degne di lode e benedette dal Suo compiacimento.
>
> Appena letta la Tavola, mi resi conto del mio errore e quanto gravemente avessi mancato. Ad onta, infatti, della mia ignoranza e della mia giovane etá, avendo studiato le sante Tavole e con l'esperienza accumulata durante i sette mesi trascorsi alla Sua presenza, avevo pur visto in qual modo Dio agisca in questa grandissima e antichissima Rivelazione... che, cioè, per educare i peccatori, edificare le anime di coloro che compiono il male e insegnar loro le virtù umane e la via al servizio, Bahá'u'lláh le castiga con la sferza di amorevole gentilezza e compassione, di misericordia e grazia tenerissime. A loro Egli manifesta i Suoi attributi di Misericordioso, di Celatore delle umane colpe, di Perdonatore dei peccati e di Munificentissimo.
>
> Cosi angosciato, confuso e sgomento, mi volsi a Dio con grande devozione e in lacrime. Lo pregai, e fervidamente Lo invocai perché accogliesse il mio pentimento. Mi volsi di nuovo ad 'Abdul'l-Bahá, il Mistero di Dio, perché intercedesse per me... Pregai Bahá'u'lláh di guidarmi chiaramente a realizzare ciò che mi avrebbe condotto a servire la Causa e ottenere il Suo compiacimento.
>
> Questa volta Egli mi chiese di procedere per l'Egitto e lì insegnar la Causa con saggio eloquio, buone azioni e nobile carattere. Compresi che i miei peccati erano stati rimessi e tornai a sentirmi confidente e felice... » [13]

Incontreremo ancora Hájí Mirzá Haydar-'Alí quando sará ammesso nuovamente alla presenza del suo Signore, molti anni più tardi, in 'Akká. Lasciamolo, per ora, avviarsi, con cuore sollevato, alla meta destinata, dove finirá per patire molti anni di durissima prigionia.

Si pose in viaggio per raggiungere Adrianopoli anche un giovane la cui vita sarebbe stata presto troncata da caparbi e ciechi avversari del suo Signore. Aveva nome Ashraf, figlio di un martire Bábí caduto durante l'assedio di Zanján * e di una donna di eccezionale coraggio, Umm-i-Ashraf. Perduto il consorte in quelle tragiche vicende, ella aveva allevato i figli nell'amore per il Báb e per il loro eroico padre; quando giunse novella della Rivelazione di Bahá'u'lláh, l'accettò insieme a loro.

Il giovane Ashraf anelava a conoscere Bahá'u'lláh e si mise in viag-

---

* Per la lotta di Zanján, v. Nabíl, *Gli Araldi dell'Aurora*, cap. XXIV.

gio (quei lunghi, tribolati viaggi di un secolo fa!) alla volta di Adrianopoli: qui si colmò il petto dell'amore dell'Antico dei Giorni. Tornato in patria, sentì subito la bramosia di tornare alla Fonte di tanta beatitudine - d'altronde *«dove può l'innamorato volgere i passi se non verso la terra dell'amata? E quale ricercatore può trovar pace lungi dal desiderio del suo cuore?»* * Condusse questa volta con sé anche la sorella e un sopravvissuto della lotta di Zanján.

Durante questo secondo soggiorno in Edirne, Bahá'u'lláh rivelò una Tavola in onore del giovane Ashraf, il cui tragico e glorioso destino non sfuggiva certo alla Sua vista presaga. Una delle più suggestive porzioni di tale scritto è dedicata alla preghiera, il cui potere è tale - vi si afferma - che dovesse un uomo innalzare le mani supplichevoli a Dio e chiederGli anche tutti i tesori del cielo e della terra, il suo desiderio avrebbe compimento ancor prima ch'egli avesse agio d'abbassare le mani, a patto che il suo cuore sia libero da ogni attaccamento terreno.

Non fu quindi un caso che proprio ad Ashraf e a sua madre toccasse, in quei giorni, saggiare la potenza di una siffatta preghiera. Nella cittadina di Zanján serpeggiarono malcontenti e pettegolezzi appena si seppe che Ashraf e la sorella si erano imbarcati in quel tal viaggio, al punto che i loro zii paterni, fieri avversari della Fede Bábí, iniziarono a far pressioni su Umm-i-Ashraf onde richiamasse i figlioli al più presto: e si trattò di insistenze aggressive e insultanti. Finché una notte, in cui aveva patito attacchi verbali molto feroci, la madre dei due giovani si rivolse in preghiera e in lacrime a Bahá'u'lláh perché le rimandasse a casa i figli.

Il mattino seguente, a migliaia di chilometri di distanza, l'Antico dei Giorni convocò a Sé Ashraf, la sorella e il loro compagno per congedarli: li informò che la notte prima Umm-i-Ashraf Gli aveva rivolto la supplica di rimandarli in patria. Si racconta che Ashraf, nascondendo quanto il cuore gli dolesse per quella separazione, se ne uscisse in una gustosa battuta: «Adamo mangiò il frutto proibito e fu cacciato dal paradiso; nel nostro caso è nostra madre che ci ha procurato ciò! » Tornati a casa, scoprirono che il mattino del loro ultimo incontro con

* *Le Parole Celate*, dal persiano, 4.

Bahá'u'lláh corrispondeva esattamente al momento in cui la preghiera s'era innalzata a Lui dal cuore della madre afflitta.

In Zanján il giovane Ashraf brillava ormai come una face per tutti i credenti. L'Antico dei Giorni gli aveva ingiunto d'insegnare ai Bábí della sua cittá l'avvento di « *Colui che Dio farà manifesto* », ed egli, trasfigurato da quei due pellegrinaggi, svolse il compito con straordinario entusiasmo, confutando con maestria e sapienza le pretese dei seguaci di Mírzá Yahyá. Una volta essi gli chiesero quale fosse, secondo lui, il rango di Yahyá; egli rispose paragonando Bahá'u'lláh al sole della Veritá che rifulge di splendore e di gloria, e il Suo fratellastro a un'oscura nube posta dinanzi a quel sole.

Con tutto ciò, è facile intuire come ben presto nella cittadina s'intensificassero malumori e ansie, soprattutto da parte del clero islamico che finì per indurre il Governatore di Zanján ad arrestare Ashraf e un suo compagno di fede, un cieco di nome Abá-Basír, il cui padre era perito, anche lui, vittima dell'assedio di pochi decenni avanti. Il racconto del martirio di queste due anime sfiora l'inverosimile.

Condannato a morte, Abá-Basír venne decapitato nella pubblica piazza. Quanto al giovane, che era molto amato dalla popolazione per le sue rare virtù, ci si illuse di saperlo piegare al rinnegamento della Fede onde potergli risparmiare la vita. Per indurlo a tale passo, non seppero escogitare altro che bastonarlo per bene e trascinarlo poi sulla piazza ove giaceva il corpo del suo amico immerso nel sangue. Quel povero corpo decapitato Ashraf se lo strinse tra le braccia, e ciò parve a tutti un'ardente brama di martirio anziché un segno di *ravvedimento*.

Mandarono allora a chiamare sua madre, di modo che almeno ella - donna e genitrice - lo inducesse a vivere rinnegando se stesso. Le parole che la madre rivolse al figlio furono *registrate* da uno storico d'eccezione, Bahá'u'lláh stesso (era Egli lá, col Suo spirito, su quella piazza, ad attendere l'ultimo anelito dei martiri?):

«Figlio mio, oh figlio mio! Non mancare di offrire te stesso sul sentiero del tuo Signore. Guardati dal tradire la Fede in Colui innanzi al Quale si sono prostrati,

adoranti, tutti coloro che sono nei cieli e sulla terra. Prosegui dritto, o figlio mio, e persevera sul sentiero del Signore Dio tuo. Affrettati a raggiungere la presenza di Colui Che è il Beneamato dei mondi» [14].

E intanto che così lo esortava, esempio di fortezza e coerenza per ogni genitore di questa terra, andava baciando sulle guance quel suo tenero figliolo votato ormai alla morte, e dalle membra gli asciugava il sangue misto a quello del compagno giá cadavere. E confortato così dall'eccellenza d'animo di una madre degna di un'antica matrona romana, quel gentile virgulto fu reciso per amore del « *Signore di tutti i mondi* ». Il Quale, in una Tavola a lui dedicata, scriveva:

> *« Su di lei* [Umm-i-Ashraf] *scendano le Mie benedizioni, la Mia misericordia, la Mia lode e la Mia gloria. Io stesso espierò la perdita di suo figlio - il figlio che dimora adesso nel tabernacolo della Mia maestá e della Mia gloria... Chi potesse mirarne il volto esclamerebbe: 'Ecco, costui non è altri che un nobile angelo! »* [15].

Il mancato confronto con Yahyá

L'episodio più rilevante della lotta che Mirzá Yahyá aveva da anni intrapreso contro il Fratello, anzi l'avvenimento cardine di tutta questa tormentata vicenda ebbe luogo durante il soggiorno di Bahá'u'lláh nella casa di 'Izzat Áqá, l'ultima sua residenza in Adrianopoli.

Fu nel settembre del 1867 (e mancava meno di un anno all'annuncio e alla realizzazione di un nuovo bando) che Siyyid Muhammad si mise a spargere la voce che egli e Yahyá erano disposti a sottoporsi a quel confronto-sfida tra due contendenti per accertare ove stia la veritá che la cultura islamica definisce *mubáhilih* *. Avvezzo da anni a un atteggiamento mite e proclive al perdono da parte di Bahá'u'lláh, è probabile che il Siyyd si sentisse sicuro che mai Egli avrebbe accettato una tal sfida.

Si incaricò che il confronto avesse luogo un Bábí giunto di recente, Mír Muhammad-i-Mukárí, che aveva avuto l'onore di fungere da capo carovaniere durante il viaggio del Báb alla Mecca sul finire del 1844. Egli si recò da Siyyid Muhammad e lo indusse a convincere Mirzá Yahyá a

stabilire data e luogo: la moschea di Sultan Salim. L'occasione di un tale incontro, fissato per un venerdì di quel mite settembre, si

_____

* Corrispondente, nel Medioevo cristiano, alla cosiddetta *prova di Dio, o ordalia*.

tramutò in un grande trionfo per Bahá'u'lláh, giacché la notizia si diffuse in un baleno e l'intera popolazione di Adrianopoli si riversò per le strade d'accesso alla moschea. Tra quella folla era anche Hájí Mirzá Haydar-'Alí, insieme agli altri credenti, in quanto Bahá'u'lláh aveva espresso il desiderio di recarSi al luogo d'incontro con il solo Mír Muhammad-i-Mukárí. Affidiamoci ai vivaci ricordi di Haydar-'Alí:

> « La notizia e la data del confronto si sparsero fra i Musulmani, i Cristiani e gli Ebrei della cittá. Tutti conoscevano i miracoli di Mosè, la storia del Suo confronto con il Faraone. E ora erano in attesa dell'incontro, viso a viso, tra il santissimo Shaykh Effendi (cosi la gente chiamava Bahá'u'lláh, in segno di rispetto) e Mírzá 'Alí che Lo aveva rinnegato (per timore d'essere scoperto, Azal s'era mutato di nome). Quindi, dal mattino di quel venerdì fino a mezzogiorno una larga moltitudine di seguaci delle tre religioni fece ressa nella zona tra la casa di Amru'lláh... e l'ingresso alla moschea. Tale era la folla che risultava difficile muoversi. Bahá'u'lláh, la Stella Mattutina della Gloria, uscì dalla Sua abitazione... e, mentre trascorreva a piedi in mezzo alla folla, questa dava segni di tale reverenza che è difficile descrivere. Lo salutavano chinando la fronte e Gli facevano spazio perché passasse. Molti Gli si prostravano ai piedi e li baciavano. In risposta, quel Sembiante di maestá e onnipotenza salutava alzando le mani (come si usa presso i Turchi) ed esprimeva i Suoi buoni auspici per tutti loro. E fu così fino all'arrivo alla moschea» [16].

Le parole usate in quell'occasione le riportò Egli stesso più tardi in una Tavola:

> *« Fossero anche tutti i teologi, tutti i saggi, tutti i re e i governanti della terra raccolti insieme, Io, in veritá, li affronterei tutti e proclamerei i versetti di Dio, il Sovrano, l'Onnipossente. Io sono Colui che non ha timore di nessuno anche se tutti coloro che sono in cielo e in terra si levino contro di Me... Questa è la Mia mano che Dio ha fatto divenire bianca perché tutti i mondi la contemplino. Questo è il Mio bastone; se lo lasciassimo cadere esso inghiottirebbe, in veritá, tutte le cose create»* [17].

La meta era dunque la veneranda moschea di Sultan Salim, antica di quattro secoli, affascinante, come la descrisse, decenni più tardi, Martha Root: « un meraviglioso interno, alto, nobile, decorato di ceramica azzurra... Citazioni del santo Corano ne ornavano le pareti.

I colori erano soffici e armoniosi, in toni così ricchi quali raramente si ammirano nelle nostre chiese» [18].

L'aveva eretta in onore del Sultano Salim II, tra il 1568 e il 1574, l'architetto Sinan, un greco turchizzato, tra i massimi geni artistici del mondo musulmano, un Michelangelo islamico, che edificò le più ardite, eleganti e nobili moschee di tutto l'Impero. Val la pena spendere un cenno su questo sommo genio dell'architettura musulmana, contemporaneo dei massimi artisti del nostro Rinascimento. Nato nel 1491, Sinan divenne un giannizzero * mettendosi in luce per le sue doti di ingegneria militare. All'etá di 47 anni fu nominato da Solimano il Magnifico architetto reale. Narrano i cronisti che, vivendo egli a Istanbul, era ogni dì tormentato dal fascino incombente della basilica cristiana di Santa Sofia, edificata mille anni avanti dagli architetti dell'Imperatore bizantino Giustiniano (e da pochi decenni trasformata in moschea). La maestá della sua cupola non era mai stata eguagliata dall'arte musulmana. Ma Sinan, proprio edificando a Edirne la moschea di Sultan Salim, riuscì nell'impresa, come egli stesso lasciò scritto nelle sue memorie:

> « I cristiani dicono di aver sconfitto i musulmani giacché nel mondo islamico non è mai stata innalzata cupola che possa rivaleggiare con quella di Santa Sofia. Il mio cuore soffriva nel sentirli affermare che la costruzione di una cupola così grande era troppo ardua. Decisi, dunque, d'erigere una moschea di quelle dimensioni e, con l'aiuto di Dio, durante il regno del sultano Salim Khán, feci la cupola sei cubiti più larga e quattro cubiti più alta di quella di Santa Sofia» [19].

« Ma Sinan - commenta uno studioso occidentale - aveva fatto qualcosa di più che affermare la superioritá della sua fede. Aveva portato l'architettura ottomana al suo apice, dando piena espressione alle conquiste, alla potenza, allo splendore e alla devozione all'Islám dell'Impero» [20].

E la moschea rimane pur sempre il nodo centrale della Fede islamica, capace di estasiare anche l'animo dei visitatori occidentali, incantati dinanzi al fascino che rimandano le cupole dorate di Qom, Isfáhán,

* V. p. 75.

Granada o Cordova. Un contemporaneo di Bahá'u'lláh, il francese Pierre Loti *, così descrisse una delle infinite moschee disseminate in Asia, Europa e Africa, quella di Brussa in Asia Minore:

> « La moschea incombeva a strapiombo su noi, tutta bianca e tranquilla... Era veramente un gran maestro di sogni colui che concepì, cinque secoli fa, la Moschea Verde, e la costruì qui, davanti a queste prospettive profonde, come una balconata aggettante su questo paese d'alberi.
>
> I gradini di marmo, invasi da erbe che non vengono mai strappate, erano tutti disseminati di papaveri rossi; i turchi sentono il fascino delle rovine, dei fiori selvatici che riprendono i loro diritti sulle splendide cose umane...
>
> E sempre, qui come fuori, nel suo prodigioso accumulo di dettagli, la moschea rimaneva semplice in sé, concepita con arte superiore per essere, malgrado tutto, riposante a vedersi. La calma che ne emanava doveva provenire, forse, dall'assenza di ogni forma vivente: nulla di quelle immagini dolorose, spesso superbe, ma sempre troppo umane, che decorano le nostre chiese. I fiori stessi con un non so che di rigido che li cambia; dovunque la regolaritá geometrica, l'impersonale, l'astratto, l'inesistente; la sistematizzazione delle cose e il loro disegno puro, che sente giá l'approssimarsi di una sorta di aldilá inorganico, immateriale, eterno... » [21]

Chissá se fu all'interno di una moschea come questa, affascinante e severa, che il grande poeta persiano Rúmí concepì i celebri versi sul valore puro e infinito della preghiera:

> « Se la faccia del mio cuore
> non è di faccia a Te, per me
> questa preghiera non è preghiera.
>
> Di faccia alla Mecca solo per amore
> della Tua faccia, altrimenti
> eviterei e preghiera e Mecca.
>
> Lo scopo del mio pregare:
> raccontare in segreto la mia pena
> di essere separato dal Tuo amore.

---

* Nato nel 1850 e morto nel 1923, Loti amò intensamente viaggiare attraverso l'Impero turco agonizzante e lo descrisse nei suoi racconti e romanzi.

> Ma che specie di preghiera è mai questa,
> starmene seduto qui nella moschea
> mentre il mio cuore rimane nel bazar?» [22].

La cupola centrale della moschea di Sultan Salim in Adrianopoli, misurante oltre trenta metri di diametro, poggia su otto pilastri. Lo splendido pulpito per le prediche, il *mimbar*, è situato a destra dell'ingresso principale; la luce che penetra nell'edificio ne accresce l'impressione di leggerezza e ariositá. « Con irresistibile effetto - ha scritto uno storico dell'arte * - un mare di luci rosate e scintillanti pervade la forma nitida e spaziosa della costruzione ».

Narra la leggenda che Sinan avrebbe voluto aprire mille finestre nelle pareti della moschea, ma che il Sultano Salim avrebbe obiettato che mille era un cifra anonima: meglio farne 999, un numero che si sarebbe più a lungo fissato nell'immaginazione dei visitatori.

È dunque verso questa moschea che Bahá'u'lláh S'avviò quel mattino di settembre del 1867. A detta di Hájí Mirzá Haydar-'Alí, quando Egli vi entrò

> «il mullá che stava predicando alla gente s'ammutolì di scatto, quasi obliando ciò che stava dicendo. Bahá'u'lláh avanzò, Si sedette e fece cenno al predicatore di proseguire. Indi, preghiera e sermone giunsero alla fine. Ma Azal non si fece vivo».

Allora l'Antico dei Giorni ordinò a Muhammad Mír di andare a chiamarlo, così che si presentasse con il carico dei suoi peccati dinanzi al suo Signore, ma Yahyá mandò a dire d'essere malato.

> « In ogni cittá dell'Impero ottomano vi sono dei Mawlavi, dervisci seguaci di Rúmí... Al venerdì si riuniscono a tenere i loro riti nei centri d'aggregazione, ove si adunano intorno al capo religioso e cantano delle preghiere... Quando Bahá'u'lláh stava per lasciare la moschea **, esclamò: 'Dobbiamo una visita di cortesia ai Mawlavi. Rechiamoci al loro centro'. Indi Si alzò e il governatore, e altri dignitari, insieme ai teologi della cittá, colsero l'occasione di restare ancora un po' in Sua compagnia, decidendo di accompagnarLo. Come segno di umiltá e cortesia, il governatore, il capo

---

* L'inglese Michael Levey.

** Vi era rimasto alcune ore in vana attesa (*n.d.a.*).

> dei mullá, i teologi e le altre autoritá camminavano qualche passo indietro a Bahá'u'lláh, dalle Cui labbra fluiva un fiotto di dolci espressioni. Ogni tanto Egli sostava e con grazia e gentilezza invitava il governatore e gli altri dignitari a camminare accanto a Lui; ma essi si rifiutavano. In tal guisa, con maestá e gloria divine, Bahá'u'lláh giunse al centro dei Mawlavi.
>
> In quel momento, il loro capo religioso era in piedi, circondato dai dervisci che cantavano. Appena i loro occhi si posarono su di Lui, tutto s'interruppe senza un'apparente ragione. I presenti s'inchinarono innanzi a Bahá'u'lláh in assoluto silenzio e con grande devozione. Egli S'assise e fece segno a coloro che Lo accompagnavano di fare altrettanto; indi diede il permesso al capo della congregazione di riprendere il servizio religioso.
>
> Si diffuse in un baleno, per tutta Adrianopoli, che quando Shaykh Effendi [*Bahá'u'lláh*] era entrato nella moschea, il predicatore non era più riuscito a proseguire il sermone, e che, recatoSi Egli presso i Mawlavi, i dervisci e il loro capo avevano obliato ciò che stavano cantando e sospeso il servizio religioso...
>
> La notte successiva a quel memorabile giorno, ebbi l'onore d'essere ammesso alla Sua presenza. Bahá'u'lláh ricordò che, quando era entrato nella moschea, il predicatore aveva dimenticato il suo sermone, e nel tempio dei derivisci questi erano stati colti da tale stupore da non riuscir più a cantare e a danzare.
>
> Coloro che alimentano vane immaginazioni reputano tali eventi come dei miracoli, ma Dio e i Suoi Profeti dimorano in reami ben superiori a ogni umana comprensione» [23].

Rientrato nella Sua abitazione, Bahá'u'lláh rivelò una Tavola ove, rievocato il mancato incontro con Yahyá, fissava un'altra data. Poi la sigillò di Suo pugno e l'affidò a Nabíl-i-A'zam con l'incarico di recarsi in una bottega notoriamente frequentata da Siyyid Muhammad e gliela consegnasse. Nabíl attese tre giorni: ma né dal Siyyid né da Yahyá, che pure s'erano impegnati a inviare una loro nota scritta, sopraggiunse più alcun cenno. Ventitré anni più tardi, riandando con la memoria a quell'ormai antico episodio, Nabíl affermava che la Tavola era ancora nelle sue mani, « fresca come il giorno in cui il Massimo Ramo [*'Abdu'l-Bahá*] l'aveva trascritta e il sigillo dell'Antica Bellezza l'aveva adornata» [24].

L'ascendente di Bahá'u'lláh sul fratellastro era ormai evidente agli occhi dei credenti e dell'intera popolazione della cittá. Ma giá molto tempo prima, il cuore e la penna di un Grande avevano presagito

quell'episodio e le sue conseguenze. Come attesta Shoghi Effendi *, nella sua celebre *Lettera ai Tessalonicesi* Paolo di Tarso aveva profetizzato la fugace fortuna e il successivo crollo di Mirzá Yahyá:

> *«Che nessuno v'inganni in alcun modo, perché prima bisogna che venga l'apostasia e si manifesti l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza su tutto ciò che si chiama Dio o è adorato come tale, fino ad assidersi nel tempio di Dio, proclamandosi Dio lui stesso... Allora si rivelerá l'empio che il Signore ucciderá con il soffio della Sua bocca e annienterá con la manifestazione della Sua venuta...»* [25]

La crisi più acuta che la storia della Fede Bahá'í avesse mai conosciuto fino ad allora era giunta al suo apice, ma ora defluiva senza lasciare tracce consistenti. Anche le religioni del passato avevano conosciuto momenti critici come questo; accanto agli Eletti di Dio s'erano sempre annidati personaggi orgogliosi che, abbigliati in un primo tempo in veste di amici, discepoli o devoti congiunti, s'erano poi trasformati in implacabili avversari. E così Giuseppe fu venduto dai suoi fratelli, Gesù tradito da un amico e discepolo, Muhammad raggirato, dopo la Sua morte, dai più stretti collaboratori e confidenti, Omar e Abú-Bakr, che Ne usurparono la successione destinata ad 'Alí.

Contraccolpi in Írán

Nel corso degli ultimi due anni del soggiorno di Bahá'u'lláh in Adrianopoli, la sfida lanciata da Mirzá Yahyá produsse dei contraccolpi in Írán, ove numerose comunitá Bábí avevano in massima parte accettato la rivendicazione di Bahá'u'lláh d'essere « *Colui che Dio avrebbe manifestato* ». Ma dalle fonti risulta che alcune di quelle comunitá si scissero, parte dei credenti riconoscendo il Suo stadio, parte rimanendo avvinghiati alla figura di Mírzá Yahyá. A Tabríz, in modo particolare, s'accese una violenta febbre religiosa fra Bahá'í e Azalí, con il risultato che un vecchio seguace di

Yahyá, Áqá Siyyid ‘Alíy-i-‘Arab, venne trovato assassinato. Ne furono incolpati tre Bahá'í, che vennero tosto

_____

* In una lettera a un credente, datata 17 novembre 1935.

arrestati e gettati in prigione. Questa loro sorte è ben documentata nei dispacci che i vari diplomatici europei presenti a Tabríz inoltrarono ai rispettivi governi. Per esempio, il 15 gennaio 1867 il console russo informava la Legazione del suo Paese a Teheran in questi termini:

> «Nei miei rapporti dell'11 e del 19 dicembre dell'anno scorso, ho avuto l'onore di portare alla vostra attenzione che un gran numero di Bábí sono stati arrestati a Tabríz.
>
> Quattro giorni fa, Sardár Qulí ha ordinato di mettere a morte i membri della setta arrestati. Il medesimo giorno tre di essi, Shaykh Ahmad, Mírzá Mustafá e un derviscio di cui ora mi sfugge il nome, vennero passati per le armi. I cadaveri vennero abbandonati sul luogo dell'esecuzione, rimanendo esposti tre giorni alla malvagitá dei passanti e alle ingiurie degli animali. Furono, infatti, divorati dai cani e i loro resti seppelliti solo al quarto giorno» [26].

In un dispaccio datato 16 gennaio 1867 e indirizzato a Charles Alison, ambasciatore britannico a Istanbul, il console inglese a Tabríz, Keith Abbott *, dopo aver fornito la medesima informazione, aggiungeva:

> « Molti altri individui si trovano qui in stato di detenzione con la medesima accusa di eresia e credo siano giunti ordini da Teheran per la loro esecuzione capitale, la quale tuttavia è stata rimandata in seguito a una domanda di grazia... C'è comunque da temere che, dati i ben noti sentimenti che lo Sciá nutre per i membri di questa setta, ben poca pietá verrá mostrata nei loro confronti» [27].

Pesanti persecuzioni si verificarono in altre zone della Persia, compresa la capitale, mentre a Baghdád i Bahá'í furono sottoposti a ogni genere di angherie e umiliazioni, fino all'espulsione dalla cittá di settanta di essi, « tra scene di pubblica derisione ». Fu in seguito a queste dolorose circostanze che la comunitá Bahá'í di Baghdád decise d'inviare un appello al Congresso degli Stati Uniti d'America tramite il console americano a Beirut. Questo è, almeno, ciò che traspare da una comuni-

---

* Diplomatico inglese, che fu console a Teheran nel 1841 e poi a Tabríz, ove rappresentò il suo Paese a più riprese. Lasciò scritto di non riuscire ad amare la Persia, « questo malvagio Paese ».

cazione del reverendo Henry Jessup *, missionario statunitense a Beirut:

> « È giunto qui, il 3 aprile, uno straordinario documento, inviato al console degli Stati Uniti da cinquantatre Persiani di Baghdád, con la richiesta al Congresso americano di un intervento per il rilascio del loro capo, Beha Allah, il riformatore persiano babi, che ebbe migliaia di seguaci, trentamila dei quali vennero uccisi dallo Sciá di Persia; egli fu arrestato a Baghdád dal governo turco e ora è in prigione ad Adrianopoli, nella Turchia europea. La sua peculiare dottrina è la fratellanza universale dell'umanitá...
>
> Acclusa alla petizione vi è una lettera di un viaggiatore tedesco che da Baghdád scrive grande elogi del riformatore e chiede la sua liberazione in virtù del diritto alla libertá religiosa che viene ora garantito dal Sultano a tutti i suoi sudditi» 28.

Questa sferzata di intimidazioni e soprusi che s'abbattè sugli inermi seguaci di Bahá'u'lláh, sia nella Sua terra natale sia in varie zone del moribondo Impero ottomano, preludeva al colpo finale che i Suoi nemici attendevano impazientemente d'infliggerGli. D'altro canto, l'ultimo squarcio di tempo trascorso in Adrianopoli vide un'abbondante fioritura di scritti scaturiti dalla penna dell'Antico dei Giorni, tra cui spiccano due Tavole: il *Kitáb-i-Badí* e la *Súriy-i-Ghusn*.

La prima fu redatta per confutare Mírzá Mihdíy-i-Gílání, un presunto Bábí che stava diffondendo accuse e insinuazioni nei confronti dell'Esule di Adrianopoli, facendosi complice dell'ambasciatore persiano a Istanbul, il quale, per compensarlo e per meglio avvincerlo alla propria causa, lo aveva innalzato al rango di giudice della comunitá sciita della capitale. Stretta conoscenza anche con Siyyid Muhammad e a lui associatosi, questo Mirzá Mihdí aveva composto uno scritto nel tentativo di «dimostrare» la falsitá delle rivendicazioni di Bahá'u'lláh come Promesso del Báb. La risposta dell'Antico dei Giorni, il *Kitáb-i-Badí* appunto, che è un'apologia di Sé e della Propria Causa, è accostabile, per il suo contenuto, al *Libro della Certezza*.

---

* Missionario presbiteriano a Tripoli del Libano (1856), a Beirut (1860) e nel Nord della Siria.

La Tavola fu rivelata nello spazio di tre giorni: l'Autore vi attese due ore ogni giorno dettando ad un amanuense le inconfutabili prove dell'origine divina della Sua missione, ricavate in massima parte dagli Scritti stessi del Báb. Lo scriba che ricevette e trascrisse la copiositá di tale rivelazione (il *Kitáb-i-Badí* misura il doppio del *Libro della Certezza*) era un devoto credente di nome Aqa Muhammad-'Alí, cui la Tavola stessa è indirizzata. Come tanti altri seguaci di Bahá'u'lláh in cui ci siamo imbattuti, questo Muhammad-'Alí era un essere semplice, ornato della forza e della purezza proprie di individui che rifuggono da quelle cervellotiche acrobazie mentali che talvolta avvelenano il cuore e l'intelletto. 'Abdu'l-Bahá, Che ben lo conobbe, ne ha tracciato un delizioso ritratto:

> *«... viveva con poco, ma era felice e contento. Dotato di eccellente carattere, era gradito sia ai credenti che agli estranei... In Adrianopoli viveva felice sotto la protezione di Bahá'u'lláh. Conduceva piccoli negozi che, per quanto insignificanti, gli procuravano, sorprendentemente, abbondanti compensi... Muhammad 'Alí teneva in gran conto ogni beneficio che incontrava sul suo cammino. Commentava, per esempio: 'Com'è delizioso il mio tè, oggi! Che profumo, che colore!' Usava dire che ogni cosa, perfino l'aria e l'acqua, aveva una speciale fragranza. Egli trascorreva i suoi giorni in indescrivibili delizie. La gente commentava che nemmeno i re erano tanto felici come questo vecchio... »* [29]

E a proposito di 'Abdu'l-Bahá, lo scopo principale dell'altra Tavola, la *Súriy-i-Ghusn*, consiste nel rivelarNe il rango agli occhi dei credenti. Bahá'u'lláh conia qui per Suo Figlio alcuni titoli con i quali sará poi conosciuto dai Bahá'í: « *Pegno di Dio* », « *questo Essere sacro e glorioso* », « *questo Ramo di Santitá* », « *questo Capolavoro sublime, benedetto ed esaltato* ». Tale importante Scritto poneva, insomma, le basi della futura successione di 'Abdu'l-Bahá al Padre.

Intanto, in quell'anno 1867, era nato a Bahá'u'lláh un figlioletto cui fu posto il nome di Badí' u'lláh.

3

« O RE DELLA TERRA! »

Gli autocrati

Sul declinare dell'anno 1863, in procinto di lasciare la capitale dell'Impero ottomano per la Sua nuova destinazione d'esilio nella Turchia europea, l'Antico dei Giorni aveva vergato un formidabile documento, una Lettera al Sultano 'Abdu'l-'Azíz diretto responsabile del Suo bando, andata purtroppo perduta. Lungi dal rimanere un fatto isolato, ciò segnò l'inizio di una sconvolgente sequenza di scritti con cui l'illustre Esule aveva in animo di coinvolgere le teste coronate, i capi ecclesiastici, le menti illuminate della cultura e del pensiero dell'intera umanitá.

Ora, in Adrianopoli, all'indomani degli aspri e tragici eventi suscitati dal livore e dalla malizia di Mírzá Yahyá e mentre si andava profilando all'orizzonte di Bahá'u'lláh l'ultimo, più cruciale e angustioso esilio, Egli riprese la penna e la intinse nell'inchiostro della maestá per inviare vigorosi appelli e fatidici moniti agli uomini più potenti della terra, agli autocrati che reggevano nelle loro mani il destino di tutta la razza umana, ai forti a un cui mero cenno si mobilitavano eserciti, migravano intere popolazioni, si consumava, non di rado per trame oscure, il fato dei governi e dei sudditi.

Non era la prima volta che un Messaggero divino indirizzava la Sua parola ai Grandi della terra. Per quanto ce ne riportano gli Evangelisti, Cristo ebbe a che fare, gli ultimi giorni della Sua vita, con Erode Antipa, Caifa e Ponzio Pilato, rispettivamente un re fantoccio, un arrogante capo religioso e un amletico funzionario romano proteso, sovra ogni cosa, a conservare la propria carica. A due di loro Egli rivolse eloquenti annunci (« *D'ora innanzi il Figlio dell'uomo sederá alla destra della*

potenza di Dio »; « *Tu dici bene che sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla veritá* »), mentre alle petulanti richieste del terzo non Si degnò nemmeno di dar risposta [1].

Sei secoli più tardi, il Profeta Muhammad inviò emissari ai più potenti monarchi dell'epoca per significar loro l'avvento della nuova religione, e precisamente al re sasanide di Persia, Cosroe II, all'Imperatore bizantino Eraclio, al Negus d'Etiopia Najashí, nonché ai governatori d'Egitto e di Damasco. Sia pur frammischiate a leggende, i cronisti islamici ci hanno tramandato notizie di alcuni avvincenti sviluppi di tali ambascerie.

Il Negus etiopico accettò di buon grado il messaggio del Profeta e Gli inviò il proprio figlio, con una scorta, per servirLo, ma la nave fece naufragio nel mar Rosso prima di toccare i lidi d'Arabia.

Quando ricevette la lettera di Muhammad, il sovrano sasanide * la ridusse in mille pezzi, ordinando a Bádhán, suo governatore nello Yemen, di catturare il Profeta e inviarglieLo in Persia carico di catene. Ma agli emissari del governatore giunti a Medina per compiere tale iniqua incombenza, Muhammad fece sapere che l'ordine di Cosroe non era più valido, giacché il sovrano era stato assassinato quella notte stessa dal figlio Khavad. Riferiscono gli storici musulmani che Bádhán, riscontrata vera la notizia, si convertì seduta stante alla Fede di quello straordinario Veggente.

Intrisa di leggende, ma non per questo meno significativa, è la vicenda dell'ambasceria al *basileus* di Bisanzio. Ricevuta la lettera del Profeta arabo e raccolte ulteriori informazioni, Eraclio ** Ne avrebbe accettato il rango divino e chiesto addirittura all'emissario musulmano

---

* Cosroe II, che regnò sulla Persia dal 590 al 628, fu detto *Parvíz*, il *Vittorioso*, poiché i suoi eserciti invasero la Siria e l'Anatolia, minacciando direttamente Costantinopoli (608). Nel 614 conquistò Gerusalemme e penetrò fino in Egitto, ricostituendo in tal guisa l'antico impero persiano degli Achemenidi. Nel 628 subì, però, un'amara sconfitta da parte dei Bizantini e fu deposto dal figlio che lo fece uccidere.

** Imperatore d'Oriente dal 610 al 641, conobbe la sconfitta ad opera dei Persiani, ma riuscì a

lanciare una controffensiva contro l'Impero sasanide. Sotto il suo regno, tuttavia, gli Arabi conquistarono Gerusalemme (638), la Mesopotamia e l'Egitto.

di recarsi a Roma per annunciare la nuova Fede al Papa *. Questi l'avrebbe a sua volta abbracciata, scatenando l'ira del clero e del popolo romano, che l'avrebbe cacciato dal trono pontificio. Temendo di subire la medesima sorte, Eraclio avrebbe celato a tutti la propria conversione.

Tali travagliati e straordinari eventi sarebbero accaduti intorno agli anni 628-630 [2].

Se il remoto passato è avvolto negli inestricabili e avvincenti legacci della leggenda, quello più recente, a sollievo di chi s'occupa di Storia, è molto meglio documentato. Nella Sua prima opera, il *Qayyumu'l-Asmá'*, il Báb indirizzò al « *consesso dei re e dei figli dei re* » l'invito ad aderire al Suo messaggio. Più tardi, inviò lettere personali ai due monarchi islamici più potenti del tempo, Muhammad Sháh di Persia e 'Abdu'l-Majíd di Turchia, sintomo foriero di ciò che avrebbe poi compiuto lo stesso Bahá'u'lláh.

Al sovrano direttamente responsabile del Suo arresto, lo Sciá d'Írán, il Báb indirizzò moniti possenti che devono aver scosso fin nelle viscere la scarsa fibra di quell'imbelle autocrate:

> *«Da quel giorno che t'ammonii di non montare in superbia innanzi a Dio fino ad oggi sono trascorsi quattro anni, e in tutto questo tempo nulla ho veduto, né da te né dai tuoi soldati, se non crudele oppressione e sdegnosa arroganza. Forse t'immagini ch'io desideri procurarMi qualche meschina sostanza di questa vita terrena. No, per la giustizia del Mio Signore! A giudìzio di coloro che hanno fissato gli occhi sul Signore misericordioso, le ricchezze e le lusinghe del mondo valgono tanto quanto l'occhio d'un corpo morto, e anche meno... »* [3]

E se lo impressionò narrandogli l'intrico di sofferenze che proprio lui, lo Sciá, Gli aveva creato intorno condannandoLo alla desolata solitudine dell'aspra montagna di Má-kú, invano lo sollecitò a invocare i teologi dell'Írán alla Sua presenza ond'Egli potesse confutarli:

> *«Se saranno capaci di proferire parole come queste, saprai che la loro causa merita attenzione...*

* Si trattava di Onorio I (625-38).

Se hai deciso di spargere il Mio sangue, perché indugi? Ora hai potere e autoritá. Per Me sarebbe un favore sconfinato concessoMi da Dio, mentre per te e per chi lo perpetrasse, questo atto sarebbe pari a un Suo castigo » [4].

Spento ora il Suo giovane Precursore, dannato Egli stesso a un umiliante esilio, toccava all'Antico dei Giorni rivolgere i Suoi appelli non solo ai sovrani islamici del tempo ma all'intero consesso dei regnanti, i più potenti dei quali erano assisi sui troni europei.

Perché questi messaggi proprio ai monarchi? Come ha ben notato Shoghi Effendi [5], nel secolo scorso i sovrani erano ancora i supremi autocrati del mondo, con un potere assoluto sui loro sudditi, per nulla, o raramente, limitato da leggi e costituzioni.

La loro autoritá, almeno per quelli cristiani d'Europa, risaliva alle remote stagioni dell'Alto Medioevo, quando le persone dei loro predecessori erano state avvolte da un'aura di sacralitá e mistero. Cominciò a Bisanzio il *basileus*, dai gradini del cui trono discendevano sia il potere politico che quello religioso, intrecciati in quel fenomeno gravido di conseguenze che è passato alla Storia con la denominazione di cesaropapismo.

Lo emulò Carlomagno che, riconquistati in quarant'anni di campagne militari quasi tutti i territori dell'antico Impero romano d'Occidente (il suggestivo fenomeno della *restauratici imperii*), volle raccogliere nelle proprie mani la duplice dignitá imperiale e sacerdotale. Dall'incoronazione a Sacro Romano Imperatore, in quella mitica notte di Natale dell'anno 800 nella basilica costantiniana di S. Pietro, quando papa Leone III gl'impose il diadema imperiale * che faceva di lui l'« advocatus », cioè il protettore e il difensore dell'intera Cristianitá, la cerimonia si perpetuerá per tutto il Medioevo, e oltre, a sublimare in religiosa,

---

* Anche se il biografo ufficiale di corte, Eginardo, tentò ingenuamente di accreditare la « sorpresa » del suo signore, è chiaro che Carlo e Leone erano giunti a quel gesto storico con decisa consapevolezza. Eginardo ci parla anche di un Carlo « furente ». In effetti il Papa, incoronandolo prima che i patrizi e il popolo presenti lo acclamassero « Imperatore », sottolineava che il potere

veniva, *tramite lui stesso*, da Dio. Una sorta di rivincita fu compiuta, mille anni dopo, da Napoleone quando il 2 dicembre 1804 nella chiesa di Notre-Dame di Parigi, con somma sorpresa di Pio VII, si pose da solo in capo la corona imperiale.

quasi sacerdotale, la funzione politica del sovrano. Il quale diveniva l'unto del Signore, « rex a Deo coronatus », tanto da far esclamare all'Imperatore Enrico III in un'orgogliosa dichiarazione del 1046 al vescovo di Liegi: « Anch'io, che ho ricevuto il diritto di comandare a tutti, *sono stato unto con l'olio santo* » e da far affermare a un fervente sostenitore dell'Imperatore Enrico IV nella lotta contro papa Gregorio VII: « Il re deve essere considerato a parte nella folla dei laici, giacché, unto con l'olio consacrato, *partecipa al ministero sacerdotale*».

E un altro sovrano, Luigi VII di Francia, affermava che si doveva alle prescrizioni dell'Antico Testamento prima e delle leggi della Chiesa poi se i monarchi e il clero godevano entrambi di un medesimo privilegio, quello dell'unzione sacra che li poneva a capo del popolo di Dio *. Il rito dell'incoronazione del re medioevale, novello Davide o Salomone, era fissato a regole e canoni elaboratissimi e ridondava di una simbologia impregnata di complessi e sottili significati che finivano per rivestire il sovrano di un carisma tutto speciale: tant'è vero che ai re di Francia e d'Inghilterra si attribuì il potere di guarire, col semplice tocco delle mani, alcune malattie.

Suggellata così l'autoritá dei sovrani barbarici (i quali, in questo modo, tendevano, forse oscuramente, a riacquistare il potere stregonesco-magico dei loro avi) donando loro il carisma dell'olio consacrato, la Chiesa pretese, in cambio, che essi si facessero suoi augusti protettori. « La funzione che la Chiesa medioevale assegna alla monarchia è quella del braccio secolare che esegue gli ordini della classe sacerdotale e si macchia in sua vece usando la forza fisica, la violenza, spandendo il sangue di cui essa si lava le mani», scrive Jacques Le Goff, uno dei massimi medioevalisti contemporanei [6]. Il re, recita inoltre un famoso canonista medioevale **, ha come compito fondamentale quello di governare con giustizia e difendere la Chiesa, i poveri, le vedove, gli orfani: in compenso la Chiesa, conferendo al potere regio un'autoritá sacra-

---

* In un discorso pronunciato alcuni anni fa nella cattedrale di Spira, in Germania, l'attuale Pontefice,

Giovanni Paolo II, tracciò un significativo elogio dei monarchi medioevali: « Quei sovrani di allora erano consapevoli che il loro potere sui sudditi veniva da Dio ».
** Giona, vescovo di Orléans, cui si deve il *De institutione regia* che rimarrá come modello per tutto il Medioevo.

le, impone a tutti i suoi sudditi di sottometterglisi lealmente, giacché «colui che a esso resiste, resiste all'ordine voluto da Dio».

E il gesuita Giovanni Botero, il grande teorico dell'alleanza fra trono e altare nel secolo XVII, giunse ad affermare: « Tra le leggi non ve n'è alcuna più favorevole a' Principi che la cristiana, poiché questa sottomette loro, non solamente i corpi e le facoltá de' sudditi, dove conviene; ma gli affetti ancora, e i pensieri, e vuole che si obbedisca a' Principi discoli non che a' moderati; e che si patisca ogni cosa, per non perturbare la pace ».

Con cotali precedenti, nell'epoca moderna, e perciò per tutto il XIX secolo, «l'alleanza del trono e dell'altare, della sciabola e dell'aspersorio, attraverso le minori peripezie delle prammatiche e dei concordati, del gallicanesimo, del giuseppinismo, della tirannia napoleonica, continuerá la complicitá medioevale, al di là degli antagonismi fra Sacerdozio e Impero» [7].

Nel tempo in cui Bahá'lláh visse su questa terra, l'istituto della monarchia era dunque considerato ancora fondamentale per l'esistenza umana. Chiusa, anzi, l'« amara» parentesi della Rivoluzione francese e delle « spericolate » avventure napoleoniche, cioè di quell'intrico di eventi che avevano « osato » sfidare il potere e la vita stessa dei sovrani, questi erano tornati ad abbarbicarsi, inorriditi, alle idee e ai metodi settecenteschi, ripudiando le stesse riforme che alcuni dei loro immediati predecessori (si pensi al cosiddetto « dispotismo illuminato » di Giuseppe II d'Austria, Caterina di Russia, Federico II di Prussia, Leopoldo di Toscana) avevano con alterne fortune intrapreso alla vigilia dei grandi rivolgimenti.

Insomma, di fronte all'irrompere delle violenze degli aborriti « giacobini », i regnanti europei s'erano arroccati nelle loro pretese assolutistiche e legittimiste, affiancati in ciò dall'aristocrazia e dall'alto clero, timorosi pur essi di perdere i loro secolari privilegi [*].

---

* Celebre l'epigrafe dell'ancient régime fatta da quel grande statista camaleontico e raffinato che fu il

principe di Tallyerand: « Chi non ha vissuto prima del 1789 non ha conosciuto la gioia di vivere » (la famosa *doucer de vivre*)

Il continente europeo, eccetto due repubbliche (Francia e Svizzera) viveva sotto una qualche forma di monarchia e, a parte la Gran Bretagna, quasi tutti gli altri Paesi conservarono sui loro troni, per l'intero secolo e oltre, fin che i venti impetuosi della Storia lo consentirono, degli autocrati assoluti, modellandosi sulle lapidarie espressioni del principe di Metternich: « Spetta solo ai prìncipi dirigere i destini dei popoli, e i sovrani sono responsabili delle loro azioni *solo* davanti a Dio». E a tal punto quei sovrani erano persuasi che la loro autoritá derivasse direttamente da Dio che quando nel marzo 1849 il Parlamento di Francoforte approvò la costituzione dell'Impero tedesco, eleggendo Imperatore il re di Prussia Federico Guglielmo IV, questi rifiutò il pur ambito serto offertogli « dal basso », solennemente proclamando che « la Corona non la concedono che l'Imperatore Francesco Giuseppe, io e i nostri pari, e guai a colui che tentasse di farlo senza di noi! » (E così l'Impero tedesco tardò a nascere per altri ventun anni.)

In modo particolare i tre principali signori d'Europa, gli Imperatori d'Austria, di Germania (dopo il 1870) e di Russia, impugnavano saldamente nelle loro mani la pienezza del potere e uno dei loro titoli lo indicava senza equivoci: infatti, sia *Zar* che *Kaiser* derivano dal nome latino *Caesar*, prototipo del potere imperiale.

Anche là dove esistevano parlamenti o diete, ai soli sovrani spettava la facoltá di nominare e congedare i ministri, responsabili unicamente verso di loro: è noto come Vittorio Emanuele II di Savoia nutrisse scarsa considerazione, se non vera e propria insofferenza, per il regime parlamentare; e l'ultimo Kaiser tedesco licenziò il più celebre e abile statista dell'epoca, il principe di Bismarck (che pur aveva forgiato la fortuna degli Hohenzollern e dominato la politica europea per ben trent'anni), « con la stessa disinvoltura con la quale avrebbe potuto spazzar via una mosca fastidiosa posatasi sulla manica della sua giubba » [8], come nota argutamente lo storico Brook-Shepherd *.

E, soprattutto, essi solo, i monarchi, avevano il potere di dichiarare

* Autore di un'avvincente ricostruzione delle ultime dinastie in Europa tra '800 e '900, *Il tramonto delle monarchie* (v. Bibliografia).

guerra e di infondere, quindi, svolte decisive al corso della Storia e al destino di intere popolazioni a loro soggette *.

Quando venivano incoronati, non di rado con riti riesumati dalla cerimonia medioevale cui abbiamo fatto cenno, ascendevano ai loro troni fregiandosi dell'altisonante locuzione «per volontá di Dio» che perpetuava quel senso di sacralitá così radicato nei loro avi e tuttora vivo e presente nei loro più profondi convincimenti come nelle credenze popolari e che, infine, li rendeva agli occhi dei sudditi personaggi venerabili e inviolabili. Era, per esempio, tenace opinione che lo Zar di Russia, il più rigido autocrate d'Europa, non potesse compiere alcunché di male, anzi neppure consentire che i suoi sudditi subissero danni: un buon padre, dunque, per la sterminata moltitudine dei suoi soggetti, o, come suonava con involontaria ironia un appellativo quasi ufficiale, « il Piccolo Padre dei Russi». Secondo una secolare tradizione, egli era responsabile di ognuno di loro: e così quando l'ultimo Zar, Nicola II, scatenò insieme ai suoi regali colleghi l'immane deflagrazione del 1914, precipitando la rovina del proprio come degli altri Imperi, nonché causando la morte di milioni di sudditi, quel mito, giá in parte eroso, crollò rovinosamente e la Russia aprì le porte al Bolscevismo.

Ma per tutto l'Ottocento i sovrani furono considerati un insostituibile meccanismo nelle ampie e incessanti orbite che la Storia seguitava a intrecciare intorno alle vicende umane. Quando il futuro sovrano d'Inghilterra, Edoardo VII, chiamato confidenzialmente *Bertie* ** perse la testa, diciannovenne, per una piacente attricetta che folleggiava nei clubs londinesi, l'inflessibile principe Alberto, suo padre, nel rivolgergli una severa reprimenda scritta, gli rammentò con toni drammatici gli altissimi doveri del suo rango: « Non puoi, non devi osare di perderti.

---

* Il peso dell'opinione pubblica era scarso o addirittura nullo. Non furono i popoli a fare l'unità d'Italia o di Germania, bensì, rispettivamente, gli accordi segreti fra Napoleone III e Cavour e l'opera indefessa di Bismarck. Non fu l'opinione pubblica a spingere il medesimo Napoleone III alla guerra del 1870, ma fu lui a trascinare in guerra la nazione, come sarebbe accaduto nel 1914 ai sovrani europei quando coinvolsero in quel disastroso conflitto mondiale milioni di sudditi.

** Diminutivo di Alberto, suo primo nome. Era figlio ed erede della Regina Vittoria. L'episodio occorse nel 1860.

Le conseguenze per il Paese e *per il mondo* * sarebbero terribili! »

E, restando al tema degli eredi al trono, lo zarevic Nicola fu allevato (come d'altronde Bertie e tutti gli altri del loro rango) in un regime di inflessibile disciplina: letti duri per il riposo, acqua gelida per lavarsi, razioni mai del tutto sufficienti per nutrirsi a dovere, pur in mezzo al lusso sfrenato e raffinatissimo offerto da castelli, ville, palazzi, ricchezze che un giorno avrebbe ereditato, insieme al titolo regale, dallo Zar suo padre. Sull'altro versante, studi severi, e non di rado gravosi o monotoni; e poi la scherma, l'equitazione, la danza, l'uso delle armi. E al suo fianco, come accanto a ogni erede a un trono europeo, l'ombra di precettori implacabili **, spesso funesti, come quel Konstantin Pobedonostsev *** che inculcò nella giovane mente di Nicola Romanov quei germi fatali di fede assolutista e incrollabile nel suo diritto divino a regnare che avrebbero fatto fin troppo breccia nel cuore di un ragazzo romantico e gentile d'animo, plasmandolo, per il futuro, come un monarca refrattario a qualsiasi riforma politica e fatalmente trascinandolo, passo dopo passo, a provocare il crollo del suo Impero e, alla fine, lo spegnimento suo e dell'intera sua famiglia nel sangue.

Insomma, se oggi i regnanti « stanno al di sopra del logorante affanno della politica quotidiana e sono assurti alle sfere luminose del simbolo e dello spirito nazionale », nell'800 essi ancora « appartenevano a categorie molto esclusive di esseri umani» [9]. In Europa, erano più o meno tutti imparentati tra loro e facevano capo alla veneranda figura della regina Vittoria la quale, scherzosamente, definiva il gran clan « la cricca reale ». Se si creava qualche nuovo trono, o qualcun'altro rimaneva vacante, con un semplice automatismo un membro disponibile delle case regnanti vi si insediava. Cosi, nel 1863, l'Assemblea Nazionale di Grecia offrì la corona del Paese al principe Guglielmo di Danimarca (cognato di Bertie) che regnò con il nome di Giorgio I, e nel 1879

---

* Il corsivo è nostro (n.d.a.).

** Per quanto riguarda il regno d'Italia, famoso fu il colonnello Egidio Osio, severissimo, ma anche

intelligente e colto, precettore del futuro Vittori Emanuele III.
*** Fu lo stesso Pobedonostsev che più tardi, divenuto consigliere del suo antico pupillo, Nicola II, progettò un piano per risolvere «una volta per tutte» il problema ebraico in Russia: un terzo degli Ebrei doveva morire, un terzo emigrare, un terzo convertirsi al Cristianesimo.

lo stesso accadde a un principe della dinastia tedesca di Battenberg che divenne re di Bulgaria con il nome di Alessandro I: salvo che, rovesciato da un colpo militare, venne allegramente rimpiazzato dal principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo. Ma l'episodio più clamoroso, e tragico, riguarda Massimiliano d'Absburgo, lo sventurato fratello minore di Francesco Giuseppe, un principe romantico e sognatore che Napoleone III convinse a cingere la corona del Messico, un trono del tutto fittizio e puntellato soltanto dalle baionette francesi. Ben presto, abbandonato dal suo potente alleato, l'infelice Massimiliano fu deposto da una rivoluzione e fucilato il 19 giugno 1864.

La minaccia di una fine violenta si annidava non di rado fin sotto i gradini di un trono. Come ben sentenzia un personaggio di Shakespeare, « entro il cavo della corona che cinge le tempie mortali di un re, la Morte tiene la sua corte e là siede beffarda schernendo col suo ghigno la maestá e la pompa di lui» [10]. Tra la seconda metá del XIX secolo e i primi decenni del '900 caddero sotto i colpi di altrettanto assassini, oltre a tre Presidenti americani (Lincoln, 1865; Garfield, 1881; MacKinley, 1901) e al Presidente francese Carnot (1894), Alessandro II di Russia (1881) *, l'Imperatrice d'Austria-Ungheria Elisabetta (1898), e l'arciduca Francesco Ferdinando erede al medesimo trono (1914), nonché il re d'Italia Umberto I di Savoia (1900) **, per non parlare di Násíri'd-Dín Sháh che il 1 maggio 1896, alla vigilia delle fastose celebrazioni previste per festeggiare il cinquantenario della sua ascesa al trono, periva sotto i colpi di un fanatico rivoluzionario all'interno di un edificio sacro alla periferia di Teheran ***.

Per ben sei volte, durante il suo lungo regno, la regina Vittoria si trovò esposta ad attentati, destino cui non scampò nemmeno il potente Napoleone III, mentre il giovane Alfonso XIII di Spagna e la sua sposa inglese emersero prodigiosamente illesi dallo scoppio di una bomba scagliata da un anarchico contro la loro berlina nel giorno delle nozze (31

* Uno dei sovrani destinatari di una Tavola di Bahá'u'lláh. V. pp. 203 sgg.
** Ucciso, come si sa, dall'anarchico Gaetano Bresci. Gli anarchici italiani furono anche responsabili

dell'uccisione del Presidente Carnot, del Primo Ministro spagnolo Antonio Canovas (1897) e dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria.
*** V. pp. 95 sgg.

maggio 1906). Un altro ordigno venne lanciato, nel 1905 a Istanbul, contro la carrozza che trasportava il Sultano ‘Abdu’l-Hamid dopo ch’egli aveva lasciato la moschea per la preghiera del venerdì (quasi un secolo avanti, nel 1807, era stato assassinato un suo predecessore, Salim III). Nel febbraio del 1908 furono uccisi Carlo I, re del Portogallo, e il principe ereditario.

L’ultima zarina, Alessandra Feodorovna, confessava angosciata agli intimi di non sapere mai, quando la mattina si congedava dall’augusto consorte Nicola II, se lo avrebbe rivisto vivo la sera. E aveva ogni ragione per presagire un destino fosco: entrambi, e i loro cinque figli, sarebbero finiti massacrati nel 1917, mentre dei loro predecessori, oltre ad Alessandro II, anche lo Zar Paolo era stato assassinato nel marzo del 1801 con la complicitá del figlio: sicché dei sovrani russi del XIX secolo solo Nicola I e Alessandro I morirono nel loro letto, anche se quest’ultimo scampò per miracolo al pericolo di un ennesimo attentato che si andava preparando ai suoi danni. Sempre in Russia, nei primi decenni del ’900 furono uccisi due Primi Ministri e il granduca Sergio, illustre esponente della famiglia imperiale, per non parlare del raffinato e crudele assassinio del famigerato e discusso Rasputin * che, pur essendo un semplice contadino, era stato assunto, in circostanze che hanno dell’inverosimile, nell’aura del potere. Ma una vera atmosfera da «grand guignol» si raggiunse nel cuore della agitatissima Serbia, a Belgrado, dove, nella notte tra il 10 e l’11 giugno 1903, il re Alessandro Obrenovic e la regina Draga furono sorpresi da alcuni congiurati durante il sonno, massacrati, fatti a pezzi a sciabolate e scaraventati fuori dalla finestra nei sottostanti giardini. Quella stessa notte vennero assassinati il Primo Ministro, il Ministro degli Interni e due fratelli della regina.

Anche i matrimoni non erano sempre congiunture fauste nella vita dei monarchi. In essi l’amore aveva ben scarso spazio e risultava molto raro che i rampolli delle varie case regnanti si innamorassero, e sposassero, come comuni mortali, giacché il più delle volte le unioni venivano

---

* Qui la ruota della Storia invertì, per così dire, la sua rotta: furono infatti due aristocratici (il principe

Jusopov e il granduca Pavlovic) ad assassinare il monaco onde liberare la corte zarista dalla sua nefasta influenza (anche se ultimamente si è messa in luce la tendenza di alcuni storici a riabilitare, almeno in parte, la figura di Rasputin).

decretate dai regali genitori, quando non « sollecitate » dai loro governi per « ragioni di Stato ».

Il ritmo di lavoro cui era sottoposto un sovrano era molto intenso: a parte la mole degli affari ufficiali di governo che pesava notevolmente sulle sue spalle, la sua esistenza si consumava senza tregua in cerimonie e altri impegni mondani, sotto lo sguardo incessante dei suoi sudditi, al punto che di molti sovrani, particolarmente quelli francesi, si poteva ben dire che non fossero mai soli, nemmeno alla toilette! « La pubblicitá della vita privata apparteneva alla tradizione dinastica». Per esempio, le regine di Francia dovevano partorire in pubblico; quando Maria Antonietta diede alla luce la sua primogenita, il 19 dicembre 1778, rischiò di morire soffocata per mancanza d'aria, in quanto la stanza regale era stata letteralmente invasa da nobili e popolani: due spazzacamini savoiardi giunsero addirittura ad arrampicarsi sui mobili onde godersi lo spettacolo della partoriente regina! Parimenti, quando nell'agosto del 1830 la granduchessa Sofia stava per dare alla luce il futuro Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, vide affollarsi nella sua camera parenti, dame di corte, generali e servitori e, giacché il fausto evento si faceva attendere, furono serviti rinfreschi ai presenti i quali si rassegnarono a trascorrere la notte sistemati alla meglio su sedie e divani pur di non perdersi le varie fasi di un evento così appetibile.

Per sfuggire a tale invasione della loro *privacy* nonché alla monotona consuetudine degli impegni (cui, però, non si sottrasse mai un personaggio come Francesco Giuseppe), i sovrani avevano agio di rintanarsi nei loro castelli o d'imbarcarsi sui panfili per giocondi viaggi, che compivano in forme più o meno anonime su e giù per il continente. Le abitudini e i ritmi regali di quel genialissimo e gaudente sovrano che fu Edoardo VII (il *Bertie* giá da noi citato) divennero esemplari al punto che sono seguiti ancor oggi, almeno in parte, dai membri della famiglia reale inglese: autunno, Natale e Capodanno nelle tenute di caccia; i mesi invernali interrotti da qualche piacevole viaggio nel caldo meridione dell'Europa; in estate la stagione dei balli e dei ricevimenti a Londra o nelle aristocratiche dimore di campagna,

oppure qualche puntatina nel cuore del continente (privilegiando Marienbad e Biarritz) per salutari diete e cure termali.

Quando il peso della corona diventasse troppo gravoso, si poteva ricorrere anche all'abdicazione: la regina Vittoria minacciò spesso di farlo, per lo meno ogniqualvolta nascevano contrasti con i suoi ministri. Ma la rivoluzione dei « Giovani Turchi» depose, nell'aprile del 1909, il Sultano 'Abdu'l-Hamid * che dovette andarsene in esilio (com'era giá accaduto, nel 1876, al suo predecessore 'Abdu'l-'Azíz, diretto responsabile di due successivi esili di Bahá'u'lláh, che cinque giorni dopo essere stato deposto dal trono fu trovato morto, probabilmente assassinato **). Guglielmo II di Germania e Nicola II di Russia furono costretti dalle apocalittiche circostanze della Prima Guerra Mondiale a rinunciare per sempre ai troni ereditati dai loro avi. E ugual sorte toccò, di li a poco, all'ultimo Imperatore d'Austria, il giovane Carlo I (la cui dinastia aveva regnato per ben settecento anni nel cuore del continente) nonché all'ultimo Sultano turco e a una miriade di piccoli re e principi della vecchia Europa ***.

Ruotava, infine, intorno alle dominanti figure dei monarchi tutto un mondo particolare e privilegiato, costituito dall'antica aristocrazia europea le cui origini e titoli risalivano ad audaci imprese guerresche compiute da qualche avventuroso antenato nelle remote stagioni medioevali. Si trattava, più o meno, di un migliaio di famiglie dislocate a Londra, Parigi, Vienna, San Pietroburgo, Berlino, Roma, Madrid, che sfornavano a getto continuo Primi Ministri, Ministri degli Esteri, generali, ambasciatori, finanzieri o semplici cortigiani. Su tutti campeggiavano i politici e i diplomatici che, pur essendo ufficialmente meri esecutori dei loro sovrani, quando erano uomini di genio come il principe di Metternich riuscivano a brillare di luce propria. Possedevano cultura, intuito, preparazione politica e conoscenza della natura umana ****. Erano i fedeli pianeti di quelle stelle e di quei soli che, dalla

---

* Su questa figura di sovrano che perseguitò 'Abdu'l-Bahá, v. L. ZUFFADA, Il Maestro, pp. 117-8

** V. p. 180.

*** Avvenimento che, come vedremo, concerne molto da vicino la storia delle lettere di Bahá'u'lláh ai sovrani.

**** Il loro limite più evidente era, forse, quello d'essere abituati a giudicare « sui fatti del momento,

non in base a prospettive di lunghe scadenze » (A.J. TAYLOR, *l'Europa delle grandi potenze*, I, p.75) Sul calibro di questi politici aristocratici, soprattutto inglesi, cfr. BARBARA TUCHMAN, *Tramonto di un'epoca*, al capitolo « I patrizi » (pp. 11-72), un ottimo libro di impegnativa lettura ma indubbio interesse.

cima dei loro secolari troni, inondavano di luci, o non di rado di ombre, il destino di milioni di sudditi.

Era, insomma, il periodo in cui, come si esprimerá più tardi con grande efficacia l'aristocratico e genialissimo Winston Churchill - uno dei più rari e riusciti prodotti di quella societá fine '800, che ne godette tutti i privilegi a cavallo dei due secoli - , « il mondo sull'orlo della catastrofe era così bello », quando « nazioni e imperi coronati di prìncipi e potentati sorgevano maestosi da ogni parte » [11].

La « Súriy-i-Mulúk »

Si comprenderá ora più agevolmente perché fu a quegli autocrati da cui tuttora dipendevano i destini del mondo che Bahá'u'lláh risolse di rivolgere i Suoi appelli (contenuti in più di duemila versetti) in uno dei momenti più cruciali del Suo ministero e come terza fase del dispiegarsi di quella Rivelazione che, sbocciata nei sobborghi di Baghdád innanzi a pochi eletti e proseguita con il successivo coinvolgimento dell'intera comunitá Bábí, toccava ora il suo culmine in questi formidabili e straordinari documenti diretti al mondo intero: davvero *urbi et orbi*! Dopo i cenni fatti al ruolo fondamentale dei sovrani del XIX secolo,

> *«non c'è da meravigliarsi* - come scrive Shoghi Effendi - *se l'Autore della Fede bahá'í e, in misura minore il Suo Araldo, indirizzarono verso i supremi governanti e i capi religiosi del mondo tutta la potenza dei Loro Messaggi... Non c'è da meravigliarsi se misero in evidenza quanto preziosa fosse l'occasione di cui questi capi e governanti potevano valersi e se lì avvertirono, in tono minaccioso, delle gravi responsabilitá che il respingere il Messaggio divino comportava, e se predissero, quando furono sdegnosajnente respinti e negati, le terribili conseguenze che quel rifiuto implicava »* [12].

La prima di queste Lettere Bahá'u'lláh decise d'indirizzarla ai sovrani della terra collettivamente, anche se in essa Egli apostrofò personalmente

uno di loro, il Suo più diretto persecutore, quell'‘Abdu'l-‘Azíz di Turchia che stava per emanare il bando del Suo ultimo e più tribolato esilio.

In effetti, la *Súriy-i-Mulúk (Tavola dei Re)* ha come destinatari, oltre, naturalmente, ai regnanti in generale e al Sultano in particolare, altre significative categorie e illustri personaggi dell'epoca: i re cristiani nel loro insieme, i ministri del governo turco e gli abitanti di Costantinopoli, i teologi musulmani e i filosofi del mondo, nonché gli ambasciatori di Persia e Francia accreditati presso la Sublime Porta, che erano in non scarsa misura responsabili delle recenti calamitá rovesciatesi su Bahá'u'lláh.

Redatta in lingua araba, la *Tavola dei Re* inaugura degnamente e in modo solenne l'elenco delle Lettere che, ora da Adrianopoli e più tardi da 'Akká, l'Antico dei Giorni avrebbe inviato ai potenti della terra. Come giustamente osserva uno storico, « lo studio della *Súriy-i-Mulúk* e delle successive Tavole alle teste coronate del mondo mette in luce i tratti straordinari dell'indomabile spirito di Bahá'u'lláh, il Suo coraggio e il Suo modo franco e privo di compromessi nel palesare il Tesoro racchiuso nella Sua Rivelazione» [13].

Chi avrebbe osato, infatti, nel secolo scorso, rivolgersi a quei potentissimi monarchi in tono meno che umile e servile? Chi avrebbe avuto l'ardire di contestare il loro operato, rampognare la loro condotta, ergersene a giudice con accenti tanto solenni quanto del tutto privi di quel tatto diplomatico ritenuto indispensabile a docili sudditi di autocrati così potenti? E poi: da chi e donde provenivano tali formidabili appelli? Da un oscuro prigioniero persiano relegato alla periferia del decadente Impero turco! Eppure, l'esordio di quella Lettera era tale da non creare alcun dubbio sul suo tenore generale:

> *« O Re della terra! Porgete orecchio alla Voce di Dio, che chiama da questo sublime Albero carico di frutti, che è germogliato dalla Collina Cremisi, sulla sacra Pianura, intonando le parole: 'Non vi è altro Dio che Lui, il Possente, il Potentissimo, il Saggio ..*
>
> *Temete Dio, o accolta di re, e non private voi stessi di questa sublime grazia. Gettate via dunque le cose che possedete, e aggrappatevi fortemente alla Salda Impugnatura di Dio, l'Eccelso, il Grande. Volgete i vostri cuori verso il volto di Dio, e abbandonate ciò che i vostri desideri vi hanno imposto di seguire, e non siate di coloro che periscono... »* [14]

E subito dopo questo vigoroso esordio, Bahá’u’lláh rampogna a

chiare lettere i sovrani del mondo per non aver accettato il Báb, Suo Precursore, o almeno per non aver indagato sulla Sua Causa, « *quando il farlo sarebbe stato meglio per voi che possedere tutto ciò su cui brilla il sole... Voi rimaneste incuranti fino a che i teologi di Persia - crudeli! - pronunziarono sentenza contro di Lui e ingiustamente Lo colpirono* » [15]. Il Báb era in effetti apparso su questa terra come predetto nei Libri sacri di tutte le religioni (il *Qá'im* per i Musulmani, il ritorno di Cristo per i Cristiani), ma i monarchi, occupati in ben altre incombenze, avevano totalmente ignorato l'avvenimento (per quanto gli archivi diplomatici dei loro governi rigurgitassero di documenti riguardanti Lui e la Sua Causa) tranne lo Sciá di Persia, che però aveva reagito ponendo a morte l'*importuno* Fustigatore dei suoi costumi, del suo dispotismo e della condotta delle classi dominanti. Simbolicamente, egli aveva agito anche a nome dei suoi colleghi europei che, assisi comodamente sui loro troni, rabbrividivano al primo soffio di vento che annunciasse il pur minimo accenno a rivoluzioni o mutamenti nell'ordine stabilito.

Proprio in riferimento al Báb, Bahá'u'lláh rivolse le Sue prime parole ai regnanti d'Europa:

> *« O Re cristiani! Non sentite le parole di Gesù, lo Spirito di Dio, 'Io me ne vado e ritornerò a voi?' Perché, adunque, quand'Egli è ritornato a voi nelle nubi del cielo, siete stati incapaci di avvicinarvi a Lui per contemplarne il volto ed essere di coloro che accedono alla Sua Presenza? »* [16].

Uno dei temi fondamentali di questa Lettera è l'appello alla giustizia rivolto da Bahá'u'lláh ai Suoi regali interlocutori. La veemenza dei Suoi moniti rivela quant'Egli fosse consapevole delle frequenti iniquitá che venivano perpetrate all'ombra di quei troni e a quali patimenti fossero soggetti i deboli, i poveri, gli umili della terra sotto quegli inflessibili gioghi:

> *«Siate vigili per non essere ingiusti verso nessuno, anche nella misura di un granello di senape. Calcate il sentiero della giustizia poiché invero esso è il retto sentiero. Componete le vostre vertenze e riducete gli armamenti perché sia alleviato il*

peso delle vostre spese e i vostri spiriti e i vostri cuori siano pacificati. Componete i dissensi che vi dividono e non avrete così più bisogno di armamenti, tranne che per la protezione delle vostre cittá e delle vostre terre. Temete Iddio e state attenti a non oltrepassare i limiti della moderazione e a

> *non farvi annoverare fra coloro che sperperano. Abbiamo appreso che aumentate le vostre spese ogni anno e ne fate sopportare il peso ai vostri sudditi. Questo è, invero, superiore a quello che essi possono sopportare ed è una penosa ingiustizia...*
>
> *Sappiate che i poveri sono il pegno di Dio fra voi. Vegliate a non tradire la Sua fiducia, a non comportarvi ingiustamente verso di loro e a non seguire il cammino dei perfidi. Voi sarete sicuramente chiamati a rispondere del Suo pegno il giorno in cui la Bilancia della Giustizia entrerá in azione, il giorno in cui ad ognuno sará dato ciò gli spetta e saranno pesate le azioni degli uomini, siano essi ricchi o poveri»* [17].

I tracotanti sovrani non porsero orecchio a questi gagliardi appelli. Fra i numerosi episodi che si possono citare riguardo ai loro sperperi a danno dei sudditi e sul loro progressivo estraniarsi dai problemi e dalle sofferenze di chi la Provvidenza aveva affidato alle loro cure *, uno dei più emblematici fu registrato all'inaugurazione del regno di Nicola II, l'ultimo Zar di tutte le Russie. Il 18 maggio 1896, quarto giorno dei festeggiamenti per l'incoronazione del sovrano e della zarina, mentre un'immensa folla di mezzo milione di persone si stava avviando verso il tradizionale « banchetto » popolare all'aperto, scoppiò un pauroso parapiglia e durante una precipitosa corsa verso i boccali di birra predisposti dalle autoritá, centinaia di uomini, donne e bambini vennero calpestati a morte in quell'orribile ressa. In breve gli ospedali di Mosca rigurgitarono di morti e feriti in quella che si delineò subito come un'immensa sciagura.

Ebbene, il giovane Zar si lasciò persuadere dai suoi congiunti a reprimere il suo primo impulso che sarebbe stato quello di rinunciare ai festeggiamenti e accettò invece di recarsi, come da programma, a un sontuoso ballo offerto dall'ambasciatore di Francia che, per l'occasione, aveva fatto giungere in treno dal suo Paese ben centomila rose **. « Il risultato di tutto ciò - nota uno storico - fu che, mentre ancora si cercavano i morti e i feriti nella piazza d'armi Khodynka, lo zar e la zarina,

---

* Cfr. un versetto di Bahá'u'lláh: « *L'unico vero Dio, esaltata la Sua gloria, ha elargito ai re il governo della terra* » (*Spigolature*, p. 264) e le parole di Cristo a Pilato: « *Non avresti alcun potere su di Me, se non ti fosse stato dato dall'alto* » (Giovanni, 19, 11).

** L'eterna ragion di Stato! Non poteva il nuovo Zar deludere la Francia con cui, di recente, il suo governo aveva stretto un prezioso trattato di alleanza.

smaglianti con tanto di decorazioni e gioielli, inauguravano i balli all'ambasciata francese con una maestosa quadriglia. Chi si trovava all'esterno del palazzo non poteva sapere che lo zar era pallido in volto e che aveva gli occhi rossi di pianto... Restò il fatto che lo zar e la sua consorte tedesca avevano danzato mentre l'antica capitale della Russia piangeva. Pochi giorni dopo l'incoronazione, il nuovo Piccolo Padre dei russi si era giá allontanato di un passo dal suo popolo » [18].

Eppure, aveva ammonito Bahá'u'lláh nel Suo messaggio ai sovrani, « *sappiate che i poveri sono il pegno di Dio fra voi* », e di questo pegno essi sarebbero stati chiamati a rispondere dinanzi a Dio « *il giorno in cui la Bilancia della Giustizia entrerá in azione... Quel giorno non avrete nessun potere per resisterGli e riconoscerete la vostra impotenza* ». E poi, lapidario, « *abbiate pietá di voi stessi e di coloro che sono sotto di voi* ».

Al suono di tali moniti e profezie pare sentir trillare l'eco delle pallottole e delle bombe che si abbatterono su alcuni di quei sovrani o sui loro successori, in attentati e congiure di vario genere e, ancor di più, l'orrendo fragore delle armi di una guerra mondiale che finì per travolgere quasi tutti i loro troni, sui cui gradini avevano non di rado allignato soprusi e ingiustizie. Eppure, l'Antico dei Giorni aveva loro chiaramente annunciato:

> *« Dio ha posto nelle vostre mani le redini dei governi dei popoli perché possiate governare con giustizia su di loro, salvaguardare i diritti degli oppressi e punire i violenti. Se trascurate i doveri che Dio vi ha assegnato nel Suo Libro, i vostri nomi saranno annoverati fra quelli degli ingiusti ai Suoi occhi »* [19].

L'unico sovrano cui Bahá'u'lláh Si rivolge personalmente nella *Súriy-i-Mulúk* è 'Abdu'l-'Azíz, trentaduesimo Sultano di Turchia, direttamente responsabile dei Suoi ultimi bandi, quello ad Adrianopoli e quello ad 'Akká.

È tempo che ci dedichiamo alle vicende di questo Impero ottomano entro i cui confini Bahá'u'lláh trascorse gli ultimi quarant'anni di vita, soggetto alle sue leggi, accostumandosi ai suoi usi e consuetudini, parlando

la sua lingua, vivendo in mezzo alla sua gente.

Appartenenti alla medesima famiglia dei Mongoli, i Turchi (dal

cinese Turkut: *forti*) erano una popolazione nomade dell'alta Asia che si islamizzò, giá prima dell'anno Mille, ai primi contatti con la Persia. Una delle tribù turche, quella dei Selgiuchidi, conquistò tutto l'Iran a metá dell'undicesimo secolo e successivamente inflisse la prima grande sconfitta all'Impero bizantino nella battaglia di Manzikert (agosto 1071), ove fu fatto prigioniero lo stesso Imperatore.

Più tardi il potere e l'iniziativa di conquista passarono nelle mani degli Ottomani (cosi denominati dal fondatore della dinastia, Otman, o Osman, 1281-1326), che intraprese la fatale avanzata verso i Balcani, occupando Adrianopoli (1361-2), la Tracia e, più tardi, la Bulgaria e la Valacchia, e compiendo scorrerie in Grecia, Albania, su su fino a Slankamen sul Danubio, in territorio ungherese. I tentativi di conquistare Costantinopoli furono respinti dai Bizantini: nell'immensa muraglia della cittá rimasero infissi, come attrazione per i visitatori, i proiettili di pietra scagliati dai piccoli cannoni turchi.

Nel 1453, Muhammad II, geniale monarca di appena ventidue anni, assediò e conquistò Bisanzio, che fu animosamente ma inutilmente difesa dal genovese Giovanni Giustiniani Longo (solo quando egli venne ferito a morte e trasferito su una nave, poterono i Turchi varcare le mura e penetrare in cittá). L'assalto finale fu sferrato il 29 maggio e vi cadde l'ultimo Imperatore bizantino, Costantino IX Paleologo.

Il sovrano ottomano, al cui servizio combattevano anche Cristiani europei, poneva così fine per sempre, dopo una crociata condotta dai suoi avi per ben otto secoli, all'Impero romano d'Oriente e dava origine a una nuova epoca nella storia d'Europa e del mondo. Infatti, l'area bizantina, ossia del Cristianesimo greco-ortodosso, « fu eliminata come potenza politica autonoma, come cuscinetto tra l'Islamismo e il mondo cattolico. In altri termini, le tre unitá culturali che avevano in sostanza determinato la storia del Medioevo, si erano ridotte (o concentrate) a due » [20]: ciò finì per creare quell'acuto stato di tensione, soprattutto nel Mediterraneo orientale e nei Balcani, destinato a trascinarsi, come vedremo, fino a tutto il XIX

secolo e all’inizio del XX, creando una serie di guerre e scontri che sarebbero sfociati nella catastrofe del primo

conflitto mondiale e che oggi proseguono nella tragedia della ex-Iugoslavia.

La conclusiva conquista di Bisanzio (definita dai suoi abitanti « regina delle cittá » e « occhio dell'universo ») trasformava Muhammad II nel più glorioso e possente sovrano del mondo islamico, tanto che il giovane monarca vagheggiò di divenire guida della stessa Cristianitá. Iniziò, di fatti, una politica ecumenica di buon vicinato con i patriarchi cristiani della sua nuova capitale (ribattezzata Istanbul, ma che gli stessi Turchi continuarono a chiamare *Kostantiniye)* e invitò a risiedervi gente da ogni parte del suo impero e d'Europa, onde v'accorsero Greci dall'Anatolia, Slavi dai Balcani, Ebrei che fuggivano le persecuzioni dei governi cristiani d'Italia, Spagna e Germania, Musulmani non-turchi dall'Iran, 'Iraq e Asia Centrale.

Singolare andamento dei tempi! Pio II Piccolomini, il famoso pontefice umanista, inviò una lettera al Sultano offrendogli il titolo di Imperatore d'Oriente se avesse consentito a farsi versare un po' d'acqua sul capo per il battesimo, offerta che l'Ottomano ovviamente rifiutò, anche se mantenne sempre un vivo interesse per la cultura e il mondo occidentali. Egli, inoltre, diede nuovo lustro alla sua capitale dotandola di palazzi, moschee, strade, acquedotti e ponti, nonché di un'efficace organizzazione sanitaria, risollevandone altresì la vita economica. Non disdegnò d'essere un munifico mecenate, protettore, con gusto e passione, delle lettere e delle arti.

Si deve a lui anche l'avviamento di quelle buone istituzioni amministrative che avrebbero retto l'Impero, con alterne fortune, fino al XIX secolo. La societá ottomana era sostanzialmente divisa in due porzioni: la grande massa dei sudditi, Musulmani o di altre fedi (per lo più Cristiani), il cui lavoro produceva la ricchezza necessaria per mantenere l'altra classe, quella militare che occupava tutti i posti dell'apparato statale. Mustafa Naima, cronista ottomano vissuto nel XVII secolo, riteneva che i rapporti fra le due classi fossero regolati da un singolare «ciclo di equitá» secondo il seguente schema: 1) non potevano esserci né governo né Stato senza i militari; 2) il mantenimento dei militari richiedeva ricchezza; 3) la

ricchezza era prelevata dai sudditi; 4) i sudditi potevano prosperare solo in condizioni di giustizia; 5) senza

governo e senza Stato non poteva esserci giustizia. Per più di trecento anni l'esercito ottomano fu, cosi, la più efficiente macchina da combattimento del mondo [21].

Ritornando a Muhammad II, fu sotto il suo comando che i Turchi proseguirono la loro trionfale avanzata in ogni direzione, impadronendosi dell'Albania e della Bosnia, spazzando via uno dopo l'altro i possedimenti veneziani e genovesi del Mare Egeo e occupando parte dell'Armenia con l'Egitto, la Siria e la Palestina (1516-17), e più tardi l''Iráq e la sua fulgida capitale, Baghdád.

Il dominio ottomano conobbe il suo apogeo durante il regno di Solimano II (1520-66), i cui vari e altisonanti titoli molto ci rivelano dell'uomo e dell'epoca in cui visse: Rappresentante di Allah in terra, Signore dei signori di questo mondo, Padrone della sorte degli uomini, Califfo * dell'Inviato del Signore dei mondi, Re di credenti e miscredenti, Imperatore d'Oriente e d'Occidente, Signore di questo tempo, e infine, più familiarmente e semplicemente, il *Magnifico*.

Inoltre, dopo l'eliminazione dell'ultimo discendente degli Abbasidi, si pose sul capo del Sultano il titolo di *Califfo*, cioè responsabile dei credenti, rappresentante di Dio in terra, guida della vasta comunitá sunnita del mondo islamico, personaggio quindi quasi sacro, oggetto della venerazione dei sudditi.

Un monarca con tanti titoli, ma soprattutto di così elette virtù militari e civili, s'impadronì di Belgrado (1521), roccaforte meridionale degli Ungheresi, e di quasi tutta l'Ungheria (1526), giungendo ad assediare Vienna (1529), la capitale del potente e cattolicissimo Impero absburgico.

Anche Solimano impresse vitalitá alla vita culturale e artigianale del suo vasto dominio. Sotto il suo regno si sviluppò il « Gran Bazar » di Istanbul, dotato di più di tremila botteghe, due immensi mercati coperti, diciotto porte che si aprivano nelle alte mura che lo circondavano, sessantasette strade che lo solcavano e infine cinque moschee e sette fontane. Vi operavano cinquecento orafi, altrettanti tessitori e

* Per quanto, secondo la tradizione islamica, il titolo di Califfo fosse riservato agli Arabi della tribù del Profeta Muhammad, i Quraysh.

tremila sarti. Giunse all'apice l'arte della calligrafia, che lo stesso Solimano aveva appreso da ragazzo e della quale si dilettò per tutta la vita, ricopiando nel tempo libero le Sure del *Corano*. Centinaia di meravigliosi libri di squisita grafia, miniature e rilegature, opera dei migliori artigiani dell'epoca, sono giunti fino a noi, accanto alle splendide vesti di seta, velluto o raso, ai gioielli tempestati di pietre preziose e ai pugnali dalle lame incrostate d'oro, cui si ispirò perfino il nostro Benvenuto Cellini e che rendono testimonianza di una civiltá splendida ed eclettica.

Alla scomparsa di Solimano nel 1566, la Turchia era la maggior potenza mediterranea ed europea, comprendente in *Asia* l'Anatolia, l'Armenia, una parte della Georgia e l'Azerbaigian, il Kurdistan, la Mesopotamia, la Siria e l'Hijáz con la cittá di Mecca; in *Africa* l'Egitto, Algeri, Tunisi e Tripoli, il Marocco; in *Europa* tutta la penisola balcanica e la Grecia, le provincie danubiane, la Transilvania, l'Ungheria orientale e la Crimea. Inoltre la flotta turca controllava la maggior parte delle coste mediterranee rendendone pericolosa la navigazione per i navigli europei. I Turchi giunsero fino in Etiopia ove, nel 1578 cercarono, da Massaua, di espandersi verso gli altipiani, Cosi, nel 1600 l'Impero ottomano contava in Asia e in Europa, circa venti milioni di abitanti, un quinto della popolazione europea (contando anche le sue terre africane, la popolazione diveniva un quarto).

La dominazione turca lasciava ai popoli sottomessi la loro lingua, la loro religione e le loro tradizioni, tanto che i Cristiani greci preferivano il Sultano al governo dei Veneziani: soprattutto dopo la crociata del 1202-4 e il crudele comportamento dei Cattolici, il popolo e il clero orientali odiavano l'Occidente a tal punto da preferire la sottomissione all'Islám a un eventuale ricongiungimento alla Chiesa di Roma. Analoghi sentimenti albergavano i Protestanti ungheresi che avevano mille motivi per odiare i cattolicissimi Absburgo.

Ma - rovescio della medaglia - giá da allora si posero nella compagine ottomana le basi di quell'amministrazione corrotta, spesso in mano ad avidi e inetti avventurieri, che sará all'origine della decadenza dell'Impero a

partire dalla fine del XVIII secolo. Come è stato infatti argutamente notato, « non fu facile per i successori di Solimano essere

all'altezza del suo fulgido esempio, ma da quel momento la tradizione decretò che essi avrebbero dovuto provarci»; invece, i Sultani si mutarono ben presto in despoti capricciosi e imbelli che lasciavano il potere nella mani dei Gran Visir *, quando non delle favorite accolte nell'harem, in preda a un marasma di intrighi e complotti sanguinosi che ne indebolivano sempre più la tempra: si pensi che solo cinque anni dopo la morte di Solimano, il suo Impero conosceva la prima significativa sconfitta a Lepanto, presso le coste greche, ad opera di una flotta cristiana comprendente navi spagnole, veneziane, genovesi, pontificie e maltesi, sotto il comando di don Giovanni d'Austria, nella più grande battaglia marittima fin allora combattuta nel Mediterraneo.

L'ultimo grande sforzo di far rivivere il lustro militare d'un tempo i Turchi lo intrapresero tra il luglio e il settembre del 1683 ** assediando di nuovo Vienna, in un'audace avanzata che avrebbero voluto condurre fino a Roma; ma il tentativo venne sventato dal valore del comandante dell'esercito cristiano (costituito da Polacchi, Austriaci, Tedeschi e Italiani), il re di Polonia Giovanni Sobieski, mentre nel 1697 il principe Eugenio di Savoia riporterá sul Sultano Mustafa II una vittoria decisiva, tale da restituire all'Austria quasi tutta l'Ungheria e a Venezia la Morea e la Dalmazia ***. L'irresistibile decadenza aveva avuto inizio.

Nel tempo in cui Bahá'u'lláh visse su suolo turco, e in genere per tutto il secolo XIX, la politica europea fu *ossessionata*, almeno a intermezzi ricorrenti, dalla cosiddetta « questione d'Oriente», cioè dal

---

* E questo, come vedremo, sarà uno dei rimproveri che più risuonerà nei confronti del Sultano e del sistema turco, nella *Súriy-i-Mulúk*.

** Dopo che nel 1664 l'esercito turco aveva subito una sconfitta nella battaglia di San Gottardo, ai confini dell'Ungheria, per opera del condottiero italiano Raimondo Montecuccoli al servizio degli Absburgo.

*** Una curiosità: si dice che un intraprendente viennese si fosse accaparrato a poco prezzo una grande quantità di caffè che i Turchi avevano abbandonato nel loro accampamento e lo avesse messo in commercio mescolato al latte dando vita al « cappuccino ». Più tardi, la gente cominciò a gustare la bevanda con un dolce a forma di mezza luna (a *memento* dei Turchi) che qualche buontempone

francese finì col chiamare *croissant* (la *luna crescente* ottomana, appunto!) e, pare, un soldataccio romano al seguito di Eugenio di Savoia *na briosce*! (cfr. SERGIO NOJA, *Reportage dal passato: viaggio nell'lmpero ottomano*, «Il Giornale», Milano 27 agosto 1989, p. 3).

problema della perigliosa precarietá dell'Impero ottomano e del suo eventuale smembramento: la Turchia rimase a lungo negli incubi dei contemporanei, come nelle carte segrete delle cancellerie, il *grande malato d'Europa*.

« Il suo Impero era piombato in letargo, in uno stato d'arretratezza che pesava sulle sue minoranze di *infedeli* che vivevano nei suoi vasti territori. Era del tutto inefficiente, ma quando i sudditi si ribellavano era tuttora capace, per soffocarli, di provocare orribili barbarie. Molti sguardi evitavano la vista del malato, alcuni infuocati da una giusta indignazione, altri impazienti nell'attesa che morisse per andare a roderne la carcassa» [22].

La sua « morte » era voluta in modo particolare dalla Russia zarista, bramosa di installarsi sugli Stretti, mentre le altre nazioni, soprattutto la Gran Bretagna e l'Austria, ne preferivano la sopravvivenza, la prima per impedire appunto alla flotta russa di penetrare nel Mediterraneo, la seconda per tema di veder nascere, a proprio danno, degli Stati nazionali nei Balcani: in ogni modo, per decenni cercarono tutti, Austriaci e Francesi in testa, d'avvantaggiarsi il più possibile della situazione.

Iniziò Napoleone Bonaparte con la famosa spedizione d'Egitto del 1798, « una prova della disinvoltura » [23] con cui ormai l'Europa trattava la Turchia: e a ben poco valse che il Sultano Mahmud II (1808-39) tentasse frettolosamente di modernizzare e occidentalizzare l'amministrazione dell'Impero, creando i ministeri degli Esteri e degli Interni e agevolando l'istruzione pubblica con l'invio di studenti turchi nelle universitá europee, soprattutto a Parigi, e con l'inaugurazione a Istanbul di una scuola superiore di medicina *.

Le tappe del graduale smembramento segnarono con inesorabili scadenze tutto il corso del secolo. Dopo la perdita della Grecia, seguita

---

* Fra le altre riforme, sostituì al turbante il *fez* che sarebbe rimasto per circa un secolo il copricapo nazionale turco. In verità, le riforme erano state avviate ad opera del Sultano Salim III che, alla fine del XVIII secolo, aveva applicato all'amministrazione ottomana il principio islamico della « consultazione » (« *quelli che rispondono al loro Signore, e compiono la preghiera e nei loro affari vi*

è consultazione fra loro... », *Corano*, 42, 38), creando così fra i suoi notabili una nuova classe burocratica. Ma quel Sultano pagò il prezzo delle sue riforme con l'allontanamento dal trono.

a una rivoluzione dei sudditi di quella regione e all'occupazione di Adrianopoli da parte dei Russi (20 agosto 1829), la Turchia dovette riconoscere l'autonomia della Serbia e dei principati danubiani. Subito dopo, Mehmet Ali, intraprendente páshá d'Egitto, si fece riconoscere viceré ereditario di quel territorio, fondando una dinastia che si sarebbe estinta solo nel 1952 con la deposizione di re Faruk.

Il nuovo Sultano, 'Abdu'l-Majíd (1839-61), tentò la carta delle riforme, decretando l'uguaglianza di tutti i suoi sudditi, a qualsiasi religione appartenessero, creando tribunali non confessionali e inviando ambasciatori permanenti nelle maggiori capitali europee per far ammettere il suo Paese nel sistema politico internazionale. Ma anche tali mosse, scaturite da un « dispotismo illuminato », non sortirono alcun effetto: anzi, per contrastare quelle riforme si costituì addirittura una società segreta denominata l'Associazione dei *fedai* (« volontari dei sacrifici »), composta da religiosi, studenti e popolani, il cui scopo era di preservare le leggi del *Corano* *.

Fra l'altro, il regno di 'Abdu'l-Majíd venne funestato, come vedremo, dalla sanguinosissima guerra di Crimea. Nel 1861 saliva sul trono suo fratello 'Abdu'l-'Aziz, il sovrano cui Bahá'u'lláh rivolse inutilmente i Suoi appelli e consigli, un despota, nelle parole di Shoghi Effendi, « *la cui mente era vacua, la cui avventatezza era immensa, la cui stravaganza non conosceva limiti»* [24]. A lui ben s'attaglia il giudizio che uno storico ha dato dei Sultani dell'800:

> « Completamente isolati dal loro popolo, vivevano confinati nel loro palazzo e nel loro *harem*, dediti a una vita di piaceri, avendo lasciato la responsabilitá del potere ai gran visir e ai generali, destinati a una rapida eliminazione in caso di fallimento. Dispotismo, indolenza, corruzione regnavano a tutti i livelli dell'amministrazione. I giannizzeri **, che erano divenuti una casta, apparivano più potenti che mai, ma avevano perduto molto del loro valore guerriero e non pensavano che ad arricchirsi accrescendo con la frode i loro effettivi. Nell'esercito, i servizi dell'intendenza

---

* *Fedain* si chiamano ancora oggi i guerrieri palestinesi.

** Corpo scelto di fanteria istituito nel 1334. Si trattava di soldati reclutati fra i giovani cristiani strappati alle loro famiglie. Disciplinati fino al fanatismo, avevano reso in passato grandi servigi

militari all'Impero, formando la prima fanteria dell'Europa medioevale: il loro nome significa, infatti, « nuova truppa » (in turco *Yeni Ceri*). N.d.a.

> erano del tutto disorganizzati, e spesso i soldati turchi, privi di cibo e di munizioni, non avevano altra possibilitá di scampo che quella di passare al nemico. Il disordine regnava in tutte le province e le più lontane erano quasi indipendenti » [25].

Sotto il regno di ‘Abdu’l-‘Azíz, un gruppo di intellettuali, noti più tardi come « Giovani Turchi », fondarono una societá segreta che si rifaceva ai Carbonari italiani.

Alla luce degli eventi narrati, affrontiamo ora la lettura di alcune fra le più significative porzioni di quella preziosa Lettera che l’Antico dei Giorni vergò all’indirizzo del Suo regale persecutore, proprio alla vigilia della partenza per ‘Akká, decretata da un editto dell'imbelle monarca.

> *«Ascolta, o Re, le parole di Colui che dice la veritá, Colui che non ti chiede di ricompensarLo con le cose che Dio ha voluto concederti, Colui che percorre senza errare il retto Sentiero... Attento, o Re: non circondarti di quei ministri che seguono l’impulso degli istinti corrotti, si sono gettati dietro le spalle ciò che è stato affidato alle loro mani, e tradirono apertamente il loro incarico. Sii generoso con gli altri come Dio è stato generoso con te e non abbandonare gli interessi del tuo popolo alla mercé di tali ministri... Circondati dì quei ministri da cui puoi aspirare la fragranza della fede e della giustizia, consultali e scegli ciò che ti appare migliore e sii di coloro che si comportano generosamente...*
>
> *Se tu facessi fluire le acque dei fiumi di giustizia tra i tuoi sudditi, Dio ti assisterebbe sicuramente con le schiere dell’invisibile e del visibile e ti sosterrebbe nei tuoi affari...*
>
> *Non permettere all’abietto di governare o dominare coloro che sono nobili e degni di onore, e non lasciare che i magnanimi siano alla mercé di individui spregevoli e indegni, poiché questo è ciò che Noi abbiamo notato al Nostro arrivo nella Cittá* [Costantinopoli] *e di ciò facciamo testimonianza. Fra i tuoi abitanti trovammo alcuni in possesso dì opulente fortune, che vivevano in mezzo a eccessive ricchezze, mentre altri versavano in tremende necessitá e in abietta povertá. Ciò non si confá alla tua sovranitá ed è indegno del tuo rango...*
>
> *Attento a non rendere potenti i tuoi ministri a spese dei tuoi sudditi. Temi i sospiri dei poveri e dei giusti che ad ogni sorger del di' lamentano la propria condizione, e sii per loro un sovrano benevolo. Essi, in veritá, sono i tuoi tesori sulla terra. A te quindi il compito di salvaguardare i tuoi tesori dagli assalti di*

> *coloro che desiderano derubarti. Informati dei loro affari ed accòrtati ogni anno, anzi ogni mese, delle loro condizioni e non essere di coloro che sono incuranti dei propri doveri»* [26].

In questa formidabile Lettera, Bahá'u'lláh faceva riferimento anche a Se stesso e alle tribolazioni che il Sultano e il suo governo Gli avevano causato e tuttora Gli stavano procurando, aggiungendo tuttavia con chiarezza che non era Sua intenzione lamentarSi; era, ancora una volta, soltanto una questione di giustizia:

> *«Ti ho mai disobbedito, o Re? Ho mai trasgredito ad alcuna delle tue leggi? Forse che alcuno dei ministri che ti rappresentavano nell''Iraq può dimostrare la Mia slealtá verso di te? No: in nome di Colui Che è il Signore di tutti i mondi! Neppure per un breve attimo Ci siamo ribellati a te o a qualcuno dei tuoi ministri. Mai, a Dio piacendo, Ci ribelleremo a te, benché sottoposti a prove molte più dure di quelle sofferte in passato »* [27].

Anzi, il Prigioniero rivela al Suo regale persecutore, a colui che, nonostante tutto, era tuttora uno dei più prestigiosi autocrati del tempo, che *« giorno e notte, sera e mattina* » Egli prega Dio per lui, affinché sia protetto « *dalle schiere dei malvagi* ».

Anche i ministri del Sultano sono oggetto d'attenzione nella *Súriy-i-Mulúk*. Abbiamo giá avuto occasione di accennare alla corruzione imperante alla corte di Costantinopoli: i dignitari di tale corte si attendevano che Bahá'u'lláh, al Suo arrivo nella capitale, Si precipitasse, come d'uso, a rendere omaggio al Sultano e a tutti loro, per offrire servigi e lucrarne benefici. Egli Si era invece scostato da tale ripugnante malvezzo, deludendo e irritando così una sequela interminabile di ciambellani, páshá, funzionari di vario rango e innescando una sorda atmosfera d'avversione e rancori che avrebbe contribuito, insieme ad altri avvenimenti, ad eccitare contro di lui le ire del sovrano *.

La corte di Istanbul era davvero depravata e corrotta. Ce ne ha lasciato amara e drammatica testimonianza - una fra le tante - Teodoro Herzl, il fondatore del Sionismo moderno, che visitando la capitale

* Cfr. I volume, cap. 19°.

turca a cavallo fra il secolo passato e il nostro, nel nobile, ancorché vano, tentativo di strappare al Sultano, offrendogli lauti compensi, una patria per gli Ebrei, da secoli emarginati e perseguitati in Europa, cozzò di continuo contro una tenace barriera di corruttela. Avverte il suo biografo che « era questa una prassi normalissima in Turchia, dove la corruzione a suon di bustarelle era di casa, tanto che quasi tutti i governi europei vi ricorrevano nei loro rapporti con la Sublime Porta. Lo stesso Sultano * non la vedeva troppo di mal occhio dato ch'egli non rimunerava i ministri con uno stipendio regolare. Izzet bey, il suo consigliere più fidato, aveva accumulato una fortuna, al sicuro nei forzieri d'una banca svizzera, a furia di astute macchinazioni per condurre in porto l'alleanza turco-tedesca» [28].

Nella *Sùrìy-i-Muluk*, Bahá'u'lláh rampogna con franchezza i degradati costumi dei ministri del governo ottomano:

> *«Se le vostre norme e i vostri principi si fondassero sulla giustìzia, perché allora seguite quelli che sono in armonia con le vostre tendenze corrotte e respingete quelli che sono in conflitto con i vostri piaceri? Con qual diritto pretendete di giudicare equamente fra gli uomini?»* [29].

E con toni ugualmente inequivocabili Si rivolse agli abitanti di quella che era stata una delle più fiorenti metropoli del mondo, ma stava ora tristemente quanto ineluttabilmente scivolando verso lo sfacelo politico e morale. A quegli stessi abitanti con cui aveva convissuto per quattro mesi, dall'agosto al dicembre del 1863, l'Antico del Giorni rammentò che al Suo arrivo Egli « *pianse amaramente* » sulla « *loro completa trascuranza delle cose per cui erano stati creati* » [30]. Fra i diversi consigli da Lui elargiti alla popolazione stambuliota (composta da diverse e variopinte etnie: turchi, greci, armeni, arabi, ebrei, zingari, albanesi, serbi, valacchi, iraniani, europei di varia provenienza, fra cui italiani; e poi egiziani, siriani, iracheni...) spiccava quello di rispettare e venerare i « *teologi e ì sapienti timorati di Dio* », perché « *essi sono le lampade che guidano coloro che sono nei cieli e sulla terra* », esortazione che va ad

* ‘Abdu’l-Hamíd (1842-1918). *N.d.a*.

aggiungersi alle altre in favore della cultura e della sapienza che si trovano disseminate negli Scritti di Bahá'u'lláh *.

E infine, un consiglio ricco di umanissima semplicitá evangelica:

> *« Non caricate nessun anima con un fardello che non desidereste fosse posto su di voi e non desiderate per alcuno ciò che non vorreste per voi stessi. Questo è il Mio miglior consiglio per voi, oh, se poteste osservarlo! »* 31.

Anche due membri del corpo diplomatico accreditati presso la Porta, gli ambasciatori persiano e francese, ebbero l'onore di essere citati nelle pagine della *Súriy-i-Mulúk*: un *onore* un po' dubbio, invero, in quanto vi vengono duramente rampognati a motivo degli intrighi perpetrati contro Bahá'u'lláh e i Suoi seguaci.

Giá conosciamo la figura di Hájí Mírzá Husayn Khán, l'inviato dello Sciá a Istanbul e le sue trame per convincere, nel 1863, il governo turco a rimuovere Bahá'u'lláh da Baghdád (ma anche il suo successivo riconoscimento dell'innocenza dell'Esule) **. Nativo di Qazvín, Husayn Khán rappresentò il suo signore presso il governo ottomano per ben tredici anni (dal 1858 al 1871); poi rientrò in patria col grado di Ministro della guerra e più tardi fu promosso al rango di Primo Ministro, veste nella quale accompagnò Násíri'd-Dín Sháh nel suo viaggio europeo del 1873. Fu infine nominato Ministro degli Esteri fino al 1880 (e di nuovo fece parte del seguito del sovrano nel secondo viaggio in Europa del 1878).

Come Primo Ministro, Husayn Khán cercò di realizzare delle riforme di rilievo come la centralizzazione del sistema giudiziario e l'introduzione di una forma di governo con un gabinetto suddiviso in nove ministeri. Ma venne fermato sulla strada delle innovazioni dall'opposizione conservatrice e burocratica, potentissima a corte. Persi gli importanti incarichi, fu destinato ad altri minori: designato dapprima a governatore della sua cittá natale, indi a capo della missione iraniana in Russia per le condoglianze dello Sciá al nuovo Zar Alessandro III

* Cfr. I vol., pp.38-9.
** Cfr. I vol., pp.3252-5, 296-301.

per l'assassinio del padre, fu infine retrocesso alla semplice carica di custode del sepolcro dell'Imam Ridá a Mashhad. Vi morì all'improvviso all'etá di 57 anni, probabilmente avvelenato per ordine del sovrano (1881), che trent'anni prima aveva riservato la medesima sorte a un altro infelice Primo Ministro, quel Mirzá Taqí Khán che, come il lettore rammenterá, lo aveva aiutato nella feroce repressione contro la comunitá bábí *.

All'ambasciatore persiano a Istanbul, Bahá'u'lláh dedicò una buona porzione della *Súriy-i-Mulúk*, rivolgendosi a lui come al rappresentante di quello Sciá, e indirettamente di quei funzionari e teologi iraniani, che da anni ordivano trame contro di Lui, come in precedenza avevano fatto contro il Báb e i Suoi seguaci.

> *«... avete mancato di tendere il vostro orecchio al Suo comando, avete ignorato la Sua legge, respinto il consiglio contenuto nel Suo Libro e siete stati di coloro che si sono allontanati da Lui... Quante sono state le ingiustizie che avete perpetrato - ingiustizie che l'occhio della creazione non ha mai veduto né alcun cronista registrato! Per la vostra crudeltá, quanti lattanti sono rimasti orfani e quanti padri hanno perduto i figli!...*
>
> *La vostra iniquitá aumentò sempre più fino a che uccideste Colui Che non aveva mai distolto gli occhi dal volto di Dio, l'Eccelso, l'Altissimo. Lo aveste almeno ucciso con i sistemi usati dagli uomini per uccidere un altro uomo! Ma voi Lo assassinaste in circostanze che nessun uomo aveva mai visto...*
>
> *Non era Egli un Rampollo dell'antica Casa del vostro Profeta? E la Sua fama dì diretto discendente dell'Apostolo non era stata propagata fra voi?... In nome di Dio! L'occhio della creazione non ha mai veduto esseri come vol. Voi uccidete Colui Che è il Rampollo della Casa del vostro Profeta e gioite e festeggiate seduti sui vostri seggi d'onore!»* [32].

Nei Suoi Scritti Bahá'u'lláh non manca mai, appena Gli si presenti l'occasione, di esaltare la soave e tragica figura del Suo Precursore, il giovane Profeta ucciso a Tabríz nel 1850. E, ora, i nemici del Báb si sono rivoltati anche contro di Lui e Lo hanno esiliato in questa « *remota terra* », a grande distanza dal Paese natale: povero, indifeso, soprattutto innocente.

Bahá'u'lláh rammenta all'ambasciatore persiano l'unica occasione

---

* Ibidem, pp. 113-9.

in cui ebbe modo d'incontrarSi con lui: anche se Egli non lo specifica, ciò era accaduto, molti anni prima, in casa del diplomatico, durante una festa di commemorazione del martirio dell'Imám Husayn. In tale circostanza, Bahá'u'lláh non parlò né con lui né con altri di argomenti da cui potesse trasparire il Suo pensiero: come può quindi Husayn Khán aver pronunciato sentenza di colpevolezza contro la Sua persona ignorando le Sue idee e i Suoi intendimenti?

A questa condanna dell'operato dell'ambasciatore, Bahá'u'lláh accomuna quella di un funzionario direttamente dipendente da lui, quel Mirzá Buzurg Khán, console persiano a Baghdád *, che « *si levò contro di Noi e percorse le vie dell'ingiustizia. Egli Ci accusò nella sua lettera a te diretta, e tu gli credesti e lo seguisti sul suo cammino senza chiedergli alcuna prova* » [33] - uno dei tanti e preziosi accenni autobiografici di cui abbondano anche queste Epistole ai potenti della terra.

Tra i più attivi a prestar mano all'ambasciatore persiano nelle sue mene contro il Prigioniero di Adrianopoli aveva fatto spicco il suo collega francese, il rappresentante di Napoleone III presso la corte del Sultano. Dal 28 ottobre 1866 ricopriva tale incarico Nicolas-Prosper Bourée, che poteva vantare una brillante carriera diplomatica avendo ricevuto incarichi di sempre maggior prestigio a Beirut, in Marocco, in Cina, Persia **, Germania, Grecia e Portogallo.

Apparteneva, dunque, a quella ristretta cerchia di privilegiati, gran signori, cui abbiamo di giá accennato e cui gli ingenti patrimoni e i vistosi titoli di famiglia consentivano di dedicare l'esistenza a *servire* i loro sovrani e i loro governi in giro per il mondo, « strumento insostituibile - come nota uno storico - per creare intrighi e sotterfugi utili a provocare difficoltá, per proporre allettanti prospettive a chi non era dalla parte amica e minacciare chi stava dalla parte avversa » [34]. O, secondo l'impareggiabile e arguta descrizione di un altro illustre studioso, « muovendosi tutti nello stesso ambiente aristocratico, il loro compito era di cogliere la frase casuale e interpretarla in termini di *grande*

* Cfr. I vol., pp. 244-6.

** Nel 1855, quando il conte di Gobineau era segretario d'ambasciata, e quindi un suo subordinato, Bourée ricopriva infatti la carica di Ministro plenipotenziario a Teheran.

politica. Sebbene continuassero a coltivare i misteri della diplomazia segreta, v'erano ben pochi segreti nel mondo diplomatico e tutti erano onesti, secondo il loro codice morale. Nessun ambasciatore diceva di *no* quando la vera risposta avrebbe dovuto essere *sì;* però poteva eludere la domanda o anche, se era abbastanza abile, dare un'impressione ingannatrice... Molti diplomatici erano ambiziosi, alcuni vanesi o stupidi, ma tutti avevano una specie di scopo comune: conservare la pace dell'Europa senza mettere in pericolo gli interessi o la sicurezza del loro Paese » [35].

Ignoriamo se Monsieur Bourée fosse più ambizioso o più vanesio. In ogni caso sarebbe rimasto ambasciatore a Istanbul fino al 9 luglio 1870, dopo che nel giugno del medesimo anno era stato elevato all'alta carica di senatore dell'Impero francese, proprio pochi mesi avanti la caduta del suo signore Napoleone III: ma inutilmente!

Nella *Súriy-i-Mulúk* leggiamo aspre parole di rampogna nei riguardi del diplomatico francese, che aveva fatto lega col suo omologo persiano per trescare contro Bahá'u'lláh, pur ignorando tutto di Lui. Né sappiamo quale motivazione lo inducesse a tale comportamento. Comunque, l'altezzoso ambasciatore di Francia viene richiamato dal Prigioniero ai suoi doveri di uomo, di diplomatico e di cristiano, in quanto ha del tutto obliato le esortazioni del Vangelo e si è messo a tessere iniquitá, lui che riveste un ufficio tanto importante e delicato! Ma la sua gloria terrena svanirá presto (allusione all'imminente, anche se ancora del tutto imprevedibile, caduta di Napoleone III?) e sará chiamato a rendere conto delle sue azioni innanzi a Dio.

Per parte nostra avremo opportunitá d'imbatterci di nuovo in Monsieur Bourée quando tratteremo della partenza di Bahá'u'lláh da Adrianopoli per la Sua ultima sede d'esilio: in quel punto, i destini del Prigioniero e del diplomatico francese s'incroceranno una seconda e ultima volta, sia pur per un attimo fugace.

« Il re del secolo »

Toccò proprio al sovrano rappresentato a Istanbul, forse poco degnamente, da Monsieur Bourée ricevere la prima delle due Tavole

personali che Bahá'u'lláh inviò a dei sovrani da Adrianopoli (l'altra, coeva, sará per Násiri'd-Din Sháh).

Napoleone III aveva toccato l'apogeo della gloria anni avanti ma, per quanto nel 1868 la sua fortuna stesse ormai declinando e non lo attendessero che altri due anni di regno e cinque di vita, agli occhi dei contemporanei appariva tuttora meritevole del titolo che l'Antico dei Giorni gli attribuiva in questa Lettera: « *re del secolo* ».

Nato a Parigi nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d'Olanda e fratello del grande Napoleone, il futuro secondo Imperatore dei Francesi trascorse la giovinezza in Isvizzera e nel 1832, dopo la scomparsa dell'infelice e romantico duca di Reichstadt *, divenne il capo della casata, colui su cui s'appuntavano le speranze dei bonapartisti nell'eventualitá di una restaurazione dell'Impero in Francia. Dapprincipio Luigi Napoleone parve deludere tali attese, anche se in cuor suo nutriva il medesimo sogno: era uno strano giovane, talora chiuso in se stesso, sentimentale e allo stesso tempo freddo, un groviglio di contraddizioni.

Esordì sulla scena politica europea in veste di rivoluzionario. Durante i moti carbonari italiani del 1830-31 combattè contro gli Austriaci e i Pontifici nelle Romagne, dimostrando di aver la cospirazione nel sangue e mettendo in luce un'indole da romantico avventuriero più che da futuro reggitore di popoli. Falliti i moti per il mancato aiuto di re Luigi Filippo di Francia, il giovane principe rivoluzionario, inseguito dagli Austriaci fin nel cuore dell'Umbria, solo e sperduto bussò alla porta dell'episcopio di Spoleto. Fu accolto dal giovane vescovo, Mastai-Ferretti, che lo aiutò a mettersi in salvo. (Il principe rivoluzionario fu, poi, Napoleone III e il vescovo divenne papa Pio IX, e i loro destini, come vedremo, si sarebbero intrecciati in forme ancor più drammatiche.)

Per ben due volte, nel 1836 e nel 1840, operò un colpo di mano per impadronirsi del trono di Francia, ma fallì entrambe le fiate e dopo il secondo tentativo fu addirittura arrestato e condannato all'ergastolo. Innanzi ai giudici ebbe l'ardire di dichiarare: « Quando si porta il mio

_____

***** Figlio di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, dopo la caduta del padre il « re di Roma » fu allevato alla corte absburgica. Morì di tubercolosi a soli ventidue anni.

nome, occorre o l'ombra di un carcere o la luce del potere ». Avrebbe conosciuto, platealmente, e l'una e l'altra. Dalla prigione riuscì comunque a evadere nel 1846 e si rifugiò in Gran Bretagna *.

Il suo grande momento scoccò nel 1848, l'anno fatidico per l'Europa, in seguito alla nascita in Francia della Seconda Repubblica, sorta come conseguenza di un sollevamento popolare dei parigini contro la « Monarchia di luglio» di Luigi Filippo. Rientrato precipitosamente in patria, Luigi Napoleone (che uno storico definisce, in quest'occasione, « mistico e libertino, dall'aria imbambolata di fumatore d'oppio e dall'accento straniero » [36]) ottenne di farsi eleggere dapprima deputato al Parlamento e di poi, presentatosi candidato alla Presidenza della Repubblica, riuscì a prevalere sugli avversari ** con una schiacciante maggioranza di quattro milioni di voti procuratigli in massima parte dalla suggestione del nome che portava e dalla leggenda che, lui malgrado, impersonificava agli occhi dei Francesi nostalgici della *grandeur* napoleonica.

Ma il suo carattere contraddittorio ebbe occasione di mostrarsi a tutta l'Europa l'anno successivo quando, insorta Roma contro il suo sovrano Pio IX e instauratasi una Repubblica retta da un triumvirato con a capo Giuseppe Mazzini, il principe-presidente, dimentico di aver in gioventù cospirato e combattuto proprio contro il governo pontificio, trascinò la novella Repubblica francese, nata da un sommovimento popolare, in un'impresa quanto mai controversa e ambigua: spegnere nel sangue la consorella romana e porre fine a « una Repubblica guidata da idealisti, a favore della tirannide più oscurantista d'Europa » [37], quella papale, della cui politica era destinato, fatalmente, a rimanere prigioniero tutta la vita. La prima azione di Luigi Napoleone in politica estera non si era dimostrata certo all'altezza delle imprese del suo grande zio.

Pur non somigliandogli ***, tentò tuttavia di seguirne le orme preparando accuratamente un colpo di Stato che effettuò con successo

---

* Dopo il primo fallimento del 1836 era riparato in Brasile e negli Stati Uniti.

** Uno dei quali era il celebre poeta Lamartine.
*** Il suo grande oppositore Victor Hugo lo dileggiava con l'epiteto di « Napoleone il piccolo ».

alla vigilia dello scadere del mandato presidenziale. « Con un misto abilissimo di frode e violenza, mancando a un giuramento *, violando una costituzione, imprigionando molti capi militari e politici e facendo massacrare per le vie di Parigi circa milleduecento innocenti cittadini, Luigi Bonaparte si rese padrone della Francia» [38]. (Commentò il ventiduenne Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe: « Non sono entusiasta di Luigi Napoleone, ma almeno ha ucciso il parlamentarismo! »)

Un plebiscito indetto nel novembre del 1852 trasformava così il principe-presidente in Imperatore dei Francesi, con il nome di Napoleone III ** che egli assunse il 2 dicembre successivo, anniversario della vittoria di Austerlitz. Anche la Seconda Repubblica, come quella del 1792, aveva infine partorito un Impero, di nuovo con un Bonaparte alla sua guida ***.

Insofferente degli equilibri creati in Europa, circa quarant'anni prima, dalla Santa Alleanza, Napoleone III concepì vaghe idee di riformare la carta del continente e, novella contraddizione, di ergersi a difensore dei nazionalismi oppressi, imbarcandosi nelle imprese di Crimea (1854-56) e d'Italia (1859). Fu proprio su questo particolare punto che s'affissò l'attenzione dell'Esule di Adrianopoli, quando S'accinse a indirizzare al monarca francese la Sua prima lettera.

In essa, il più potente sovrano d'Europa, la cui fama veniva proclamata in ogni angolo della terra, era chiamato a giudizio e le sue reali intenzioni messe al vaglio da un Osservatore quanto mai lucido e sagace. Con un tono volutamente umile, Bahá'u'lláh inchiodò il Suo regale interlocutore alle proprie responsabilitá come mai nessuno aveva osato prima d'allora:

> *«Sono giunte alle orecchie di questi perseguitati due affermazioni che il re del secolo ha benignamente fatto. Queste dichiarazioni sono in veritá le regine di tutte le dichiarazioni, e non se n'è mai sentita una uguale da nessun sovrano.*

---

* Quello di difendere e proteggere la Repubblica (*n.d.a.*).

** Dando per scontato che ci fosse stato (ma non ci fu!) un Napoleone II.

*** E comunque da sottolineare la lungimirante politica finanziaria del nuovo Imperatore che favorirà la crescita economica della Francia, nonché una politica commerciale e industriale, dei lavori pubblici e urbanistica che rinnoverà del tutto le infrastrutture del Paese.

> *La prima fu la risposta data al governo russo quand'esso chiese perché eri sceso in guerra contro di lui* [nella guerra di Crimea]. *Tu rispondesti-,* 'Il grido degli oppressi che, senza colpa e responsabilitá, annegavano nel Mar Nero mi risvegliò all'alba. Per questo ho impugnato le armi contro di voi'.
>
> *Ma questi oppressi hanno subito un torto più grave e sono circondati da miserie peggiori. Mentre le tribolazioni inflitte a quella gente durarono un solo giorno, le tribolazioni sopportate da questi servi durano da venticinque anni, durante i quali ogni attimo ebbe in serbo per noi una dolorosa afflizione. L 'altra importante affermazione, che era in veritá una meravigliosa affermazione palesata al mondo, fu questa:* 'Nostra è la responsabilitá di vendicare gli oppressi e di soccorrere gl'indifesi'. *La fama della giustizia e dell'equitá delVlmperatore ha dato speranza a moltissime persone. Conviene che il re del secolo s'informi sulle condizioni di coloro che sono stati trattati ingiustamente ed è giusto che egli estenda la sua protezione ai deboli. In veritá mai vi fu, né v'è ora sulla terra, uno oppresso come Noi, o indifeso come queste anime raminghe»* [39].

Al centro di questa Tavola di Bahá'u'lláh sono, dunque, Napoleone e la guerra di Crimea, uno dei numerosi conflitti che scoppiarono intorno alla spinosa « questione d'Oriente ». Quando essa esplose, nel 1854, l'Antico dei Giorni viveva tra Baghdád e il Kurdistán, in territorio turco, non distante dal teatro delle operazioni.

Occasione formale della guerra fu la rivalitá tra monaci grecoortodossi, protetti dallo Zar, e latini, protetti da Napoleone III, circa la custodia dei Luoghi santi in Gerusalemme. Ma la vera e sostanziale cagione deve farsi risalire sia all'ormai congenito infiacchimento dell'Impero ottomano sia al feroce antagonismo delle Grandi Potenze *, non disgiunto a paure e diffidenze reciproche.

Nell'occhio del ciclone erano la Russia e il suo Zar Nicola I (1796-1855), il cui ambasciatore a Teheran, principe Dimitri I. Dolgorukov, aveva tanto appassionatamente contribuito, pochi anni prima, alla liberazione di Bahá'u'lláh dalla Sua incarcerazione nel Síyáh-Chál **. A causa soprattutto dei suoi programmi rigidamente autocratici (il celebre Alexis de Tocqueville aveva bollato il suo governo come «la pietra

---

* Per *Grandi Potenze* si intesero, per tutto l'800, la Gran Bretagna, la Francia, gli Imperi d'Austria, Russia e Germania. L'Italia iniziò ad essere valutata tale soltanto negli ultimi due decenni del secolo,

sia pure con riserve da parte di alcuni governi.
** Cfr. I vol., cap. 12°.

angolare del dispotismo nel mondo », mentre Karl Marx si sentiva letteralmente ossessionato dal fantasma della Russia, che definiva « questo immane baratro di oscurantismo e barbarie » [40]) e di una politica aggressiva nei confronti degli altri Stati europei, Nicola si era alienato la simpatia delFintero continente, e in modo particolare dell'opinione pubblica inglese.

D'altra parte, se Napoleone III odiava lo Zar per banali formalitá di etichetta *, aveva anche urgente bisogno di rafforzare la propria posizione all'interno della Francia e agli occhi degli altri sovrani europei. E quanto diffusa fosse la diffidenza che a sua volta la Russia nutriva per il *parvenu* assisosi con la forza e l'astuzia sul trono imperiale francese, si evince dal lapidario giudizio che di lui diede in quel periodo il conte di Nesselrode, Ministro degli Esteri russo: « L'assenza di princìpi in Napoleone rende impossibile l'instaurazione di sincere relazioni di fiducia, obbliga alla vigilanza e tiene continuamente l'Europa in allarme. E pace, ma una pace armata, con tutte le spese ch'essa comporta e le sue incertezze » [41].

In effetti, in numerose cancellerie europee si andò sviluppando un diffuso senso di sfiducia per la politica di Napoleone e dei suoi ministri (soprattutto del conte Walewski **), definiti, l'uno e gli altri, dall'illustre statista inglese Clarendon « ladri in guanti gialli », in quanto avrebbero a suo giudizio introdotto negli affari internazionali i sistemi della menzogna e della disonestá. « Un grande Stato amministrato e guidato da bugiardi era un problema unico che i politici europei non erano preparati ad affrontare», commenta uno storico. Dal canto suo, il giovane Francesco Giuseppe d'Austria usava apostrofare, in privato, Napoleone come « quell'arcifurfante »!

Le diffidenze non erano del tutto ingiustificate. Per quanto, all'esordio del suo regno, Napoleone avesse solennemente dichiarato: « Alcuni sospettosi dicono che l'Impero significa guerra; io dico che l'Impero significa pace », allorché la Russia, con il banale pretesto cui

---

* Nicola si rifiutava di chiamare Napoleone «fratello» (come usavano fra loro i sovrani europei), limitandosi all'appellativo minore di « amico».

** Alexandre Florian Joseph Walewski era figlio naturale di Napoleone I e della contessa polacca Maria Walewska.

abbiamo accennato, attaccò la Turchia, egli fu ben lieto di allearsi alla Gran Bretagna (cui più tardi, si aggiunse, per volere di Cavour, il Regno di Sardegna) per contrastare l'invisa potenza dell'odiato Zar (tutti scontentando, l'Austria rimase neutrale). Napoleone rese sì, come Bahá'u'lláh gli avrebbe dato atto nella Sua Lettera, dichiarazioni pubbliche nelle quali sosteneva di entrare nel conflitto allo scopo di difendere il diritto dei monaci latini di Gerusalemme e gli indifesi Turchi posti alla mercé del colosso zarista, ma ben altro motivo lo induceva a quello come a ulteriori interventi che avrebbe compiuto in Europa e fuori: ridare alla Francia, e soprattutto alla propria dinastia, quel prestigio e quella potenza che il suo grande zio aveva conquistato solo pochi decenni avanti.

Bahá'u'lláh lo avrebbe ben messo in luce anni più tardi, scrivendo da 'Akká la seconda Tavola all'Imperatore:

> *«Noi facciamo testimonianza che ciò che ti svegliò non fu il loro grido* [dei Turchi massacrati nel mar Nero] *bensì la sollecitudine delle tue stesse passioni, perché Noi ti abbiamo provato e ti abbiamo trovato manchevole»* [42].

A detta di uno storico insigne, la guerra di Crimea, « iniziata senza necessitá e condotta senza previdenza, per la sua organizzazione arcaica e i suoi tragici errori appartiene più al Medioevo che all'èra moderna» [43]. Sebastopoli, il grande porto navale russo sul mar Nero, divenne il punto culminante di questo tragico e assurdo conflitto provocato da quella patologica paura che i vari sovrani nutrivano reciprocamente e che allo stesso modo condurrá i loro non meno imbelli successori al disastro della Prima Guerra Mondiale *.

E quando, nel settembre del 1855, il lungo e sanguinoso assedio dell'infelice cittá rivierasca fu finalmente compiuto a favore della coalizione anti-russa, con eserciti inadeguati, da ambo le parti, a sostenere il peso di urti tanto violenti, si che i soldati venivano regolarmente inviati

---

* Alcuni statisti dell'epoca ebbero sentore di quale tipo di disastro le loro stesse mani stessero approntando. Il Ministro degli Esteri inglese, sir Edward Grey (colui che meno di tutti aveva

desiderato la guerra) pronunciò la sera del 3 agosto 1914 una frase destinata a divenire tragicamente famosa: « Le luci si stanno spegnendo in tutta Europa. Nel corso della nostra vita non le vedremo riaccendersi più! »

a un inutile massacro, la conclusione più attesa si verificò (lo Zar ne morì disperato), ma gli odi e le rivalitá fra le nazioni non si placarono. Napoleone III ebbe modo di pavoneggiarsi al Congresso della pace che si tenne a Parigi nel marzo del 1856.

A quel tremendo conflitto era accorso anche il giovane Leo Tolstoi, pieno d'amor di patria e di furore di gloria militare, ma quando si trovò nel mezzo del massacro non vi rinvenne l'aspetto della « guerra regolare, bella e brillante (*sono parole sue*) con fanfare e rulli di tamburo, con bandiere spiegate e generali caracollanti, ma la guerra nelle sue vere espressioni: sangue, sofferenza, morte». In tre racconti dal titolo *Sebastopoli*, Tolstoi mostrò il vero e autentico volto del conflitto di Crimea, che rappresentò il primo massacro di tipo moderno, con trincee putride di fango (anticipatrici di quelle, tristemente più famose, che solcheranno l'intera Europa tra il 1914 e il 1918), assalti all'arma bianca, bombardamenti incessanti di giorno e di notte *. Il numero delle vittime anticipa le paurose statistiche delle guerre mondiali del nostro secolo: 160.000 morti e feriti durante il solo periodo dell'assedio di Sebastopoli. L'anno trascorso nell'accerchiamento di quella fortezza segnò nella vita, nell'anima e nell'opera di Tolstoi una svolta drammatica e irreversibile: crollò la sua fede in un Dio infinitamente misericordioso e giusto, si disperse ogni furore guerresco e patriottico, mentre con la scoperta dell'assurdo dolore del mondo maturò in lui una sofferta consapevolezza che lo guiderá ai grandi capolavori e probabilmente anche a riconoscere, verso la fine della sua esistenza, la grandezza del Messaggio di Bahá'u'lláh.

Uno dei pochi compensi agli inutili massacri di Crimea ** fu l'opera di una dama inglese che si recò sui luoghi del conflitto per curare i feriti, risollevando così la professione di infermiera e dando lustro al ruolo

---

* « Era un'impresa pazzesca» - è l'amaro commento di uno storico di vaglia « Assurdo lo scopo, tragici i metodi per conseguirlo» (H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa*, III, p. 175).

** Ci furono mezzo milione di morti. Come conseguenza della vittoria, le potenze alleate assunsero collettivamente la protezione dei Cristiani sudditi dell' Impero ottomano, si da sottrarre alla Russia un pretesto ideologico per le sue mire espansionistiche. Per la guerra di Crimea, definita la prima guerra

moderna e, insieme, l'ultimo duello cavalleresco, v. l'eccellente opera di Pier Giusto Jaeger, *Le mura di Sebastopoli* (v. Bibliografia)

delle donne nel suo Paese. Non v'è dubbio verso chi, fra Napoleone III e Florence Nightingale, fossero indirizzate le simpatie di Bahá'u'lláh!

Riguardo poi all'esito della Tavola indirizzata all'Imperatore francese, Shoghi Effendi ci informa che, quando l'ebbe fra le mani, « *quel sovrano superficiale, infido e borioso la gettò a terra dicendo: 'Se quest'uomo è Dio, io sono due volte Dio!'»* [44], atto che l'Antico dei Giorni avrebbe stigmatizzato nella Sua seconda Lettera scritta da 'Akká:

> *« Se tu fossi stato sincero nelle tue parole, non avresti gettato dietro di te il Libro di Dio, quando ti è stato inviato da Colui Che è l'Onnipotente, il Saggio »* [45].

La partita non era comunque chiusa: ancora una volta l'Esule Prigioniero avrebbe incrociato la via del « *re del secolo* ».

Il « Principe degli Oppressori »

> *« Tra di loro* [i re della terra] *c'è il Re della Persia che sospese in aria Colui Che è il Tempio della Causa* [il Báb] *e Lo mise a morte... Uccise inoltre alcuni dei Nostri parenti, e saccheggiò le Nostre proprietá, e dette la Nostra famiglia prigioniera nelle mani degli oppressori. Più d'una volta M'imprigionò... In seguito egli Mi esiliò con la Mia famiglia dalla Mia patria... »* [46]

Fra i sovrani cui Bahá'u'lláh indirizzò i Suoi messaggi nessuno, più di Násíri'd-Dín Sháh, incrociò direttamente l'esistenza terrena sia del Báb sia di Bahá'u'lláh stesso. Egli ebbe addirittura l'occasione di stare faccia a faccia con il Báb, e non in una circostanza fortuita, bensì durante l'interrogatorio che Gli fecero subire a Tabríz nel 1848: dalle Sue labbra l'erede al trono, che presiedeva il tribunale, udì l'inequivocabile rivendicazione al titolo di *Qa'im*. Asceso di poi al trono del Pavone fu ancora lui, quale sommo autocrate del Regno, il diretto responsabile della fucilazione del Profeta di Shíráz e della successiva cruentissima persecuzione contro i Suoi seguaci, nonché l'autore consapevole del bando

che relegava in perpetuo esilio il più illustre di quei neofiti.

Il declino di quello che era stato uno dei più gloriosi Imperi della terra era tuttavia iniziato molto prima che Násíri'd-Dín Sháh ne diventasse capo. Agli inizi del XVIII secolo, la dinastia regale dei Safavidi,

che regnava sulla Persia dal 1501, languiva, e con essa l'intero Paese, praticamente privo di governo e amministrazione pubblica. Quando nel 1715 lo Zar Pietro I il Grande inviò un suo fidato consigliere in Írán per indagare sulle condizioni della nazione confinante, questi, al suo ritorno dopo un anno di permanenza in Persia, riferì al sovrano russo che era arduo comprendere cosa tenesse unito il Paese tanto che, a suo avviso, due soli reggimenti della guardia imperiale dello Zar avrebbero potuto agevolmente impadronirsene.

Il resoconto di quel consigliere non era molto lontano dal vero. Appena sei anni più tardi, bande ribelli afgane, male organizzate e male equipaggiate, riuscirono tuttavia a conquistare la Persia e a porre fine al dominio della dinastia safavide. Dopo alterne vicende, nella primavera del 1736 s'impadronì del trono un capo banda del Khurásán di nome Nadir di cui, come nota lo storico Firuz Khazemzadeh *, «gli Írániani vanno ingiustamente orgogliosi». Il nuovo Sciá ottenne alcune brillanti, quanto inutili, vittorie contro gli Afgani e in India, ma s'attirò anche odi e antipatie per la sua crudeltá e per il tentativo di ristabilire in ìrán il Sunnismo come religione ufficiale, finché perì assassinato nel 1747.

Per decenni il Paese ripiombò nell'anarchia, da cui lo strappò Áqá Muhammad, rozzo e audace avventuriero, capo di una tribù di lingua turca, che nel 1794 s'impossessò del trono iraniano con una serie di fortunate imprese fondando la dinastia dei Qájár, destinata a regnare sul Paese, con alterne fortune ma sempre con tratti dispotici, fino al 1925. Áqá Muhammad era stato castrato da fanciullo e tale mutilazione lo induceva a una facile crudeltá alimentata da un odio mortale per l'intera razza umana, come prova un singolare episodio. La cittá di Kirman si era rifiutata di sottomettersi al suo dominio: quando le truppe riuscirono a impadronirsene, lo Sciá ordinò ai suoi generali di accecare gran parte della popolazione si da portargli ventimila occhi umani, minacciando loro il medesimo destino ove il conto non fosse tornato al millesimo. È facile immaginare come quei funzionari, terrorizzati fino ad

* Per questa e le successive citazioni dello storico Kazemzadeh, v. Prefazione.

una inusuale solerzia, si dessero da fare perché il numero degli accecati eccedesse l'ordine del loro signore - per maggior sicurezza!

Date le sue condizioni fisiche, Áqá Muhammad Sháh non poteva generare figli, onde provvide alla successione mettendo a morte il proprio fratello e adottandone il figlio come erede. Si guadagnò cosi, dinanzi alla Storia, l'imprevedibile fama dell'eunuco che fondò una dinastia! Quando, dopo soli due anni di regno, morì assassinato, gli successe dunque il nipote, Fath-'Alí Sháh (1797-1834). Il secondo sovrano della dinastia Qájár era un magnifico esemplare umano: aveva bellissimi e grandi occhi, una pelle particolarmente bianca e una fluente barba nera, e all'etá di sessant'anni la circonferenza della sua vita era sottile come in giovinezza. Si vestiva come un pavone e si comportava come tale.

Non aveva alcuna propensione per il governo del Paese, la sua unica passione essendo quella di accumulare ricchezze. Nei primi anni del suo regno, l'Iran fu totalmente isolato dal resto del mondo, al punto che quando, intorno al 1801, giunse dalla Francia una lettera di Napoleone indirizzata allo Sciá non si trovò in tutta Teheran alcuno in grado di leggere il francese e si dovette ricorrere a un mercante armeno che viveva a Baghdád. Il pover'uomo masticava anche lui poco quella lingua e, dopo aver tentato di decifrare la lettera, vi scrisse sul margine che « qualcuno chiamato Bonapurt (*sic*!) invia i suoi saluti allo Sciá ». Che fosse comunque giunto un messaggio dallo statista più potente dell'epoca mostra che il mondo stava bussando alla porta dell'Írán, che infatti divenne in breve, suo malgrado, un nodo di rivalitá tra le potenze europee, soprattutto Russia, Gran Bretagna e Francia.

Gli eventi trascinarono Fath-'Alí Sháh in due successive disastrose guerre con l'Impero zarista, in cui mentre l'Írán profondeva ogni oncia delle sue scarse forze e ricchezze, la Russia si limitava a inviargli contro pochi battaglioni (si pensi che nel 1812, negli stessi drammatici giorni in cui Napoleone invadeva l'Impero dello Zar, occupando Mosca, nel Caucaso una parte dell'esercito russo teneva vittoriosamente a bada quello iraniano).

Subito, il clero sciita addebitò la causa della disfatta allo scarso spirito islamico presente fra le truppe e, in genere, in mezzo al popolo: in

effetti il paese stava attraversando una grave crisi religiosa. Per breve tempo, Fath-'Alí Sháh fu in certa misura attratto dagli insegnamenti riformatori di Shaykh Ahmad-i-Ahsa'í, il primo dei due precursori del Báb che annunciava l'imminente avvento del *Qá'im*, ma ben presto la sua congenita incapacitá a concentrarsi a lungo su argomenti di rilevante portata spirituale lo distolse da tale interesse che avrebbe invece potuto essere di grande beneficio al suo Regno. E così l'Iran, preda del fanatismo di un clero dotato di immenso potere e grande influenza, invece di protendersi verso il futuro, sembrò recedere in un remoto passato e nei successivi decenni, ad eccezione del movimento Bábí, non si verificò assolutamente nulla di rilievo nelle vicende dei suoi governanti e del suo popolo.

« Chi si fosse recato in Írán a metá del secolo scorso - osserva Firuz Kazemzadeh - avrebbe notato che il Paese era praticamente immerso in un'atmosfera da Medioevo, anzi a un livello peggiore. Il governo appariva corrotto, l'esercito debole e inefficiente, l'istruzione nulla (probabilmente solo il due o tre per cento della popolazione sapeva leggere e scrivere) e tutte le novitá che caratterizzavano l'Europa contemporanea, ossia il costituzionalismo, i diritti umani, il progresso scientifico, l'industria, non toccavano minimamente l'Iran. Naturalmente, tutto ciò influenzava parte dell'opinione pubblica che si chiedeva se non si fosse giunti al *tempo della fine*, con la corruzione dilagante e il dissipamento dell'antico e glorioso retaggio culturale persiano. Cosi, quando nel 1844 il Báb annunciò la Sua Causa, molti erano pronti a un mutamento perché non più disposti a rimanere sotto il controllo assoluto del clero. Il messaggio del Báb non era, in sé, direttamente collegato alla situazione dell'Írán: la Sua visione si riferiva all'adempimento delle profezie presenti nell'Islám sciita. Tuttavia, la situazione del Paese fece si che la gente comprendesse il Suo linguaggio e rispondesse al Suo appello e ai Suoi insegnamenti. Il movimento Bábí ha esercitato un impatto enorme sul mondo persiano, molto maggiore di quello che gli storici iraniani siano comunemente disposti ad ammettere ».

Dopo il regno di scarso peso di Muhammad Sháh, che sedette sul trono

persiano dal 1834 al 1848, caratterizzandosi anche per le prime restrizioni e persecuzioni nei confronti del Báb, l’inaugurazione del

potere di Násíri'd-Dín Sháh venne funestato dall'esecuzione capitale del Báb stesso e dal massacro dei Suoi seguaci, soprattutto a Teheran, anche se suscitò speranze il rinnovamento del governo ad opera del suo primo Gran Visir, Mirzá Taqí Khán. Venne, infatti, riorganizzato l'esercito sui modelli occidentali, fondati il primo giornale ufficiale e la prima scuola superiore di Teheran in cui si istruirono alcuni futuri dirigenti del Regno. Ma ben presto, con la caduta in disgrazia di Taqí Khán, le riforme rimasero sospese e poi abolite, soprattutto perché Násíri'd-Dín Sháh cominciò a temere gli effetti, a suo parere negativi, che l'istruzione avrebbe potuto avere sul popolo. Dopodiché, « corruzione e venalitá incontrollate negli ambienti ufficiali, insieme alla posizione di subordinazione dell'Írán nei confronti delle potenze occidentali, agirono di pari passo indebolendo il Paese» [47].

Anche se altre riforme furono successivamente tentate da altri Gran Visir, in genere lo Sciá rimase prigioniero delle forze conservatrici che agivano a corte, sicché in Persia furono attuate assai minori riforme che non, per esempio, in Egitto o, in genere, nell'Impero ottomano.

Un certo successo Násíri'd-Dín Sháh lo ottenne nei suoi tre viaggi in Europa, il primo dei quali, compiuto nel 1863 con l'intento di aggiornarsi personalmente sugli sviluppi e progressi in Occidente, lo portò in varie capitali fra cui Roma, San Pietroburgo e Londra, ove la regina Vittoria lo insignì di una di quelle alte onorificenze britanniche che facevano immensamente gola a tutti i potenti del mondo *. La seconda visita ebbe luogo cinque anni più tardi, e questa volta, oltre che in Russia, lo Sciá fu accolto a Vienna, ove scelse alcuni ufficiali austriaci da inviare al suo Paese come istruttori dell'esercito.

Infine, nell'aprile del 1889 il monarca persiano lasciò di nuovo l'Írán per recarsi in Russia, Gran Bretagna e Germania. Ma, in definitiva, da questi viaggi egli riportò in patria più cianfrusaglie che arricchimento di idee e di programmi politici, come testimoniò uno statista e viaggiatore d'eccezione, Lord Curzon:

* Si trattava dell'Ordine della Giarrettiera.

> « Come, nel corso dei suoi viaggi europei, ha raccolto un gran numero di quelle che apparivano, a una mente orientale, meravigliose raritá, ma che si sono accatastate nei vari appartamenti del palazzo, o che sono state messe da parte e dimenticate; così nel più vasto ambito della politica e dell'amministrazione pubblica continuamente intraprende e cerca d'imporre nuovi schemi o ritrovati che, quando il suo capriccio è stato soddisfatto, sono accantonati o lasciati morire. Una settimana è il gas, un'altra è la luce elettrica. Ora è uno *staff* universitario, in un'altra occasione un ospedale militare. Oggi è un'uniforme russa; ieri era una nave da guerra tedesca per il Golfo Persico. Un nuovo decreto per l'esercito è emanato quest'anno; un nuovo codice di leggi è promesso per il prossimo. Da questi brillanti schemi non viene fuori nulla e i ripostigli del palazzo sono tanto pieni di meccanismi rotti e di bric-a-brac scartati quanto i casellari degli uffici governativi lo sono di riforme abortite e di progetti nati morti » [48].

In quel viaggio del 1889 non mancarono episodi buffi e patetici. A Parigi, lo Sciá fu colto da senile passione per la celebre Annie Oakley, l'infallibile tiratrice col *Winchester* al seguito del *Wild West Show* che il colonnello William Cody, più noto come Buffalo Bill, stava portando in *tournee* per tutta Europa. Benché informato dallo stesso Cody che la signora era felicemente sposata, Násíri'd-Dín Sháh non desistette dall'importunarla con valanghe di fiori, divenendo oggetto delle risa generali.

Gli ultimi anni del suo regno furono funestati da tentativi di ribellioni popolari suscitate dagli 'ulama contrari alla politica del sovrano di apertura all'Occidente (peraltro più formale che sostanziale) e di concessioni di opere industriali e agricole a stranieri, finché il 1 maggio 1896, mentre s'apprestava a celebrare in modo solennissimo il giubileo del suo regno *, Násíri'd-Dín Sháh veniva assassinato da un rivoluzionario di nome Mírzá Ridáy-i-Kirmání durante la preghiera in un santuario della capitale. I dignitari del seguito, paralizzati dall'orrore, non reperirono altro espediente, per ritardare il diffondersi della ferale notizia in un Paese giá in festa da alcuni giorni, che caricare il cadavere del sovrano sulla sua carrozza e far ritorno a palazzo reale fra due ali di folla che ignorava di acclamare un morto. Macabro, ma forse non inap-

---

* Násíri'd-Dín Sháh era salito al trono nel 1848. Secondo il calendario lunare islamico, l'anno 1896

segnava il cinquantenario del suo regno.

propriato finale per un regno che troppo spesso aveva visto trionfare la tirannia, l'oppressione e l'ingiustizia.

L'ambasciatore francese a Teheran, Balloy *, riferì in termini drammatici l'accaduto al suo governo a Parigi, con un dispaccio datato 2 maggio:

> « Sua Maestá stava lasciando la moschea di Shah Abdu'l-zim, circondato da una folla di circa tremila persone, quando un uomo gli si avvicinò con una petizione in mano. Il monarca stava per prenderla quando all'improvviso si udì uno sparo. Quello sciagurato nascondeva sotto la petizione una pistola e aveva fatto fuoco. La pallottola penetrò nel cuore tramite il quinto spazio intercostale sinistro. Il re fece ancora tre passi, poi stramazzò morto al suolo... L'assassino dello Sciá non è un Siyyid o un Bábí come s'era creduto all'inizio... » [49]

Dunque, i primi assurdi sospetti caddero sulla comunitá Bahá'í. Invece, l'ispiratore del regicidio, Jamál-i-Dín Afghání, abile mestatore e fondatore del primo movimento panislamistico, un vero camaleonte della politica, era un acerrimo nemico della Fede Bahá'í e contava alleati fra gli Azalí, i seguaci di Mírzá Yahyá. Nella *Tavola del mondo*, Bahá'u'lláh afferma di aver ricevuto, in 'Akká, da questo Jamál copie di una sua pubblicazione e assicurazioni di amicizia nei confronti della Fede, ma commenta: « *Questo Vilipeso ha taciuto per riguardo verso di lui* » [50].

Comunque, alla notizia dell'assassinio dello Sciá la stampa inglese asserì quasi unanimemente che l'omicida era un *Bábí* **, concludendo che il movimento *bábí* fosse una « sorta di crociata religiosa contro la corruzione dei costumi pubblici e privati » [51]. In tal guisa si espressero giornali autorevoli quali il *Manchester Guardian*, lo *Spectator*, il *Morning Post*. Tuttavia il *Times* del 6 maggio pubblicò una lettera dell'ormai celebre orientalista Edward G. Browne *** che confutava tali notizie e il 12 la medesima lettera appariva sul *Daily News*.

---

* Marie-Rene-Davy de Chavigne de Balloy fu un diplomatico francese nato nel 1845 che svolse la sua carriera fra Teheran e Tokio. Fu ambasciatore in Írán dal novembre 1886 all'agosto 1898.

** Come ancora ci si ostinava a definire, in Occidente, i Bahá'í.
*** Lo studioso che, come vedremo, aveva nel 1890 incontrato Bahá'u'lláh. V. cap. 15°.

Quando nel corso degli interrogatori chiesero all'assassino dello Sciá perché la sua pistola avesse risparmiato gli alti componenti del seguito reale, compreso l'erede al trono, responsabili di persecuzioni a suo danno e a danno dei membri del suo clan rivoluzionario, Mírzá Ridáy-i-Kirmání rispose beffardo e sprezzante: « Un pesce comincia a imputridire dalla testa, non dalla coda »! *

La Lettera che Bahá'u'lláh indirizzò da Adrianopoli a Násíri'd-Dín Sháh (in parte in lingua persiana in parte in arabo) è la più lunga Tavola rivelata a un sovrano.

Se Napoleone III, come vedremo, rigettò la Tavola di Bahá'u'lláh, se la regina Vittoria si limitò, come pare, ad esprimere alcune frasi gentili, si trattava, in fondo, di sovrani che non avevano alcuna dimestichezza con la religione islamica e le sue profezie (e inoltre non è nemmeno provato che gli altri sovrani abbiano ricevuto i messaggi loro destinati). I due Sultani turchi cui l'Antico del Giorni rivolse i Suoi appelli erano sunniti.

Násíri'd-Dín Sháh era l'unico dei regali destinatari di quelle Tavole in grado di comprendere con esattezza ciò che esse contenevano. Egli era ben conscio che suo padre, Muhammad Sháh, aveva a sua volta ricevuto dei messaggi *personali* da parte del Báb. Aveva inoltre facile accesso agli Scritti della nuova Fede e probabilmente la sua conoscenza degli insegnamenti Bábí e Bahá'í era abbastanza profonda proprio perché egli, in quanto di religione sciita, aveva familiaritá con quelle profezie e quel retaggio spirituale cui il Báb e Bahá'u'lláh facevano continui riferimenti.

Finalmente, lo Sciá conosceva di persona Mírzá Husayn-'Alí, cioè Bahá'u'lláh, la Cui famiglia, come sappiamo, era legata ai circoli reali, tanto che Bahá'u'lláh stesso dal Suo esilio in Baghdád continuò a intrattenere una corrispondenza privata con alcuni membri di rilievo della corte di Teheran.

Non stupisca, quindi, che nella *Lawh-i-Sultán* Egli annunci a chiare lettere al monarca persiano il Suo rango di Messaggero divino:

***** E un verso del *Mathnávi*, il capolavoro del poeta persiano Jaláli'd-Dín-i-Rúmí

> *«O Re! Io non ero che un uomo come gli altri addormentato sul Mio giaciglio, quand'ecco le brezze del Gloriosissimo furono alitate su di Me, e Mi insegnarono la sapienza di tutto ciò che è stato... Io non ho studiato le discipline correnti fra gli uomini; non sono entrato nelle loro scuole. Chiedi, nella cittá in cui ho dimorato, acciocché tu possa ben assicurarti che Io non sono di coloro che mentiscono. Questa non è che una foglia mossa dai venti della volontá del tuo Signore, l'Onnipotente, il Lodatissimo. Può essa star ferma quando soffiano i venti tempestosi?... La mano della volontá del tuo Signore, il Campassionevole, il Clemente, Mi hanno trasformato»* [52].

L'Antico dei Giorni si rivolge quindi a Násíri'd-Dín Sháh ammonendolo a stornare lo sguardo da quest'effimera esistenza terrena e di mutar cuore fino a considerare « *la sovranitá come la più disprezzabile delle tue proprietá, abbandonandola a chiunque possa desiderarla* » e a mettersi a indagare sull'operato dei suoi ministri e funzionari che lo servono solo per i loro interessi (« *quelli che ti circondano ti amano per amore di loro stessi, ma questo Giovane ti ama per te stesso* ») e che in luogo di curare il bene della nazione con mezzi appropriati si illudono di farlo perseguitando e mettendo a morte i seguaci del Báb.

Quale padre amoroso, Bahá'u'lláh tenta di rassicurare il sospettosissimo Sciá sulle vere aspirazioni Sue e dei Suoi compagni: non è affatto loro intenzione lottare contro lo Stato o rovesciare l'ordine costituito come è voce generale in Persia. Quand'Egli nei Suoi scritti cita il concetto di *vittoria* non intende alludere a battaglie terrene che si combattano con armi mortali, bensì a quel tipo di conquiste morali che si ottengono con vite integre e pure.

Se il monarca lo desidera davvero, ha un modo per accertare la veritá delle parole di Chi gli scrive:

> *« Oh! se la volontá di Sua Maestá, ornamento per il mondo, decretasse che questo Servo sia messo a confronto con i teologi del secolo e produca prove e testimonianze alla presenza di Sua Maestá lo Sciá! Questo Servo è pronto, e spera in Dio che una simile riunione venga convocata, si che la veritá sull'argomento possa essere chiarita e palesata dinanzi a Sua Maestá lo Sciá. Sta a te, dunque, comandare e Io sono pronto innanzi al trono della tua sovranitá. Decidi, dunque, o per Me o contro di Me»* [53].

La *Lawh-i-Sultán* non fu inoltrata subito al destinatario. Bahá'u'lláh la portò con Sé ad ‘Akká e solo qualche anno più tardi verrà trovato

un corriere adatto a consegnarla nelle mani dello Scia: si tratta di una storia straordinaria che narreremo più avanti *. Basti per ora sapere che il monarca persiano reagì con sorda irritazione al ricevimento del Messaggio inviatogli dal suo più illustre Perseguitato e che ordinò di torturare e mettere a morte il giovane messo. Né sará, questa, l'ultima delle ingiustizie che egli compirá a danno dei seguaci di una Fede che aveva appreso ad odiare e avversare fin da giovane erede al trono.

Dopo il suo assassinio, la dinastia dei Qájár s'avviò velocemente verso un fatale declino. Il successore, Muzafarri'd-Dín Sháh, era principe più mite del padre, ma anche notevolmente più debole e imbelle che cercò di barcamenarsi fra conservatori e progressisti mettendo mano ad alcune timide riforme, ma sperperando nello stesso tempo grandi somme per finanziare, da un lato, i suoi avidi cortigiani e dall'altro i numerosi viaggi che amava compiere all'estero. Movimenti rivoluzionari lo indussero a concedere una Costituzione che, però, si rifiutò di firmare se non in punto di morte, nel dicembre del 1907.

Gli successe l'autocratico Muhammad-'Alí Sháh, *« despota della peggior risma, uomo avido e senza principi »* [54], secondo la definizione di Shoghi Effendi. La sua politica apertamente conservatrice gli alienò ben presto gran parte del Paese, finché nel luglio del 1909 un esercito rivoluzionario marciò sulla capitale, costringendo lo Sciá a trovar riparo in Russia. Salì sul trono il figlioletto dodicenne Ahmad, che trascurò sistematicamente i suoi alti doveri **, finché nel 1925, trovandosi egli all'estero, s'impadronì del suo vacillante trono il potente capo di una brigata cosacca, ardente nazionalista, di nome Reza che divenne il nuovo Sciá assumendo per sé e i suoi successori il nome dinastico di Pahlevi. Terminava cosi, ingloriosamente, il destino della casata dei Qájár, i quali avevano tenuto la Persia sotto il loro dominio, ora dispotico ora fiacco, per quasi centotrent'anni, oltre tutto boriosamente presumendo di discendere da uno dei figli di Noè.

* V. cap. 9°.

** Uno dei pochi aspetti positivi del suo regno fu che l'Iran, durante la Prima Guerra Mondiale, conservò la neutralitá, anche se ormai era praticamente diviso in zone d'influenza britannica e russa. Cfr. DAVID FROMKIN, *Una pace senza pace*, cap. LII.

Ritornando alle Lettere ai sovrani, Bahá'u'lláh aveva scritto le prime e alcune le aveva anche inoltrate ai destinatari: e giá gli effetti di un tale formidabile evento iniziavano a ripercuotersi su quelle teste coronate, segnando per sempre il loro destino, e quello dei loro popoli, sull'imprevedibile palcoscenico della Storia.

4

IL BANDO FINALE

Ombre a Costantinopoli

Mentre l'Antico dei Giorni dispiegava i prodigiosi segni della Sua maestá in queste prime Lettere ai sovrani del mondo, i Suoi nemici non desistevano dal tramare nell'ombra ai Suoi danni.

Poco dopo l'evento della « Grande Separazione », Siyyid Muhammad Isfáhání si recò a Costantinopoli e vi imbastì una sistematica campagna di accuse contro Bahá'u'lláh, abilmente contattando, in primo luogo, Husayn Khán, quel medesimo ambasciatore persiano che era stato tanto attivo nel sollecitare alla Sublime Porta ben due bandi d'esilio per i suoi sventurati concittadini. La mente di un uomo giá così impregnata di pregiudizi s'arroventò alle false accuse che gli andava sussurrando l'astuto Siyyid. E le medesime calunnie furono ad arte insinuate anche nelle orecchie di alti funzionari ottomani, si che in essi la stima che avevano in passato nutrito per l'Esule di Adrianopoli si mutò ben presto in una sequela di sospetti e paure, la più terrificante (e ridicola!) delle quali prese corpo dalla congettura che Egli fosse in combutta con i capi rivoluzionari bulgari che da tempo tramavano per destabilizzare a loro vantaggio il giá vacillante Impero turco. Corse addirittura voce che avesse inviato in Persia un sicario onde assassinare lo Sciá.

La prima possibilitá colpì e spaventò, in modo particolare, il Ministro degli Affari Esteri di Istanbul, Fu'ád Páshá *, insospettito anche

---

* Fu'ád Páshá nacque a Istanbul nel 1815; si laureò in medicina e imparò la lingua francese. Svolse

molti incarichi diplomatici finché nel 1852 divenne Ministro degli Esteri; negli anni successivi alternò tale carica a quella di Gran Visir insieme ad ‘Alí Páshá. Cercò di modernizzare lo Stato turco.

dalla stima, da lui ritenuta eccessiva, manifestata all'Esule da quasi tutti gli alti funzionari che si erano succeduti sul seggio governatoriale di Adrianopoli. Non mancò persino da parte di Izzat Áqá, il proprietario dell'abitazione in cui dimorava Bahá'u'lláh, un'iniziativa di delazione presso il governo per tenerlo informato delle mosse del suo illustre Inquilino e di quanti si recavano a renderGli visita.

S'intessè, insomma, intorno alla persona di Bahá'u'lláh, tutta una trama di insinuazioni e sospetti che non avrebbe tardato a produrre i suoi funesti frutti.

Allo scopo di sventare le macchinazioni che stavano apportando dispregio al buon nome della Sua Causa, l'Antico dei Giorni inviò a Costantinopoli tre fidati credenti, il più noto dei quali fu quel Mishkín-Qalam, squisito calligrafo, dalla cui penna è scaturito il celebre disegno del «Più Grande Nome». Ma quando i tre avvicinarono l'ambasciatore persiano era ormai troppo tardi: sordo a ogni richiamo di giustizia, Husayn Khán, lungi dal prestar loro ascolto, ne ordì l'arresto, anche se da alcune fonti appare che a favorire quest'azione non sia stata estranea un'eccessiva franchezza, e fors'anche qualche imprudenza, nelle conversazioni che i tre credenti avevano tenuto in alcune occasioni.

Giunti poi nella capitale altri quattro emissari di Bahá'u'lláh, fra cui Muhammad-Báqir-i-Qahvih-chí (l'umile servitore addetto alla preparazione del tè nella casa del suo Signore *), per alienare alcuni bellissimi cavalli, dono di un credente di Baghdád, la cui vendita s'era resa necessaria per le sopravvenute precarie condizioni finanziarie ** degli esuli, finirono per subire la medesima sorte.

Soffermiamoci brevemente su queste precarie condizioni finanziarie. La situazione s'era andata creando a seguito di un'accusa rivolta da Mírzá Yahyá alle autoritá di Istanbul, secondo cui il Fratello gli avrebbe sottratto la parte a lui dovuta dell'assegno mensile concesso dal governo agli esuli. Per tutta risposta (secondo la testimonianza resa da Muhammad-Báqir-i-Qahvih-chí, interrogato a Istanbul il 7 aprile 1868), Bahá'u'lláh rifiutò, fin dall'agosto 1867, di riscuotere quell'as-

* Cfr. I vol., pp. 279-80.
** Oltre, ovviamente, per l'impossibilitá di allestire una stalla adatta.

segno. Da quel momento, Egli si trovò così obbligato ad alienare alcuni dei Suoi beni personali per provvedere al sostentamento Suo e di coloro che da Lui dipendevano.

Per sostenere le false accuse di Yahyá, il suo complice Siyyid Muhammad utilizzò un certo Áqá Jan (da non confondersi con l'amanuense di Bahá'u'lláh), detto Kaj Kulák, un colonnello dell'artiglieria ottomana in pensione, che un tempo aveva servito nell'esercito persiano e poi aveva disertato in favore di quello turco. In un modo o nell'altro, questo Kulák cadde sotto l'influenza di Siyyid Muhammad e lo servì con singolare fedeltá, fino a testimoniare, durante un interrogatorio della polizia del 1 aprile 1868, che, pur non conoscendo Mirzá Yahyá e senza comprendere alcunché dei suoi scritti, ne era seguace allo scopo di rendere un servigio al governo turco. Infatti - ecco la sua ardita e strampalata tesi - dal momento che la grande maggioranza del popolo persiano, comprese le mogli di Násiri'd-Din Sháh (*sic*!), sostenevano la causa di Yahyá, se anche il governo ottomano lo avesse appoggiato, l'intero Írán sarebbe passato spontaneamente sotto il dominio del Sultano.

A leggere i resoconti degli interrogatori dei Bahá'í arrestati a Istanbul si rimane colpiti dalla saggezza dimostrata dai sette prigionieri. Memori, fra l'altro, dell'ingiunzione del loro Signore di non insegnare la Fede in territorio turco (era una precauzione per proteggere la Fede stessa), Mishkín-Qalam e gli altri risposero alle domande degli inquirenti in guisa da non compromettere la posizione di Bahá'u'lláh e dei Suoi compagni d'esilio. Per esempio, quando fu chiesto a Muhammad-Báqir se avesse mai sentito proclamare dal suo Signore d'essere il Mihdí, ossia il Promesso dell'Islám, egli rispose di non averLo mai udito fare una simile affermazione, e alle insistenze del funzionario inquisitore replicò che il Báb, Lui sì, aveva avocato a Sé tale titolo e funzione, e che per questo, anni prima, era stato fucilato dalle autoritá iraniane.

A un altro prigioniero, Darvish Sidq-'Alí, pure lui servitore di Bahá'u'lláh, e profondamente devoto alla Sua persona *, furono rivolte le medesime domande, e quegli rispose pressapoco lo stesso: di non aver

* ‘Abdu’l-Bahá ne ha delineato un amabile ritratto in *Memoriate of the Faithful*, pp. 36-8.

mai udito il suo Signore affermare d'essere il Mihdí e di averLo sempre udito consigliare i Suoi amici d'osservare i comandamenti di Dio, come la preghiera e il digiuno, e di mostrare amore e compassione per tutti. Alla richiesta di come si sarebbe comportato qualora Bahá'u'lláh avesse dichiarato d'essere un Profeta di Dio, rispose che, in tal caso, avrebbe creduto in Lui. La stessa domanda rivolta a un altro prigioniero, Ustad-Muhammad-'Alíy-i-Salmání (il noto barbiere di Bahá'u'lláh), ricevette un'arguta risposta: avrebbe dovuto riflettere e poi prendere una decisione! Riguardo a Mírzá Yahyá, i prigionieri attestarono a una voce quale abisso di sapienza e rettitudine lo separasse dal Fratello.

All'inizio i sette Bahá'í arrestati furono rinchiusi in prigioni diverse, poi furono riuniti. Dalle memorie di Ustad-Muhammad apprendiamo che Mishkín-Qalam soffrì molto, non per la detenzione in sé, ma in quanto gli furono negate carta e penna per esercitarsi nei prediletti esercizi calligrafici. Solo in un secondo tempo le autoritá si piegarono ad accontentarlo.

Non pago delle persecuzioni perpetrate contro i seguaci di Bahá'u'lláh nella capitale ottomana, l'ambasciatore Husayn Khán incaricò i consoli persiani in Egitto e 'Iráq di mettere sotto pressione i Bahá'í che vivevano sotto la loro giurisdizione. Fu così che il nostro Hájí Mirzá Haydar-'Alí fu arrestato in Egitto e avviato poi a una lunga e dolorosa prigionia nel cuore del Sudan.

Ma non solo la Storia, talvolta anche la cronaca riesce a far presto giustizia dei torti subiti dagli innocenti. Se accuse gravi e infamanti si riversavano sul capo di Bahá'u'lláh ad opera di implacabili avversari, alcuni resoconti coevi forniscono elementi in grado di riequilibrare il giudizio dei contemporanei e dei posteri. Si legga, per esempio, lo stralcio di un articolo comparso nel 1871 sul periodico francese *Revue des Deux Mondes*, a firma di un illustre archeologo dell'epoca, Albert Dumont *, che ben altro tono usava scrivendo dell'Esule di Adrianopoli e dei Suoi seguaci:

---

* Charles-Albert-Auguste Dumont, nato nel 1842, partecipò a molte campagne archeologiche in

Grecia ove fondò e diresse la Scuola archeologica di Atene. Il resoconto del suo viaggio ad Adrianopoli è presente anche nel suo libro *Le Balkan et l'Adriatique*.

> « La vita degli esuli era un costante argomento di edificazione. Appena giungeva [*in Adrianopoli*], ognuno di essi s'impegnava in un'occupazione (è un principio della loro fede che ogni uomo deve lavorare) e all'apparenza viveva come gli altri Musulmani con l'unica differenza che non cessava mai di dar prova di caritá e gentilezza... E affascinante ritrovare, ai nostri giorni, le azioni e i gesti che a fatica comprendiamo quando li vediamo registrati in testi remoti, come gli *Atti degli Apostoli* » [1].

Gli intrighi sortirono comunque il loro effetto. Troppo erano accesi gli animi perché qualcosa potesse sopirli, e così l'onda montò e montò fino a rovesciarsi sul capo degli esuli di Adrianopoli.

Nutriti in buona fede, oppure dettati da malanimo, troppi sospetti e timori si annidavano ormai nel cuore dei governanti turchi. Non solo, infatti, illustri personalitá quali il Governatore di Adrianopoli, Khurshíd Páshá, ma anche i consoli delle Grandi Potenze accreditate in quella cittá di confine manifestavano da tempo verso Bahá'u'lláh un'ammirazione che non trovava alcuna giustificazione agli occhi di satrapi usi solo a mostrar servilismo al Sultano, arbitro assoluto dei loro destini.

Cosi, il Ministro degli Esteri Fu'ád Páshá, di ritorno da un'ispezione ufficiale a Edirne, gettò probabilmente nel calice, ormai quasi colmo, quella misura di calunnie che ne fece traboccare l'acre contenuto. Né lui, né il Primo Ministro, 'Alí Páshá, né l'ambasciatore persiano furono paghi finché non ottennero dal sovrano un nuovo bando d'esilio per l'Antico dei Giorni e i Suoi compagni.

Nel pieno dell'estate del 1868 giunse il decreto firmato da 'Abdu'l-'Azíz in persona il 26 luglio. Anche se i suoi termini non furono, per allora, resi noti, vi si ordinava l'imprigionamento a vita in 'Akká, una cittá costiera della Palestina, per Bahá'u'lláh e alcuni dei Suoi compagni (ma fra essi erano alcuni Azalí, fra cui il Suo più acerrimo nemico, Siyyid Muhammad, l'istigatore di Mirzá Yahyá) e a Famagosta, nell'isola di Cipro, per Yahyá con i suoi seguaci *e quattro Bahá'í*.

Negli Archivi dello Stato turco esiste un fascicolo (n. 1475) di notevole interesse per gli eventi che stiamo narrando. Si tratta di una serie di documenti ufficiali, all'epoca ovviamente conservati nella più

assoluta segretezza, che riferiscono sull'andamento delle indagini che il governo ottomano ordinò sul conto di Bahá'u'lláh. Ecco un breve elenco dei più significativi, qui riassunti con accanto i numeri corrispondenti del fascicolo (e, come si noterá, non in ordine cronologico *):

n. 4: la Sublime Porta, avendo ricevuto la lettera del Governatore di Adrianopoli [v.n. 9], trasmette la lettera medesima e i suoi allegati al dipartimento di polizia di Istanbul (14 aprile 1868). Una nota allegata asserisce che, nonostante che il Governatore affermi di non aver alcun motivo per lagnarsi degli esuli sotto la sua giurisdizione, altr'e fonti sostengono che sia Mírzá Husayn-'Alí [*Bahá'u'lláh*] sia Mírzá Yahyá rivendicano un rango religioso e quindi sono causa di disordini presso il popolo dell'Islám.

n. 6: è il rapporto della Commissione investigatrice sugli esuli di Adrianopoli. Vi si dá conto delle interrogazioni di diverse persone che portano la Commissione stessa a concludere che Mírzá Husayn-'Alí rivendica il titolo di Mihdí e rivela versetti divini, e che Mírzá Yahyá rivendica un titolo profetico. Tali affermazioni possono fomentare disordini fra i Musulmani e di conseguenza, secondo l'articolo 28 del Codice penale, entrambi sono passibili di esilio e imprigionamento perpetui. Datato 18 giugno 1868.

n. 9: lettera del Governatore di Adrianopoli che accompagna una missiva di Bahá'u'lláh a lui indirizzata. Il dispaccio del Válí sostiene che Siyyid Muhammad-'Alí è un seguace di Mírzá Yahyá e che Bahá'u'lláh ha buone ragioni per dolersi di entrambi.

n. 10: ricevuto il rapporto della Commissione investigatrice, la Sublime Porta riferisce i risultati al Sultano 'Abdu'l-'Azíz, con la raccomandazione che Bahá'u'lláh sia esiliato e imprigionato in 'Akká e Mírzá Yahyá a Famagosta, nell'isola di Cipro. La data sembra il luglio 1868. Acclusa vi è la risposta del Sultano che approva le misure indicate.

n. 12: lettera di Bahá'u'lláh al Governatore di Adrianopoli [2].

Come giá in passato aveva fatto il suo collega a Baghdád **, così ora il Válí di Edirne esitava a notificare al suo illustre Prigioniero i termini

_____

* Naturalmente, nell'originale la datazione segue il calendario islamico

** Cfr. I vol., p 256.

di un bando tanto crudele e iniquo, ora di più ch'egli era ben consapevole delle doti eccezionali di Bahá'u'lláh e dell'animo mite e pacifico dei Suoi seguaci. Ci informa un cronista che Khurshid Páshá aveva, in passato, desiderato a lungo poter ospitare Bahá'u'lláh alla propria mensa e quando l'Esule accettò il cortese invito, organizzò una gran festa in Suo onore cui accorsero personalitá di cultura e di sostanze della cittá. In tale occasione, l'Antico dei Giorni intrattenne tutti con il Suo intenso e profondo conversare e tutti stupì avvolgendoli di un amore a loro sconosciuto e di una sapienza di cui essi ammiravano, attoniti, la fonte. Si ripetevano, insomma, le scene di entusiasmo dei notabili di Baghdád e dei sapienti del Kurdistán: forse per l'ultima volta, giacché in 'Akká, come vedremo, Bahá'u'lláh lascerá quasi completamente sulle spalle di 'Abdu'l-Bahá il compito di ricevere le personalitá desiderose di bere alla fonte di tanta saggezza.

Giunse, quindi, il documento del bando. Il buon Governatore rifiutò d'associare anche solo il proprio nome a quella che reputava un'infausta nefandezza, ch'egli aveva fatto di tutto, inutilmente, perché non venisse perpetrata. « Vergognandosi - come scrisse un cronista - di presentarsi alla presenza di Bahá'u'lláh, annunciò che sarebbe partito per una cittá vicina. Lasciò Adrianopoli e gli affari pubblici nelle mani di un funzionario. Tuttavia non si recò in nessun'altra cittá, ritirandosi semplicemente nei sobborghi di Edirne » [3], probabilmente ad attendere, ansioso o rassegnato, lo sviluppo degli eventi. Toccò dunque a un suo rappresentante comunicare a Bahá'u'lláh l'ordine del Sultano. Ci informano i cronisti che l'incombenza non fu realizzata in modo cortese e civile.

Diretti responsabili di quel bando erano il Gran Visir 'Alí Páshá *, il Ministro degli Esteri Fu'ád Páshá e Hájí Mírzá Husayn Khán, l'ormai notissimo ambasciatore di Persia presso la corte di Istanbul, il cui odio per Bahá'u'lláh Lo tormentò anche nel nuovo esilio, come testimonia un brano di un dispaccio che egli avrebbe inviato al proprio governo un anno dopo l'arrivo dell'Esule in 'Akká:

---

* V. la sua biografia alle pp. 129-30.

> « Ho inoltrato istruzioni telegrafiche e scritte onde proibire che Bahá'u'lláh frequenti altre persone eccetto le sue mogli e i figli o che lasci per alcuna ragione la dimora in cui è imprigionato. Tre giorni fa ho poi ordinato ad 'Abbás-Quli Khán, console generale a Damasco, di recarsi ad 'Akká... e di concordare con il governatore tutte le misure necessarie per una rigida regolamentazione della prigionia... e di nominare sul posto, prima del rientro a Damasco, un rappresentante che vigili a che gli ordini della Sublime Porta non vengano in alcun modo disattesi. Gli ho altresì dato istruzioni affinché ogni tre mesi si rechi in 'Akká per rendersi conto di persona della situazione, sottomettendo ogni volta un rapporto a questa Legazione» [4].

Come si vede, una pervicacia senza limiti. Ma con il trascorrere del tempo, questo pugnace avversario della Fede di Bahá'u'lláh finirá per mutar consiglio e, come giá abbiamo narrato *, con la medesima tenacia con cui l'aveva osteggiata ne prenderá le difese con manifesto coraggio.

Più di mezzo secolo dopo, la Più Grande Foglia Santa avrebbe rievocato quei tragici momenti in una pudica, ma significativa, testimonianza:

> « Eravamo un giorno seduti in casa quando udimmo diversi rumori, forti e insistenti. Ci chiedemmo cosa succedesse. Affacciati alla finestra, scoprimmo che dei soldati avevano circondato in gran numero la nostra abitazione.
>
> Il governatore era riluttante a comunicare a Bahá'u'lláh che era giunto l'ordine per un nuovo bando. Ne parlò con 'Abdu'l-Bahá e fummo informati che avevamo tre giorni per prepararci a partire per 'Akká. Poi apprendemmo che saremmo stati separati: Bahá'u'lláh inviato in un luogo, il Maestro in un altro e gli amici in un altro ancora! **
>
> Rammento come fosse ieri la nuova angoscia che ci assalì: essere separati dal nostro Amatissimo! E a Lui quali novelle sofferenze stavano approntando? » [5].

L'intervento dei consoli europei

In questo periodo di agitate convulsioni, si verificò un evento altamente significativo: un tentativo di mediazione, a favore di Bahá'u'lláh,

---

* Cfr. I vol., pp. 297-301

** Il che poi, fortunatamente, non avvenne (*n.d.a.*).

da parte dei consoli europei residenti in Adrianopoli. Non era la prima volta che dei diplomatici occidentali si occupavano della sorte dell'Esule persiano; fra l'altro, qualche anno prima essa aveva attirato l'attenzione dei rappresentanti di due fra le massime Potenze europee dell'epoca, il conte di Gobineau ambasciatore francese in Grecia e il barone Anton von Prokesch-Osten, ambasciatore d'Austria a Istanbul. Del primo abbiamo giá avuto modo di saggiare l'ammirazione e il genuino interesse per la Causa del Báb *, mentre il secondo, che nel corso della sua brillante carriera aveva rappresentato il suo Paese anche alla corte papale **, fu attratto a occuparsi del nuovo messaggio religioso proprio grazie al celebre libro del Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*, inviatogli in dono dall'autore stesso.

La scoperta della Fede del Báb, fatta dal Prokesch-Osten durante la lettura del libro, divenne oggetto di uno scambio di lettere fra i due diplomatici. In una missiva del 5 gennaio 1866, indirizzata dall'austriaco al collega francese, leggiamo un brano significativo:

> « Sono a pagina 336 del vostro libro, immerso nelle dottrine Bábí e *sul punto di divenire bábì io stesso* *** Nelle vicende di questo fenomeno storico e umanitario ogni cosa è affascinante, anche per il fatto che gli Europei ancora ignorano questa realtá di colossale importanza. Io stesso, nobile rappresentante di una potenza europea, ne ignoravo perfino l'esistenza! E da voi che l'ho appresa.
>
> Dal momento che l'intelligenza umana non può dirci nulla su Dio e le diversitá fra le varie teodicee **** consistono soltanto in più o meno grandi teorie assurde, bisogna riconoscere che la dottrina Bábí ha un fascino particolare, qualcosa di gentile e di nobile che suona piacevole all'animo...

---

* Cfr. I vol., pp. 7-8.

** Era nato a Graz nel 1795. All'inizio della sua carriera diplomatica aveva compiuto una missione ad 'Akká (1829), mentre nel 1831 era stato a capo dell'armata austriaca d'occupazione della Bologna pontificia. Due anni più tardi aveva agito come mediatore fra il Sultano e 'Alí Páshá, ribelle viceré d'Egitto. Dal 1834 al 1849 aveva rappresentato il suo Paese in Grecia, indi, fino al 1852, a Berlino. Nel 1855 era stato inviato a Istanbul, ove rimase fino al 1871. Nel 1845 era stato creato barone e nel 1871 conte. Morì a Vienna il 26 ottobre 1876.

*** Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

**** La teodicea è quella parte della teologia che tratta della giustizia punitiva di Dio (*n.d.a.*).

Inoltre, la dottrina che riguarda i Profeti mi piace infinitamente, perché è conciliante ed esclude del tutto ogni forma di fanatismo » [6].

Cinque giorni dopo, Prokesch-Osten riprendeva la penna per informare Gobineau d'aver appreso dell'esistenza di un secondo *Báb* in Adrianopoli:

> « 'Alí Páshá * mi ha parlato con grande venerazione del Báb internato in Adrianopoli che, mi dice, è uomo di grande distinzione, esemplare condotta, lodevole moderazione: una figura molto dignitosa. Mi ha parlato del Bábismo come di una dottrina degna di profonda stima e che annulla certe anomalie che l'Islám ha desunto dalle dottrine ebraica e cristiana, per esempio la contraddizione di Dio che è onnipotente eppure impotente dinanzi al principio del male, o la punizione eterna e così via... [7]

Trascorrono due anni, finché nell'agosto del 1868, nell'immediata vigilia del forzato allontanamento di Bahá'u'lláh da Adrianopoli, i due diplomatici riprendono la corrispondenza proprio sul tema del nuovo esilio.

E siamo, appunto, a quel torrido e fatale mese di agosto, quando i consoli europei accreditati ad Adrianopoli decisero d'intrecciare, in un certo modo, il loro destino a quello dell'Antico dei Giorni. Esistono su tale avvenimento due versioni in parte discordanti: per rigore storico, daremo al lettore ragione di entrambe. Iniziamo dai resoconti dei cronisti Bahá'í, i quali furono testimoni diretti dei fatti. Dopo aver diffusamente narrato delle angherie che i funzionari turchi di stanza in Adrianopoli stavano infliggendo ai seguaci di Bahá'u'lláh nei giorni immediatamente precedenti alla loro partenza, Áqá Muhammad Ridá ci informa che

> « giunsero alcuni consoli delle Potenze straniere e furono ammessi alla presenza [*di Bahá'u'lláh*] cui rivolsero questa richiesta: ch'Egli chiedesse loro di prestarGli il massimo aiuto. E aggiunsero: 'Allora informeremo i nostri governi che metteranno fine a tale condotta [*quella dei funzionari turchi*]'. Ma Bahá'u'lláh rispose: 'Per tali cose, Noi non Ci siamo mai

---

* Se si tratta del Primo Ministro turco, non c'è che da meravigliarsi che, in privato, parlasse tanto bene di un Uomo che, pubblicamente, perseguitava (*n.d.a.*).

> rivolti, né Ci rivolgeremo, ad alcuno'. Egli fu amorevole e gentile nei loro confronti. Poi si congedarono» [8].

Non molto dissimile la versione che di quell'avvenimento diede Áqá Husayn-i-Áshchí, la cui esposizione è, se mai, ancor più prodiga di particolari (e anche più colorita) dato che la sua posizione di cuoco nella dimora di Bahá'u'lláh gli offriva un posto d'osservazione privilegiato:

> «... all'improvviso i consoli delle Potenze straniere si resero conto di ciò che stava avvenendo e chiesero di incontrare Bahá'u'lláh. I soldati che stazionavano intorno alla casa bloccandone l'accesso a chiunque, non poterono farlo anche con i consoli. Dopo aver proferito espressioni di rispetto, essi annunciarono di essersi presentati in forma ufficiale e che se Bahá'u'lláh lo avesse comandato, ognuno di loro sarebbe intervenuto presso il governo turco onde stornare da Lui i pericoli incombenti» [9].

Ma Bahá'u'lláh declinò l'offerta e, nonostante le reiterate insistenze dei consoli, affermò: « Voi desiderate ch'io chieda aiuto e sollievo, ma tali doni sono nelle mani di Dio. Il Mio centro è Dio e soltanto a Lui Io Mi rivolgo ». Áshchí narra poi che i diplomatici continuarono a far visita a Bahá'u'lláh senza che alcuno riuscisse a impedirlo: una volta lui stesso li condusse alla presenza di 'Abdu'l-Bahá. I funzionari turchi erano indignati e offesi per questo trattamento di favore riservato ai consoli, quando essi stessi, in genere, venivano respinti con qualche pretesto. E quantunque i soldati fossero stati minacciati di punizione nel caso avessero continuato a consentire ai consoli l'accesso a quella dimora, la cosa proseguì in tutta tranquillitá. Quando 'Abdu'l-Bahá li informò delle minacce dei funzionari ottomani, i diplomatici scoppiarono a ridere e uno di loro, scherzosamente, suggerì al collega inglese di porsi lui, l'indomani, a capo della loro piccola comitiva per essere malmenato per primo dall'ufficiale di servizio!

Più tardi, Bahá'u'lláh avrebbe così commentato l'accaduto:

> *« I consoli di quella cittá si raccolsero in presenza di questo Giovane nell'ora della Sua partenza ed espressero il desiderio di aiutarlo. In veritá mostrarono nei Nostri confronti un chiaro affetto »* [10].

Fin qui i resoconti dei cronisti Bahá'í. I documenti conservati al « Public Record Office » del governo inglese, e in altri archivi, danno

informazioni parzialmente differenti. S'affaccia a questo punto sulla scena la nobile figura di un missionario protestante, il reverendo Leon Rosenberg. Nato nel 1828 in una famiglia austro-ebraica, si era convertito al Cristianesimo nel 1844 e aveva poi studiato per diventare ministro della Chiesa di Scozia. Nell'agosto del 1865 era stato inviato ad Adrianopoli per predicarvi il Vangelo alla folta comunitá ebraica e vi rimase per ben quarant'anni, fin quando la morte lo colse nel maggio del 1905. A più riprese, come vedremo, Rosenberg si occupò dei casi di Bahá'u'lláh con lodevole impegno, addirittura con un vero spirito di dedizione. Il primo intervento è attestato in una sua lettera al console britannico in Adrianopoli, John Elijah Blunt *, in data 5 agosto 1868:

> «Questa mattina... due dei nostri protestanti indigeni mi hanno portato un messaggio del capo della setta babi perché mi recassi a fargli visita, cosa che mi affrettai a fare accompagnato dal capo della comunitá protestante di questa cittá...
>
> La nostra visita presso di lui [*Bahá'u'lláh*] durò più di quattro ore. Schiech Merza Hosain Ali Effendi ha quarantasette anni d'etá, è nativo di Teheran in Persia ed è capo della setta babi. Ci ha narrato l'intera sua vicenda degli ultimi venticinque anni e tutti i guai capitati a lui e a un gran numero di suoi seguaci...
>
> Uno dei loro principi è di non interferire in politica; aderendo strettamente alla veritá del Vangelo, affermano che ogni autoritá deriva il suo potere da Dio e quindi bisogna rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio.
>
> Il fondamento della loro religione è la parola di Dio contenuta nel Vecchio e nel Nuovo Testamento come essenziale alla salvezza; essi accettano altresì alcune parti del Corano come parola di Dio... Hanno sofferto persecuzioni in Persia per sette anni; poi, con il consenso delle autoritá persiane, Schiech Merza Hosain Ali ha rinunciato ai suoi diritti di suddito persiano e si è stabilito a Bagdad come suddito turco e come tale è stato riconosciuto dalla Sublime Porta con un assegno mensile di 5000 piastre **. Dopo dodici anni di residenza a Bagdad fu trasferito

---

* Nato nel 1832, servì nella Guerra di Crimea come interprete. Rimase come console britannico ad Adrianopoli dal 1862 al 1872. Terminò la sua carriera come console generale a Boston. Fu poi creato baronetto e morì nel 1916.

** È la somma mensile che veniva versata a ogni membro della famiglia di Bahá'u'lláh e a ogni Suo seguace esule con Lui (*n.d.a.*).

> a Costantinopoli per ordine della Sublime Porta * e dopo quattro anni ** fu esiliato ad Adrianopoli dove vive da sei anni. Come pacifico suddito delle autoritá ottomane, egli si lamenta che tre dei suoi seguaci siano stati imprigionati a Istanbul e che egli stesso e altri quaranta esuli attendano d'essere banditi, entro due giorni, in qualche zona remota dell'interno...
>
> Per amore della veritá e dell'umanitá e per le amichevoli relazioni esistenti fra il Governo di Sua Maestá britannica e la Sublime Porta, egli mi ha chiesto di appellarmi a voi come vice-console di Sua Maestá onde esercitiate la vostra influenza perché quest'ordine di esilio ulteriore venga ritirato ed egli possa rimanere qui e godere della libertá di coscienza garantita dal Sultano. Vi prego di presentare il caso all'attenzione dell'ambasciatore di Sua Maestá britannica il quale, io spero, riuscirá, con la benedizione dell'Onnipotente, a ottenere la libertá per questi nostri fratelli » 11.

Con lodevole solerzia, il giorno successivo, 6 agosto, il console Blunt trasmise al suo diretto superiore a Istanbul, l'ambasciatore Elliot *** , la lettera di Rosenberg, con alcune sue note personali. Dopo aver riassunto la situazione degli esuli persiani e i pericoli che stavano correndo al presente (« stanno per essere deportati in Africa, almeno così credo »), Blunt significativamente proseguiva:

> «Tutto ciò che posso dire è che lo Sceik in questione [*Bahá'u'lláh*] ha condotto una vita esemplare in questa cittá; che è considerato con simpatia, mista a rispetto e stima, dai Musulmani del luogo, che ha ricevuto un buon trattamento da parte delle autoritá ottomane, e che infine l'impressione generale dominante qui è che la persecuzione attualmente in atto abbia origine dal governo persiano e dalla sua Legazione a Costantinopoli» 12.

---

* « Con il nome di *Porta o Soglia* si è spesso indicato, dalla Persia sasanide al Giappone, il palazzo del sovrano o il governo. Nel mondo islamico la porta (*bab* in persiano) indicava anche un concetto mistico, ossia il passaggio verso la conoscenza della verità... Inoltre nel XVIII secolo la residenza del gran visir sarà ufficialmente definita *Bab-i Ali*, un'espressione tradotta in Occidente come Sublime Porta» (Giacomo E. Carretto, *I Turchi del Mediterraneo*, p. 46). Con tale titolo si designava, quindi, il governo e la corte turchi, (*n.d.a.*).

** L'esilio nella capitale durò quattro *mesi*. Anche la notizia della durata della permanenza a Baghdad è inesatta (*n.d.a.*).

*** Sir Henry George Elliot, nato nel 1817, entrò nella carriera diplomatica nel 1841. Venne inviato in Italia nel 1863 e rimase ambasciatore a Istanbul dal luglio del 1867 al febbraio del 1877, poi a Vienna fino al 1884. Morì nel 1907.

Il 10 agosto, Blunt tornava alla carica informando l'ambasciatore Elliot di aver ricevuto da « Hussein Ali Effendi, capo della setta denominata babi » un documento scritto in lingua turca in cui Egli chiede protezione al consolato britannico; simile appello Bahá'u'lláh avrebbe trasmesso agli altri consoli europei presenti in Edirne. Nella medesima giornata - prosegue la lettera di Blunt - il suo collega austriaco, Camerloher, si è recato a fargli visita per sapere come intenda agire sulla questione. Blunt ha risposto di aver giá telegrafato all'ambasciatore britannico a Istanbul per sottoporgli il caso, e l'austriaco si è detto d'accordo affermando di aver agito nella stessa guisa con il proprio superiore, il barone Prokesch-Osten. Ma dal momento che ambedue nutrono il forte sospetto che Bahá'u'lláh e il Suo seguito stiano per essere consegnati nelle mani delle autoritá persiane e che « così operando il governo ottomano si renderá colpevole di spergiuro nei confronti di queste sfortunate persone», Blunt e Camerloher hanno deciso di inviare un telegramma ai loro rispettivi superiori a Istanbul per informarli del precipitare della situazione e del fatto che l'Esule ha sollecitato la protezione del corpo consolare di stanza in Adrianopoli. Nella lettera non si omette di notare che il barone Prokesch-Osten nutre un profondo interesse per la sorte degli esuli.

Qui si fa dunque chiara allusione a un documento redatto da Bahá'u'lláh e inviato a tutti i consoli stranieri per sollecitare il loro aiuto e, tramite loro, la protezione delle Potenze europee. Di tal documento non v'è traccia nel « Public Record Office » di Londra, ove pure è stata reperita con facilitá tutta la corrispondenza tra il console Blunt e l'ambasciatore Elliot; comunque, dal momento che Blunt asserisce che Bahá'u'lláh avrebbe fatto recapitare un ugual documento a tutti i suoi colleghi, si sono fatte ricerche negli archivi del ministero degli Affari Esteri francese e qui si è trovato l'appello attribuito a Bahá'u'lláh, su cui vale la pena indagare. Si tratta di un documento trasmesso all'ambasciatore francese a Istanbul, Bourée, dal facente funzione di console di Francia in Adrianopoli, Ferdinand-Frederic Ronzevalle, con una lettera d'accompagnamento datata 14 agosto 1868 (due giorni dopo la partenza di Bahá'u'lláh per 'Akká), in cui si legge fra l'altro:

> «Ho l'onore di trasmettere a Vostra Eccellenza l'accluso documento con la traduzione, inviatomi da Husayn-'Alí, di origine persiana. Quest'uomo è vissuto qui per quattro anni con cinquanta suoi concittadini che si mantenevano con il frutto del loro lavoro, quando all'improvviso, due settimane fa, le autoritá locali ne hanno posto all'asta gli averi dopo aver loro notificato l'ordine di lasciare la cittá. E da Costantinopoli che il nostro Governatore generale ha ricevuto tali istruzioni, ma nemmeno lui ne conosce i motivi...
>
> Husayn-'Alí e i suoi discepoli sono partiti l'11 di questo mese per Gallipoli, scortati da *zaptís [poliziotti]* senza conoscere la loro destinazione. Si opina che saranno internati in Africa.
>
> Tutti i consoli stranieri residenti in Adrianopoli hanno ricevuto copia di tale petizione, eccetto il console russo che ha giá l'incarico di proteggere i sudditi persiani. Queste severe misure delle autoritá locali hanno suscitato in cittá una pessima impressione... » [13]

Il testo dell'appello attribuito a Bahá'u'lláh consiste di otto righe scritte in lingua turca con una firma e un sigillo recanti entrambi l'iscrizione « Husayn-'Alí». Come sottolineano gli storici Balyuzi e Momen, il documento in questione pone seri problemi di identificazione.

In primo luogo, né la grafia del documento stesso né la firma sono di pugno di Bahá'u'lláh o di qualcuno dei Suoi amanuensi. Osserva Balyuzi: « Negli archivi ottomani vi è una lettera attribuita a Bahá'u'lláh, scritta in persiano, mentre il documento in questione negli archivi francesi è redatto in turco, e in un turco ben povero. Com'è possibile, è lecito chiedersi, che Bahá'u'lláh scrivesse ai Turchi in persiano e ai Francesi in una lingua che non era la Sua? » [14].

Bisogna inoltre tener presente una regola generale: che il materiale giacente negli archivi può essere stato alterato o addirittura « fabbricato » da persone interessate a screditare un personaggio scomodo o a falsificare la Storia: dalla celeberrima *Donatio Constantini* dell'VIII secolo fino al simulato assalto alla radio tedesca ai confini della Polonia da parte di nazisti travestiti da soldati polacchi all'alba del 1 settembre 1939, i millenni hanno accumulato un'enorme congerie di falsi storici *.

---

* Almeno cinque lettere attribuite a Bahá'u'lláh esistono nella raccolta delle carte del conte di

Gobineau all'Università di Strasburgo. Ma, ancora una volta, la grafia non è di Suo pugno né di alcuno dei Suoi amanuensi e lo stile e il contenuto sono molto diversi da quelli Suoi abituali.

Per quanto riguarda, infine, il presunto appello alle autoritá da parte di « Husayn-‘Alí» è, a nostro avviso, più probante la versione di Aqa Muhammad Ridá e Áqá Husayn-i-Áshchí secondo i quali i consoli europei offrirono si il loro aiuto ma Egli declinò amabilmente la generosa offerta. La magnanimitá del Suo cuore, la nobile dignitá con cui aveva sempre accettato persecuzioni, bandi d’esilio e umiliazioni, nonché una dura prigionia e perfino la tortura, come parte integrante del Suo straordinario destino, fanno propendere lo storico dalla parte dei due umili cronisti Bahá'í piuttosto che in direzione del controverso documento conservato negli archivi di Parigi.

Gli ambasciatori a Istanbul indagano

Risulta che almeno tre ambasciatori europei accreditati presso la Sublime Porta abbiano indagato, in quel fatale mese d’agosto, su ciò che si andava tramando, nella capitale, ai danni degli indifesi esuli persiani: per di più, rappresentanti di tre grandi Potenze (Gran Bretagna, Austria e Francia), i cui nomi erano Elliot, Prokesch-Osten e Bourée. Purtroppo i passi da loro tentati presso ‘Alí Páshá, il Gran Visir turco, andarono completamente elusi.

Il primo ad agire fu, probabilmente, l’inglese Elliot che, ricevuto il 10 agosto il dispaccio del console Blunt, s’affrettò a inviare Etienne Pisani , primo dragomanno dell’ambasciata, a chiedere notizie al Gran Visir. Ecco il rapporto che Pisani *, due giorni più tardi, sottomise a Elliot:

> « ‘Alí Páshá mi ha detto che i Bábí che sono stati arrestati presso il Governatorato di Adrianopoli saranno esiliati, alcuni a Cipro altri a San Giovanni d’Acri.
>
> Tali individui, ha osservato Sua Altezza, disturbano la quiete pubblica tentando di diffondere la loro dottrina religiosa in tutto il mondo. La loro religione è nuova e ancora ignota. Ogni Bábí si considera un Profeta, anzi Dio stesso (*sic!*).
>
> Per quanto il loro scopo apparente sia di sovvertire i principi e i dogmi della religione musulmana, vi sono motivi per credere che vi siano

* Apparteneva a una famiglia veneziana residente a Istanbul.

> coinvolte anche trame politiche. In tali circostanze, ha aggiunto il Gran Visir, la Porta non può tollerare la loro presenza nei domini del Sultano e, pur senza trattarli con il rigore di cui sono oggetto in Persia, essi verranno meramente banditi in qualche zona remota» [15].

Una tal risposta dovette apparire esauriente al diplomatico inglese, tanto più considerata la fonte da cui proveniva. Egli s'affrettò quindi, il 13 di agosto, a telegrafare al console Blunt il seguente messaggio: « Ricevuto ieri il vostro telegramma. Non dovete interferire».

L'ambasciatore francese Bourée inviò a Ronzevalle un ordine del medesimo tono (e, probabilmente, dati i precedenti, lo fece con maggior soddisfazione del collega britannico): «Le misure prese contro quelle persone sono un affare puramente interno e, per di più, inerenti a una sfera religiosa, per cui consiglierei completa estraneitá» [16].

Il vivo interesse del barone Prokesch-Osten, ambasciatore dell'Impero austro-ungarico a Istanbul, trova invece conferma in un dispaccio che il solertissimo Blunt inviò, il 15 di agosto, al suo superiore a Costantinopoli, da cui risultano altresì le solite, false giustificazioni fornite dalle autoritá ottomane:

> « Mi permetto d'informare Vostra Eccellenza che il mio collega austriaco [*il giá citato Camerloher*] mi ha letto un dispaccio del giorno 12, ricevuto ieri, a firma del barone Prokesch nel quale Sua Eccellenza asserisce che alle proteste da lui elevate a Fuad Páshá [*Ministro degli Esteri turco*] sulle intolleranti misure del governo ottomano nei confronti della setta babi, Sua Altezza ha risposto che la Porta ha ordinato che Mirza Hussein Ali e i suoi seguaci siano deportati a Tripoli, in Africa *, per aver tentato di propagare eresie religiose fra i Maomettani della Rumelia...
>
> Il barone Prokesch ha informato altresì il mio collega di aver agito di concerto con Vostra Eccellenza» [17].

Nel medesimo dispaccio Blunt smentisce a chiare lettere l'accusa di proselitismo mossa dal governo turco contro la comunitá Bahá'í di Adrianopoli e traccia, anzi, un lusinghiero ritratto della loro condotta:

---

* Da notare tutte queste notizie contraddittorie, sia pure provenienti da fonti tanto autorevoli come il

Primo Ministro e il Ministro degli Esteri. Semplice confusione o malafede? (*n.d.a.*).

> « I Babi durante la loro residenza in Adrianopoli non hanno compiuto alcunché, a mia conoscenza, da suscitare il sospetto e men che meno la convinzione della Porta ch'essi fossero implicati nel fomentare dissensi religiosi in Rumelia. E possibile un loro indiretto coinvolgimento nel propagandare le loro dottrine in Persia, ma durante i sei anni trascorsi in questa cittá hanno condotto una vita molto ritirata, raramente mescolandosi con i Musulmani ed evitando accuratamente qualsiasi cosa potesse creare il sospetto di abusare dell'ospitalitá concessa loro dalla Porta.
>
> Riguardo al supposto maltrattamento inflitto dalle autoritá di Adrianopoli, ho tutte le ragioni per ritenere che il Governatore generale e la maggioranza dei funzionari dell'amministrazione locale considerino il loro Capo, Mirza Hussein Ali, con rispetto e considerazione e che, fino a quando non giunse l'ordine di lasciare questo luogo, lui e i suoi seguaci non siano stati soggetti a persecuzioni.
>
> Il *Defterdar*, che è facente funzione del Governatore generale in assenza di Hourschid Páshá, e che ha ricevuto il suddetto ordine, ha usato, per quanto mi è stato riferito, una fretta inopportuna e molta crudezza e insensibilitá nel trasmetterlo, fino al punto di suscitare nei confronti degli esuli la simpatia e la compassione di tutti gli strati della popolazione» [18].

Quest'ultima notizia è confermata da un altro documento, in cui si asserisce che sarebbero state proprio queste « simpatia e compassione » degli abitanti cristiani di Adrianopoli a indurre gli ambasciatori europei accreditati a Istanbul a compiere dei passi, sia pure non ufficiali, presso il governo turco a favore degli esuli. Un brano di un articolo del missionario protestante americano Edwin Elisha Bliss *, apparso sulla rivista *Missionary Herald* del maggio 1869, attesta infatti:

> « La condotta tranquilla e onesta di questa gente in Adrianopoli, la loro manifesta familiaritá con le dottrine della Bibbia e la loro professata accettazione di tali dottrine, hanno suscitato un'impressione favorevolissima presso i loro amici cristiani della cittá. Cosi, quando fu reso noto ch'essi stavano per subire un ulteriore esilio, venne compiuto uno sforzo per prevenire, tramite l'intervento degli ambasciatori stranieri, quella che pareva un'ingiuria molto grave contro queste inoffensive persone. Tuttavia, la reputazione conseguita dal Babismo d'essere un movimento politico segreto ha impedito che tale sforzo avesse successo» [19].

---

* Nato nel 1817, svolse la sua opera missionaria a Istanbul dal 1856 al 1892, anno della sua morte.

Ultimi generosi tentativi di Rosenberg

Nonostante tutto, vi fu chi non s'arrese. Tre giorni dopo la partenza degli esuli per un'ancora ignota, e forse terribile, destinazione, il reverendo Leon Rosenberg trasmetteva al console Blunt una petizione a favore di Bahá'u'lláh, ch'egli stesso aveva indirizzato all'« Evangelical Alliance» * di Londra, in cui il missionario si mostra informatissimo sulle vicende della vita dell'Esule persiano, apprese, come risulta chiaramente, nel corso delle sue conversazioni con Bahá'u'lláh stesso. Della lunga relazione, proponiamo al lettore alcuni brani fra i più significativi, da cui spicca un avvincente ritratto dell'Antico dei Giorni:

> « [*Bahá'u'lláh*] è uomo pieno di timor di Dio, che ha sacrificato quasi tutto, pronto a offrire anche la vita per l'onore di Dio e per la veritá...
>
> Le circostanze che mi hanno portato a fare la sua conoscenza sono particolarmente singolari e altresì dolorose, ma anche provvidenziali, e sono una prova che Dio è davvero sempre un aiuto per i suoi figli, anche quando non vi sia nessun altro ausilio e tutto il mondo sia contro di loro.
>
> Alcuni giorni fa, le autoritá hanno arrestato i Persiani qui residenti, costringendoli a vendere a bassissimo prezzo i loro negozietti e la loro mobilia. Alcuni sono stati gettati in prigione, altri costretti nelle loro case e custoditi da poliziotti fino al giorno della loro deportazione.
>
> La vita esemplare e buona da loro condotta negli ultimi sei anni in questa cittá e l'inumano trattamento ricevuto hanno suscitato le simpatie di tutti i Cristiani di Adrianopoli. Due dei nostri correligionari, che avevano venduto loro molte copie delle Sacre Scritture, mi hanno chiesto di far visita al loro Capo: ciò che ho fatto, scoprendo essere egli l'Apostolo della setta babi.
>
> La parola *babi* significa etimologicamente *Porta*: i fondatori della setta e i loro seguaci hanno scelto quest'appellativo in quanto hanno trovato *'la via alla veritá'*. I nomi dei fondatori della setta sono Mirza Hussein Ali Ishan [*Bahá'u'lláh*] e Mohammed Ali [*il Báb*],
>
> Avendo ricevuto la parola di Dio come regola di fede e pratica di vita, e come banco di prova per le altre religioni e i loro Libri sacri, venticinque anni or sono Mirza Hussein Ali Ishan e Mohammed Ali iniziarono a predicare in Persia a tutti i Musulmani e anche al cospetto dello Sciá di Persia,

* Era una società specializzata nel denunciare e combattere gli atti di persecuzione contro i Cristiani in ogni parte del mondo: una sorta di *Amnesty International* religiosa del tempo.

e per sette anni dovettero portare la 'croce del Vangelo', sopportando una dura persecuzione finché Mohammed Ali fu legato, appeso a un albero e 750 soldati gli scaricarono addosso i loro fucili. Cosi egli cadde martire della veritá per ordine del governo persiano» [20].

Riferiti molti dettagli, anche se non tutti esatti, delle vicende che avevano colpito Bahá'u'lláh e i Suoi seguaci negli anni successivi alla morte del Báb, Rosenberg proseguiva:

« Il capo della comunitá protestante e io stesso abbiamo riferito il caso a J.E. Blunt, vice console di Sua Maestá britannica, che ne è venuto così a conoscenza e ne ha cortesemente informato Sua Eccellenza l'ambasciatore inglese a Istanbul. Abbiamo riferito la vicenda anche al console austriaco Camerloher, e anche lui ha telegrafato al suo ambasciatore per far sollecitare dalle autoritá turche la sospensione, per alcuni giorni, della partenza dei Babi. La medesima sera, Camarloher andò a parlare con l'Ishan [*Bahá'u'lláh*] e il giorno seguente inviò per posta un sentito e commosso resoconto su questa iniqua deportazione pregando Sua Eccellenza [*il barone Prokesch*] di usare la sua influenza a beneficio dei Babi.

Il giorno successivo, l'Ishan presentò ai consoli inglese, austriaco, francese, americano, prussiano ed ellenico una protesta contro l'ingiusto trattamento, perché essi lo trasmettessero alle rispettive autoritá. Lunedi 10 i signori Blunt e Camerloher si consultarono sulla notizia secondo cui un funzionario persiano sarebbe in attesa degli esuli a Gallipoli *. Di nuovo telegrafarono alle loro rispettive ambasciate perché facessero del loro meglio.

Il nostro console [*Blunt*] mi ha suggerito che se essi volessero proclamarsi protestanti, egli potrebbe farne sospendere la partenza. Ho riferito la cosa all'Ishan, ma egli mi ha risposto di non poterlo fare in quanto ciò ritarderebbe il progresso del suo messaggio fra le genti di Persia. Se è volontá di Dio che debba morire per amore della veritá, ebbene egli è desideroso e pronto a dare la vita per glorificare Iddio.

I nostri consoli hanno compiuto del loro meglio e meritano gratitudine ed elogi per le fatiche e le pene che si sono date a difesa di questi poveri esuli.

Il giorno 10, all'una di pomeriggio, circa venti carri hanno trasportato via settanta di essi. Prima di partire, tutti ci strinsero le mani dicendo: 'Speriamo di incontrarci in Paradiso, se Dio non permetterá che ci vediamo più su questa terra'.

---

* Il che, ovviamente, costituiva un ulteriore pericolo per gli esuli (*n.d.a.*).

> La comunitá protestante e io stesso siamo dell'opinione che questo non sia un affare politico, ma soprattutto una persecuzione religiosa. Se si trattasse di una questione politica, perché mai tutti i Babi sono stati perseguitati ovunque, in Persia come in Turchia, e hanno sofferto l'esilio sia in Turchia che in Egitto?...
>
> Non possiamo credere si tratti di una persecuzione politica, per il fatto che le autoritá ottomane hanno pienamente protetto i rifugiati ungheresi e polacchi quando il governo austriaco chiedeva insistentemente che essi fossero riconsegnati ai rispettivi governi.
>
> Miei Signori, insieme al reverendo J.N. Ball, missionario americano, e a tutti i protestanti di questa cittá, sottopongo alla vostra sollecita considerazione il caso dei Babi esuli e di quelli che vivono in Persia, pregando che per amore della causa del Vangelo e dell'umanitá Dio faccia di voi lo strumento delle sue mani per operare la salvezza di queste persone e benedica voi e i vostri sforzi » [21].

Nel suo straordinario zelo, Rosenberg giungeva a stilare un *post scriptum* nel quale avvertiva che Bahá'u'lláh lo aveva invitato a far buon uso delle Sue dichiarazioni per « non impedire (sono ancora parole del buon missionario) il progresso della vera religione fra i suoi fratelli persiani ».

Si mossero, infine, altri due *amici*. Quando ormai Bahá'u'lláh giá veleggiava verso 'Akká, Prokesch-Osten, il diplomatico austriaco che aveva compiuto tanti passi in Suo favore, ricevette, il 25 agosto, una lettera del suo collega, il conte di Gobineau, il quale, avendo appena preso visione, sul *Courier d'Orient*, di un articolo riguardante il bando d'esilio dell'Antico dei Giorni, gli scriveva:

> « Non mi pare saggio, da parte del governo turco, perseguitare persone che stanno chiedendo il suo aiuto e che si sono perfino fatti suoi cittadini...
>
> È anche probabile che Mírzá Husayn Khán o il suo incaricato d'affari siano coinvolti. Ma io credo che Fu'ád Páshá non sia sufficientemente informato della questione, e nel rivolgervi tali preghiere a beneficio di questi poveri Bábí, per i quali chiedo la vostra protezione *, penso di far cosa che sia di vantaggio anche alla Porta» [22].

---

* Come si ricorderà, il barone era ambasciatore austriaco a Istanbul (*n.d.a.*)

Da un'altra lettera del Gobineau, datata 31 agosto, si deduce che il barone Prokesch-Osten lo aveva informato delle misure prese contro Bahá'u'lláh e gli altri esuli, in quanto l'ambasciatore francese afferma:

> « Ho apprezzato tutto ciò che avete fatto di recente a favore dei Bábí. Sono compiaciuto nell'apprendere che certi rapporti pervenutimi erano esagerati, ma credo ancora che Fu'ád non sia a conoscenza di tutto...
>
> Riguardo ai missionari, sono stupidi se immaginano di minare il giovanile entusiasmo della novella Fede. Vi dirò, confidenzialmente, che il Báb [*ovviamente: Bahá'u'lláh*] mi ha scritto alcuni mesi or sono per informarmi delle persecuzioni perpetrate contro i Bábí di Mansura in Egitto, a richiesta e con la partecipazione attiva del console di Persia...
>
> Sto scrivendo al Báb per informarlo di ciò che voi avete tentato in suo favore, e vi accludo la lettera, con la traduzione, perché voi siate tanto gentile da fargliela recapitare. Essa, forse, contribuirá a tranquillizzare un po' 'Alí-Husayn e a infondergli speranza che non sará trattato iniquamente... » [23]

Di notevole interesse è la lettera che Gobineau indirizzò a Bahá'u'lláh (in cui Gli si rivolge con il titolo di *Eccellenza*):

> « Vostra Eccellenza non ha risposto alla lettera che io vi ho scritto e inviato tramite il console greco [*in Adrianopoli*] *; le notizie di ciò che vi è accaduto le ho apprese dai giornali. Mi sono rivolto a Sua Eccellenza l'ambasciatore d'Austria per la protezione dei vostri seguaci e Sua Eccellenza ha immediatamente mostrato la più benevola ed umana disposizione, informandomi delle sue insistenti richieste, su questo tema, da lui rivolte a Fu'ád Páshá e agli altri membri del governo ottomano. Sono certo ch'egli compirá ogni sforzo che potrá essere fatto; se lo ritenete opportuno, scrivetegli. Per quanto mi riguarda, io farò la medesima cosa nei riguardi del governo dell'Imperatore **.
>
> Se desiderate comunicare con me, fatelo tramite il console di Francia all'indirizzo che vi accludo» [24].

Risulta che l'interessamento del conte di Gobineau, paragonabile, per la sua intensitá, solo a quello che il suo collega russo, Dolgorouki,

---

* Gobineau ricopriva in quel momento la carica di ambasciatore francese in Atene e quindi, comprensibile che chiedesse al governo greco di far inoltrare la sua corrispondenza Bahá'u'lláh

tramite canali diplomatici (*n.d.a.*).
** Napoleone III (*n.d.a.*).

aveva dispiegato per la sorte di Bahá'u'lláh quindici anni prima, non s'esaurì qui. In una lettera a Prokesch-Osten di alcuni mesi più tardi (in data 18 novembre 1868), e inviata dalla Francia ove egli soggiornava in attesa di partire per la sua nuova sede ambasciatoriale in Brasile, il diplomatico francese effondeva tutta la sua sollecitudine per la sorte del Capo di una religione di cui egli s'andava occupando da ben due decenni e con il quale continuava a intrattenere una corrispondenza:

> « Ho ricevuto una lunga lettera del Báb. Egli si trova a san Giovanni d'Acri, prigioniero in qualche diroccata caserma insieme a parte dei suoi seguaci, uomini, donne e bambini, privi anche dell'acqua e prossimi a morir di fame. Le guardie poste a custodirli li hanno completamente spogliati e saccheggiati. Parte dei credenti sono stati inviati a Cipro ove non hanno molte possibilitá di scampo...
>
> Quanto al sospetto che i Bábí siano divenuti Cristiani, è una notizia ridicola. Quando uno si reputa Dio e compagno di Dio, e lascia il proprio Paese sottomettendosi a ogni tipo di persecuzione, non si converte a un altro culto!
>
> Sto tentando tutto ciò che è in mio potere per sottrarre questa sventurata gente alla sua spaventosa situazione. Ma voi ben sapete quante possibilitá io abbia d'essere creduto! E quindi soprattutto a voi, Eccellenza, che mi appello per aiuto. Il Báb mi ha scritto di comunicarvi quanto egli e la sua gente siano commossi per le numerose prove del vostro interessamento. Bene opererete se cercherete d'ottenerne la libertá e di dar loro qualcosa che li compensi delle perdite che hanno subito o, almeno, di far sf che coloro che sono stati inviati a Cipro possano riunirsi al loro capo e ai loro amici.
>
> Se proprio devono essere tenuti sotto sorveglianza, siano i Babi trasferiti in una cittá ove i consoli europei possano controllare che non siano sottoposti a vessazioni. Non mi sento, tuttavia, la persona più adatta a criticare troppo tale situazione, in quanto temo che il mio libro *, attirando l'attenzione su Mírzá Husayn-'Ali e i suoi seguaci, abbia contribuito alle persecuzioni cui sono soggetti. La mia coscienza ne è profondamente agitata» 25.

Si conclude così questo straordinario capitolo della vita di Bahá'u'lláh. Vessato, perseguitato, esiliato dai potentati islamici del tempo, Egli divenne tuttavia oggetto di attenzioni e cure da parte di

---

* *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*. Cfr. I vol., pp. 7-8 (*n.d.a.*).

importanti diplomatici e missionari europei. Anche se non riuscirono nel loro nobile intento di proteggerNe la vita, le idee religiose, i seguaci, questo manipolo di uomini coraggiosi (un conte francese, un barone austriaco, alcuni consoli, un missionario protestante di origine ebraica) hanno dato lustro al continente da cui provenivano e associato per sempre i loro nomi a quello dell'Esule perseguitato che era anche, però, l'Antico dei Giorni, il *Padre* promesso nei Libri sacri di una Fede cui essi aderivano.

5

ULTIMA DESTINAZIONE

La partenza da Adrianopoli

Fra le varie angherie cui, in quella dolente vigilia, furono sottoposti i seguaci di Bahá'u'lláh, e che i consoli europei non mancarono di denunciare *apertis verbis* nei loro rapporti ai rispettivi governi, ve ne fu una particolarmente odiosa: i Bahá'í vennero quasi giornalmente convocati negli uffici governativi, contati uno per uno come criminali e i loro nomi più volte registrati con avvilente fiscalitá. Ogni volta, un tale esoso rito li poneva in serio timore di non poter far rientro alle loro case e, soprattutto, di non rivedere più il loro Signore.

Áqá Ridá ci informa che Bahá'u'lláh ordinò ad alcuni di loro di lasciare Adrianopoli, mentre altri congedò che erano sopraggiunti dalla Persia proprio in quei giorni. « Perché dovremmo essere tutti imprigionati e lasciare la Causa di Dio senza alcuno che la insegni? », fu udito esclamare in quei frangenti.

Un brutto giorno, i soldati piombarono sulla Sua casa, circondandola, mentre un funzionario governativo informava 'Abdu'l-Bahá che Suo Padre e la Sua famiglia dovevano prepararsi a partire per Gallipoli. Fu inoltre annunciato che soltanto dodici compagni avrebbero potuto unirsi alla comitiva, notizia che gettò tutti gli altri nella più cupa costernazione.

Husayn-i-Áshchí, il cuoco-cronista, che all'epoca era ancora molto giovane, ci ha lasciato un resoconto di quegli ultimi fatali giorni in Adrianopoli, tanto colorito e drammatico che vai la pena citarlo per esteso:

> «Quando giungemmo vicino alla casa [*di Bahá'u'lláh*], notai che un certo numero di soldati e sentinelle erano stati posti dinanzi al cancello.

Ne rimasi spaventato. Tentai di entrare, ma fui fermato, per quanto il soldato che mi scortava illustrasse la mia posizione *. Mi riferirono che soltanto l'ufficiale di servizio poteva concedermi il permesso d'entrare, ma che in quel momento era dentro l'abitazione a conversare con 'Abdu'l-Bahá... Alla fine mi fu concesso d'entrare e fui condotto subito alla presenza di Bahá'u'lláh. Egli mi chiese della situazione in cittá, ma io ero così spaventato che riuscivo a malapena a parlare. La mia lingua era paralizzata dalla paura. Uscii dalla stanza e chiesi dell'acqua da bere. Poi, ripresomi, tornai alla presenza di Bahá'u'lláh, il Quale mi guardò e, sorridendo, disse scherzosamente: 'Il káshí si è dunque spaventato? **

Mi inviò allora all'abitazione di Áqá-i-Kalím ***, che mi affidò un messaggio per suo Fratello: dal momento che egli era libero di muoversi per la cittá, poteva essere d'aiuto in qualcosa? Quando trasmisi il messaggio a Bahá'u'lláh, Egli mi disse: 'Dì ad Áqá-i-Kalím di venire qui. Noi non chiediamo l'ausilio di nessuno; le nostre vite non sono nelle mani di alcuno eccetto che in quelle di Dio'. Mi recai presso 'Abdu'l-Bahá e Gli riferii quanto mi aveva detto Suo Padre. Egli chiese allora all'ufficiale di lasciar entrare Áqá-i-Kalím: il che avvenne. Si trattava del medesimo ufficiale che aveva appena informato 'Abdu'l-Bahá che il Governatore Khurshid Páshá aveva lasciato la cittá e incaricato lui di notificarGli l'ordine proveniente da Costantinopoli, secondo cui Bahá'u'lláh doveva partire per la Siria **** entro due giorni...

Bahá'u'lláh, tuttavia, notificò alle autoritá che due giorni non erano sufficienti per preparare il viaggio...

Egli consigliò alcuni degli amici che erano giunti da poco di restare in disparte e di non unirsi alla comunitá degli esuli. Poi rivolse loro parole di consolazione, informandoli che la Sua destinazione rimaneva ignota...

Tra coloro cui Bahá'u'lláh consigliò di restare in disparte v'erano due fratelli, Hájí Ja'far-i-Tabrízí e Karbilá'í Taqí... che erano giunti in Adrianopoli per incontrarLo. Erano uomini coraggiosi, di statura imponente, entusiasti e colmi di zelo. Udito il consiglio di Bahá'u'lláh che non dovessero pensare ad accompagnarLo nel nuovo esilio, Hájí Ja'far decise che era preferibile morire che vivere separato dal suo Signore. Si munì di un rasoio e si recò nell'appartamento esterno della casa, affollato di ufficiali e

---

* Evidentemente il giovane cuoco rientrava dagli uffici governativi ove s'era recato per sottoporsi al controllo (*n.d.a.*).

** Significa nativo di Káshán. In genere, i Persiani amano celiare su una supposta paura o timidezza degli abitanti di tale città (*n.d.a.*).

*** Mírzá Músá, fratello di Bahá'u'lláh (*n.d.a.*).

**** Per *Siria* s'intendeva, in genere, un vasto territorio dell'Impero ottomano, comprendente anche la Palestina (*n.d.a.*).

funzionari governativi. Sporse la testa dalla finestra che dava sulla strada e si tagliò la gola. Si trovava nei pressi Áqá Muhammad-'Alíy-i-Tambákú-Furúsh che udì l'orribile grido di Hájí Ja'far. Si precipitò nella stanza e vide che questi s'era tagliata la gola. Immediatamente chiamò 'Abdu'l-Bahá. Erano tutti terrorizzati.

In quel momento arrivai io, per contare i presenti, giacché dovevo preparare la cena per tutti. La Più Grande Foglia Santa mi attendeva in cucina per conoscerne il numero. Ma quando mi s'affacciò lo spettacolo di Hájí Ja'far che si muoveva barcollando e versando tutto quel sangue sul pavimento, rimasi impietrito e stordito. I soldati andavano dicendo a Hájí Ja'far che stava per giungere un chirurgo a curare l'orribile ferita, ma per quanto egli fosse impossibilitato a parlare fece ben capire, a gesti, che anche se il medico fosse riuscito a ricucirgli la ferita, se la sarebbe procurata subito dopo...

Nel frattempo 'Abdu'l-Bahá mi mandò negli appartamenti interni per prelevare un Suo abito onde rivestirne Hájí Ja'far... Quando la santa famiglia mi vide in quello stato, pieno di spavento e agitatissimo, volle sapere cosa fosse accaduto, specie quando chiesi l'abito del Maestro. Risposi che Questi aveva sudato molto e desiderava cambiarsi. Ma la Più Grande Foglia Santa non mi credette: 'Dimmi la veritá, cosa è successo? Perché sei così spaventato?' Tentai di nuovo di nasconderle il vero, ma ella mi sollecitò amorevolmente, facendomi notare che il mio atteggiamento stava causando angoscia a tutta la famiglia. Raccontai, cosi, quel ch'era accaduto, suggerendo che celassero la notizia a Bahá'u'lláh finch'Egli avesse finito di cenare *. La Più Grande Foglia Santa respinse la mia idea come debolezza e mi rammentò che questa non era la prima volta che accadeva un fatto simile: giá centinaia di credenti avevano versato il loro sangue per la Bellezza Benedetta...

Quanto a Ja'far, 'Abdu'l-Bahá lo sollecitò a collaborare con il chirurgo e gli promise che gli sarebbe stato concesso di unirsi a Bahá'u'lláh. Posero del cotone sulle sue ferite, finché giunse un medico esperto di nome Muhammad Effendi. Ma il ferito continuava a rifiutare le cure e diceva: 'Lontano dal mio Beneamato, la vita non ha senso per me'... Alla fine venne l'Antica Bellezza, Si sedette al suo capezzale... e con le mani toccò la fronte e il viso di Ja'far assicurandogli che lo avrebbe fatto venire nel Suo nuovo luogo d'esilio appena le ferite si fossero rimarginate. Gli chiese di rimanere in Adrianopoli fino a quando non fosse del tutto guarito.

Quando Bahá'u'lláh tornò nella Sua camera, arrivò il chirurgo che cominciò a ricucire le ferite, ma il filo continuava a rompersi e così

---

* Deliziosa trovata, degna di un cuoco! (*n.d.a.*).

> egli dovette ripetere l'operazione più volte. Durante questa grande prova, Hájí Ja'far rimase immobile, sopportando il dolore con tale forza da non storcere il viso nemmeno una volta! » [1].

Áqá Ridá, anche lui testimone dell'evento, aggiunge un particolare interessante: 'Abdu'l-Bahá, sempre vigile, convocò un giudice che abitava nei pressi, per modo che interrogasse Hájí Ja'far e appurasse che si era tentato di un tentativo di suicidio e non di omicidio (ipotesi che avrebbe intorbidito la giá delicata situazione):

> « Il Cadi [*giudice*] chiese a Ja'far: 'Chi ti ha fatto ciò?' 'Sono stato io', fu la risposta. 'E perché lo hai fatto?', chiese allora il Cadi. 'Perché ho visto che mi si impediva d'accompagnare il mio Signore e che venivo privato del dono della Sua presenza. Cosi non voglio più vivere'. 'Con quale strumento ti sei tagliato la gola?', chiese il Cadi. E Hájí: 'Con un rasoio, di quelli che usano i barbieri. L'ho acquistato al bazar'. Fecero una ricerca, trovarono il rasoio giù in istrada e lo portarono in casa. Rivolsero altre domande a Ja'far ed egli continuò, tenace, a rispondere che trovava insopportabile la vita separato da Bahá'u'lláh e preferiva morire. Tutte le domande e le risposte furono poste a verbale» [2].

Due mesi più tardi il coraggioso e devoto Ja'far raggiunse, con il fratello, 'Akká e si unì alla compagnia di coloro cui era stato concesso di seguire il loro Signore nel nuovo esilio.

La partenza avvenne il 12 agosto 1868: ancora un mercoledì [*]. Una settimana prima, s'erano avviati per Gallipoli, la prima tappa significativa del lungo viaggio, Mírzá Yahyá, Siyyid Muhammad e le rispettive famiglie.

Quel 12 di agosto, terminati i preparativi, Bahá'u'lláh, dopo aver ancora una volta raccomandato Hájí Ja'far alla sollecitudine del medico che gli aveva prestato le prime cure, sortì dalla sua abitazione dinanzi alla quale trovò ad attenderLo gli abitanti del quartiere. Come giá a Baghdád cinque anni prima, si ripeterono strazianti scene d'addio e tutti si raccolsero intorno all'Antico dei Giorni per baciare le Sue mani e l'orlo della Sua veste « con grandissima tristezza e immenso dolore».

* Cfr. I vol., nota p. 60.

Notò Áqá Ridá, che era tra i partenti: « Mi parve che la cittá, le sue mura, le sue porte lamentassero l'imminente separazione da Lui » [3].

Anche il cuoco Áshchí era presente e vide che « molte persone, Musulmani, Cristiani ed Ebrei, si affollarono attorno ai carri *, singhiozzando, in preda ad acuto dolore... Le scene di disperazione furono ancora più toccanti di quelle avvenute pochi anni prima a Baghdád... Bahá'u'lláh rivolse a tutti parole di conforto e disse loro addio» [4].

Scortati da un capitano turco di nome Hasan Effendi che comandava una squadra di soldati, si misero così in viaggio per quella che era ancora una destinazione ignota, coprendo la distanza fra Adrianopoli e Gallipoli in cinque tappe. Il viaggio fu, come sempre, gravoso e compiuto tra mille disagi, a causa, soprattutto, del pessimo stato delle strade carovaniere turche di cui testimoniarono abbondantemente illustri viandanti dell'ultimo scorcio del XIX secolo e dei primi anni del XX (spicca il giudizio che ne diede il giovane prete Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, che durante un pellegrinaggio in Terra Santa sul finire dell'anno 1906, annotava, pungente e arguto, nel suo diario: «... stiamo sotto il Governo turco, non dimentichiamocene mai, e il Governo turco conosce le estorsioni, le ingiustizie incredibili, *ma di strade non se ne intende* **» [5]).

Le principali tappe furono Úzún-Kúpri e Káshánih. Fu in quest'ultimo minuscolo villaggio che l'Antico dei Giorni iniziò a rivelare la *Súriy-i-Ra'ís*, completata poco prima dell'arrivo a Gallipoli, nel villaggio di Gyáwur-Kyuy.

La « Súriy-i-Ra'ís »

Insieme alla *Súriy-i-Mulúk*, la *Súriy-i-Ra'ís (Tavola al Ra'ís)* occupa un posto preminente fra gli scritti rivelati da Bahá'u'lláh in questo travagliato periodo della Sua esistenza: per farsene un'idea, basta menzionare il rango della personalitá cui la Lettera è indirizzata, il Gran Visir dell'Impero

ottomano, ‘Alí Páshá.

Questo influentissimo gerarca, il cui nome per intero suonava

---

* Erano stati approntati cinquanta carri per il trasporto degli esuli e dei loro bagagli (*n.d.a*.).
** Il corsivo è nostro.

Muhammad Amín ‘Alí Páshá, nacque a Istanbul nel 1815 da un umile bottegaio. All’etá di diciotto anni ottenne, grazie alla conoscenza della lingua francese, un posto di traduttore in un ufficio dell’amministrazione turca, da cui prese l’avvio per una rapida carriera: infatti, nel 1838 lo troviamo giá ambasciatore in una delle più prestigiose capitali dell’epoca, Londra. Due anni dopo è richiamato in patria ove viene promosso Ministro degli Esteri; poi, fino alla fine della sua vita, alternerá questa carica a quella di Primo Ministro. In modo particolare, per il periodo che c’interessa, dal 1867 al 1871, fu Gran Visir. Uno storico lo dipinge come «un diplomatico di successo e uno dei rari statisti ottomani determinati a far entrare la Turchia nel XIX secolo; ma aveva tendenze all’autoritarismo e si mostrava di modi arroganti» [6]. Morì il 7 settembre 1871 dopo tre mesi di malattia.

A lui, che con il Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz e il Ministro degli Esteri Fu’ád Páshá, era il principale responsabile di quest’ultimo esilio di Bahá’u’lláh, l’Antico dei Giorni decise d’indirizzare una possente Tavola proprio mentre S’avviava verso quell’ignoto destino carico di funesti presagi. E non prese certo la penna per implorare clemenza, al contrario per stigmatizzare con la forza di un sovrano, non con il tremore di un esule prigioniero, l’iniquo operare di una siffatta risma di politici. Ad ‘Alí Páshá il poderoso linguaggio della *Súriy-i-Ra’ís* rammenta l’arroganza dell’ Imperatore persiano nei riguardi del Profeta Muhammad, le malefatte del Faraone contro Mosè e di Nimrod contro Abramo. Gli sforzi del Gran Visir per spegnere la fiamma della Fede di Dio andranno comunque frustrati e delusi, proprio come quelli dei protervi personaggi del passato.

Il punto focale della Tavola è contenuto in un celebre passo profetico:

> *«S'avvicina il giorno in cui la Terra del Mistero* [Adrianopoli] *e ciò che le è vicino cambieranno e sfuggiranno dalle mani del re, e verranno agitazioni, e risuoneranno voci lamentose, e appariranno in ogni luogo segni di discordia, e sorgerá una grande confusione a causa di ciò che è accaduto a questi prigionieri per mano degli eserciti dell’oppressione. L'andamento delle cose cambierá, e la situazione diverrá così penosa che perfino le sabbie sulle alture desolate geme-*

ranno, e gli alberi sui monti piangeranno, e tutte le cose verseranno sangue. Allora vedrai il popolo dolorosamente afflitto» [7].

Non trascorreranno dieci anni che questa profezia s'avvererá in tutti i suoi dettagli. In un altro brano indirizzato direttamente al Sultano 'Abdu'l-'Azíz, Bahá'u'lláh predisse che presto Dio si sarebbe « *impadronito* » di lui e che una ribellione sarebbe scoppiata nel suo regno. Consideriamo, dunque, come e quando questi vaticini si compirono in tutta la loro drammaticitá.

La « questione d'Oriente » fu al centro dell'attenzione dei principali governi europei per tutto il XIX secolo: il decadente Impero ottomano doveva essere smembrato (e, se mai, a favore di chi?), o era meglio prolungarne l'agonia pur di non rinfocolare le rivalitá fra le Grandi Potenze europee?

I pareri discordavano, se non altro nelle sfumature: e se lo Zar Alessandro II affermava, nel febbraio del 1875, di desiderare il mantenimento dello *status quo*, perché convinto che un mutamento nell'Impero del Sultano avrebbe recato con sé imprevedibili conseguenze per il mondo intero, il Primo Ministro inglese Disraeli * si lagnava della congenita debolezza del governo turco, definendo *sovrumana* « la mancanza d'energia a Costantinopoli», mentre il suo rivale Gladstone ** sosteneva, con l'impeto che gli era congeniale, che i « Turchi erano nel complesso, dal triste giorno in cui erano penetrati in Europa, un classico esemplare antiumano dell'umanitá. Ovunque essi andassero, lasciavano dietro di sé una larga striscia di sangue; e là ove giungeva il loro dominio, la civiltá scompariva» [8], per quanto poi riconoscesse necessario conservare l'integritá del medesimo Impero. La Signora d'entrambi, l'accorta regina Vittoria, mirava all'essenziale affermando che « il problema non è quello di conservare la Turchia, bensì di stabilire o la supremazia mondiale della Russia o la supremazia mondiale della Gran Bretagna» [9].

---

* Benjamin Disraeli (1804-81), di origine ebraica, appartenente al partito dei *tories*, fu Primo

Ministro dal 1867 al 1868 e dal 1874 al 1880, segnando con la sua politica l'apogeo dell'imperalismo britannico.
** William Gladstone (1809-98) fu a lungo capo del partito liberale inglese e più volte Primo Ministro. Si battè sempre per introdurre nel Paese ampie riforme.

D’accordo tutti, dunque, a lasciar sopravvivere il « grande malato », pur di non rischiare di scannarsi a vicenda; tutti, eccetto il grande Bismarck che, forse più genuino, certo più rude degli altri *, era convinto che fosse meglio, per le Potenze, sacrificarlo, ripartendosi fra loro almeno le spoglie europee, che mettere in pericolo la pace. La soluzione del «Cancelliere di ferro» consisteva nello spartire la Turchia senza scontentare nessuno (la Gran Bretagna poteva accaparrarsi l’Egitto, per esempio, e l’Italia Tripoli e la Francia Tunisi, e così via): dopo tutto, quei popoli «laggiù», quei Turchi, erano dei barbari per i quali non valeva la pena spargere un diluvio di sangue europeo!

Né si può passare sotto silenzio il parere, espresso in modo un po’ bizzarro, che Paget, l’ambasciatore inglese a Roma, si sentì esprimere, nel gennaio del 1876, dal re d’Italia Vittorio Emanuele II sulla vessata questione: bisognava «cacciare il Sultano dalla Turchia e sistemarlo in qualche regione dell’Asia Centrale; dopo di che, io direi alle altre Potenze di papparsi tutto quello che vogliono dell'Impero turco, ed io prenderei *quelque petite chose* per l’Italia. Anche l’Inghilterra potrebbe avere tutto ciò che desidera» [10].

Il nodo più acuto dell’ormai vacillante mondo ottomano erano i Balcani, cioè quei vasti territori in Europa ancora sotto il suo dominio. Il nazionalismo balcanico tormentò le menti degli statisti europei per l’intero XIX secolo e anche oltre, finendo per costituire un elemento determinante allo scatenamento della Prima Guerra Mondiale. Nei primi decenni del secolo la barca aveva iniziato a fare acqua (ma giá nel XVIII secolo la Zarina Caterina II aveva strappato ai Turchi la Crimea): scoppiata una sollevazione popolare, cui era seguita una guerra, nel 1829 il trattato di Adrianopoli aveva sancito l’indipendenza della Grecia fra il giubilo dei Romantici di tutta Europa. Nel 1841 anche l’Egitto si era in gran parte sottratto al secolare dominio turco: nel 1861 era nata la Romania, e ora il tenace nazionalismo della Serbia stava per sortire i suoi effetti.

Il quadro della situazione si presentava cosi, quando nel luglio del 1875, appena sette anni dopo la rivelazione della *Súriy-i-Ra’is*, nella

_____

* Una volta aveva definito i popoli balcanici « ladri di bestiame »!

provincia settentrionale dell'Impero chiamata Erzegovina, situata ai confini di un altro Impero, quello absburgico, la popolazione cristiana si sollevò. La maggior parte dei popoli balcanici soggetti ai Turchi apparteneva alla Chiesa greco-ortodossa; si trattava di masse di individui scarsamente civilizzati, organizzati per lo più in tribù autonome e provvisti di una cultura piuttosto rozza. Gli echi della Rivoluzione francese erano, tuttavia, giunti fino a lambire la loro primitivitá, ponendo i semi di una coscienza nazionale che non poteva preludere se non alla cacciata dei Turchi dominatori.

Gli Europei potevano ben sollecitare la Porta di modo che concedesse riforme, per evitare il peggio. Era predicare al vento, soprattutto perché lo stretto legame fra religione e politica, finendo per subordinare completamente le azioni del governo ai precetti del Corano, rendeva molte innovazioni sacrileghe agli occhi dei credenti più ortodossi. A fomentare la rivolta nelle province dell'Impero non era estranea la corruzione: «l'amministrazione turca era senza dubbio corrotta... Le tasse erano numerose come le gabelle esistenti nell'Europa occidentale sotto *l'ancient régìme* esse venivano impiegate arbitrariamente e raccolte con metodi brutali, mentre l'amministrazione della giustizia aveva aspetti grotteschi » [11].

Contribuirono non poco a intorbidare le acque, come giá abbiamo accennato, le rivalitá e gli interessi contrastanti delle Grandi Potenze, particolarmente dell'Austria (che, espulsa dalla pianura padana nel 1859 e dalla Germania nel 1866, si sentiva indotta a rivolgere le sue brame in direzione dei Balcani), nonché della Russia che da sempre agognava allo sbocco sul Mar Nero e aveva iniziato, di recente, a farsi paladina di un pernicioso panslavismo, ossia della « liberazione » di tutti gli Slavi * cristiani dalla « tirannide» dell'*infedele*.

Quasi preludio allo scoppio della guerra russo-turca (1877-78), durante la quale, come aveva predetto Bahá'u'lláh, eventi disastrosi si sarebbero verificati per la Turchia, i tre principali responsabili del Suo esilio, ossia il Sultano 'Abdu'l-'Azíz, il Gran Visir 'Alí Páshá e il

***** Quando gli Slavi si riversarono a Occidente nel V secolo a.C., fu una tribù germanica ad attribuire loro il nome di *slavati*, che significa *silenzioso*.

Ministro degli Esteri Fu'ád Páshá, lasciavano ignominiosamente il palcoscenico della Storia e la vita stessa. In una Tavola rivelata poco dopo il Suo arrivo ad 'Akká, la *Lawh-i-Fu'ád*, l'Antico dei Giorni avrebbe rimproverato all'appena defunto Ministro degli Esteri (che prima di morire aveva dovuto abbandonare la sua carica e s'era spento in esilio, a Nizza) le sue malefatte aggiungendo una significativa profezia:

> *«Presto licenzieremo colui che era simile a lui* [cioè il Gran Visir]*, e C'impadroniremo del loro Capo che governa il Paese* [il Sultano]*, e in veritá Io sono l'Onnipotente, l'Irresistibile »* [12].

Come giá sappiamo, 'Alí Páshá morì nel 1871 dopo aver lasciato, senza gloria, il suo alto incarico, mentre il « *loro Capo* », 'Abdu'l-'Azíz, a seguito dell'acuirsi della crisi balcanica, nonché del malcontento generale per la sua disastrosa politica finanziaria e la non apprezzata influenza che su lui esercitava l'ambasciatore russo Ignatev, venne costretto da una rivolta ad abdicare in favore del nipote Murád V e dopo soli quattro giorni fu trovato morto, probabilmente assassinato.

Una parte della profezia di Bahá'u'lláh s'era avverata.

Nel corso di pochi mesi, il pericoloso stato di tensione esistente nei Balcani precipitò, e nell'aprile del 1877 la Russia dichiarava guerra all'Impero turco. La grande crisi d'Oriente si stava infaustamente acuendo, nonostante valesse ancora il giudizio dato un secolo prima da Federico il Grande sui conflitti armati tra questi due avversari: trattarsi di una guerra fra un guercio e un cieco! Per quanto la Turchia possedesse in quel momento una buona marina, ritenuta inferiore soltanto a quella inglese, e un esercito ben equipaggiato con armi moderne superiori a quelle dei Russi, e fossero altresì ben noti il valore e il coraggio del soldato turco, i secolari difetti di tale armata, soprattutto la mancanza d'unitá nel comando e di autentici piani di guerra, finirono per trascinare il gigante della mezzaluna al collasso.

Uno degli avvenimenti chiave di quel conflitto fu l'assedio, da parte

russa, della fortezza bulgara di Plevna, che si prolungò da giugno a dicembre, ed è generalmente considerato dagli esperti come uno dei pochi combattimenti che mutarono il corso della Storia. Infatti, senza

l'accanita resistenza turca, guidata dal geniale ed eroico Osman Páshá, probabilmente i Russi avrebbero potuto raggiungere la sguarnita Costantinopoli entro luglio: difficilmente l'Impero ottomano avrebbe potuto resistere in Europa e sarebbe, forse, crollato anche in Asia.

L'eroismo dispiegato a Plevna dall'esercito turco contribuì a mutare, non solo il destino di un Impero, ma anche quello di un uomo le cui vicende si sarebbero poi direttamente legate a quelle della Fede Bahá'í. Tali prodezze, infatti, concorsero a far scordare all'Europa, e in modo particolare agli Inglesi, gli «orrori bulgari» *, ed eccitarono la fantasia di un giovane studente di Eton che iniziò a occuparsi con entusiasmo di studi orientalistici, divenendone presto uno dei più celebrati luminari. Il giovane si chiamava Edward Granville Browne.

Il 10 dicembre 1877 Plevna, e pochi giorni appresso anche Sofia, cadevano in mano dei Russi che marciarono su Adrianopoli e la conquistarono come Bahá'u'lláh aveva manifestamente profetizzato: da allora fu una corsa precipitosa verso Istanbul che, per giorni, rimase pericolosamente alla mercè del nemico avendo tutte le comunicazioni col mondo esterno interrotte. In ogni caso, i Russi si arrestarono nella cittadina di Santo Stefano a circa dieci miglia dalla capitale. Il trattato di pace che la Turchia s'affrettò a chiedere (e che prese il nome da quella località) e poi un Congresso europeo celebrato a Berlino nel giugno del 1878 sancirono la sconfitta della Turchia, anche se le Grandi Potenze tentarono in tutti i modi di circoscrivere la vittoria russa. La Bulgaria, sia pur divisa in tre parti, iniziava a esistere come Stato autonomo **; veniva altresì stabilita l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro,

---

* Nello stesso mese di maggio del 1876 in cui era stato deposto 'Abdu'l-'Azíz, si attuò in Bulgaria un tentativo di rivolta contro il dominio ottomano, che i Turchi repressero in modo crudele suscitando l'indignazione dei governi e dell'opinione pubblica europei per quelli che furono definiti gli «orrori di Bulgaria» (il giudizio di Gladstone, citato in precedenza, si riferiva giustappunto a tali episodi: «era la vecchia voce del liberalismo che nel 1851 aveva tuonato contro il trattamento dei patrioti italiani nelle carceri borboniche», SERGIO ROMANO, *Disegno della Storia d'Europa dal 1789 al 1989*, p. 90). Ma risultò, poi, che anche i rivoluzionari avevano fatto a pezzi, nei modi più barbari,

Turchi inermi e isolati. Pochi anni fa (luglio-agosto 1989) si è attuata una persecuzione del governo bulgaro contro la minoranza turca: l'eterna nemesi storica?

** Come già abbiamo avuto occasione di vedere (cfr. p. 60), l'anno seguente sali sul trono bulgaro un principe tedesco col nome di Alessandro I.

nonché l'annessione della Bessarabia da parte della Russia *. All'Austria-Ungheria veniva concesso il diritto di occupare le province turche della Bosnia e dell'Erzegovina. Cipro, e più tardi l'Egitto, furono posti sotto l'amministrazione britannica.

Se pur l'Impero ottomano non era stato completamente estromesso dai suoi domini in Europa, e anche se non si era data piena soddisfazione alle rivendicazioni balcaniche d'indipendenza (gettando in tal modo i semi per il prossimo conflitto mondiale, giacché, come sempre, le Potenze avevano deciso la sorte dei popoli senza tener conto delle loro esigenze e dei loro reali problemi), la Turchia aveva comunque cessato di esistere come Grande Potenza. Come acutamente osservò Lord Salisbury, futuro Primo Ministro britannico, « noi ricostituiremo un rachitico potere turco nei Balcani meridionali: ma è una semplice dilazione. I Turchi non hanno più alcuna vitalitá» [13].

S'avverava, cosi, anche la seconda parte della profezia contenuta nella *Súriy-i-Ra'ís*, che l'Antico dei Giorni, un Esule prigioniero dell'Impero turco, aveva rivelato durante una sosta in uno sconosciuto villaggio situato proprio nei pressi delle localitá in cui quegli avvenimenti si sarebbero verificati.

In quella Tavola, vergata nel minuscolo villaggio di Káshánih, Bahá'u'lláh rievocò le ambasce e le peripezie sopportate da Lui e dai Suoi fedeli alla vigilia della forzata partenza da Adrianopoli (ma dunque non si sarebbe mai trovata una zolla di terra ove potessero alfine rinvenire un rifugio sicuro?), quando i soldati turchi avevano circondato la Sua abitazione e tutti erano stati lasciati digiuni per un giorno e una notte:

> *«Il popolo circondò la casa, i Musulmani e i Cristiani piansero su di noi... Osservammo che il pianto dei seguaci del Figlio* [i Cristiani] *era superiore al pianto degli altri - un segno per coloro che meditano »* [14].

Ma nessuno riuscirá a spegnere la fiamma della Rivelazione divina,

_____

* La Russia perderà la Bessarabia nel 1917 e finirà per riannetterla nel 1940 in seguito alle clausole segrete del patto tra Hitler e Stalin siglato l'anno precedente.

la cui eccellenza l'Antico dei Giorni attesta, ancora una volta, proprio nella *Súriy-i-Ra 'is:*

> *«Se Muhammad, l'Apostolo di Dio, fosse giunto a questo giorno avrebbe esclamato: 'Ho veramente riconosciuto Te, o Desiderio dei Messaggeri divini!' Se Abramo fosse arrivato a questo giorno, anche Lui, prostrandosi a terra in grande umiltá innanzi al Signore tuo Dio, avrebbe esclamato: 'Il mio cuore trabocca di pace, o Signore di tutto ciò che è in cielo e in terra!'... Se lo stesso Mosè vi fosse giunto, anch'Egli avrebbe alzato la voce dicendo: 'Tutte le lodi siano a Te, Che hai diretto su di me la luce del Tuo Sembiante e mi hai incluso tra coloro che hanno avuto il privilegio di vedere il Tuo viso! »* [15]

Cosi, questa nuova possente Tavola prese le vie del mondo, carica dei presagi di cui il suo Autore l'aveva adornata intorno all'imminente fine di un Impero dispotico e inumano, ormai segregato dalla Storia. Ma dietro la condanna del regno di 'Abdu'l-'Azíz e del suo corrotto governo si profilavano sia il triste destino che incombeva sugli altri potentati della terra sia la scomparsa di tutto un mondo ormai consunto e marcescente. Dalla prigione di 'Akká, ove i Suoi nemici Lo stavano ora inviando, Bahá'u'lláh lo avrebbe messo in rilievo rievocando con fatidiche parole proprio la *Súriy-i-Ra'ís:* è una straordinaria meditazione sui destini del mondo.

> *« Vedete come ogni giorno il mondo sia afflitto da nuove calamitá. La sua tribolazione si aggrava continuamente. Dal momento della rivelazione della 'Súriy-i-Ra'ís' sino al giorno d'oggi il mondo non si è tranquillizzato, né i cuori dei suoi popoli si sono pacificati. Alle volte esso è stato agitato da lotte e dissensi, altre volte è stato sconvolto da guerre ed è caduto vittima di malattie croniche. Il suo male si avvicina alla fase dell'inguaribilitá assoluta, perché al vero Medico si impedisce di somministrare il rimedio, mentre ai ciarlatani è fatta benevola accoglienza e accordata piena libertá d'azione... »* [16]

Quattro a Cipro

Privilegiata dalla sua posizione di porto sui Dardanelli, Gallipoli era stata fondata da coloni ateniesi secoli prima di Cristo e aveva

successivamente conosciuto il dominio macedone e quello romano. Nel VI secolo, l'Imperatore Giustiniano la fornì di solide fortificazioni e, a seguito della prima Crociata e della conquista di Costantinopoli ad

opera dei Latini, toccò in sorte a Venezia: in una specie d'altalena, fu ripresa dai Bizantini nel 1224, per passare sotto il dominio turco nel 1354 e rimanervi fino a oggi, salvo una nuova, breve parentesi in cui fu espugnata e riconsegnata dal conte Amedeo VI di Savoia all'Imperatore di Bisanzio che non seppe, tuttavia, tenerla a lungo.

La penisola di Gallipoli (che, come Adrianopoli, si trova su territorio europeo ed è lunga cento chilometri) fu anche la sede del quartier generale delle truppe franco-inglesi che parteciparono alla guerra di Crimea e vi furono decimate da un'epidemia di colera, durante la quale si prodigò, fino all'esaurimento, l'eroica infermiera Florence Nightingale.

I nostri esuli vi giunsero, via terra, il 18 agosto 1868 e vi sostarono tre giorni: Bahá'u'lláh e la Sua famiglia furono alloggiati al piano superiore di una casa adatta all'uso, gli altri distribuiti al piano inferiore o in una sorta di locanda. Áqá Ridá ci ha tramandato un affannoso ricordo di quel periodo gravato d'ansia:

> « Rimanemmo lì per pochi giorni. Dio solo sa come li trascorremmo! Una volta corse la diceria che la Perfezione Benedetta e i Suoi fratelli sarebbero stati divisi e banditi in localitá diverse, un'altra che tutti i compagni sarebbero stati inviati in Írán. Si parlò anche di uccisione in massa. Ma era il pensiero della separazione che ci causava la massima ansietá.
>
> Una notte venne a congedarsi il capitano che ci aveva scortati da Adrianopoli. A lui, che sostava in piedi in atteggiamento umile ed esprimeva il proprio dispiacere, la Perfezione Benedetta rivolse queste parole: 'Dì al re [*'Abdu'l-'Azíz*] che egli perderá questo territorio e che i suoi affari cadranno nel caos. Non sono io a dire queste parole, ma Dio le dice' *. In quei momenti Egli pronunciò versetti la cui eco giungeva fino a noi che eravamo al piano inferiore. Erano pronunciati con tale ardore e possanza che mi parve che le fondamenta stesse della casa tremassero. Il capitano stava lì in silenzio e in atteggiamento di deferenza. Poi, la Perfezione Benedetta gli disse: 'Sarebbe stato opportuno che Sua Maestá il Sultano

---

* Come attesta Shoghi Effendi, Bahá'u'lláh, durante la sosta a Gallipoli, inviò un messaggio verbale al Sultano, tramite un ufficiale turco di nome 'Umar, in cui gli chiedeva di concederGli un colloquio di dieci minuti « in maniera ch'egli potesse chiedere tutto ciò che volesse giudicare sufficiente testimonianza (*Dio passa nel mondo*, p. 177). Bahá'u'lláh spiegò poi che aveva agito così per la sola ragione di alleviare le sofferenze di coloro che erano con Lui, soprattutto delle donne e dei bambini (*n.d.a.*).

> riunisse un'assemblea e Ci invitasse a esser presenti, ond'egli potesse fare indagini sull'accaduto e, se avesse trovato qualche prova di sedizione o cose contrarie al volere di Dio, Ci destinasse il trattamento cui ora è ricorso. Avrebbe dovuto domandarci prove di ciò che professiamo. Ci avesse trovati manchevoli, allora avrebbe potuto sottoporci a qualunque destino. Non avrebbe dovuto permettere tali misfatti, tali inimicizie, tali offese senza ragione, solo per seguire il volere degli autori di malizie'. Il capitano, che ascoltava con profonda attenzione, promise di riferire ciò che aveva udito» [17].

Più tardi, il medesimo ufficiale tornò per annunciare agli esuli che non sarebbero stati dispersi, ma inviati alla stessa destinazione: almeno, quelli di loro i cui nomi fossero registrati come prigionieri a carico del governo. Gli altri sarebbero stati, per così dire, degli esuli volontari, dovendosi pagare, quindi, le spese di viaggio. Stupì enormemente i funzionari turchi che i Bahá'í non inclusi in quelle liste si precipitassero ad acquistare il biglietto per il viaggio pieno di incognite che attendeva Bahá'u'lláh e gli altri compagni. « Chi era questa gente - si chiesero i funzionari - disposta a pagare di propria tasca per venir trasportata verso un'ignota prigione in una landa sconosciuta?» [18].

Due degli esuli non furono, però, altrettanto «fortunati»: Ustád Muhammad-'Alíy-i-Salmání (il barbiere-cronista) e Jamshíd-i-Gurjí furono deportati ai confini dell'Írán e rimessi alle autoritá curde per venir poi consegnati a quelle persiane. Se non che appena i Curdi s'avvidero dell'onestá e quindi dell'innocenza dei prigionieri, li mandarono liberi ed essi trovarono ben presto il modo di raggiungere Bahá'u'lláh ad 'Akká.

Altri conobbero, invece, una sventura più atroce. I quattro Bahá'í che erano stati gettati in prigione a Costantinopoli e che si erano ricongiunti a Bahá'u'lláh proprio a Gallipoli, erano destinati dal decreto del Sultano a essere compagni di Mírzá Yahyá nell'esilio a Cipro. Si trattava di Muhammad-Báqir-i-Qahvih-chí , 'Abdul'l-Ghaffár, 'Alíy-i-Sayyáh e Mishkín-Qalam. Un'acuta studiosa del nostro tempo, Bahíyyih Nakhjavání *, si è occupata di studiare i loro caratteri e il

---

* Nata in Írán, ha trascorso la fanciullezza in Uganda e compiuti i suoi studi in Gran Bretagna e negli

Stati Uniti. Ha vissuto come pioniera a Cipro per cinque anni e attualmente abita in Canada.

loro destino e, seguendo le sue orme, lo faremo anche noi brevemente.

Ecco, in primo luogo, una geniale descrizione degli esuli a Gallipoli, ancora ignari del loro fato:

> « Il tormento di mente e cuore che patirono i Bahá'í in questo periodo riveste un grande significato. Vi è un aspetto familiarmente sconcertante di *Gallipoli*. Essa è l'intima zona delle nostre irresolutezze, la cittá ove l'anima sperimenta una dispersione dei suoi poteri. Si entra in questa cittá con paura, contro la nostra volontá, anche se sappiamo che essa è il nostro destino. Quando vi ci troviamo, le nostre energie sono infrante da rumori di voci incontrollate, le nostre forze dissipate dal sospetto, le nostre amicizie colpite a tradimento dal terrore.
>
> Gallipoli è il luogo in cui sperimentiamo l'amarezza di ansietá in conflitto, ove non sappiamo più a quale argomento prestar fede o da quale minaccia fuggire. Cosi prossima alla disperazione è l'anima in tale condizione da porsi acutamente il problema se procedere o no verso il successivo stadio di questo interminabile viaggio. E dunque significativo che Bahá'u'lláh, alla vigilia della Sua partenza da Gallipoli, avverta i Suoi compagni che '*questo viaggio sarebbe stato diverso da qualsiasi altro precedente tragitto*' e sfidi chiunque non sappia affrontare il futuro a '*partire per il luogo che avrebbe preferito, salvandosi così da prove, perché da quel momento in poi non sarebbe più stato in grado di ritirarsi*' » * [19].

L'annuncio fatto a Gallipoli ai quattro Bahá'í fu davvero orrendo:

> « Non erano soltanto esiliati dalle loro case e famiglie, non solo prigionieri avvinti in catene di ignominia: erano altresì condannati a soffrire la loro detenzione separati da Bahá'u'lláh, il Signore delle loro esistenze. Erano destinati a sopportare la compagnia del Suo peggior nemico, incatenati a colui che aveva complottato, con enorme cinismo, contro la Sua vita, che aveva tentato di avvelenarLo e presunto di minacciare, con lo scisma e la discordia, l'inviolabile carattere del Suo Patto» [20].

Ci siamo giá imbattuti nel primo dei quattro sventurati esuli destinati a Cipro, Muhammad-Báqir-i-Qahvih-chí , sul percorso tra Baghdád e Costantinopoli nell'estate del 1863, quando la sua umile mansione di addetto alla preparazione del tè salvò, in qualche modo, la vita al croni-

---

* Citato in *Dio passa nel mondo*, p. 186.

sta Áqá Ridá che s'era perso per via *. Lo abbiamo poi ritrovato a Costantinopoli intento a rispondere con saggezza agli insinuanti e martellanti interrogatori dei funzionari turchi **.

Dei quattro, Muhammad-Báqir doveva essere il più anziano, visto che i registri della prigione di Famagosta, a Cipro, attestano che egli morì il 22 novembre 1872 «a etá avanzata» [21]. E anche l'unico dei quattro le cui fattezze non siano giunte sino a noi in fotografia. Ricoprì sempre l'umile ma indispensabile mansione di preparare il tè o il caffè nelle varie abitazioni che Bahá'u'lláh occupò prima a Baghdád, poi in Adrianopoli, nonché lungo i tragitti da una localitá d'esilio all'altro. Un ultimo significativo dettaglio del periodo trascorso a Costantinopoli mette in evidenza lo spirito di devozione che lo infiammava. Quando gli ufficiali turchi rovistarono la sua povera abitazione alla vana ricerca di materiale sospetto di sedizione, rimasero impressionati, soprattutto il capo della polizia, dalle preghiere che Muhammad-Báqir aveva con sé e gli chiesero di recitarne alcune.

> « Vi è un'arte nello spezzare lo zucchero nel bicchiere e uno spirito di sacrificio ***. Vi è una saggezza nel mettere in fusione il tè. Vi è una pazienza necessaria per sorreggere nei cortili umili e indecorosi: e questo addetto alla preparazione del tè se ne stette in tutta la sua semplicitá e nei suoi abiti di lavoro innanzi ai magistrati di Istanbul e recitò ad alta voce le parole del suo Signore, portandosi alle labbra la coppa colma di preghiere e tracannandola in loro presenza. Non sono molti i tribunali ove si respiri la fragranza di un nutrimento così squisito, e pochi resistono al tocco di siffatte soavi parole!
>
> Muhammad-Báqir non era uomo di cultura o di fama. L'umiltá del suolo sotto i suoi piedi gli aveva senza dubbio insegnato a togliersi le scarpe alla soglia della stanza ove serviva il tè alla presenza di Bahá'u'lláh. Non sempre l'erudizione è una buona insegnante per l'anima, ma l'addetto alla preparazione del tè aveva studiato a una scuola ove le bollenti acque dell'avversitá lo avevano ammaestrato su ciò che era per lui importante sapere. Le sue lodi a Dio avevano radici profonde nella terra: le foglie del tè erano piccole e ci voleva il tempo necessario e la giusta stagione perché producessero un buon tè. Egli era conscio che questa bevanda può ben

---

* Cfr. I vol., pp. 279-80.
** V. p. 103.
*** È forse utile rammentare che « sacrificio» significa «rendere sacro» (*n.d.a.*).

> scintillare nel bicchiere, ma non profumare affatto, essere priva di *fede*.
>
> In una preghiera ‘ Abdul’l-Bahá scrive che ‘*al levar del sole la mia anima languente si rinfresca e si rafforza al ricordo della Tua beltá e della Tua perfezione'* [22]. E l’addetto al tè chiuso in ognuno di noi a rendere vivo tale ricordo. È il suo atto d’obbedienza che rievoca il Suo comando alla preghiera. È la nostra sottomissione a quel comando che ci rammenta dove siamo e qual’è il nostro scopo nella vita, giacché, priva della guida fornita dalla Sua *beltá* e *perfezione*, l’anima dell’uomo smarrirebbe tutta la forza e la gioia, la volontá di vivere, di amare e di tendere verso l’alba...
>
> Non sappiamo più nulla di Muhammad-Báqir dopo la sua condanna all’esilio a Cipro, fino alla registrazione della sua morte avvenuta il 22 novembre 1872. Ma questo silenzio è testimonianza eloquente del suo suo stato interiore di appagamento» [23].

Áqá ‘Abdu’l-Ghaffár-i-Isfáhání faceva di professione il commerciante. Durante un viaggio d’affari, sulla via di Baghdád, gli accadde di udire il messaggio della nuova Fede. Come testimonia ‘Abdu’l-Bahá, « *in lui il velo era sottile, quasi trasparente, e così appena la prima parola gli fu comunicata egli si liberò all’istante del mondo delle vane immagini e s’aggrappò a Colui che è luminoso alla vista* » [24].

La conoscenza della lingua turca gli tornò molto utile durante il viaggio compiuto al seguito di Bahá’u’lláh da Baghdád a Costantinopoli, ove funse da interprete per l’intera comunitá. Infatti, non manca di osservare con una punta d’ironia il Maestro, nessuno dei credenti si esprimeva bene in quella lingua. Proseguì in Adrianopoli la sua preziosa opera e per sostentarsi, versato com’era nell’arte del commercio, si mise a vendere tabacco.

Si trovava a Istanbul, nel 1868, proprio per ragioni del suo lavoro, quando, come giá sappiamo, venne arrestato insieme ad altri credenti e più tardi inviato a Gallipoli, ove apprese la notizia del terribile decreto dell’imminente separazione da Bahá’u’lláh e del forzato invio a Cipro. Nonostante ciò, quando gli esuli giunsero nella baia di Haifa, egli tentò di seguire Bahá’u’lláh Che sbarcava. Racconta ‘Abdu’l-Bahá:

> *«Era terrorizzato e chiedeva aiuto, perché bramava d’essere insieme a noi nella Più Grande Prigione. Lo trattennero con la forza, e allora si gettò in mare dall’alto della nave. Ma ciò non sortì alcun effetto sui crudeli ufficiali*

> *che, dopo averlo ripescato dall'acqua, lo tennero prigioniero sulla nave usando brutalitá, indi lo trasportarono a Cipro»* [25].

La Più Grande Foglia Santa ci riferisce le scherzose e amorevoli parole che Bahá'u'lláh rivolse ad 'Abdu'l-Ghaffár: « Perché sei saltato in mare? Volevi offrirti in banchetto ai pesci?»

Egli fu dunque salvato dalle acque, ma avviato verso un amaro destino. Tanto crudele si presentava quel destino, che morire annegato gli deve essere parsa una sorte mille volte migliore, anche se è difficile pensare che coloro che lo videro gettarsi in mare, a parte forse i seguaci di Bahá'u'lláh, potessero comprendere quale profondo significato rivestisse quel gesto apparentemente insano. Ecco il suggestivo commento di Bahíyyih Nakhjavání:

> « Quando Áqá 'Abdu'l-Ghaffár si gettò in mare nella baia di Haifa, compì un gesto che non simboleggiava tanto una profonda disperazione quanto una sorta di trionfo... Quali illusioni poteva egli coltivare per il futuro, forzato com'era a lasciare Colui che incarnava le sue certezze e lo scopo della sua vita? Perché, dunque, non abbandonare la presa su vane speranze e immaginazioni, gettando via quella spregevole esistenza che lo teneva separato dal Desiderio del suo cuore? Buttandosi in mare, divenne il simbolo dello sforzo di volontá di liberarsi da modelli prestabiliti, di scaricare le illusioni, di trascendere le limitazioni dei propri istinti e desideri per amore di una causa più grande...
>
> Tuffarsi in quelle terribili acque, lasciarsi trascinare dal ritmo dei loro possenti marosi significa '*aver vissuto a pieno*', aver riconosciuto e abbracciato l'oceano di questa Causa e gettata l'intera vita al suo servizio. Questo scelse di fare 'Abdu'l-Ghaffár. Il fatto che le guardie abbiano ripescato il suo corpo dalle acque è del tutto irrilevante: i successivi eventi della sua vita provano che l'uomo era giá *annegato*... Esse ignoravano, mentre lo rianimavano alla vita, che egli stava giá sfuggendo loro, stava sgusciando tra le loro dita come un pesce e, nuotando al di là dello stretto specchio d'acqua che lo separava da Bahá'u'lláh, se n'era giá andato» [26].

Ripescato dunque dal mare, 'Abdu'l-Ghaffár fu costretto a raggiungere Famagosta, ma si pose subito all'opera per fuggirne, cosa che gli riuscì in capo a due anni: il 29 settembre del 1870 trovò infatti il modo di raggiungere 'Akká, ove si stabilì sotto falso nome continuando a professare la sua arte di mercante. Alla morte di Bahá'u'lláh, sembrò

aver perso di nuovo il senso della vita e se ne fuggì a Damasco sempre più debole nel fisico e nella mente; qui morì e fu sepolto. Cosi ‘Abdu’l-Bahá ne rievocò gli ultimi giorni:

> *«Ma quando la grande Luce del mondo tramontò, per brillare per sempre sul luminosissimo Orizzonte, ‘Abdu’l-Ghaffár uscì fuori di sé e divenne preda dell’angoscia. Non aveva più casa. Partì per Damasco e vi trascorse alcun tempo, chiuso nel dolore, lamentandosi giorno e notte. Si fece sempre più debole. Noi gli inviammo Hájí ‘Abbás per nutrirlo e averne cura e ogni giorno informarci del suo stato. Ma 'Abdu’l-Ghaffár non faceva altro che parlare senza posa con lui per comunicargli quanto bramasse compiere il cammino verso quel misterioso paese che sta oltre la vita. E alla fine, lontano dalla sua patria, in esilio dal suo Amore, se ne partì per la Sacra Soglia di Bahá'u'lláh»* [27].

Da giovane era conosciuto con il nome di Mullá Ádí Guzal, ma è passato agli annali della Fede Bahá'í come Mírzá ‘Alíy-i-Sayyáh, il fiduciario e corriero del Báb. In tale veste ci siamo giá imbattuti in lui, mentre visitava per conto del suo Maestro il forte di Shaykh Tabarsí dopo il massacro del 1849 e quando poi si recò alla presenza di Bahá’u’lláh a Teheran * con un messaggio del Báb. In tale occasione, ci informa Nabíl, Sayyáh non ebbe sentore del rango del suo Ospite, Che gli affidò uno scritto di risposta per il Báb, rendendolo, cosi, ignaro tramite fra due Messaggeri di Dio.

Poco sappiamo del suo forzato esilio a Cipro, né è controllabile una notizia che ci fornisce Edward G. Browne ** secondo cui egli morì avvelenato (il 4 agosto 1871), lasciando sposa e figli sotto la protezione di Mishkín-Qalam.

> « Sayyáh era il messaggero del Báb. Si librava in volo alla brezza dell’alba, rapito dalle Parole che portava con sé, e lo scoccar dell’aurora lo trovava leggero, libero, impegnato a correre da un Signore a un altro Signore. S’inerpicava per gli alti sentieri dei passi di montagna, trascorreva veloce sulle orme corse dai briganti, recando seco *‘un alito di vita per il corpo’* dei credenti, lui stesso reso vivo dalla *‘brezza della santitá, carico*

* Cfr. I vol., pp. 104-105.

** Browne, *A Traveller's Narrative*, p. 380 n. 2.

dell'amore del suo Signore', lo spirito infiammato dal tempestoso vento divino che alita su quest'epoca.

Egli è il simbolo del distacco, giacché possiamo permetterci d'immaginare che il Báb non lo chiamasse solo a indossare 'i panni del viaggiatore', ma lo invitasse altresì a divenire un viandante sulla via di Dio, un ricercatore di certezze attraverso le sette valli dello spirito, l'incarnazione di tenaci sforzi, di una capacitá di servizio sempre disponibile...

Mírzá 'Alíy-i-Sayyáh è uomo dimentico di apparenze. Le vesti che indossa su istruzione del Báb lo rivelano incurante dell'opinione dei suoi simili. Rivestire lo spirito nei panni di un derviscio, disordinato e libero, significa divenire indipendente, d'animo virginale, non soggetto a quella vertigine che, nell'intimo, ci tormenta con la brama di approvazione da parte dei nostri simili. Fin tanto che rimaniamo dipendenti dai costumi sociali o dalle abitudini genetiche, noi condizioniamo la nostra integritá alle costrizioni delle limitate concezioni altrui. Una tale condizione, orbata di quel senso verticale dell'anima che è sinonimo di dipendenza da nessun altro che da Dio, ostacola e impedisce a tal punto lo spirito che questo, privo d'aria, languisce nella sua prigione sotterranea e non può più svilupparsi. E contro questa condizione che ci mette in guardia Bahá'u'lláh quando afferma: *la fede dell'uomo non può essere regolata da alcuno tranne che da lui stesso'* » * Tutt'altra cosa è invece lo spirito personificato dalle caratteristiche di questo corriero, che corre tra la neve e il fuoco, là dove Dio soltanto gli comanda e che obbedisce al Suo irresistibile decreto.

Tuttavia, una curiosa veritá scaturisce dalla sua visita a Teheran. Tanto impegnato è nel suo incarico, così zelante nella sua obbediente brama di non svolgere altro che il suo compito, da rimanere inconsapevole del mirabile Mistero dispiegato innanzi ai suoi occhi. Siede in presenza del Signore dell'Era e non lo sa. Gode dell'ospitalitá nella casa dell'Antico dei Giorni e non se ne accorge. È avvolto dalla generositá e misericordia di Colui che Dio manifesterá e non intuisce qual privilegio gli tocchi. A guisa di corridore inebriato dalla sua stessa corsa, non si rende conto del momento in cui ha raggiunto la meta. Quale ricercatore innamorato della sua ricerca, ignora d'aver scoperto ciò che gli stava tanto a cuore. Come uno scrittore assorbito dalla piacevolezza di una nuova metafora, perde il senso dell'intero paragrafo e la sua frase si trascina esitante, quasi in forse se esaurire lo sconvolgente tema che è giá scaturito dalla sua penna...

Nei giorni in cui giunse alla presenza di Bahá'u'lláh in Adrianopoli, Sayyáh deve aver avvertito che tutti i messaggi da lui portati per l'intera vita erano, alla fine, stati felicemente consegnati...

Poco si sa degli ultimi tre anni della sua esistenza terrena. L'ultima

---

* *Spigolature*, p. 159.

> persona a incontrarlo fu Nabíl che lo udì ‘narrare le sue esperienze durante il soggiorno a Famagosta’ *, e pare giusto che quell’episodio di esilio fra gli Azalí sia citato come ‘soggiorno’, una breve sosta prima che il corriero si levi di nuovo e s’involi verso i luminosi mondi dell’al di lá» 28.

Il più noto dei quattro Bahá'í inviati a Cipro si chiamava Husayn-i-Isfáhání e si fece una fama come calligrafo. Introdotto nei circoli reali di Teheran grazie alla sua arte squisita, arrivò a essere nominato tutore dell’erede al trono e lo Sciá in persona gli conferì il titolo con cui ormai è noto: Mishkín-Qalam, la «penna profumata di muschio». Toccò a Nabíl confermarlo nella nuova Fede mentr’egli giaceva infermo ad Aleppo. Guarito, s’affrettò verso Adrianopoli alla presenza di Bahá’u’lláh e qui disegnò in forma originalissima il Più Grande Nome.

Dopo la detenzione ad Istanbul fu inviato a Gallipoli e poi deportato a Cipro. Quando l’isola cadde sotto l’amministrazione britannica, il Commissario di Famagosta, Jamas Inglis, informò i suoi superiori a Londra (in data 5 novembre 1878) dell’esistenza di alcuni prigionieri persiani, fra cui: «Maskin Kalam. Proveniente dal Korassom. Beneficia di 600 piastre mensili. E condannato a vita. Vive qui da undici anni. Giunto insieme a Subbe Ezel [Mírzá Yahyá], Condannato per trasgressioni religiose contro la Porta. Ha 53 anni. Ha due famiglie, una qui ** e una in Persia. Ha l’aspetto di un uomo magro, vecchio e rugoso, con una lunga barba che gli giunge fin quasi in vita» 29.

Il 29 giugno dell’anno successivo fu accordato a Mishkín-Qalam il permesso di trasferirsi a Nicosia, donde, il 5 agosto, egli inviava all’Alto Commissario inglese di Cipro una petizione nella quale chiedeva di essere liberato dalla prigionia per potersi riunire alla famiglia dopo «dodici anni di esilio». Venne accontentato quasi subito. Da una lettera di un amministratore coloniale britannico, di nome Claude Delaval Cobham, che risiedeva a Cipro e aveva ingaggiato Mishkín-Qalam come insegnante di persiano, apprendiamo che «l’eretico *(sic!)* e calligrafo

---

* Cit. in BALYUZI, *Bahá'u'lláh. The King of Glory*, p. 62 (*n.d.a.*).

** Si trattava, in effetti, della famiglia di Sayyáh che questi, morendo, gli aveva affidato (*n.d.a.*).

persiano Mishkín-Qalam ha lasciato Cipro per San Giovanni d'Acri nella notte di martedì 14-15 settembre, rinunciando ai suoi compensi e alla protezione del governo dell'isola. Ha trovato una straordinaria opportunitá d'imbarcarsi su un bastimento siriano che faceva rotta direttamente su Acri, che è la base del Báb... Sono estremamente dispiaciuto di aver perso in lui un *munshi* * persiano » [30].

Una nota scritta di pugno dello stesso Cobham, che giace negli archivi ciprioti, ci informa che la fama di grande calligrafo aveva, anni prima, preceduto Mishkín-Qalam nella capitale turca e che, quand'egli vi giunse, invano il Gran Visir e il Ministro degli Esteri (cioè: 'Alí e Fu'ád Páshá) gli chiesero di prendervi dimora: egli disdegnò sia un sostanzioso stipendio sia dei regali offertigli dal Sultano 'Abdu'l-'Azíz, per il quale aveva eseguito alcuni pregevolissimi lavori.

Durante il soggiorno a Cipro, e anche dopo, Mishkín-Qalam mantenne una regolare corrispondenza con 'Abdu'l-Bahá Che, da 'Akká, lo teneva informato delle sorti della Fede e della comunitá e di lui lodava la costanza nel sopportare i penosi anni di separazione dal suo Signore:

> *« O divino Mishkín*
> *Mille lodi siano innalzate al vero Dio per gli anni che tu hai sofferto sul cammino della Bellezza Celeste, sopportando separazione, afflizioni e prigionia. Non appena ci fu una sospensione delle restrizioni, tu ti sei affrettato a raggiungere la Più Grande Prigione, stornando il viso da tutto eccetto che da Lui, struggendoti nel fuoco del Suo amore, bramando il Suo compiacimento e ravvisando la Luce del Patto... »* [31]

E quando nel 1912 l'ottimo calligrafo lasciò per sempre questa terra, il Maestro ne tessè l'elogio in un profilo acuto e delizioso che rievoca non solo la genialitá dell'artista e l'ardore del credente, ma altresì la devozione dell'amico:

> *«In veritá, quell'uomo dolce e sottomesso, in quella cittá trono dell'Asia Minore* [Istanbul, ove Mishkín-Qalam era stato arrestato] *era occupato soltanto nella sua arte di calligrafo e nel culto di Dio. Era impegnato a produrre amicizia e pace, non sedizione; si sforzava di riconciliare i seguaci di fedi diverse, non di dividerli ancor più. Offriva i propri servigi agli stranieri e cer-*

* Una sorta di segretario (*n.d.a.*).

cava di educare gli abitanti del luogo. Era un rifugio per gli infelici, un corno d'abbondanza per i poveri...

Egli mi fu sempre intimo compagno. Era dotato di straordinaria vivacitá e intenso amore. Un compendio di perfezioni: fiducioso, confidente, sereno, distaccato dal mondo, un compagno impareggiabile, uno spirito arguto e un temperamento simile a un giardino in piena fioritura... Sorrideva sempre, sempre spumeggiante; uno spirito incarnato, l'amore in persona...

Non fosse stato innamorato della Bellezza Benedetta, non avesse posto il cuore nel Reame della Gloria, avrebbe potuto acquisire ogni bene terreno. Ovunque si recasse, i suoi molteplici stili calligrafici erano un effettivo capitale e i suoi notevoli risultati artistici gli procuravano attenzione e rispetto da parte di ricchi e poveri. Ma egli era disperatamente innamorato dell'unico vero Amore dell'uomo e cosi, libero da ogni altro legaccio, poteva fluttuare e librarsi nell'infinito cielo dello spirito... » [32]

Il fine artista ci sorride tuttora con la sua opera sottile e profonda, il credente ispira sentimenti di devozione e lealtá, l'uomo desta ammirazione per la tenace pazienza e la sopportazione manifestate fra tante ingiustizie. Commenta la nostra impareggiabile Bahíyyih Nakhjavání:

«Mishkín-Qalam, l'artista, fu l'unico dei quattro inviati a Cipro a *sopravvivere*. Gli altri, in qualche modo, fuggirono, chi con espedienti mentali, chi per morte fisica. Ma egli resistette. In tale senso *bruciò*. Ma vi furono anche altri modi in cui sopravvisse. La sua fede si mantenne incrollabile. E l'arte della sua penna ha travalicato il tempo. In tutti questi modi è sopravvissuto, trapassando il fuoco delle prove ed emergendone purificato, illuminato e ingentilito...

Alla fine, il suo delizioso senso dell'umorismo ci tramanda un'ereditá d'arguzie. Arrecando momenti di riso e gioia al cuore afflitto di 'Abdu'l-Bahá, come frequentemente gli accadde, è divenuto per noi il simbolo di quell'irrefrenabile qualitá dell'anima umana che c'innalza e infiamma con lo spirito della vita a dispetto di tutte le vicissitudini, che canta a scorno del dolore, scorge la follia nel complesso di tutte le angosce e si scrolla, libera, dalla polvere dello sconforto per offrire lodi degne alla Bellezza Benedetta» [33].

Quei quattro esuli a Cipro colpiscono profondamente la nostra immaginazione e si prestano a divenire i simboli di variegate veritá spirituali:

« Esclusi dalla presenza di Bahá'u'lláh ma ammessi a far parte dell'Etá

> Eroica della Storia Bahá'í, essi ci avvicinano ai reali eventi associati con la Sua vita. Tramite loro, ci è possibile discernere meglio le sfide e i privilegi del nostro tempo. Come loro, anche noi siamo esclusi dalla Sua presenza... Come per loro, la nostra separazione è il mezzo tramite cui possiamo riunirci a Lui, in questo mondo o nell'altro.
>
> Il 'quattro' non è un numero molto alto; eppure questi uomini simboleggiano numerose metafore. Come i quattro punti della bussola, essi rappresentano i diversi attributi che dobbiamo conoscere e saper equilibrare in noi stessi se vogliamo che il pianeta delle nostre individuali esistenze ruoti in armonia. Come i quattro elementi della terra, dell'acqua, dell'aria e del fuoco, essi personificano i limiti, ma anche l'incessante fluire, presenti dentro di noi, le aspirazioni, e insieme il senso di sacrificio, dell'anima. In ognuno di loro si possono trovare gli elementi degli altri tre. Infatti questi uomini possiamo valutarli non solo come individui distinti, ma altresì come frammenti di un tutto, simboli dei vari stadi lungo il cammino delle scoperte e delle attese contenute nelle *Quattro Valli*. Da tutti e quattro possiamo apprendere la lezione dell'importanza della diversitá, non solo negli sforzi per conseguire l'unitá, ma anche nella ricerca dei mezzi per servire.
>
> L'isola di Cipro, ordunque, non è un luogo geografico, ma una realtá spirituale. Essa può trovarsi ovunque, giacché la portiamo con noi ovunque andiamo. Ogni volta che scopriamo in noi dell'*insularitá*, ossia grettezza e vedute ristrette, siamo a Cipro. Ogni volta ci accada di sentirci intimamente vicini e nel medesimo tempo infinitamente lontani dal comprendere una veritá, siamo a Cipro. Ogni volta che ravvisiamo in noi discordie e dubbi, invidie ed egoismi che minano l'unitá della comunitá, noi siamo a Cipro» [34].

Sul Mediterraneo

Gli esuli al seguito di Bahá'u'lláh, come testimoniano i ricordi della Più Grande Foglia Santa, dovettero imbarcarsi senza alcun preparativo per il viaggio: «poche pagnotte e un po' di formaggio, fornito da un amico, fu tutto il cibo di cui disponemmo per quei giorni indescrivibili» [35].

Salirono a bordo all'alba, traghettati su barche. Il mare era agitato. Sul legno che trasportava Bahá'u'lláh ebbe la ventura di salire anche Áqá Ridá, il futuro cronista, che più tardi redasse un'attenta descrizione di quei penosi momenti. Ad alcuni seguaci che piangevano sconsolati sulla banchina, l'Antico dei Giorni indirizzò rasserenanti espressioni

di congedo; rivolto, poi, a coloro che sedevano con Lui sulla barca disse in tono scherzoso: « Non sarebbe divertente se la nave affondasse? » E, ancora, con accenti di maestá: « Ma non affonderá, nemmeno se tutti i marosi la investissero ».

Fra i passeggeri che salirono sul naviglio, che apparteneva al Lloyd austriaco, si trovava il nuovo console di Persia a Smirne con il seguito. Era il 21 agosto 1868, un lunedì. Secondo il libro di bordo, la nave avrebbe toccato il porto di Alessandria all'alba del 26.

Verso l'ora del tramonto del primo giorno di navigazione, il bastimento fu in vista di Madelli ove ormeggiò per alcune ore, riprendendo la navigazione quella stessa notte puntando su Smirne, che fu raggiunta poco dopo il levar del sole. Durante la sosta di due giorni fu necessario sbarcare Mírzá Áqáy-i-Káshání, detto Jinab-i-Muníb, colpito da grave malattia. Questo Muníb, che era molto caro al cuore di 'Abdu'l-Bahá, era un giovane bellissimo, « *ricolmo di fascino e grazia* », valente calligrafo, poeta e perfino buon cantante.

Quando aveva accettato il Messaggio del Báb nella nativa Káshán, il padre inviperito aveva tentato d'ucciderlo. Scampato al pericolo, Muníb aveva vissuto alla presenza di Bahá'u'lláh a Baghdád e poi in Adrianopoli. Al momento della partenza, si trovava a letto debilitato per un malanno: preferì tuttavia seguire il suo Signore nel nuovo esilio, piuttosto che rimanere nella cittá a ricevere cure adeguate. Ma a Smirne le sue condizioni erano talmente peggiorate che non si potè far altro che trasportarlo a terra, anche in seguito alle reiterate insistenze del capitano della nave che non voleva passeggeri infermi a bordo. Racconta Áqá Ridá che « nel momento in cui Muníb si gettò ai piedi della Perfezione Benedetta, piangendo per quel distacco, stava giá donando la sua vita, lo sguardo ormai rivolto all'orizzonte della separazione» [36].

'Abdu'l-Bahá, Che volle accompagnarlo di persona all'ospedale, ci narra la sequenza di quei tribolati momenti:

> *«Portammo Jináb-i-Muníb all' ospedale, ma i funzionari non concedettero che un'ora di permesso. Lo deponemmo sul letto, la bella testa sul guanciale; lo*

abbracciammo e baciammo più volte. Poi fummo costretti a lasciarlo: è immaginabile come ci sentissimo. Ogni volta che ripenso a quel momento, mi sgorgano le lacrime, il cuore mi si gonfia e mi rammento di com'egli fosse. Un

uomo grande, infinitamente saggio, saldo, modesto e dignitoso. Nessuno era pari a lui per fede e certezza...

La sua tomba è a Smirne, ma trascurata e abbandonata. Quando sará possibile, gli amici dovranno farne ricerca, e quella polvere negletta dovrá trasformarsi in un santuario frequentatissimo [*], *si che i pellegrini che lo visitano possano aspirare la soave fragranza che emana da quel luogo di riposo. »* [37].

Due giorni durò la sosta a Smirne. A un viaggiatore che la visitò nel 1842, «magnifico» apparve il golfo della cittá fondata da coloni greci nel XI secolo a.C. « Verso sud si ergevano aridi monti; verso nord, al contrario, il terreno era basso, ridente, begli alberi si stagliavano sulla riva e specchiavano nelle onde azzurre il loro fogliame smeraldino » [38].

La nave con a bordo Bahá'u'lláh e il Suo seguito riprese il mare e attraccò al porto di Alessandria il 26 agosto. La celebre cittá egiziana deriva il nome dal suo fondatore, Alessandro Magno, che l'aveva fatta erigere nell'inverno del 332-31 a.C., una delle più fiorenti metropoli dell'antichitá, dotata di magnifici palazzi, templi, teatri e musei, sede della più rinomata biblioteca del mondo antico ricca di ben 70.000 volumi e centro dinamicissimo della cultura ellenistica. Vi aveva prosperato anche una cultura greco-giudaica, che aveva prodotto la celebre «Bibbia dei Settanta». Occupata dai Romani sotto il comando di Cesare, convertita al Cristianesimo forse ad opera dell'evangelista Marco, era passata sotto il dominio arabo a metá del settimo secolo, restando per tutto il Medioevo il principale centro commerciale del Mediterraneo.

Ora che Bahá'u'lláh giungeva nel suo porto (ma non Gli fu concesso di porre piede a terra), in quella cittá tanto ricca di memorie e trionfi accadde un episodio che, agli occhi di futuri storici, non sfigurerá affatto nella sequenza delle glorie che l'avvicendarsi dei secoli aveva giá felicemente accumulato sul suo nome. Ne fu protagonista lo storico Nabíl-i-A'zam che Bahá'u'lláh aveva qualche anno prima inviato in Egitto con l'incarico di chiedere al Khedive Ismail (successore di quel Mehmet 'Alí che era riuscito a organizzare il Paese sotto il proprio dominio) giustizia per Mírzá Haydar-'Ali e sei altri credenti che vi

* *Corano*, 52,4.

erano stati imprigionati. Ma un inveterato nemico della Fede, il console generale di Persia Mírzá Hasan Khán-i-Khú'í, indusse le autoritá a porre sotto arresto anche Nabíl che finì confinato dapprima in una segreta del Cairo, indi ad Alessandria non distante da quel mare su cui avrebbe veleggiato, tra non molto, il suo amato Signore.

Durante la detenzione, Nabíl conobbe un medico cristiano, un Siriano di nome Fáris, lui pure prigioniero, il quale in un primo tempo cercò di convertirlo alla propria Fede. Ma Nabíl gli rievocò le profezie della Bibbia sulla venuta del Padre e gli dischiuse pian piano le porte verso il nuovo Messaggio che Fáris accettò pienamente e con grande felicitá. Per narrare l'evento, il cronista Bahá'í si serve di brevi e discrete espressioni: « In quella prigione v'era un medico che tentò di convertirmi alla Fede protestante. Parlammo a lungo ed egli divenne Bahá'í » [39].

Durante il periodo di detenzione al Cairo, una notte Bahá'u'lláh era apparso in sogno a Nabíl per annunciargli che entro ottantun giorni avrebbe conosciuto una grande gioia. Quell'ottantunesimo giorno cadeva il 27 agosto 1868, un giovedì. Lasciamo che sia Nabíl stesso a inebriarci della filigrana della sua narrazione *:

> *« Nell'ottantunesimo giorno da quel mio sogno, scorsi, dal tetto della prigione, Áqá Muhammad-Ibráhím-i-Názir ** che transitava in quel momento in istrada. Lo chiamai ed egli sostò. Gli chiesi cosa mai stesse facendo li, ed egli m'informò che la Perfezione Benedetta e i compagni stavano per essere trasportati ad Akká... e che lui era sceso a terra, scortato da una guardia, per fare provviste. Poi aggiunse: 'La guardia non mi permette di fermarmi qui più a lungo. Riferirò della tua presenza al Maestro. Se la nave sosterá ancora un po', cercherò di tornare a trovarti'. Se ne andò lasciandomi in uno stato di grande agitazione.*
>
> *Il medico [Fáris] non era con me, in quel momento. Quando tornò, mi trovò in lacrime con questi versetti sulle labbra: 'Il mio Amato è vicino a me e io sono lontano da Lui; mi trovo sul lido delle acque della vicinanza, e pur tuttavia ne sono privo. O Amico! Sollevami verso la nave della prossimitá: mi sento impotente, sconfitto e prigioniero'. Era di sera quando Fáris giunse trovandomi in quello stato. Allora mi disse: 'Mi hai narrato*

---

* Citiamo da quella porzione della sua cronaca ancora inedita in Occidente.

** Il credente incaricato di far provviste di cibo (*n.d.a.*).

per tutto questo tempo che nell'ottantunesimo giorno dal tuo sogno avresti ricevuto un motivo per gioire: e oggi è quel giorno. Ed ecco che, invece, ti trovo colmo di afflizione'. Risposi: 'La causa per essere felice c'è, ma, ahimè!, il dattero è sulla palma ma le nostre mani non possono coglierlo!'

Mi chiese di riferirgli ciò che era accaduto e forse avrebbe potuto aiutarmi. E così gli riferii che la Perfezione Benedetta era giù al porto su una nave in transito. Anch'egli rimase molto colpito dalla notizia ed esclamò: 'Se domani non fosse venerdì * e il *Seraye* ** non fosse chiuso, potremmo ottenere entrambi il permesso di recarci a bordo alla Sua presenza. Pure, qualcosa possiamo fare. Scrivi tutto ciò che desideri. Anch'io scriverò. Domani verrá a trovarmi un mio conoscente. Gli daremo le lettere da consegnare sulla nave'. Allora scrissi ciò che m'era accaduto e raccolsi tutte le poesie che avevo composto in prigione. Fáris vergò anche lui una lettera ove parlava del suo grande dolore. Era molto commovente. Poi mise il tutto in una busta che diede a un giovane orologiaio di nome Costantino perché la consegnasse il giorno seguente. Io gli feci il nome di Mirzá Áqá Ján e di qualche altro compagno, gli spiegai come identificarli e gli raccomandai di non consegnare la busta se non a uno di loro personalmente.

Al mattino egli s'avviò. Noi lo seguivamo, con gli occhi, dal tetto. Prima udimmo il segnale della partenza, poi il rumore della nave che si muoveva e ci domandammo preoccupati se Costantino sarebbe giunto in tempo. Poi la nave si fermò, e proseguì solo dopo un quarto d'ora. Eravamo sui carboni ardenti, quando all'improvviso il giovane tornò. Mi consegnò una busta e un pacchetto avvolto in una pezzuola, esclamando: 'Buon Dio! Ho visto il Padre di Cristo!' Fáris gli baciò gli occhi e disse: 'La nostra sorte era il fuoco della separazione, la tua la grazia di posare lo sguardo sul Beneamato del mondo'.

Come risposta alle nostre missive, v'era una Tavola..., una Lettera del Più Grande Ramo e dei dolci inviati dal Ramo Più Puro ***. Nella Tavola, Fáris era particolarmente onorato. Uno di coloro che erano sulla nave aveva scritto: 'Molte volte ho assistito a testimonianze di un potere che non potrò

mai dimenticare. E così è stato oggi. La nave stava per partire, quando scorgemmo una barca che s'avvicinava. Il capitano ordinò di fermare e questo giovane orologiaio salì a bordo e chiamò a gran voce il mio nome. Mi accostai ed egli mi consegnò la busta. Gli occhi di tutti i passeggeri erano fissi su di noi, degli esuli! Nessuno di loro ebbe da ridire sulla decisione del capitano!' » [40].

_____

* Giorno festivo per i Musulmani (*n.d.a.*).
** Sede del governatorato (*n.d.a.*).
*** Rispettivamente 'Abdu'l-Bahá e Mirzá Mihdí, il giovane figlio di Bahá'u'lláh (*n.d.a.*).

L'episodio venne narrato dallo stesso Bahá'u'lláh in alcune Tavole rivelate più tardi, e in modo particolare in una vergata poco dopo l'arrivo in 'Akká in onore di un credente di nome Rada'r-Rúh » *. In essa Egli rievoca quel che avvenne quando la nave sostò nel porto di Alessandria, soffermandosi a illustrare la commovente attestazione di Fáris. L'Antico dei Giorni scrive che avrebbe desiderato che Rada'r-Rúh fosse stato presente su quella tolda per udire la vibrante voce del suo Signore leggere ad alta voce agli altri esuli le appassionate espressioni del medico siriano che Lo avevano colmato di gioia. Una porzione di quella lettera Egli stabilì venisse trascritta e inviata ad alcuni credenti in Persia, onde rafforzarli nella loro fede.

Trasferiamoci noi pure, idealmente, su quella nave ancorata nel porto egiziano per « udire » parte di ciò che Fáris (probabilmente il primo Cristiano ad abbracciare la Fede di Bahá'u'lláh) aveva scritto al suo Signore dalla prigione in cui era relegato:

> « O Tu, Gloria del Gloriosissimo... Scrivo questa lettera e la presento a Colui che è stato soggetto alle stesse sofferenze di Gesù Cristo...
>
> Ti imploro, per il mistero del Tuo gioiosissimo Essere, per il Profeta che conversò con Te (Mosè), per il Tuo Figlio (Gesù), per il Tuo Amico (Muhammad) e per il Tuo Araldo (il Báb) che per amor Tuo offrì la Sua vita sul Tuo sentiero, di non privare me e la mia famiglia - poveri esseri umani - dall'ammirare la gloria del Tuo sembiante...
>
> O Tu che conosci i segreti dei cuori! Stai navigando su un'arca fatta di legno? Oh, come vorrei far parte di quel vascello, che ha il privilegio di trasportare il Signore! O mare spumeggiante! Ti sei acquietato per timore del Tuo glorioso Signore? O Alessandria! Sei addolorata perché Colui che è il Sempiterno, l'Onnisciente, sta lasciando i tuoi lidi? O desolata cittá di 'Akká! Stai esultando per la gran gioia e ti trovi in uno stato di rapimento ed estasi perché il Signore, nella Sua grande gloria, benedirá la tua terra con i Suoi passi?... » [41]

Come annunciava la Tavola ricevuta dai due prigionieri, Fáris fu liberato appena tre giorni dopo e anche Nabíl non dovette attendere molto per lasciare Alessandria per 'Akká. Il medico siriano trascorse il resto della vita a diffondere il nuovo Messaggio fra i suoi correligionari.

* Ne abbiamo giá accennato nel I volume (p. 231). Morì martire.

Non è da escluderò che la *Lawh-i-Aqdas*, scritta più tardi da Bahá'u'lláh e nota in Occidente come la « Tavola ai Cristiani », sia stata rivelata in suo onore: in onore di un medico sconosciuto, segregato in un oscuro carcere in terra africana a causa di illeciti traffici monetari, e poi rigenerato da quella luce salvifica giunta inaspettatamente dal mare.

Quell'indimenticabile venerdì 28 agosto, Bahá'u'lláh e gli esuli che Lo accompagnavano vennero trasportati su un'altra nave, sempre di proprietá del Lloyd austriaco, che giunse alle cinque del mattino seguente a Port Said.

Il piroscafo vi restò ancorato per tutta la giornata, e la sera riprese il mare per sostare, il tramonto successivo, dinanzi alla cittá costiera di Giaffa *, riprendendo la navigazione alla mezzanotte diretto a Haifa, in Palestina, ove sbarcò il suo prezioso carico alle otto del mattino di lunedì 31 agosto **.

---

* Difficilmente le navi attraccavano nel porticciolo di Giaffa, allora un confuso e sporco agglomerato di capanne grigiastre, da cui emanava squallore e tanfo.

** La nave proseguì poi il suo viaggio per Cipro.

V

‘AKKÁ

(1868-1892)

6

LA PIÙ GRANDE PRIGIONE

Haifa ed i Templari

Non v'era posto sufficiente su quel battello per stare seduti. Alcuni passeggeri tartari viaggiavano con noi, ma la cosa era piuttosto disagevole in quanto erano sporchi oltre ogni immaginazione.

La mancanza di cibo ci aveva ridotti a uno stato di debolezza tale da impensierire. Finalmente giungemmo a Haifa, sulle cui rive fummo trasportati su sedie. Vi rimanemmo alcune ore... » [1]

Questo il non lieto ricordo dell'approdo in Terra Santa nelle parole della Più Grande Foglia Santa, che contava allora ventidue anni. Con quella sosta Bahá'u'lláh toccava una terra fino ad allora sacra a tre grandi religioni. Vi avrebbe trascorso gli ultimi ventiquattro anni della Sua esistenza al termine dei quali vi sarebbe stato sepolto.

Una serie di circostanze indipendenti dalla Sua volontá Lo aveva qui condotto dalla Sua terra natale, attraverso un lungo, estenuante e affliggente itinerario, srotolantesi lungo buona parte del Vicino Oriente, in zone trasudanti storia e civiltá, un itinerario il cui corso era giá stato delineato dalle visioni degli antichi profeti d'Israele. Shoghi Effendi cita, a questo proposito, due presagi di Isaia e Daniele che molti secoli avanti avevano preannunciato quell'approdo in Terra Santa cui ora l'Antico dei Giorni era costretto, in un torrido mattino d'agosto, da un bando del Sultano turco.

> *«Sali su un alto monte, o Sion, annunziatrice di letizia: fa' risuonare la tua voce, o Gerusalemme, messaggera di gioia. Alza la voce, non temere, dì alle cittá di Giuda: ecco il vostro Dio, ecco il Signore Iddio che viene con possanza, il Suo braccio tutto ha*

sottomesso» [2].

«Levatevi o cancelli! Ed alzatevi, voi, porte eterne, fate che entri il Re

della Gloria. Chi è il Re della Gloria? Il Signore degli Eserciti, Egli è il Re della Gloria » [3].

Sulla terra che era stata vagheggiata da Mosè, calpestata da Abramo, percorsa da Gesù Cristo, visitata in visione da Muhammad, giungeva ora a posare il carico della Sua vita e il tesoro della Sua Rivelazione Colui che era il frutto dei messaggi religiosi del passato, l’Atteso dei Profeti di Dio che Lo avevano preceduto e annunciato. Fra non molto, anche i resti del Suo Araldo, il tramite più diretto fra Lui e Loro, verranno a depositarsi su questo sacro suolo di antiche e preziose memorie.

Certo, la Palestina, trascurata provincia del traballante Impero ottomano, non era più da lungo tempo quel faro di luce che aveva in passato illuminato il mondo. Sul declinare del secolo scorso essa apparve, per esempio, allo studioso francese Pierre Loti

> « sempre più desolata e solitaria... infinitamente silenziosa. A parte questa strada così ben battuta abbiamo quasi ritrovato il deserto, un deserto di pietre e ciclamini, più settentrionale di quello donde siamo usciti. E le grandi rovine informi, vestigia di templi, ultimi lembi di mura di sante chiese crociate, guardano in permanenza l’ampia, triste campagna, stupite di vederla così abbandonata; testimoni dei secoli di fede morti per sempre, sembrano attendere un qualche risveglio che riporti verso la Terra Santa i popoli e gli eserciti.
>
> Ma anch’essi sono tramontati per sempre; gli sguardi degli uomini si volgono ora verso i paesi dell’occidente e del settentrione, in cui si annunciano le nuove etá, spaventose e gelide. E queste rovine non saranno mai più rialzate; nessuno viene più in Palestina, tranne pochi ultimi pellegrini, isolati e rari, oppure una certa *élite* di curiosi apatici, che sono dei profanatori peggiori dei saraceni e dei beduini» [4].

Tutto ciò non toglie, comunque, che la Terra Santa, ma in modo particolare Gerusalemme, fossero sempre una meta di pellegrinaggio o almeno di curiositá. Mentre Bahá’u’lláh viveva ad ‘Akká, o poco prima o poco dopo, la Palestina fu visitata da illustri personaggi, quali il principe di Galles, futuro Edoardo VII, l’arciduca d’Austria Massimiliano, futuro Imperatore del Messico e da due sovrani in carica, Francesco Giuseppe e il Kaiser Guglielmo II.

Prigioniero dell'Impero turco, non sará concesso a Bahá’u’lláh di

percorrere questa Terra se non per poche localitá situate tutte al Nord: Haifa, la storica cittá di ‘Akká e i suoi dintorni. Non vedrá mai Gerusalemme, almeno con gli occhi terreni, né altre zone rese sacre da eventi di straordinaria rilevanza per la storia religiosa dell'umanità.

Haifa, appunto. Quando Bahá’u’lláh vi giunse, questo piccolo villaggio fondato da pochi decenni stava per conoscere un’improvvisa fioritura, facilitata dalFarrivo, quasi negli stessi giorni, di una colonia di Templari tedeschi. Mai come nel XIX secolo il mondo cristiano aveva rivissuto in modo quasi spasmodico l’attesa del ritorno di Cristo così viva nei primi secoli dell’èra volgare *. Anche un teologo tedesco di nome Christoph Hoffmann, convinto dell' imminente ritorno di Cristo, aveva fondato intorno agli anni ’50, sotto l’influenza di un collega, Georg David Hardegg **, la Societá dei Templari il cui scopo era quello di vivere più strettamente possibile gli insegnamenti del Vangelo per essere degni del secondo Avvento del Signore. Espulsi dalla Chiesa luterana cui appartenevano, Hoffmann, Hardegg e i loro seguaci decisero di recarsi in Palestina ad attendervi il glorioso evento. I primi del gruppo approdarono alle falde del monte Carmelo nel 1863, l’anno della Dichiarazione di Bahá’u’lláh nei pressi di Baghdád, mentre gli stessi Hoffmann e Hardegg vi giungevano nell’ottobre del 1868, pochi mesi dopo gli eventi che andiamo narrando. Il secondo si stabilì in Haifa, la cui comunitá divenne molto fiorente, tanto che, se nel 1873 essa contava circa 250 persone, alla fine del secolo il numero era aumentato a mille.

La cittadina conobbe presto uno sviluppo di tipo europeo. I Templari, gente solida e pratica, oltre che capace di vivaci visioni millenari-

---

* Per notizie sull’argomento, v. SEARS, *II Ladro nella notte*.

** Hoffmann nacque a Leonburg nel 1815. Studiò teologia all’Universitá di Tubinga. Fu durante la guerra di Crimea che gli venne l’idea di fondare colonie in Palestina, anche se la prima vera migrazione dei suoi Templari non potè effettuarsi che nel 1868. Entrato in conflitto con quello che era stato fino ad allora il suo luogotenente, Hardegg, preferì recarsi a vivere a Giaffa. Morì nel 1885. Hardegg, nato nel 1812, trascorse un periodo in prigione per le sue avanzate idee politiche. Nel 1849 conobbe Hoffmann e ne seguì con entusiasmo le idee sulla fondazione dei Templari. Una volta in

Palestina, si adoperò per lo sviluppo della colonia di Haifa. Morì nel 1879. In risposta a una sua lettera, come vedremo, Bahá'u'lláh rivelò una Tavola.

stiche, edificarono le loro tipiche abitazioni, sopravvissute fino ai nostri giorni (e sulle porte delle quali si può tuttora leggere la beneaugurante espressione *Der Herr ist Nahe*, « Il Signore è vicino ») e resero fertile l’intera piana.

Dobbiamo al colonnello Trotter, console britannico a Beirut, che nel maggio 1891 se ne andò a visitare la Palestina, una pittoresca descrizione di Haifa e della sua colonia di Templari:

> « La cosa più singolare in Haifa è la colonia tedesca che occupa la zona meridionale della cittá, stendendosi sulla piana fra le falde del Carmelo e il mare. La comunitá, che consiste di sessanta case e quattrocento abitanti, è regolarmente disposta su due lunghe strade parallele. Ogni abitazione ha il suo giardino e le costruzioni di servizio. Quando si entra in questo quartiere si ha l’impressione di trovarsi nel cuore della Germania. Insegne, carri, cocchieri, costumi: è tutto tedesco. A sud della cittá si stende un’ampia pianura fertile, lunga due miglia e larga una, molto ben coltivata e con un aspetto fiorente, che testimonia in modo significativo del duro lavoro della colonia, che è composta interamente dai membri della setta dei Templari, qui emigrati da Wurtemberg...
>
> Sebbene la colonia tedesca di Haifa si sia stabilita in Siria * da più di vent’anni, i suoi membri fanno vita a sé e non si mescolano, né si sposano, con i loro vicini siriani... » 5

« La Bastiglia del Medio Oriente »

Dopo essere stati «contati» e consegnati alle autoritá locali, Bahá’u’lláh e i Suoi compagni, in tutto circa 70 persone, sbarcarono dunque nel porto di Haifa ove rimasero alcune ore. Nel pomeriggio del medesimo 31 agosto furono fatti salire su un battello che li trasportò al di là della baia, verso ‘Akká. La calura di quell’estate era particolarmente opprimente, non tirava un alito di vento e sulla barca non v’era modo di proteggersi dai dardeggianti raggi del sole. In tali condizioni, i prigionieri trascorsero molte ore prima di raggiungere la destinazione finale imposta dal Sultano.

La cittá nella quale l’Antico dei Giorni avrebbe trascorso gli ultimi ventiquattro anni della Sua esistenza terrena era stata conosciuta in

* V. nota p. 126.

Occidente, durante il Medioevo, con il nome di San Giovanni d'Acri, ma soprattutto era, ed è, una delle più antiche cittá del mondo che siano state sempre abitate. La sua felice collocazione, situata com'è in uno dei migliori porti naturali del Mediterraneo orientale, la rese crocevia obbligato di due grandi civiltá antiche, l'egiziana e la mesopotamica. La sua prima menzione risale a quattromila anni or sono. Conobbe numerose dominazioni, dai Fenici agli Egiziani, ai Greci, ai Romani, agli Arabi, ai Crociati e infine ai Turchi. La grande notorietá in Occidente se la conquistò nel 1191 quando i Crociati latini l'occuparono, sulla via per recuperare il Santo Sepolcro. Per un secolo, San Giovanni d'Acri fu la capitale del Regno crociato.

Fu in tale periodo che vi s'installò l'Ordine dei Templari *; i quali ebbero il merito, fra l'altro, di erigervi pregevoli opere architettoniche che occupano tuttora la zona situata sotto la caserma ove fu rinchiuso Bahá'u'lláh. L'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme era stato fondato, appunto nella Cittá Santa, nel 1118 da otto nobiluomini francesi guidati e ispirati da un monaco benedettino di nome Gerardo, con il nobile scopo di assistere i malati e i pellegrini in visita ai Luoghi Santi. Univano le due forme di vita più elette che il Medioevo conoscesse: quella cavalleresca e quella monastica. Facevano solenne voto di povertá, castitá e obbedienza, giurando altresì di non muovere mai guerra a una nazione cristiana, né di arrendersi in battaglia, o ritirarsi o chiedere mercè al vincitore. Cavalieri senza onta e macchia, dunque, che tuttavia finirono, con il tempo, per accantonare quei nobili ideali per divenire una vera e propria potenza finanziaria, anzi la prima banca internazionale di tutti i tempi, soprattutto grazie al monopolio dei commerci con l'Oriente. Quando, nel 1187, il Saladino riprese Gerusalemme, i Templari trasferirono il loro quartier generale a San Giovanni d'Acri, più tardi a Cipro e Rodi.

Nel 1291, 'Akká venne riconquistata dall'esercito dei Mammelucchi le cui vittorie segnarono la fine della dominazione cristiana in Siria. Poi, per un lungo periodo, la cittá languì nell'oblio, sotto il dominio turco.

* Da non confondersi con i Templari tedeschi cui abbiamo accennato dianzi.

Le sue fortune conobbero una svolta improvvisa a metá del XVIII secolo quando un arabo beduino della Tiberiade, Shayk Záhiru’l-‘Umar, riuscì, sorretto da grande audacia e notevoli capacitá belliche, a catturarla e a crearsi in Palestina una porzione di regno, innalzando di nuovo ‘Akká al rango di capitale (1749) e ricevendo il carisma del riconoscimento sovrano con la nomina a Governatore della provincia.

Ma quando tentò di allargare le proprie fortune alleandosi ad ‘Alí Bey, satrapo d’Egitto ribelle alla sovranitá turca, un’armata ottomana, nel 1775, si presentò innanzi alla baia di ‘Akká per espugnarla e punire il signorotto troppo ambizioso: la cittá fu occupata tramite il tradimento, e durante la lotta Záhiru’l-‘Umar rimase ucciso.

Al suo posto fu installato uno dei condottieri dell’armata assediante, Ahmad Páshá, detto «il macellaio» (in arabo Al-Jazzár), un avventuriero albanese che *onorò* il titolo conquistato in guerra usando crudeltá anche nella gestione degli affari politici del suo nuovo governatorato. Ma sortì anche l’effetto di portar pace nelle regioni turche della Siria, del Libano e della Palestina, rendendo ‘Akká il centro propulsore e la capitale di un vasto territorio che si estendeva da Damasco a Gerusalemme. Evidentemente, per quanto tuttora formalmente sotto il dominio ottomano, questi signorotti locali riuscivano a governare le loro province con ampia autonomia. Al-Jazzár favorì la prosperitá di ‘Akká con il rafforzamento delle sue fortificazioni, l’erezione di nuove moschee e il restauro di quelle antiche, la costruzione di bagni pubblici, caravanserragli e altre opere che ancor oggi l’abbelliscono e la rendono una cittá con caratteristiche, per molti versi, uniche al mondo.

Il lungo periodo di pace goduto dagli abitanti di ‘Akká venne brevemente interrotto, nel 1799, dalle ambizioni di Napoleone Bonaparte, allora capo della spedizione francese in Egitto, che l’assediò inutilmente, così che è lecito sostenere che questo scacco apparentemente banale infranse il sogno del grande Corso di giungere vittorioso, come Alessandro Magno, alle foci del Gange.

Morto nel 1802 Al-Jazzár, gli successe il figlio adottivo Sulaymán

Páshá, sotto il cui governo ‘Akká continuò a prosperare, grazie soprattutto all’abilitá di un suo ministro ebreo, Ha’im Farkhi. Durante il governo del suo successore, Abdu’lláh Páshá, subentratogli nel 1818,

‘Akká si trovò di nuovo nel ciclone dell’inquieta situazione del Vicino Oriente, estesa questa volta all’ambito degli interessi di alcune Potenze europee. Nel 1830 il páshá d’Egitto Muhammad ‘Alí (meglio noto in Occidente come Mehmet ‘Alí), un soldato di ventura di origine albanese che nel 1811 era divenuto, con il riconoscimento del Sultano, il padrone incontrastato dell’Egitto, e che da poco aveva ottenuto anche il dominio di Creta, si ribellò alla Porta inviando un esercito al comando di suo figlio Ibráhím con l’intento d’impadronirsi della Siria e della Palestina.

A differenza del suo predecessore, Abdu’lláh Páshá si schierò al fianco del Sultano, con il risultato che ‘Akká fu presa d’assedio dall’armata egiziana ed espugnata il 27 maggio 1832. Ibráhím proseguì la sua vittoriosa avanzata fino a Damasco, avendo in animo di espugnare la stessa Costantinopoli, quando Gran Bretagna e Austria si mossero in aiuto della Turchia di cui, come ben sappiamo, non desideravano il temuto smembramento (la Francia, invece, appoggiava le rivendicazioni di Mehmet ‘Alí). Una flotta inglese al comando dell’ammiraglio Sir Robert Stopford bombardò Beirut nel settembre del 1840, e il 3 novembre iniziò a cannoneggiare ‘Akká, con il risultato che, alle quattro del pomeriggio, il deposito delle polveri della cittá esplose falcidiando almeno duemila abitanti e due dei migliori battaglioni di Ibráhím Páshá. Caduta ‘Akká, l’armata egiziana era definitivamente sconfitta e Ibráhím Páshá dovette ritirarsi, anche se a suo padre il Sultano si piegava a riconoscere, quasi compenso delle perdite subite, il possesso ereditario dell’Egitto e del Sudan (febbraio 1841). Iniziava così una dinastia destinata a regnare fino al 1953, quando il regno sarebbe stato trasformato in repubblica dalla rivoluzione militare guidata da Neguib e Nasser. Mehmet ‘Alí è così considerato il fondatore dell’Egitto moderno e il precursore del risveglio del mondo arabo contro la dominazione ottomana.

Durante il suo governatorato, Abdu’lláh Páshá proseguì l’opera di abbellimento di ‘Akká, innalzando, fra l’altro, due edifici che saranno strettamente legati alle vicende dell’esilio di Bahá’u’lláh: una villa nelle vicinanze della cittá, nel villaggio di Mazra‘ih (ove l’Antico dei Giorni

dimorerá per due anni) e un palazzo nei pressi della Più Grande Prigione, che sará affittato e abitato da ‘Abdu’l-Bahá dal 1896.

A partire da quel bombardamento inglese, le fortune di ‘Akká iniziarono, tuttavia, a declinare e la cittá perse la sua posizione di capitale e di centro focale della regione in favore di Damasco e Beirut. Uno dei segni della perdita di prosperitá economica fu un netto calo di popolazione: 40.000 presenze al tempo di Al-Jazzár contro le poco meno di 10.000 nel 1886. E se, nel passato, il suo rango di capoluogo di una vasta regione dell'Impero aveva attratto tra le sue antiche mura la presenza dei rappresentanti delle maggiori Potenze europee in veste di consoli, al tempo dell’arrivo di Bahá’u’lláh quei diplomatici s’erano tutti trasferiti a Haifa le cui fortune, al contrario, stavano rapidamente emergendo. In ‘Akká rimasero agenti consolari scelti tra i notabili locali: quando, per esempio, nel 1873 fu chiuso il vice consolato britannico, agl da agente consolare inglese un Ebreo di origine italiana di nome Mosè d’Abraham Finzi. Quando, tre anni più tardi, il missionario tedesco James Huber fu invitato a risiedere ad ‘Akká, ricavò della cittá e dei suoi abitanti un’impressione alquanto spiacevole: « E generalmente risaputo che la popolazione di Acca è un assortimento mal riuscito e che vi sono praticati tutti i peccati e i vizi di una cittá di mare, giacché vivono qui molti Greci ed Europei che insegnano agli indigeni tutto ciò che di male si compie nei loro Paesi» [6].

Persa dunque la sua grande importanza come centro della regione, ‘Akká divenne, nella seconda metá del secolo XIX, la « Bastiglia del Medio Oriente », una prigione per i criminali della peggior risma e per i detenuti politici dell'Impero turco. Una delle ragioni principali di questa raccolta di prigionieri era, chiaramente, il disastroso clima della cittá, l’aria quasi irrespirabile e le deplorevoli condizioni igieniche. E giacché coloro che vi giungevano come detenuti erano, nella massima parte dei casi, condannati all’ergastolo, nessuno si attendeva che la loro esistenza in quel clima sarebbe durata a lungo.

Quando, nel gennaio del 1878, a seguito dei famosi «orrori di Bulgaria *», settantasei prigionieri politici bulgari vennero deportati ad

* Cfr. nota p. 135

‘Akká, l’indignazione suscitata nell’opinione pubblica europea da quei sanguinosi eventi fu tale che il governo di Sua Maestá britannica incaricò il suo console a Beirut e l’agente consolare in ‘Akká (il giá citato Finzi) di assistere in tutti i modi quegli sventurati. A seguito di tale intervento i detenuti bulgari ottennero, eccezionalmente, il permesso di ricevere cure mediche presso un convento greco. Nonostante ciò, e in mancanza di particolari epidemie, poco meno di un mese dal loro arrivo, il 4 febbraio, il console britannico a Beirut, George Eldridge, riferiva, amareggiato, in un suo rapporto: «A dispetto delle cure e delle attenzioni offerte ai prigionieri bulgari di Acri, altri sei ne sono morti durante la loro temporanea degenza nel convento greco, così che dei 76 che erano in origine ne restano solo 51, con una mortalitá di un terzo in un solo mese» [7].

Non v’è dubbio, dunque, che le autoritá ottomane, confinando Bahá’u’lláh in quella landa malsana, nutrissero la non tanto segreta speranza di poterseNe liberare al più presto. Eppure, la cittá in cui Egli poneva piede in quel torrido declinar d’agosto del 1868, conteneva più di un arcano. Da tempi remotissimi essa era stata oggetto di misteriosi vaticini dei veggenti e della più ammirata attenzione dei profeti. La penna di Shoghi Effendi ne ha descritto una mirabile sintesi:

> « *‘Akká... fiancheggiata dalla gloria del Libano e giacente in piena vista dello* splendore del Carmelo, *ai piedi delle colline che circondano la casa di Gesù Cristo, era stata descritta da Davide come* la Cittá Forte, *designata da Osea come* una porta di speranza. *Ezechiele vi alluse come* alla porta rivolta verso Oriente, verso cui la gloria del Signore d’Israele veniva da Oriente *e la sua voce era* come il rumore di molte acque. *Ad essa il Profeta arabo aveva fatto riferimento come a* una cittá in Siria alla quale Dio ha mostrato la Sua speciale Misericordia, *situata* fra due monti... nel mezzo di una pianura, sulla riva del mare... sospesa al di sotto del Trono, bianca, la cui bianchezza piace a Dio. Benedetto l’uomo... che ha visitato ‘Akká... I poveri di ‘Akká sono i re del Paradiso e i suoi prìncipi. Un mese ad ‘Akká è migliore di mille anni altrove» [8].

E, spigolando ancora tra i profeti, Isaia aveva preannunciato: « Gioiranno il deserto e le sabbie, esulterá la steppa e dará fiori; fiorirá con

fiori di narciso, esulterá con esultanza e giubilo. Data sará a lei la gloria del Libano, la magnificenza del Carmelo e del Saron; essi

vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio» [9]. E Amos, con voce possente e misteriosa: « Il Signore rugge da Sion e da Gerusalemme dá la sua voce, sono in lutto i pascoli dei pastori, e si dissecca la cima del Carmelo» [10]. Infine, Michea aveva predetto nelle sue arcane visioni l’itinerario che la *Gloria di Dio* avrebbe percorso per giungere sino in Terra Santa: un’incredibile e precisa anticipazione di secoli! [11].

Ma, a dispetto di tutte le profezie, l’antica, gloriosa cittadina, che era stata per un centinaio d’anni la capitale di un Impero crociato medioevale, mostrava, a metá del secolo XIX, una decadenza politica poco invidiabile, associata a un clima tra i peggiori del pianeta. Come testimoniò il diplomatico inglese Trotter, che la visitò nel 1891, e di cui abbiamo citato la lusinghiera descrizione di Haifa, ‘Akká appariva « un luogo melanconico e deserto, con un forte contrasto con la cittá di Haifa, fiorente, prospera e in continua ascesa» [12].

L’infernale clima

Per giunta, i nostri esuli vi approdarono in un torrido pomeriggio d’agosto, ben otto ore dopo essersi imbarcati nel porto di Haifa. Erano, quindi, letteralmente esausti per il faticoso e disagevole viaggio che, in venti giorni, li aveva condotti da Adrianopoli a questa cittá-prigione, la loro meta finale.

Anche lo sbarco presentò non pochi intralci, perché il legno non poteva scaricare gli esuli a terra e quindi gli uomini dovettero guadare l’ultimo tratto d’acqua. Fu ordinato che le donne venissero trasportate sulle loro spalle, ma ciò parve inelegante e di scarsa decenza ad ‘Abdu’l-Bahá Che s’affrettò a reperire delle sedie su cui trasportarle a terra.

La prima impressione che il cronista Áqá Ridá ricevette della cittá fu che essa era «buia e sporca, tetra e tortuosa con viuzze anguste e misere; non v’era un solo edificio che meritasse d’essere guardato» [13]. Alla Più

Grande Foglia Santa rimase in mente, per tutta la vita, la pesante atmosfera da cui lei e gli altri esuli si trovarono avvolti una volta avviatisi, scortati dalle guardie, in direzione della caserma-prigione,

attraverso le sudice viuzze della cittá che da allora sarebbe stata, e per sempre, la loro dimora.

> « Tutti gli abitanti erano accorsi per vedere l'arrivo dei prigionieri. Era stato loro comunicato che eravamo infedeli, criminali e seminatori di discordia, e avevano quindi un atteggiamento minaccioso. Le loro grida di maledizione ed esecrazione ci colmarono di una nuova pena. Eravamo terrorizzati dall'ignoto che ci attendeva» [14].

Era vero, naturalmente. La fama di Bahá'u'lláh e dei Suoi seguaci era giunta in 'Akká nelle guise più distorte e infamanti: erano stati dipinti alla popolazione come criminali della peggior risma e non è dunque da stupire che gli abitanti della cittá, spinti da curiositá mista a malanimo, si precipitassero a far ala al mesto corteo dei prigionieri guidati da Colui che essi schernivano come « il Dio dei Persiani ». Se si aggiunge che gli esuli, per arrivare alla prigione, dovettero attraversare l'intera cittadina percorrendone i vicoli lerci e maleodoranti, si può comprendere come i lazzi e gli scherni di una popolazione ignorante e superstiziosa (« *una generazione di vipere* », suonerá, lapidaria, la definizione di Bahá'u'lláh) accrescessero il disagio e lo sconforto di persone innocenti e da gran tempo sottoposte ad angherie, avvilimenti, ingiustizie.

Eppure, in quella folla ostile rifulse qualche luce. Accadde che alcuni cittadini, posando lo sguardo su Bahá'u'lláh Che incedeva avvinto in catene, scorsero, chi più chi meno, emanare da Lui una sorta di maestá e di arcano fascino. I cronisti riferiscono di 'Abdu'lláh Tuzih che, quasi abbagliato da quella presenza, se ne sentì tanto attratto da divenire di li a poco seguace di quell'affascinante Sconosciuto. Il medesimo giorno dell'arrivo di Bahá'u'lláh in 'Akká, era nata a questo Tuzih una figlia che, cresciuta, avrebbe sposato il Suo cuoco, Husayn-i-Áshchí, il prezioso narratore delle Sue vicende terrene.

Ma chi erano quegli sventurati (ma nel medesimo tempo baciati dalla sorte) che accompagnavano Bahá'u'lláh in quest'ultimo viaggio? Le fonti ne elencano puntigliosamente 67, sulla scorta di una lista approntata da un

figlio di Mírzá Muhammad-Qulí, fratello di Bahá'u'lláh. Fra di essi erano: Sua moglie Ásíyih Khánum, i figli 'Abdu'l-Bahá,

Bahá'íyyih Khánum (la Più Grande Foglia Santa), Mirzá Mihdí (il Ramo Più Puro); un’altra consorte di Bahá’u’lláh, Mahd-i-‘Ulyá con tre figli maschi (Mírzá Muhammad-‘Alí, Mírzá Badí‘u’lláh e Mírzá Díyá’u’llàh) e una femmina (Samadíyyih Khánum); Mírzá Musá, fratello di Bahá’u’lláh, con le mogli (Fátimih-i-Sultán Khánum e Havva Khánum) e i figli (Mírzá Majdi’d-Dín e Mírzá ‘Alí-Ridá); l’altro fedele fratello, Mírzá Muhammad-Qulí con le mogli Khánum Ján e Nash’ih Khánum e quattro figli (Mírzá ‘Abdu’r-Ra’uf , Mírzá Dhikru’lláh, Mírzá Vahid e Qudsíyyih Khánum).

Oltre ai familiari, v’erano inservienti o, in genere, credenti con particolari incarichi, fra cui spiccavano l’amanuense Mírzá Áqá Ján, il cuoco-cronista Áqá Husayn-i-Áshchí e l’altro cronista Áqá Muhammad Ridá. Infine quei seguaci di Mírzá Yahyá che le autoritá turche avevano accomunato, per beffa o malanimo, al destino degli esuli destinati alla colonia penale di ‘Akká: cioè, nientemeno che l’istigatore principale delle malefatte di Yahyá, Siyyid Muhammad, poi Áqá Ján Big e una delle consorti dello stesso Yahyá, di nome Badrí-Ján, che da tempo s’era disaffezionata dal marito.

Il triste corteo s’avviò, dunque, verso la prigione. La fortezza loro destinata sorgeva, e sorge tuttora, sulle rovine delle costruzioni erette dai Crociati nel XII secolo. L’aveva edificata Sulaymán Páshá, dopo che i suoi predecessori al governatorato di ‘Akká, e in particolare Ahmad al-Jazzár, vi avevano fatto costruire le loro residenze. Nel 1818 l’attuale fabbricato era stato portato a termine da Abdu’lláh Páshá. Per tutto il XIX secolo esso fu adibito sia a caserma per i soldati turchi sia come luogo di detenzione . Áqá Ridá ce lo descrive come un edificio largo e spazioso, circondato da palme e fichi.

La prima notte Bahá’u’lláh fu rinchiuso in un ambiente sporco e del tutto privo di mobilio; il giorno seguente fu trasferito in una cella del piano superiore, anch’essa inospitale, con il pavimento terroso e l’intonaco che si staccava dal soffitto e dalle pareti: qui Egli restò rinchiuso

per due anni, due mesi e cinque giorni, cioè fino a quando lasciò l'edificio da Lui definito « *La Più Grande Prigione*».

> *«... al Nostro arrivo in questo luogo Noi scegliemmo di designarlo come 'La Più Grande Prigione'. Benché in precedenza soggetti in un'altra terra* [Teheran] *a catene e ceppi, pure Noi rifiutammo di chiamarla con quel nome. Dì: meditate su ciò, voi dotati di comprensione! »* [15].

Gli altri esuli furono ammassati in una cella col pavimento coperto di fango. A causa della fatica, dei disagi patiti e del caldo soffocante, la Più Grande Foglia Santa si sentì male e svenne. Quella prima notte i prigionieri soffrirono tutti la fame e la sete e i bambini piansero fino all'alba. Una pozza d'acqua nel cortile emanava un odore talmente fetido che nessuno osò nemmeno avvicinarsi. L'appello che 'Abdu'l-Bahá rivolse al Governatore, Abdu'l-Hádí Páshá, rimase inascoltato. Il mattino seguente, tuttavia, questi fece inviare tre pagnotte di pane per ciascun prigioniero (che però si rivelarono immangiabili) e insufficienti manciate di riso. Quando, qualche giorno dopo, lo stesso Governatore compì un'ispezione alla prigione, avvenne un singolare episodio: esacerbato dalla situazione, il cuoco Áshchí - come ci narra lui stesso nelle sue memorie - lanciò un'invettiva in lingua turca all'indirizzo dell'alto funzionario, che, oltretutto, si stava comportando in modo altezzoso e minacciava di tagliare i viveri se solo uno dei prigionieri fosse mancato all'appello. Il nostro buon cuoco, dunque, sbottò e lo insultò pesantemente, ma ricevette un sonoro schiaffo da parte di 'Abdu'l-Bahá e il Suo ordine di ritirarsi subito.

L'episodio si rivelò, alla fine, positivo, perché contribuì ad aprire gli occhi del Governatore sullo stato reale di quei prigionieri e a fargli mutare condotta nei loro riguardi. Gli apparve chiaro trattarsi non di criminali ma di persone di alto sentire, se in mezzo a loro albergava una guida dotata di un si raro senso di giustizia. Il risultato non tardò a manifestarsi: di li a poco, al posto delle rancide pagnotte, i prigionieri ricevettero una somma giornaliera di denaro e il permesso, per un gruppo ristretto, di recarsi al

mercato della cittá per acquistare provviste per tutti.

Tre giorni dopo l’arrivo degli esuli, la popolazione si radunò nella

moschea di ‘Akká per ascoltare il contenuto dell’editto del Sultano che dipingendoli come criminali e corruttori della vera Fede di Dio, li dannava alla prigione perpetua. Il Governatore convocò alla sua presenza ‘Abdu’l-Bahá per notificarGli ufficialmente l’editto; ma non trascorreranno molti anni e quel documento e altri relativi a quella condanna saranno prelevati dagli archivi del palazzo governatoriale e consegnati dalle stesse autorità nelle mani del Maestro, in segno di rispetto e stima.

L’editto in questione, datato 26 luglio 1868 e firmato dal Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz in persona, disponeva per tutti i prigionieri il più stretto confino e proibiva loro d’associarsi in alcun modo agli abitanti della città. Una delle più penose conseguenze fu che per mesi e mesi fu impedito a tutti, compreso lo stesso Bahá'u'lláh, di recarsi nel bagno pubblico di ‘Akká: come racconta l’Antico dei Giorni, la sorveglianza delle guardie era così rigida che, anche quando fu concesso a un barbiere locale di recarsi nella prigione, questi era sempre scortato da una sentinella e non gli fu mai permesso di rivolgere la parola all’illustre Esule. Con quale ardore l’ambasciatore persiano a Istanbul si prodigasse a che tali rigide misure fossero osservate alla lettera abbiamo già avuto occasione di riferire *: l’odio che Násíri’d-Dín Sháh nutriva per Bahá'u'lláh si estendeva, dunque, sino a lambire quella lontana galera situata in un reame che non gli apparteneva.

Ben presto, le avverse condizioni climatiche e i rigori del duro confinamento causarono malattie fra i detenuti, come la dissenteria e la malaria, e perfino alcuni casi di mortalità. La prima vittima fu Abdu’l-Qásim-i-Sultán Ábádí, cui seguì il decesso di due fratelli, Ustád Muhammad-Baqir e Ustád Muhammad-i-Ismá‘íl, entrambi sarti di professione, che, caduti ammalati, si spensero la medesima notte, « *serrati* - come avrebbe rievocato Bahá'u'lláh in persona - *uno nelle braccia dell’altro* » [16]. Una tragedia forse ancor più struggente fu l’episodio del funerale dei due fratelli. Né il Governatore concesse ad alcuno dei Bahá'í di prendersene cura (l’odio si estendeva, dunque, sino oltre la morte?), né fornì loro quel

po’ di denaro necessario alla cerimonia delle esequie, per cui Bahá'u'lláh dovette alienare l’unico bene che Gli era

---

* V. pp. 107-8

rimasto, un piccolo tappeto per la preghiera, e consegnarne il ricavato per le spese. Ma le guardie intascarono il denaro e seppellirono i poveri fratelli nella nuda terra, privandoli perfino dei tradizionali riti musulmani di lavare i cadaveri e avvolgerli in un sudario.

Solo qualche anno più tardi ‘Abdu’l-Bahá riuscì a far innalzare sulla fossa che li conteneva una dignitosa pietra tombale. In occasione della loro morte, Bahá'u'lláh rivelò una preghiera che fu trascritta dai due cronisti presenti a quella tragica morte, Aqà Ridà e Husayn Áshchí:

> *« Nel nome di Dio, il Perdonatore! Per quanto il miserevole stato in cui mi trovo mi renda, mio Dio, meritevole della Tua ira e della Tua punizione, il Tuo compiacimento e la Tua generosità richiedono che il Tuo perdono avvolga i Tuoi servi e che il Tuo buon favore li tocchi. Ti chiedo, per il Tuo nome che hai reso il Sovrano di tutti i nomi, di proteggermi con il Tuo potere e la Tua onnipotenza da ogni calamità e da tutto ciò che Ti repugna ed è contrario al Tuo volere. Tu sei il supremo Sovrano di ogni cosa»* [17].

Poi, lentamente, la situazione migliorò, grazie soprattutto all’energico spirito di iniziativa dispiegato dal giovane ‘Abdu’l-Bahá Che, oltre a curare personalmente i malati, S’ingegnò a rendere più accettabili le condizioni igieniche e alimentari, ispezionando ogni giorno, ai cancelli della prigione, l’ingresso delle vettovaglie onde nulla che potesse nuocere alla salute venisse introdotto tra le mura della cittadella. Alla fine S’ammalò Lui pure (la cella ove dormiva era particolarmente malsana, avendo servito in passato come obitorio), ma tornò presto in buona salute, con evidente sollievo di tutti.

Alla Sua penna dobbiamo un’efficace raffigurazione delle vicende del faticoso viaggio e delle tragiche condizioni di vita di quelle prime settimane trascorse in ‘Akká, per quanto di tale prezioso documento sia a noi giunta un’approssimata traduzione. Quando Hájí Ja’far-i-Tabrízí che (come il lettore ben rammenterà), vistosi negare il permesso di accompagnare il suo Signore nel nuovo esilio, aveva tentato il suicidio in Adrianopoli, raggiunse ‘Akká ormai pienamente ristabilito in salute e in compagnia del fratello, recò con sé una lettera del reverendo Leon Rosenberg, sempre amabilmente

sollecito della sorte degli esuli persiani. ‘Abdu’l-Bahá gli inviò una risposta e, sebbene l’originale non

esista più, possiamo ancora leggerne un resoconto presumibilmente fedele:

> « Mi permetta di descrivere ciò che avvenne quando lasciammo Adrianopoli. Toccata Gallipoli, le scrissi una lettera che affidai al rappresentante del glorioso Stato di Gran Bretagna affinché gliela consegnasse. Non so se lei l’abbia ricevuta o no. A Gallipoli ci imbarcarono, facendo sborsare alla maggioranza di noi il prezzo del biglietto. Poi ci trasportarono ad ‘Akká sotto scorta e senza cibo. Quattro di noi furono separati dal resto e inviati a Cipro.
>
> ... ‘Ad Akká trecento guardie ci scortarono verso una caserma vuota. Esse si installarono dinanzi ai cancelli. La prima notte, tutti, compresi i bambini, rimanemmo digiuni. Non ci permisero di uscire dall’edificio. In breve, esisteva un ordine emanato da Istanbul secondo i cui dettami dovevamo rimanere prigionieri per sempre nella fortezza di ‘Akká. Non ci permisero di comunicare con alcuno, nemmeno con i carcerieri. Ora siamo qui rinchiusi da un mese...
>
> Nei primi quattro giorni ci diedero tre pagnotte di pane amaro a testa, poi cessarono anche quelle. ‘Akká misura circa la metá della fortezza di Adrianopoli. E, a sua volta, metá di essa consiste nella prigione e nel porto. Il clima è infernale. Molti prigionieri soffrono disagi e sono malati. Anche la maggioranza di noi si è ammalata, a causa delle infauste condizioni climatiche e di quelle idriche, soprattutto in prossimitá del porto e all’interno della prigione. Vengono qui inviati tutti coloro che le autoritá intendono eliminare, onde vi muoiano. Tuttavia è nostra speranza che la grazia dello Spirito Santo ci avvolga tutti. Il santissimo maestro, nostro padre, invia i suoi saluti a lei e altresì' ad Artin Effendi, a Boghos Effendi e a tutti i nostri amici. *‘Abbás* » [18].

Il reverendo Rosenberg s’affrettò a inviare copia di questa lettera a Blunt, che, come si rammenterá, ricopriva la carica di console inglese in Adrianopoli, aggiungendovi questa nota (in data 24 novembre 1868):

> « Le accludo una lettera che ho ricevuto dal capo dei Bábí che si trova ad Acri, in Siria. Mi prendo la libertá di chiederle di inviare tale missiva a Sua Eccellenza Elliot, ambasciatore di Sua Maestá britannica a Istanbul, la cui potente influenza io umilmente sollecito, nel nome dell’umanitá, a favore di questo sventurato Sceik e della sua gente, onde il governo ottomano sia indotto ad alleviare il duro e crudele trattamento cui essi sono sottomessi dalle autoritá di Acri. Ne sarò sempre grato a Sua Eccellenza e pregherò che l’Onnipotente benedica lui e i suoi sforzi... » [19]

Blunt trasmise puntualmente la nota di Rosenberg e la lettera di ‘Abdu’l-Bahá al suo superiore a Istanbul, aggiungendo a sua volta alcune osservazioni dalle quali trapela, sia pur sotto il velo di una prudenza tutta diplomatica, una sorta di sazietá nei confronti dei reiterati tentativi di Rosenberg a favore degli esuli persiani. Giá il 3 dicembre l’ambasciatore Elliot rispondeva a Blunt in questi termini:

> « Ho svolto indagini sul trattamento riservato ai Bábí persiani in Acri, in favore dei quali, su richiesta del reverendo Rosenberg, lei aveva chiesto il mio intervento... e mi hanno assicurato che essi non sono trattati con crudeltá, per quanto non sia loro concesso di diffondere le loro dottrine al di fuori dei confini della prigione.
>
> Gli sforzi compiuti dai seguaci di questa setta di far proseliti fra i Musulmani e un’abbondante misura di elementi politici presenti nella loro dottrina («c!) non mi favorisce ad esercitare a loro beneficio quegli sforzi che compirei con gioia ove essi potessero essere considerati delle semplici vittime di una persecuzione meramente religiosa... » [20]

Come si vede, sia pure con qualche punta di incomprensione e disinformazione, l’interessamento per la sorte degli esuli Bahá'í da parte di alcuni Europei di spicco presenti nel Vicino Oriente proseguiva.

A Násíri’d-Dín Sháh, il sovrano che da Teheran premeva con tutto il carico della sua influenza di autocrate per danneggiare Bahá’u’lláh, l’Antico dei Giorni aveva profetizzato, fin dai tempi di Adrianopoli, quale e come sarebbe stata la prossima, e definitiva, tappa del Proprio martoriato esilio. Dice infatti un brano della *Lawh-i-Sultán:*

> *« Secondo quello che si dice, essa* [‘Akká] *è la più desolata delle cittá, quella che ha l’aspetto più squallido, il clima più detestabile e l’acqua più putrida. E come se fosse la capitale dei gufi »* [21].

Più tardi, Bahá’u’lláh giunse ad asserire, in un altro scritto, che comunque quel clima detestabile sarebbe ben presto migliorato, e che ciò sia in effetti avvenuto fin dai primi anni del Suo soggiorno nella colonia penale lo certificano varie fonti citando testimonianze di cittadini di ‘Akká i quali, nel corso della loro vita, assistettero a tale trasformazione.

Uno dei maggiori contributi a siffatto miglioramento Bahá'u'lláh lo offrì interessandosi, e interessando le autoritá di 'Akká, alla travagliata

e apparentemente insolubile questione dell’acqua. Quand’Egli giunse nella cittá-prigione, il problema appariva gravissimo: non esisteva una sola sorgente d’acqua potabile in tutta ‘Akká. La più vicina, oltre le mura, distava a più di dieci minuti di cammino e consisteva in un pozzo cui gli abitanti andavano ad attingere un liquido peraltro poco gradevole. Anche gli esuli persiani non poterono sottrarsi all’uso di quell’acqua, al cui trasporto all’interno della prigione era adibito un credente di nome Áqá ‘Azím-i-Tafrishí che aveva incontrato la prima volta Bahá’u’lláh a Baghdád e Lo aveva seguito ad Adrianopoli e poi in quest’ultimo amaro esilio.

Un tragitto e un trasporto laboriosi, acqua disgustosa, pericoli sempre incombenti di malattie: era dunque un assillante problema da risolvere, non solo per i prigionieri, ma per l’intera cittadinanza. Bahá’u’lláh iniziò ad occuparsene una volta trasferito nella casa di ‘Abbúd (1870), con un progetto di restauro di un acquedotto da tempo in disuso, proponendolo prima allo stesso ‘Abbúd, un ricco e influente mercante cristiano, proprietario della dimora in Egli era rinchiuso, poi ad Ahmad Big Tawfiq, uno dei Governatori che si succedettero in quella carica durante i ventiquattro anni della Sua permanenza nella zona, e che si mostrò sempre fervente ammiratore dell’Antico dei Giorni e di ‘Abdu’l-Bahá.

Quando questo Governatore offrì al suo più illustre Prigioniero i suoi servigi, Bahá’u’lláh non chiese favori o facilitazioni per Sé: suggerì piuttosto al funzionario di far restaurare l’acquedotto e offrire così a una popolazione giá provata dalla povertá e da altri malanni almeno il beneficio di un’acqua potabile e fresca.

I lavori iniziarono quasi subito, ma furono completati qualche anno più tardi, sotto il governatorato di Faydí Páshá. Dalla penna del sempre vigile e ben informato Husayn-i-Áshchí apprendiamo che:

> « quando Faydí Páshá arrivò in ‘Akká, notò che l’acqua delle sorgenti di Kabri era piuttosto distante dalla cittá e che i lavori di completamento dell’acquedotto segnavano una battuta d’arresto. Protestò vivacemente con i responsabili e ordinò che i lavori riprendessero immediatamente. Furono distaccati alcuni operai municipali per completare il progetto... Grazie alle sue forti sollecitazioni e alla sua personale supervisione, un

> compito che sarebbe stato normalmente realizzato in non meno di sei mesi venne completato in sei giorni. Finalmente ‘Akká veniva fornita di acqua fresca, e ciò rallegrò tutta la popolazione. Per celebrare il fausto evento, vennero sparate centuno salve di cannone» [22].

Mírzá Abu’l-Fadl

Poco dopo la morte dei tre credenti avvenuta nella Più Grande Prigione, Bahá’u’lláh indirizzò al Primo Ministro turco, ‘Alí Páshá, un secondo messaggio noto come *Lawh-i-Ra'is*, che faceva seguito alla *Súriy-i-Ra’ís*, vergata, come il lettore rammenterá, durante la sosta a Gallipoli.

In questo documento, l’Antico dei Giorni rimprovera aspramente il Gran Visir, uno dei diretti responsabile del Suo nuovo esilio, d’aver perseguitato e ingiustamente condannato persone innocenti, fra cui donne e bambini, a un feroce incarceramento in quell’orribile colonia penale. Le pagine della *Lawh-i-Ra‘is* registrano, a « beneficio » del potente ‘Alí, tutte le sofferenze che gli esuli hanno sofferto, nel lungo viaggio e in quelle prime settimane in ‘Akká: la mancanza di cibo e acqua la prima notte, il desolato pianto dei fanciulli affamati e assetati, la sorte dei due fratelli morti uno fra le braccia dell’altro.

Dell’uomo più potente dell’Impero turco, dopo il Sultano, Bahá’u’lláh mette a nudo vizi e difetti, accomunandolo a coloro che, nel passato, hanno avversato gli Eletti di Dio, divenendo quindi causa di discordie e lotte all’interno delle religioni. La condanna di Dio pesa ormai sul suo capo - lo ammonisce Bahá’u’lláh senza mezzi termini - sia come persona sia come potente rappresentante di un governo, e tale condanna s’estenderá al governo stesso e al popolo del decadente Impero.

Un’altra Tavola fu scritta, qualche tempo dopo, per un secondo personaggio influente dei circoli reali di Istanbul, il Ministro degli Esteri Fu’ád Páshá, egli pure pesantemente responsabile delle ingiustizie subite dagli esuli persiani. Figlio di un rinomato poeta e studioso turco, Fu’ád era nato nella capitale ottomana nel 1815 e aveva compiuto studi medici,

apprendendo bene la lingua francese. Dopo pochi anni di professione, era entrato in diplomazia, ricoprendo vari incarichi importanti

all’estero fino alla designazione, nel 1852, a Ministro degli Esteri nel governo di ‘Alí Páshá. Negli anni successivi, i due statisti si erano alternati in queste massime mansioni governative, stringendo in pratica nelle loro mani le redini della politica del Paese. In modo particolare, Fu’ád tentò la modernizzazione dello Stato ottomano, ma, caduto alla fine in disgrazia, morì in esilio a Nizza per un attacco cardiaco, il 12 febbraio 1869.

La *Lawh-i-Fu'ád* è celebre soprattutto per un brano che abbiamo giá citato e che, dopo aver ricordato le recenti disgrazie dello stesso Fu’ád, profetizza l’imminente rovina di ‘Alí Páshá e del Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz. Indirizzata a un insigne credente, Shaykh ‘Alí Páshá Kázim-i-Samandar, la Tavola afferma:

> *«Presto licenzieremo colui che era simile a lui* [cioè il Gran Visir ‘Alí Páshá]*, e C’impadroniremo del loro Capo che governa il Paese* [il Sultano]*, e in veritá Io sono l'Onnipotente, l'Irresistibile».*

La duplice divinazione s’avverò con l’allontanamento dal potere del Gran Visir ‘Alí Páshá e la sua morte nel 1871, e con la deposizione dal trono di ‘Abdu’l-‘Azíz e il suo assassinio, avvenuti entrambi nel 1876.

Questa, come altre profezie di Bahá’u’lláh, erano ben note in Írán, sia ai Bahá'í sia ai molti Musulmani che seguivano le vicende della Sua Fede e attendevano, con curiositá mista spesso a diffidenza, di verificare se quei vaticini si sarebbero o no realizzati. Qualcuno aveva addirittura posto tacitamente a se stesso, come condizione di un’eventuale conversione, l’avverarsi di quella speciale profezia contenuta nella *Lawh-i-Fu'ád.* È il caso di Mírzá Abu’l-Fadl; uno dei massimi studiosi del mondo islamico, la cui fama era talmente estesa che, per quanto Sciita, veniva ammirato e stimato anche nell’universo sunnita.

Nato nel 1844 nella regione iraniana del Gulpáygán nel seno di una famiglia di studiosi della religione musulmana, seguì volentieri le tradizioni degli avi, applicandosi nelle migliori scuole islamiche e divenendo, ancora in giovane etá, il capo di una famosa universitá religiosa di Teheran. Fu ben presto noto in tutto il vasto mondo musulmano con il

nome di Abu'l-Fadl, che significa « padre della conoscenza » (più tardi, 'Abdu'l-Bahá avrebbe dichiarato che egli era altresì madre e fratello della sapienza). Quando, verso la fine del secolo, Abu'l-Fadl soggiornò in Egitto, un valente studioso e brillante giornalista egiziano dell'epoca, Rahmán-i-Baraqúqí, così scrisse di lui:

> « Circa otto anni fa apprendemmo che un uomo di grande cultura, chiamato Abu'l-Fadl, viveva al Cairo. Era divenuto oggetto di grande venerazione da parte di coloro che cercavano la conoscenza e la sapienza. Mi recai alla sua dimora. Era un uomo di costituzione snella e di media statura. Era anziano, con i suoi settant'anni d'etá e anche più, ma per vitalitá, entusiasmo, intelligenza e acutezza di visione pareva un uomo di trent'anni... Attraeva le menti con l'incanto delle sue parole e la dolcezza dell'eloquio. Divenimmo ben presto suoi devoti discepoli a tal punto che nulla era più piacevole che sedere ai suoi piedi e nessuna storia più interessante e dolce di quelle che egli ci andava narrando. Più tempo trascorrevamo con lui, più a fondo lo conoscevamo e più lo rispettavamo, divenendo sempre più consapevoli del suo progredito stadio culturale e spirituale » [23].

Fu un semplice fabbro-ferraio a introdurre Abu'l-Fadl alla conoscenza del messaggio del Báb e di quello di Bahá'u'lláh. Da allora, per anni l'altero e ammirato studioso cercò il contatto con i Bahá'í, leggendo quanto più poteva dei loro Scritti sacri, compreso il *Libro della Certezza*. Anzi, il giorno in cui terminò di leggere questa particolare Tavola di Bahá'u'lláh, provò la netta impressione di poter lui stesso compilare un libro anche migliore di quello. Il mattino successivo accadde che una gran dama della capitale persiana si rivolgesse a lui, come allora usava, perché scrivesse a suo nome una lettera di una certa importanza. Lo studioso di chiara fama, noto in tutto l'universo islamico, s'arrabattò per un po' di tempo, senza riuscire a trasporre sulla carta uno solo dei pensieri che la dama gli andava comunicando, tanto che ella, stupita e irata, s'allontanò imprecando contro tanta supposta sapienza. Mírzá Abu'l-Fadl, che era uomo di intensa sinceritá interiore, si rese conto che quell'improvvisa e insolita smemoratezza e imbarazzante incapacitá intellettuale dovevano essere, in qualche modo, messe in relazione alla sua arrogante asserzione del giorno

avanti.

Per anni, Abu’l-Fadl studiò, cercò di capire la validitá del rango di

Bahá’u’lláh, ma anche se intellettualmente ne era avvinto, il suo cuore rimaneva chiuso e distante. Finché un giorno (siamo ormai nel 1876), un credente Bahá'í gli mostrò una Tavola di Bahá’u’lláh giunta di recente da ‘Akká. Leggiamo il suo stesso racconto:

> « V’era una Tavola scritta su carta azzurrina indirizzata al Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz . Io la lessi... e trovai i vari brani di grandissima eloquenza, luciditá e dolcezza. Più leggevo, più bramavo leggere. Mai nella mia vita m’ero imbattuto in espressioni così meravigliose da affascinare la mente e incantare il cuore. Ma ero comunque lontanissimo dal credere che si trattasse della parola di Dio.
>
> A un certo punto m’imbattei in queste sublimi parole: ‘*Presto licenzieremo colui che era sìmile a lui, e C’impadroniremo del loro Capo che governa il Paese’*. Dinanzi a tale affermazione rimasi come fulminato e mi sentii precipitare in uno stato di sbalordimento e meraviglia. Rimasi muto e immerso nei miei pensieri per almeno mezz’ora, chiedendomi se si trattasse di magia o stregoneria: certo, per me si trattava di un formidabile banco di prova. Poi mi ripresi d’animo al pensiero che stavamo entrando nel ‘tempo della fine’ e che il Promesso non sarebbe giunto se prima non si fosse diffusa nel mondo l’empietá. Sostenni quindi, fra me e me, questa tesi: Bahá’u’lláh aveva fatto quelle asserzioni e profezie con l’intento di ingannare la gente comune e di tenere avvinti a Sé i Suoi seguaci. Non sarebbe stato possibile, altrimenti, che un prigioniero come Lui si rivolgesse a un Sovrano con toni così energici e lo denunciasse in termini tanto sdegnati, soprattutto nella Sua condizione di uomo solo e senza aiuto in terra straniera... » [24]

Dopo alcuni mesi giunse, inaspettata, la notizia che il Sultano era stato detronizzato. Tuttavia, Abu’l-Fadl non s’arrese, voleva di più. Spiegò infatti ai suoi amici Bahá'í che l’espressione usata da Bahá’u’lláh nei confronti di ‘Abdu’l-‘Azíz, « *C’impadroniremo del loro Capo* », doveva significare non una morte naturale del sovrano, bensì una fine violenta. Pochi giorni dopo un telegramma annunciò che ‘Abdu’l-‘Azíz era stato assassinato. Abu’l-Fadl ripiombò in un doloroso stato d’incertezza, in un profondo conflitto intimo che coinvolgeva da un lato il suo intelletto, dall’altro il suo cuore. Imbevuto di cultura islamica qual’era, grande conoscitore di tutte le scienze derivate dallo studio del *Corano*,

amante e difensore delle tradizioni e profezie alla cui interpretazione aveva dedicato un'intera vita di ricerche, poteva ora rinunciare a tutto e darsi vinto?

> « [*Una notte*] mi levai dal letto, compii le abluzioni e recitai le preghiere rituali. Poi presi la Tavola di Bahá'u'lláh [*Lawh-i-Ra'ís*]... La aprii, mi rivolsi pieno di timore e devozione a Dio, e iniziai a leggerla. Fu allora che udii la voce di Dio... che mi chiamava tramite le parole di questa Manifestazione: 'Non sono io il tuo Signore?' A quell'appello proveniente dalla Bellezza del Gloriosissimo, risposi con tutto il cuore: 'Tu lo sei, Tu lo sei!' * E credetti » [25].

Fu così che il più colto e brillante degli intellettuali islamici della seconda metá del secolo scorso accettò il nuovo Messaggio, infondendo nella sua fede i prodigiosi tesori di sapienza e cultura accumulati in tanti anni. Dovette, naturalmente, abbandonare ben presto la sua carica universitaria, anzi ne fu cacciato dalle autoritá islamiche e poco dopo, nel dicembre del 1882, venne arrestato e trascorse in prigione circa due anni. Liberato, proseguì nella sua opera di strenuo difensore della Causa di Bahá'u'lláh con acuti scritti apologetici e con viaggi di insegnamento che lo condussero fino a Parigi e negli Stati Uniti per assistere, novello Saulo trasformato in Paolo, le nascenti comunitá Bahá'í d'Oriente e Occidente con la profusione del suo sapere e l'umiltá della sua persona.

Quand'egli dimorava in Egitto, un suo amico di nome Husayn-i-Rúhí Effendi giunse da 'Akká con la Tavola di 'Abdu'l-Bahá in cui è fortemente disapprovato l'uso del tabacco **. Secondo la narrazione dello stesso Husayn,

> « non avevo ancora terminato di leggergli la Tavola che Mírzá Abu'l-Fadl prese la scatola delle sigarette, la gettò in istrada e affermò che da quel momento smetteva di fumare per sempre, sebbene fosse sempre stato un accanito fumatore. Usava, infatti, prepararsi da solo le sigarette, che accendeva una dopo l'altra, senza mai smettere, da mane a sera. In

---

* È una tipica espressione usata nell' Islám quando il nuovo credente accetta la Manifestazione di Dio (n.d.a.).

** Si tratta della Lawh-i-Dukhan, nota agli occidentali come « Tavola della purezza ». Anche se non formalmente proibito, nella Fede bahá'í il fumo è disapprovato sia per motivi di salute che di igiene. Cfr. ‘ABDU'L-BAHÁ, *Antologia*, pp. 143-4.

> quell’occasione mi disse: Rúhí Effendi!... Sono cinquantacinque anni che fumo e sono schiavo di quest’abitudine. E presto, vedrai, a causa dell’effetto della nicotina una parte del mio corpo sará paralizzata’. Non trascorse molto tempo e gli si paralizzò un braccio, e ciò durò per due anni. Per quanto i medici gli prescrivessero con forza di riprendere a fumare, egli rispondeva: ‘Preferirei morire che disobbedire ad ‘Abdu’l-Bahá!’ » [26]

La grandezza di Mírzá Abu’l-Fadl è riassumibile nell’ammirato giudizio che ne diede un altro illustre credente, ‘Alí-Kuli Khán *: « Se non avessi conosciuto ‘Abdu’l-Bahá e Shoghi Effendi, considererei Mírzá Abu’l-Fadl come l’essere umano più grande che abbia mai incontrato» [27].

---

* V. ZUFFADA, *Il Maestro*, pp. 104-107.

7

I PRIMI PELLEGRINI

Quella mano alla finestra

Le severe restrizioni cui gli esuli erano stati condannati dall'editto del Sultano ebbero come conseguenza, oltre a quelle amare giá menzionate, l'impossibilitá per tutti, almeno per i primi tempi, di accedere alla presenza di Bahá'u'lláh, in modo particolare per quei credenti che, appresa nel lontano Írán o a Baghdád della nuova destinazione del loro Signore, decidevano d'intraprendere un lungo, faticoso, e ahimè vano viaggio, per incontrarLo.

Ciò presagendo, 'Abdu'l-Bahá, poco tempo prima che gli esuli vi giungessero da Adrianopoli, aveva inviato ad 'Akká un credente fidato di nome 'Abdu'l-Ahad che, senza alcun sospetto della sua vera identitá da parte delle autoritá locali, aveva aperto un negozietto e atteso gli eventi. Quando Bahá'u'lláh e gli altri esuli giunsero e vennero rinchiusi nella grande fortezza che s'affacciava sul mare, prudentemente egli non operò nulla per contattarli, ma fu ben presto ravvisato da quel gruppetto di Bahá'í che si recavano ogni giorno sul mercato a far provviste. Fu comunque 'Abdu'l-Ahad a facilitare, quanto possibile, l'ingresso in 'Akká dei primi pellegrini che giungevano dall'Írán e far da tramite, sia pur in modo indiscreto, quasi invisibile, fra loro e l'amato Prigioniero.

Ma nei primi tempi dovette limitarsi a indirizzarli, con evidente prudenza, nei paraggi della caserma ove, al di là del secondo fossato, essi s'accontentavano di fissare da una certa distanza una particolare finestra finché v'apparisse una mano a salutarli: la Sua mano. E che le odiose restrizioni venissero rispettate fino all'esagerazione fu lo spregevole

compito che s’accollarono i due Azalí, seguaci di Mirzá Yahyá, accomunati dall’editto regio ai prigionieri Bahá'í: uno di essi era poi,

addirittura, l’istigatore di Yahyá, e cioè Siyyid Muhammad-i-Isfáhání (l’altro era Áqá Jan, detto Kaj Kuláh). I due solevano bighellonare tutto il giorno intorno alle porte della cittá, nei pressi delle quali non a caso alloggiavano, si da informare immediatamente le autoritá dell’arrivo di persone che sospettavano essere pellegrini Bahá'í. I quali, se riconosciuti come tali, venivano subito implacabilmente espulsi.

Ogni tanto, tuttavia, qualcuno riusciva a sfuggire a tale feroce maglia e a contattare ‘Abdu’l-Bahá. Fra i primi fu un vecchio iraniano di nome Ustád Ismá’íl-i-Káshí, un costruttore che nel passato aveva prestato la sua apprezzata opera a importanti funzionari del governo persiano e poi, licenziato perché Bahá'í, si era rifugiato a Baghdád ove aveva lavorato alla manutenzione dell’abitazione di Bahá’u’lláh.

Secondo il toccante racconto che ne avrebbe poi fatto Shoghi Effendi, il povero vecchio, appena giunto dalla lontana Mosul,

> *«s’appostò sul lato lontano del fossato, e fissando per ore, in rapita adorazione la finestra del suo Beneamato, mancò, alla fine, a causa della debolezza della sua vista, di discernerNe il viso e dovette ritornare sul monte Carmelo, che gli serviva come luogo di dimora - un episodio che fece piangere la Santa Famiglia che aveva ansiosamente seguito da lontano la frustrazione delle sue speranze»* [1].

Poi, l’antico costruttore, che aveva in passato condotto una vita agiata, si ridusse, per amore del suo Signore e per poterGli restare accanto, a guadagnarsi da vivere come venditore ambulante, fissando la propria dimora in una caverna del monte Carmelo.

L’allusione al Carmelo è importante, perché in Haifa risiedevano due fratelli provenienti da Káshán, Khalíl Mansur e Áqá Abdu’lláh, che lavoravano il rame e furono i primi credenti a stabilirsi in Haifa, rendendo ottimi servigi a Bahá’u’lláh e alla Sua famiglia. Uno dei fratelli ha narrato, con abbondanti dettagli, quel travagliato viaggio dalla Persia alla Terra Santa e tale racconto si fa esemplare per illustrarci il tipo di esperienze in cui potevano imbattersi i pellegrini che tendevano in direzione di ‘Akká.

« Com’eravamo felici durante il nostro cammino: ogni passo del quale ci avvicinava sempre più alla presenza di Bahá’u’lláh e ‘Abdu’l-Bahá! A

volte trascorrevamo la notte nella tenda di un beduino, che ci accoglieva con squisita gentilezza e ospitalitá; oppure ci si addormentava sotto le stelle, con le pietre come guanciali, con canti di gioia nel cuore per la meta che ci attendeva...

Alla fine giungemmo a Damasco, dove c'imbattemmo in un amico nativo del mio stesso villaggio, lui pure artigiano del rame, presso il quale sostammo dieci giorni. Poi ripartimmo in direzione delle meravigliose montagne del Libano, ove gli ospitali beduini ci furono, come sempre, amici e giungemmo quindi a Beirut e qui sostammo una settimana. Ci attendeva l'ultima porzione di viaggio: da Beirut ad 'Akká. Mi travestii da derviscio. Non era saggio raccontare in giro dove eravamo diretti e quindi fingevamo spesso di cambiare itinerario. Ma la nostra eccitazione cresceva...

Sostammo una notte a Sidone, cittá circondata da lussureggianti alberi da frutta, la cui fragranza era molto piacevole, poi una notte a Tiro. Mentre salivamo « la scala di Tiro » scorgemmo di lontano 'Akká che luccicava nel sole: là erano i nostri Beneamati.

Usammo molta cautela e vi giungemmo separatamente. Il mio travestimento mi permise di entrare in cittá senza venir interrogato. Per un po' vagabondai confuso, giacché non osavo chiedere informazioni sulla dimora dei santi Personaggi che cercavo. Stavo per essere vinto dalla fatica: allora mi recai alla moschea e qui m'imbattei in uno Shaykh che dimorava nei pressi. Scoprii che era Bahá'í: '*Alláh'u'Abhá* Quando apprese del mio viaggio e del mio intento, mi disse: 'Resta qui con me, il Maestro verrá stasera'.

Attesi quasi senza fiato e in uno stato di grande eccitazione. Infine giunse dalla moschea il nostro amato 'Abdu'l-Bahá. Era giovane e bellissimo... Ci stabilimmo in Haifa, lavorando il rame. Aprimmo un negozietto; io andavo in giro per le case a vendere i nostri lavori. Mio fratello e io prosperammo. Spesso ci recavamo lungo il mare, passando a guado il ruscello Kishon, in direzione di 'Akká. Sostavamo in una certa localitá, ove non c'erano mura a impedirci la vista, e fissavamo lo sguardo su una particolare finestra della prigione. A volte, avevamo la gioia di vedere la mano di Bahá'u'lláh che ci salutava. Allora rientravamo in Haifa, felici del premio ricevuto... » [2]

L'incontro nel bagno pubblico

Toccò a Hájí Sháh-Muhammad-i-Manshádí e Hájí Abu'l-Hasan-i-Ardikání la sorte di incontrare per primi Bahá'u'lláh faccia a faccia. I servigi resi da questi due credenti tanto eccellevano che Bahá'u'lláh li

nominò, uno dopo l'altro, Suoi «fiduciari», cioè responsabili dell' *Huqúq'u'lláh*, quel « Diritto di Dio» che Egli ha prescritto ai credenti nel *Kitáb-i-Aqdas*.

Un preclaro servigio che Hájí Sháh-Muhammad rese al suo Signore fu quello di trasferire da una localitá all'altra e custodire in gran segreto, anche a rischio della propria vita, i resti mortali del Báb di cui un implacabile ed irriducibile nemico minacciava perpetuamente di far scempio. Quando nel 1881, incappato in una vicenda di sangue suscitata dai Curdi nella cittá di Míyánduáb, vi rimase mortalmente ferito, Bahá'u'lláh incaricò Hájí Abu'l-Hasan di succedergli nella mansione di «fiduciario». Abu'l-Hasan, meglio noto come Hájí Amín-i-Iláhí (« fiduciario di Dio»), aveva conosciuto la Fede del Báb in circostanze singolari: giovane sposo, aveva accettato l'invito del suocero a vivere nella sua casa, ove scoprì che tutti i suoi cognati (ben sei!) erano segretamente Bábí. Con il tempo, lui stesso e, in seguito sua moglie, li imitarono.

Come risultato di tale scelta, e di quella successiva di riconoscere Bahá'u'lláh come Manifestazione divina, Hájí Amín soffrì lustri di persecuzione, finché nel 1891 venne incarcerato per espresso ordine di Násíri'd-Dín Sháh a Qazvín insieme a un altro eroe della Fede, Mullá ʻAlí-Akbar-i-Shahmírzádí, una delle quattro Mani della Causa nominate da Bahá'u'lláh. I due credenti conobbero un duro incarceramento per diciotto mesi, poi Hájí Amín fu trasferito per un altro anno in una prigione di Teheran. Durante il forzato soggiorno a Qazvín, il sovrano chiese che gli fosse inviata una fotografia dei due odiati Bahá'í in ceppi e catene e il suo singolare e macabro desiderio venne esaudito.

Nel paragrafo iniziale della *Lawh-i-Dunyá*, la *Tavola del Mondo*, Bahá'u'lláh volle esaltare la grandezza dei due credenti facendo riferimento proprio alla galera di Qazvín:

> *«Ringraziamenti e lodi si confanno al Signore del manifesto domìnio Che ha adomato la possente prigione con la presenza di 'Alí-Akbar e suo onore Amín rischiarandola con la luce della certezza, della costanza e della sicurezza. La gloria di*

Dio e di tutti coloro che sono nei cieli e sulla terra sia con loro.

Luce e gloria, salute e lode alle Mani della Sua Causa, per le quali la luce

> *della fortezza ha sfolgorato ed è stata dimostrata la veritá che il potere di decidere appartiene a Dio, il Forte, il Potente, l'Illimitato, per le quali l'oceano della munificenza ha spumeggiato e ha spirato la fragranza dei benevoli favori di Dio, Signore dell'umanitá»* [3].

Quando queste parole furono scritte, solo Mullá-'Alí-Akbar aveva ricevuto il titolo di Mano della Causa da parte di Bahá'u'lláh. Molti anni più tardi fu Shoghi Effendi a conferire il medesimo rango, postumo, a Hájí Amín.

L'episodio dell'incontro con Bahá'u'lláh in 'Akká, da parte di Hájí Sháh-Muhammad e Hájí Amín, avvenne in uno degli ultimi mesi del 1868, verosimilmente in ottobre. Questi due credenti riuscirono a penetrare nella sorvegliatissima cittá-prigione camuffati da mercanti desiderosi soltanto, all'apparenza, di smerciare i loro prodotti. Lo spettacolo dei due abbigliati in fogge arabe alla guida di cammelli che trasportavano le loro povere merci era talmente usuale che alle guardie non passò nemmeno per la mente di sospettarne. Una volta in cittá, ai due credenti riuscì persino di far recapitare un messaggio a Bahá'u'lláh, Che imploravano d'incontrare. In risposta, Egli diede loro appuntamento per un certo giorno a una determinata ora all'interno del bagno pubblico, che era, e si trova tuttora, adiacente alla prigione.

Nel giorno stabilito, i due fortunati ed emozionati pellegrini entrarono in quel bagno e cercarono con occhi furtivi d'intravedere tra i presenti il volto del loro Signore. Non appena lo sguardo di Hájí Amín si posò sui lineamenti di Bahá'u'lláh, egli svenne per l'emozione, cadendo sul pavimento di pietra, e fu portato via sanguinante, eccezionale protagonista di un episodio che egli avrebbe narrato per il resto della sua lunga e fedele esistenza, conclusasi a Teheran nel 1928.

Non toccò altrettanta buona sorte a Nabíl-i-A'zam che abbiamo lasciato nella prigione di Alessandria mentre, stupefatto, stringeva fra le mani la Tavola che Bahá'u'lláh aveva vergato per lui sull'imbarcazione che Lo stava trasportando in Palestina. Liberato qualche tempo dopo, Nabíl fece rotta per Cipro, ove apprese che l'Antico dei Giorni era incarcerato in

‘Akká e verso quella meta s’affrettò a dirigersi. Ma invano cercò di penetrarvi travestito da mercante; riconosciuto dai due tristi figuri che piantonavano le porte d’accesso, venne fermato dalle

autoritá, interrogato e dopo tre giorni ricacciato indietro. Patendo come una repugnante e beffarda ingiustizia tale angheria, il cronista-poeta s’attardò a lungo a una certa distanza dalle mura della cittá, nel distretto chiamato ‘Izzi’d-Dín, finché anche a lui fu dato scorgere, di lontano, l’onda della mano di Bahá’u’lláh che lo salutava dall’ormai famosa finestra.

Il medesimo giorno, Egli rivelò una Tavola per il fedele amico che aveva invano tentato di accedere alla Sua presenza. Il triste episodio occorse nell’ottobre 1868; poi Nabíl prese dimora sul monte Carmelo, alternandosi fra Haifa e Nazaret e trascorrendo anche un breve periodo a Hebron. Ma la meta del cuore era sempre quella: onde nel febbraio dell’anno successivo, egli ritentò la sorte di penetrare in ‘Akká, ove gli riuscì di restare più a lungo, imbattendosi anche in alcuni credenti incaricati di acquistare provviste al mercato pubblico. E alla fine, com’egli stesso raccontò in una bellissima lettera destinata agli amici Bahá'í in Írán, il 1 maggio 1869 giunse alla presenza di Bahá’u’lláh.

Negli stessi giorni in cui invano Nabíl s’arrabattava per ottenere l’accesso nella Più Grande Prigione, un altro credente riusciva, misteriosamente, nel medesimo intento. Quando giunse ad ‘Akká, ‘Abdu-r-Rahím poteva vantare un’esperienza spirituale di grande rilievo. Originario di Bushrú’íyyih, il luogo di nascita di Mullá Husayn la prima Lettera del Vivente *, era stato in gioventù un ardente Musulmano, con una non lieve tendenza al fanatismo. Una volta, infatti, si rivolse a un membro del clero per chiedere delucidazioni riguardo al comportamento da tenersi nei riguardi dei Bahá'í e quando quello lo confermò in ciò in cui giá credeva, e cioè doversi combattere contro quella *genia* una bella guerra santa, non esitò ad armarsi per uccidere un certo Hájí Bábá.

Colpito, invece, dalla calma e dalla bontá della vittima designata, Rahím ** accettò di recarsi nell’abitazione della sorella di Mullá Husayn per discutere con i credenti sulla nuova Fede, e lo fece per ventiquattro ore filate. Poi si «arrese» e decise d’intraprendere il lunghissimo e

---

* V. I vol., pp. 57-62

** In effetti si chiamava Ja'far: il nome Rahím, che significa compassionevole, glielo avrebbe dato Bahá'u'lláh al suo arrivo nella Più Grande Prigione

malagevole viaggio per condursi faccia a faccia con il suo nuovo e appena riconosciuto Signore.

Per ben sei mesi, e a piedi, Rahím s'affaticò per l'impervio cammino, finché pervenne ai cancelli di quella caserma ove era rinchiuso Bahá'u'lláh e a cui nessuno aveva ancora avuto possibilitá d'accesso. Ma l'antico nemico della Fede, ora rinnovellato, non era uomo da arrendersi facilmente, e il suo zelo fu premiato perché la solita mano che s'agitava fra le sbarre della finestra per salutare i pellegrini, questa volta a lui fece un inequivocabile cenno d'avvicinarsi ed entrare. Rahím si precipitò attraverso i cancelli della prigione senza che le guardie lo trattenessero: parvero anzi non avvedersi nemmeno della sua presenza. Una volta giunto dinanzi a Lui, Rahím apprese da Bahá'u'lláh che Egli aveva momentaneamente reso ciechi gli occhi delle sentinelle onde il Suo fedelissimo amico potesse realizzare il sogno per cui s'era posto in viaggio. E in una Tavola rivelata durante il soggiorno di Rahím nella prigione, Bahá'u'lláh confermò per iscritto questo singolare evento.

Shaykh Mahmud

Il 7 gennaio 1922 Lady Blomfield (che, come il lettore rammenterá, è una delle nostre fonti più preziose *) si ritirò in una stanza dell'abitazione di 'Abdu'l-Bahá in Haifa ove si trovava ospite dopo l'improvvisa dipartita del Maestro, e con l'anima ancora colma di stupore s'accinse a trascrivere una straordinaria serie di episodi accaduti più di mezzo secolo avanti e che le erano stati appena narrati da una signora araba dai tratti dolci e dalla voce vibrante. Quella donna era la nipote di Shaykh Mahmud, uno dei dignitari religiosi musulmani di 'Akká al tempo in cui Bahá'u'lláh vi era giunto in catene nell'agosto del 1868. La storia narrata dalla nipote aveva un prologo, risalente all'anno del martirio del Báb.

« Era il periodo del Ramadán dell'anno 1850. Lo Shaykh e la sua famiglia avevano digiunato fino al tramonto. Indi consumarono il loro pasto. Avevano appena terminato di desinare quando mio nonno, che era allora

---

* V. I vol., pp. 3

un bambino, si mise a urlare: ‘Guardate, guardate! Il sole è sorto di nuovo!’ L’intera famiglia mirò sbalordita verso occidente che rifulgeva d’un insolito bagliore. Sembrò loro un miracolo: si erano infatti apprestati a interrompere il digiuno solo quando avevano visto calare le tenebre. Mio bisnonno si precipitò a consultare un vecchio Shaykh che era uno stimato amico della sua famiglia. Gli narrò l’episodio del ritorno del sole, con parole colme d’angoscia perché temeva di avere, lui e la sua famiglia, violato la legge del digiuno. Ma il vecchio Shaykh gli rispose: ‘Non hai violato la legge. Oggi è stato commesso un crimine orrendo in una remota cittá della Persia: è stato ucciso il Mihdí, colui che noi attendiamo *, venuto ad annunciare l’avvento del Grande Personaggio predetto dalle profezie...’

Il giorno seguente il vecchio Shaykh, venuto a visitare mio bisnonno, chiamò il suo giovane figlio (mio nonno, Shaykh Mahmud) e gli disse: ‘Ascoltami, fanciullo. Un giorno giungerá in questa cittá di ‘Akká il Grande Personaggio, che abiterá in un’ampia dimora con una lunga scalinata. Al suo mantenimento provvederá il governo [*sará, cioè, un prigioniero*]. Tu sarai qui quand’Egli giungerá. Sia io che tuo padre avremo abbandonato questo mondo mortale, ma tu rammenta bene ciò che ti dico ora. Noi ti incarichiamo di recarGli le espressioni di saluto del nostro cuore e la nostra devota adorazione: da parte mia e di tuo padre...’

Il tempo fluì. Il vecchio Shaykh e mio bisnonno (il cui nome era Shaykh Qásim ‘Arabí) morirono, mentre mio nonno, Mahmud, crebbe fino a diventare un uomo devotissimo alla fede musulmana. Nell’anno 1868 giunse alle sue orecchie la voce che era stato trasportato in ‘Akká un grande nemico dell’Islám e che era stato rinchiuso in una stanza al sommo di un’alta rampa di scale. Subito egli ritenne suo dovere uccidere un tale avversario della sua amata religione. Di conseguenza, si armò di un pugnale che nascose sotto il mantello. Poi fece richiesta di parlare al Prigioniero. La risposta che ebbe da Lui lo riempì di stupore: ‘Hai il permesso di venire, ma solo quando avrai gettato via il pugnale!’ A nessuno Shaykh Mahmud aveva fatto menzione di quell’arnese. Mio nonno disse allora tra sé e sé: ‘Sono un uomo robusto. Posso ben uccidere questo nemico con le mie sole mani’. Rivolse di nuovo domanda di essere ricevuto e questa volta la risposta fu: ‘Puoi venire quando avrai purificato il cuore’. Per la seconda volta mio nonno si sentì riempire l’animo di meraviglia.

Quella notte ebbe un sogno. Il vecchio Shaykh e suo padre gli apparvero per dirgli: ‘Recati al luogo di riunione degli amici del Prigioniero e dì loro: *‘Alláh’u’Abhá* Essi, sulle prime, non ti daranno retta e tu ripeti loro: *‘Alláh’u’Abhá* Di nuovo sarai ignorato. E tu grida per la terza volta:

---

* Si trattava, evidentemente, della fucilazione del Báb, avvenuta a Tabríz il 9 luglio 1850. Cfr. I vol., cap. 8 (*n.d.a.*)

> *'Alláh'u'Abhá* A questo punto, uno di loro ti chiederá: Cosa intendi con un tale saluto? Allora tu riferirai dell'incarico ricevuto da noi tanti anni fa di recare le devote espressioni di saluto del nostro cuore'. All'udire tali parole rivoltegli in sogno *, gli occhi di mio nonno Mahmud si aprirono ed egli rammentò ciò che il vecchio Shaykh e suo padre gli avevano detto tanti anni prima riguardo al Grande Personaggio che sarebbe giunto in 'Akká e avrebbe dimorato in un'abitazione posta al sommo di una lunga scalinata.
>
> Cercò allora il luogo di riunione degli amici del Prigioniero; fu ammesso e tutto si svolse come aveva visto in sogno. Colui che gli rivolse la domanda: 'Cosa intendi dire con tale saluto, *'Alláh'u'Abhá* era il nostro amato Maestro, 'Abdu'l-Bahá, tramite il Quale mio nonno Shaykh Mahmud potè recare le devote espressioni di saluto del vecchio Shaykh e di mio bisnonno a Bahá'u'lláh. E mio nonno Mahmud e tutta la sua famiglia divennero credenti in Lui» [4].

Da allora, ci informano i cronisti, l'antico avversario giurato di Bahá'u'lláh prestò la sua opera, con umiltá pari alla sprezzante alterigia che aveva nutrito in passato, per assistere i pellegrini che giungevano dalla Persia ad accedere alla Sua presenza: fra i molti, Mírzá Hasan-i-Mázindaráni che di Bahá'u'lláh era cugino.

Altri cittadini di 'Akká vennero presto irresistibilmente attratti verso la Fede di questi esuli che una propaganda sediziosa aveva introdotto alla popolazione come eretici e pericolosi ribelli. Persino un ufficiale dell'esercito turco di nome Ahmad-i-Jarráh e i suoi due fratelli avvertirono il fascino della personalitá del Prigioniero e Ne abbracciarono la Causa. Fra gli episodi che li confermarono nella loro nuova credenza uno in particolare merita d'essere narrato. Un giorno Jarráh e il fratello Amín Effendi, che era a capo della municipalitá di 'Akká, chiesero d'incontrare Bahá'u'lláh per chiederGli un consiglio sul comportamento da tenere verso un loro superiore di nome Áqásí che li angariava senza motivo. Giunti alla Sua presenza, prima ancora di riuscire a pronunciare

---

* Nell'Islám, come in altre religioni, il sogno ha una grande importanza. « Dio può dare agli uomini nel sonno una parte del carattere profetico e chi dorme può percepire cose future, esplicitamente o in forma allegorica... Il velo [della verità] è sollevato completamente soltanto dalla morte, ma, per

segreto favore di Dio, può essere tolto temporaneamente nei sogni ed anche in stato di veglia » (SERGIO NOJA, La verità ha gli occhi chiusi)

parola, si sentirono dire da Bahá’u’lláh: « Lode a Dio che vi ha liberato dalle malefatte di Áqásí! » Due giorni più tardi, con grande stupore dei due, l’alto ufficiale veniva inopinatamente licenziato per ordine del Sultano in persona. Anche un terzo fratello di professione medico, Khalíd, divenne un devoto credente e prestò i suoi servigi professionali ai suoi correligionari quando s’ammalavano.

Dalle inesauribili memorie del cuoco-cronista Husayn-i-Áshchí apprendiamo di altri interessanti episodi di conversioni.

> « Un’altra persona di grande distinzione era Shaykh ‘Alíy-i-Mírí, il Muftí di ‘Akká. Era un uomo piuttosto fanatico... Un giorno manifestò ad ‘Abdu’l-Bahá il desiderio d’incontrare Bahá’u’lláh giacché voleva chiarire con Lui alcuni temi. Ma in quei giorni Bahá’u’lláh non concedeva udienze, soprattutto perché non voleva contravvenire agli ordini del governo. Tuttavia, in seguito alle preghiere di ‘Abdu’l-Bahá, Egli concesse il permesso e il Muftí di ‘Akká venne accolto alla Sua presenza nella prigione. Fu invitato a sedere, mentre ‘Abdu’l-Bahá rimase in piedi accanto alla porta della cella. La cucina in cui io lavoravo era proprio di fronte, così potevo vedere Bahá’u’lláh e udire le Sue parole. Il Muftí Gli rivolse alcune domande, poi la Lingua della Maestá iniziò a parlare. A un certo punto, il Muftí cercò di dire qualcosa, ma ‘Abdu’l-Bahá gli rivolse con la mano un chiaro segnale di non interrompere Bahá’u’lláh. Egli obbedì, ma si senti ferito nel suo orgoglio.
>
> Quando l’incontro terminò, ‘Abdu-l-Bahá lo accompagnò ai cancelli della prigione. Il Muftí era irritato per l’episodio, in quanto era un uomo riverito da tutti gli abitanti della cittá e quando passava per le strade e i bazar la gente gli si inchinava innanzi e gli baciava le mani. In quel periodo, egli non aveva compreso la veritá della Causa né la grandezza del suo Autore, epperciò si era dispiaciuto del modo in cui ‘Abdu’l-Bahá gli aveva ordinato di tacere.
>
> Ma non trascorse molto tempo e s’avvide che, in presenza di ‘Abdu’l-Bahá, egli si sentiva come scomparire. Cominciò á frequentarLo e a godere della Sua conoscenza e della Sua saggezza. E mutò abitudini e condotta: quando accompagnava il Maestro per le strade e nei bazar camminava sempre alcuni passi dietro a Lui e mai innanzi... Man mano che il tempo trascorreva, la devozione che il Muftí nutriva per Bahá’u’lláh e ‘Abdu’l-Bahá s’accrebbe sempre più, al punto di confessare a quest’ultimo che quando pregava vedeva comparirgli innanzi la maestosa figura di Suo Padre» [5].

Pochi mesi dopo il Suo imprigionamento nella caserma di ‘Akká,

Bahá'u'lláh riprese la penna per indirizzare altri messaggi e appelli ai sovrani e ai capi ecclesiastici della terra. Questa volta i destinatari furono, oltre nuovamente a Napoleone III, lo Zar di Russia Alessandro II, papa Pio IX e la regina Vittoria.

> *«Al Nostro arrivo in questa prigione Ci proponemmo di trasmettere ai re i messaggi del loro Signore, il Possente, il più Lodato. Sebbene avessimo trasmesso loro, in numerose Tavole, ciò che Ci era comandato, pure Noi lo faremo nuovamente quale segno della Grazia di Dio»* [6].

8

« IL SIGNORE FARÁ GIUSTIZIA DEI RE DELLA TERRA »

La Lettera celata nel cappello

Se ci eccettuano quelli di regime, suoi contemporanei, raramente gli storici si sono mostrati inclini a considerare favorevolmente la figura e l'opera di Napoleone III, individuato addirittura come il prototipo di dittatore dell'epoca contemporanea, per molti versi paragonabile a Benito Mussolini. Erano in entrambi, a mascherare una smodata brama di potere, un fastidioso eccesso di verbositá, un esasperato populismo e la pericolosa tendenza a far coincidere la propria persona con l'intera nazione. Predicavano la gloria e la grandezza dei popoli sottomessi, ma in pratica procacciarono loro soltanto rovina. Napoleone III era inoltre noto, non sappiamo con quanta ironia, come il « socialista» che si era assiso sul trono di Francia.

La prima Tavola che Bahá'u'lláh indirizzò a questa contrastata figura di monarca era stata da lui accolta, ben lo sappiamo, con dispetto misto ad arroganza. Nell'*Epistola al Figlio del Lupo*, l'Antico dei Giorni rivela i retroscena di una risposta mancata. Poco dopo il Suo arrivo in 'Akká, Gli pervenne la lettera di un inviato dell'Imperatore, scritta in parte di suo pugno e in parte in persiano, in cui, con tono cordiale, quell'alto funzionario asseriva: « Ho consegnato la vostra lettera, come mi avete chiesto, ma fino ad ora non ho ricevuto risposta. Abbiamo tuttavia fatto al nostro ministro [*ambasciatore*] a Costantinopoli e ai nostri consoli in quelle regioni le raccomandazioni necessarie. Se c'è qualcosa che desideriate venga fatta, informateci e la faremo ». Bahá'u'lláh concludeva: « *Dalle sue parole era*

evidente che aveva creduto che questo Servo intendesse chiedere aiuto materiale » [1].

Chiuso nella Più Grande Prigione, Bahá’u’lláh riprese la penna, nel 1869, per scrivere a Napoleone III una seconda volta, mostrando così di considerarlo il più potente, o almeno il più influente (o, chissá, il più «colpevole») sovrano d’Europa.

La storia dell’invio del secondo messaggio all’Imperatore francese da parte del Prigioniero di ‘Akká ebbe un curioso risvolto. Sappiamo delle rigide misure di isolamento in cui era tenuto Bahá’u’lláh nella fortezza affacciata sul mare e delle conseguenti difficoltá ch’Egli aveva di comunicare con l’esterno. Ma per quanto le guardie vigilassero, la Tavola a Napoleone III sfuggì alla loro ispezione. Un giorno, un visitatore abituale lasciò la prigione dopo essere stato perquisito dalle sentinelle. Si avviò per le stradine di ‘Akká, malcelando una segreta soddisfazione: portava infatti, ben nascosto all’interno del cappello, un documento prezioso che era sfuggito al controllo, appunto la Lettera di Bahá’u’lláh all’Imperatore, che consegnò nelle mani di Louis Catafago, agente consolare francese in ‘Akká e Haifa. Costui, un ricchissimo e influente Arabo, che parlava correntemente il francese e l’italiano e aveva fatto educare i figli maschi all’europea, fece tradurre la lettera del Prigioniero e curò che pervenisse nelle mani di Napoleone III.

Nel 1869, questi non era più l’uomo dell’audace colpo di Stato del 1852 e nemmeno il sottile abile politico che aveva guidato il Congresso di Parigi seguito alla guerra di Crimea. « Il continuo lavoro e le ansietá incessanti avevano gravemente indebolito una costituzione giá probabilmente minata dalle dissolutezze. Una gravissima malattia, con parossismi di sofferenze quasi insopportabili, indeboliva la sua volontá, spezzando in lui ogni impeto d’iniziativa » [2]. Cresceva, inoltre, l’opposizione interna, rinfocolata da diverse direzioni: da un lato, i cattolici lo rampognavano per aver aiutato militarmente e politicamente il Piemonte a compiere l’unitá d’Italia causando gravi perdite territoriali allo Stato Pontificio e, soprattutto, il costante pericolo, per il Papa, di dover abbandonare Roma al potente avversario; dall’altro, i liberali gli rinfacciavano il suo dispotismo; e poi ancora gli industriali il suo liberalismo, i legittimisti la sua indiretta

adesione alla cacciata dei Borbone da Napoli. Sembrava, insomma, destinato ad accumulare errori su errori.

Stretto in questa morsa di polivalenti e insidiose opposizioni, Napoleone tentò di riguadagnare il trascorso prestigio in un modo che sará poi tipico dei dittatori del nostro secolo: cercando la gloria all'estero, o sui campi militari, con lo scopo di espandere il dominio della Francia e il lustro del proprio nome. Ma anche qui, dopo alcuni iniziali successi, come una spedizione in Cina tra il 1858 e il 1860 a fianco degli Inglesi, per proteggervi gli interessi economici europei, e un'altra in Siria (1860-61) a tutela dei Maroniti di fede cristiana perseguitati dai Drusi musulmani, l'Imperatore incappò in un vero disastro in una terra anch'essa remota dalla Francia e dai suoi reali interessi.

Una guerra civile dilaniava da più di un lustro il Messico, diviso fra clericali conservatori e progressisti anticlericali, guidati questi ultimi da un uomo di stirpe india dotato di indubbie qualitá, quel Benito Juarez che alla fine salì al potere, attuando via via riforme con cui si alienò i favori della Chiesa cattolica locale operando la confisca dei beni ecclesiastici e dando avvio alla soppressione dei riti religiosi. A Napoleone III, alla sua religiosissima sposa Eugenia de Montijo, nonché alla potente finanza francese, non parve vero tentare l'impresa di erigere un Impero cattolico nel Centro-America, in un momento reso particolarmente favorevole dall'infuriare della guerra civile negli Stati Uniti. Né si volle prendere in considerazione la follia di una spedizione altamente costosa a migliaia di miglia dalla Francia, in una zona del mondo dei cui costumi e della cui mentalitá si ignorava quasi tutto e che, infatti, si rivelò ben presto ostile e infida alle truppe di Napoleone che vi sbarcarono nel gennaio del 1862 ottenendo, all'inizio, un effimero successo.

Avventata fu anche la decisione di porre sul trono messicano un principe europeo. La scelta, di per sé felice, cadde sul fratello minore dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, il granduca Massimiliano d'Absburgo, nobile d'animo, bello d'aspetto, anche se malinconico di temperamento, felicemente sposato a Carlotta, figlia del re del Belgio, e soprattutto inviso al regale fratello per le sue tendenze liberali messe in luce nel ruolo di viceré d'Austria a Milano. Molto ingenuamente e romanticamente,

Massimiliano e Carlotta lasciarono il loro candido castello di Miramare a Trieste per avviarsi a quest'impresa, ma

giunti in Messico non tardarono a scoprire che non il favore popolare, come avevano vagheggiato, ma le baionette francesi erano l’unico baluardo che li tenesse sul vacillante trono imperiale creato per loro (o piuttosto per se stesso) dall’infido signore di Francia.

Messo di fronte all’ostilitá di tutte le classi sociali e a un’opposizione armata molto agguerrita, Napoleone dovette rassegnarsi, nei primi mesi del 1867, a ritirare le sue truppe dal Messico, abbandonando al suo destino il povero Massimiliano. Ormai solo, l’infelice Absburgo venne catturato dai soldati di Juarez e fucilato il 19 giugno del medesimo anno, in una localitá a nome Querétaro. Gli sopravvisse di ben sessant’anni la sua Carlotta che, in uno stato di crescente follia, s’aggirò per tutte le corti d’Europa, tragica e pietosa memoria di una tra le più drammatiche vicende del secolo.

Alla sua altrettanto fatale conclusione era avviato anche il declino dell'Imperatore francese. Iniziato sotto il vessillo della libertá e delle riforme, il suo dominio sulla nazione si era ben presto trasformato in una tirannia forse peggiore di quella degli antichi monarchi.

In quella seconda Lettera, il Prigioniero di ‘Akká gli aveva rivolto significativi moniti, con un esordio poetico, eppur fiero e deciso:

> *« O Re di Parigi! Dì ai sacerdoti di non suonare più le campane. Nel nome di Dio, l’Unico Vero! La più Potente Campana è apparsa nella forma di Colui Che è il Più Grande Nome, e le dita del volere del Signore, l’Eccelso, l’Altissimo, la fanno suonare nel cielo dell’Immortalitá, nel Suo nome, il Gloriosissimo...*
>
> *Dall’orizzonte della Sua cittá-prigione Egli invita l’umanitá all'Alba di Dio, l’Eccelso, il Grande. Esulti tu dei tesori che possiedi, sapendo che essi periranno? Ti rallegri di governare un palmo di terra, quando l’intero mondo, nella considerazione della gente di Bahá, vale quanto il nero dell’occhio di una formica morta? Abbandonalo a coloro che han posto i loro affetti in esso, e volgiti a Colui Che è il Desiderio del mondo. Dove sono andati gli orgogliosi e i loro palazzi? Guarda nelle loro tombe, si che tu possa profittare di questo esempio, poiché Noi ne abbiamo fatto una lezione per ognuno che contempli. Se le brezze della Rivelazione ti afferrassero, tu fuggiresti il mondo e ti volgeresti al Regno, spendendo tutto quello che possiedi per poterti avvicinare a questa sublime Visione»* [3].

Un singolar coincidere di date sembra, in certa guisa, accomunare il

potente Napoleone III e lo sconosciuto Esule persiano che gli rivolgeva questi severi moniti dalla Sua prigione di ‘Akká. L’anno 1852 aveva segnato il destino d’entrambi: l’uno, attuando un ingegnoso colpo di Stato, s’era fatto conferire la dignitá imperiale, trionfando di una gloria che parve allora fregiarsi del serto dell’immortalitá, l’Altro era stato arrestato nella natia Persia, avviato a piedi e in catene verso Teheran, umiliato, deriso e finalmente scagliato a languire in una fetida prigione sotterranea. L’anno successivo, mentre Napoleone si assestava con maggior sicurezza sul trono convolando a nozze con la bellissima aristocratica spagnola Eugenia Maria de Montijo de Guzmán, a Bahá’u’lláh, depredato di tutti i Suoi averi, s’imponeva da parte di un tiranno d’abbandonare la casa natia, la patria, gli amici e d’avviarsi sulle tragiche orme di un esilio perpetuo.

Ora, la rotta del destino stava mutando. Nella medesima Tavola, l’Antico dei Giorni preannunziò a Napoleone il suo imminente fato, rammentandogli come egli, pur avendo proferito in passato parole di giustizia, le avesse poi tradite, disdegnando per giunta la prima Lettera da Lui inviatagli:

> *«Se tu fossi stato sincero nelle tue parole, non avresti gettato dietro di te il Libro di Dio, quando ti è stato inviato da Colui Che è l’Onnipotente, il Saggio. Noi ti abbiamo provato con esso e ti abbiamo trovato diverso da quello che professi di essere. Levati, e fa ammenda per quello che ti è sfuggito. Fra non molto il mondo e tutto quello che possiedi perirá, e il regno rimarrá a Dio, il tuo Signore e Signore dei tuoi antichi padri...*
>
> *Per quello che hai fatto, il tuo regno sará gettato nel disordine, e il tuo impero ti sfuggirá dalle mani, come punizione per quello che hai operato. Allora tu saprai come hai chiaramente errato. Sommosse sconvolgeranno il popolo tutto in quella terra, a meno che tu non ti levi ad aiutare questa Causa, e non segua Colui Che è lo Spirito di Dio* [Gesù Cristo] *in questo Retto Sentiero. La tua pompa ti ha reso orgoglioso? Per la Mia Vita! Essa non durerá; anzi presto passerá, a meno che non ti tenga fortemente a questa salda Corda. Vediamo l’umiliazione inseguirti, mentre sei incurante... »* [4]

Quando tali parole venivano vergate, nel 1869, al loro regale destinatario non restava che una breve scia di potere, pochi mesi appena: la

catastrofe, improvvisa e inopinata, stava per sopraggiungergli. In quell’ultimo, fatale lasso di tempo, lo spirito dell'Imperatore parve sempre

più « opaco, fantastico, incerto » [5], e benché la sua corte sembrasse ancora brillare in tutta Europa per il fasto e la pompa, in veritá le ombre della fine si allungavano giá sul palazzo imperiale, su Parigi, sulla Francia intera. Che in Napoleone fosse ormai scaduto un autentico discernimento politico lo si vide quando egli dovette affrontare l’ultima fatale crisi.

Da almeno un decennio il principe Otto di Bismarck, cancelliere del regno prussiano, perseguiva con indomita tenacia l’audace disegno di trasformare il suo Paese in un Impero, unendo le popolazioni di razza e lingua tedesca, sulle orme del progetto che il Piemonte del conte di Cavour aveva di recente realizzato per la penisola italiana. All’uno e all’altro statista, i due maggiori della seconda metá del secolo, venne in aiuto, in varie circostanze, la politica conciliante dello stesso Napoleone III, che parve troppo tardi comprendere quanto mal convenisse alla Francia la creazione di due grandi Stati alle sue frontiere.

Di come Bismarck realizzò nei dettagli il suo piano avremo occasione d’occuparci più avanti; ma l’atto finale di quel progetto interessò da vicino l’Imperatore francese, segnò anzi la sua umiliante estinzione. Nel luglio del 1870, infatti, una vertenza che durava da mesi sul provocatorio tentativo di Bismarck di porre sul trono spagnolo, vacante, un principe della casata reale prussiana degli Hohenzollern, tentativo cui ovviamente si opponeva la diplomazia francese onde impedire che il Paese venisse stretto tra due nazioni affratellate dalla medesima dinastia, precipitò improvvisamente quando l’astuto statista prussiano riuscì, con uno stratagemma, a provocare il governo di Napoleone onde farsi dichiarare guerra. Una guerra che, se vinta, lo avrebbe facilitato nel compito di creare un potente Impero tedesco: come infatti puntualmente avvenne.

« Tutto si svolse allora con straordinaria rapiditá - ha scritto uno storico illustre -. In soli quindici giorni, l’Europa, prima profondamente pacifica, fu trascinata a guerra aperta. Nel cuore delle vacanze estive, il telegrafo elettrico e la stampa giornalistica contribuirono a esasperare una contesa del tutto imprevista, sconvolgendo con un odio insensato due dei popoli più civili del mondo e cancellando ogni barlume di ragione e di sentimento» [6].

Dichiarata la guerra il 19 luglio all'insensato grido dei parigini, « A Berlino! A Berlino! », nel breve corso di due mesi tutto si concludeva con il disastro francese, causato soprattutto dall'imperizia di un Imperatore stanco e malato e di quella del suo comando supremo.

Come ha giustamente notato uno storico *, « i Francesi, che consideravano l'efficienza una meschina virtù, non erano preparati... La letale artiglieria [*dei Prussiani*], che surclassava gli obsoleti cannoni di bronzo di Luigi Napoleone, mandava in pezzi gli sbarramenti che si trovava davanti, tracciando una via che sarebbe stata percorsa dai loro nipoti nel 1914 e dai loro pronipoti nel 1940 ».

Il 2 settembre, a Sedan, cittadina incuneata nel cuore delle Ardenne, l'esercito di Napoleone veniva clamorosamente battuto da quello prussiano e lo stesso Imperatore subiva l'estrema umiliazione della cattura e della prigionia. L'intero suo mondo si disfece all'incanto. Due giorni dopo cadeva il regime imperiale, durato diciotto anni, mentre l'Imperatrice Eugenia, che in assenza del marito ricopriva a Parigi la carica di reggente, sfuggiva rocambolescamente alla cattura, acquattata nella carrozza di un dentista americano. Si spegnevano per sempre i sogni bonapartisti di egemonia sulla Francia e sull'intera Europa, anzi s'estingueva l'istituto monarchico nel Paese che, per primo nel vecchio continente, aveva cento anni avanti innalzato il vessillo della libertá e dell'uguaglianza e mandato sulla ghigliottina il suo regale padrone.

Il 28 febbraio 1871, l'Assemblea francese riunita a Bordeaux sanciva, con sdegno, la caduta del Secondo Impero, « responsabile della rovina della Francia ». Mezzo milione di morti, due splendide province perdute (Alsazia e Lorena), un pesante indennizzo di guerra da pagare ai vincitori, e soprattutto l'umiliazione di vedere proclamare la nascita dell'Impero tedesco proprio nel cuore della Francia, nella reggia di Versailles. E poi il perpetuarsi di una feroce e sorda rivalitá fra i due Paesi, che sará una delle forze scatenanti dello scoppio, poco più di quarant'anni dopo, della Prima Guerra Mondiale, con forti strascichi per la Seconda.

* William Manchester, nella sua magistrale e monumentale opera su Winston Churchill (v. Bibliografia). La citazione si trova a p. 104 del I volume.

Parigi subiva l’onta dell’assedio germanico, la fame, la guerra civile. Come Napoleone III aveva potuto leggere nella drammatica profezia contenuta nel messaggio del Prigioniero di ‘Akká, « *il tuo regno sará gettato nel disordine, e il tuo impero ti sfuggirá dalle mani... Sommosse sconvolgeranno il popolo tutto in quella terra... Vediamo l'umiliazione inseguirti...* ». Una furia omicida e un feroce conflitto di classe sconvolsero in effetti la popolazione di Parigi che vide la lotta intestina propagarsi per le sue strade e fin nelle sue case con migliaia di morti (fra cui vittime illustri, quali l’arcivescovo della capitale mons. Darboy, magistrati, preti, oltre a comuni cittadini).

Ormai un relitto, privato di ogni potere e prerogativa, dopo un periodo di prigionia in Assia, l’ex-Imperatore dei Francesi partiva esule per l’Inghilterra, come gli era giá accaduto, ma in circostanze ben diverse, in gioventù, e prendeva residenza a Chiselhurst, una piccola cittadina del Kent. Ove, perso in un impossibile sogno di restaurazione, si spegneva il 19 gennaio 1873 sotto l’azione del cloroformio amministratogli dal suo chirurgo che s’accingeva a operarlo alla vescica. L’estrema chimera bonapartista si spegneva definitivamente su suolo africano quando il ventitreenne figlio di Napoleone III, Eugenio Luigi Napoleone, vi veniva ucciso da una zagaglia zulù mentre serviva nell’esercito britannico.

Come aveva predetto Bahá’u’lláh, il primo grande regno si era disfatto nel nulla. Il pur ambiguamente cattolico Napoleone III avrebbe potuto rileggersi, nell’amaro e breve esilio inglese, le profetiche parole di Isaia e trovarle tragicamente adatte a sé e al suo Impero:

> *« Avverrá allora in quel giorno che il Signore fará giustizia della schiera dei cieli nei cieli e, sulla terra, dei re della terra »* [7].

Il messaggio che era così fortunosamente partito dalla Prigione di ‘Akká celato in un cappello aveva sortito alla fine i suoi effetti. Quando Caesar Catafago, figlio dell’agente consolare francese che aveva tradotto quel messaggio dal persiano per Napoleone, si rese conto che tutti i presagi

contenutivi si erano realizzati, chiese ed ottenne di divenir parte della schiera Bahá'í.

Ma quella Tavola al potente Imperatore dei Francesi conteneva

appelli e rivelazioni anche per i comuni seguaci dell'Antico del Giorni. Egli infatti vi prescriveva il dovere d'insegnare la Sua Causa (« *Dio ha prescritto a ciascuno il dovere di insegnare la Sua Causa* » [8]) e annunciava le due più grandi Festivitá dell'anno Bahá'í, quelle di Ridván e della Dichiarazione del Báb, seguite dalla celebrazione del giorno della Sua nascita e di quella del Báb stesso.

Alessandro II, un'occasione perduta

Di tutte le case regnanti in Europa una aveva il merito, sia pure indiretto, d'aver offerto il suo aiuto e il suo appoggio all'Antico dei Giorni. Era accaduto nel 1852. Mentre Bahá'u'lláh languiva nel Síyáh-Chál di Teheran in costante pericolo di morte, l'ambasciatore russo in Persia, l'ottimo principe Dimitri Dolgorukov, Lo aveva generosamente e ripetutamente protetto e difeso, ponendo in campo anche l'indiscussa autoritá e influenza del suo grande Paese e dello Zar *. Il quale era, a quell'epoca, Nicola I. A suo figlio Alessandro II, succedutogli nel 1855, Bahá'u'lláh indirizzò la Sua Tavola da 'Akká, rammentandogli quel fausto episodio e quel suo eccellente diplomatico:

> *«Mentre giacevo incatenato e in ceppi in prigione, uno dei tuoi ministri Mi ha porto il tuo aiuto. Per questo, Dio ha ordinato per te un rango che la sapienza di nessuno può comprendere, tranne la Sua sapienza. Attento a non barattare con altri questo sublime rango»* [9].

Un altro primato vantava, però, la dinastia dei Romanov, che regnava in Russia da circa trecento anni: un'autocrazia ferrea, assoluta, quasi dogmatica. Tutto il potere era accentrato nelle mani dell'Imperatore; a differenza del resto d'Europa, in Russia nemmeno l'aristocrazia (e men che meno le altre classi sociali) poteva vantare una qualche autonomia dal monarca, così che se negli altri Paesi la societá aveva creato lo Stato, qui lo

Stato, ossia lo Zar, aveva originato la societá.

Forse altri sovrani in Europa avranno dubitato in cuor loro, almeno nel secolo XIX, del presunto diritto divino a regnare sui popoli, non

_____

* V. I vol., pp. 168-70, 172.

certo lo Zar di tutte le Russie, l’unto del Signore *(pomazannik bozij)*, il capo assoluto dello Stato e della Chiesa. Era uno zar-dio, una singolare figura « non completamente Dio, né completamente uomo » *, e tale venne considerato, e soprattutto si considerò, pur nella sua innata riservatezza e timidezza, e in pieno XX secolo, l’ultimo di questi autocrati, quel Nicola II che la rivoluzione bolscevica avrebbe spento, con tutta la sua famiglia, in un villaggio sperduto della Siberia che rammentava ironicamente nel nome, Ekaterinburg, una sua illustre antenata e zarina.

Anomalo anche il destino del Paese che lo Zar dominava: a cavallo fra il mondo europeo e quello asiatico, « un gomito situato sulla Cina, l’altro sulla Germania », come si espresse, all’inizio del XIX secolo, Petr Caadaev, uno scrittore russo che per questo e altri pungenti giudizi si meritò dal suo sovrano Nicola I la taccia di pazzo e gli arresti domiciliari sotto rigida sorveglianza medica. E che con amarezza proseguiva: « L’esperienza delle epoche non ha significato nulla per noi... Unici tra i popoli della terra, non abbiamo dato nulla al mondo, non abbiamo imparato nulla dal mondo. Non abbiamo contribuito in alcun modo al progresso della mente umana, siamo riusciti solo a sfigurarla. V’è qualcosa nel nostro sangue, che respinge ogni vero progresso... Non siamo altro, oggi, che una lacuna nell’ordine intellettuale » [10].

Qualche decennio più tardi gli aveva fatto eco Joseph Conrad, scrittore inglese ma di origine polacca, che tentava così di definire l’immenso potere che tiranneggiava la Russia:

> « Questo dispotismo non ha un’origine europea, e neppure un’origine orientale: non solo, ma sembra non affondare radici nelle istituzioni e nemmeno nelle follie di questo mondo... E come una visitazione, una maledizione del Cielo discesa nelle tenebre delle epoche sulle immense pianure di foreste e di steppe che si estendono silenziose lungo i confini dei due continenti: un autentico deserto che non alberga alcuno Spirito, sia dell’Oriente, sia dell’Occidente» [11].

---

* « Il sovrano autocrate è, per essenza, il suo unico signore, così come l'ha istituito Dio... Lo Stato in qualche modo è una sua proprietà personale di cui egli assicura il buon funzionamernto per il bene del popolo russo » (MARC FERRO, Nicola II, l'ultimo zar, p. 19).

Per giunta, la dinastia dei Romanov non poteva vantare un ceppo tanto antico quanto quello delle case regnanti di Gran Bretagna o degli Absburgo; anzi, il lignaggio della casata che signoreggiava la Russia lasciava a desiderare. Intanto, risaliva solo al 1613 allorché, fra guerre e congiure, gli oppositori di Boris Gudonov issarono sul trono un ragazzo di sedici anni, Michele Romanov, un cui avo, più di mezzo secolo avanti, s'era apparentato con l'antica famiglia reale dei Rjurik. L'avo si chiamava Roman Iurevic, donde il novello Zar trasse il nome Romanov. In senso stretto, poi, la dinastia s'estinse nel 1762 con la morte della Zarina Elisabetta che non ebbe eredi ma lasciò il trono a un bastardo, Pietro III, Romanov solo per parte di madre.

Lo scrittore francese Michel de Saint-Pierre riassunse con parole terribili il destino dei Romanov:

> « Nella casa dei Romanov, come in quella degli Atridi, una maledizione misteriosa... passa di generazione in generazione. Assassinio e adulterio, sangue e fango... Pietro I uccide suo figlio, Caterina II uccide suo marito, Alessandro I uccide suo padre... Il ceppo della decapitazione, la corda, il veleno, questi sono i veri simboli dell'autocrazia russa. L'unzione divina sulla fronte degli zar si è trasformata nel marchio della maledizione di Caino » [12].

Non c'è dubbio: lungo l'arco dei secoli, i Romanov non si sono risparmiati, a vicenda, odi, intrighi e inganni, per mere ragioni di potere. Nel XVII secolo Pietro il Grande fece rinchiudere la sorella (che peraltro aveva tentato di assassinarlo) e poi la moglie in un convento, ordinò l'arresto del figlio ed erede al trono Alessio e lo fece torturare a morte. Nel secolo successivo, Ivan VI e Pietro III vengono uccisi e nel 1801 lo Zar Paolo I viene strangolato con la tacita complicitá del figlio, che gli succede al trono come Alessandro I. Corsero voci che anche Nicola I, suo fratello e successore, perisse avvelenato nel 1855: certo è che la sua morte improvvisa pose fine alla guerra di Crimea. Come vedremo nei dettagli, nel 1881 toccò ad Alessandro II lasciare questo mondo come vittima dell'attentato di un nihilista. Tale orrenda scia di sangue s'ingrossa nei secoli, per arrestarsi il 17 luglio 1918 con la strage

dell'ultimo Zar Nicola II, di sua moglie e dei loro cinque figli, compreso Alessio, l'infelice, emofiliaco (ancora sangue!) erede al trono *.

Fra tante ombre, pur qualche luce si profila nella disastrata storia dei Romanov. In trentasei anni di regno, tra il 1689 e il 1725, Pietro I il Grande operò incessantemente per tramutare il suo regno da Stato asiatico a nazione europea. Dopo un prolungato soggiorno in Olanda, Gran Bretagna e Austria, convocò attorno al suo trono ingegneri, artigiani e medici occidentali onde avviare la modernizzazione del suo vasto e disorganico Paese. Fece allestire una flotta, trasferì la capitale a gravitare verso l'Europa, e quindi a San Pietroburgo, sul golfo di Finlandia, ove trentamila operai edificarono, su una catena di diciannove isole, stupendi palazzi e splendide dimore per i cortigiani e lo Zar stesso. Il quale convocò famosi artisti italiani, come Rossi e Quarenghi, che impressero in quella che fu definita la « Venezia del Nord » uno spiccato stile barocco. Tentò anche di modificare le abitudini dei nobili, ordinando loro di « occidentalizzarsi » anche nelle quisquilie, con la sostituzione, per esempio, dell'uso del caffè al posto del tè, e di radersi invece di esibire l'onor del mento.

Alessandro II, destinatario della Tavola di Bahá'u'lláh, aveva avuto in Nicola I un padre e un predecessore severo, rigido, assolutista, che in trent'anni di regno (1825-55) s'era votato al compito di prevenire qualsiasi tipo di mutamento nei suoi vasti domini: lo definivano il « Gendarme d'Europa » e il « Don Chisciotte dell'assolutismo », anche se poi contribuì, senza volerlo, allo sviluppo e alla diffusione delle nuove idee facendo costruire la prima ferrovia che congiungeva San Pietroburgo a Mosca. Quand'egli morì, la Russia era quasi pronta per una rivoluzione, soprattutto perché il progresso industriale, che altrove in Europa cominciava a trionfare, qui andava a rilento.

In gioventù, Alessandro II era parso la copia conforme dell'autoritario genitore, con una sicura fede nell'efficacia dell'autocrazia e del governo forte. Ma aveva avuto, d'altro lato, una giovinezza turbinosa,

* Naturalmente le stragi, ma di milioni di persone, proseguirono sotto il nuovo regime sovietico.

con una spiccata predilezione per le avventure amorose, per distoglierlo dalle quali Nicola lo spedì in un lungo itinerario in vari Paesi dell'Europa occidentale, fra cui l'Italia. Anche dopo l'ascesa al trono, Alessandro proseguì la « passione » della sua vita, tanto che in etá matura, e vivente tuttora la consorte-imperatrice, si legò alla principessina Caterina Michailovna, tanto bella quanto intelligente, che esercitò sul sovrano-amante un dominio notevole fino al termine della vita di lui.

Quando salì al trono nel 1855, Alessandro II ereditava dal padre una nazione sconfitta e umiliata dal sanguinoso conflitto di Crimea. Ma ne raccoglieva in retaggio anche un senso profondo del dovere di monarca, nonché delle proprie facoltá divine quale autocrate di tutte le Russie, il solo responsabile innanzi a Dio di ciò che, di bene o di male, vi si compiva. Tuttavia, quando nel 1869 Bahá'u'lláh gli indirizzò la Sua celebre Tavola, non aveva da dolersi di lui, in quanto giá da otto anni lo Zar aveva dato inizio a una politica di riforme piuttosto audaci se si considera il contesto in cui venivano realizzate.

Vigeva ancora in Russia, retaggio di secoli remoti, l'istituto della servitù della gleba, che altro non era se non una vera e propria condizione di schiavitù. A dare un'idea della misera condizione di questi milioni di esseri umani, basti ricordare che una caricatura dell'epoca mostrava alcuni proprietari terrieri (*pomesciki*) intenti a giocarsi a carte mazzi di servi (*muziki*) legati come mazzi di asparagi. « L'immensa folla della Russia proletaria - scrisse nel lontano 1929 Curzio Malaparte - è sempre stata il più sicuro fondamento della secolare tirannia degli zar » *.

Mostrandosi umano e di ampie vedute, Alessandro II abolì questa odiosa istituzione, firmando il 13 marzo 1861 ** il decreto d'emancipazione di ben 47 milioni di servi della gleba, atto di capitale importanza, cui seguì la riforma dell'ordinamento giudiziario, con la soppressione delle pene corporali e del marchio a fuoco imposto fino ad allora ai condannati comuni. Lo Zar istituì anche delle assemblee locali, composte

_____

* In Pietroburgo, fango e folla, rist. « La Stampa » (Torino), 1895-1989,k. p. 6.

** Pochi anni più tardi il Presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln avrebbe compiuto lo stesso gesto, liberando gli schiavi neri d'ìAmerica: ma in tutt'altro contesto e con ben altro spirito.

dai rappresentanti eletti di tutte le classi, anche quella contadina, e compì un grande sforzo nel campo dell’istruzione, mentre infondeva novello impulso alle attivitá economiche e commerciali del suo vasto Impero.

Anche Bahá’u’lláh era stato liberato dalla Sua prigionia in buona parte mercè l’intervento di un diplomatico russo che parlava a nome del suo Zar. Per quest’azione - era scritto nella Tavola ad Alessandro -« *Dio ha ordinato per te un rango che la sapienza di nessuno può comprendere, tranne la Sua sapienza* ». Uno Zar riformatore, dunque? Una contraddizione in termini: per sentire e tradizione egli era il campione del conservatorismo, eppure si dedicava ad operare le prime riforme mai avviate nel suo Paese.

Disgraziatamente quelle riforme, originate senza dubbio da buone intenzioni, erano del tutto insufficienti per la Russia, e difatti apparvero subito incomplete e precipitose, come l’abolizione dei servi della gleba che concedeva si la libertá personale ma non prevedeva alcun loro diritto sulla terra destinata a rimanere nelle mani dei proprietari.

« *Attento che la tua sovranitá non ti trattenga da Colui Che è il Supremo Sovrano... Attento a che le tue passioni non t’impediscano dal volgerti verso il Sembiante del tuo Signore...* », fu allora il monito che Bahá’u’lláh indirizzò al sovrano, il quale giá nel 1866 aveva subito il primo dei numerosi attentati alla sua vita. Più tardi, egli stesso avrebbe posto fine ai pur generosi sforzi di riformare l’immane e immobile colosso del suo Impero, anche perché il movimento da lui messo in atto aveva paradossalmente finito per alienargli le simpatie di tutti, conservatori e liberali. In modo particolare, gli studenti russi, sotto l’influenza delle idee socialiste che giungevano dall’Occidente, iniziarono a spargere i semi della rivolta tra contadini e operai.

« *Lèvati fra gli uomini, nel nome di questa Causa soggiogatrice e invita le nazioni a Dio, l'Eccelso, il Grande*», era stata un’altra possente sollecitazione di Bahá’u’lláh ad Alessandro II: ma il 24 aprile 1877, in un contesto che giá conosciamo *, lo Zar dichiarò guerra all’Impero turco,

---

* V. pp. 134-6

per liberare i popoli slavi dal giogo degl'*infedeli*, come suonava la giustificazione ufficiale, in effetti per brama d'espansione.

L'ultimo sforzo riformatore attuato da Alessandro fu l'introduzione, nel 1874, del servizio militare universale, obbligatorio e di breve durata, che metteva fine all'odiosa tradizione del reclutamento forzato, e a vita, dei soli contadini. Tutti questi mutamenti se ebbero all'inizio successo, soprattutto perché erano i primi a essere introdotti in un sistema secolarmente sclerotico e obsoleto, furono ben presto seguiti da gravi difficoltá. I gruppi d'opposizione più radicale allo Zar, i cosiddetti « nihilisti », se ne dichiararono scontenti proseguendo sulla strada degli attentati: numerosi, prima che quello fatale andasse a segno.

Il 14 aprile 1879, un giovane di nome Alessandro Solowiew sparò addosso al sovrano quattro colpi di rivoltella senza colpirlo, indi tentò inutilmente d'avvelenarsi. Condannato a morte, dichiarò con fierezza: « Giá da gran tempo avevo fatto il sacrificio assoluto della mia vita! »

Il 1 dicembre del medesimo anno, mentre lo Zar rientrava a Mosca da un giro in Crimea, l'esplosione di una bomba distrusse il treno su cui viaggiava il suo seguito e che precedeva di poco il convoglio che trasportava il monarca. Il bersaglio era, naturalmente, il treno imperiale, ma fatalmente, per improvvise esigenze di servizio, questo era stato fatto entrare in stazione prima dell'altro, e ciò aveva di nuovo salvato la vita del sovrano.

Scampò miracolosamente anche il 17 febbraio 1880. I terroristi avevano collocato una potente bomba in una sala del palazzo imperiale a San Pietroburgo, esattamente sotto la tavola ove Alessandro avrebbe cenato: il dispositivo era stato regolato per il momento in cui egli vi si sarebbe accomodato. Quella sera, lo Zar s'intratteneva nel suo studio, attiguo alla sala, in una fitta conversazione con un illustre ospite, un principe tedesco. Annunciata la cena, il monarca e il principe si alzarono e s'avviarono, intrattenendosi tuttavia a discutere sulla soglia della sala fatale. Quando avvenne la tremenda esplosione, i camerieri e altri ospiti che si trovavano intorno alla tavola saltarono per aria, ma lo Zar, che ne era piuttosto

distante, rimase ancora una volta illeso.

Le parole contenute nella Lettera di Bahá'u'lláh parevano simbolicamente echeggiare per tutta San Pietroburgo:

« Ascolta la Mia voce che chiama dalla Mia prigione così che possa renderti edotto delle cose che sono accadute alla Mia Bellezza, per mano di coloro che sono le manifestazioni della Mia gloria, e si che tu possa comprendere quanto grande è stata la Mia pazienza, e quanto immensa la Mia tolleranza, malgrado il Mio potere » [13].

Il sabato 12 marzo 1881, giorno delle Ceneri secondo il calendario russo-ortodosso, lo Zar assistette in San Pietroburgo a una Messa solenne, insieme alla famiglia e alla corte. Sul terminar della cerimonia, il Ministro degli Interni lo informò della cattura, appena avvenuta, di un pericoloso capo nihilista di nome Jebialow, esortandolo rispettosamente ad astenersi dal mostrarsi in pubblico per qualche tempo, per tema di reazioni da parte dei compagni dell’arrestato.

Ma Alessandro rifiutò il prudente consiglio e il giorno dopo volle assistere, come di consueto, alla grande parata della Guardia imperiale, il cosiddetto *razwood*. Mentre la carrozza che lo trasportava stava rientrando al Palazzo d’inverno, un giovane dai lineamenti accesi e dai lunghi capelli lanciò una bomba tra le zampe dei cavalli, causando una tremenda esplosione, ma lasciando illeso, un’ennesima volta, il sovrano. Incurante d’ogni prudenza, che avrebbe suggerito d’abbandonare senza indugio quel luogo, Alessandro scese di carrozza e si precipitò incontro ai feriti. A un ufficiale della scorta che premurosamente gli chiese: « Vostra Maestá è ferita? », rispose sorridendo: « Grazie a Dio, non ho niente », parole che vennero intese dall’attentatore, ormai sotto arresto, il quale a sua volta lo ammonì sogghignando: « È troppo presto per ringraziare Iddio, Alessandro... »

All’improvviso si fece strada tra la folla confusa e atterrita un secondo anarchico e lanciò un altro ordigno che questa volta colpì in pieno la persona dello Zar. Fra atroci dolori, questi non fece che ripetere: «A palazzo, a palazzo: morire a palazzo...!» Ivi trasportato, si spense qualche ora più tardi senza riprendere conoscenza, tra le braccia sgomente dell’adorata principessa Caterina da lui presa in moglie dopo la morte dell’imperatrice.

Per ironia della sorte, ma secondo la tipica mentalitá politica russa,

poche ore avanti lo Zar aveva firmato un’altra serie di riforme, fra le più radicali del suo regno, che ovviamente vennero seppellite con il suo

cadavere. Una bomba aveva posto fine alla sua vita ma anche alle speranze dei moderati di poter risolvere gli annosi problemi in cui si dibatteva l'Impero.

Non molti anni prima, il Prigioniero di 'Akká aveva rivolto ad Alessandro presaghe, toccanti espressioni che, se giunte alle orecchie dello Zar e da lui messe in pratica, avrebbero probabilmente mutato il corso della sua esistenza e della storia russa:

> *« Per la Mia Vita! Se tu potessi soltanto conoscere le cose rivelate dalla Mia Penna, e scoprire i tesori della Mia Causa e le perle dei Miei Misteri che giacciono celate nei mari dei Miei Nomi e nei calici delle Mie parole, tu, nel tuo amore per il Mio Nome, e nel desiderio per il Mio glorioso e sublime Rango, offriresti la vita sul Mio sentiero...*
>
> *Volgi il tuo cuore verso Colui Che è il Punto di adorazione del mondo e dì: O popoli della terrai... Questo è un Annunzio pel quale i cuori dei Profeti e dei Messaggeri hanno gioito. Questi è Colui Che il cuore del mondo ricorda e Che è promesso nei Libri di Dio, il Potente, il Saggio »* [14].

Il figlio e successore dello Zar assassinato, Alessandro III, riportò in Russia un regime di ferrea autocrazia, inaugurando il suo regno con la condanna a morte dei regicidi (per quanto Leo Tolstoi gli rivolgesse un generoso appello a risparmiare le loro vite: « Per combatterli, dovete incontrarli sul terreno delle idee. Il loro ideale è il benessere universale, l'uguaglianza, la libertá. Per combatterli, dovete proporre un altro ideale, superiore al loro, più grande, più generoso »).

Poi, Alessandro III istituì la temibile polizia politica denominata Okhrana, la censura preventiva in tutti i campi, il ferreo controllo delle scuole e degli studenti, favorendo anche l'antisemitismo: queste drastiche misure fecero della Russia il primo Stato poliziesco d'Europa.

Suo figlio, Nicola II, che salì al trono nel 1894, fu l'ultimo Zar di Russia. Educato, come giá abbiamo visto *, con modi a dir poco spartani, subì, vivo il padre, la sua influenza di rigido autocrate anche tra le mura familiari, rimanendo probabilmente per tutta la vita succube di un irrisolto complesso edipico. Una figura dolente e tragica, questa dell'ultimo Imperatore russo: mite di cuore, ma debole, dotato di buona

* V. p. 59.

volontá e di una certa fanciullesca disponibilitá ad essere sempre sincero, ma d’altra parte caparbio e pauroso di ogni riforma o almeno apertura alle novitá, innamoratissimo della moglie tedesca e a lei sovente sottoposto anche per le decisioni di natura politica, ebbe la ventura di vedere il suo regno attraversato da grandi disastri pubblici, come la distruzione della flotta russa nel maggio del 1905 a opera dei Giapponesi e la conseguente rivolta popolare scoppiata a San Pietroburgo e spenta tragicamente nel sangue la mattina del 22 gennaio 1906, nonché da disgrazie familiari come l’emofilia dello zarevic Alessio * o la morte, per attentati politici, di alcuni stretti congiunti.

Quale ultimo funesto atto del suo regno, Nicola non seppe, o non volle, sfuggire al coinvolgimento nello scoppio della Prima Guerra Mondiale, che finì per favorire lo scatenarsi della rivoluzione che lo avrebbe condotto dapprima ad abdicare dal trono avito (1917), indi a subire, con la moglie, l’erede e le quattro figlie, la fucilazione a opera dei bolscevichi il 17 luglio 1918 ** nella lugubre cantina di Ekaterinburg. Si spegneva cosi, in un mare di sangue, la tragica stella dello zarismo e dei Romanov.

L’ultimo papa-re

Sempre nell’anno 1869 e nella segregazione del carcere di ‘Akká, l’Antico dei Giorni indirizzò un memorabile documento a papa Pio IX, che non rivestiva soltanto la funzione di capo riconosciuto e indiscusso di milioni di Cristiani sparsi nel mondo, ma anche quella di sovrano di uno Stato secolare che si estendeva dal Lazio alle Romagne.

Ancor oggi, il papato è l’unica istituzione del mondo antico occidentale giunta sino a noi. Ne si fa risalire la legittimitá, nella teologia cattolica, all’apostolo Pietro che, a detta della tradizione, avendo ricevuto da Gesù Cristo il primato sugli altri apostoli *** e quindi su tutte le

_____

* Era sua madre, Alessandra feodorovna, la portatrice sana della malattia, a sua volta ereditata dalla nonna, la regina Vittoria d'Inghilterra.

** Abbiamo testimonianza che, durante la prigionia, il comportamento degli ultimi Romanov fu improntato a infinita dolcezza e bontà.

*** Cfr. Matteo XVI, 17-19; Luca XXII, 32; Giovanni XXI, 15-18.

comunitá ecclesiali, giunse a Roma, vi subì il martirio sotto Nerone e fu sepolto sul colle Vaticano (c. 64). Pietro non conobbe certo l'appellativo di *papa* (da *papas*, che in greco significa «padre»), che fu assunto dai vescovi di Roma, suoi successori, soltanto a partire dal V secolo, mentre il loro primato sulla Chiesa universale, o almeno una più compiuta consapevolezza di esso, iniziò a svilupparsi tra il 500 e il 600, per quanto giá dal II secolo alcuni scrittori come sant'Ignazio di Antiochia o sant'Ireneo, vi avessero fatto alcuni accenni *.

In quanto all'origine dello Stato pontificio, giá nei primi secoli il papato possedeva grandi proprietá elargite al successore di Pietro dalla devota liberalitá tanto degl'imperatori romani quanto di comuni fedeli, così che nel VII secolo san Gregorio Magno era il maggior proprietario dell'Occidente, con terre in Italia, Gallia e Africa, la cosiddetta *res pauperum*, la « ricchezza dei poveri».

Ma l'origine dello Stato in senso strettamente giuridico-politico risale al pontificato di Stefano II (752-57) il quale, sotto la minaccia di un'invasione longobarda del ducato romano (che apparteneva ancora, di diritto e almeno di nome, all'Impero romano d'Oriente), compì un gesto di enorme portata storica: invece di chiedere ausilio all'Imperatore bizantino, remoto e costretto in altre incombenze, si rivolse al sovrano dei Franchi, Pipino il Breve che, sceso in Italia e sconfitto il re longobardo Astolfo, gli sottrasse i territori contestati, fra cui Comacchio, Ravenna, Forlì, Sinigaglia, Jesi, e li donò in perpetuo all'apostolo Pietro, al suo attuale successore Stefano e ai papi futuri. In cambio, Pipino riceveva l'investitura ufficiale a re dei Franchi (ne aveva di recente spodestato l'ultimo sovrano merovingio), con conseguente cerimonia religiosa, e a « patrizio del popolo romano ». Il « signore apostolico » si trovava così a divenire capo di uno Stato temporale che, con forti incrementi territoriali, sarebbe ininterrottamente durato fino al 1870, anno in cui s'avvertirono drammaticamente alcune conseguenze della Lettera di Bahá'u'lláh a Pio IX.

Nel correre dei secoli, il papato ha rappresentato un insopprimibile

_____

* Nel III secolo san Cipriano, vescovo di Cartagine, definiva la chiesa romana « la Chiesa principale, dalla quale scaturisce l'unità del sacerdozio »

elemento per la formazione dell’Europa: «la sua storia tormentata, spesso oscillante fra due estremi, nel suo discendere dal massimo splendore alla decadenza, per ripartire di colpo verso nuove cime, presenta, sotto l’apparente incoerenza delle sue linee spezzate, un profilo perfettamente continuo » [15].

E cosi, accanto ai primi papi, martiri della Fede di Cristo, o a un san Gregorio Magno (590-604), esimio giurista, fine letterato, asceta e uomo d’azione, l’ultimo dei grandi Romani «antichi», troviamo, via via, personalitá politiche e riformatrici di grande rilievo, come Gregorio VII (1073-85) che mirabilmente s’oppose all’interferenza del potere imperiale nelle questioni religiose, o Innocenzo III (1198-1216), vero genio dell’amministrazione e della diplomazia, il quale dimostrò un altissimo senso della propria missione con espressioni scultoree: « Quando Gesù disse a Pietro: ‘Conduci al pascolo le mie pecore’, non gli chiedeva solo di guidare la sua Chiesa ma anche di governare l’Universo ». Oppure piombiamo, nel X secolo, in una dolente sequela di papi di pessima fama (e turbinosi, prima di tutto, erano i tempi), la cui elezione al soglio di Pietro giaceva nelle mani avide e ambiziose dei patrizi romani e delle loro donne *, papi folli come Stefano VI (896-97) che, su istigazione dell’imperatrice Ageltrude, giunse a far riesumare la salma del predecessore Formoso per processarlo, condannarlo e mutilarne pubblicamente il cadavere, o assassini come Sergio III (904-911) che fece strangolare due antecessori deposti dal trono. Sotto il regno franco di Carlo Magno, scoppiarono a Roma inaudite violenze per l’elezione pontificia e iniziò la piaga degli antipapi: uno di essi, Costantino II, deposto dal soglio, fu barbaramente accecato e rinchiuso in un convento dai suoi nemici **.

Dopo i grandi papi politici del Medioevo, c’imbattiamo, nel periodo della Rinascenza, in personalitá guerriere come il terribile e audace Giulio II della Rovere (1503-13), o puri mecenati, maggiormente

---

* Nei primi secoli, il papa, e anche i vescovi, venivano eletti dal clero, dall'aristocrazia, spesso da tutto il popolo.

** Per questi primi secoli del papato, rimane fondamentale e di affascinante lettura l'opera di mons. LOUIS DUCHESNE (1843-1922), *I primi tempi dello stato pontificio*. Colpisce come, allora, il papato fosse più un affare politico che spirituale.

interessati al fiorire delle arti che al progresso religioso, e tuttavia altamente benemeriti per la storia della civiltá, come il raffinato Leone X Medici (1513-21) o lo stesso Giulio II, i quali *protessero* Michelangelo, Raffaello, Bramante diffondendo da Roma luce intellettuale e artistica in tutta l'Europa.

Il 1800 era votato a testimoniare la fine del potere temporale, durato più di mille anni. Tale destino si delineò chiaramente giá dai primi anni del secolo, allorché Napoleone I, all'apice della sua gloria, osò non solo occupare militarmente i territori del papa (Pio VII, *1800-1823)*, ma anche arrestare e deportare in Francia il pontefice, ivi relegandolo per cinque anni. Ovvio che dinanzi agli eccessi della Rivoluzione francese e delPImpero napoleonico, gli immediati successori di Pio VII s'arroccassero a una politica reazionaria, come d'altronde avevano fatto i loro regali colleghi europei che il Congresso di Vienna del 1815, trascorsa la buriana, aveva reintegrato sui loro troni.

Per esempio, sotto il pontificato di Leone XII Della Genga (1823-29) la polizia perseguitò senza tregua i nazionalisti che sognavano l'unitá d'Italia, tanto che nelle sole Romagne un cardinal-legato giunse a emettere, in tre mesi, 508 condanne a morte o ai lavori forzati. Il successore, Gregorio XVI Cappellari (1831-46), usava affermare che « sarebbe più facile spegnere il sole che distruggere il papato » ed era tanto reazionario che il suo pessimo governo attirò il biasimo perfino delle grandi Potenze europee che non peccavano certo di condiscendenza o morbiditá nei riguardi di riforme e riformatori.

Era ormai più di un secolo che il governo pontificio veniva considerato, in genere, il peggiore del mondo, eccettuato quello turco: Giuseppe Mazzini lo definì « la vergogna civile d'Europa ». Il clero gestiva tutto il potere e solo dalle file dell'aristocrazia provenivano papi e cardinali, mentre i laici non potevano ricoprire posti di responsabilitá nel governo pontificio e i loro stipendi erano comunque quattro volte più bassi di quelli degli ecclesiastici. Questi apparivano, anzi erano in realtá, né più né meno che una casta. Inoltre lo Stato del Papa s'era ridotto al regno dell'ingiustizia e del

brigantaggio. Non avveniva di rado che le persone venissero buttate in carcere senza nemmeno spiegar loro il perché. In una celebre enciclica, « Mirari vos» (1832), Gregorio

XVI giunse a bollare con espressioni durissime la libertá di coscienza, di pensiero e di parola, « questo errore pernicioso che conduce alla rovina gli Stati più fiorenti ». Quando si spense, il 1 giugno del 1846, il mondo trasse un sospiro di sollievo e s’apprestò ad attendere, con un forte desiderio di novitá, l’esito del conclave che stava per eleggerne il successore.

Un arguto detto popolare recita che chi entra papa in conclave ne esce cardinale, nel senso che i più favoriti della vigilia non risultano poi eletti *. Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo di Imola, cinquantaquattro anni, non era infatti nella lista dei papabili quando un conclave brevissimo di appena due giorni lo innalzò al soglio di Pietro il 16 aprile 1846, inaugurando il più lungo pontificato nella Storia della Chiesa di Roma: trentadue anni.

Il nuovo eletto, che assunse il nome di Pio IX, era nato a Senigallia nel 1792 e la sua vocazione religiosa si era manifestata piuttosto tardi, secondo il gustoso quadro delineato dal principe dei nostri giornalisti Indro Montanelli:

> « Bel ragazzo, azzimato, socievole e galante, passava la giornata a cavalcare, a tirare di scherma e soprattutto intorno al biliardo di cui era un autentico asso. Piaceva molto alle donne che gli piacevano moltissimo, ebbe delle avventure e più ancora forse gli vennero attribuite. La famiglia lasciava fare. Ma quando il contino ** cadde nelle reti di un’attricetta di lungo e poco glorioso corso e minacciò di restarci impastoiato, lo spedì in gran fretta a Roma da uno zio canonico perché lo disintossicasse e gli cercasse un posto » 16.

Il giovane Mastai soffriva di una lieve, ma ovviamente fastidiosa, forma di epilessia che lo rendeva instabile, facile all’emotivitá, preda di depressioni e labili entusiasmi, così che quando scelse la via del sacerdozio gliela concessero con non poche difficoltá. Fortemente emotivo, era dotato tuttavia di bontá di cuore, arguzia, buon senso ed equilibrio,

---

* Due tra le più vistose smentite si verificarono nel 1939 con l'elezione, universalmente prevista, di Eugenio Pacelli (Pio XII) e nel 1963 con quella altrettanto « predetta » di Giovanni Battista Montini

(Paolo VI).
** Proveniva da una famiglia di piccola nobiltà provinciale (*n.d.a.*).

pur venato da una punta di scetticismo. Possedeva un'intelligenza piuttosto pratica che speculativa, una carica umana che lo rendeva simpatico e spontaneo. Era ardentemente desideroso d'affetto e d'amicizia, forse troppo incline alla critica e al sarcasmo, comunque pieno di devozione alla Chiesa, dedito alla preghiera, colmo di fervore quando celebrava la Messa.

Nel 1823 fu incaricato di una missione diplomatica in Cile *. Al suo ritorno, si vide elevato da papa Pio VII alla cattedra episcopale di Spoleto (1827) e poi di Imola, con la promozione a cardinale. Nel governo della nuova sede ** acquisì, a torto o a ragione, fama di uomo aperto, di temperamento moderato, contrario a metodi polizieschi. Si portò questa reputazione a Roma, come novello papa, e sulle prime parve corrispondervi pienamente, tanto da suscitare lo stupefatto celeberrimo commento del principe di Metternich, il guardiano della Restaurazione in Europa: « Tutto mi sarei aspettato, fuorché un papa liberale! »

Il fatto è che Pio IX fu catturato, suo malgrado, dal vortice del fervore che subito colse i Romani e gli spiriti patriottici di tutta la penisola all'annuncio della sua elezione, se che come atto inaugurale del suo pontificato volle concedere ai condannati politici delle Romagne quell'amnistia che il predecessore aveva più volte negata. Bastò questo perché l'Italia fosse corsa da un fremito, e un solo grido risuonasse ovunque: « Viva Pio IX! »

Invece, il novello papa non intendeva affatto rinunciare ai suoi diritti-doveri di sovrano, né men che meno favorire quel processo di unificazione dell'Italia che avrebbe finito per spazzare via (come in effetti avvenne) il suo stesso Stato: era solo un uomo di gran cuore, forse un po' avventato e ingenuo, cui gli avvenimenti avevano forzato la mano.

In breve l'equivoco fu dolorosamente chiarito, e l'entusiasmo suscitato intorno alla sua persona si mutò presto in odio ed esecrazione. Gli eventi precipitarono fino a quel novembre del 1848 in cui il popolo assediò il pontefice nel suo palazzo del Quirinale e, dopo la sua fuga a

---

* E con ciò fu il primo futuro papa a visitare il Nuovo Mondo.

** Un vescovo di una città appartenente allo Stato Pontificio ne era anche il governatore.

Gaeta, proclamò la Repubblica Romana. Caduta la quale per l’intervento delle truppe francesi inviate dal futuro Napoleone III, il papa rientrò nei suoi domini nell’aprile del 1850, instaurandovi una politica nettamente conservatrice sia nella sfera religiosa che in quella amministrativa.

Tappe controverse del suo pontificato furono la proclamazione del dogma dell' Immacolata Concezione (1854), l’emanazione del « Sillabo » e dell’enciclica «Quanta cura» (1864), in cui il pontefice condannava quelli che considerava i principali *errori* moderni: il razionalismo, il socialismo, il comunismo, il naturalismo, la libertá di stampa e di coscienza, in una parola « il progresso, il liberalismo e la civiltá moderna»; e infine la convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano I con la conseguente proclamazione del dogma dell’infallibilitá pontificia (1870).

L’anno avanti a quest’avvenimento (che fu l’ultimo vissuto da Pio IX come papa-re), Bahá’u’lláh gli aveva indirizzato la Sua Tavola. Rivolto al successore di Pietro, al *vicario di Cristo* in terra, l’Antico dei Giorni entra subito nel vivo dell’argomento annunciandogli il ritorno del Signore e non mancando di menzionare proprio la fede del primo Apostolo:

> *«O Papa! Lacera i veli. Colui Che è il Signore dei Signori è venuto ombreggiato di nubi, e il decreto è stato adempiuto da Dio, l’Onnipotente, l’Incoercibile... Egli, in veritá, è sceso nuovamente dal Cielo proprio come ne venne la prima volta. Guardati dal disputare con Lui come i Farisei disputarono con lui* [Gesù] *senza una chiara prova o un segno...*
>
> *Ricordati di Colui Che era lo Spirito* [Gesù]*; quando Egli venne, i più sapienti della Sua èra pronunziarono sentenza contro di Lui nel Suo paese, mentre colui che non era che un pescatore credette in Lui...*
>
> *Il Verbo che il Figlio celò è ora fatto manifesto. E stato mandato in forma di tempio umano in questo giorno. Benedetto sia il Signore Che è il Padre! Egli, in veritá, è venuto alle nazioni nella Sua più grande maestá... Questo è il giorno in cui la Roccia* [Pietro] *proclama e ad alta voce celebra la lode del suo Signore, Colui Che tutto possiede, l’Altissimo, dicendo: ‘Ecco! Il Padre è venuto, e ciò che vi era stato promesso nel Regno è adempiuto!...’ Il Mio corpo anela alla croce, e il Mio capo attende la trafittura della lancia sul sentiero del*

Misericordiosissimo, si che il mondo sia purificato dalle sue trasgressioni...» [17]

Bahá'u'lláh riconosce a Pio IX l'alto rango religioso di cui egli è investito quale guida di un'immensa comunitá di fedeli sparsi nel mondo e gli rivolge intense espressioni d'affetto:

> *« Tu, in veritá, sei uno dei soli del cielo dei Suoi nomi. Guárdati, che l'oscuritá non stenda i suoi veli e ti separi dalla Sua luce... »*

A che ciò non avvenga, Bahá'u'lláh esorta il papa, definito *«Supremo Pontefice*», a sbarazzarsi delle sue ricchezze, a rinunciare al suo regno e a uscire dalla propria dimora in Vaticano per predicare ovunque l'avvento del Regno. Lo invita anche, « *se dovesse coglierti l'ebbrezza del vino dei Miei versetti* », a presentarsi a Lui in Terra Santa, nella prigione ov'Egli è rinchiuso.

Abbia o meno ricevuto questo messaggio, Pio IX non rinunciò volontariamente al suo potere temporale, ma ne fu ugualmente privato con la forza e il suo dominio sottratto brano a brano. Un anno dopo la rivelazione della Tavola di Bahá'u'lláh non gli restava altro che la cittá di Roma. Privato all'improvviso della protezione militare e politica di Napoleone III, che era stato sconfitto a Sedan il 2 settembre 1870 (come si vede, i fili della gran trama finivano per annodarsi tutti!), Pio IX sentì approssimarsi l'ora in cui il millenario Stato della Chiesa si sarebbe disfatto nel nulla. Il Concilio Ecumenico Vaticano I, inaugurato nella basilica di san Pietro l'8 dicembre 1869, era stato l'ultimo grande atto del suo pontificato che, per suo volere, ratificò il 16 luglio dell'anno successivo il nuovo solenne dogma della Chiesa cattolica: l'infallibilitá del Pontefice romano in materia di fede e morale. Un manipolo di vescovi tedeschi non se l'era sentito di votare in tal senso, costituendo una nuova comunitá ecclesiale al di fuori dell'unione con Roma, con lo scisma denominato dei « vecchi cattolici ».

Il 20 settembre 1870, di buon mattino, Pio IX celebrò la Messa alla presenza del corpo diplomatico accorso attorno alla persona del papa in

quelle ore cruciali: dai pressi di Porta Pia si cominciavano a udire i primi colpi di cannone sparati dai bersaglieri del generale Raffaele Cadorna. Al generale Ermanno Kanzler, comandante in capo dell'esercito pontificio,

Pio IX aveva ingiunto, pochi giorni prima, in una nobile lettera: «... *Quanto alla durata* della difesa, io ho il dovere di ordinare che questa difesa debba consistere *unicamente* in una protesta destinata a constatare la violenza [*degli Italiani*] e *nulla più*. Nel momento in cui l'Europa piange le vittime della guerra fra due grandi Nazioni [*il conflitto franco-prussiano*], nessuno dovrá mai poter dire che il Vicario di Cristo, benché ingiustamente aggredito, abbia consentito un grande spargimento di sangue» [18].

A mezza mattina giunse in Vaticano la notizia che a Porta Pia una breccia era stata aperta dal nemico: al che il Papa ordinò che si issasse su Castel Sant'Angelo la bandiera bianca. Poi, con straordinaria tranquillitá d'animo, si pose a tavolino e compose, come era sua passione, una sciarada.

Lo Stato millenario della Chiesa, che datava dalla remotissima epoca della presenza dei Franchi e dei Longobardi in Italia, veniva a cessare in quel mattino di settembre, in cui s'apriva contemporaneamente la cosiddetta « Questione romana » che avrebbe dilaniato lo spirito dei cattolici italiani fino al 1929 quando, con i Patti lateranensi, il Papa ridiveniva sovrano di un simbolico, minuscolo lembo di terra.

Pio IX si rinchiuse volontariamente in Vaticano fino alla morte (imitato dai suoi tre immediati successori), colpendo di scomunica tutti coloro che avevano avuto responsabilitá diretta nella presa di Roma, *in primis* Vittorio Emanuele II. Il pontefice si era dunque opposto fino all'ultimo all'estinzione del suo regno, anche se privatamente aveva dato segni di aver intuito che (sono parole sue all'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe) « forse nei segreti della Provvidenza si preparano quei mezzi che valgano a rendere la Chiesa libera » (evidentemente dal peso del potere temporale). Una volta, confidandosi con il generale Kanzler, ebbe addirittura a dire: « Il potere temporale è una cosa sacra, lo difenderò sino alla morte, *ma è una grande seccatura*! »

Autoproclamatosi prigioniero in Vaticano, Pio IX non ebbe modo di seguire il consiglio di Bahá'u'lláh di recarsi in Terra Santa né di viaggiare per il mondo ad annunciare l'avvento del Regno di Dio. Ma è significativo

che, a un certo punto, i suoi successori abbiano iniziato a farlo. Nel gennaio del 1964, Paolo VI, uno dei più lungimiranti pontefici

del nostro secolo, principiò, recandosi giustappunto nella terra di Gesù (che ora è anche la terra di Bahá'u'lláh), quella serie di viaggi che lo avrebbero condotto, primo nella successione dei papi romani, in ben quattro continenti. E Giovanni Paolo II ha fatto dei viaggi apostolici internazionali uno dei cardini del suo pontificato.

Amareggiato, deluso e vecchio, Pio IX si sarebbe spento il 7 febbraio 1878 *, dopo un lungo regno che aveva visto il mondo mutare profondamente Come ha giustamente scritto un suo biografo, Roger Aubert, Pio IX « mal consigliato dai suoi collaboratori, non riuscì ad adattare la Chiesa alla profonda evoluzione politica, che nel corso del secolo XIX trasformò completamente l'organizzazione della societá civile» [19]. Anzi, egli si volse sempre più verso una pericolosa, totalizzante visione mistica della realtá, con un senso fatalistico d'abbandono alla Provvidenza, quasi smarrendo quel sano realismo che pur lo aveva sorretto in gioventù. E noi ci sentiamo di condividere il giudizio che di questo controverso pontefice, il cui lungo regno ebbe la ventura di coincidere con un periodo fondamentale della missione terrena di Bahá'u'lláh, ebbe a dare il medesimo Aubert, storico cattolico:

> «Un grande pastore di anime, un instancabile promotore di una vita spirituale più intensa, un difensore dei diritti della Chiesa energico e incrollabile, e, insieme, un uomo costretto ad affrontare questioni politiche e dottrinali per cui non si sentiva sufficientemente competente, e portato dagli avvenimenti ad assumere un atteggiamento in contrasto con le sue più intime aspirazioni, ad imporre uno sforzo su se stesso, che finì perciò per soffocare in parte la sua natura, ed influì negativamente sul suo carattere, esasperando quelle tendenze giá prima presenti in lui, ma tenute in un sano seppure instabile equilibrio: ecco il dramma di Pio IX, la sua grandezza e la sua debolezza » [20].

Chissá se, prossimo ormai a rimettere la sua lunga vita nelle mani di Dio, il « cittadino Mastai», come bonariamente lo chiamò il Carducci in una celebre poesia, abbia potuto avvertire, sia pure confusamente,

---

* Lo aveva preceduto di poco (9 gennaio) il suo principale avversario, re Vittorio Emanuele, cui il papa aveva concesso di ricevere i sacramenti in punto di morte. Si dice che Pio IX esclamasse: « Se

le gambe mi reggessero, andrei io al Quirinale, perché vorrei aiutare quell’anima a giungere a Dio col mio perdono ».

quale alto rango, ancor maggiore di quello che giá ricopriva, avrebbe voluto generosamente destinargli l’oscuro Prigioniero di ‘Akká in quel-l’arcana e tenerissima lettera:

> *«Lèvati nel nome del tuo Signore, il Dio di Misericordia, fra i popoli della terra, e afferra la Coppa di Vita con mani fiduciose, e bevine dapprima, e poi offrine a coloro che si volgono ad essa fra i popoli di tutte le fedi... »* [21]

Una volta, lo stesso Pio IX aveva dato sfogo alla sua amarezza con espressioni inconsapevolmente profetiche: « Le cose del mondo si scompigliano sempre più. *Iddio solo può ricavare dal caos un nuovo ordine di cose*» *.

L’era vittoriana

Se Pio IX regnò sul suo pur traballante trono per trentadue anni, il titolo di sovrano più longevo del secolo XIX tocca di diritto a Vittoria d’Inghilterra (oltre a Francesco Giuseppe), che resse i suoi sudditi sull’isola del mare del Nord e su un’immenso impero quale mai s’era visto l’eguale nella Storia, dal 1837 al 1901, per quasi sessantaquattro anni.

Il grande Winston Churchill dichiarò una volta che la Gran Bretagna ha conosciuto i suoi momenti migliori quando è stata governata da regine: Elisabetta I nel XVI secolo, Vittoria nel XIX. E, in effetti, nel 1800 essa conobbe il massimo fulgore politico ed economico di tutta la sua vicenda storica, in quella che è stata a ragione definita *l’èra vittoriana*. La sovrana che diede il nome a tale epoca regnò su una larga fetta del mondo: su gran parte dell’Africa, sui punti strategici del Medio Oriente, nell’immenso subcontinente indiano, sull’Australia, sulle isole sparse per tutto il Pacifico e l’Atlantico, sul Canada.

Pur minuscola l’isola detta Gran Bretagna (più piccola della Svezia, quasi un nulla a paragone dell’estensione della Russia zarista), la sua

sovrana dominava su un quarto delle terre emerse e su più di un quarto della popolazione mondiale: « tre volte l'estensione dell'impero romano, molto più dell'impero spagnolo al suo culmine, o degli Stati

_____

* Cit. in R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, p. 699 (il corsivo è nostro).

Uniti o dell'Unione Sovietica *ieri*. Con i suoi patrizi forniti di educazione classica, Londra era quello che un tempo era stata Roma: *caput mundi*... Sua maestà britannica era 'per Grazia di Dio del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e dei Domini Britannici d'Oltremare, regina, difensore della Fede *, Imperatrice delle Indie'. Nei villaggi dai tetti di paglia del Borneo settentrionale britannico e nelle giungle torride della Sierra Leone, i suoi primitivi sudditi la vedevano come una divinità e sgozzavano capre propiziatorie davanti alla sua immagine, di solito una rozza statua femminile con in testa una piccola corona e in mano un globo e uno scettro » [22].

Nella lettera che Bahá'u'lláh scriverá alla regina Vittoria leggiamo un singolare elogio rivolto alla sua opera politica:

> *Noi siamo stati informati che tu hai proibito la tratta degli schiavi, sia uomini che donne. Questo, in veritá, è ciò che Dio ha comandato in questa meravigliosa Rivelazione. Dio ha, in veritá, destinato per te una ricompensa, per questo »* [23].

In effetti nel vasto Impero dominato da Vittoria le condizioni di vita dei sudditi erano molto migliorate da quando ella sedeva sul trono inglese. Un indigeno non veniva più castrato, come poco tempo avanti, solo per aver osato colpire un bianco, né impiccato per il furto di pochi scellini. Non v'è dubbio che un africano o un indiano che vivevano all'ombra della bandiera britannica godessero di un tenore di vita e di una libertá non concessi, per esempio, a un cinese medio.

Altre cose funzionavano bene nell'èra vittoriana. A Londra v'erano ben dieci recapiti di posta al giorno; in sole quattro settimane una lettera raggiungeva la remotissima Australia. A iniziare dal 1870 fu fondata l'istruzione pubblica e venne dato un enorme incremento allo sviluppo delle industrie, con un senso di prosperitá diffuso in tutta la nazione. Verso la fine del secolo, Londra contava ben cinque milioni di abitanti, fra cui oltre trentamila tedeschi e quindicimila americani. Gli orologi di tutto il mondo venivano regolati sull'ora di Greenwich, non

***** Il sovrano inglese è anche il capo della Chiesa anglicana. V'è dell'ironia nel fatto che quel titolo (Defensor Fidei) venne concesso da papa Clemente VII a Enrico VIII, il monarca che sarebbe poi stato responsabile dello scisma della Chiesa inglese da Roma (*n.d.a*.).

di Parigi o Roma. Si diceva « Vicino » o « Medio» o « Lontano Oriente » misurandone la distanza dalla Gran Bretagna, non da Mosca, Berlino o Washington. I Lloyd’s erano di gran lunga la compagnia d’assicurazione più grande e importante del mondo.

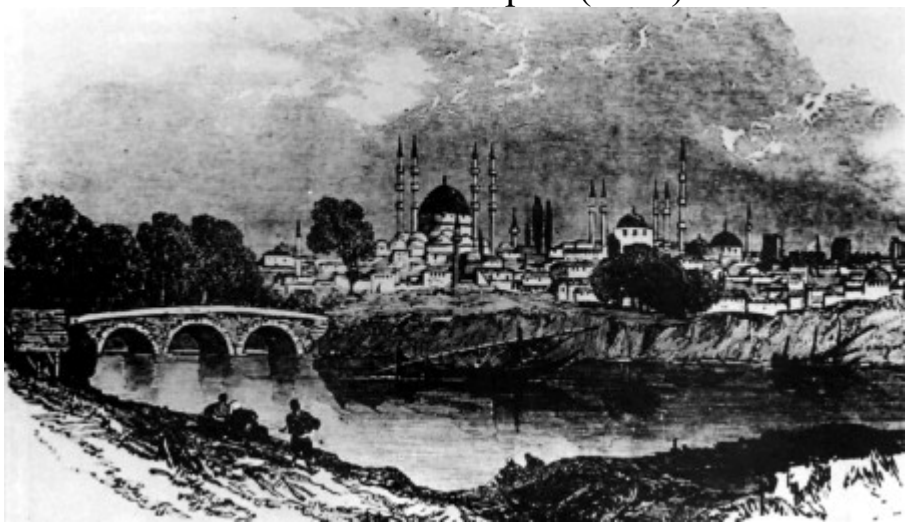
Ma v’era anche il rovescio della medaglia. Se Londra era la cittá più frenetica della terra e la più vasta metropoli che la Storia avesse mai conosciuto, gran parte di essa puzzava per l’inadeguatezza del sistema fognario e, come tutte le altre cittá del mondo, odori stagnanti e la polvere della strada invadevano impunemente le abitazioni a ogni ora del giorno. A causa della malavita imperantevi, nessun gentiluomo si sarebbe avventurato nei miseri *slums* londinesi senza una buona scorta di polizia.

Il puritanesimo oppresse le classi alte e, in genere, la mentalitá dei benpensanti per tutta l’èra vittoriana. In pubblico, per esempio, veniva negata l’esistenza stessa del desiderio sessuale, secondo quella che qualcuno ha definito « la vittoriana congiura del silenzio sul sesso ». Era noto che le madri vittoriane preparassero le figlie per il letto nuziale consigliandole pressapoco cosi: « Stai giù immobile, e pensa all’Inghilterra! » Il risultato fu che la dissolutezza, lungi dal diminuire, si fece sotterranea e per molti versi, almeno per la nostra mentalitá, ipocrita. « Non ha importanza quello che si fa in camera da letto - predicava una dama dell’alta societá -, basta non farlo per strada con il rischio di spaventare i cavalli». Ipocrisia per noi, vivo senso della discrezione per loro, il tutto venato di sottile umorismo di stampo tipicamente britannico.

Nerbo della nazione per tutto il periodo vittoriano, e oltre, rimase l’aristocrazia. Si diceva: « L’Aga Khán è ritenuto discendente diretto di Dio, ma un duca inglese ha la precedenza ». I membri di questa classe privilegiata occupavano i seggi più alti della politica, dell’esercito e della carriera ecclesiastica, ma in genere non alzavano letteralmente un dito per far nulla. Tanto che si racconta che il cugino di Churchill, un duca, un giorno che era in viaggio senza il suo valletto si lamentò con gli amici che il suo spazzolino da denti « non puliva a dovere ». Dovettero spiegargli che bisognava prima mettere del dentifricio sullo spazzolino. Era

SALTA LE FOTOGRAFIE

Veduta di Adrianopoli (1853).



Gruppo di Credenti in Adrianopoli.



1. ‘Abdu’l-Bahá
2. Mirzá Mihdí, *Il Ramo Più Puro*
3. Mírzá Muhammad-Qulí fratellastro di Bahá'u'lláh (con in braccio un figlioletto)
4. Nabíl-i-A'zam
5. Mishkín-Qalám
6. Majdu'd-Dín (figlio di un fratello di Bahá'u'lláh)
7. Muhammad ‘Alí (figlio di Bahá'u'lláh)
8. Mírzá ‘Alí-i-Sayyáh
9. Mírzá Husayn-i-Áshchí (cuoco-cronista)
10. Áqá ‘Abdu’l-Ghaffár
11. Mírzá Áqá Ján (amanuense di Bahá'u'lláh)

i Credenti segnati con i numeri 5, 8, 10 sono tre dei quattro esuli a Cipro (cfr. pp. 137 e sgg.)

La moschea di Sultan Salim in Adrianopoli (ove Bahá'u'lláh attese invano il confronto con Mírzá Yahyá; cfr. 41 e sgg.).



Il Ministro degli Esteri turco Fu'ad Páshá.



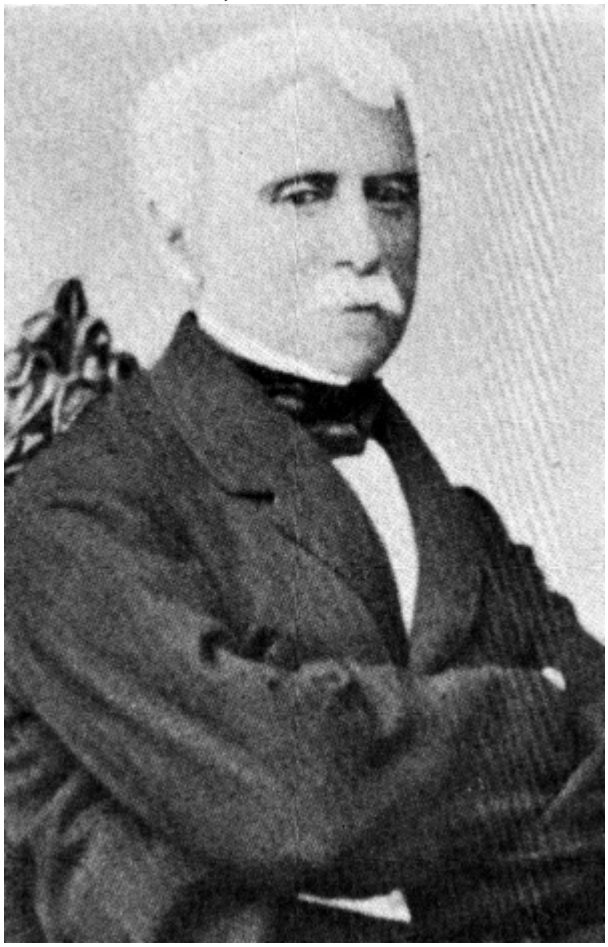
Il Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz.



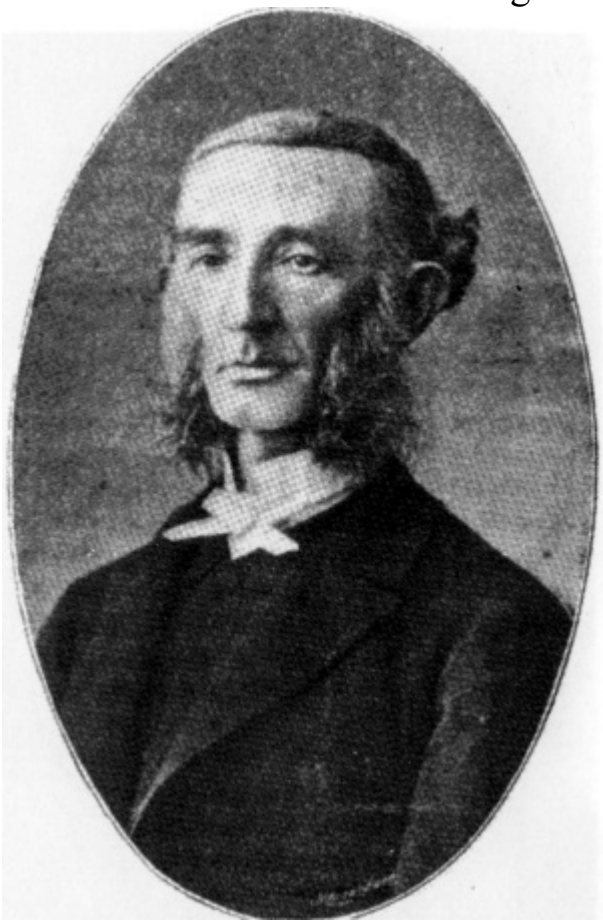
Hájí Mirzá Husayn Khán, ambasciatore persiano a Istanbul.



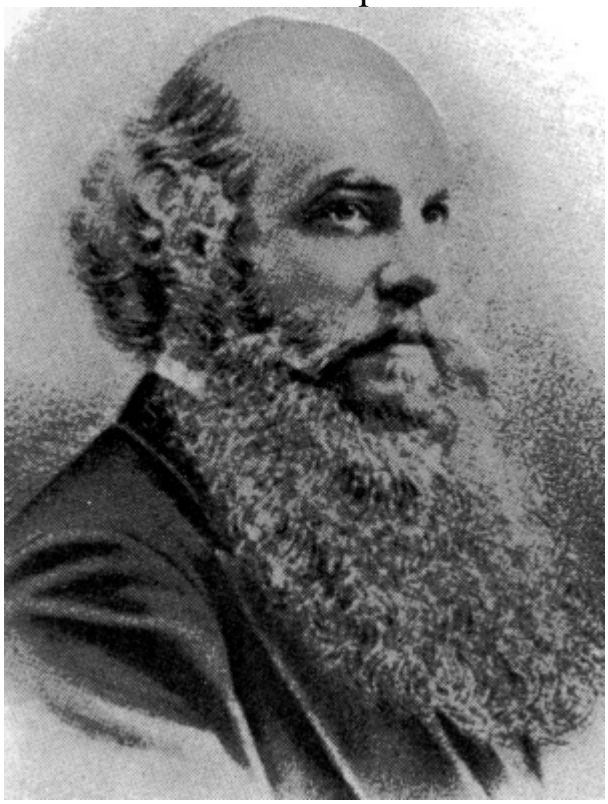
Il barone Prokesh-Osten, ambasciatore francese a Istanbul.



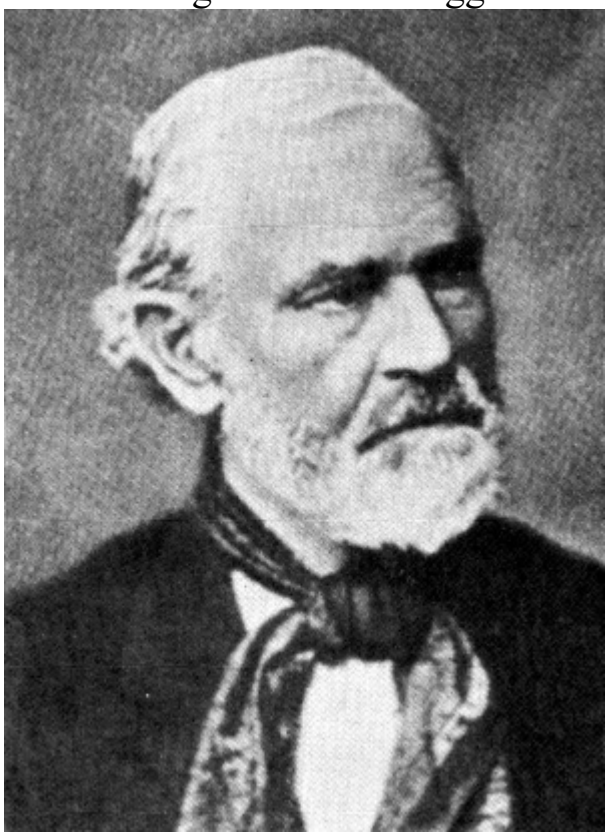
Il reverendo Leon Rosenberg.



Laurence Oliphant.



George David Hardegg.



Gruppo di Credenti in Adrianopoli: al centro Mírzá Músá (fratello di Bahá'u'lláh); seduto all'estrema destra, Siyyid Muhammad-i-Isfáhání (istigatore di Mírzá Yahyá); in piedi a destra, Nabíl-i-A'zam.



Veduta aerea di ‘Akká.

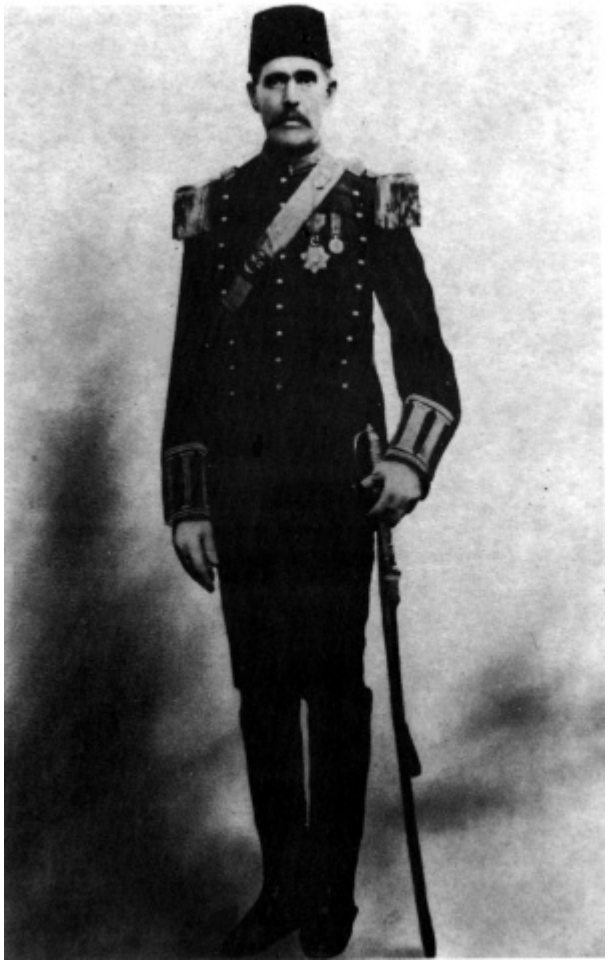


1. Luogo di sbarco di Bahá'u'lláh e degli altri esuli (31 agosto 1868)
2. La Più Grande Prigione
3. il caravanserraglio Khán-i-‘Avámíd
4. La casa di ‘Abbúd
5. La casa di 'Abdu’lláh Páshá
6. la moschea di al-Jazzár

La Più Grande Prigione.



Il colonnello Ahmad-i-Jarráh.



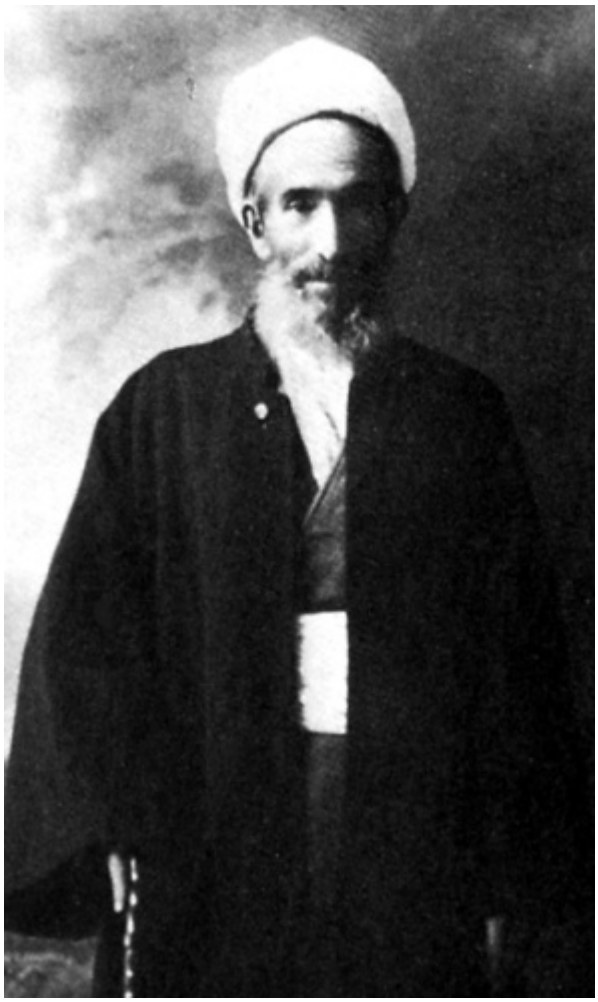
Badí‘ adolescente.



Badí‘ con i suoi aguzzini, prima di essere torturato a morte.



Mírzá Abu'l-Fadl.



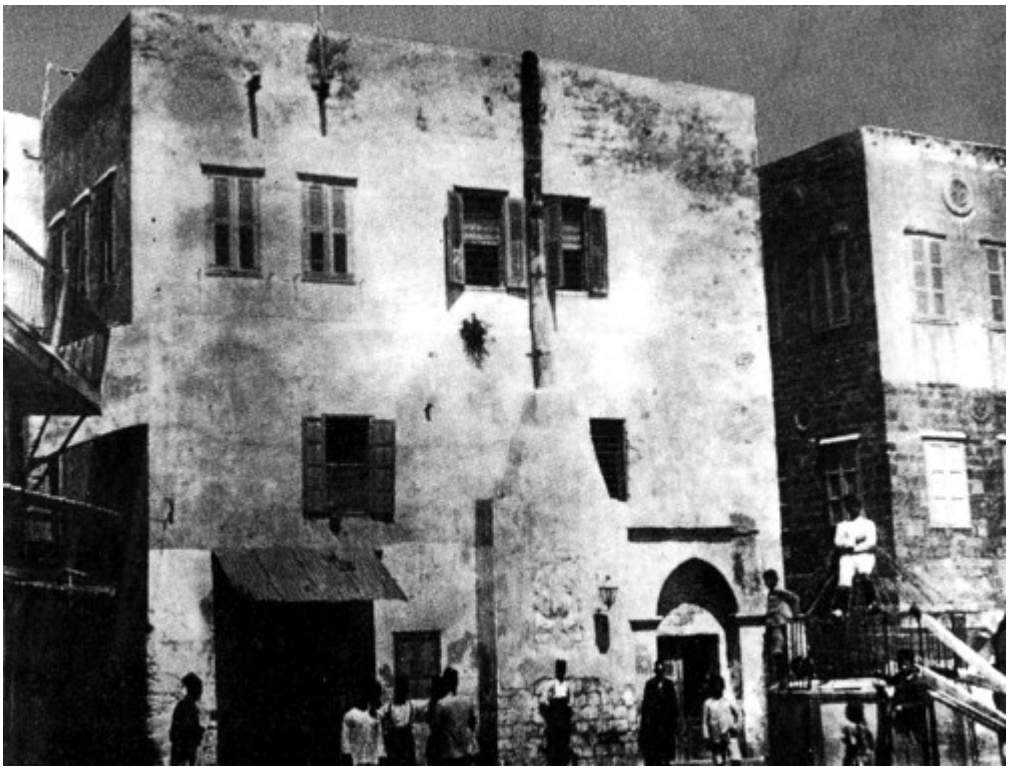
‘Udi Khammár.



Ilyás ‘Abbúd.



La casa di ‘Udi Khammár.



La casa di Ilyás ‘Abbúd.



Napoleone III e l'Imperatrice Eugenia.



Násíri’d-Dín Sháh a Parigi (1889).



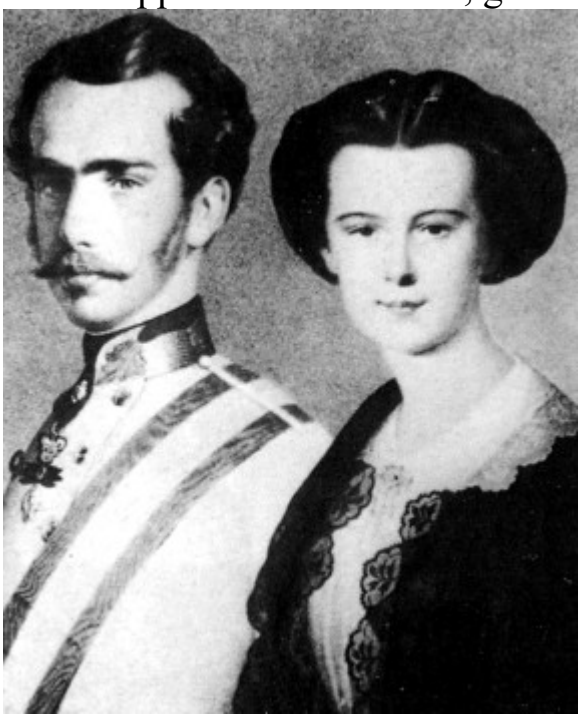
Lo Zar Alessandro II.



Il Kaiser Guglielmo I.



Francesco Giuseppe d'Austria e Sissi, giovani sposi.



Il Sultano ‘Abdu’l-Hamíd II.



Papa Pio IX, subito dopo l'elezione (stampa del 1846).



Papa Pio IX l'anno prima della morte (1877).



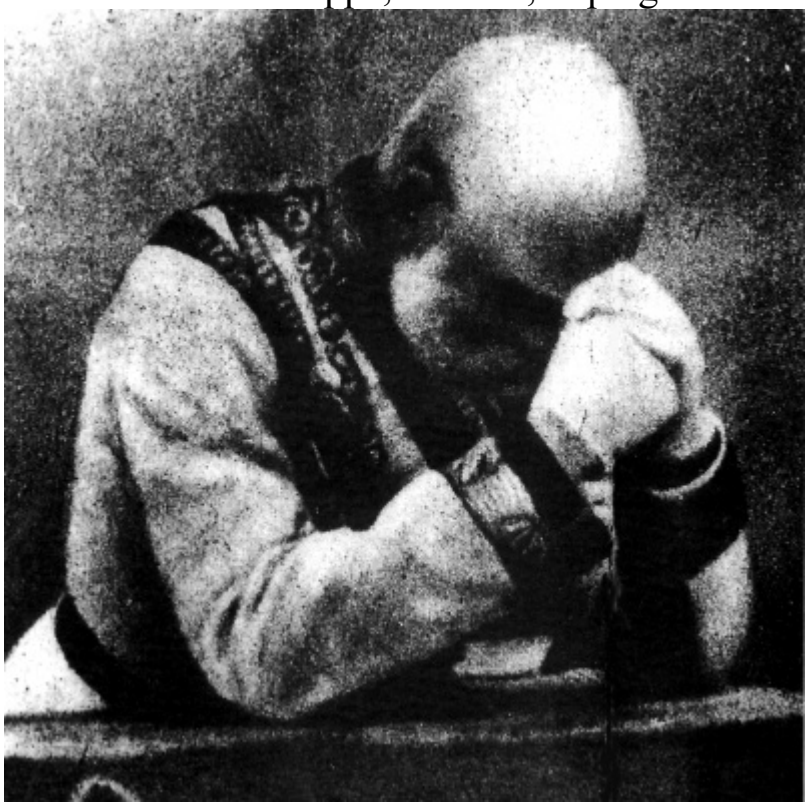
La Regina Vittoria in abiti vedovili.



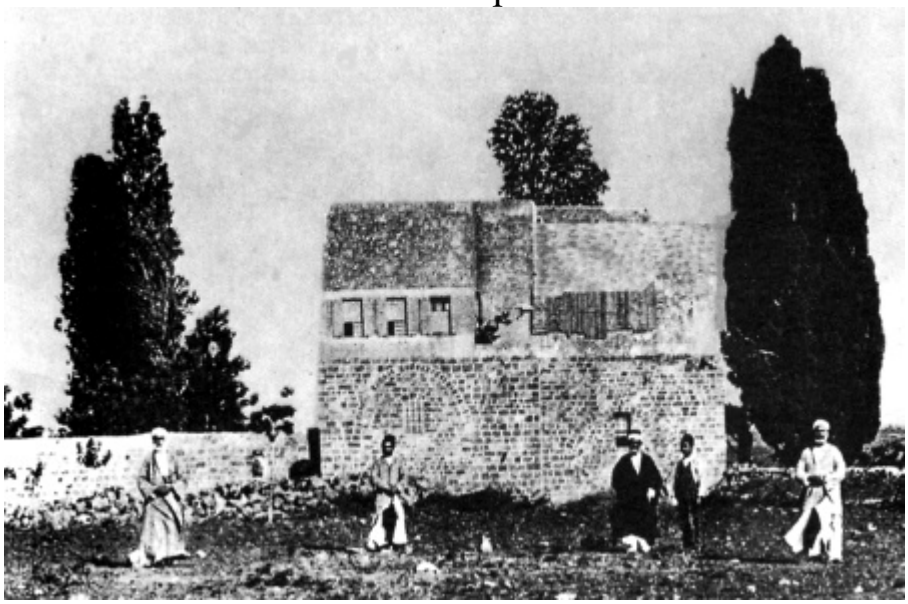
La Regina Maria di Romania (nei primi anni del secolo).



Francesco Giuseppe, vecchio, in preghiera.



La dimora di Maz'raih nei primi anni del secolo.



Varqá e Rúhu'lláh.



Hakím Masíh, il primo Ebreo che divenne Bahá'í.



Kay-Khusraw-i-Khudádád, il primo Zoroastriano che divenne Bahá'í.



stata sempre incombenza del valletto il farlo, e il duca non s'era mai reso conto di quell'elementare necessitá!

Lo stesso attivissimo Winston Churchill, che era nato in piena etá vittoriana, « visse novant'anni senza essersi mai una sola volta svuotato da sé il bagno e senza essere mai salito su un autobus. Una volta soltanto prese la metropolitana. Sua moglie Clementine dovette mandare una spedizione di soccorso: continuava a girare disperatamente in tondo per i tunnel di Londra » [24].

A Edoardo, duca di Kent e quartogenito di re Giorgio III d'Inghilterra, una zingara aveva predetto ch'egli avrebbe sofferto numerose calamitá, ma che la sua unica figlia era destinata a diventare regina. Cosi, allorché negli ultimi mesi del 1818 la sua sposa Vittoria Maria Luisa di Sassonia-Coburgo gli comunicò, nella loro residenza tedesca, che stava per dargli un erede, egli decise che il nascituro doveva vedere la luce in Inghilterra. Prese una carrozza a nolo (per quanto non fosse per nulla ricco), vi imbarcò sposa, figlia, cameriere, bambinaie, cani di lusso e canarini e si lanciò attraverso la Germania e la Francia a spron battuto, sostando in alberghi di second'ordine e percorrendo pessime strade. Ma a ogni buon conto Vittoria emise il primo vagito a Londra, il 29 maggio del 1819.

La bambina ricevette dalla madre quell'educazione severa e di stampo religioso che l'avrebbe indotta tutta la vita a una ferrea scelta di semplicitá « casalinga », dotandola altresì di un carattere tenace (anzi testardo) e bonario al medesimo tempo. Per quanto non fosse affatto la prima in linea di successione al trono, una serie di eventi luttuosi nella famiglia reale la portò, inaspettatamente, a cingere il serto del Regno Unito a soli diciotto anni, il 20 giugno 1837. Fu incoronata il 28 dello stesso mese.

Nel febbraio del 1841 sposò il cugino e coetaneo Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha, per quella che sarebbe stata una felice unione ricca di figli: ben nove! Da questa florida discendenza sarebbero sciamati sposalizi e altrettanto nuove discendenze, così che quasi tutti i reali d'Europa finirono

per essere imparentati fra loro e, soprattutto, con la dinastia inglese su cui regnava l’eletta matriarca. Per fare due soli

esempi, Guglielmo II, ultimo Imperatore di Germania, e Nicola II, ultimo Zar di Russia, erano suoi nipoti. Scherzosamente, Vittoria definiva questo ricco e nobile clan « la cricca reale ». Per lei, comunque, la politica estera finiva per essere un fatto di famiglia più che un affare da affidare ai diplomatici.

Nel 1861 la regina subì la più tremenda tragedia della sua vita: a soli quarantadue anni, la lasciava l’adorato consorte, stroncato da febbre tifoidea, un consorte che l’aveva amata, saggiamente guidata nelle ardue responsabilitá di sovrana, inflessibile nei doveri del proprio rango, rigido con se stesso e i figli e che morì, come si suol dire, sul campo di battaglia delle sue funzioni di «principe consorte». Fu un colpo terribile per l’ancor giovane regina che inaugurò un interminabile periodo di vedovanza, ritirandosi nei suoi castelli e nelle sue residenze a piangere l’adorato Alberto a lungo, e spesso in quasi totale isolamento. « La morte del principe consorte segnò la svolta centrale nell’esistenza della regina Vittoria. Ella stessa sentì che la sua vita era cessata con quella del marito, e che il resto dei suoi giorni sulla terra sarebbe stato di natura crepuscolare, come l’epilogo di un dramma ormai chiuso» [25].

S’accentuarono in lei quel giá forte senso religioso che le derivava dall’infanzia, intessuto di sinceritá e semplicitá, la tenacia del carattere, forse un vago pessimismo sulla vita e sulla natura umana, un attaccamento quasi maniacale a un’etichetta di corte molto rigida. Per altro, Vittoria accettò tutti i mutamenti avvenuti durante il suo interminabile regno, anche se non sempre li amò e approvò. Il mirabile progresso scientifico e l’enorme sviluppo industriale, che pure avevano entusiasmato lo spirito del suo Alberto, la lasciavano quasi indifferente, forse perché la sua natura razionale rifuggiva dalle seduzioni dell’immaginazione e della fantasia.

Rispettò comunque, sempre, la Costituzione del suo Paese, che non faceva di lei, come di quasi tutti i sovrani europei, un’autocrate assoluta: in Gran Bretagna la politica era svolta dai governi, non dal monarca, per quanto il prestigio di Vittoria andasse crescendo con il trascorrere degli anni e con l’accentuato potere della corona. Quando s’era assisa sul trono, nel

1837, era diffusa opinione che sarebbe stata l'ultimo sovrano d'Inghilterra, tanto in basso era precipitato il prestigio

reale. Fu merito suo se esso riprese quota agli occhi di governanti e sudditi. I quali ultimi, soprattutto sul declinare del regno, giunsero ad adorarla, in lei ammirando la semplicitá del tratto, la bontá, l'alto senso di moralitá, il fatto che trascorresse i giorni immersa nei suoi uffici e non nel piacere, sempre occupata in pubbliche pesanti responsabilitá, quasi in un alone di missione religiosa.

Osserva un suo biografo che « i suoi nipoti l'adoravano, le sue dame la servivano con amore pieno di rispetto... Le sue simpatie si estendevano fino ai domestici di palazzo, e anche le cameriere e le cuoche, a quel che pareva, erano oggetto delle sue penetranti inchieste e della sua cordiale sollecitudine quando i loro innamorati venivano destinati a un posto lontano o le loro zie soffrivano un attacco di reumatismi più acuto del solito » [26]. Anche se ciò non significava, ovviamente, che le distanze e i ranghi fossero meno rispettati o che il dominio dell'etichetta di corte non continuasse il suo corso rigido, quasi dispotico.

Una tal regina Bahá'u'lláh scelse come destinataria (quasi fiduciaria) di un Suo possente e storico messaggio, rivolto invero a tutti i sovrani della terra:

> *« O re della terra! Noi vediamo che aumentate le spese ogni anno e ne fate sopportare il peso ai vostri sudditi. Questa è, invero, un'assoluta e grande ingiustizia. Temete i sospiri e le lacrime di quest'essere Vilipeso e non imponete oneri eccessivi ai vostri popoli. Non li derubate per edificarvi dei palazzi; anzi scegliete per loro ciò che sceglieresti per voi stessi. In tal guisa Noi vi esponiamo ciò che vi gioverá, oh, se soltanto lo capiste! I vostri popoli sono i vostri tesori. State attenti che il vostro dominio non violi i comandamenti di Dio e non consegnate in mano dei ladri coloro che avete in custodia. E grazie ai vostri popoli che governate, per loro mezzo che esistete, con il loro aiuto che conquistate. Eppure con quale disprezzo li guardate. Com'è strano, com'è veramente strano! »* [27]

Fu la saggia sovrana della lontana isola del Nord che l'Antico dei Giorni incaricò, in certa guisa, d'annunciare ai suoi regali sodali che, avendo rifiutato la « *Più Grande Pace* », ossia l'unione spirituale di tutti i popoli e governi della terra, perseguissero almeno la « *Pace Minore* »,

quella meramente politica, « *si che possiate, almeno in una certa misura, migliorare le vostre stesse condizioni e quelle dei vostri sudditi... O Governanti*

della terra! Riconciliatevi in modo da non aver più bisogno d’armamenti, salvo quelli occorrenti a difendere i vostri territori e i vostri domini... Siate uniti, o re della terrai In tal modo si calmerá la tempesta della discordia fra voi, e i vostri popoli troveranno riposo, se siete di coloro che comprendono. Se uno di voi prendesse le armi contro un altro, insorgete tutti contro di lui, poiché questa non è altro che palese giustizia » [28].

Come s’è visto, raramente Bahá’u’lláh ha motivo di elogiare i sovrani cui indirizza i Suoi messaggi, anzi quasi mai; ma della gran dama che vive a Londra riconosce volentieri i meriti: « *Noi abbiamo anche sentito che tu hai affidato le redini del consiglio nelle mani dei rappresentanti del popolo. Tu, invero, hai fatto bene, perché con questo le fondamenta dell’edificio dei tuoi affari saranno rafforzate, e i cuori di tutti coloro che sono sotto la tua ombra, sia alti che umili, saranno tranquillizzati* » [29].

Alla regina più potente della terra, alla «madre» di sovrani sparsi per tutta Europa, alla donna religiosissima, l’Antico dei Giorni suggerisce di rivolgersi in preghiera a Dio con queste parole:

> *« O mio Sovrano Signore! Non sono che un Tuo vassallo, e Tu sei, invero, il Re dei Re. Ho levato le mie supplici mani al cielo della Tua grazia e delle Tue munificenze. Manda dunque, su di me, dalle nubi della Tua generositá ciò che mi libererá da tutto salvo che da Te, e mi avvicinerá a Te... Non mi privare, o mio Signore, delle fragranze del Manto della Tua misericordia nei Tuoi giorni, e scrivi per me quello che hai scritto per le Tue ancelle che hanno creduto in Te e nei Tuoi segni... »* [30]

Un altro merito della regina inglese, certamente prezioso agli occhi di Bahá’u’lláh, fu quello di parteggiare sempre per la pace. Nel 1866, per esempio, si sforzò, sia pure invano, di convincere l’anziano re Guglielmo I di Prussia a frenare la politica ambiziosa di Bismarck ed evitare così la guerra con l’Austria. E nel 1870, quando le mire del Cancelliere di ferro si volsero in direzione dell’Impero di Napoleone III, la saggia reggitrice di Gran Bretagna propose, nuovamente senza risultato, una riunione ad alto livello dei monarchi europei per sbarrare la strada al ricorso alle armi.

In un suo scritto del 1941, Shoghi Effendi asserisce che « *la regina*

Vittoria, si dice, quando lesse la Tavola rivelata per lei, osservò: ‘Se ciò viene da Dio, durerá; in caso contrario, non può far male’» [31]. Il

Custode della Fede Bahá'í aveva avuto occasione di constatare personalmente le positive conseguenze di quella risposta data (sia pure al condizionale: *«si dice»*) da Vittoria a Bahá'u'lláh. Il 30 gennaio 1926 l'infaticabile Martha Root fece visita alla regina Maria di Romania informandola dell'esistenza della Causa di Bahá'u'lláh. La regina se ne appassionò fino a dichiararsene aperta seguace. Ella, che nel 1893, diciottenne, aveva sposato Ferdinando di Hohenzollern, futuro re di Romania, era giustappunto nipote della regina Vittoria, in quanto figlia del suo secondogenito Alfredo, nonché della granduchessa Maria Alexandovna (figlia dello Zar riformatore Alessandro II, cui Bahá'u'lláh aveva indirizzato la Sua famosa Tavola).

Dama bellissima, elegante e raffinata, durante i suoi viaggi nei Paesi europei e in America Maria di Romania rese pubbliche dichiarazioni di stima e apprezzamento della Fede Bahá'í, eccezionale annunciatrice di un messaggio religioso che, in qualche modo, aveva accomunato i suoi regali nonni, entrambi destinatari di Tavole dell'Antico dei Giorni. Nella prima di una serie di lettere da lei inviate a Shoghi Effendi, Maria scrisse: « Invero una grande luce mi è giunta tramite il messaggio di Bahá'u'lláh e 'Abdu'l-Bahá... Noi [*lei e la figlia Ileana*] trasmettiamo il messaggio di bocca in bocca, e coloro cui l'offriamo vedono dinanzi a sé accendersi una gran luce ». E significativamente aggiungeva: « Alcuni che appartengono al mio rango si meravigliano e disapprovano il mio coraggio nell'espormi a pronunciare parole che non sono abituali alle teste coronate... » [32]

Evidentemente anche il suo governo «disapprovava», tanto da impedirle, nei primi mesi del 1930, di visitare, come era sua ferma intenzione e immenso desiderio, i Luoghi Santi Bahá'í in 'Akká e Haifa. Per quanto ella e la figlia approdassero in Haifa per recarsi a pregare sulle Tombe di Bahá'u'lláh, del Báb e 'Abdu'l-Bahá, all'ultimo momento ne furono « dissuase » da un inviato del governo romeno, con loro immenso disappunto e con dispiacere di Shoghi Effendi e della Più Grande Foglia Santa che quel giorno attesero invano, per ore, l'arrivo delle regali visitatrici.

L’ultimo tributo pubblico alla Causa di Bahá’u’lláh, la regina l’offrì poco tempo prima di morire, allorché asserì che « a coloro che sono alla

ricerca della luce, gli insegnamenti Bahá'í offrono una stella che li guiderá a una più profonda consapevolezza, alla sicurezza, alla buona volontá e alla pace con tutti gli esseri umani». Quando la regina Maria si spense nel luglio del 1938, Shoghi Effendi scrisse ch'ella aveva meritato « un'imperitura ricompensa nel regno di Bahá'u'lláh ».

Delle principali dinastie di monarchi cui l'Antico dei Giorni inviò i Suoi nobili messaggi, l'unica a regnare tuttora è quella inglese.

9

« IL SALE DELLE MIE TAVOLE »

Chi consegnerá la Lettera?

Narra il cronista Áqá Ridá che, durante il soggiorno in Adrianopoli, Bahá'u'lláh passeggiando un giorno nel cortile interno della Sua abitazione (la casa di 'Izzat Áqá) annunciò ai presenti: « Oggi abbiamo vergato un'Epistola a Násíri'd-Dín Sháh; essa non è stata ancora trascritta, e comunque chi affronterá la ventura di consegnarla?» Molti, immediatamente e anche pili tardi, sollecitarono il privilegio e l'onere di portare a termine l'incarico di rimettere nelle mani del sovrano la *Lawh-i-Sultán* *, ma il rischio era veramente grande.

In Írán i sospetti e le persecuzioni contro i Bahá'í non s'erano mai allentati e ogni volta che le autoritá riuscissero a mettere le mani su qualcuno di loro lo perquisivano in cerca di libri o lettere che menzionassero l'odiata Fede e, soprattutto, rivelassero i nomi dei suoi adepti: una vera manovra poliziesca che non aveva mai fine e che metteva a repentaglio non solo la libertá ma molto spesso anche la vita degli indifesi credenti. E, d'altra parte, come far pervenire la Tavola al potente Sciá di Persia se non tramite uno speciale e fedelissimo emissario? Non v'erano altri canali idonei. Ma era importante che un tal messaggero, in aggiunta all'essere fidato, possedesse anche un'altra esimia qualitá: la brama, ove occorresse, d'offrir la vita per il suo Signore.

A detta di Edward G. Browne, l'orientalista di Cambridge, sulla prima pagina della *Lawh-i-Sultán* Bahá'u'lláh aveva descritto di proprio

* V. pp. 97 e sgg.

pugno sia come doveva avvenire la consegna al sovrano sia le eccelse qualitá del messo:

> « Egli è Dio, Sia Egli esaltato!
> Chiediamo a Dio d’inviare un Suo servo, di distaccarlo dall’essere contingente e di adornare il suo cuore con l’ornamento della forza e della padronanza di sé, così ch’egli possa assistere il suo Signore fra le Sue creature e, quando diventi consapevole di ciò che è stato rivelato per Sua Maestá il Re, si levi e porti la Lettera con il permesso del suo Signore, il Possente, il Munifico, e si rechi speditamente verso la dimora del sovrano. E quando sia giunto nei pressi del suo trono, scenda in una locanda e non parli con alcuno fino a quando si rechi sul percorso del Re. E quando apparirá il corteo reale, alzi egli in alto la Lettera con la massima umiltá e cortesia e dica: ‘Essa viene da parte del Prigioniero’. E deve essere in una disposizione d’animo tale che, dovesse lo Sciá decretarne la morte, egli non ne rimarrá turbato, anzi s’affretterá verso il luogo del sacrificio con queste parole sulle labbra: ‘O Signore, sia lode a Te perché mi hai permesso d’assistere la Tua religione e hai decretato per me il martirio sul Tuo cammino! Per la Tua gloria! Non barattare questa coppa per tutte le coppe del mondo, giacché Tu non ne hai decretato una eguale né ad essa equivalente...!’ Ma se il Re lo lascerá andar via senza fargli del male, pronunci egli queste parole: ‘Lode sia a Te, Signore dei mondi! In veritá, io sono soddisfatto del Tuo compiacimento e di quanto hai predestinato a me sul Tuo cammino, anche se desideravo che la terra fosse intrisa del mio sangue per amor Tuo. Ma ciò che Tu vuoi è per me bene: Tu sai ciò che è nella mia anima mentre io ignoro ciò che è nella Tua. E Tu sei Colui che tutto conosce, Colui che tutto sa!’ » * [1].

Eccezionale doveva dunque essere il latore di quella Tavola a Násiri’d-Dín Shah: tutti coloro che s’offersero Bahá’u’lláh li ricusò, come se stesse attendendo una persona particolare, quasi un predestinato. Eppure, al nostro primo imbatterci con Áqá Buzurg, cui la Penna della Gloria attribuirá il titolo di Badí‘ (che significa « meraviglioso»),

---

* Alcuni funzionari consolari russi in Turchia riuscirono ad ottenere sia il testo che abbiamo appena riportato in traduzione italiana sia la Tavola di Bahá'u'lláh allo Scià, e spedirono il tutto a San Pietroburgo ove fu depositato nella Collezione dell'Istituto delle Lingue Orientali. Il barone Victor Rosen (celebre orientalista che pubblicò in russo vari scritti bábí e bahá'í, fra cui alcune Tavole di Bahá'u'lláh) inviò in quelk testo e quella Lettera al prof. Browne, cui dobbiamo la traduzione inglese del testo su riportato.

non pare affatto di venire a contatto con una persona speciale, anzi!

Ce lo fa incontrare a Níshápúr, nella provincia iraniana del Khurásán, il nostro cronista Nabíl-i-A'zam che vi è venuto, su incarico di Bahá'u'lláh (il Quale si trova ancora in Adrianopoli), per rafforzare la fede dei credenti, come ha giá fatto in altre zone del Paese. Qui è ospite di un Bahá'í di fede provata, Hájí 'Abdu-l-Majíd-i-Níshápúrí, uno dei pochi sopravvissuti alla strage di Shaykh Tabarsí. Quest'uomo che ha accettato con entusiasmo la Fede del Báb, che è stato tra i primi a liberarsi dei suoi beni terreni mentre, insieme a Mullá Husayn e ai suoi compagni, si recava a quello che sarebbe stato per la maggioranza di loro un trionfale appuntamento con il martirio, e che sará più tardi conosciuto come Abá Badí', cioè il padre di Badí', non è affatto contento di quel suo figliolo e se ne lamenta con Nabíl. Il ragazzo, che conta poco più di quindici anni, non gli obbedisce, mostra un'indole singolare, bizzarra, e non sembra attrarlo nemmeno quella Causa per cui suo padre è invece pronto a offrire la vita.

Eppure, come previde un antico profeta ebreo, « in quei giorni i vecchi avranno sogni, ma i giovani avranno visioni». Difatti, Nabíl chiede di vederlo e gli appare « un giovinetto alto ma esile, sprovvisto di qualitá fisiche particolari, ma con un cuore semplice». A lungo lo intrattiene parlandogli di Bahá'u'lláh e citandogli versetti di un poema da Lui composto a Sulaymáníyyih che traboccano dell'eco di sofferenze e tribolazioni patite. All' improvviso si compie una metamorfosi, come racconta lo stesso Nabíl.

> « All'udire questi divini argomenti, il viso del giovinetto si fece tutto rosso, i suoi occhi si colmarono di lacrime e cominciò a emettere alti lamenti. Riuscii a calmarlo, ma per tutta la notte il suo nuovo stato d'innamoramento ci tenne svegli. Fino a quando l'alba non irruppe, leggemmo e recitammo i sacri versetti. Al mattino, quand'egli preparò il samovar per il tè e uscì per procurare il latte, suo padre esclamò: 'Non avevo mai visto mio figlio in lacrime. Pensavo che nulla avesse il potere di commuoverlo. Quale magia lo ha ora toccato si da indurlo a spargere lacrime, farlo gemere e infiammarlo d'amor di Dio?' » [2].

Quando tuttavia il giovane, il cui animo stava mutando in modo

cosi straordinario, espresse il desiderio di seguire Nabíl a Mashhad, il padre gli chiese di restare ancora un po’ a casa per terminare gli studi e applicarsi alla lettura del *Kitáb-i-Iqán*. Ma ben presto l’ansia di Badí‘ di viaggiare, resa più acuta dalla speranza di pervenire alla presenza di Bahá’u’lláh, indusse il padre a concedergli il permesso d’accompagnarsi a un credente di nome Shaykh Fání che intendeva raggiungere Adrianopoli via Baghdád. Munito di una modesta somma di denaro e di una bestia da soma, il ragazzo si pose in cammino, ma a Yazd si congedò dal compagno, abbandonandogli il poco che possedeva e proseguendo per Baghdád da solo e a piedi. Forse, in cuor suo presagiva quello che sarebbe stato il suo singolare destino di viandante votato alla segregazione dal consorzio umano e solo dedito all’unione con Dio.

A Baghdád egli cominciò a tracannare il calice (per lui, tuttavia, nient’affatto amaro) delle angherie e persecuzioni. Capitatovi, infatti, nel momento in cui alcuni faziosi nemici della Fede avevano mortalmente infierito su Áqá ‘Abdu’r-Rasul-i-Qumí, un credente addetto al trasporto dell’acqua alla casa un tempo abitata da Bahá’u’lláh (vi dimoravano attualmente alcuni Bahá'í), Badí‘ decise di caricare sulle proprie giovani spalle quel gravoso carico per il quale subì lui pure assalti con coltelli e pugnali da parte di gruppi resi feroci da malsana passione religiosa.

Raggiunse indi Mosul, che Bahá’u’lláh aveva toccato nel Suo viaggio per Costantinopoli, e infine all’inizio del 1869, senza che i due Azalí di guardia alla porta della cittá fossero in grado d’intercettarne la presenza, riuscì a penetrare in ‘Akká, ove il suo Signore era giunto da pochi mesi. Vagò per le sue anguste viuzze senza una meta, ignaro del sito ove fosse rinchiuso Bahá’u’lláh, finché varcò la soglia di una moschea per pregare e, giunta la sera, vide entrarvi alcuni Persiani fra i quali riconobbe, con sorpresa e giubilo, ‘Abdu’l-Bahá. Quella notte stessa il giovane veniva ammesso alla presenza di Bahá’u’lláh nella Più Grande Prigione.

In alcune Tavole vergate successivamente, l’Antico dei Giorni scostò il velo su ciò che accadde nei due Suoi incontri con Badí‘. L’evento principale

fu la profonda trasformazione che si operò nell'animo del giovane: Bahá'u'lláh attesta di aver infuso in quel *« pugno di polvere* »

un nuovo spirito, rivivificandolo con le acque della forza e della possanza e attribuendogli un nuovo nome, Badí‘ appunto, il *meraviglioso*. In un toccante scritto indirizzato al padre del giovane, Egli racconta che, desiderando fare di Badí‘ una nuova creatura, lo chiamò nella Sua cella e pronunciò « *una sola parola* », per effetto della quale tutto il suo essere fu profondamente scosso e fremette. Allorché questa « nuova creatura » venne in esistenza, trasformata e forgiata dal potere divino, sorrise alla presenza del suo Signore, manifestando quella forza e risolutezza d’animo che lo avrebbero poi sorretto nelle vicende che il destino aveva in serbo per lui.

Non è agevole districare quel che accadde al giovane diciassettenne quando nell’anonima cella di una prigione ottomana venne a contatto con l’eccezionale vigoria del Messaggero divino. Ma da ciò che ne seguì viene da arguire che la sua anima fu sollevata in una sfera estatica dalla quale, presumibilmente, non rientrò più in uno stadio di ordinaria quotidianitá fino alla morte e oltre. Le fonti testimoniano di altri credenti che conobbero questo singolare stadio d’esaltazione dell’anima che si trasfigurava nel divino alla presenza di Bahá’u’lláh, com’era d’altronde accaduto alla presenza del Cristo: l’episodio dei tre apostoli che ammirarono il Figlio del falegname di Nazaret assurgere sul monte Tabor a un eccelso stadio di luce e gloria rientra in questa speciale categoria che è ben familiare a santi e mistici di ogni epoca e religione. Anche gli artisti si sono cimentati nel tentativo di fermare, con i pennelli o lo scalpello, un attimo sia pur fuggente dell’infinita gioia di cui quegli esseri misteriosamente fruiscono: l’« Estasi di santa Teresa » del Bernini riassume in grado mirabile questi tentativi.

Fra le varie esperienze toccate ai contemporanei di Bahá’u’lláh, commuovono in modo particolare quelle narrate da Háji Mírzá Haydar ‘Alí. Il racconto di una di esse, verificatasi in ‘Akká (e che pare riecheggiare parole scritte secoli prima da un san Giovanni della Croce o una santa Teresa d’Avila), cade a proposito perché vi si fa specifica allusione a Badí‘:

> «Questa Tavola... fu recitata dalla Bellezza del Misericordiosissimo [*Bahá'u'lláh*]. Che effetto sortì su me! A quale mondo ascesi! In quale paradiso fui ammesso! Cosa vidi!... Sono realtá che non riesco ad esprimere.

> Fui assunto in quel paradiso che nessun occhio mortale ha scorto, né orecchio udito, né cuore sperimentato. Io vidi il Regno della grandezza e della maestá, e avvertii la forza, il trascendente potere, la gloria e la sovranitá dell’eterno incomparabile Iddio. Ma narrarne o scriverne, ridarne un’immagine o una parvenza, parlarne per esaltare una tale esperienza, farne allusione e glorificarla, tutto ciò non è possibile a questo umile servo o per chiunque sulla terra. Noi possiamo usare delle mere parole, mentre tali esperienze trascendono ogni cosa creata...
>
> Tale condizione dura un solo attimo. E un’esperienza fuggevole. Che essa si manifesti all’essere umano è un dono speciale di Dio. La sua durata, che può variare da un istante a un più lungo periodo, dipende dalla capacitá di ognuno di saper divenire contenitore di un tal dono... Non s’è mai udito che tale condizione d’estasi sia durata per tre o quattro mesi, *come invece accadde a Badí‘...* » [3]

Tortura e morte

Qualunque mistico accadimento abbia trasformato l’anima di quel ragazzo nel segreto della prigione di ‘Akká, certo è ch’egli chiese a Bahá’u’lláh, e ottenne, ciò che altri credenti, ben più maturi d’etá e d’esperienza, avevano invano implorato per anni: divenire il privilegiato latore della *Lawh-i-Sultán*. Oltre alla forza spirituale necessaria a portare a termine un’impresa così perigliosa e delicata, Badí‘ ricevette da Bahá’u’lláh anche dei consigli pratici: di recarsi dapprima nella vicina Haifa ove gli sarebbe stata consegnata la Tavola per il sovrano di Persia e, durante il viaggio, o una volta giunto a destinazione, di non cercare o parlare con alcun Bahá'í. La missione doveva, in pratica, rimanere del tutto segreta fino al suo finale compimento. Dal credente incaricato di incontrare Badí‘ in Haifa per le consegne finali, Hájí Sháh-Muhammad, veniamo a conoscere interessanti dettagli:

> « Mi era stata data una piccola scatola... e mi era stato chiesto di consegnarla a Badí‘ in Haifa con una modesta somma di denaro. Ignoravo il contenuto della scatola. Incontrai Badí‘ in Haifa... Lasciammo la cittá e ci dirigemmo verso il monte Carmelo; poi gli consegnai l’astuccio. Lo prese fra le mani, lo baciò e s’inginocchiò poggiando la fronte al suolo. Gli consegnai anche una busta sigillata [*un messaggio di Bahá’u’lláh a Badí‘*]. Egli si allontanò di una trentina di passi, si sedette in direzione della Santa Corte [*‘Akká*], lesse la Tavola e di nuovo si prostrò al suolo. Il viso era radioso

> d'estasi e gioia. Gli chiesi se potevo leggere anch'io la Tavola, ma mi rispose: 'Non c'è tempo!' Compresi che si trattava di affare confidenziale. Però ignoravo del tutto cosa potesse essere. Non immaginavo gli fosse stata affidata una tale missione!
>
> Accennai al fatto che sarebbe stato meglio rientrare in cittá, si che potessi consegnargli il denaro, come mi era stato chiesto. Mi rispose: 'Non rientrerò; portamelo tu'. Mi mossi, però al mio ritorno, per quanto lo cercassi, non lo trovai più. Se n'era andato... Non avemmo più notizie su di lui fin quando apprendemmo che era stato martirizzato a Teheran. Appresi solo allora che quell'astuccio conteneva la *Lawh-i-Sultán* e che la busta chiusa conteneva una Tavola di Bahá'u'lláh in cui si dava la gioiosa notizia del martirio di una creatura che era l'essenza della costanza e della forza » [4].

Badí' s'era dunque messo in viaggio verso un ritorno nel Paese natale che egli sapeva definitivo, in quanto avrebbe posto termine alla sua esistenza. Di nuovo a piedi, impiegò quattro mesi per giungere alla meta, durante i quali non parlò a nessuno e a nessuno confidò il terribile, e incomparabile, segreto che si portava in cuore. Perfino suo padre lo ignorava, come ignorava ch'egli stesse tornando in patria.

Era ormai estate quando giunse nella capitale persiana ove apprese che il sovrano si era recato nella non lontana residenza di caccia di Lár. Vi si affrettò e scelse di restare su una collinetta situata proprio di fronte alla tenda reale. Attese tre giorni pregando e digiunando, finché, al quarto, Násíri'd-Dín Sháh spiando con un binocolo s'avvide di quel giovane che pareva attendere in atteggiamento di profondo rispetto. Pensò trattarsi, come spesso accadeva, di un suddito bisognoso di consegnargli qualche petizione, e gli inviò le sue guardie, cui Badí' annunciò di avere una lettera per lo Sciá da parte di un personaggio molto importante.

Aleggiava qualcosa nel viso e nell'atteggiamento del giovane che disarmò i soldati, uomini abitualmente rozzi, volgari e arroganti, se essi acconsentirono a condurlo in presenza del sovrano, concessione che non s'accordava mai a un modesto e anonimo suddito. « Solo chi sia versato nella storia della Persia del XIX secolo - nota Adib Taherzadeh - può comprendere gli immensi pericoli che si presentavano a una persona comune come Badí' che desiderasse incontrare un funzionario di

palazzo, per non parlare del Re. Un despota del calibro di Násíri’d-Dín Sháh governava il Paese con una verga di ferro. I funzionari governativi dispiegavano la loro autoritá con modi tirannici. Erano usi a trattare in rozze maniere chi osasse pronunciare una parola o alzare un dito contro loro e contro il regime stabilito. La semplice vista di un soldato in uniforme o di un funzionario sia pure di basso rango era sufficiente a spaventare la gente... Quanto più lo era incontrare lo Sciá! Allorché la scorta reale giungeva in una zona della cittá, la voce dell’araldo che annunciava l’approssimarsi della corte del sovrano riempiva di terrore i cuori di tutti. Ciò ch’egli urlava era tristemente familiare: ‘ Ognuno muoia!’ e ‘Ognuno si renda cieco!’, per intendere che al passaggio del Re e della sua corte tutti dovevano restare immobili come cadaveri e con gli occhi bassi a terra, come ciechi» [5].

Alla luce di una siffatta situazione, ormai desueta perfino nelle proterve corti europee dell’epoca, non rimane che sbalordire per l’audacia che albergò in Badí‘ quando, condotto faccia a faccia con un sovrano tanto temibile, gli consegnò la Lettera pronunciando con perfetta calma un celebre versetto coranico: « *O Re, vengo da Saba con un possente messaggio* » [6]. Násíri’d-Dín Sháh intuì immediatamente trattarsi di uno scritto di Bahá’u’lláh e che di fronte a lui stava un Suo seguace. Memore dell’attentato subito nel pur lontano agosto 1852 a opera di tre Bábí impazziti, per un istante forse trepidò, ma si riprese subito e inviò la Lettera ai dotti della legge islamica di Teheran onde preparassero un’acconcia risposta.

Costoro si schermirono innanzi a un incarico cui non erano affatto adeguati. In quanto al giovane messo, il monarca stabilì che le guardie ottenessero da lui, prima con tentativi di persuasione e con blandizie, poi, se necessario, con minacce e torture, quanti più nomi di credenti Bahá'í. Naturalmente, le richieste « gentili » non sortirono effetto ma, con enorme meraviglia dei soldati e del loro comandante, Kázim Khán-i-Qarachih-Dághí, non lo sortirono nemmeno le terribili torture cui successivamente sottoposero il giovane. Anzi mentre, strappatigli i vestiti di dosso, lo

marchiavano con barre di ferro roventi sulla schiena e sul petto, tanto che il puzzo della carne bruciata si diffondeva per la tenda nauseando gli stessi torturatori, videro stupefatti che quello

straordinario giovane sorrideva, come se non patisse alcun dolore. E lo « spettacolo » si protrasse per ben tre giorni.

Informato della singolaritá dell'accaduto e smaniando, come sempre, di mirare le fotografie dei prigionieri torturati *, lo Sciá chiese che ne scattassero una a questo strano giovane. L'istantanea, fortunatamente giunta sino a noi, mostra Badí' seduto in mezzo alle guardie, perfettamente padrone di sè, con la solita pesante catena che gli piega il collo e, in primo piano, in bella vista, un braciere con gli strumenti di tortura.

In ogni modo, non una parola uscì da quelle labbra, solo sorrisi, anche quando il capo delle guardie lo minacciò di morte: non era, anzi, proprio per questo che Badí' aveva ricevuto quella missione, compiuto il lungo viaggio e consegnato la Tavola? Si, il viaggio era davvero terminato: si ritraevano indietro nel tempo, lontane e vaghe memorie, le speranze e le illusioni dell'adolescenza, le aspirazioni un tempo vagheggiate di una vita placida e tranquilla, il miraggio di amicizie, amori, forse ricchezze. Per Badí' parve meno di un nulla abbandonare tutto ciò. Non certo a lui si potevano applicare le parole di uno scrittore francese suo contemporaneo **: « Rompere con le cose reali è nulla, ma con i ricordi! Il cuore, nel separarsi dai sogni, si spezza ».

Tutto, invece, tutto spazzato via da quei due fatali incontri in una remota cella con il misterioso Prigioniero: una sola parola, un intenso sguardo che è penetrato sino in fondo all' anima, l'hanno rivoltata tutta, l'hanno mutata da polvere in luce, assegnandole un destino che un giorno indurrá poeti a modulare rime in suo onore e fará sognare i mistici del futuro...

Fu in una calda giornata di luglio che tutto s'adempì. Uno sgherro dallo sguardo bieco gli spappolò la testa, probabilmente con il calcio di un fucile.

---

* È noto che anche Hitler aveva il medesimo vezzo (fece filmare gli infami processi e le esecuzioni capitali di coloro che il 20 luglio 1944 avevano attentato alla sua vita per godersene lo spettacolo).
** Chateaubriand.

Un’insolita testimonianza

Trascorrono decenni da quella tragica e gloriosa fine. Nel 1913 una preclara dama Bahá'í di nome Laura Dreyfus-Barney, che aveva compilato un altrettanto celebre libro sulle conversazioni a tavola di ‘Abdu’l-Bahá dal titolo *Le Lezioni di San Giovanni d’Acri*, profittò della presenza a Parigi di uno statista persiano per fargli dono di una copia del libro. Lo statista si chiamava Muhammad-Válí Khán, aveva in passato ricoperto un’altissima carica militare e partecipato, da protagonista, all’insurrezione che nel 1908 aveva deposto dal trono Muhammad-‘Alí Sháh, a seguito della quale era divenuto Primo Ministro. Ora, allontanato a sua volta dal potere, soggiornava nella capitale francese per cure mediche.

Leggendo la compilazione della Dreyfus-Barney, Muhammad-Váli Khán s’imbattè a un certo punto in un accenno alla Tavola di Bahá’u’lláh a Násiri’d-Din Sháh e si rammentò d’aver appreso, tanto tempo prima, la storia di quel giovane torturato e ucciso. Gliela aveva narrata l’allora comandante delle guardie dello Sciá, Kázim Khán. Prese la penna e riportò sui margini del libro l’episodio a lui noto.

> *«6 Rabi'u’l-Avval 1331*
> *22 febbraio 1913*
> *Parigi, Hotel d'Albe, Avenue Champs Elysee.*
>
> Quell’anno quando tale lettera fu inviata, il messaggero si presentò allo Sciá nella riserva estiva di Lár ed ecco il resoconto completo di ciò che accadde.
>
> Il defunto Násíri’d-Dín Sháh amava molto le riserve di caccia di Lár, Nur e Kujur. Egli ordinò a mio padre e a me, che ero un giovane militare con il grado di colonnello, di recarci a Kujur e reperire vettovagliamenti per il campo reale... Mio padre e io ci trovavamo nei pressi di Kujur quando giunse notizia che lo Sciá era giunto a Lár e che vi aveva messo a morte qualcuno per strangolamento. Apprendemmo poi trattarsi di un emissario Bábí. A quel tempo la parola *Bahá'í* non era nota e noi non l’avevamo mai sentita pronunciare. Tutti si rallegrarono per l’uccisione di quel messo. [*Indi si recano anche loro a Lár e hanno occasione d’incontrare Kázim Khán, il capo delle guardie*]. Mio padre gli chiese: ‘Eccellenza, chi è questo Bábí e com’è stato messo a morte?’ Egli

rispose: ‘Oh, adesso vi narro la storia. Quell’uomo era una strana creatura. A Lár, lo Sciá montò a

cavallo per recarsi a cacciare. Io, come d'uso, non lo avevo seguito. All'improvviso scorsi due cavalieri che galoppavano verso di me. Lo Sciá mi mandava a chiamare. Montato a cavallo, raggiunsi il mio sovrano che m'informò che un Bábí aveva portato una lettera. 'Ho ordinato il suo arresto - mi disse - e ora è custodito presso il capo delle sentinelle. Rècati da lui e all'inizio trattalo con gentilezza, ma se non serve a nulla usa ogni tipo di torture per fargli confessare chi sono i suoi compagni e dove sia possibile trovarli: tutto avvenga prima ch'io rientri dalla caccia'.

Io andai, presi in consegna il giovane e lo menai via legato mani e piedi. Ma lasciatemi dire della sagacitá e prontezza dello Sciá. Appena quell'uomo aveva mostrato un foglio dicendo di avere una lettera da consegnare, il sovrano intuì doversi trattare di un Bábí, ordinando che fosse arrestato e gli fosse sequestrato ogni documento che avesse con sè. Il giovane fu arrestato ma si rifiutò di consegnare la lettera che teneva in tasca. Lo condussi nella mia tenda. All'inizio mi rivolsi a lui con modi gentili: 'Dimmi tutto. Chi ti ha dato questa lettera? Donde l'hai portata? Quanto tempo fa? Chi sono i tuoi compagni?' Mi rispose: 'La lettera me l'ha data Bahá'u'lláh in 'Akká, che mi disse: « Devi recarti da solo in Írán e consegnare la missiva allo Sciá. Ma la tua vita sará in pericolo. Se accetti, va, altrimenti invierò un altro emissario ». Io accettai l'incarico; ora son tre mesi da che partii e ho cercato l'opportunitá di rimettere la lettera nelle mani dello Sciá. E, grazie a Dio, oggi ho assolto a questo compito. Se vuoi i Bahá'í, ce n'è molti in Írán, e se cerchi i miei compagni ti dico che ho fatto tutto da solo'.

Feci pressioni su di lui perché mi rivelasse i nomi dei suoi complici e i nomi dei Bahá'í in Írán, soprattutto quelli di Teheran. Ma egli persistette nella sua posizione: 'Non ho compagni e non conosco i Bahá'í dell'Írán'. Gli feci un giuramento: 'Se mi riveli i loro nomi, otterrò dallo Sciá il tuo rilascio, salvandoti la vita'. Mi rispose: 'Io bramo d'essere messo a morte. Pensi che ciò mi spaventi?' Ordinai allora la *bastinado* * e una guardia iniziò a batterlo. Egli non urlò né implorò. Al che, lo feci liberare e lo feci sedere innanzi a me ripetendogli: 'Dimmi i nomi dei tuoi complici'. Egli non rispose, ma si mise a ridere. Era come se le percosse che aveva appena subito non lo avessero nemmeno sfiorato. Ciò m'irritò. Ordinai che fossero portati un braciere e un ferro da marchio. Mentre le guardie approntavano il braciere, lo minacciai: 'Dimmi tutta la veritá, altrimenti ti farò marchiare a fuoco!', ma mi avvidi che rideva ancora di più. Lo feci allora sottoporre di nuovo alla *bastìnado*. Ma si stancarono prima quelli che lo

---

* La vittima viene messa a terra e i suoi piedi, legati e tenuti in alto, vengono battuti con una canna o una frusta. Anche Bahá'u'lláh fu sottoposto alla bastinado in Amúl nel 1848. Cfr. I vol., p. 99 (*n.d.a.*).

> battevano. Anch’io ero ormai stanco. Così lo feci sciogliere e portare nel retro di un’altra tenda, ove ordinai alle guardie di torturarlo con il marchio di ferro rovente finché confessasse.
>
> Varie volte gli applicarono il marchio sulla schiena e sul petto; si sentiva lo sfregolio e il puzzo della carne bruciata. Ma egli disse nulla. Tramontava il sole quando lo Sciá rientrò dalla caccia e mi mandò a chiamare. Gli riferii quel che era successo. Lo Sciá insistette perché lo facessi confessare e poi lo mettessi a morte. Cosi' rientrai nella tenda e lo sottoposi di nuovo a tortura. Sotto l’impatto del ferro rovente, egli rideva e non levò suppliche o lamenti. Gli proposi che almeno confessasse di aver consegnato una petizione, e non una lettera: nemmeno a questo acconsenti. Persi le staffe e ordinai che portassero un panchetto e un mortaio... Poi, feci posare al giovane la testa sul panchetto e lo minacciai di nuovo: ‘Se mi dici i nomi dei tuoi complici, sarai rilasciato, altrimenti ordinerò che la tua testa venga schiacciata da questa mortaio’.
>
> Rise di nuovo e si mise a rendere grazie per aver conseguito il suo scopo. Gli proposi allora di confessare di aver portato una petizione e non una lettera, ma rifiutò. La tortura del ferro rovente non gli aveva causato alcun dolore! Alla fine, feci un gesto alla guardia, e questa colpì violentemente il capo del ragazzo con il mortaio; il suo cranio ne venne spappolato e il cervello gli uscì dalle narici. Allora mi recai a riferire allo Sciá tutto l’accaduto... Fui ricompensato con un dono, un capo d’abbigliamento che apparteneva al sovrano stesso. Seppellimmo il cadavere in quel medesimo luogo e nessuno sa oggi dove si trovi...’
>
> Muhammad-Válí [7]

La testimonianza del dignitario persiano, giá di per sè molto preziosa, non è tuttavia la sola che possediamo al di fuori della cerchia dei cronisti Bahá'í. Il 10 luglio 1869, in un dispaccio al suo governo, l’ambasciatore francese a Teheran, de Bonnieres de Wierre *, trattò a lungo del singolare episodio di cui era stato protagonista l’eroico Badí‘. Dopo aver narrato l’arresto del giovane, il diplomatico riferiva che «questa petizione [*la Lettera di Bahá’u’lláh*] era vergata in modo ragguardevole, sia riguardo allo stile sia al contenuto, simile a quello che ci si attende da un personaggio di nobile lignaggio. Essa conteneva molti termini arabi e la fraseologia tipica dei Bábí e proveniva, a detta dello stesso latore, dal

---

* Fu ambasciatore in Írán dal 23 marzo 1867 al 17 luglio 1871.

Báb, o capo dei Bábí *, che in questo momento si trova in prigione a san Giovanni d'Acri. In tale lettera, il Báb si rivolge allo Sciá in termini che, pur essendo rispettosi, non sono privi d'audacia. Egli si autodefinisce il capo della nuova e sola vera religione e chiede di poter rientrare in Persia onde dimostrare pubblicamente, in un consesso di teologi islamici, la superioritá e la veritá della fede da lui incarnata » [8].

Il dispaccio del diplomatico francese prosegue con la notizia delle torture inflitte a Badí' e della richiesta da parte del medico personale dello Sciá, il dottor Tholozan (pure lui francese), al suo regale paziente, perché mostri clemenza: « Egli asserì che la tortura era un'abitudine barbara e che non era più applicata ormai da gran tempo nelle nazioni civili e che, comunque, si trattava pur sempre di un metodo inefficace se usato contro individui che si trovino sotto l'influenza di esaltazione religiosa. E fece notare altresì al sovrano che il Bábí non era armato ».

L'episodio offre lo spunto all'ambasciatore de Bonnieres di fare alcune interessanti osservazioni sulla nuova Causa religiosa sorta in Írán. In primo luogo, l'episodio in questione indica « una notevole forza di spirito nel capo di questa setta e nei suoi seguaci»; poi, la brutale esecuzione del giovane latore mette in evidenza la congenita debolezza dei regnanti Qájár nei confronti di tutti i movimenti d'opposizione, compresi quelli religiosi. In ogni caso, conclude il dispaccio, « i Bábí... hanno l'appoggio di gran parte della popolazione e di funzionari di ogni rango, ed è certo che anche *nell'entourage* dello Sciá vi sono ministri che hanno abbracciato il Bábísmo ».

Il padre di Badí'

La Tavola che Badí' aveva consegnato allo Sciá e che invano questi aveva sperato potesse ricevere adeguata risposta da parte dei teologi del suo Regno, conteneva la proclamazione della Causa dell'Antico dei Giorni al

supremo reggitore, nonché ai dignitari e a tutto il popolo, della Sua patria terrena. L'importanza di tale messaggio può meglio comprendersi quando si pensi che fino ad allora pochi in Persia riuscivano a

---

* La solita vecchia dizione, invece di quella nuova: *Bahá'í*, e il titolo di *Báb* attribuito a Bahá'u'lláh (*n.d.a.*).

distinguere tra Fede Bábí e Fede Bahá'í. Come Bahá'u'lláh stesso attestò in un altro scritto, solo tramite la consegna da parte di Badí' della *Lawh-i-Sultán* fu data possibilitá ai responsabili delle sorte del popolo iraniano, e al popolo stesso, di comprendere che la missione del Báb s'era conclusa e che era adesso sorto all'orizzonte il secondo Personaggio profetizzato nelle tradizioni sciite e così lungamente atteso dai seguaci dell'intero Islám.

Il latore di quel messaggio, poi, Bahá'u'lláh lo esaltò nelle Sue Tavole per un periodo di almeno tre anni, concedendogli vari titoli tra cui spicca quello di « *Orgoglio dei martiri della Fede* » e definendo gli scritti a lui dedicati come il « *Sale delle Mie Tavole* ». In essi Egli rievoca i due incontri con Badí' nella prigione di ʻAkká, testimoniando come lo avesse trasformato in una nuova creatura, infondendogli lo spirito della forza e della costanza e depurandolo d'ogni traccia di paura per inviarlo nelle fauci del serpente onde il mondo testimoniasse la grandezza della Sua Causa.

La gloriosa fine di Badí' non potè, quando gli fu nota, che rallegrare il cuore di suo padre, Hájí ʻAbdu'l-Majíd, Ábá Badí', e accrescergli presumibilmente il desiderio d'offrire a sua volta la vita per Bahá'u'lláh. Nel 1876, ormai in etá avanzata, Ábá Badí' si recò in pellegrinaggio ad ʻAkká e potè visitare, immaginiamo con quale emozione, i luoghi ove pochi anni avanti suo figlio era stato trasformato dalla potenza del suo Signore fino a divenire un gigante della Fede. In quanto al suo incontro con Bahá'u'lláh, ne abbiamo una testimonianza che, dalla sua viva voce, fu trascritta a opera di un cronista del tempo:

> « Un giorno ebbi l'onore d'essere alla presenza della Bellezza Benedetta in un momento in cui Egli parlava di Badí' che era giunto al Suo cospetto, aveva portato la Sua benedetta Tavola a Teheran e coronato la vita con il martirio. A udir le Sue parole, le lacrime mi scorrevano abbondanti sul volto fino a inumidirmi la barba. Bahá'u'lláh Si volse verso di me e disse: 'Ábá Badí'! Una persona che ha giá trascorso tre quarti della sua vita dovrebbe offrire il rimanente sulla via di Dio...' Io chiesi: 'È possibile che la mia barba, in questo momento inzuppata di lacrime, possa un giorno arrossarsi del mio sangue?' La Bellezza Benedetta mi rispose: 'Se piacerá a Dio!'... » [9]

Ábá Badí‘ rientrò in Persia con quella « promessa-speranza » in cuore. Nella provincia natale del Khurásán continuò con indomito coraggio a insegnare la Causa del suo Signore a quanti più concittadini potè, fino a quando, poco prima dello spirare dell’anno 1877, contando ormai ottantacinque anni d’etá, venne arrestato per ordine del clero locale e condannato a morte da un decreto del tribunale religioso. Ma non riuscì ai suoi avversari di eseguirne subito la sentenza, in quanto li stornava dal loro bieco proposito lo stesso Governatore della provincia, il principe Muhammad-Taqí Mírzá, fratello dello Sciá. A differenza del regale congiunto, questo nobiluomo era di gentile disposizione d’animo e sopratutto sempre restio a farsi complice dei persecutori di Bahá'í. Resistette, per un po’, alle pressioni che gli faceva il clero locale, riuscendo più volte a rinviare il giorno dell’esecuzione di Ábá Badí‘, tanto più che, annegatagli una figlioletta caduta in un pozzo, la moglie lo aveva persuaso che quella tragica morte era da attribuirsi a un castigo di Dio per l’arresto del vecchio e innocente Bahá'í.

Ma l’irriducibile clero della cittá, esasperato dal comportamento del principe, s’appellò due volte al sovrano, il quale reiterò al regale fratello il suo pensiero: se il vecchio rinnega, sia pure rilasciato, altrimenti si proceda secondo la legge religiosa del Paese. Nemmeno a dirsi che Ábá Badí‘ non rinnegava (poteva essere da meno del figlio diciassettenne che aveva impavidamente affrontato torture e morte?), per quante amorevoli insistenze fossero fatte su lui dal buon principe, che alla fine dovette arrendersi e abbandonarlo, con amarezza, al suo destino. Il giorno designato, i membri trionfanti del clero fecero condurre Ábá Badí‘ in piazza ove l’attendeva il carnefice con in pugno una spada ben affilata. Questi levò al condannato il mantello, gli porse, come di consueto, una ciotola d’acqua *, gli voltò il viso in direzione della Mecca e vibrò il colpo fatale.

La testa del martire fu affissa alla pubblica vista ** e il suo corpo

---

* Nel mondo sciita, l’acqua viene offerta ai condannati a morte a memoria del crudele martirio dell’Imán Husayn che, colpito a morte nella pianura di Karbilá nel 680, quando chiese dell’acqua da

bere se la sentì negare.
** Proprio come il corpo di Tommaso Moro (Thomas More), fatto giustiziare anche lui per fanatismo politico-religioso da un altro crudele autocrate, nel XVI secolo.

trascinato attraverso il bazar e infine abbandonato all'obitorio cittadino senza che fosse permesso ai congiunti di dargli sepoltura. Invano per ore la figlia (e sorella di Badíʻ) attese in lacrime, con un infante tra le braccia e il consorte a fianco, di poter assolvere a tale pietosa incombenza. Finalmente, un Bahá'í più ardito degli altri riuscì a trafugare quel corpo martoriato e a dargli, nottetempo, degna sepoltura.

Padre e figlio avevano dunque subito la medesima sorte, uno al culmine della vita, l'altro ancora ai suoi verdeggianti esordi. Tali eventi accadevano all'ombra dell'amore che ispirava ai Suoi fedeli l'Antico dei Giorni.

10

SANGUE NELLA CELLA

> Il giardino è avvolto nel buio. Il crepuscolo è sceso sul monte Carmelo e le tenebre si stanno infittendo laggiù nella baia di ‘Akká. Un gruppo di uomini attende presso il cancello, al di sotto dei gradini. Un’improvvisa agitazione; i giardinieri si precipitano a illuminare l’entrata e in mezzo al dardeggiare delle luci si profila una piccola processione. Un uomo vestito di scuro reca sulle spalle il peso di una bara: è il Custode della Fede che sta trasportando i resti mortali del Ramo Più Puro, l’amato figlio di Bahá’u’lláh. Insieme agli altri portatori, egli sale lentamente l’angusto sentiero e s’avvicina in silenzio al piccolo edificio adiacente alla tomba della Più Grande Foglia Santa. Un devoto servitore si è affrettato a trasportare un tappeto e dei candelabri dalle Sacre Tombe e ne addobba velocemente la stanza. Sul vano della porta appare l’amabile e forte volto del Custode con il prezioso carico sulle spalle: la bara viene temporaneamente posta a giacere in quell’umile stanza, in direzione di Bahjí, la Qiblih della Fede... » [1]

Questa suggestiva cerimonia si compiva in Haifa, nei pressi della Tomba del Báb, sul declinare del mese di dicembre del 1939. Coronando un sogno a lungo vagheggiato, Shoghi Effendi, Custode della Fede Bahá'í e pronipote di Bahá’u’lláh, era riuscito, dopo infinite traversie, a trasportare sul monte Carmelo le spoglie mortali del figlio e della consorte dell’Antico dei Giorni, i cui resti avevano riposato per decenni in due piccoli cimiteri arabi alla periferia di ‘Akká.

Mirzá Mihdí, il giovane rampollo di Bahá’u’lláh, era giaciuto in quel sepolcreto per circa settant’anni, da quella tristissima sera in cui vi era stato deposto dalla pietosa tenerezza dei compagni, ancora sconvolti per il tragico incidente che lo aveva sottratto al loro amore. Egli era, come

sappiamo *, il figlio terzogenito che Bahá’u’lláh aveva avuto nel 1848 dalla Sua sposa Navváb, quattro anni dopo la nascita di ‘Abdu’l-Bahá.

Il nome Mihdí gli era stato conferito dal Padre a memoria di un fratello che Gli era molto caro e che s’era spento l’anno prima. Più avanti avrebbe da Lui ricevuto il soave titolo di « *Ramo Più Puro* » (*Ghusnu ’llahu ’l-Athar*).

Quando nel 1852 Bahá’u’lláh venne arrestato e gettato nel Síyáh-Chál di Teheran, il piccolo contava otto anni e assistette, atterrito, alla completa rovina del nome e delle finanze della sua famiglia, accompagnata dalla defezione quasi totale di amici e conoscenti, che voltarono immediatamente le spalle agli sfortunati congiunti del Nobiluomo che pure fino a quel momento avevano riverito e da cui avevano ricevuto numerosi benefici. Delicato per natura, esile, dolce, riservato, il piccolo Mihdí trovò conforto alle sventure di quei quattro terribili mesi soltanto fra le braccia della madre che tuttavia, giunto il momento di mettersi in cammino per l’esilio di Baghdád, dovette con il cuore straziato lasciarlo a Teheran alle cure di alcuni familiari: il suo stato di salute cagionevole non gli consentiva, infatti, d’intraprendere un viaggio così gravoso e per di più nel cuore di un inverno rigidissimo. Solo intorno al 1860 Mihdí, ormai adolescente, potè ricongiungersi ai genitori e ai fratelli dopo aver sperimentato un personale esilio di sette anni che senza dubbio gli aveva affinato le innate qualitá e irrobustito la capacitá di sacrificio. Quasi un presagio!

Da allora seguì tutte le traversie della famiglia: gli ultimi anni d’esilio in Baghdád, poi il travagliato itinerario alla volta di Costantinopoli, la breve dimora di quattro mesi nella fastosa e corrotta capitale, indi quella più lunga in Adrianopoli fino a questa caserma di ‘Akká ove sta per consumarsi il suo singolare destino. Con il tempo, questo giovane che fisicamente somigliava ad ‘Abdu’l-Bahá, attirò l’affetto e la stima dei compagni d’esilio di suo Padre che in lui scorgevano, ammirati, l’umiltá del carattere e la rara capacitá di farsi mite servitore di tutti. Di Bahá’u’lláh, innanzi tutto. I cronisti ci informano che il giovane Mihdí,

* Cfr. I vol., p.40.

che nella Più Grande Prigione occupava, in compagnia di altri familiari, una cella nei pressi di quella di Lui, usava recarvisi verso sera per servirLo come amanuense *.

I rapporti fra Bahá'u'lláh e i Suoi figli non erano paragonabili a quelli che un comune genitore intrattiene con la propria prole, giacché l'usuale spirito di confidenza e affetto era, in quel caso eccezionale, eclissato, per così dire, dalla consapevolezza del rango paterno di Manifestazione divina. E facile perciò comprendere come quei figli s'atteggiassero verso il Genitore quali umili servitori, in quanto Colui che li aveva generati era nello stesso tempo il loro Signore.

Sul far della sera del 22 giugno 1870, all'incirca due anni dopo l'arrivo degli esuli in 'Akká, il giovane Mihdí si recò, come di consueto, all'appuntamento con il Padre, per servirGli da amanuense. Quella particolare sera, tuttavia, il suo lavoro non era necessario, e così Mihdí s'avviò, come d'abitudine, sul tetto della prigione per pregare in un'atmosfera di solitudine e raccoglimento e per respirare almeno un fiato d'aria fresca nel mezzo di quella defatigante e molesta calura estiva. Soleva recitare i versetti del Padre passeggiando avanti e indietro (abitudine mutuata da Bahá'u'lláh), e in quel particolare vespero di giugno le sue labbra andavano pronunciando le parole di una Tavola rivelata durante P« esilio nell'esilio » del Kurdistán. « *Rapito nelle sue devozioni* », secondo le parole di Shoghi Effendi [2], inciampò in un abbaino aperto, vi piombò dentro e finì al piano sottostante su una cassa di legno che gli penetrò nelle costole. Agli amici accorsi colmi di spavento, il povero giovane, che sanguinava profusamente, apparve subito in condizioni gravissime: le ferite erano talmente profonde che per levargli le vesti fu necessario lacerargliele di dosso. Egli sussurrò che era sempre stato molto accorto dinanzi a quell'abbaino aperto ma che questa volta, immerso nelle sue devozioni più intensamente del solito, se n'era obliato.

---

* Alcune Tavole trascritte di suo pugno, si possono ammirare negli Archivi Internazionali di Haifa.

Fra i presenti accorsi in ansia era anche il cuoco Áshchí:

> «... Trasportammo quell’essere prezioso nella sua cella e chiamammo un medico, un Italiano, che però non potè far molto per lui... Anche se soffriva ed era debolissimo, salutò con calore chi accorse al suo fianco, mostrando grande amore e cordialitá nei confronti di tutti e scusandosi di dover restare cosi, sdraiato alla loro presenza... » [3]

‘Abdu’l-Bahá corse in lacrime presso Suo Padre per informarLo dell’accaduto. Bahá’u’lláh S’affrettò al capezzale del figlio agonizzante, chiedendo a tutti di lasciarLo solo con lui, per quello che sarebbe stato l’ultimo colloquio. Non vi sono quindi testimonianze di ciò che intercorse fra un Padre amorosissimo che era anche il supremo Messaggero divino e una dolce creatura nata al dolore e al sacrificio che vedeva all’improvviso infrangersi la sua rigogliosa giovinezza. Di una cosa siamo informati: che Bahá’u’lláh, avendo nelle Sue mani il misterioso potere di vita e di morte, chiese a Mihdí se desiderasse continuare a vivere, nel qual caso la misericordia di Dio avrebbe provveduto. Ma il Ramo Più Puro (e mai come in quell’ora suprema tale attributo gli fu più congeniale) offrì al Padre la propria esistenza perché - mormorò in un sussurro - s’affrettasse l’ora in cui le porte della prigione potessero spalancarsi a coloro che bramavano la Sua presenza. Bahá’u’lláh accettò l’offerta e dopo ventidue ore il giovane spirava.

> « Gli accomodarono alla meglio il giovane corpo spezzato e ne lavarono il sangue. Innanzi ai Suoi occhi lacerarono i vestiti dalle membra fratturate e li pulirono. Egli Si chinò su Suo figlio e gli parlò: doveva risparmiare la sua vita, doveva farlo guarire? La memoria della risposta sarebbe rimasta per sempre ad aleggiare in quella cella: il figlio avrebbe sparso volentieri tutto il suo sangue se solo coloro che erano lontani avessero potuto giungere alla presenza del loro Amato, se solo avessero potuto essere ammessi innanzi a suo Padre, si che né preti, né sovrani, né montagne deserte o mura di cittá o cancelli di ferro avessero più il potere di separarli da Lui.
>
> Indi lo trasportarono via, avvolto nel sudario. Avevano giá raccolto le sue vesti chiazzate di sangue, le sue povere vesti lacere ch’egli indossava in luogo dei ricchi abiti ricamati che era suo diritto cingere da giovane principe, nei lontani giardini della casa paterna. là ove era giaciuto ferito, ora era il vuoto. Era come se un fiore si fosse spezzato e fosse caduto, mutilato del suo stelo» [4].

L'improvvisa tragedia precipitò nel lutto più profondo ogni compagno di prigionia di Bahá'u'lláh, ma soprattutto spezzò il cuore di Sua moglie Navváb: fu Lui a consolarla rivelandole che quel loro incomparabile figliolo aveva offerto la sua giovane vita per affrettare l'accesso dei pellegrini alla presenza del loro Amato. E da quel giorno, dicono le cronache, Navváb cessò di piangere.

Vige nei Paesi islamici la consuetudine di lavare il corpo del defunto prima d'avvolgerlo in un sudario e di tale incombenza si occupano solitamente persone a ciò preposte. Ma Shaykh Mahmud, il capo religioso che aveva odiato Bahá'u'lláh ma poi Ne era divenuto seguace *, chiese ad 'Abdu'l-Bahá di concedergli il privilegio (e a lui soltanto) di lavare le membra di Mihdí. Fu dunque eretta una tenda in mezzo al cortile della caserma e qui l'antico avversario riconciliato deterse con somma cura e devozione quel povero corpo straziato, mentre gli altri credenti sostavano fuori, levando alti lamenti e « quali falene notturne giravano intorno alla tenda come intorno alla candela che la mano di Dio aveva accesa » [5], secondo l'informazione di Husayn-i-Áshchí che era presente. 'Abdu'l-Bahá, in mezzo a loro, recava ben visibili sul volto i segni di una pena straziante.

Il corpo del giovane fu quindi posto a giacere in una bara e trasportato a spalle verso un cimitero situato nell'immediata periferia di 'Akká dal nome di Nabí Sálih **. Precisa il cronista che « al momento di rientrare in prigione, un terremoto scosse la zona e tutti comprendemmo trattarsi dell'effetto del seppellimento di quell'essere benedetto » [6]. Anche Nabíl-i-A'zam, che si trovava a Nazaret, avvertì quella scossa che si protrasse per circa tre minuti ***, mettendo paura alla popolazione dei dintorni. Lo stesso Bahá'u'lláh avrebbe confermato, in una delle Tavole dedicate alla morte del figlio Mihdí, che quel tremore di terra era legato a un tale evento.

---

* V. pp. 189 e segg.

** È il nome del profeta Sálih. Cfr. Il Libro della Certezza, p. 31.

*** Si trattò, evidentemente, di scosse lievi, non catastrofiche.

> *«Benedetto sei tu e benedetto colui che si volge a te e visita la tua tomba ed è portato, tramite te, vicino a Dio, il Signore di tutto ciò che fu e che sará... Io faccio testimonianza che tu sei ritornato con mitezza al tuo soggiorno... Tu sei in veritá il deposito di Dio e il Suo tesoro in questa terra. Presto Dio rivelerá per tuo mezzo ciò che Egli ha desiderato... Quando tu fosti messo a giacere nella terra, la terra stessa tremò nel desiderio d’incontrarti... Dovessimo Noi narrare i misteri della tua ascensione, coloro che dormono si risveglierebbero e tutti gli esseri sarebbero infiammati con il fuoco del ricordo del Mio Nome, il Potente, l’Amabile»* [7].

Il sacrificio di Mihdí, come attesta Shoghi Effendi, Bahá’u’lláh lo elevò « *al rango di quei grandi atti di espiazione simili al sacrificio del proprio figlio deciso da Abramo, alla crocifissione di Gesù Cristo e al martirio dell' Imám Husayn* » [8], olocausto posto in effetto « *perché i Tuoi servi possano essere vivificati e tutto ciò che vive sulla terra possa essere unito* » [9]. Grandi energie spirituali si levarono dunque dall’umile tomba di Mihdí sacrificato a così giovane etá. Nel frattempo anche la situazione degli esuli stava per mutare proprio grazie a quell’offerta di sangue.

Non fu affatto facile trasferire i resti del corpo di Mihdí in quel dicembre 1939, nel cuore del monte Carmelo, Centro spirituale e amministrativo della Fede Bahá'í. I nemici della Causa di Bahá’u’lláh, impersonificati questa volta da alcuni congiunti dello stesso Shoghi Effendi noti come « violatori del Patto », si opponevano al suo nobile proposito suscitandogli non pochi ostacoli e un profluvio di amarezze. Di tali eventi rimane, fra le altre, la preziosa testimonianza che il Commissario inglese della circoscrizione di Haifa *, Morris Bailey, inviò al suo governo il 15 dicembre 1939:

> « All’inizio del mese fu fatta richiesta da parte dei rappresentanti della comunitá Bahái di rimuovere i resti di Mirza Mihdí e di sua madre, Assiyeh, dal cimitero di Acri ove erano stati interrati ai Giardini Bahái di Haifa. Al trasferimento si opponeva una fazione dissidente guidata da Badia’u’llah ** ... Questi asseriva che, essendo più vicino, come grado di parentela, a Mirza Mihdí di quanto non fosse Shoghi Effendi, egli, e non

---

* Com'è noto, la Palestina era in quel periodo sotto il Mandato britannico.
** Fratellastro di ‘Abdu’l-Bahá (*n.d.a.*).

> Shoghi Effendi, aveva titolo a decidere, secondo la legge islamica, sul trasferimento dei resti. Bisogna aggiungere che la sua fazione e lui stesso si considerano Musulmani *.
>
> Avendo appurato che la richiesta era fatta dal capo riconosciuto della comunitá Bahái e aveva l'approvazione della maggioranza della comunitá medesima, ho autorizzato il trasferimento, informando Badia'u'llah che io potevo riconoscere come fondata soltanto la richiesta del capo riconosciuto della comunitá e che, se voleva, poteva ottenere soddisfazione dei suoi eventuali diritti innanzi a un tribunale. Il trasferimento dei resti è stato effettuato senza incidenti e, per quanto ne so, non è stato avviato alcun procedimento legale» [10].

Dobbiamo al biografo di Shoghi Effendi ** la narrazione di profusi dettagli di quel prezioso atto di trasferimento dei resti di Mirzá Mihdí e di Navváb dalla desolazione dei due cimiteri arabi dell'antica 'Akká al dignitoso splendore dei giardini sul monte Carmelo. Il Custode compì personalmente, in quell'alba dicembrina di mezzo secolo fa, l'operazione di calarsi nelle due fosse, scoperchiare le vecchie bare, ormai quasi disfatte, e trasferirne i preziosi resti in due nuove appositamente approntate. Quella in cui era stato racchiuso il Ramo Più Puro quasi settant'anni avanti, e poi posta a giacere nella nuda terra in modi forzatamente frettolosi (segno evidente della pressione cui i Bahá'í vennero sottoposti dai loro carcerieri anche durante quella pietosa incombenza), era gravemente corrosa. Sicché Shoghi Effendi, pietosamente disceso nella fossa, pressato dalla minaccia che i nemici della Fede apparissero da un istante all'altro a impedire con la forza l'esumazione, raccolse con le sue mani le poche ossa e la polvere rimaste del figlio-martire di Bahá'u'lláh, e suo congiunto, e le pose a giacere nella nuova cassa. Egli stesso, dopo il trasferimento sul monte Carmelo, recò a spalla quel feretro nei sacri recinti posti a ridosso del Mausoleo del Báb, durante una suggestiva cerimonia: « Ora il Ramo Più Puro viene posto a giacere per sempre. Shoghi Effendi in persona scende nella tomba abbellita di tappeti e depone la bara nel sito approntato; la cosparge indi di fiori e la sfiora in un'ultima carezza » [11].

---

* Interessante osservazione! (*n.d.a.*).

**Ruhiyyih Rabbaní, sua consorte, cui egli narrò personalmente l'accaduto poche ore più tardi.

Quando i visitatori si recano nell’antica cella della prigione di ‘Akká, là ove il giovane giacque straziato a morte, rievocano quel tragico e fulgido evento con le stesse toccanti parole che suo Padre scrisse, immerso nel dolore e nella preghiera:

> *« In questo preciso momento Mio figlio è stato lavato dinanzi a Me, dopo che Noi lo abbiamo sacrificato nella Più Grande Prigione. Ciò ha fatto si che gli abitanti del Tabernacolo di ‘Abhá piangessero un grande pianto e che coloro che avevano sofferto la prigionia insieme a questo Giovane sul sentiero di Dio, il Signore del Giorno promesso, si lamentassero... Questo è il giorno in cui colui che era stato creato dalla luce di Bahá ha sofferto il martirio, nel tempo in cui giaceva prigioniero nelle mani dei suoi nemici...*
>
> *Glorificato sii Tu, o Signore mio Dio! Tu Mi vedi nelle mani dei Tuoi nemici e Mio figlio insanguinato dinanzi al Tuo volto, o Tu nelle cui mani è il regno di tutti i nomi. Io ho offerto, o mio Signore, ciò che Tu mi hai dato, perché i Tuoi servi possano essere vivificati e tutto ciò che vive sulla terra possa essere unito »* [12].

Infatti, proprio in virtù di quel sacrificio, stavano per verificarsi nuovi eventi che avrebbero dischiuso le porte della cella a Bahá’u’lláh e ai Suoi compagni, si da attenuare il rigore della prigionia e da permettere ai pellegrini, dopo due anni, di giungere infine alla presenza del loro Signore.

Quanto quel confinamento fosse stato crudo lo scopriamo dall’amaro commento pronunciato dalla Più Grande Foglia Santa, la sorella di Mihdí, mezzo secolo dopo quegli eventi: « Durante quei due primi anni soltanto tre volte, e solo per un’ora, ci fu permesso di uscire dalla caserma-prigione » [13].

11

NELLA CASA DI ‘ABBÚD

L’‘abá di Táhir-Málmírí

È ancora la Più Grande Foglia Santa a informarci che, circa quattro mesi dopo la tragica fine di suo fratello, a causa di una guerra scoppiata tra l’Impero ottomano e la Russia quasi l’intera caserma fu requisita dai soldati turchi. Suo Padre protestò vivamente che i Suoi seguaci fossero affastellati (donne e fanciulli compresi) in compagnia di quei rozzi armigeri, e allora il Governatore della cittá, che nel frattempo aveva attenuato l’iniziale rigiditá nei confronti dei prigionieri, acconsentì ch’essi lasciassero la fortezza per risiedere in più civili alloggiamenti. Ciò avvenne nell’autunno del 1870.

Non fu, comunque, reperita subito una stabile dimora per Bahá’u’lláh e la Sua famiglia che anzi, nell’arco di quattro mesi, dovettero mutare ben quattro abitazioni. La prima è conosciuta come la casa di Malik, situata nella zona occidentale della cittá-prigione, nel quartiere denominato Fákhúrah. Gli altri credenti vennero accomodati alla meglio in un caravanserraglio vicino al mare detto Khán-i-‘Avámíd, fatto erigere da Ahmad-Al Jazzár * con colonne e pilastri trasportati dall’antica colonia romana di Cesarea. Di questo vasto quadriportico i compagni di Bahá’u’lláh occuparono alcune stanze situate al piano superiore, nelle ali occidentale e meridionale. ‘Abdu’l-Bahá stesso visse per qualche tempo in uno di questi vani che, molto sporchi e umidi,

* Cfr. p. 164. I caravenserragli dell'Impero turco avevano la forma di cortili con arcate a più piani, nei quali gli ambienti del piano inferiore erano adibiti a magazzini e stalle e quelli dei piani superiori a stanze d'abitazione.

Egli s’affrettò a far riparare usando i soldi ricavati dalla vendita di un Suo oggetto personale, curando che fossero riattate prima le stanze dei compagni, con il risultato che, quando toccò alla Sua, il denaro era terminato. Si adattò, quindi, a una dimora in cui le pareti trasudavano umiditá, il soffitto era corso da crepe e il pavimento gravido di pattume. Per dormire usava una semplice stuoia, per ripararsi dal freddo invernale, e dalle mosche e zanzare in estate una rozza pelle di pecora. Inoltre, le razioni di cibo continuarono a scarseggiare per tutti.

Eppure, un ricettacolo così poco ameno e confortevole divenne, in un certo senso, la prima «casa del pellegrino Bahá'í» in Terra Santa, ove ‘Abdu’l-Bahá accoglieva i credenti che giungevano dalla Persia, li rifocillava, li faceva riposare dopo un viaggio tanto gravoso e lungo e li ammetteva, infine, alla presenza di Bahá’u’lláh, non senza averli ripuliti e rivestiti di abiti decorosi.

Il soggiorno dell’Antico dei Giorni nella casa di Malik si protrasse per tre mesi. Poi Egli fu trasferito in una dimora vicina detta di Mansur Khavvám e di lì a poco nella casa di Rábi‘ih. Finalmente, trascorsi altri quattro mesi, pose piede in quella che oggi è generalmente nota come la casa di ‘Abbúd. Si trattava di un’abitazione divisa in due parti, una orientale che s’affacciava verso l’interno della cittá e che apparteneva a ‘Údí Khammár, e l’altra occidentale, in direzione del mare, di proprietá di ‘Abbúd. I due personaggi, parenti e soci in affari, erano entrambi Cristiani: ma ‘Údí Khammár apparteneva alla confessione cattolico-maronita, mentre suo nipote Ilyás ‘Abbúd a quella greco-ortodossa.

In un primo tempo, Bahá’u’lláh fu alloggiato nella porzione della casa di proprietá di ‘Údí Khammár, in una camera non molto spaziosa che dava (e tuttora dá) su una piazzetta tipicamente araba, coronata di miseri negozietti, invasa da bambini che giocavano schiamazzando tutto il giorno e con panni stesi ad asciugare qua e lá: il tutto immerso in un avvilente sudiciume. Egli vi rimase dal settembre 1871 fino agli ultimi mesi del 1873. Nel frattempo ‘Údí Khammár si fece costruire una villa a Bahjí, a circa mezz’ora di cammino dalla cittá, e quando vi si trasferì cedette in affitto

all’augusto Ospite la sua porzione di casa in ‘Akká. Il nipote ‘Abbúd si dispiacque di tale transazione e, avendo in

forte antipatia quegli stranieri che godevano una pessima fama, per restarne più separato possibile fece erigere una divisione fra la sua dimora e quella che ospitava gli *eretici*. Solo più tardi, come vedremo, muterá d'avviso e diverrá un buon amico e un prezioso alleato.

Fu probabilmente in questo periodo che Bahá'u'lláh rivelò una Tavola in risposta a una lettera che Gli aveva inviato Georg David Hardegg, capo della comunitá templare di Haifa. Noi ne possediamo una copia, tradotta dall'arabo in inglese e inviata all'« English Church Missionary Society » di Londra dal reverendo John Zeller * che viveva e operava a Nazaret. Nella missiva d'accompagnamento, Zeller asserisce di aver chiaramente desunto che in quella Tavola Bahá'u'lláh reclama per Sè un rango divino, « il che appare anche dalle frequenti conversazioni che ho avuto negli ultimi anni con alcuni dei suoi seguaci che sono transitati per Nazaret ».

Nella copia inglese della Tavola di Bahá'u'lláh a Hardegg (la quale assume un significato particolare se pensiamo che i Templari erano approdati alle falde del monte Carmelo proprio per attendervi l'imminente ritorno di Cristo), l'Autore riconosce la sinceritá di intenti del Suo interlocutore e lo istruisce, sia pure in guise velate e discrete, su alcune veritá del Vangelo:

> « Ponderi anche sul fatto che quando Gesù apparve venne rinnegato dalle persone colte e sagge, mentre a ricevere il Regno furono dei pescatori... La cosa è di grande importanza, giacché fu l'apostolo Pietro, grazie alla sua eccellenza e al suo primato, a pronunciare la parola giusta quando gli venne chiesta...
>
> O tu che t'innalzi sulle vette del sapere! Colui che sa come l'acqua cristallizzi, che conosce la felicitá silente del cuore, l'arcana certezza, il celato apparir del sole, è attirato dai raggi del sole in tal guisa da innalzarsi sulle ali del desiderio avvicinandosi alla soglia della santitá.
>
> Ciò che lei, dotto Signore, ha menzionato sulle tenebre dell'ignoranza, noi lo confermiamo, giacché esse ottundono i dormienti. Benedetto colui che scorge all'orizzonte i raggi del mattino mercè il santissimo Signore

---

* Missionario tedesco, Zeller (1830-1902) si era recato in Palestina nel 1855 e vi sarebbe rimasto fino alla vigilia della morte operando a Nazaret e Gerusalemme.

> Iddio. La tenebra è l’illusione di coloro che dormono e sono perciò ostacolati nel loro peregrinare verso il Regno...
>
> 0 amico! L’uccello è stretto negli artigli dell’oppressione e della malvagitá e non trova nido ove posare né spazio ove volare... » [1]

Un altro missionario tedesco, James Huber *, che visitò Nazaret in quel periodo entrando in contatto con i Templari di Haifa, ebbe modo di accostare gli esuli persiani e d’incontrare ‘Abdu’l-Bahá. In un rapporto ai suoi superiori, datato 28 novembre 1872, dopo aver narrato delle sue conversazioni con « Abbas Effendi » (non gli era stato possibile incontrare Bahá’u’lláh), conclude deplorando che la mancanza di un missionario cristiano in ‘Akká impedisca la conversione dei Bahá'í al Cristianesimo.

Lo stesso Huber, in un rapporto del 31 marzo 1875, ci informa che i « Babee » persiani esuli in ‘Akká stanno crescendo di numero: alcuni di loro gestiscono dei negozi e fanno buoni affari, mentre altri s’ingegnano nel mestiere dell’artigiano. E inoltre che

> « Behau Allah, il loro Profeta, non appare mai in pubblico, limitandosi a recarsi ogni tanto presso il suo vicino (un Cristiano) dalla sua porta che s’affaccia sulla terrazza, al terzo piano **. I suoi seguaci si mostrano molto deferenti nei suoi confronti e non osano guardarlo in viso quando sono alla sua presenza.
>
> I Babee non negano la Parola di Dio, anzi ne sostengono la genuinitá allo scopo di difendere le proprie dottrine... Credono altresì nella divinitá e nell'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo» [2].

Il riferimento ai Bahá'í che non «osavano» guardare in viso Bahá’u’lláh parrebbe, a prima vista, solo la descrizione di un atto d’umiltá da parte di devoti credenti verso il loro Signore. Ma dalle fonti risulta ben altro. Fissare i Suoi occhi — riferiscono molti testimoni — era impossibile. Per esempio, Hájí Mírzá Haydar ‘Alí racconta d’aver sentito un giorno Hájí Siyyid Javád-i-Karbilá’í ***, un illustre Bábí

---

* Nato nel 1826 in Germania, operò come missionario in Africa e, dal 1853, in Palestina. Morì a Gaza nel 1893.

** Il « vicino » era naturalmente Ilyás ‘Abbud, la cui casa, peraltro, era formata da soli due piani

(n.d.a.).
*** Cfr. I vol., p.123.

divenuto Bahá'í, che era stato numerose volte faccia a faccia con Bahá’u’lláh ancor prima che Questi dichiarasse pubblicamente il Proprio rango, fare la seguente affermazione:

> « Sappi con assoluta certezza che se qualcuno, amico o nemico, asserisca d’essere riuscito a guardare direttamente il viso benedetto di Bahá’u’lláh, costui mente. Io ho tentato ripetutamente di farlo, senza riuscirvi nemmeno una volta. Spesso, quando una persona giunge alla Sua presenza si trova in un tale trasporto d’amore da divenire ammutolito, stordito, dimentico di sè e del mondo. E anche quando ciò non avvenisse, se tentasse di mirare fisso il Suo benedetto viso sarebbe come guardare il sole. Come l’occhio s’acceca fissando i raggi fulgenti del sole, e comincia a lacrimare, cosi, se ci si mette a fissare il sembiante della Bellezza Benedetta, si inizia a lacrimare e riesce impossibile ricavare una netta impressione del Suo viso» [3].

Lo stesso Haydar ‘Alí sperimentò la veritá di tali parole. Trovandosi in ‘Akká, quando ormai Bahá’u’lláh risiedeva fuori dalle mura della cittá-prigione, ebbe il privilegio di accedere alla Sua presenza per un arco di tre mesi. Ogni volta si riprometteva di osservare il colore del Suo *táj*, ossia del copricapo ch’Egli usava indossare, ma invano! Alla Sua presenza, Haydar ‘Alí era come immerso in un’altra dimensione, riemergendo dalla quale gli era impossibile rammentare un dettaglio pur tanto banale come il colore di un copricapo. Finalmente un giorno da una finestra della cameretta del Giardino di Ridván *, poco fuori ‘Akká, scorse Bahá’u’lláh seduto per terra con altri credenti *che Lo coprivano alla sua vista*: gli fu così possibile scorgere chiaramente il *táj* e notare che era verde.

Un’altra volta, sempre in ‘Akká, Haydar ‘Alí venne ricevuto da Bahá’u’lláh:

> « Stavo in piedi, mentre la Bellezza Benedetta percorreva la stanza a grandi passi. Sulla mia anima si muoveva l’oceano delle Sue parole, e il sole dei Suoi munifici favori vi irradiava raggi luminosi. Come era mio desiderio da gran tempo, pensai d’inginocchiarmi ai Suoi piedi e baciarGlieli, ma ogni volta ch’Egli Si muoveva nella mia direzione, mi ritrovavo attaccato

---

* Da non confondersi con quello nei dintorni di Baghdád (cfr. I vol., cap. 17)

> alla parete come un dipinto, incapace di fare una mossa. Quando Si girava allontanandoSi da me, allora muovevo due o tre passi con l’intento di prostrarmi ai Suoi piedi, ma ecco che di nuovo Egli veniva verso me e la maestá della Sua gloriosa persona m’incalzava verso la parete ove ristavo immobile. La cosa si ripetè tre o quattro volte, finché Egli mi disse sorridendo: ‘Che ti succede? Fai un passo avanti e poi ne fai un altro indietro’. E mi fece segno di restare dov’ero...[4]

Un altro credente nativo di Yazd, di nome Áqá Ridáy-i-Sa‘ádatí (da non confondersi con il cronista Áqá Ridá), che fu pellegrino ad ‘Akká, ha riferito nelle sue memorie la medesima impressione:

> « Nelle riunioni, se la Bellezza Benedetta volgeva il viso verso qualcuno, questi non era in grado di fissarlo e mirare i raggi fulgenti del sole della Veritá. Bahá’u’lláh usava quindi girare il volto verso il lato destro, mentre parlava, si che gli amici potessero più facilmente guardare il Suo viso. E quando rivolgeva la faccia in direzione degli amici presenti, chiudeva gli occhi e continuava a parlare cosi... » [5]

Un’esperienza di rilevante significato la visse anche Hájí Muhammad-Táhir-i-Málmírí * durante il suo pellegrinaggio ad ‘Akká nel 1878. Anche lui cercò spesso, ma invano, di fissare lo sguardo sul viso di Bahá’u’lláh, finché...

> « Un giorno ebbi accesso alla presenza della Bellezza Benedetta. Egli, graziosamente, m’invitò a sedermi. Poi chiamò Khádimu’lláh ** e gli disse: ‘Porta una tazza di tè per Áqá Táhir’. Khádimu’lláh portò il tè e me lo porse. Mentre prendevo la tazza nelle mie mani, gli occhi mi caddero sul viso della Beltá Benedetta e mi sentii all’improvviso sprofondare in uno stato d’incoscienza, senza più riuscire a togliere lo sguardo dalla trascendente bellezza del Suo sembiante, fino a quando udii la Sua voce dirmi: ‘Guarda cosa hai fatto! Hai versato il tè e ti sei macchiato *l’‘abá*! Devi averne cura, perché sará l’unica veste che ti rimarrá durante il viaggio di ritorno in Persia. Noi pure avemmo una sola camicia e una sola veste nel viaggio che compimmo a Sulaymáníyyih’ ***. Da queste parole m’avvidi

---

* Cfr. I vol., pp. 5, 229-31.

** « Servitore di Dio », appellativo di Mírzá Áqá Ján, amanuense di Bahá'u'lláh. Cfr. I vol., pp. 231-32 (*n.d.a.*).

*** L‘‘abá è un mantello indossato dai Persiani. Nelle sue memorie, Hájí Muhhamad-Táhir racconta che, rientrando in Persia da quel pellegrinaggio, incappò nei ladri che gli tolsero tutto fuorchè quel particolare ‘abá. Con quell'unico indumento addosso, fatto di seta, patì il freddo invernale e,

rammentandosi delle parole rivoltegli da Bahá'u'lláh, comprese quant'Egli avesse sofferto per il rigido clima di Sulaymáníyyih (*n.d.a.*).

> che reggevo nelle mani solo la sottocoppa, mentre la tazza m'era caduta. Il tè bollente s'era versato sul mio *'abá*, era penetrato fino alla carne, ma non m'ero accorto di nulla! » [6].

In un'altra porzione delle sue memorie, lo stesso Muhammad-Táhir narra:

> « Nel mio cuore avevo spesso chiesto alla Bellezza Benedetta di concedermi di dare la mia vita in martirio per Lui. Ogni volta che, *nel mio cuore*, Gli rivolgevo questa supplica, Egli mi sorrideva ed effondeva su me i segni del Suo compiacimento..., finché un giorno in cui avevo in mente il medesimo pensiero, Si volse verso di me e disse: 'Tu devi vivere per servire la Causa!'... » [7]

Anche nella casa di 'Abbúd avvennero episodi che mettono in luce la maestá di Bahá'u'lláh. Narrano i cronisti che un giorno giunse a visitarLo, in compagnia del Governatore di 'Akká, un generale europeo che rimase così impressionato dal sembiante e dal portamento del Prigioniero da « rimanere inginocchiato a terra presso la porta » in atteggiamento di profondo rispetto.

Omicidio!

Fra la fine del 1871 e i primi mesi del 1872 la comunitá Bahá'í di 'Akká e il suo stesso Capo vennero coinvolti in una funesta crisi che rischiò di alienar loro, per sempre, la simpatia delle autoritá e della popolazione.

Due seguaci di Mírzá Yahyá, come giá sappiamo, erano stati costretti dal *firmari* del Sultano a seguire Bahá'u'lláh nella cittá-prigione. Si trattava di Siyyid Muhammad-i-Isfáhání, il principale istigatore di Yahyá, e di Áqá Ján-i-Kaj-Kulák, i quali avevano chiesto e ottenuto dalle autoritá di 'Akká di vivere separati dagli altri esuli, per installarsi accanto alla porta d'ingresso della cittá, donde potevano age-

volmente sorprendere e puntualmente segnalare l’arrivo di pellegrini Bahá'í.

Non paghi di questa repugnante incombenza di delatori, resi anzi baldanzosi dalle loro stesse pubbliche asserzioni d’aderire pienamente alla religione islamica, i due Azalí iniziarono a disseminare tra la popolazione ingegnose quanto spregevoli ciance sul conto di Bahá’u’lláh e dei Suoi seguaci, adocchiando ben presto alleati che offrissero man forte in questa bieca attivitá. Li reperirono in una delle mogli di Yahyá, di nome Badrí Ján, che s’era separata dal consorte in Adrianopoli e aveva cercato rifugio presso i Bahá'í, e in un suo fratello, e cognato dello stesso Yahyá, Mírzá Ridá-Qulíy-i-Tafrishí, che di recente Bahá’u’lláh aveva dovuto espellere dalla comunitá perché aveva commesso pubblicamente azioni riprovevoli.

Come terzo complice, questi ancor più pericoloso, si offrì un residente di ‘Akká che fungeva da agente consolare persiano, pronto a porre la sua influenza al servizio delle macchinazioni azalí. Quando, per esempio, Na‘im Effendi, un cipriota che aveva abbracciato la Fede Bahá'í nella sua isola tramite l’influenza del calligrafo Mishkín-Qalam, giunse in visita a Bahá’u’lláh, venne costantemente sorvegliato e, avviandosi sulla via del ritorno, arrestato e gettato in prigione a Beirut, ove languì per sei mesi. Le lettere ricevute da ‘Abdu’l-Bahá per i credenti esiliati a Cipro gli vennero ovviamente confiscate.

E a nulla servì che lo stesso ‘Abdu’l-Bahá tentasse di dissuadere quell’agente consolare a dissociarsi dalle imprese degli Azalí, nelle cui reti, anzi, incappò anche, per un breve periodo, Caesar Catafago, un Arabo cristiano di ‘Akká che s’era di recente convertito alla Causa degli esuli persiani. Era costui figlio di quel Louis Catafago, agente consolare di Francia in Haifa e ‘Akká che, come il lettore rammenterá *, aveva provveduto a far pervenire la Tavola di Bahá’u’lláh a Napoleone III nelle mani del suo regale destinatario a Parigi. Caesar si stancò presto di questa inconsulta collaborazione con gli Azalí e tornò pentito all’amore del suo Signore. Finì per ricredersi persino l’agente consolare persiano quando, anni dopo, per una serie di rovesci familiari e finanziari cadde

* V. p. 196.

in miseria e fu vicino a perdere il senno. Fu allora visto recarsi di frequente presso la comunitá degli esuli a chiedere perdono delle trascorse furfanterie, compiute nel periodo in cui godeva tanto prestigio agli occhi delle autoritá e della popolazione di ‘Akká.

In ogni modo, la magra ma tenace combriccola riuscì ad eccitare gli animi di un’infinitá di persone contro Bahá’u’lláh e la Sua comunitá, creando seri pericoli per la loro stessa incolumitá fisica. Era in effetti suo supremo intento porre fine alla vita di un Nemico tanto odiato. Fu al culmine di tale stato di tensione che l’Antico dei Giorni decise di serrare la porta tanto ad amici quanto ad avversari, in una reclusione simile a quella giá messa in atto ad Adrianopoli nella casa di Ridá Big e con il medesimo fine. I suoi fedeli seguaci soffrirono in modo accorato la separazione dal loro Signore, com’Egli stesso eloquentemente testimoniò in uno straordinario scritto rivelato in quella distretta e noto come la *Tavola del Fuoco:*

> *« Consumati sono i cuori dei sinceri nel fuoco della separazione:*
> *Dov ’è il lampeggiar di luce del Tuo Volto, Diletto dei mondi?*
> *Coloro che Ti sono vicini sono stati abbandonati in desolata tenebra:*
> *Dov’è il fulgore mattutino del ricongiungimento a Te, Desio dei mondi?»* [8].

La *Tavola del Fuoco* è uno degli scritti più straordinari che siano scaturiti dalla penna di Bahá’u’lláh. Vi si intesse una sorta di mistico dialogo fra la persona umana del Messaggero, che narra e lamenta le sventure accaduteGli per mano degli avversari, e la voce di Dio che Lo consola e Ne esalta il rango e la missione fra gli uomini. Non si possono leggere certi brani, in cui Bahá’u’lláh effonde l’angoscia del Suo animo, senza riandare al lamento di Cristo nell’orto del Getzemani o, dall’alto della croce, il venerdì della Sua passione:

> *« Vedi questo Offeso in solitario esilio:*
> *Dove sono le legioni del cielo del Tuo comando, Sire dei mondi?*
> *Sono stato abbandonato in terra straniera:*
> *Dove gli emblemi della Tua fedeltá, Fiducia dei mondi?*

Naufraga Bahá in un mare di tribolazione:
Dov'è l'Arca della Tua salvezza, Salvator dei mondi?
Solo è questo Giovine in desolata landa:
Dov'è la pioggia della Tua empirea grazia, Largitor dei mondi?» [9].

Questa Tavola fu rivelata nel periodo più cupo in cui gli Azalí facevano piovere sul capo di Bahá’u’lláh fiumi di insinuazioni e calunnie (« *Ricoperto è questo Viso da polvere di calunnia... Il sacro manto è imbrattato dalla gente del raggiro* »), ma la Voce di Dio conforta il Suo diletto Messaggero con accenti di ineffabile eloquenza:

> *« Per Te lo stendardo dell'indipendenza fu issato sui sommi picchi:*
> *E ribollì il mare del favore, Incanto dei mondi.*
> *Dell'umiliazione abbiamo fatto abbigliamento di gloria,*
> *E dell’afflizione il fregio del Tuo tempio, Vanto dei mondi.*
> *Li vedi i cuori rigurgitanti odio!*
> *E da Te sorvolare, o Tu Che celi i peccati dei mondi.*
> *Le spade guizzano, e Tu avanza!*
> *Gli strali sfrecciano, e Tu affrettati, Sacrificio dei mondi »* [10].

Ora che Bahá’u’lláh, serrandosi nella Sua abitazione, aveva scelto di sottrarSi, almeno temporaneamente, all’amore dei Suoi amici quanto agli strali dei nemici, questi ne approfittarono per acquisire vigore e intensificare la loro campagna di maldicenze nei Suoi confronti. Mírzá Ridá-Qulí non si peritò, con la complicitá di Siyyid Muhammad, d’interpolare alcune Tavole di Bahá’u’lláh in suo possesso e distribuirle alla popolazione di ‘Akká infarcite di espressioni che suonassero eretiche, antisociali e provocatorie.

D’altro lato, devotissimi al loro Signore, persi d’amore per Lui, i credenti non sentivano il talento di restare inerti testimoni di una campagna tanto maligna. Alcuni di loro si spinsero fino a far pervenire a Bahá’u’lláh espressa richiesta di poter eliminare fisicamente questi Suoi dichiarati nemici. La « guerra santa » di stampo islamico non era stata ancora ufficialmente abolita dal nuovo Messaggero ed era, comunque, una corda che vibrava tuttora nel cuore di esuli persiani di antico retaggio musulmano.

Il noto orientalista inglese Edward G. Browne, pochi decenni dopo i tragici eventi che stiamo per narrare, si sforzava di comprendere con quale tipo di mentalitá e in che situazione essi fossero maturati:

« Bisogna aver chiaro che l’uccisione di persone avversarie di un movimento religioso è una cosa molto meno repugnante alla mentalitá orientale

che a quella occidentale. Sin dall'inizio dell'Islám, per non andare più indietro nel tempo *, essa è stata liberamente praticata.

L'idea di un assassinio segreto ci repugna talmente ed è così incompatibile con le nostre nozioni di virtù e condotta morale che ci sorge spontaneo rifiutarci di imputarlo, senza averne una prova evidente, a un uomo o a una comunitá di cui ci siamo formati la più alta opinione **. Ma in Asia, dove la vita umana non è molto considerata e gli infervoramenti salgono alle stelle, prevale un diverso tipo di moralitá. Dobbiamo, quindi, stare attenti a non lasciarci inopportunamente influenzare, nel giudicare, dai nostri sentimenti » 11.

In ogni modo, Bahá'u'lláh fu esplicito nell'interdire ai Suoi seguaci, nonché l'omicidio, qualsiasi atto di violenza, come risulta chiaro anche da un particolare episodio. Un Arabo Bahá'í di nome Nasir giunse in quei giorni da Beirut con l'intento di mettere a tacere, se necessario con la forza, Siyyid Muhammad e i suoi scherani, ma una Tavola rivelata appositamente per lui da Bahá'u'lláh lo indusse ad abiurare l'impresa e a tornarsene tranquillo a casa. Di quel documento è rimasta una traduzione in lingua inglese a opera di Browne:

« Egli è l'Aiuto.

Reco testimonianza che tu hai aiutato il tuo Signore e sei di coloro che Gli hanno prestato soccorso. Tutte le cose testimoniano di questa veritá: è questa la radice della questione, se sei di coloro che intendono... *Va dunque e non perpetrare ciò da cui nascerebbero solo danno e malizia* ***! Poni la tua fiducia in Dio: invero, Egli si impadronirá di chi vorrá, perché ha potere su tutte le cose. Noi invero abbiamo accettato la tua intenzione sul sentiero di Dio. Torna a casa, e celebra quindi il tuo Signore, il Possente, il Lodatissimo » 12.

Nonostante tali esplicite proibizioni, sette credenti della martoriata comunitá decisero di porre fine all'ambascia che incombeva su tutti, e soprattutto al pericolo di vita che sovrastava Bahá'u'lláh, con l'uccidere Siyyid Muhammad, Áqá Ján e Mírzá Ridá-Qulí. I sette erano certo ben

---

* Naturalmente, ciò si verificò anche nel mondo cristiano, sia nell'area bizantina, sia nell'Occidente medioevale (*n.d.a.*).

** E quanto alta fosse la stima che Browne nutriva per Bahá'u'lláh avremo modo di sperimantare più

avanti. V. pp. 351 e sgg. (*n.d.a.*).
*** Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

consapevoli delle conseguenze cui andavano incontro disobbedendo al loro Signore e perpetrando un crimine così orrendo. Egli li avrebbe per sempre espulsi dalla Sua presenza (lo aveva recentemente fatto con Mírzá Ridá-Qulí per azioni meno gravi) e sarebbero incorsi nell’ira divina, forse sino all’eterna esclusione dal Suo amore nella vita ultraterrena.

Ma il fatto è che «essi non potevano sopportare oltre di vedere Bahá’u’lláh e i Suoi amati assaliti in modo tanto spietato, con calunnie e false accuse quotidiane. Preferirono quindi sacrificare la loro vita spirituale commettendo questo odioso crimine piuttosto che permettere che il loro Signore soffrisse quegli attacchi» [13].

I nomi di quei temerari sono stati consegnati alla Storia: Áqá Muhammad-Ibráhím-i-Názir, Mírzá Husayn-i-Najjár, Áqá Husayn-i-Áshchí, Mírzá Ja‘far-i-Yazdí, Ustád Ahmad-i-Najjár, Áqá Muhammad-‘Alíy-i-Salmání, Ustád-‘Abdu’l-Karfm-i-Kharrát.

Fra questi nomi figura, inaspettatamente, quello di Áshchí, il cuoco-cronista di Bahá’u’lláh, così da noi frequentemente citato, e la cui presenza nel complotto la dice lunga sul senso di esasperazione di cui ormai la comunitá Bahá'í era preda nei confronti dei tre intriganti: per quanto intensa fosse la devozione di Áshchí, cresciuto nella casa di Bahá’u’lláh, per quanto tenace la sua fede e adamantina la sua lealtá, pure anch’egli finì per cedere alla tremenda pressione cui s’erano sentiti sottoposti, in quegli ultimi mesi, lui stesso e tutti i suoi compagni.

E cosi, il 22 gennaio 1872, l’omicidio venne perpetrato. Come scrive Shoghi Effendi, « *l’indignazione di Bahá’u’lláh non conobbe limiti* » [14]. Le parole ch’Egli usò per commentare l’episodio sono giustamente celebri quanto supremamente incisive e dolorose:

> *« La Mia prigionia non può nuocerMi. Ciò che può nuocerMi è la condotta di coloro che Mi amano, che pretendono d’essere congiunti a Me, eppure commettono ciò che fa gemere il Mio cuore e la Mia Penna. ..La Mia prigionia non può portarMi vergogna. Anzi, per la Mia vita, essa Mi conferisce gloria. Ciò che può farMi vergognare è la condotta di quei Miei seguaci che professano d’amarMi, mentre in realtá seguono il Maligno »* [15].

Il luogo scelto per il crimine fu l'abitazione stessa delle tre vittime,

situata proprio dinanzi alla sede del governatorato, il *Seraye*. La concitazione scaturita dal rumore delle pistole usate dai sette Bahá'í indusse Sálih Páshá, Governatore di ‘Akká di fresca nomina, a precipitarsi fuori della sua abitazione per rendersi conto dell’accaduto. Ciò cui assistette, e che il cronista Áqá Ridá ha puntualmente registrato, fu un vero e proprio pandemonio, un’incontrollata reazione. Infatti, « tutti, giovani e vecchi, notabili e umili cittadini, il Governatore, il capo della polizia, le truppe fecero tutt’uno come se una potente nazione avesse invaso in armi la loro cittá. Muniti di pietre e bastoni, di spade e fucili, si mossero in direzione della dimora della Bellezza Benedetta e di quelle dei Suoi compagni, arrestando chiunque di loro incrociassero. Il Mutasarrif [*Governatore*], il suo seguito e le truppe circondarono la casa della Perfezione Benedetta. Era un tardo pomeriggio... » [16]

In effetti, erano da poco scese le tenebre quando un ufficiale dell’esercito, di nome Sa‘íd Big, la sciabola sguainata e in compagnia dell’adiratissimo Ilyás ‘Abbúd, penetrò nella porzione esterna della dimora di Bahá’u’lláh, ove s’imbattè in ‘Abdu’l-Bahá e in altri credenti, cui intimò di seguirlo alla sede del governatorato. Chiese perentoriamente anche la presenza di Bahá’u’lláh, onde il Figlio si recò ad avvisarLo. Era ormai buio allorché l’Antico dei Giorni s’avviò verso il *Seraye* e, come d’uso e necessitá, un uomo Lo precedeva recando una lanterna accesa. Ci informa Áqá Ridá che la folla rumoreggiante per le strade rimase tuttavia colpita e interdetta dalla maestá del Suo incedere.

Quando Bahá’u’lláh fece il Suo ingresso nel *Seraye*, il Governatore Sálih Páshá, un altro dignitario di rango elevato di nome Salím Mulkí e gli ufficiali presenti si alzarono mentr’Egli andava ad occupare il seggio d’onore. Dopo qualche istante di profondo silenzio, il comandante della guarnigione Gli si rivolse in tono arrogante: « E giusto che alcuni dei vostri seguaci agiscano in modo simile? » Bahá’u’lláh ribattè prontamente: « *Se uno dei vostri soldati commettesse un’azione reprensibile, ne sareste considerato voi responsabile e punito in sua vece?* » Per tre volte Gli chiesero di dichiarare il Suo nome e il Paese d’origine. Alla prima, rispose:

« *Ciò è più manifesto del sole* »; alla seconda: « *Non ritengo conveniente menzionarlo. Riferitevi al firman del governo che è in vostro possesso* ». Quando, alfine, la medesima richiesta Gli fu rivolta, ma in

tono deferente, rispose con accenti solenni: « *Il Mio nome è Baháu’lláh* [la Gloria di Dio] *e il Mio Paese è Nur* [Luce]. *Di ciò siate informati* » [17]. Si rivolse poi al Muftí, capo religioso della cittá, con espressioni di velato rimprovero e infine, dopo aver parlato ai Suoi persecutori in toni veementi e solenni, citando alcuni versetti della *Súriy-i-Mulúk*, la Tavola ai sovrani della terra, lasciò l’adunanza senza che alcuno avesse l’ardire di risponderGli e Si ritirò in una stanza vicina.

Nel frattempo, mentre lo scompiglio per le strade cresceva, gli ufficiali corsero ad arrestare altri seguaci del Prigioniero, fra cui il fratello Mírzá Muhammad-Qulí, uno dei figli, Mírzá Muhammad-‘Alí, e Mirzá Áqá Ján, l’amanuense. Mirzá Musá, Áqáy-i-Kalím l’altro fedele fratello, fu lasciato in pace perché infermo. In cittá non si chiuse occhio per l’intera notte. La popolazione si riversò per le strade, mossa da incontenibile furore contro i Bahá'í, esuli o locali che fossero, gettando impietosamente su loro « *accuse di empietá, ateismo, terrorismo ed eresia* » e giungendo a minacciarli anche nelle persone. Fu in tale occasione che Ilyás ‘Abbúd, in preda ad estrema agitazione e collera, rinforzò la parete che separava la sua dimora da quella dell'odiato Vicino. A tal punto si diffuse l’eco del trambusto di un’intera cittá, che il comandante di un legno russo che aveva ormeggiato quella medesima notte nel porticciolo di ‘Akká proibì ai suoi marinai di scendere a terra e a chiunque di salire a bordo.

Poche ore dopo l’arresto, il Governatore comandò che Bahá’u’lláh fosse condotto, insieme al figlio Muhammad-‘Alí, in una camera del Khán-i-Shávirdí, uno dei caravanserragli della cittadina che era stato edificato all’inizio del secolo includendo l’unica torre risalente all’epoca dei Crociati ancora esistente in ‘Akká. ‘Abdu’l-Bahá venne gettato in catene nella prigione adiacente, o Limán, mentre fu concessa licenza a Mírzá Áqá Ján di correre a casa per adunare e riportare a Bahá’u’lláh ciò che Gli fosse necessario per trascorrere la notte.

Infine, il Governatore si risolse a informare telegraficamente il suo diretto superiore, il Válí di Siria Subhí Páshá, su ciò che era avvenuto in quella fatale notte, ricevendone in risposta una severa reprimenda per il

modo in cui s'era condotto con Bahá'u'lláh. Al che il Mutasarrif riconvocò il Prigioniero (che aveva una leggera febbre), Suo Figlio 'Abdu'l-

Bahá e gli altri congiunti nel *Seraye*, per informarLo, con mille scuse, che era libero di tornare a casa e per sentirsi da Lui rimproverare, insieme al Muftí, di non aver agito secondo i dettami di Dio. Allorché Bahá'u'lláh Si alzò lasciando i dignitari della cittá umilmente chini al Suo passaggio, erano trascorse settanta ore dall'arresto.

Non toccò però la medesima sorte agli altri detenuti. Ovviamente i colpevoli dell'omicidio furono confinati in prigione ove languirono per sette anni, mentre tutti gli altri, in numero di sedici, pur essendo innocenti, vennero incarcerati per ben sedici mesi. Perfino Nabíl-A'zam fu gettato in prigione, ma dacché risiedeva fuori 'Akká e non poteva quindi venir considerato come membro attivo della comunitá degli esuli, dopo alcuni giorni fu estradato alla volta di Tripoli, nei pressi di Beirut.

I sedici credenti trascorsero i mesi di prigionia nel Khán-i-Shávirdí: fra essi era anche il nostro buon cronista Áqá Ridá, che ci ha lasciato un utile resoconto di quel lungo periodo di detenzione. All'inizio, le guardie si dimostrarono arroganti, bistrattando i prigionieri nei modi più aspri; poi, toccati dalla loro condotta sempre mite e cortese, compresero che erano innocenti vittime di macchinazioni e calunnie. Prigionieri e guardie finirono, cosi, per simpatizzare al punto che i primi usavano preparare il tè per gli altri ogni pomeriggio e si prestarono ad abbellire il cortile della galera piantando fiori e tenendo pulita l'intera zona. Fu infine per loro molto gratificante che scaturissero dalle labbra dei carcerieri crude parole di condanna per le autoritá di 'Akká che avevano perpetrato una tale ingiustizia.

La ruota della sorte stava, comunque, girando. Ben presto Sálíh Páshá venne dimesso dalla sua carica e al suo posto nominato come Governatore un uomo retto, Ahmad Big Tawfíq.

Inattendibili resoconti

Anche sul triste episodio dell’omicidio possediamo rapporti forniti da fonti occidentali, ulteriore testimonianza dell’interesse che gli Europei residenti nell'Impero turco nutrivano per il nuovo messaggio religioso e i suoi protagonisti.

Poco tempo dopo i tragici fatti di quel gennaio 1872, visitò ‘Akká un gruppo di missionari protestanti appartenenti alla « London Jews’ Society », il cui capo, reverendo James Neil, inviò ai suoi superiori un avvincente resoconto del trambusto verificatosi recentemente in cittá e di un suo incontro con ‘Abdu’l-Bahá.

> « Scoprimmo che quasi tutti i membri di questa nuova e interessante setta dei Bábí si trovavano in prigione, ove erano stati gettati poco prima del nostro arrivo a causa di un parapiglia nel quale due di essi erano morti. Circolavano racconti contraddittori su questo triste episodio: la gente affermava che i membri della setta avevano ucciso i due perché avevano abbandonato la comunitá, mentre essi asserivano che i due giovani, che da lungo tempo s’erano allontanati, istigati dai Musulmani ortodossi avevano tenuto una condotta insultante nei confronti dei loro ex-correligionari... Talmente grandi erano l’avversione e la paura nei riguardi di queste persone all’apparenza innocue e pacifiche che non trovammo alcuno che ci accompagnasse a visitarli in prigione.
>
> Avemmo un lungo incontro con il figlio del loro profeta. È stato singolare trovare un orientale così colto ed educato e sentirlo parlare in modo tanto tollerante e chiaro di Cristo e della Cristianitá... La sua familiaritá con il Nuovo Testamento e la storia della Chiesa è senza dubbio straordinaria. Non potemmo che simpatizzare profondamente con i membri di questa setta perseguitata... Oh, quando l’Europa si risveglierá per compiere il suo dovere e protestare in modo deciso, in nome della religione e della libertá, contro i crudeli sforzi compiuti per estinguere la luce e la conoscenza in mezzo a questi sudditi dello Sciá tanto intelligenti e illuminati! » [18].

Un altro resoconto su quel tragico evento dell’omicidio dei tre Azalí, e in modo particolare sull’interrogatorio cui fu sottoposto Bahá’u’lláh nel *Seraye* di ‘Akká, pone interessanti e nel contempo inquietanti problemi di valutazione storica.

Nel 1882 si stabilì in Haifa uno scrittore e mistico inglese di nome Laurence Oliphant *, che era molto interessato al ritorno degli Ebrei in Palestina. Finì per accostarsi anche alle vicende dei Bahá'í prigionieri in

---

* Nato nel 1829, viaggiò in Turchia, Cina e America. Fu corrispondente del Times durante la guerra franco-prussiana. Visse in Haifa dal 1882 fino alla vigilia della sua morte, nel dicembre del 1888.

'Akká e in un libro intitolato *Haifa, or Life in Modern Palestine* riportò ciò che gli era stato narrato, a tanta distanza di tempo, intorno a quel famoso interrogatorio.

> « Non molto tempo fa... uno dei suoi [*di Bahá'u'lláh*] seguaci persiani ne pugnalò un altro perché ritenuto indegno di fiducia e il grande personaggio [*Bahá'u'lláh*] fu convocato come teste.
>
> 'Volete dire alla corte chi e che cosa siete?', fu la prima domanda. 'Inizierò a dire — fu la risposta — chi non sono. Io non sono un cammelliere' (era questa un'allusione al Profeta Mohammed), 'né figlio di un falegname' (allusione a Cristo). 'Ciò è quel che posso dirvi oggi. Se mi permettete di ritirarmi, vi dirò domani chi sono'.
>
> Sulla base di tale promessa, gli fu concesso d'andarsene. Ma il giorno successivo egli non tornò; nel frattempo, con un'enorme somma di denaro si era comprata l'esenzione da nuovi interrogatori in tribunale » [19].

Quando tale resoconto fu sottoposto ad 'Abdu'l-Bahá, Questi ne negò la veridicitá e ne diede anche le ragioni [*].

Ma anche senza disturbare l'autorevole giudizio di 'Abdu'l-Bahá, altri dubitarono di quel resoconto, in modo particolare Sir Mountstart Grant Duff, un brillante statista inglese che era stato Governatore di uno Stato dell'India e che, avendo lui pure risieduto in Haifa, conosceva bene il comportamento dei Bahá'í di 'Akká e la loro fama presso la popolazione. Tant'è che, letto e riportato in una sua opera il resoconto di Oliphant, Duff così concluse:

> « Sospetto che la fonte di Oliphant sia stato mr. Cardahi [**]..., ma l'episodio avvenne nel 1871 [***], e l'essere esatti non è il forte della popolazione di questo Paese » [20].

La cronaca storica di tutti i secoli trabocca dei « sentito dire » che hanno spesso inficiato la genuinitá delle fonti e la loro autenticitá.

Esaminando il rapporto di Oliphant, vergato almeno dieci anni dopo i fatti e sui ricordi di una fonte non meglio specificata (un certo mr. Cardahi) e delle cui idee o pregiudizi o passioni ideologiche e

_____

* Cfr. MYRON PHELPS, *Abbas Effendi: His Life and Teachings*, n. pp.. 75-76.
** Sembra fosse stato presente all'interrogatorio di Bahá'u'lláh nel *Seraye (n.d.a.)*.
*** In effetti era l'inizio dell'anno 1872 (*n.d.a*.).

religiose non si sa, né si dice alcunché, giá una prima lettura rivela notizie false: gli assassini degli Azalí furono sette, non uno, e tre le vittime, non una. Tale superficialitá nel riferire i fatti indica che Oliphant non compì ricerche personali prima di mettersi a narrare gli eventi. Non sarebbe altrimenti caduto in falsi tanto madornali: bastava chiedere in giro solo un po’ più accuratamente. La popolazione di ‘Akká non poteva aver dimenticato l’assassinio di *tre* persone avvenuta non molti anni prima, suscitando il clamore che sappiamo, e d’altronde i sette omicidi languivano tuttora in carcere: perché non interrogarli?

Riguardo poi all’accusa rivolta a Bahá’u’lláh d’aver comprato la libertá con denaro, era troppo facile addebito in un mondo, quello medio-orientale, in cui tutto era in effetti in vendita, dalle cariche pubbliche alla pendenza con la giustizia, perché (purtroppo!) l’inglese Oliphant si sottraesse alla tentazione di usarlo anche in questo caso. Se si fosse preoccupato di indagare su Bahá’u’lláh e le Sue vicende passate, avrebbe, forse con sorpresa, scoperto che Egli aveva trascorso parte della Sua esistenza tra la galera e l’esilio (che tuttora permaneva) e che, per quanto notevolmente ricco al tempo dell’arresto e dell’incarceramento nel Síyáh-Chál di Teheran, non S’era, allora, sottratto tramite somme di denaro al supplizio impostoGli dalle autoritá, né era ricorso al medesimo raggiro per sfuggire all’esilio di Baghdád e di Adrianopoli o al severissimo bando che Ne ordinava la deportazione nell’infausta cittá-prigione di ‘Akká.

E c’è un altro punto, messo bene in luce dallo storico Adib Taherzadeh. La supposta replica di Bahá’u’lláh al tribunale, « non sono un cammelliere o il figlio di un carpentiere », avrebbe dovuto far sospettare ad Oliphant che chi gli insinuava tale asserzione era per lo meno interessato a far balenare la Sua personalitá come quella di un eretico, sprezzante nei riguardi dei Fondatori delle grandi religioni del passato.

Se Oliphant avesse indagato sulle dottrine professate dai seguaci di Bahá’u’lláh, che avrebbe potuto facilmente incontrare e intervistare per le stradine o nei bazar di ‘Akká, non gli sarebbe sfuggito con quale sinceritá essi sostenessero la validitá dei messaggi spirituali di Budda, Zoroastro,

Mosè, Krisna, Cristo, Muhammad. E avrebbe forse potuto leggere le vigorose e toccanti espressioni che Bahá'u'lláh stesso aveva di

recente vergato sulla figura di Gesù Cristo, in risposta ad alcune domande rivolteGli da un Vescovo cristiano residente a Istanbul:

> *« Sappi che quando il Figlio dell'Uomo rese la Sua anima a Dio l'intera creazione pianse tutte le sue lacrime; ma nel sacrificarsi Egli infuse a tutte le cose create una nuova forza... La più profonda saggezza che i saggi abbiano espressa, la più alta dottrina che l’intelletto abbia mai spiegato, le arti che le mani più abili abbiano prodotto, l’influenza esercitata dai più potenti sovrani, non sono che manifestazioni del potere vivificatore emanate dal Suo Spirito, trascendente, penetrante e radioso... Fu Lui a purificare il mondo. Benedetto l’uomo che si volge a Lui con il volto raggiante di luce »* [21].

Più dell’ignoto Cardahi, che a quanto pare riferì a Oliphant la sua versione dell’interrogatorio di Bahá’u’lláh nel *Seraye* di ‘Akká, ebbe probabilmente « *occhi per vedere e orecchie per udire* » un ufficiale dell’esercito turco anche lui testimone dell’evento. Ahmad-i-Jarráh aveva giá avuto modo di osservare lo straordinario contegno di Bahá’u’lláh durante il Suo imprigionamento nella caserma, giacché Ne era una delle sentinelle di guardia.

Le parole proferite con tanto decoro da quel Prigioniero dinanzi al Governatore e ai dignitari della cittá, la maestá del Suo portamento e un *quid* speciale che emanava dalla Sua persona convinsero il soldato Jarráh che quell’Uomo non solo non era colpevole degli addebiti mossiGli ma che nascondeva in Sé un arcano che doveva essere indagato e svelato. Si mise a cercare in segreto, lesse alcuni scritti del Prigioniero e ben presto, convinto, chiese di entrare a far parte della Sua comunitá. Non trascorse molto tempo e anche un suo fratello di nome Amín, che era a capo della municipalitá di ‘Akká, ne seguì l’esempio.

Un giorno i due neofiti, fra i primi indigeni ad accettare il nuovo messaggio religioso, chiesero d’essere ammessi alla presenza di Bahá’u’lláh nella casa di ‘Údí Khammár. S'erano risolti a quel passo dopo un’estenuante e sottile persecuzione ai loro danni compiuta da un ufficiale superiore di nome Áqásí, e venivano tanto a sfogarsi quanto a chiedere consiglio. Ma prima che palesassero lo scopo della visita, Bahá’u’lláh li colmò di sorpresa

dicendo: « Siano rese grazie a Dio che vi ha liberato dalle malefatte di Áqásí! » Appena due giorni più tardi il

Sultano in persona ordinava che quell’ufficiale venisse congedato dal suo alto incarico.

Anche un terzo fratello Jarráh, di nome Khalíd, fu attratto dalla personalitá di Bahá’u’lláh e dai Suoi insegnamenti. Era medico e curò sempre con amore i membri della comunitá Bahá'í di cui era entrato a far parte *.

---

* Abbiamo già accennato a questi episodi, ma ci piace ripeterli qui, nel loro contesto più preciso. Uno dei discendenti della famiglia Jarráh, Salah Eldin Jarráh, è stato per molti anni fedelissimo servitore di Shoghi Effendi.

12

I RE DEL MONDO SONO VECCHI

Leggi e ordinamenti

Fra i numerosi eventi succedutisi durante la prigionia dell'Antico dei Giorni nella casa di 'Abbúd, gli storici situano al primo posto la rivelazione del *Kitáb-i-Aqdas*, il *Libro Santissimo*. Confinato all'interno della Sua camera nella porzione orientale dell'abitazione, Bahá'u'lláh vergò, presumibilmente nei primi mesi del 1873, quello che è stato definito il Libro-Principe della Sua Dispensazione e che Egli stesso amò ornare di titoli nobili e significativi, come « *Tabernacolo di Dio* », « *Cittá Santa* » « *Nuova Gerusalemme discesa da Dio», «Sorgente della vera felicitá», «Fiume di misericordia*».

« Non v'è dubbio - nota uno storico - che quando il regno di Bahá'u'lláh sará universalmente riconosciuto, i posteri ammireranno la Sua esistenza terrena con un misto di meraviglia e reverenza. Nel futuro, gli uomini rimarranno stupiti dalla cecitá di coloro che vissero ai Suoi tempi e sbalordiranno nell'apprendere il tipo di condotta usato dai contemporanei nei Suoi confronti. Allorché la gloria del Suo rango sará svelata innanzi all'uomo, sará arduo immaginare come il Signore degli Eserciti fosse obbligato a vivere nella più desolata delle cittá, il Padre Celeste tenuto prigioniero da una generazione perversa e il Re dei Re confinato in una piccola camera indegna di accogliere chiunque. E pur tuttavia, proprio in quella piccola camera priva di qualsiasi comoditá e quasi neppure ammobiliata, venne rivelato il *Kitáb-i-Aqdas*, da Lui descritto come la '*più potente testimonianza a tutte le genti'*. E veramente sbalorditivo che in una tale camera, un angolo oscuro di una cittá-prigione ignota al mondo, sia

venuto alla luce uno strumento così possente come il *Kitáb-i-Aqdas*, la Magna Carta delle futura civiltá mondiale» [1].

In una Tavola datata 11 luglio 1873, Bahá’u’lláh rivela che sin dai tempi dell’esilio in Adrianopoli molti seguaci Gli rivolgevano domande e appelli riguardo alle leggi della Sua Dispensazione, ma ch’Egli aveva sempre risposto che non era ancora il tempo. Per quanto, infatti, rivelasse delle leggi in alcuni scritti in lingua persiana, non le rese note a nessuno, sino alla rivelazione *dell'Aqdas*. Alcune porzioni di esso vennero presto ricopiate e inviate ai credenti in Írán, con la raccomandazione da parte di Bahá’u’lláh di grande discrezione e saggezza nel mettere in pratica le Sue leggi e l’invito a non farlo con quelle che non risultassero ancora in sintonia con i tempi o provocassero scandali e possibili persecuzioni da parte della gente.

In genere, le leggi divine presenti in tutte le religioni possono raggrupparsi in tre categorie, e ciò è valido anche per il *Kitáb-i-Aqdas*. La prima comprende leggi e ordinanze relative al culto divino, quali la preghiera e il digiuno. La seconda riguarda gli obblighi che l’uomo ha verso se stesso, come l’igiene personale e l’uso di cibi buoni o nocivi, mentre la terza raggruppa le leggi legate allo sviluppo della societá e, nel caso specifico, i principi che sosterranno il futuro Ordine Mondiale di Bahá’u’lláh.

Sono presenti nel *Libro Santissimo* ordinamenti relativi a tutte e tre le categorie. Come ha ben sintetizzato Shoghi Effendi,

> *« in questo Libro... Egli prescrive le preghiere obbligatorie; designa la durata e il periodo di digiuno...; formula la legge dell’ereditá...; abolisce l’istituzione del clero; proibisce la schiavitù, l'ascetismo, la mendicitá, il monacheSimo, la penitenza, l’uso di pulpiti e il baciamano; prescrive la monogamia; condanna la crudeltá verso gli animali, l'ozio e l’accidia, la maldicenza e la calunnia; censura il divorzio; interdice il gioco d'azzardo, l’uso dell’oppio, del vino e di altre bevande intossicanti; specifica le punizioni per l'assassinio, l’incendio doloso, l’adulterio e il furto; sottolinea l’importanza del matrimonio ed espone le sue condizioni essenziali; impone l’obbligo dì dedicarsi a qualche commercio o professione, esaltando una tale occupazione al rango di culto; inculca la necessitá di provvedere i mezzi per l’educazione dei bambini... »* [2]

Spigolando nella messe di insegnamenti e leggi di cui Bahá’u’lláh ha arricchito il *Kitáb-i-Aqdas* troviamo la fondamentale rilevanza ch’Egli annette all’educazione dei figli da parte dei genitori; all’acquisizione di

saggezza e cultura da parte di tutti; all'elevazione del lavoro a rango di culto reso a Dio; all'abolizione sia del monachesimo, ossia della reclusione solitaria, praticata dai seguaci di alcune delle grandi religioni, sia della confessione dei peccati; all'esaltazione della scienza medica, con l'ingiunzione ai Suoi seguaci di richiedere sempre, in caso di malattia, l'assistenza di clinici esperti.

Ma il fulcro, e insieme il frutto, delle leggi contenute *nell'Aqdas* è il conseguimento, da parte del genere umano, di un'universale unitá, spirituale oltre che economica, religiosa, politica. I suoi princìpi prevedono lo stabilirsi, mano a mano che l'umanitá prenderá coscienza delle esigenze dei tempi, di un sistema federativo mondiale, di un governo e di un parlamento universali e di una lingua ausiliaria che venga appresa da tutti gli uomini della terra, e così pure di un sistema monetario unico per tutte le nazioni, nonché dell'abolizione degli estremi di ricchezza e povertá, della perfetta eguaglianza di diritti e doveri dei sessi, di un sistema di istruzione planetario.

Le rive del Reno insanguinate

Non tutti i sovrani e capi di Stato della terra avevano ancora ricevuto l'onore, e l'onere, di divenire destinatari degli appelli e dei moniti dell'Antico dei Giorni. Mancavano, in modo particolare, due potenti autocrati europei, il Kaiser di Germania e l'Imperatore d'Austria, nonché i Presidenti delle Repubbliche americane. Fu in alcuni celebri passi del *Kitáb-i-Aqdas* che Bahá'u'lláh Si rivolse loro in linguaggio solenne e maestoso, senza contare quelle porzioni del Libro in cui venivano nuovamente indirizzati appelli ai regnanti e ai capi ecclesiastici collettivamente.

Ai monarchi della terra Egli annunciò di nuovo che « *Colui Che è il Sovrano di tutto è venuto. Il Regno è di Dio, il Protettore Onnipotente,*

Colui Che esiste da Sé. Non adorate altri che Dio e con cuori radiosi innalzate i volti al vostro Signore, il Signore di tutti i nomi. Questa è una rivelazione che non può essere paragonata ad alcuna cosa voi possiate mai possedere, poteste soltanto comprenderlo! »

E tornava ad ammonirli a non privare se stessi, e i popoli loro affidati,

dal riconoscere la nuova luce divina sorta all’orizzonte della Sua persona:

> *« Non siete che vassalli, o re della terra! Colui Che è il Re dei Re è apparso rivestito della Sua più meravigliosa gloria e vi chiama a Lui, l’Aiuto nel Pericolo, Colui Che esiste da Sé. Attenti che l’orgoglio non vi impedisca di riconoscere la Sorgente della Rivelazione; che le cose di questo mondo non vi separino come un velo da Colui Che è il Creatore del cielo. Levatevi a servire Colui Che è il Desiderio di tutte le nazioni, Colui che con una parola vi ha creati e vi ha ordinato d’essere, per sempre, gli emblemi della Sua sovranitá ».*

Bahá’u’lláh non è venuto a impossessarSi dei loro regni: la Sua missione è piuttosto quella di prendere dimora nei cuori degli uomini e su di essi sono fissi i Suoi occhi, non sulle ricchezze, o il potere, lo sfarzo del mondo.

Come gli era stato predetto dall’inascoltato e negletto Prigioniero di ‘Akká, ormai da tre anni Napoleone III aveva abbandonato trono e vita. Il trionfatore del monarca francese, invece, guidava tuttora le sorti di un Impero immenso, nato proprio sulla scia dei fasti di quella vittoria.

Gli Hohenzollern, la dinastia che reggeva ora le sorti del temibile e possente Impero tedesco, erano originari della Svevia e le loro radici risalivano al secolo XI. Da alcuni secoli, il loro destino era indissolubilmente avvinto alla Prussia di cui, nel 1701, Federico III era stato incoronato re. Nel secolo XIX, l’antico e vasto territorio dei Germani, parte del quale aveva conosciuto, nell’antichitá, la dominazione romana, e successivamente la sovranitá di Carlo Magno, era spezzettato in innumerevoli principati autonomi, grandi e piccoli, di cui la Prussia era appunto il più importante e forte, avendo goduto fra l’altro, nel 1700, dei fasti e del genio politico di un sovrano come Federico il Grande.

Nella seconda metá del 1800 il regno prussiano si stava avviando a divenire, nei riguardi della Germania ancora divisa, ciò che il Piemonte era stato all’interno della penisola italiana: un inarrestabile fattore di coesione. Gli Hohenzollern erano destinati a diventare i Savoia della Prussia.

Vi regnava, dal 1861, Guglielmo I, il sovrano cui Bahá'u'lláh avrebbe indirizzato, dalle pagine *dell'Aqdas*, le Sue ardenti parole profetiche. Fin dalla gioventù, questo principe Hohenzollern, pur provvisto di un carattere cavalleresco, aveva manifestato salde convinzioni assolutistiche. D'altra parte, suo fratello Federico Guglielmo IV, che aveva tenuto il trono prima di lui, si augurava, secondo le parole di Alberto, principe-consorte d'Inghilterra, « che la nazione mantenesse uno sviluppo lento e graduale, come se si trovasse ancora nel Medioevo » e considerava l'idea d'essere obbligato a trasformarsi in un sovrano costituzionale, da assoluto quale invece era, la peggiore iattura della sua vita. Al punto che, come abbiamo giá visto *, quando nel 1849, il parlamento di Francoforte gli aveva offerto la corona imperiale germanica, aveva risposto sprezzante che non poteva accettare dalle mani di « rivoluzionari » un'autoritá fondata esclusivamente sul diritto divino, e nulla gli era importato che tale rifiuto gli inibisse la possibilitá di ampliare il suo prestigio personale e il suo effettivo potere politico.

Guglielmo I si considerava soprattutto un militare, come tutti gli Hohenzollern d'altronde, per i quali essere soldati non rappresentava una mera professione o un modo di vivere, ma il senso stesso della vita. Il suo unico interesse era, dunque, l'esercito, con una lieve propensione di gusto per la musica: quando a Bayreuth, il tempio wagneriano, venne rappresentata per la prima volta l'intera tetralogia *dell'Anello dei Nibelungi*, il re vi assistette, ma se ne andò a metá per presenziare alle manovre militari.

Forse, da solo non avrebbe avuto né la fantasia né la capacitá di unire sotto il suo scettro i popoli tedeschi, ma fu suo destino imbattersi in uno statista eccezionale quale il principe Otto di Bismarck che, in soli sette anni, riuscì nell'ardua impresa unificatrice, come giá era riuscito a Cavour in Italia. Sette anni, infatti, e tre guerre trasformarono lo « scatolone di sabbia brandeburghese » del regno prussiano nel più potente Impero di terraferma d'Europa: contro la Danimarca, nel 1864, per risolvere il conflitto riguardo ad alcune province di confine; contro

* V. p. 57.

l’Austria, nel 1866 *, per imporre la supremazia prussiana nel mondo di lingua tedesca; e infine contro la Francia napoleonica nel 1870, per conquistare si l’Alsazia e la Lorena, province di confine, ma soprattutto per conseguire quel prestigio che avrebbe permesso di proclamare solennemente a Versailles, il 18 gennaio 1871, la nascita dell’Impero tedesco con a capo Guglielmo I. Il nuovo organismo era, in effetti, un bizzarro mosaico politico, che comprendeva quattro regni, sei granducati, cinque ducati, tre cittá libere, e associava per la prima volta nella Storia gli Stati meridionali barocchi e cattolici della Germania a quelli protestanti del nord.

Non sappiamo se e quanto Guglielmo bramasse il trono e il titolo imperiali, forse la sua ambizione non avrebbe desiderato tanto, comunque egli rimase l’uomo di vita semplice, quasi gretta, che era sempre stato: fino a tarda etá, il suo palazzo di Berlino non ebbe un bagno e l’Imperatore usava farsi trasportare la vasca da un albergo vicino; quando viaggiava, usava sostare a mezzogiorno per consumare il pranzo al ristorante della stazione, giungendo a fissare un limite di spesa per sé e il suo seguito.

Fu a questo sovrano estrosamente parsimonioso, ma senza dubbio potentissimo, che Bahá’u’lláh indirizzò i Suoi appelli dalle pagine del *Kitáb-i-Aqdas*. In poche righe, l’Antico dei Giorni dispiegò dinanzi agli occhi di Guglielmo, e della posteritá, moniti e profezie di eventi che avrebbero costellato la Storia d’Europa fino ai nostri giorni.

Nella prima parte del messaggio, Bahá’u’lláh chiede all’Imperatore tedesco di non permettere che i suoi desideri terreni, e l’altissimo rango che ricopre fra i sovrani della terra, lo inducano a non « *riconoscere la Sorgente Mattutina della divina Rivelazione* ». E perché non vi sia dubbio su come funzionano gli affari del mondo, guidati dallo spirito, Egli rammenta a Guglielmo il triste destino di colui che, solo tre anni prima, le sue armate hanno sconfitto a Sedan:

---

* Vi partecipò anche, alleato della Prussia, il novello regno d'Italia che da quel conflitto « guadagnò »

il possesso del Veneto.

> *« Ricordi colui il cui potere trascendeva il tuo potere* [Napoleone III] *e il cui rango superava il tuo rango? Dov 'è egli? Dove sono andate le cose che possedeva? Accogli l'avvertimento, e non essere di quelli che sono profondamente addormentati. Fu lui che gettò la Tavola di Dio dietro di sé, quando gli facemmo sapere che le schiere della tirannia Ci avevano fatto soffrire. Al che, disgrazie lo assalirono da ogni parte ed egli cadde nella polvere in grande perdita. Medita profondamente, o Re, su di lui e su coloro che, come te, hanno conquistato cittá e governato uomini. Il Misericordiosissimo li trasse giù dai loro palazzi, alle loro tombe. Sii avvertito, sii di coloro che riflettono... »* [3]

L'Impero tedesco continuò a dilatarsi negli anni, sia come potenza militare, sia come compagine economica. Berlino divenne una capitale « adeguata » alla nuova situazione: il suo simbolo divenne il Viale della Vittoria (Siegesallee), lungo il quale si allineavano ben trentadue statue di monarchi e guerrieri prussiani, dominate a loro volta da una colossale « Colonna della Vittoria » in granito rosso. Bahá'u'lláh nel Suo messaggio a Guglielmo aveva accennato all'« *evidente gloria* » di Berlino.

Un Impero necessitava di possedimenti coloniali, e questi furono reperiti nel Congo dell'Africa Occidentale e in Tanganica sulle sue coste orientali. Enorme e incontrollata fu l'espansione economico-industriale; fatale (per le conseguenze che poi ebbe) la creazione di una marina militare imperiale, giacché veniva a contrastare la tradizionale supremazia degli Inglesi sui mari. Il possente e bellicoso Impero creato da Bismarck, il quale tuttavia ne avrebbe voluto fare un elemento d'equilibrio nel consesso delle potenze europee, divenne ben presto una causa di tensione e instabilitá, soprattutto quando ascese al trono, nel 1888, Guglielmo II, nipote del primo Kaiser imperiale morto all'etá di 91 anni. « Egli era - testimonia lo storico Brook-Shepherd - una delle più complesse combinazioni di bene e di male, di intelligenza e ingenuitá, di coraggio e di viltá, di lungimiranza e di miopia, di impudenza e timidezza, che abbiano mai occupato un trono » [4].

« In questo Paese c'è un solo padrone e sono io », dichiarò il trentunenne Guglielmo II al momento della sua incoronazione, e tenne purtroppo fede a queste infauste parole per i trent'anni che il destino lo tenne sul trono. Si disfece ben presto della prudente guida e dell'infinita

esperienza politica del vecchio Bismarck e cominciò a governare da solo il suo possente Impero, impregnandolo ancor più di acceso militarismo.

« L’intemperanza del suo linguaggio, l’imprevedibilitá delle sue azioni e i molti segni rivelatori della sua temeraria e smisurata ambizione, contribuirono a rialzare la temperatura europea, creando un clima sfavorevole a una pacifica e facile soluzione di problemi internazionali » [5].

Per quanto legato da stretti vincoli di parentela con la casa regnante inglese (la regina Vittoria era sua nonna), finì per alienarsi profondamente le simpatie dei governanti britannici e per competere pericolosamente con loro sul dominio dei mari. Si mise in forte e spesso futile emulazione con altre Potenze europee, quali la Francia e la Russia (e lo Zar Nicola II era suo cugino), creando l’alleanza con l’Austria-Ungheria e l’Italia.

Bahá’u’lláh aveva indirizzato i Suoi moniti al vecchio Guglielmo I dalla cittá-prigione di ‘Akká: curiosamente, l’imperiale nipote visitò nel 1898 la Terra Santa, stringendo un’alleanza col quel Sultano di Turchia che aveva perseguitato il Prigioniero e non mancando di inaugurare a Gerusalemme una cattedrale protestante, la Chiesa del Redentore, per porvi una significativa tutela in chiave anti-cattolica e anti-ortodossa. In ogni caso, all’arrogante Kaiser non sarebbe mai venuto in mente d’interessarsi alle sorti di quella Causa che, per princìpi e insegnamenti, tanto distava dalle idee militariste che egli aveva posto a guida della sua vita e della politica del suo Paese. Invano, su quella terra calcata dai passi di Cristo, quasi duemila anni prima, e recentemente di Bahá’u’lláh, avrebbe saputo udire il suono delle parole indirizzate ai sovrani della terra:

> *« Il Mio volto è uscito dai veli e ha riversato il suo splendore su tutto ciò che vi è in cielo e in terra; eppure, voi non vi siete volti verso di Lui, sebbene siate stati creati per Lui, o accolta di re!... La vostra gloria non consiste nella vostra sovranitá, ma piuttosto nella vostra vicinanza a Dio e nella vostra osservanza del Suo comandamento così come è stato inviato nelle Sue sacre e custodite Tavole »* [6].

Il Kaiser era più proclive a risolvere i problemi del mondo ricorrendo alla forza, anzi alla brutalitá. Se n’ebbe un’agghiacciante prova nel giugno del 1900 quando, per vendicare l’uccisione del suo ambasciatore

a opera dei Boxers cinesi *, inviò un esercito in quel remoto Impero con questi ordini perentori:

« Non sará concessa grazia a chi si arrenderá, non si faranno prigionieri! Cosi come, mille anni or sono, gli Unni, agli ordini di Attila, si conquistarono una fama di terrore ancor viva nella tradizione e nella leggenda, possiate voi imprimere il nome della Germania sulla Cina, e tanto profondamente da far sì che mai più un cinese osi anche soltanto guardare in cagnesco un tedesco » [7].

Stupisce, dinanzi a tale linguaggio, che alcuni dei più stretti collaboratori di Guglielmo coltivassero, invece, una ben diversa filosofia della vita e del potere. Il capo di stato maggiore, e suo amico personale, conte Alfred von Waldersee, per esempio, aveva pochi anni prima vergato nel suo diario pensieri che i seguaci del Prigioniero di ‘Akká non avrebbero esitato a sottoscrivere:

> « Ciò che è completamente malsano nella nostra situazione è il vistoso contrasto tra ricchi e poveri. Tale situazione non può continuare a lungo perché siamo esseri umani... L’unica forza che potrebbe essere fatta intervenire per calmare e conciliare è la religione, ed essa non viene impiegata... Matrimoni falliti, infedeltá, la prematura corruzione dei giovani, il desiderio di sembrare più ricchi di quanto si sia, tutto ciò sta dilagando con una rapiditá terribile... La disuguale distribuzione del denaro, con tutte le sue conseguenze, non può, alla fine, non portare alla catastrofe » [8].

E la catastrofe, per quelli e per altri motivi, non tardò a piombare, nonché sulla Germania del Kaiser, su tutta quanta l’Europa, sul mondo intero. Nel Suo messaggio contenuto *nell'Aqdas*, Bahá’u’lláh aveva indirizzato a Guglielmo I parole profetiche di una terribile intensitá:

> *« O rive del Reno! Vi abbiamo viste coperte di grumi di sangue, poiché le spade del castigo sono state sguainate contro di voi; e voi ne avrete per una seconda volta. E udiamo i lamenti di Berlino, sebbene sia oggi in evidente gloria »* [9].

---

* Nome dato a una setta cinese xenofoba. Provocata una sollevazione popolare di Pechino contro

missionari e delegazioni straniere, i Boxers furono sconfitti da un corpo di spedizione composto da Francesi, Inglesi, Italiani, Tedeschi, Austriaci, Russi, Americani, Giapponesi.

Resta tuttavia argomento di acceso dibattito tra gli storici come mai i sovrani europei, la maggior parte dei quali erano imparentati e che, naturalmente, tenevano fortemente ai loro troni, si siano lasciati indurre, in quella fatale estate del 1914, a dar luogo a una guerra fratricida, una faida di famiglia, che li avrebbe condotti quasi tutti all’abdicazione e all’esilio. È noto che la scintilla che accese il terribile incendio, in cui sarebbero periti più di otto milioni di uomini e venti milioni sarebbero rimasti feriti, furono i colpi di pistola sparati da un giovane nazionalista serbo, Gavrilo Princip, contro l’erede al trono d’Austria, Francesco Ferdinando d’Absburgo, alle undici di mattino del 28 giugno 1914 a Sarajevo. Ma ciò che colpisce, leggendo i resoconti e i documenti dell’epoca, è come « le dinastie della vecchia Europa scivolarono in una catastrofe che, tutte, avevano contribuito a preparare, che nessuna di esse aveva voluto, e che nessuna di esse riuscì a impedire » [10]. Uno studio più approfondito dei messaggi che Bahá’u’lláh indirizzò a quei sovrani contribuirá senza dubbio a svelare l’apparente mistero.

Com’era nel suo carattere, Guglielmo II si comportò con molta enfasi in superficie, ma profondo disagio e forti dubbi nell'intimo. Il che finì per coinvolgerlo, in parte senza quasi che lui stesso se ne avvedesse, nell’immane conflitto mondiale. In fondo, tutto il suo regno (il cosiddetto secondo Reich) e il retaggio militarista lasciatogli in ereditá dagli antenati, lo spingevano ineluttabilmente verso quel baratro.

All’inizio della guerra, le armate del Kaiser conseguirono numerosi trionfi militari su ogni fronte. Dov’erano, dunque, « *le rive del Reno coperte di grumi di sangue* », come aveva profetizzato il Prigioniero di ‘Akká tanti anni avanti? - parevano chiedersi ironicamente i Suoi nemici. Ma ben presto le sorti del conflitto si rovesciarono e Guglielmo II e i suoi alleati vennero sconfitti, sia pur dopo estenuanti e cruentissime battaglie che insanguinarono l’Europa intera falcidiando la sua più rigogliosa e promettente gioventù: un’intera generazione stroncata sui campi di battaglia e nelle trincee fangose.

Guglielmo, che pure non può essere considerato l'unico colpevole dello scatenamento della Prima Guerra Mondiale, come venne invece

presentato al giudizio dei contemporanei *, perse il suo immenso potere, fu costretto all'abdicazione e alla partenza, nel novembre del 1918, verso un inglorioso esilio in Olanda destinato a durare fino alla morte. Il medesimo destino di Napoleone III, che Bahá'u'lláh aveva rammentato a Guglielmo I con profetiche parole: « *Dov'è egli? Dove sono andate le cose che possedeva?* »

Saggiamente, il governo olandese non aderì alla richiesta di estradizione avanzata dalle Potenze vincitrici e l'ex-Kaiser fu lasciato in pace. Gli fu così concesso il destino di vedere realizzata anche la seconda profezia di Bahá'u'lláh rivolta alle « *rive del Reno* », ossia alla Germania: « *E voi ne avrete per una seconda volta* ». Nel suo castello olandese di Doorn, ove si era stabilito insieme alla famiglia conducendo la vita di un agiato gentiluomo di campagna, assistette di lontano al travaglio che martirizzava la sua Germania anche come risultato della guerra da lui voluta e persa: le incredibili difficoltá politiche ed economiche della Repubblica di Weimar, il tempestoso avvento di Hitler al potere, il concitato riarmo, le mire nuovamente espansionistiche ed infine lo scatenamento della Seconda Guerra Mondiale. La Storia pareva rimodellarsi sugli stessi tragici errori.

All'inizio, l'ex-Kaiser parve simpatizzare con il movimento nazista, fino a permettere ai due figli maschi d'aderirvi, ma poi dovette ripudiare il credito che aveva concesso al dittatore, soprattutto quando apprese delle persecuzioni contro gli Ebrei. « Per la prima volta mi vergogno di essere tedesco », fu il suo amaro commento.

E cosi, le « *rive del Reno* » conobbero per la seconda volta il funesto ritorno della guerra e di nuovo vennero insanguinate come Bahá'u'lláh aveva predetto al regale nonno di Guglielmo II. Terminato l'immane conflitto, che aveva causato più di quaranta milioni di vittime, e che era disceso, come conseguenza, dalla Prima Guerra Mondiale, iniziò a concretizzarsi la terza profezia del Prigioniero di 'Akká: « *E udiamo i lamenti di Berlino, sebbene sia oggi in evidente gloria* ». Semidistrutta dalle armate alleate, l'antica, gloriosa capitale vide la capitolazione del

* L'articolo 27 del Trattato di Versailles lo accusava di « suprema offesa alle convenzioni internazionali e alla santità dei trattati ».

Terzo Reich, che avrebbe dovuto durare mille anni e aveva invece retto molto meno dello spazio di una generazione, e fu successivamente divisa in quattro settori d’occupazione, divenendo una delle vittime principali della cosiddetta guerra fredda. Il 13 agosto 1961, infine, il regime comunista di Pankow decise di bloccare ogni rapporto con l’Occidente e di separare le due zone dell’ex capitale con un muro invalicabile, il tristemente famoso « muro di Berlino ».

Quest’ultimo funesto dramma del Paese che egli aveva retto per tre decenni fu risparmiato al vecchio Imperatore, che si era spento il 4 giugno 1941 nel suo esilio olandese, canuto superstite di un’epoca alla cui estinzione aveva in gran parte collaborato. Quando, nel maggio dell’anno precedente, l’Olanda stava per essere invasa dalle armate naziste, aveva declinato la generosa offerta degli Inglesi, suoi antichi nemici, che per bocca di Winston Churchill gli avevano proposto di rifugiarsi in Gran Bretagna, come pure quella, tardiva, di Hitler di tornare in Germania. Proprio nei medesimi giorni in cui l’ultimo Kaiser moriva, il suo truce successore ordinava quell’invasione dell’Unione Sovietica che, errore fatale, avrebbe segnato l’avvio del suo ineludibile declino.

Il freddo sole degli Absburgo

Lo storico che asserì che la lotta di Francesco Giuseppe contro la Storia ebbe inizio il giorno stesso della sua ascesa al trono, il 2 dicembre 1848, avrebbe potuto benissimo sottoscrivere il giudizio espresso sul monarca austriaco nelle pagine del *Kitáb-i-Aqdas*.

La dinastia degli Absburgo risaliva al secolo decimo, il nome a quello di un castello svizzero, Habichtsburg, ossia castello degli astori, rapaci usati nella caccia come i falconi. Nel 1273 Rodolfo, conte di Absburgo, cinse la corona che tre secoli e mezzo avanti era stata creata da Carlo Magno e divenne, come lui, Sacro Romano Imperatore, un titolo di cui i suoi

successori si sarebbero fregiati, se non altro nominalmente, fino al novembre del 1918, quando la casata sarebbe stata inghiottita nella catastrofe della Prima Guerra Mondiale. Quando Rodolfo, sgominando il re di Boemia, trasferì l'Austria alla sua famiglia, la Casa d'Absburgo divenne Casa d'Austria.

Ma più che per mezzo delle guerre, fu grazie ai trattati e, soprattutto, ai matrimoni che i novelli detentori dell'Impero ampliarono i loro domini. Quando, per esempio, sul finire del 1400 Filippo il Bello, figlio di Massimiliano d'Absburgo, sposò Giovanna la Pazza, erede al trono spagnolo, il frutto di tale unione, il futuro Carlo V, finì per regnare su un immenso Impero che comprendeva i Paesi Bassi, la Borgogna, le terre tedesche degli Absburgo, la Spagna con i suoi possedimenti sia in Italia sia nel Nuovo Mondo. Si coniò, col tempo, un apposito motto: « Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube! » *

Poi, per duecento anni, la casata si fece baluardo d'Europa contro la marea turca che stava pericolosamente montando a lambire le mura della stessa Vienna, e contemporaneamente contro il settentrione protestante. In realtá, gli Absburgo seppero sempre adattarsi ai tempi, pur di preservare i loro domini: se nel XVIII secolo Vienna aveva visto sedere successivamente sul trono due monarchi riformatori, Maria Teresa e suo figlio Giuseppe II, nel secolo seguente conobbe gli autocrati più conservatori di tutta la sua storia.

Niente incarnò tanto bene le contraddizioni dell'Ottocento quanto i sessantotto anni di regno di Francesco Giuseppe, il quale salì al trono durante l'era Metternich e morì quando ormai esistevano l'aereo, l'automobile, il telefono, per quanto egli diffidasse molto delle moderne invenzioni (usava poco il telefono che gli avevano installato in camera e saliva malvolentieri, e di rado, sulla sua automobile).

L'impero su cui il diciottenne Francesco Giuseppe cominciò a stendere il lungo arco del suo regno il 2 dicembre 1848, comprendeva un gran numero di nazionalitá, sempre in rivalitá fra di loro: Tedeschi, Magiari, Cechi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni, Romeni, Croati, Serbi, Sloveni, Italiani. Egli ascese al trono in un clima rivoluzionario (badate all'anno: 1848!), e piacque subito ai sudditi, con il suo portamento alto, snello, agile nel cavalcare e nel ballo. Era biondo, con occhi azzurri, persino privo del tipico difetto absburgico: il labbro inferiore sporgente.

In una corte per tradizione cattolicissima (uno dei titoli imperiali

* « Altri facciano guerre. Tu, felice Austria, sposa! »

austriaci era « Sua Maestá Apostolica »), aveva ricevuto fin da piccolo una rigida educazione religiosa, al punto che quando nel marzo del 1835 morì il vecchio Imperatore Francesco I gli parve naturale domandare se il nonno fosse stato crocifisso: con gli insegnamenti che gli impartivano, non riusciva ad immaginare altra morte se non quella sulla croce!

Giá abbiamo accennato alla spesso infausta influenza dei precettori sui rampolli regali del XIX secolo. Ebbene, il piccolo Franz Joseph finì per somigliare al suo, il conte Coronini-Cronberg e, come lui, divenne accurato, preciso, puntuale, pedante, diligente, maniaco del lavoro, dallo stile e dai gusti monotoni, economo, impettito, quasi sempre irrigidito nella sua uniforme. E giá, povero bambino: a sette anni doveva applicarsi allo studio per trentadue ore la settimana, e poi frequentare lezioni di nuoto, scherma, danza. Amava il disegno, ma non gli permisero di coltivarlo, e così il suo innato talento si atrofizzò.

Il risultato fu che, quando salì al trono, per quanto così giovane aveva giá alcune idee ben radicate: voleva essere Imperatore « per grazia di Dio », ma nello stesso tempo il primo servitore del suo popolo, un insieme di conservatorismo e riformismo cui alludeva anche il doppio nome *. « Se non fosse Imperatore - commentò una volta il principe di Bismarck - direi che è troppo serio per la sua etá ». E l’ambasciatore russo soleva osservare che tutto scivolava su di lui, come sul marmo. Ma era senz’altro coraggioso, disponibile, paziente, cortese verso tutti, anche se un po’ asciutto nei modi, e mostrava dignitá e decoro. Era, sovra ogni altra cosa, un infaticabile lavoratore.

Per tutti i suoi lunghi anni condusse una vita spartana. Sia da giovane che da vecchio, la mattina si levava dal letto alle 4.30 e le sue giornate erano pianificate al minuto, tanto che i viennesi regolavano l’orologio al passaggio della sua carrozza. Assiso molte ore al giorno sulla sua scrivania, Francesco Giuseppe appariva essere (e forse lo era davvero) il massimo burocrate dell'Impero piuttosto che il suo governante. Viveva immerso nelle carte, e il suo motto suonava: « quod non est in actis non est in mundo »: se non è in un documento, una cosa non esiste. «La

* Francesco I era stato il sovrano della Restaurazione e della Santa Alleanza. Giuseppe II il sovrano illuminato e riformista che aveva regnato alla fine del secolo XVIII.

sedia della sua scrivania era divenuta il suo vero trono... Egli rimane nell'immaginazione come il supremo burocrate dell'Impero, la schiena un tempo dritta e militaresca ormai ingobbita, come quella di un qualsiasi scritturale, dalle migliaia di ore trascorse curvo sulle scartoffie... Alle sette di sera egli si trovava di nuovo alla scrivania per un'ultima ora, o due, di lavoro prima di andare a coricarsi quando quasi tutti i suoi sudditi cominciavano appena a dedicarsi al divertimento della serata» [11].

Era oltremodo parsimonioso. Una volta scrisse alla moglie da una localitá di campagna: « La mattina era bella e rigida e ho sentito piuttosto freddo perché non avevo messo il *paletot*. Il cameriere mi ha dato per errore una giubba nuova di zecca, e per risparmiarla non ho voluto metterci sopra il *paletot*, perché lo sfregamento rovina troppo il ricamo del collo e dei polsi ». I pranzi di corte terminavano molto presto e in più erano così parchi che, una volta lasciato il palazzo imperiale, gli invitati si concedevano una sosta in qualche locale della cittá per consumare uno spuntino.

Ma su una cosa Francesco Giuseppe non transigeva, ossia sulla rigida etichetta che gli Absburgo avevano ereditato dalla corte spagnola del 1400 e che egli, per una sorta di osmosi, sembrava alimentare nel suo stesso sangue. Vestiva sempre in uniforme (quelle austriache erano considerate le più belle del mondo), fasciata dalla quale la sua snella figura, almeno da giovane, risaltava con eleganza. Gli Arciduchi dovevano comparirgli innanzi in alta uniforme, i ministri in frack e cravatta nera, e così pure i medici personali. Una notte, l'Imperatore fu colto da un eccesso di tosse a causa di una bronchite. Chiamato d'urgenza, il medico gli si parò innanzi vestito di una giacca qualunque, la prima che gli era capitata sotto mano. Pur reso quasi violaceo dalla tosse, e sul punto di soffocare, Francesco Giuseppe, a quella vista, alzò le mani ripetutamente in segno di ripulsa, ansimando la fatidica parola: « Frack! Frack! »

In amore fu fortunato, almeno all'inizio, perché adorava la bellissima cugina Elisabetta di Wittelsbach (Baviera), detta Sissi, che sposò nell'aprile del 1854. Ma abbastanza presto fra i due giovani sposi sorsero contrasti, perché tanto era rigido lui quanto spontanea, e nemica

dell’etichetta, lei. L’Imperatore finì per rifugiarsi nella sua grande passione, la caccia: solo fra gli anni 1848 e 1861 abbattè personalmente quasi trentamila capi di selvaggina.

La vita di quest’uomo che incarnava l’elemento unificante di un vasto e variegato Impero abitato da popoli tanto diversi avrebbe degnamente figurato nel repertorio delle tragedie greche dell'antichità. Le disgrazie, sia pubbliche che private, di cui la sua esistenza fu straordinariamente costellata, conobbero il loro prologo poco più di un decennio dopo l’ascesa al trono quando, nell’estate del 1859, fattosi intrappolare in una guerra contro la Francia e il Piemonte, il giovane Imperatore conobbe le prime sconfitte sui campi di battaglia Il 24 giugno di quell’anno, nelle risaie della valle del Po a sud del lago di Garda, in una minuscola e ridente localitá chiamata Solferino, il suo adorato esercito, che egli stesso capitanava come comandante supremo, incontrò un’amara disfatta. Per lui fu una tragedia morale e umana, che gli penetrò profondamente nello spirito, come testimonia la lettera che inviò in quel triste frangente all’amata Sissi:

> « Cosi sono stato costretto a impartire l'ordine della ritirata. Ho cavalcato, sotto un temporale tremendo, fino a Valeggio e poi fino a Villafranca. Là ho trascorso una serata spaventosa tra il caos dei feriti e dei profughi, tra i carri e i cavalli... Questa è la triste storia di una giornata orribile... Io ho accresciuto di molto le mie esperienze e so che cosa si prova ad essere un generale sconfitto » [12]

In quella guerra gli fu avversario Napoleone III, così come nella successiva guerra con la Prussia, nel 1866 (anche questa persa), lo sarebbe stato il Kaiser Guglielmo I: le trame dei tre Imperatori cui Bahá’u’lláh aveva inviato i Suoi appelli dalla prigione di ‘Akká si intrecciavano sempre di più.

Nel novembre del 1869, Francesco Giuseppe fece un viaggio nel Vicino Oriente. Toccò anche i lidi della Terra Santa, e quasi lambì la cittadina ove Bahá’u’lláh languiva prigioniero da poco più di un anno. Questo evento è il

fulcro del messaggio che l’Antico dei Giorni indirizzò all’autocrate che il destino aveva posto a guida di tanti popoli

> *« O Imperatore d'Austria! Colui Che è la Sorgente Mattutina della Luce di Dio dimorava nella prigione di Akká, al tempo in cui tu ti recasti a visitare la Moschea Aqsá* [Gerusalemme]. *Tu Gli passasti vicino e non indagasti su di Lui, Lui per il Quale ogni casa è esaltata e ogni eccelso portale è disserrato. Noi, invero, abbiamo fatto di essa* [Gerusalemme] *un luogo verso cui il mondo deve volgersi, così che esso possa ricordarMi, eppure tu hai respinto Colui Che è l'Oggetto di tale ricordo, quando è apparso con il Regno di Dio, il tuo Signore e Signore dei mondi. Noi siamo stati con te in ogni momento, e ti abbiamo trovato aggrappato al Ramo incurante della Radice. Il tuo Signore, in veritá, è testimone di quanto dico. Noi Ci addolorammo nel vederti circolare errante intomo al Nostro Nome, mentre eri inconscio di Noi, sebbene Noi fossimo dinanzi al tuo viso. Apri gli occhi, si che tu possa contemplare questa gloriosa Visione e riconoscere Colui Che tu invochi di giorno e di notte, e rimirare la Luce che risplende al di sopra di questo luminoso Orizzonte »* [13].

L'occasione che aveva guidato i passi di Francesco Giuseppe a posarsi non lungi dalla cella di 'Akká ove languiva Bahá'u'lláh era stata la solenne cerimonia dell'apertura del canale di Suez. L'Imperatore non amava i viaggi: il suo mondo erano la scrivania, le sue abitudini, l'etichetta di corte. Era stato Napoleone III a indurlo ad abbandonare per un po' la quieta e monotona capitale austriaca per un viaggio che rivestiva tuttora i connotati di un'avventura esotica. Viaggiò solo, senza la sposa da cui giá lo separavano contrasti e incomprensioni.

La scelta di sostare in Terra Santa, sul percorso verso Suez, fu tutta sua. Un sovrano così cattolico non poteva esimersi dal calcare le orme che erano state di Cristo. L'ultimo Absburgo che vi aveva camminato era stato Federico III, nel 1430. A Costantinopoli (la Palestina faceva parte integrante dell'Impero turco), Francesco Giuseppe conobbe la munifica ospitalitá di 'Abdu'l-'Azíz, il sovrano che soltanto quindici mesi prima aveva ordinato il bando di Bahá'u'lláh in 'Akká.

Fu un soggiorno splendido, giacché il Sultano ostentò un fasto tipicamente orientale, palesemente trascurando il fatto che il suo regale collega austriaco amava la vita semplice e morigerata, anche nel mezzo di una corte imperiale.

A bordo del piroscafo a vapore *Greif*, Francesco Giuseppe raggiunse poi la Terra Santa, non in qualitá di crociato-conquistatore come il suo avo, ma

in veste di semplice pellegrino. Sui lidi di Giaffa lo attendevano dignitari, soldati, una folla di curiosi, magnifici cavalli arabi e

ben cinquecento dromedari per trasportare gli alloggi imperiali, compreso un letto d’argento di due quintali. Giunta la carovana in vista di Gerusalemme, bianca, magica e pregna di Storia, il regale pellegrino s’inginocchiò, baciò la terra e s’immerse nella preghiera. Si recò indi a piedi al Santo Sepolcro, si confessò e si comunicò. Conoscendo il suo temperamento e lo spirito di pietá religiosa che lo animava, questa deve essere stata la tappa preferita del suo viaggio, a sfavore della pompa di Istanbul e delle fastose celebrazioni che lo attendevano sulle rive del canale di Suez.

In patria, Francesco Giuseppe era destinato a subire altre afflizioni pubbliche e private, che lo avrebbero reso la figura regale più tragica dell’intero secolo XIX (e, in parte, anche di quello successivo). Le persone che gli erano, o almeno avrebbero dovuto essergli, le più care al mondo gli furono rapite con la violenza: il fratello, l’unico figlio maschio ed erede al trono, la moglie, il nipote. Giá abbiamo accennato al triste destino di Massimiliano d’Absburgo, che l’ambizione e l’imperizia di Napoleone III avevano voluto issare sul trono messicano, da cui era poi scivolato dritto verso la fucilazione.

Fra le numerose sventure che gli capitarono nella vita, nessuna avvilì di più l’Imperatore quanto la sorte di un figlio scapestrato, donnaiolo, ribelle alla sua autoritá, pochissimo amante del ruolo di erede al trono. Di animo romantico, sognatore, Rodolfo nutrì forse il fallace sogno di dar vita a un Impero liberale e federalista, scontrandosi aspramente con le idee paterne. Frustrato nelle sue speranze, con un forte complesso edipico non risolto nei confronti di un genitore tanto rigido, il principe finì suicida con la sua giovane amante, Maria Vetsera, il 30 gennaio 1889, all’etá di 31 anni. Qualche tempo prima aveva vergato un lucido e impietoso giudizio su suo padre: « Se ne sta isolato sulla sua vetta; con coloro che lo servono parla solo delle competenze di ciascuno, ma evita con cura qualsiasi dialogo: per questo sa così poco sui pensieri e sui sentimenti della gente, sulle speranze e sulle opinioni del popolo ». Certo, Francesco Giuseppe non aveva capito

nemmeno quel suo figliolo tanto diverso da lui.

Terminò l’esistenza in modo miserando e violento anche la consorte

dell'Imperatore, la bella, infelice, romantica, inquieta Elisabetta. Dopo aver vagabondato per decenni in tutta Europa, per sottrarsi, non tanto al marito, che a suo modo amava e ne era riamata, quanto all'odioso e per lei insopportabilmente cupo cerimoniale di corte, finì per giungere all'assurdo e fatale appuntamento con il destino a Ginevra, il 10 settembre 1898. Qui il venticinquenne anarchico italiano Luigi Luccheni bramava da tempo di piantare il suo stiletto intriso di odio nel petto di un regnante, *qualunque fosse*. Quando apprese dai giornali dell'imminente visita dell'Imperatrice d'Austria, si fabbricò un rudimentale pugnale e mentre Sissi s'avviava verso il traghetto ormeggiato sul lago, l'assalì e l'uccise. Urlò poi tutto il suo odio ai potenti e ai ricchi, annunciando, presago, che la prossima vittima del movimento anarchico sarebbe stato Umberto I di Savoia *.

Francesco Giuseppe reagì alla tremenda notizia in modo controllato e meno teatrale possibile, sprofondando ancor di più nel suo lavoro di supremo burocrate dell'Impero. « Come si può assassinare una donna che non ha mai fatto del male a nessuno? », si dice abbia mormorato, aggiungendo tuttavia a un interlocutore: « Lei non sa quanto ho amato questa donna ».

Una terribile maledizione divina sembrava pesare sulla casata degli Absburgo. La successiva morte violenta non si ridusse, però, a un lutto privato dell'Imperatore, debordò anzi verso l'intera Austria, l'Europa, il mondo. L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono **, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, fu la miccia che fece divampare la Prima Guerra Mondiale. In essa precipitò la casa d'Absburgo, anche se a Francesco Giuseppe fu risparmiato almeno l'ultimo atto del dramma. Mentre il conflitto, al cui scoppio non era stata estranea la sua imperizia, divampava furioso seminando morte e distruzione nell'antico continente che aveva guidato per secoli le sorti del mondo, Francesco Giuseppe lasciava questa vita il 21 novembre 1916. Nel momento in cui le sue spoglie calavano nella Cripta dei Cappuccini

---

* Condannato all'ergastolo, Luccheni si sarebbe tolta la vita in carcere undici anni più tardi.

** Era figlio dell'arciduca Carlo Luigi, fratello dell'Imperatore.

a Vienna, un testimone d’eccezione, Joseph Roth *, redasse il necrologio di una dinastia e di un Impero che avevano brillato per secoli.

> « Quando fu seppellito, ero li, uno dei tanti soldati della guarnigione di Vienna, con la nuova uniforme grigioazzurra che di li a qualche settimana avremmo portato al fronte... La commozione che nasceva dalla consapevolezza di vivere una giornata storica s'accompagnava alla contraddittoria tristezza per il declino di una patria che aveva educato i suoi figli all’opposizione. E mentre ancora la disappprovavo cominciavo giá a dolermi per essa. E mentre misuravo esacerbato la vicinanza della morte, cui mi mandava incontro il defunto Imperatore, mi sentivo preso dalla cerimonia per la sepoltura di Sua Maestá... Capivo con chiarezza l’assurditá dei suoi ultimi anni, ma non potevo nascondermi che questa assurditá era stata anche una parte della mia fanciullezza. *Il freddo sole degli Absburgo si spegneva, ma era stato un sole*» ** 14.

L’Impero absburgico sopravvisse a Francesco Giuseppe due anni esatti. Salito al trono nel novembre del 1916, il nuovo sovrano, Carlo I, giovane pronipote del defunto, abdicava sempre in novembre, nel 1918, e si spegneva in esilio a Madera nel 1922 ***. Durante il suo brevissimo regno aveva cercato disperatamente la pace per i suoi popoli; dovette, invece, assistere impotente allo sfacelo dell'antica compagine che aveva tenuto uniti quei popoli per molti secoli, addirittura dal tempo di un altro Carlo, detto Magno. Ma era troppo tardi. Come scrisse sconsolatamente un Ministro degli Esteri austriaco: «Eravamo destinati a morire. Eravamo soltanto liberi di scegliere come, e scegliemmo la via più spaventosa».

La fine del Califfato

Ruzzolavano così dai loro troni, uno dopo l' altro, i sovrani cui l’Antico dei Giorni aveva indirizzato i Suoi ardenti, presaghi e inascoltati messaggi. La Prima Guerra Mondiale trascinò con sé, nel baratro di milioni di morti e orribili distruzioni, i tre massimi Imperi della vecchia

---

* Autore, fra l'altro, dell'aureo libretto *La leggenda del santo bevitore*.

** Il corsivo è nostro.
*** Suo figlio Otto è attualmente parlamentare europeo.

Europa, di quello, cioè, che era stato una volta il continente-guida: lo zarista, l'absburgico, il prussiano, nonché una miriade di altri piccoli regni che vi pullulavano; e stava per ingoiare anche il grande malato d'Oriente, l'autocrazia ottomana.

Ognuno di quei sovrani aveva avuto una parte notevole di responsabilitá nell'accendersi del conflitto, e quindi nella propria stessa caduta, soprattutto coloro che, direttamente o tramite i loro prossimi antenati, avevano ricevuto i moniti e le profezie di Bahá'u'lláh. L'enfasi esagerata e la vanagloria del Kaiser tedesco, la tendenza a tenersi in disparte e dar troppo spazio politico ai suoi ministri, tipica di Francesco Giuseppe, l'inguaribile debolezza di carattere di Nicola di Russia si erano combinate a produrre una miscela esplosiva che aveva dato fatalmente fuoco alla miccia. E la catastrofe, annunciata da Bahá'u'lláh mezzo secolo prima nelle Sue Lettere a quei monarchi, insieme ai rimedi volti a evitarla, aveva sconquassato fin dalle fondamenta l'Europa, i popoli più progrediti della terra, i troni che parevano immutabili e perpetui.

Rimaneva l'Impero ottomano. Ma anche il suo monarca era caduto nella trappola. Il *Kitáb-i-Aqdas* vi aveva chiaramente alluso nell'ultimo possente messaggio che l'Antico dei Giorni aveva rivolto al Suo più diretto persecutore, colui che Lo aveva esiliato prima in Adrianopoli, poi ad 'Akká e del quale Egli sarebbe rimasto nominalmente prigioniero sino alla morte. Come s'era rivolto alle *« rive del Reno »* per alludere all'Impero tedesco, così Bahá'u'lláh inviò i Suoi moniti alla cittá di Costantinopoli, onde bene intendessero il Sultano e il suo corrotto governo.

> *« O luogo che sei situato sulle rive dei due mari! Il trono della tirannia, in veritá, è stato impiantato su di te, e la fiamma dell'odio è stata accesa nel tuo seno, in modo tale che l'Accolta Celeste e coloro che ruotano attorno al Trono Esaltato hanno pianto e si sono lamentati. Noi vediamo in te lo stolto dominare sul saggio, e l'oscuritá vantarsi contro la luce. Tu sei in veritá pieno d'orgoglio manifesto. Il tuo splendore esteriore ti ha reso vanaglorioso? Per Colui Che è il Signore dell'umanitá! Quello splendore presto perirá e le tue figlie e le tue vedove e tutte le genti che dimorano in te si lamenteranno. Cosi ti informa l'Onnipotente, il Più Saggio »* [15].

Lo splendore che da Costantinopoli-Istanbul s’era irraggiato per secoli sul mondo, prima a opera dell’Impero bizantino, poi, dal 1453, di quello turco, si stava velocemente affievolendo ed era sul punto di spegnersi. Il successore di ‘Abdu’l-‘Azíz, il Sultano ‘Abdu’l-Hamíd II, astuto, intrigante, crudele, avido, assistette all’ulteriore smembramento del suo dominio, lui che pur aveva sognato di diventare il protettore di tutti i Musulmani del mondo, e si vide costretto dalla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908) a concedere ai suoi sudditi la Costituzione e a liberare tutti i prigionieri politici dell'Impero, fra cui ‘Abdu’l-Bahá. Quando, l’anno seguente, tentò una controrivoluzione per riguadagnare il potere assoluto, perse tutto e dovette abdicare.

Gli successe il fratello Muhammad V, giá attempato e debole di carattere. Durante il suo traballante regno, la compagine ottomana si assottigliò ancor di più quando l’Italia conquistò la Tripolitania (1912) e poco dopo scoppiò nei Balcani una serie di insurrezioni guidate da una coalizione di nazionalitá ribelli, Serbi, Montenegrini, Bulgari, Greci.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la maggioranza dei membri del governo turco propendevano per la neutralitá, o addirittura per un’alleanza con Francia e Inghilterra, ma la caparbietá e la doppiezza di Enver Bey, Ministro della Guerra, finì per far associare l’Impero ottomano a fianco della Germania e dell’Austria-Ungheria. In effetti, giá sotto il regno di ‘Abdu’l-Hamíd la Turchia s’era avvicinata alla Germania, tanto da ricevere nel 1898 una visita di Stato di Guglielmo II e stringere con lui una serie di accordi commerciali. «L’amico del Califfo e di trecento milioni di Musulmani», come con compiacenza si autodefinì in quell’occasione il Kaiser, siglava così patti e alleanze con il più diretto persecutore di ‘Abdu’l-Bahá, e i fili della trama scaturita dalle Tavole dell’Antico dei Giorni andavano sempre di più avviluppandosi intorno ai protagonisti della Storia. Va da sé che il Kaiser Guglielmo, che durante il viaggio visitò anche la Palestina recandosi a pregare sui Luoghi Santi di Gerusalemme e Betlemme, ignorò, per voluta ignoranza o trascuratezza, la presenza di una novella comunitá religiosa tenuta prigioniera dal Sultano a poche decine di

chilometri di distanza.

Nel 1914 il Sultano e il suo governo finirono per parteggiare per

l'alleanza destinata a risultare perdente, e infatti il crollo degli Imperi Centrali, quattro anni più tardi, affrettò l'estinzione del dominio ottomano. Né si può tacere che il comandante supremo turco in Siria, Jamál Páshá, aveva giurato, in caso di vittoria, di far radere al suolo la tomba di Bahá'u'lláh a Bahjí e di far crocifiggere 'Abdu'l-Bahá su una piazza di Costantinopoli.

L'ultimo Sultano, Muhammad VI, succeduto al fratello nel 1918, non regnò che una manciata d'anni e fu l'estremo di una lunga serie di sovrani turchi. L'immenso Impero, che s'era una volta esteso dalle pianure dell'Ungheria al deserto del Sudan e dal mar Caspio alla cittá di Orano in Africa, era prossimo al crollo finale. Nel 1923 l'ultimo Sultano-Califfo fuggì su una nave inglese e venne proclamata la Repubblica: la Turchia non era più che una piccola nazione asiatica mentre Istanbul, dopo essere stata per secoli con vari nomi (Bisanzio, Costantinopoli) un faro di civiltá e di potere, ininterrottamente dall'anno della sua fondazione a opera di Costantino il Grande nel 330, dovette cedere il rango di capitale all'insignificante Ankara.

Nel 1924 veniva ufficialmente abolito anche il Califfato, che era stato inaugurato nel 634 con Abu Bakr, suocero e successore del Profeta Muhammad. Il titolo di *Califfo*, che in sé racchiude i significati di *vicario*, *luogotenente, successore*, attribuito dal *Corano* ad Adamo e Davide, e in seguito conferito ai capi spirituali e temporali dell'Islám, riconosciuti legittimi successori del Profeta, e che nell'arco di molti secoli era passato dagli Ommiadi agli Abbasidi ai Fatimidi e, infine, agli Ottomani, ora questi lo perdevano per sempre e diveniva vacante. Attende tuttora, invano, chi lo raccolga dalla polvere della Storia ov'è caduto e abbia l'ardire d'investirsene *.

Nessun rimprovero, nessun monito, soltanto benevoli consigli contiene il *Kitáb-Aqdas* nel messaggio che Bahá'u'lláh scelse d'indirizzare ai « *Governanti dell'America e Presidenti delle Repubbliche americane* ». Per la

cronaca, gli Stati Uniti, la più importante di quelle Repubbliche, erano in quel periodo retti da Ulisse Grant che tanto valoroso e sagace

---

* Se ne attribuì l’ambizione a Saddam Hussein, dittatore dell'Iraq.

era stato alla guida della Guerra di Secessione, quanto mediocre e improvvido si stava dimostrando come Presidente. Comunque, a quei lontani reggitori della cosa pubblica nel Nuovo Mondo Bahá’u’lláh rivolse essenzialmente esortazioni alla giustizia: « *Risaldate ciò che è stato spezzato, con le mani della giustizia, e schiacciate l’oppresso che prospera, con la verga dei comandamenti del vostro Signore, l’Ordinatore, il Saggio* » [16].

Sorge a questo punto spontanea la domanda se Bahá’u’lláh, Che nelle Sue Tavole condannò tanto spesso l’operato dei sovrani del mondo, abbia inteso con ciò condannare *tout court* l’istituzione della monarchia epperciò abolirla. In un celebre passo del « *Giorno Promesso* » [17], Shoghi Effendi illustra magistralmente l’atteggiamento degli insegnamenti Bahá'í in questo importante e controverso tema. Che Bahá’u’lláh abbia rampognato i sovrani della Sua epoca per le iniquitá dei loro regimi, preconizzandone una fine disastrosa, la quale per la maggioranza di loro si compì proprio con la Prima Guerra Mondiale, non significa ch’Egli abbia inteso condannare l’istituto monarchico. È frequente, anzi, nei Suoi scritti un manifesto elogio della monarchia, nonché la predizione che sorgeranno dei re giusti ed equanimi che attireranno l’amore e la riconoscenza dei loro sudditi, giungendo anche ad abbracciare la Sua Fede . In un brano della Tavola detta « *Bisharát* », Bahá’u’lláh auspica, per il futuro, una forma di governo che sappia combinare il prestigio della corona con una forma repubblicana che dia ampie garanzie di libertá e buon governo.

> *«Benché la forma di governo repubblicana sia di profitto a tutti i popoli del mondo, nondimeno la maestá della corona è uno dei segni di Dio. Non desideriamo che i Paesi del mondo ne vengano privati. Se i sagaci combineranno le due forme in una sola, grande sará la loro ricompensa presso Dio »* [18].

Riguardo alla concezione che Bahá’u’lláh aveva della monarchia, v’è un episodio narrato da un credente di nome Hájí Sháh Khalilu’lláh-i-Fárání, che si recò in pellegrinaggio ad ‘Akká nel 1889 e fu ammesso

più volte alla presenza di Bahá'u'lláh, insieme al padre. Ecco il racconto di uno di quei fortunati « incontri ».

> «Un giorno Bahá'u'lláh informò mio padre che sarebbe venuto a visitarci quello stesso pomeriggio. Giunse accompagnato da qualche discepolo. Ci sentivamo molto onorati dalla Sua presenza e immersi nell'oceano della Sua grazia e munificenza. Dopo un po' di tempo, Si alzò per andarsene. Lo accompagnammo fino alla soglia di casa ed Egli uscì, facendoci cenno di non scortarLo oltre. Lo guardai mentre S'allontanava, con il Suo elegante portamento e la maestá del Suo incedere, finché sparì alla mia vista. Io mi sentivo come in estasi e dissi a me stesso: Che peccato! Se solo i re del mondo potessero riconoscere il Suo rango e levarsi a servirLo, quale gloria ne riceverebbero sia la Causa sia i credenti!
>
> Il giorno seguente, quando fummo nuovamente alla Sua presenza, Egli Si volse verso me e con infinita grazia e gentilezza proferì le seguenti parole: 'Se i sovrani e i reggitori del mondo avessero abbracciato la Fede in questo periodo, voi non avreste potuto avere accesso alla Mia Corte. Non avreste avuto la possibilitá di giungere alla Mia presenza, né il privilegio di ascoltare le parole del Signore dell'umanitá. Naturalmente, verrá tempo in cui i re e i capi del mondo si convertiranno e la Causa di Dio sará glorificata ovunque. Ma ciò avverrá dopo che gli umili e i semplici della terra avranno conseguito questa inestimabile grazia' » [19].

Ma intanto i Regni e gli Imperi crollavano uno dopo l'altro, miserevolmente. Ancora una volta i Profeti avevano avuto ragione. E anche i poeti. Rainer Maria Rilke aveva scritto un verso presago destinato a divenire celebre: « I re del mondo sono vecchi e non hanno progenie ».

13

EBREI E ZOROASTRIANI

Leo Tolstoi

Con la caduta del Califfato scompariva una roccaforte a un tempo politica e religiosa che s'era intrecciata, nell'arco di milleduecento anni, con le vicende di Imperi e Regni potenti e mitici. Nei Suoi messaggi Bahá'u'lláh Si rivolse a due categorie importanti di personaggi, nelle cui mani era il destino dell'intera umanitá: i sovrani e i capi religiosi. Il seguente brano tratto da un Suo Scritto sintetizza in modo mirabile gli appelli da Lui indirizzati ai teologi e alle guide spirituali delle varie confessioni religiose.

> *« In un tempo, Noi Ci rivolgiamo al popolo della Torah e lo invitiamo a Colui Che è il Rivelatore dei versetti, Colui Che proviene da Chi abbassa la cervice superba degli uomini... In un altro tempo, Noi Ci indirizziamo al popolo del Vangelo dicendo: 'Il Gloriosissimo è giunto in questo Nome pel quale la Brezza di Dio ha alitato su tutte le regioni'... Ancora in un altro tempo Ci rivolgiamo al popolo del Corano dicendo: 'Temete il Misericordiosissimo, e non cavillate con Colui per opera del Quale tutte le religioni furono fondate '... Sappi, inoltre, che Noi abbiamo indirizzato anche ai Magi le Nostre Tavole, e le abbiamo adomate con la Nostra Legge... Noi abbiamo rivelato in esse l'essenza di tutti i cenni e le allusioni contenuti nei loro Libri »* [1].

Un discorso particolare merita la conversione del primo Ebreo e del primo Zoroastriano alla Fede di Bahá'u'lláh.

Nel suo libro *Persia and the Persian Question*, pubblicato a Londra nel 1892, lo statista inglese Lord Curzon * riferiva un'interessante notizia:

---

* V. I vol., n.p. 133.

> « Recentemente i Babi hanno ottenuto un grande successo nelle file di un altro nemico, facendo molti proseliti tra la popolazione ebrea delle cittá persiane. Ho sentito dire che l’anno passato essi hanno riferito di aver avuto 150 Ebrei convertiti a Teheran, 100 in Hamadan, 50 a Kashan e il 75 per cento di Ebrei a Gulpaigan » [2].

Risaliva tuttavia a molti anni prima la conversione del primo Ebreo alla Causa di Bahá’u’lláh. Nel 1874 si recò in pellegrinaggio ad ‘Akká Mullá Sádiq-i-Khurásání, un anziano credente che aveva sofferto anni d’imprigionamento e persecuzioni e che, fra le numerose imprese al servizio del suo Signore, poteva enumerare quella d’aver contribuito alla conversione di Hakím Masíh, il primo Ebreo appunto.

Non si apprezza l’importanza dell’ingresso nella Fede Bahá'í di membri delle minoranze religiose presenti in Írán se non si accenna alla situazione di questi sudditi di credenza ebraica o zoroastriana e alla loro collocazione nella variegata societá persiana del secolo scorso. La maggioranza della popolazione aderiva, ovviamente, alla Fede musulmana sciita; le minoranze erano costituite da Ebrei, Zoroastriani e Cristiani, questi ultimi, di origine armena e assira, ben protetti dai legami religiosi che li univano alle Potenze europee rappresentate con autoritá e influenza nel regno persiano.

Umilianti si presentavano, invece, le condizioni in cui vivevano le altre due minoranze, confinate in ghetti e sottoposte a continue angherie quando non a vere e proprie persecuzioni. I Musulmani parevano aver obliato l’antico monito del loro Profeta a tollerare e proteggere la « *gente del Libro* », ossia i seguaci delle religioni che avevano preceduto l’avvento dell'Islám. Si erano, al contrario, incancrenite nei secoli odiose consuetudini cui Ebrei e Zoroastriani avevano dovuto piegarsi, alcune molto avvilenti: mostrare rispetto e deferenza per ogni Musulmano incontrato per via, mai osare attaccar briga o anche un tipo di conversazione meno che riguardosa con lui, non sfiorare mai i suoi vestiti per non « contaminarlo », lavare accuratamente il denaro prima di depositarlo nelle sue tasche, circolare a piedi, e non a mulo o a cavallo, all’interno delle cittá e dei villaggi, in segno di rispetto per i «devoti» seguaci dell'Islám.

È quindi naturale, come nota uno storico, che, « essendo stati maltrattati

in secoli di dominazione islamica, gli Ebrei e gli Zoroastriani provassero un'enorme repugnanza per i Musulmani e avessero adottato delle tecniche difensive. La più efficace era di tenersi a distanza da loro e dalle loro istituzioni, spregiando la cultura e la lingua araba e tutto ciò che avesse a che fare con l'Islám » [3]. È anche altrettanto naturale che queste spregiate minoranze nutrissero la medesima diffidenza e un malanimo simile nei confronti delle Fedi Bábí e Bahá'í, i cui Scritti sacri erano redatti in buona parte in arabo e i cui insegnamenti contenevano continui riferimenti alla religione di Muhammad.

Che Ebrei e Zoroastriani si convertissero, quindi, alla Causa del Báb e di Bahá'u'lláh appare un evento mirabile, se non miracoloso, considerando poi due circostanze di rilievo: che la loro conversione era profonda, sentita, e non un mero espediente per sottrarsi al peso delle angherie islamiche, e che, al contrario, essa arrecò ai neofiti novelle persecuzioni. A quelle tradizionali provenienti dai Musulmani si aggiunse, infatti, il peso dell'abominio da parte delle loro comunitá d'origine che consideravano quella conversione uno spaventoso tradimento, un'imperdonabile abiura da punirsi anche con la morte. Come in alcuni casi avvenne.

Eppure quegli Ebrei che avevano abbracciato la Causa di Bahá'u'lláh non avevano fatto altro che riconoscere in Lui, secondo le profezie dell'Antico Testamento, l'« *Eterno Padre* », il « *Signore degli Eserciti* », e gli Zoroastriani il promesso Sháh-Bahrám. Inoltre, essi accettavano ora anche la missione divina di Cristo e Muhammad, meravigliando e irritando i Musulmani che invano tentavano, da secoli, di far riconoscere alle minoranze religiose dell'Írán il rango del Profeta arabo.

Mullá Sádiq-i-Khurásání, che avrebbe visitato Bahá'u'lláh in 'Akká nel 1874, era stato arrestato anni prima a causa della sua fede e gettato nel Síyáh-Chál di Teheran (ove giá aveva languito per quattro mesi il suo Signore) insieme a un suo figlioletto. Il duro incarceramento si protrasse per oltre due anni. Ben presto, le crude condizioni di quella fosca galera si ripercossero sulla salute del fanciullo, che fatalmente s'ammalò. Dotato di

buon cuore, il comandante della prigione, un certo Mashhadí ‘Alí, cercò di convocare un medico, ma non ne trovò alcuno

disposto a curare un Bahá'í, finché s’offrì un dottore ebreo di nome Hakím Masíh *. Per due mesi curò il piccolo infermo e lo portò a piena guarigione. Nel frattempo strinse familiaritá col padre e gradualmente apprese dell’avvento di Bahá’u’lláh e del nuovo messaggio religioso offerto all’umanitá. Ne fu infiammato, memore che anni prima gli era accaduto, a Baghdád, di udire un’accesa, pubblica perorazione da parte dell’eroina Bábí Táhirih e di essere rimasto impressionato dagli argomenti e dal coraggio con cui la celebre poetessa confutava i suoi avversari.

Prima che a Mullá Sádiq e a suo figlio fosse concessa la liberazione dal carcere, il medico ebreo era divenuto Bahá'í, il primo della sua stirpe. Bahá’u’lláh rivelò molte Tavole in suo onore, assicurandogli un alto rango spirituale. Hakím Masíh diffuse con entusiasmo l’annuncio dell’avvento del « *Signore degli Eserciti* » fra i suoi congiunti, molti dei quali si convertirono alla nuova Fede. Decenni più tardi, un suo nipote di nome Lutfu’lláh Hakím, lui pure medico, avrebbe servito con vivo spirito di devozione sia ‘Abdu’l-Bahá che Shoghi Effendi e sarebbe stato eletto membro della prima Casa Universale di Giustizia ** nel 1963.

Se il primo Ebreo-Bahá'í non incontrò mai personalmente Bahá’u’lláh, un altro suo correligionario, Mírzá ‘Azizu’lláh-i-Jadhdháb, avrebbe conosciuto un tal privilegio, e più volte. Nativo di Mashhad aveva avuto un padre singolarmente aperto e intelligente, versato nello studio della *Bibbia*, ricercatore indefesso della veritá, al punto che si era segretamente convertito all'Islám e, morendo, aveva avvertito i familiari del prossimo avvento del « *Signore degli Eserciti* » profetizzato nei Libri sacri ebrei.

A sua volta, Mírzá ‘Azizu’lláh aveva udito il nome di Bahá’u’lláh da un suo fratello che Ne era divenuto seguace, ma l’aveva respinto perché molto devoto al credo dei padri. Cionondimeno, s’era messo a leggere in segreto i libri Bahá'í, entrando intimamente in conflitto con il proprio

---

* Hakím era un titolo dato ai migliori medici.

** L'Istituzione suprema della Fede Bahá'í, fondata da Bahá'u'lláh nel Kitáb-i-Aqdas, formata da nove membri eletti ogni cinque anni in Haifa.

retaggio religioso finché una notte fece un certo sogno. Leggiamo il suo stesso racconto:

> « Nel mio sogno udivo l'annuncio che il Signore degli Eserciti, il Promesso di tutte le etá, era apparso e stava passando in rassegna i Profeti e tutti i loro seguaci. Mi recai immediatamente nel luogo designato e vidi una moltitudine di persone allineate in varie file. Ogni Profeta sedeva insieme ai suoi seguaci in direzione della Qiblih *. Dinanzi a quella vasta marea di gente sedeva una venerabile figura intenta a pronunciare delle parole. Io stavo in piedi, in fondo a una delle file. Quella persona benedetta era sui cinquant'anni, portava una lunga barba nera e indossava un *táj* verde intessuto con fili di seta. Con la mano mi fece segno d'accostarmi. Io feci un gesto come per dire: come posso avvicinarmi con tutta questa folla? Egli fece un cenno alla gente, che si prostrò al suolo; poi, di nuovo, mi chiamò a Sè. Io non ero ancora sicuro che indicasse proprio me, ma Egli reiterò il Suo invito. Allora m'affrettai e Lo raggiunsi, prostrandomi ai Suoi piedi e baciandoGlieli. Mi aiutò a rialzarmi e recitò il versetto del *Corano: 'Sia benedetto Dio, il Migliore dei Creatori* **!' » [4].

Trascorsero gli anni. Finalmente, Mírzá 'Azizu'lláh abbracciò la Fede di Bahá'u'lláh mercè l'influenza del padre di Badí' e nel 1876 compì il primo dei suoi tre pellegrinaggi ad 'Akká, incontrando il suo Signore nella casa di 'Abbúd. Non appena i suoi occhi si posarono su Lui, riconobbe la venerabile figura che aveva mirato in quel sogno e, con sua grande sorpresa, quando si prostrò ai Suoi piedi Bahá'u'lláh lo rialzò recitando quel medesimo versetto coranico: « *Sia benedetto Dio, il Migliore dei Creatori*! »

Ancora il trascorrere degli anni, fino al terzo e finale appuntamento nel 1891. Questa volta Bahá'u'lláh affidò all'Ebreo che aveva accettato la Sua Fede una missione molto preziosa: scrivere al barone Rothschild ***, considerato la guida più prestigiosa della comunitá ebraica mondiale, per annunciargli la nuova Causa divina e chiedendogli di incontrarlo di persona. Bahá'u'lláh intendeva, con tal gesto,

---

* Il punto di adorazione verso cui si prostrano in preghiera i credenti. Per i Musulmani è la Mecca, per i Cristiani dei primi secoli era Gerusalemme (n.d.a.).
** *Corano* XXIII, 14.

*** Si allude probabilmente al barone Edmond de Rothschild di Parigi (1845-1934) che in quegli anni assisteva con grande generosità gli Ebrei che intendevano stabilirsi in Palestina.

estendere la proclamazione del Proprio avvento agli Ebrei e ai loro capi religiosi, come aveva giá fatto con i sovrani del mondo e i rappresentanti delle altre religioni.

Nelle sue memorie, Mírzá ‘Azizu’lláh descrive il modo in cui cercò di realizzare la missione affidatagli dal suo Signore.

> « Dopo aver lasciato la Terra Santa, giunsi a Istanbul, ove conobbi un agente di cambio che conosceva il francese. Gli chiesi di insegnarmi ogni giorno rudimenti di quella lingua, onde poter conversare con Rothschild. Nel frattempo scrissi una lettera al barone, che feci tradurre in francese. Gli comunicavo l’avvento di Bahá’u’lláh e la realizzazione delle profezie dell’Antico Testamento sulla venuta del Signore degli Eserciti, il quale si era rivelato sul monte Carmelo. Gli spiegavo che i seguaci di Bahá’u’lláh invitavano noi Ebrei ad abbracciare la Sua Causa, adducendo prove e testimonianze sul compimento delle profezie. Gli rammentavo altresì come egli venisse considerato il capo del popolo ebraico. Gli chiedevo infine di riferire la notizia ai religiosi ebrei di Gerusalemme sì che essi potessero rispondere a questo quesito, aggiungendo che o si vanificavano le prove e le profezie dell’Antico Testamento oppure si accettava questa Causa benedetta... » [5]

Le memorie di Mírzá ‘Azizu’lláh non dicono, purtroppo, s’egli sia riuscito a incontrare il barone Rothschild. Ma ci rivelano la realizzazione di un altro incontro con un personaggio ancora più illustre, Leo Tolstoi, che egli visitò in Russia, per incarico di ‘Abdu’l-Bahá, nel settembre del 1902. Il celebre scrittore russo giá conosceva l’esistenza e alcuni insegnamenti della Fede del Báb e di quella di Bahá’u’lláh e li apprezzava molto, credente com’era in un tipo di religiositá che affratellasse tutti i popoli della terra e unisse le varie classi sociali in un patto di amore e lealtá.

Nel 1922 uno dei segretari di Tolstoi, Paul Biryukov, rivelò a un Bahá'í persiano di nome M. Golpáygání che, nell’occasione dell’incontro con ‘Azizu’lláh, Tolstoi aveva redatto una nota nel suo diario:

> « Oggi è venuto a farmi visita un Bahá'í persiano. Conversammo molte ore. Anche se non parlava bene il russo, riuscimmo a portare a termine il nostro discorso. Ciò ch’egli mi ha detto sulla Fede Bahá'í io lo accetto e lo sottoscrivo a piene mani » [6].

Cosa successe in effetti in quell'incontro? Il nostro Mírzá 'Azizu'lláh ne dá un resoconto dettagliatissimo nelle sue memorie. Egli si recò a visitare il celebre scrittore russo nella sua residenza di campagna, a Yasnaya Polyana, nel settembre del 1902. Dopo alcuni convenevoli, Tolstoi entrò subito nel vivo dell'argomento rivolgendo al suo interlocutore alcune domande, e precisamente sulla situazione della comunitá Bahá'í dopo la morte di Bahá'u'lláh, sull'accettazione della Fede da parte di individui non musulmani e sul rango di 'Abdu'l-Bahá. A ogni domanda, 'Azizu'lláh rispose esaurientemente. Poi gli trasmise un messaggio personale di 'Abdu'l-Bahá, in cui il Maestro esortava Tolstoi a lasciare di sé un buon ricordo nella storia delle religioni e ad immergersi nell'oceano dell'unitá. Invitato a esprimere il suo parere su Bahá'u'lláh, Tolstoi rispose ad 'Azizu'lláh, secondo ciò che quest'ultimo riferisce:

> « Come potrei negarlo? Nella mia vita ho cercato di educare i Russi, e sono stato perciò soggetto agli arresti domiciliari e alla proibizione di ricevere visite. E ovvio che questa Causa conquisterá l'intero mondo. Io, per me, ho giá accettato Muhammad » [7].

Congedandosi alla fine di un lungo colloquio dal suo interlocutore, gli chiese di portare i suoi saluti rispettosi a « velikij Uchitel », il Grande Maestro che viveva in 'Akká.

Quando nel corso dei suoi viaggi Martha Root incontrò a Praga, nel 1927, un altro segretario di Tolstoi, Valentin Bulgakov, che gli era stato vicino gli ultimi anni della sua vita, questi le rivelò che lo scrittore russo aveva raccolto nella sua libreria molti libri Bahá'í, tradotti in varie lingue (una volta scrisse a un suo corrispondente: « Sarei felice di riceverne ancora [di libri Bahá'í] dal momento che sono molto interessato agli insegnamenti del Bahá'ísmo») e che uno degli insegnamenti di Bahá'u'lláh ch'egli prediligeva era l'adozione di una lingua ausiliaria universale come veicolo per l'unitá del mondo.

Certo, Tolstoi nutrì anche delle riserve sul nuovo messaggio religioso; soprattutto non era d'accordo sull'infallibilitá dei Fondatori delle grandi

religioni e, com’egli stesso scrisse, « su altri piccoli dettagli ». Ma, nella sua grande sensibilitá religiosa e sociale, intuì l’importanza

universale della missione di Bahá’u’lláh, come rivelano queste significative parole:

> « Noi trascorriamo le nostre esistenze cercando di disserrare la porta che chiude i misteri dell’universo, ma v’era un prigioniero turco in ‘Akká, di nome Bahá’u’lláh, che ne aveva la chiave! » [8].

La religione zoroastriana, fondata da Zarathustra («l’uomo dai vecchi cammelli»), chiamato dai Greci Zoroastro, fu il primo importante movimento spirituale e culturale dell'Iran, la cui influenza sul Paese, iniziata circa seicento anni prima di Cristo, si protrasse per ben quattordici secoli e non si spense del tutto nemmeno con la conquista da parte degli Arabi nel settimo secolo della nostra èra e la successiva islamizzazione. Le sue dottrine, soprattutto quella della lotta fra il bene e il male, influenzarono teologi e mistici di altre religioni e il Profeta Zoroastro fu a lungo considerato, in Occidente, un filosofo, matematico e alchimista di straordinario valore, mentre veniva appassionatamente studiata la sapienza dei Magi, i tre più famosi dei quali intrapresero il lungo viaggio che dalla natia Persia li portò a onorare il « novello Zoroastro» nato in una capanna di Betlemme.

Si ritiene che il primo Zoroastriano ad accettare la Fede di Bahá’u’lláh in Írán sia stato Kay-Khusraw-i-Khudádád, nativo di Yazd, che s’era accostato alla nuova Causa assistendo un giorno, per caso, all’esecuzione capitale di un Bahá'í. Altri correligionari ne seguirono ben presto l’esempio, anche perché Kay-Khusraw era un eminente membro della comunitá e faceva parte dello speciale « Consiglio di Zoroastriani » fondato qualche anno prima da Mánikchí Sáhib, appositivamente giunto in Persia dalla natia India per assistere i suoi fratelli iraniani a migliorare la loro triste condizione di sudditi di infima categoria.

Egli era riuscito a ottenere da Násíri’d-Dín Sháh un decreto volto a mitigare le onerose tasse che la comunitá zoroastriana doveva sborsare allo Stato. Mánikchí Sáhib aveva incontrato Bahá’u’lláh a Baghdád, divenendoNe fervente ammiratore e in tessendo con Lui, nell’arco di molti

anni, un’amabile corrispondenza epistolare. Una delle lettere scrittegli dall’Antico dei Giorni, e nota come la *Lawh-ì-Mánikchí Sáhib*,

è redatta in purissima lingua persiana, in omaggio a un destinatario che s'era fatto anche fervente promotore di quella forma di idioma in uso prima della conquista islamica e quindi più confacente alla comunitá zoroastriana che ne faceva una sorta di vessillo nazionale. L'attuale lingua parlata in Írán è, infatti, composta di molti vocaboli arabi misti a quelli persiani originari e di solito Bahá'u'lláh usava, nei Suoi Scritti, tale lingua: solo quando scriveva ai Bahá'í di origine zoroastriana si serviva del persiano più puro. La Tavola a Mánikchí Sáhib contiene un passo giustamente celebre che illustra il principio della relativitá del messaggio religioso rivelato all'uomo lungo i secoli:

> *« Il Medico Sapientissimo ha le dita sul polso dell'umanitá. Egli con la Sua infallibile saggezza individua la malattia e prescrive il rimedio. Ogni epoca ha il suo problema ed ogni anima la sua particolare aspirazione. Il rimedio necessario al mondo nel suo triste stato attuale non potrá mai essere lo stesso che gli occorrerá in un'epoca futura. Interessatevi premurosamente delle necessitá dell'epoca in cui vivete ed accentrate le vostre deliberazioni sulle sue esigenze e necessitá »* [9].

I membri del « Consiglio dei Zoroastriani » erano personaggi colti e tenuti in alta considerazione dall'intera comunitá. Dopo l'esempio di Kay-Khusraw, ben sei di loro (su diciannove) accettarono la Fede di Bahá'u'lláh; purtroppo i neofiti vennero perseguitati dai loro antichi correligionari e dal clero zoroastriano che non tollerava la loro aperta e audace asserzione secondo cui lo Sháh-Bahrám, promesso da Zoroastro, si fosse manifestato nella persona di Bahá'u'lláh - ai loro occhi nient'altro che un Musulmano rinnegato.

Fanatismo e intolleranza giunsero all'apice quando un certo Khudábakhsh, membro eminente del « Consiglio », venne ucciso dai correligionari solo perché erano noti la sua simpatia e il suo appoggio nei confronti della comunitá Bahá'í. Ma ad onta di queste vessazioni, sia gli Ebrei che gli Zoroastriani che confluivano nelle file Bahá'í aumentarono notevolmente, come testimonia un rapporto che il diplomatico britannico Sidney Churchill * stilò dall'Írán il 30 gennaio 1890.

* Sidney Churchill (1862-1921) operò molti anni in Írán e fu al seguito di Násíri'd-Dín Sháh nel suo viaggio in Europa nel 1889. Ricoprì anche la carica di console inglese in Palermo (1898) e a Napoli (1900), ove morì. Durante il soggiorno persiano (1880-94) raccolse per il British Museum di Londra una preziosa collezione di manoscritti arabi, persiani e turchi, fra cui importanti manoscritti bahá'í.

> « Il Bábismo, a quanto pare, ha fatto breccia fra gli Ebrei di Hamadán *, e i seguaci della nuova credenza si presentavano, in passato, come protestanti convertiti. Ora che, tuttavia, il loro numero è considerevolmente cresciuto hanno gettato la maschera e professano apertamente il Bábismo. Alcuni di questi Ebrei convertiti hanno reso visita a Mírzá Husayn-ʻAlí, l'attuale guida dei Bábí che è prigioniero in Acri, e al loro rientro in Persia hanno avuto l'onore di ricevere delle missive da parte del Báb, che essi considerano come scritti sacri... » [10]

Inoltre, i missionari cristiani che operavano in Írán rimasero stupiti nell'apprendere, come nel febbraio del 1899 scrisse uno di loro (il reverendo Stileman), che « molti Zoroastriani, sia di Yazd sia di Kirman, hanno adottato la Fede Behai, seguendo in tal modo l'esempio di numerosi Ebrei in altre zone della Persia » [11].

In genere quando, nel secolo scorso in Írán, un Ebreo, un Cristiano o uno Zoroastriano si convertivano alla religione musulmana si operava nella loro vita un mutamento radicale: il nuovo adepto si separava dalla comunitá dei suoi avi, sia spiritualmente che concretamente, abbandonava i suoi antichi costumi, la foggia nel vestire, perfino il nome e adottava lo stile di vita, le leggi sociali dei suoi nuovi correligionari trasferendosi addirittura nel loro quartiere.

Un tale mutamento non ebbe luogo, invece, nella vita dei neofiti Bahá'í, sia perché la nuova Causa non aveva ancora sviluppato le sue peculiaritá sociali, sia perché, oggetto di furibonde persecuzioni, non era ovviamente opportuno ch'essa attirasse in modo troppo scoperto l'attenzione degli avversari. Quindi i nuovi convertiti, sia dall'Ebraismo che dallo Zoroastrianesimo, continuavano a operare nel contesto sociale da cui provenivano, anche se ciò non impedì quasi mai che le comunitá d'origine premessero su di loro fino a perseguitarli.

Naturalmente, la comunitá Bahá'í aveva pur sempre un modo di distinguersi nettamente dall'Islám e dalle altre confessioni: soprattutto quello di predicare l'universalismo contro il particolarismo musulmano e di mostrare amore nei confronti delle minoranze religiose dell'Iran. Si

***** Hamadán era stato un importante centro giudaico sin dai tempi dell'esilio babilonese (*n.d.a*.).

narra di un giovane zoroastriano di nome Ardishír che, visitando un giorno la dimora di un convertito Bahá'í di nome Mullá‘Abdu’l-Qaní (era stato, ed era tuttora considerato, un personaggio di rilievo nella casta religiosa musulmana), rimase sbalordito e affascinato dall’atteggiamento del padrone di casa il quale, violando la rigorosa legge sociale del *najas* *, gli serviva personalmente il tè, accettando addirittura di bere dal suo stesso bicchiere. Dinanzi allo sconcerto del giovane, Mullá‘Abdu’l-Qaní esclamò sorridendo: « Devi pur sapere che, nel giorno dell’avvento del Signore promesso, l’agnello e il lupo si abbevereranno allo stesso torrente e pascoleranno nel medesimo prato. Dubiti ancora di vivere in un tal Giorno? »

Il buon Governatore

La condizione della comunitá Bahá'í in ‘Akká stava, intanto, fortunatamente mutando. Dal pesante clima di sospetti e risentimenti originato dall’omicidio dei tre Azalí si passò, nell’arco di un anno, a un riequilibrio favorevole di opinioni da parte delle autoritá e della popolazione nei confronti di Bahá’u’lláh e del Suoi seguaci. Perfino coloro che erano stati indebitamente gettati in prigione ebbero ben presto il permesso di sortirne (eccetto, ovviamente, i sette che avevano organizzato e compiuto il delitto). A detta di Áqá Ridá, l’iniziativa scaturì dagli stessi armigeri che avevano l’incarico di sorvegliare i prigionieri; un giorno, in compagnia di alcuni di loro, si recarono alla sede del governatorato e parlarono a muso duro con le autoritá: « Noi siamo soldati, non carcerieri. Se costoro sono dei criminali, allora allontanateli da qui e rinchiudeteli in una vera prigione. Altrimenti, tornino in pace alle loro case. In quanto a noi, ci rifiutiamo di continuare a fare loro da sentinelle ».

Fu a seguito di una visita del nuovo Governatore a Bahá’u’lláh che la liberazione di quei detenuti giunse a maturazione. I documenti ufficiali

dell’Impero ottomano ci informano che Ahmad Big Tawfíq resse il governatorato di ‘Akká dal 1873 al 1874, un periodo breve ma decisivo

_____

* Il « rituale della pulizia », che interdiva qualunque contatto, considerato immondo, con seguaci di altre confessioni religiose.

nella sua vicenda terrena. Appena giunto nella nuova sede, gli avversari dei Bahá'í si premurarono di inoltrargli alcuni scritti che gli avrebbero instillato una notevole dose di veleno nei confronti degli esuli. Ma, inaspettatamente, tale intricato disegno si scontrò con l’apertura e l’indipendenza di intelletto di Ahmad Big Tawfíq che, sollecitato a leggere quegli scritti, li trovò avvincenti al punto che un giorno si spinse sulla spiaggia ove sapeva che ‘Abdu’l-Bahá Si recava spesso a nuotare. Attese ch’Egli uscisse dall’acqua (era uno splendido nuotatore) e Gli chiese delucidazioni. Restò scosso sia dalla personalitá del Giovane che dalle Sue sagge spiegazioni, chiese che tutti gli scritti di Bahá’u’lláh disponibili fossero copiati in bella grafia e li lesse con entusiasmo. La stima che professò, da allora, verso ‘Abdu’l-Bahá giunse a tal punto che alla Sua presenza usava togliere i calzari in segno di insolita venerazione.

Finalmente, un giorno gli venne concessa l’udienza che aveva più volte sollecitato e per la quale intercedette anche Ilyás ‘Abbúd. Quando fu alla presenza dell’Antico dei Giorni, in un tardo pomeriggio, il Governatore si fermò innanzi a Lui, in atteggiamento umile e silenzioso. A un certo punto, ‘Abbúd chiese, come era consuetudine, che fosse portato nella stanza il *qalaydn*, ossia la pipa ad acqua dei Turchi, ma Ahmad Big Tawfíq fece segno di no, giacché gli pareva disdicevole indulgere a quella pur innocua abitudine in presenza di un Anfitrione tanto illustre. Nel corso della conversazione, Bahá’u’lláh invitò il Mutasarrif a riesaminare i casi dei Bahá'í detenuti, richiesta cui egli diede immediatamente seguito, una volta rientrato al *Seraye*, con raro scrupolo, studiando le situazioni dei prigionieri una per una. Quando si convinse dell’innocenza della maggioranza di loro, li fece liberare con l’eccezione dei sette assassini. Avvezza al pesante clima di corruzione che imperversava nelle strutture dell'Impero ottomano a tutti i possibili livelli (fino a lambire lo stesso Sultano), la popolazione di ‘Akká sbigottì apprendendo che, in quel caso, non era stata richiesta alcuna somma di denaro in pegno della scarcerazione, come era pur turpe e inveterata costumanza.

Aveva mutato atteggiamento anche Ilyás ‘Abbúd. Giá in occasione delle nozze di ‘Abdu’l-Bahá aveva generosamente collaborato alla

buona riuscita della cerimonia. Ora andò tanto oltre nella misura di ammirazione personale per Bahá'u'lláh e Suo Figlio da ordinare di abbattere la barriera che separava la sua proprietá da quella di 'Údí Khammár, lasciando infine l'intera palazzina a uso dell'illustre Ospite, per stabilire altrove il proprio domicilio.

Fu allora che l'Antico dei Giorni Si trasferì nella zona occidentale della costruzione, in un vano più spazioso, cinto da un grazioso balcone che s'affacciava sulla grande distesa marina: una dimora, insomma, ben più confortevole e salubre. Di pomeriggio, Egli usava sostare su quel terrazzino a godere la vista del mare, che in quel sito è abbastanza prossimo alle abitazioni e gli spruzzi delle cui onde, nelle buriane invernali, giungono a riversarsi sulla strada e a lambire le case.

Quando Bahá'u'lláh S'affacciava sulla via e sulla piazza, le trovava invariabilmente linde, pur in una cittá così miserevolmente lercia *. Tutti i giorni, infatti, un credente di nome Mírzá Muhammad-Hádíy-i-Sahháf (quest'ultimo termine significa « rilegatore di libri », che era la sua professione) provvedeva amorosamente a raccogliere e prelevare dalle vicinanze della casa di 'Abbúd ogni sudiciume che potesse offendere e nauseare il suo Signore. Nelle altre ore del giorno tornava alla sua vera e preziosa incombenza, quella di miniare le Tavole di Bahá'u'lláh. Nativo di Isfáhán, era noto in Írán quale valente miniatore e rilegatore di libri; divenuto seguace della nuova Causa, aveva ben presto abbandonato il Paese natale per raggiungere, tramite il solito lungo e periglioso itinerario, la cittá rivierasca di 'Akká ove s'era associato ai suoi correligionari, facendosi da se stesso prigioniero ed esule. Una cronaca di 'Abdu'l-Bahá ci informa che

> *« Bahá'u'lláh spesso guardava quel tratto di terreno e osservava sorridendo: 'Muhammad-Hádí ha trasformato la piazza che sta di fronte a questa prigione nel padiglione nuziale di un palazzo. Ha arrecato gioia a tutti i vicini e meritato la loro gratitudine' »* [12].

---

* « Le viuzze di 'Akká erano in terra battuta. Non vigeva, allora, un sistema appropriato per raccogliere i rifiuti e la gente finiva per gettarli per strada. Ecco perchè molti proprietari di case

tenevano pulite personalmente le vie d'accesso alle loro abitazioni, e le nettavano con acqua » (A. TAHERZADEH, *The revelation of Bahá'u'lláh*, III, n. p. 403)

Era migliorata anche l’esistenza dell’intera comunitá, dopo la tempesta che l’aveva così duramente percossa alcuni anni addietro. Se ne ha una netta impressione scorrendo le memorie di Hájí Mirzá Haydar-‘Alí:

> « V’erano circa cento credenti in ‘Akká, fra residenti e visitatori. La maggioranza di loro si impegnava in mestieri e professioni. Regnavano tra di essi un grande amore e una viva unitá. La loro gioia scaturiva dal servizio reciproco e dal trascorrere gran tempo insieme. Avevano l’impressione di vivere in paradiso.
>
> Molti erano occupati, durante il giorno, nei loro negozietti, ma tre ore avanti il tramonto si radunavano tutti nei pressi della dimora di Bahá’u’lláh. Alcuni sedevano sui gradini, altri passeggiavano lentamente conversando solo delle Sue parole e dei Suoi insegnamenti.
>
> A volte, Lo potevano mirare mentre passeggiava sul balcone della Sua casa. La loro gioia non conosceva limiti se Egli li convocava nella Sua camera. Erano così uniti che avrebbero volentieri sacrificato tutto gli uni per gli altri. Quando un gruppo riceveva il permesso di recarsi presso di Lui, tutti gli altri condividevano la medesima estasi spirituale. Pareva che la loro esultanza si diffondesse in tutta l’area circostante...
>
> V’erano, naturalmente, anche individui arroganti che giungevano nella Terra Promessa e Gli chiedevano udienza solo per disputare o dibattere. Anche a costoro veniva graziosamente concesso di giungere alla Sua presenza. Tuttavia, accadeva spesso che nell’attimo in cui udivano la Sua voce che li invitava a entrare nella stanza, essi si facessero avanti, si prostrassero e si ponessero a sedere senza riuscire a dire una sola parola. Venivano come trasformati e tornavano a casa ricolmi d’amore e di fede. Ovviamente, vi erano delle eccezioni. Alcuni non credenti sperimentavano il medesimo sentimento di travolgente potere spirituale, ma andandosene dichiaravano: ‘Siamo stati stregati!’ » [13].

L’incauto Governatore

Volgeva intanto al termine il breve periodo di governatorato di Ahmad Big Tawfíq, per il cui commiato ‘Abdu’l-Bahá approntò grandi festeggiamenti sotto un’ampia tenda rizzata nei pressi della casa di ‘Abbúd. Il buon funzionario se ne partì da ‘Akká esprimendo un’inconsolabile amarezza nel doversi separare da Bahá’u’lláh e da Suo Figlio e recando con sé una copia del Più Grande Nome appositamente e finemente realizzata per

lui, che l’aveva richiesta.

Allorché il suo successore, ‘Abdu’r-Rahmán Páshá, si fu insediato

nella sua alta carica (1874), apparve evidente che il nuovo funzionario era di stampo ben diverso di quella di Ahmad Big Tawfíq. Pare che, all'inizio, egli avesse cercato di estorcere denaro agli esuli e che, fallito miseramente il tentativo, si dilatasse in lui una giá viva ostilitá nei loro confronti. Era abile, naturalmente, a celare tali sentimenti in pubblico, anzi apertamente dispiegava amicizia e simpatia nei confronti della comunitá Bahá'í, ma in segreto tramava a fianco dei suoi avversari per arrecarle il maggior danno possibile. Partì quindi dal *Seraye* una gragnuola di rapporti alle superiori autoritá di Istanbul miranti a ritrarre la situazione dei prigionieri Bahá'í come di persone ormai virtualmente libere di muoversi, di esercitare lucrose professioni, di possedere, perfino, dei negozi. La risposta che rimbalzò dalla capitale non poteva essere, ovviamente, che una: i prigionieri restino tali e rinuncino ad affari e botteghe. Esultò il Governatore, tripudiarono i nemici giurati di Bahá'u'lláh. L'alto funzionario decise, a questo punto, di applicare l'ordinanza governativa nel più plateale dei modi, sì da infliggere un duro colpo alla reputazione dell'odiata comunitá.

Risolse dunque (correva il mese di Ramadán, il tempo del digiuno prescritto dal *Corano*) di recarsi di buon mattino al bazar con le sue guardie per ingiungere a tutti gli esuli di chiudere immediatamente, e per sempre, le loro botteghe e tornare a considerarsi suoi prigionieri. Di ciò che seguì in quel mattino abbiamo una vivace raffigurazione scaturita dalla penna del cuoco Husayn-Áshchí, che pur languiva in una prigione di 'Akká in quanto complice dell'omicidio dei tre Azalí. Come e in quali circostanze gli fu possibile essere testimone del singolare episodio, è da lui narrato con il consueto stile agile e brioso:

> « Quando 'Abdu'r-Rahmán Páshá ricevette la comunicazione da parte della Sublime Porta, che condannava gli esuli all'imprigionamento, s'inorgoglì tutto nella sua arroganza... Una sera convocò Shaykh 'Alíy-i-Mírí, il Muftí di 'Akká (che era un ammiratore di 'Abdu'l-Bahá) e gli palesò l'intendimento d'arrestare i Bahá'í il mattino seguente appena avessero aperto i loro negozi, e di spedirli in carcere. Intendeva anche restringere la libertá di movimento di 'Abdu'l-Bahá all'interno di 'Akká. Chiese l'aiuto del Muftí... Quella stessa notte, invece, il Muftí si recò presso 'Abdu'l-Bahá e Gli palesò il piano consigliandoGli di corrompere il Governatore

con una somma di denaro se voleva evitare che i Suoi compagni venissero arrestati entro poche ore.

Il Maestro disapprovò la soluzione proposta dal Muftí, asserendo che Dio era misericordioso e che bisognava affidare tutto alla Sua guida. Lo invitò, dunque, a tornare a casa e restarsene tranquillo. Sebbene fosse molto tardi e Bahá'u'lláh Si fosse ritirato nella Sua camera, 'Abdu'l-Bahá Si recò presso di Lui per comunicarGli la notizia. Bahá'u'lláh ordinò che i credenti non si recassero al lavoro. Ognuno di essi ne fu informato e tutti insieme si radunarono, di primo mattino, nella sala di ricevimento di 'Abdu'l-Bahá.

Anche se in quel periodo io ero confinato in prigione, mi era permesso recarmi ogni mattina alla dimora di Bahá'u'lláh ove compivo il mio lavoro di cuoco: la sera rientravo in carcere. Quel particolare giorno, mentre ero per via, mi accorsi che la bottega di Áqá Muhammad-Ibráhím, artigiano del rame, era chiusa e lo erano altresì i negozi degli altri credenti. Me ne stupii e mi chiesi cosa potesse essere accaduto. M'affrettai in direzione della dimora di Bahá'u'lláh, nella cui sala di ricevimento trovai adunati tutti i negozianti. Mi riferirono la notizia e io me ne andai in cucina a sbrigare le mie faccende. Circa due ore dopo l'alba, un uomo bussò alla porta con un bastone da passeggio. Mi affacciai: era Iskandar Effendi, il capo dell'ufficio telegrafico, in preda a una grande gioia. Chiese di vedere il Maestro, che in quel momento si trovava al piano superiore. Corsi su e Lo trovai in presenza di Bahá'u'lláh. Riferii che Iskandar Effendi attendeva 'Abdu'l-Bahá e palesava segni evidenti di gioia. La Bellezza Benedetta sorrise e disse: 'Va giù, Áqá *! Egli reca buone notizie. Nessuno può frustrare i piani di Dio'.

'Abdu'l-Bahá scese e il capo del telegrafo Gli mostrò un telegramma appena giunto con l'ordine di rimuovere 'Abdu'r-Rahmán Páshá dal suo incarico **. Dopo pochi istanti tornò in fretta al piano superiore; io Lo incrociai a metá strada e Gli chiesi che notizie ci fossero. Mi sorrise e rispose a voce alta: 'Dio ha inflitto un colpo tremendo al Páshá'. Poi corse a dare la notizia a Suo Padre.

Nel frattempo, 'Abdu'r-Rahmán Páshá, scortato da alcuni soldati, si recava al bazar per arrestare i credenti nelle loro botteghe e spedirli in galera. Con sorpresa, trovò le botteghe ancora chiuse. All'inizio pensò che

---

* Era un titolo dato da Bahá'u'lláh a Suo Figlio. Significa « Maestro » (*n.d.a.*).

** Non era certo inusuale che nell'Impero ottomano del secolo scorso un telegrafista comunicasse tali notizie in giro, giacchè non esistevano i mezzi di comunicazione odierni. Se mai, è notevole il fatto che 'Abdu'l-Bahá abbia ricevuto una tale notizia ancor prima del diretto interessato. Il Suo prestigio presso gli abitanti di 'Akká era, dunque, veramente grande (*n.d.a.*).

> il ritardo fosse dovuto al Ramadán, che induce la gente a recarsi al lavoro più tardi... Il telegramma di cui ho detto era indirizzato al Muftí di ‘Akká, Shaykh ‘Alíy-i-Mírí che ne comunicò il contenuto al Governatore... Il Muftí era rimasto profondamente scosso da tale evento, giacché appena la sera avanti aveva appreso del piano del Páshá e poche ore dopo ecco giungere quel messaggio. Lo considerò un vero miracolo... » [14]

‘Abdu’r-Rahmán Páshá abbandonò la cittá seguito da ben scarsi rimpianti. Il governo inviò al suo posto, per pochi mesi (siamo ormai sul declinare dell’anno 1875) Asa‘d Effendi in qualitá di facente funzione di Governatore con lo scopo preciso di compiere indagini sulla comunitá degli esuli Bahá'í. Si trattava di un uomo, e di un funzionario, di rara integritá morale, che pose subito mano al mandato ricevuto, chiedendo anche udienza a Bahá’u’lláh, Che i Suoi nemici stavano accusando d’essere fuggito dalla cittá per celarSi in luogo sicuro. La richiesta venne inoltrata più di una volta e, finalmente, ancora per l’intercessione di Ilyás ‘Abbúd, Asa‘d Effendi varcò la soglia dell’abitazione dell’illustre Prigioniero. Narrano le cronache che rimase talmente rapito dalla personalitá di Bahá’u’lláh che s’inginocchiò, umile e reverente, a baciarGli il lembo della veste, ritirandosi in silenzio.

Giunse poi Faydí Páshá, Governatore a tutti gli effetti, che rimase però soltanto due mesi, durante i quali dimostrò una viva ammirazione nei confronti di ‘Abdu’l-Bahá concedendoGli di lasciare la cittá per muoverSi nel circondario a Suo piacimento. Faydí Páshá era un uomo d’azione e brillava nei circoli governativi della capitale per questa qualitá. Sotto la sua guida personale fu ripreso il lavoro di completamento dell’acquedotto di ‘Akká che aveva subito una battuta d’arresto. Durante l’udienza che Bahá’u’lláh aveva concesso, circa due anni prima, al Governatore Ahmad Big Tawfíq, questi Gli aveva offerto i suoi servigi e l’Antico dei Giorni aveva immediatamente suggerito all’alto funzionario di restaurare, a beneficio dell’intera popolazione, il vetusto acquedotto di ‘Akká. S’era dato avvio ai lavori, che però erano stati presto interrotti. Ora quel suo amabile successore li riprese con tanta lena da suggerire a Husayn-i-Áshchí il seguente commento:

> «... Egli [*Faydí Páshá*] protestò vivacemente con i responsabili e ordinò che i lavori riprendessero immediatamente. Furono distaccati alcuni lavoratori municipali per completare il progetto... e, grazie alle sue forti sollecitazioni e personale supervisione, un compito che avrebbe normalmente richiesto sei mesi venne completato in sei giorni. Cosi arrivò ad ‘Akká acqua fresca e pura, suscitando gioia in tutta la popolazione. Per celebrare l’avvenimento furono sparati centun colpi di cannone» [15].

Ma poteva un Governatore tanto efficiente reggere a lungo sul suo stallo di comando in una compagine burocratica impari e inerte come quella che s’era insinuata da secoli nei gangli vitali dell'Impero turco? Ricorriamo ancora una volta alla colorita penna di Husayn-i-Áshchí, vivace e vigile testimone:

> « Un giorno il Maestro era alla presenza di Bahá’u’lláh e discorreva di Faydí Páshá. Ero presente anch’io quando ‘Abdu’l-Bahá spiegò nei dettagli alcune attivitá del Governatore, elogiandone la capacitá di decisione, di servizio e la sinceritá. Bahá’u’lláh esclamò allora: ‘Áqá! Questo Páshá ha una grande personalitá. A un uomo così valente non verrá concesso di rimanere qui a lungo. Vedrai che, all’improvviso, un telegramma lo richiamerá a Istanbul. Se vi fossero state anche solo poche personalitá come la sua nell’Impero ottomano, il governo avrebbe compiuto notevoli progressi’.
>
> Poi, ‘Abdu’l-Bahá scese nella sala di ricevimento al piano terra. Non trascorse un’ora e mezza che giunse un telegramma dalla Sublime Porta che dava istruzioni a Faydí Páshá di recarsi nella capitale. Il telegramma venne mostrato prima al Maestro, indi fu recapitato al Governatore... Quando questi venne a congedarsi, offrì il suo aiuto, per quando fosse stato a Istanbul, nel caso sorgessero delle difficoltá per gli esuli. Ci invitò a spedirgli un telegramma ed egli avrebbe cercato di provvedere. Era un uomo molto influente. Ci trattò sempre con gentilezza e amore e in varie occasioni elogiò pubblicamente la nostra comunitá» [16].

All’ottimo Faydí seguirono Ibráhím Páshá, anche lui amichevole, indi Mustafa Díyá Páshá, che rimase in carica dal 1878 al 1881. Un altro funzionario che imparò ad ammirare ‘Abdu’l-Bahá e l’intera comunitá, tanto da giungere a insistere - lui, Governatore dell’Impero! - perché Bahá’u’lláh Si sentisse libero dalle strettoie del decreto del Sultano che pur Gli precludeva il varco attraverso le porte della cittá di ‘Akká. Ma l’Antico dei Giorni oppose un netto rifiuto, fino a quando...

14

LE LOCUSTE DI ABU'L-QÁSIM

L'incanto della natura

Non si comprenderanno mai abbastanza i patimenti inflitti a Bahá'u'lláh durante i nove anni ch'Egli dovette trascorrere rinserrato fra le mura di 'Akká, in balia di un clima ammorbante, se non si conosce quanto grande fosse il Suo amore per la natura, per i paesaggi ameni, il verde dei campi, i fiori, l'acqua dei ruscelli.

Prima dell'arresto e della prigionia nel Buco Nero di Teheran nel 1852, aveva usato trascorrere gran parte del Suo tempo in campagna, soprattutto in una Sua residenza estiva sita in un villaggio di Shimírán, ai piedi dei monti Alburz, non distante dalla capitale: giardini lussureggianti, un lago fascinoso, l'inebriante fragranza dei fiori orientali, soprattutto rose. E poi la dovizia naturale di quella contrada dell'Iran, i frutteti di melograni, i fiumi che si slanciano da vette purpuree o innevate, il manto notturno del cielo fitto di un luccicante biancore di stelle, le foreste misteriosamente percorse da animali.

E le gemmee primavere, le rinfrescate estati e i languenti autunni trascorsi nel Mázindarán, luminosa terra degli avi, nel villaggio paterno di Tákur, a continuo contatto con la natura - le lunghe placide notti al dolce riparo di una tenda, in una terra resa celebre, oltre che dalla stessa folgorante bellezza, ora violenta ora dolce, dei suoi paesaggi, anche dal canto di poeti come Firdusi *:

> « Ricorda ora Mázindarán, nostra terra natia!
> Che i suoi campi e i suoi villaggi sian sempre più prosperi,

* Vissuto nell' XI secolo.

sempre più pregni d’acqua i suoi giardini, costellati di giacinti
e tulipani selvatici i pendìi dei suoi monti.
Dolce è la sua aria, vario e incantevole il paesaggio,
regione d’eterna primavera.
Cantano sugli alberi usignoli,
daini scorazzano nelle foreste,
nettare scorre nei ruscelli
e il suo profumo rallegra l’animo.
Autunno, inverno, primavera trovano
ognora il terreno cosparso di fiori,
anno dopo anno le rive dei fiumi sorridono,
i falchi si librano in cielo,
e ogni prato si ricopre
di broccato, monete, tesori » [1].

Anche per il celebre raduno con i primi ferventi Bábí, nel 1848, Bahá'u'lláh aveva scelto un giardino olezzante di rose situato nel villaggio di Badasht; e sia a Baghdád che in Adrianopoli, pur tra mille disagi di un doloroso ostracismo dalla terra natale, non Gli era stata mai negata la possibilitá di godere di ristoratrici passeggiate lungo il fiume Tigri o di graditi soggiorni in mezzo al verde dei campi.

In ‘Akká, invece, tutto ciò Gli era ormai precluso da quasi un decennio, un periodo che è da considerarsi tra i più sacrificati e penosi della Sua esistenza terrena, quando il solo esercizio di Chi tanto Si dilettava nel cavalcare, nuotare e passeggiare era stato « *quello di percorrere, con monotona ripetizione, il pavimento della Sua camera* » [2]. La reclusione in ‘Akká s’era insomma rivelata, com’Egli stesso aveva più volte preconizzato, durissima e disumana, per quanto alcuni funzionari preposti alla Sua sorveglianza avessero, generosamente e non di rado, tentato di mitigarla.

Non a caso proprio in quel periodo scaturì dal cuore dell’Antico dei Giorni un lamento profondamente umano, anche se espresso con parole degne di un Messaggero venuto in terra per redimere l’uomo:

«La Bellezza Antica ha consentito d’essere incatenata perché l’umanitá si liberi dalla schiavitù e ha accettato d’essere fatta prigioniera in questa formidabile Fortezza onde il mondo intero possa ottenere la vera libertá. Ha bevuto sino alla feccia il calice

del dolore perché tutti i popoli della terra raggiungano la gioia eterna e siano colmi di felicitá » [3].

Il mutamento ebbe luogo nel giugno del 1877, quasi inopinatamente. Ne fu promotore ‘Abdu’l-Bahá il Cui cuore rimandava l’eco del dolore paterno e Che, molti decenni più tardi, avrebbe narrato a John Esslemont * le vicende, straordinarie nella loro semplicitá, legate al trasferimento di Bahá’u’lláh dalla cittá-prigione a una più salubre contrada. Egli, dunque, conoscendo l’amore del Padre per la campagna, Si recò da un uomo di nome Muhammad Páshá Safwat che possedeva una casa nel villaggio di Mazra'ih, situato poche miglia a nord di ‘Akká, riuscendo a convincerlo ad affittarGliela.

Poi Si premurò di farla riparare, di far coltivare il giardino e costruire un bagno. Restava da convincere Bahá’u’lláh.

> «Un giorno mi recai alla Santa Presenza della Bellezza Benedetta dicendoGli: ‘Il palazzo di Mazra‘ih è pronto per Voi e anche una carrozza per condurVici’. (A quel tempo non vi erano carrozze ad ‘Akká e Haifa) Egli rifiutò d’andare dicendo: ‘Sono prigioniero’. In seguito Glielo chiesi nuovamente ricevendoNe la medesima risposta, e una terza volta mi ripetè ‘no’, sicché non ebbi più l’animo d’insistere.
>
> In quel tempo viveva ad ‘Akká uno Shaykh musulmano, uomo influente e noto, che amava Bahá'u'lláh e godeva del Suo Favore. Lo chiamai, gli esposi la situazione e gli dissi: ‘Voi siete temerario, recatevi questa sera alla Santa Presenza, inginocchiatevi innanzi a Lui, prendete le Sue mani e non abbandonatele fino a che Egli non prometta di lasciare la cittá’. Costui, che era arabo, si recò subito presso Bahá’u’lláh, si pose ai Suoi piedi e prendendoGli le mani e baciandoGliele chiese: ‘Perché non lasciate la cittá?’ Egli rispose: ‘Sono prigioniero’. ‘Dio non voglia!’, replicò lo Shaykh. ‘Chi ha il potere di farVi prigioniero? Siete stato Voi a trattenervi in prigione. Fu Vostro volere l’essere imprigionato, ed ora Vi imploro d’uscire e recarVi al palazzo che è bello, tutto circondato di verde e di magnifici alberi, dove troverete arance che paiono globi di fuoco’.
>
> Tutte le volte che la Bellezza Benedetta diceva: ‘Non posso, sono prigioniero’, lo Shaykh Gli prendeva le mani e le baciava, e per un’ora intera ebbe la costanza d’implorare. Alla fine Bahá’u’lláh disse: ‘Khaylí khúb [*va bene*]’ e la pazienza e la tenacia dello Shaykh furono ricompensate. Egli corse da me festoso a recarmi la lieta novella del consenso datogli. Nonostante il severo editto di ‘Abdu’l-‘Azíz che mi vietava d’avvicinare o avere

---

* Esslemont (1874-1925), di illustre famiglia scozzese, fu medico; conobbe la Fede bahá'í nel 1914, ne abbracciò gli insegnamenti e concepì l'idea di scrivere un'introduzione alla Causa di Bahá'u'lláh, che è stata poi tradotta in decine e decine di lingue in tutto il mondo.

> relazioni di ogni sorta con la Bellezza Benedetta, il giorno seguente presi la carrozza e Lo accompagnai al palazzo. Nessuno fece obiezione. Lo lasciai colá e rientrai in cittá» [4].

Alcuni storici ravvisano in questo episodio una prova del potere che emanava dalla persona di Bahá’u’lláh, e in effetti lo stesso ‘Abdu’l-Bahá afferma che, ad onta dell’« *acrimonioso volere* » del Sultano e « *di tutti i suoi tirapiedi* » (espressione insolita nel Suo vocabolario), Suo Padre sortì dalla cittá, che Lo aveva imprigionato per tanti anni, con « *autoritá e possanza* », aggiungendo che « *la prigione si mutò in un palazzo, il carcere divenne un Giardino dell’Eden. Un tale episodio non era mai occorso nella Storia, e nessun ’etá precedente ne aveva mirato l’eguale: che, cioè, un uomo confinato in una prigione ne uscisse con autoritá e possanza e che, pur trovandosi in catene, potesse innalzare la fama della Causa di Dio fino al cielo, riportare splendide vittorie sia in Oriente che in Occidente e, grazie alla Sua possente penna, sottomettere il mondo. Questa è la straordinaria caratteristica di tale suprema Teofania* » [5].

Infine, Bahá’u’lláh commentò così il Suo soggiorno in ‘Akká:

> *« Il Sultano 'Abdu’l-'Aziz Ci aveva esiliati in questa terra nel massimo avvilimento e dacché il suo obiettivo era quello di distruggerci e umiliarCi, ogni qualvolta i mezzi della gloria e dell’agio si presentarono Noi non li rigettammo. .. Il Sultano turco, senza alcuna giustificazione o ragione, si è levato ad opprimerci inviandoCi nella fortezza di ‘Akká. Il suo farman imperiale decretava che nessuno dovesse associarsi con Noi, Che dovevamo anzi divenire il bersaglio dell’odio di tutti. La Mano della divina potenza Ci ha, invece, rapidamente vendicato. Dapprima scatenò i venti della distruzione sui suoi due implacabili ministri e confidenti, ‘Alí e Fu’ád, dopo di che quella Mano venne stesa per schiacciare l’intera armata dello stesso 'Azíz e impadronirsi di lui, come Egli solo può, Egli che è il Potente, il Forte »* [6].

In uno splendido giorno di giugno (l’anno era il 1877), le porte della cittá-prigione si spalancarono per permettere al suo più illustre Prigioniero di recarSi a soggiornare dodici chilometri più a nord nel villaggio di Mazra'ih, nella solida ma anche elegante residenza estiva che il Governatore di ‘Akká, Abdu’lláh Páshá s’era fatto costruire decenni prima, da

quell’infaticabile e geniale edificatore che era. La nuova dimora di Bahá’u’lláh s’adagiava nel mezzo di una piana tranquilla;

affacciandosi al balcone della Sua camera sita al piano superiore, Egli poteva ammirare il giardino che la circondava e, levando lo sguardo più innanzi, da un lato le verdi colline di Galilea ove Gesù aveva vissuto l'adolescenza e parte della giovinezza, dall'altro l'azzurro intenso del Mediterraneo. L'aria era, finalmente, respirabile, e i sensi appagati da quella rigogliosa armonia naturale alla quale l'Antico dei Giorni avrebbe frequentemente reso onore, sia a voce sia nelle Tavole rivelate nei due anni di dimora a Mazra'ih.

Ovviamente era anche, era soprattutto libertá. Libertá di muovere per la campagna, di passeggiare a Suo piacimento, di ricevere i credenti e i pellegrini che stavano giungendo ancor più numerosi dall'Iran, recando un'eco sempre gradita della terra natale. La loro gioia più intensa, e ora finalmente realizzabile, consisteva nel trascorrere il tempo seduti sul pavimento di un'ampia sala a pianterreno, persi d'amore per il loro Signore che discorreva amabilmente con ognuno di essi, passeggiando o bevendo il tè o pregando in mezzo a loro, in un'aura di familiaritá e libertá inimmaginabile solo pochi mesi avanti.

Alcuni di quei fortunati credenti hanno cercato di tramandare ai posteri almeno una suggestione di quell'atmosfera in cui essi, ebbri di gioia, facevano a gara per offrire a Bahá'u'lláh e ai compagni modesti banchetti o semplici adunanze festose, rallegrate più dallo spirito che dall'abbondanza di cibo o bevande. Per esempio, Hájí Muhammad-Táhir-i-Malmírí, che visse da pellegrino a Mazra'ih tra il 1878 e il 1879, così descrisse nelle sue memorie uno di quei momenti, magici nella loro semplicitá:

> «In primavera Bahá'u'lláh dimorava a Mazra'ih per alcuni periodi... Per giungere alla Sua presenza, mi ci recavo di giorno e la notte dormivo alla Casa del Pellegrino. Il primo giorno del *periodo intercalare* *, uno dei pellegrini aveva invitato a pranzo Bahá'u'lláh e tutti i credenti di 'Akká. Mi ci recai anch'io. Al mattino presto, fu rizzata una tenda di fronte all'entrata del giardino, in un delizioso spazio aperto. I credenti, circa duecento, sia residenti in Terra Santa sia pellegrini, giunsero a Mazra'ih.
>
> Verso mezzogiorno, la Bellezza Benedetta scese dalla Sua dimora ed entrò maestosamente nella tenda. I credenti Lo attendevano in piedi fuori

***** I giorni che precedono il digiuno, ordinato nel *Kitáb-i-Aqdas*, dal 2 al 20 marzo (*n.d.a.*)

della tenda. Indi, Mírzá Áqá Ján cantò, stando innanzi a Bahá’u’lláh, una ‘Preghiera dell’alba’ rivelata apposta per il digiuno poche ore prima. Ognuno si sedette nel sito ove si trovava. La Sua benedetta Persona parlò un po’ con noi, poi chiese: ‘Che ne è della festa? Si fa o no?’ Allora, alcuni credenti si precipitarono a portare le vivande. Posero un tavolinetto in mezzo alla tenda. Bahá’u’lláh e tutti gli Aghsán [*i Suoi discendenti maschi*] vi si sedettero intorno, e giacché era rimasto del posto libero, Egli chiamò alcuni credenti per nome. Fra questi c’ero anch’io. Mi disse: ‘Áqá Táhir, vieni a sederti qui’. Cosi io feci.

A un certo punto, Bahá’u’lláh esclamò: ‘Siamo stanchi di mangiare. Coloro che sono sazi possono andarsene’. Io mi alzai subito, mentr’Egli se ne partiva. Dapprima fu distribuito ai credenti il cibo rimasto nel Suo piatto, poi gli altri amici entrarono a turno sotto la tenda per mangiare a loro volta. Ognuno gustò sia il cibo spirituale che quello materiale. Mi feci dare da Mírzá Áqá Ján la preghiera del digiuno e la ricopiai. La sera, tutti rientrarono in ‘Akká. Il Maestro, quel giorno, non era presente » [7].

‘Abdu’l-Bahá in ‘Akká

Il riferimento all’assenza di ‘Abdu’l-Bahá è particolarmente significativo. Egli, infatti, non seguì il Padre nella nuova dimora, preferendo restare in ‘Akká insieme alla madre e alla sorella, per un rilevante motivo: con il trascorrere degli anni, s’erano posate sulle Sue spalle responsabilitá che un tempo erano gravate su quelle di Bahá’u’lláh, Che ora veniva lasciato libero di consacrare tutto il tempo e maggiori energie alla rivelazione della Parola. ‘Abdu’l-Bahá Si dedicava a un duplice tipo di impegni, all’interno e all’esterno della comunitá Bahá'í. Oltre a guidare e stimolare i credenti che risiedevano nella cittá-prigione nei loro affari spirituali e materiali, era Lui a ricevere i pellegrini, sempre più numerosi, e a prepararli all’udienza con il Padre.

Ma era anche divenuto il protettore dei poveri di ‘Akká, il difensore degli oppressi, il consigliere dei potenti. Quell’incredibile e operosa generositá è ben viva in alcune pagine dettate dai ricordi e dalla sensibilitá di Sua figlia Túbá Khánum.

« Il Maestro, tutto assumendo sulle Sue spalle, curandoSi di ogni cosa, ricevendo i pellegrini e chiunque volesse far visita a Bahá’u’lláh, programmando a ore stabilite ogni

udienza con Lui, protesse il Padre da tutti i logoranti dettagli e Gli rese possibile una vita tranquilla e tempo libero nel

quale applicarsi alle Tavole e alla formulazione delle leggi e delle istruzioni per il mondo futuro...

[*Quando Si recava presso Bahá'u'lláh*] il Maestro Gli riferiva le novitá sui pellegrini persiani, molti dei quali si erano stabiliti in 'Akká, aprendo botteghe di ogni sorta e impegnandosi in vari mestieri e professioni. Alcuni di questi devoti discepoli, che nella terra natale avevano conosciuto fama e ricchezza, avevano sacrificato tutto, proprietá e posizione sociale, a stento scampando alla morte, e ora lavoravano per procacciarsi il pane quotidiano, felici d'essere accanto a Colui che consideravano la Grande Manifestazione di Dio. E trascorrevano in tal guisa le loro meravigliose esistenze.

Il Maestro riferiva a Bahá'u'lláh di quei Cristiani che erano ricorsi a Lui per chiedere delucidazioni su passi difficili della Bibbia, o di quei Musulmani che avevano manifestato problemi di comprensione del Corano. Oppure Gli narrava di quante persone in difficoltá s'erano rivolte a Lui. Bahá'u'lláh voleva sempre conoscere le risposte che il Maestro aveva dato. Poi esclamava: 'Khaylí Khúb, cioè molto bene, Áqá'.

Il Maestro Gli riferiva anche delle notizie che giungevano dai vari Paesi, vicini e lontani, tramite i giornali che il Governatore Gli procurava, per discuterne e riceverne spiegazioni *.

La vita del Maestro in 'Ákká era dedita al servizio del bene altrui. Si levava al mattino molto presto, beveva il tè e quindi Si recava a svolgere il Suo servizio d'amore, liberamente scelto. Spesso, rincasava la sera molto tardi, senza aver riposato o mangiato.

Si recava al Bírúní, una grande sala appositamente affittata, che si trovava sull'altro lato della strada. Dalle finestre della nostra casa potevamo vedere la gente che si affollava per chiedere aiuto al Maestro. V'era chi, dovendo aprire un negozio, Gli chiedeva consiglio, o chi Gli sollecitava una lettera d'introduzione o raccomandazione per un posto governativo. V'era la povera donna il cui marito era stato falsamente accusato o era stato convocato alla leva sicché lei e i figli avrebbero finito per patire la fame; e v'era chi Lo informava di bambini maltrattati o di una moglie picchiata dal marito o una sorella dal fratello. 'Abbás Effendi soleva far accompagnare queste persone al tribunale da qualcuno competente, in modo che ricevessero giustizia...

Il Muftí, il Governatore, persone dotte e funzionari del tribunale venivano al Bírúní, singolarmente o insieme, a rendere visita al Maestro, e veniva loro offerto un eccellente caffè, centellinando il quale parlavano delle ultime novitá, chiedevano spiegazioni, consigli o commenti a Chi

---

* È da sottolineare questo interesse sia di Bahá'u'lláh che di Suo Figlio per le notizie internazionali. Per l'argomento della stampa giornalistica, v. pp. 372-3 (*n.d.a.*).

avevano imparato a considerare come un Essere dotto, saggio, colmo di compassione, capace di offrire pratico aiuto e prodigo di consigli a tutti.

Quando il tribunale chiudeva i battenti, invariabilmente il giudice si recava al Bfruni ove esponeva i casi più complessi, sicuro che ‘Abbás Effendi li avrebbe risolti, per quanto intricati fossero. In tal guisa, Gli era spesso possibile guidare il corso della legge, impedire il trionfo dei prevaricatori e recare conforto agli oppressi.

V’erano giorni in cui Egli vedeva a fatica la propria famiglia, pressato com’era da coloro che si affollavano al bírúní per chiederGli ogni sorta di aiuto. I malati, Bahá'í o no, erano la Sua preoccupazione costante; quando avevano bisogno di Lui, Egli si recava a visitarli... Anche i poveri erano la Sua cura continua... Gli Arabi Lo chiamavano ‘Il Signore della Generositá’... Giacché non v’era ospedale in ‘Akká, il Maestro pagava un dottore, di nome Nikolaki Bey, un regolare salario perché s’occupasse dei poveri, chiedendogli di non rivelare Chi lo inviava: ‘La Sua mano destra non sapeva ciò che faceva la sinistra!’ » [8].

Un giorno, dimorando ormai a Bahjí, fu Bahá’u’lláh stesso a illustrare a Hájí Haydar-‘Alí i meriti del Figlio, rievocando anche il tempo trascorso a Baghdád e Adrianopoli:

« Durante i giorni di Baghdád Noi usavamo recarCi nella bottega del caffè a incontrarvi la gente, sia si trattasse di membri della comunitá che di estranei, sia di amici che sconosciuti, sia che vivessero lontano o vicino. Consideravamo coloro che erano distanti come fossero vicini e gli stranieri come Nostri stretti conoscenti. Servivamo la Causa di Dio, sostenendo la Sua Parola ed esaltando il Suo Nome. In Adrianopoli, e ora ancor di più in ‘Akká, il Massimo Ramo [*‘Abdu’l-Bahá*] ha compiuto e compie tutti i servigi, affronta ogni difficoltá e sopporta sofferenze e calamitá. Ciò perché a Baghdád Noi non eravamo a nessun effetto un prigioniero, e poi perché la Causa di Dio non godeva la fama di oggi. Coloro che le si opponevano e i nemici che la combattevano erano relativamente pochi e lontani.

In Adrianopoli Noi usavamo incontrare alcune persone, cui concedevamo il permesso di giungere alla Nostra presenza. Ma nella Più Grande Prigione non incontrammo nessuno [*che non fosse Bahá'í*] e chiudemmo completamente le porte a tutti. Ora il Maestro, per Nostro conforto, ha caricato sulle Proprie spalle tale arduo compito. Egli è uno scudo possente di fronte al mondo e alle sue genti, così Ci ha liberato da ogni cura. Dapprima Ci ha procurato la Magione di Mazra'ih ove dimorammo, poi quella di Bahjí. È talmente impegnato nel servizio della Causa che per settimane non ha la possibilitá di venire qui a Bahjí. Noi siamo occupati a incontrare i credenti e a rivelare i versetti divini, mentr’Egli lavora duro e fronteggia

ogni cimento e sofferenza, giacché frequentare questa gente è un compito estremamente arduo» [9].

Povertá

Sebbene la villa di Mazra'ih presa in affitto da 'Abdu'l-Bahá per Suo Padre consistesse in una dimora comoda e spaziosa, incastonata nel verde e nei fiori di bei giardini, sarebbe lontano dal vero chi ne arguisse che Bahá'u'lláh fosse improvvisamente trascorso dalla desolazione e dall'indigenza dei nove anni passati nella cittá-prigione a una condizione di lusso o addirittura di sontuositá.

Nato ricco, attraversate le stagioni dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza in un'agiatezza derivataGli da paterna ereditá, dopo l'arresto, l'imprigionamento e l'inizio dell'esilio (tra il 1852 e il 1853), Egli accettò di vivere l'intera esistenza in povertá, e molto spesso sulla soglia dell'indigenza. Al di là delle circostanze esterne cui Lo sottoposero i Suoi nemici, ossia il carcere, l'esilio, i vari confinamenti, e quindi le ristrettezze finanziarie causate da questi eventi, risulta evidente che l'Antico dei Giorni *scelse* di trascorrere gran parte della Sua vita nel più assoluto distacco dalle cose terrene, non esercitando mai, a Proprio vantaggio o dei Suoi familiari, quello straordinario potere che possedeva in qualitá di Manifestazione di Dio.

Riecheggia spesso nei Suoi Scritti tale scelta. Vi si afferma, anche, che se Egli lo avesse desiderato avrebbe potuto impossessarSi di tutti i tesori della terra e nessuno sarebbe riuscito a impedir Glielo.

È la misteriosa saggezza che ha accomunato nella povertá tutti i Profeti di Dio e, a loro immagine, i grandi mistici che la Storia ha dipanato lungo i secoli. Alla povertá di Cristo, per esempio, ha reso mirabile testimonianza Bahá'u'lláh stesso:

« Fu così che un giorno Gesù, Figlio di Maria, mentre assiso parlava ispirato dallo Spirito Santo, disse queste parole: 'O gente! Il mio cibo è l'erba del campo con la quale

soddisfo la fame. Il mio letto è la polvere, la mia lampada di notte la luce della luna, e i miei piedi il mio destriero. Ecco, chi c'è sulla terra più ricco di me?' Per la giustizia di Dio! Migliaia di tesori circolano intorno a questa povertá e miriadi di Regni anelano a questa abiezione » [10].

Anche se Bahá’u’lláh ha scritto parole come « *la Povertá è la mia Gloria* » [11], ciò non significa ch’Egli abbia mai condannato la ricchezza in quanto tale e se conseguita con i mezzi leciti del proprio lavoro. In effetti, la felicitá e la salvezza dell’uomo non dipendono dal suo stato di povertá o di ricchezza, presi di per sé, ma dalla sinceritá e dalla purezza del cuore. Dai Suoi insegnamenti apprendiamo che è meglio abitare l’inferno (in senso metaforico) che essere ipocriti, meglio essere scettici e atei che intriganti, meglio ubriaconi che maligni, senza testa piuttosto che senza cuore [12].

Per paradossali che appaiano tali asserzioni, Bahá’u’lláh Si servì sovente di immagini e paragoni fuori del comune per illustrare l’originalitá del Suo pensiero. Un giorno, per esempio, proprio a riguardo del tema della sinceritá, Egli, a detta dello storico Nabíl, intrattenne e stupì alcuni prìncipi persiani recatisi a Baghdád a renderGli visita.

> «... Il Mio * scopo nel venire in questo mondo corrotto ove i tiranni e gl’ingannatori, compiendo azioni crudeli e oppressive, sbarrano all’umanitá intera le porte della pace e della tranquillitá, è di stabilire, tramite il potere e la possanza di Dio, la forza della giustizia, della fiducia, della certezza e della fede...
>
> Supponete che una persona ricchissima decida di trasferire gradualmente, nel corso del tempo, nelle mani di un povero tanta misura della sua dovizia da ridursi egli stesso in assoluta indigenza, mentre quel povero divenga a sua volta molto abbiente... Supponete ora che colui che era stato tanto ricco cominci a incorrere in qualche piccolo debito. Non potendo pagare, viene trasportato sulla pubblica piazza per esservi umiliato e punito. Viene anche informato che, finché non pagherá i suoi debiti, non verrá liberato. Supponete che egli, in questa angustia, scorga quel suo amico una volta povero e ora divenuto ricchissimo grazie alla sua generositá, e che la sua mente venga anche solo attraversata dal desiderio che, in cambio di tanta generositá, il suo amico gli si accosti per liberarlo dei suoi attuali guai. Ebbene, immediatamente quell’azione meritoria diverrebbe vana, egli si priverebbe della virtù dell’appagamento e dell’acquiescenza e verrebbe reciso dalla virtù dello spirito umano.
>
> Lo stesso vale per l’uomo divenuto ricco tramite la generositá di colui che adesso è prigioniero. Dovesse egli sentirsi *obbligato* a pagare i debiti

---

* Non si tratta, ovviamente, di parole scritte di pugno di Bahá'u'lláh, ma del resoconto, presumibilmente fedele, che ne fece Nabíl dopo averlo udito dalle Sue labbra (*n.d.a.*).

> dell'altro, liberarlo dalle sue ambasce e offrirgli la possibilitá di vivere il resto della sua vita in modo confortevole, e tutto ciò a causa del grande amore e della generositá ricevuti in passato da lui, se cioè un motivo del genere lo spingesse a ripagare il dono dell'amico - invece dell'amore per gli esseri umani in quanto tali - ciò lo priverebbe del calice della sinceritá e lo farebbe precipitare nell'infamia.
>
> L'unica via accettabile agli occhi di Dio sarebbe, per il primo uomo, di basare il suo gesto di grande generositá su princìpi umanitari e totalmente per amore di Dio. Alla stessa guisa, il secondo uomo, quello divenuto ricco, dovrebbe agire per amore di Dio e come un servizio all'umanitá, senza tener conto di eventi del passato o del futuro. Com'è stato rivelato: *'Noi vi cibiamo solo per amore di Dio e non vogliamo da voi compenso alcuno, gratitudine non bramiamo'* * » [13]

Riguardo allo stato di povertá in cui visse Bahá'u'lláh gli ultimi quarant'anni della Sua esistenza terrena, è da aggiungere che molti credenti tentavano di offrirGli, come segni tangibili della loro devozione, oggetti talora preziosissimi, quali tappeti o gioielli, o almeno vestiti. Egli, per renderli felici, li accettava, ma poi, in genere, li donava a Sua volta ad altri credenti.

Talora, Egli stesso ordinava alcuni oggetti per regalarli, come quella volta in cui il Suo amanuense scrisse a Suo nome a Hájí Muhammad-'Alíy-i-Afnán, cugino del Báb, che si trovava a Hong Kong, perché Gli spedisse dei piatti cinesi da offrire a Ilyás 'Abbúd. O quell'altra volta in cui furono commissionati e acquistati degli occhiali da donare a certi funzionari di 'Akká.

Ma per quanto atteneva ai Suoi bisogni personali, essi erano semplici e parsimoniosi. Chi si rechi a Mazra'ih e visiti, al piano superiore, la camera di Bahá'u'lláh, noterá ai piedi del letto un paio di pantofole di scadente fattura, in parte sformate dall'uso. Le aveva fatte acquistare Bahá'u'lláh stesso, incaricandone un devoto credente di nome Hájí 'Alíy-i-Yazdí che si recava a Istanbul per svolgervi i propri affari. Affinché si sapesse regolare sulla misura da scegliere, l'Antico dei Giorni gli diede un paio di Sue pantofole ormai consunte.

---

* Corano, LXXVI, 9.

La Nostra verdeggiante isola

Ma ben presto i credenti ebbero agio d’offrire a Bahá'u'lláh un dono ch’Egli potesse liberamente godere.

Situata nel mezzo di un piccolo fiume, detto Na'mayn, sorgeva, appena fuori dell’abitato di ‘Akká, un’isoletta che ‘Abdu’l-Bahá aveva preso in affitto ancor prima della dimora di Mazra‘ih e dove ora Bahá’u’lláh, finalmente affrancato dal mefitico clima di ‘Akká, cominciò a recarSi saltuariamente, specie nei periodi primaverili, estivi e autunnali.

L’isola non tardò molto a trasformarsi in un incantevole giardino, i credenti fecero infatti a gara per trasportarvi una grande quantitá di terreno fertile su cui impiantare aiuole, alberi, fiori di ogni genere. Gli stessi pellegrini in visita al loro Signore trasportavano dalla Persia semi, arboscelli, piante fiorite, anche di specie rare: quanta cura dovessero dedicarvi durante il lungo e faticoso itinerario tra l’Iran e la Terra Santa, che durava interi mesi, se lo figuri il lettore. Ma l’amore che nutrivano per Bahá’u’lláh poteva ora finalmente dispiegarsi in un’intrapresa volta ad allietarNe il cuore. A uno di loro riuscì l’iniziativa di traslocare fino ad ‘Akká la pianta di una rara specie di rosa bianca che sboccia a Teheran e che l’Antico dei Giorni aveva in gioventù prediletto con un trasporto particolare.

Alcuni giardinieri, offertisi volontari fra i credenti, si misero all’opera per trasformare l’isoletta in un incanto. Incontrandola, il piccolo fiume, che andava di lì a poco a fondersi col mare, si bipartiva in due ruscelletti che la circondavano tutta, traboccanti di pesci. Nel mezzo, s’ergeva una fontana che forniva acqua fresca a tutte le zone del giardino; ai suoi lati s’innalzavano (e tuttora si levano maestosi) due alberi da gelso. Fascinosi e languidi salici piangenti vennero piantati lungo il fiumiciattolo, mentre di un intenso profumo di gelsomini e di fiori d’arancio olezzava l’aria, contribuendo a rendere paradisiaco quel beato soggiorno. E difatti

Bahá'u'lláh, avvinto dall'incanto del luogo, scelse di denominarlo con titoli eccelsi: la « *Nuova Gerusalemme* », la « *Nostra isola verdeggiante* » e, soprattutto, « *Ridván* » - Paradiso, appunto - a memoria di quell'altro delizioso giardino

situato nei pressi di Baghdád in cui s'erano compiuti eventi di portata storica.

I ricordi di Túbá Khánum rivelano una viva nostalgia per quei giorni finalmente sereni, trascorsi sull'incantevole isoletta in compagnia del Nonno, e Ne delineano un vivido ritratto nell'intimitá della Sua famiglia.

> « Rammento molto bene quanto fosse grande la nostra gioia quando ci recavamo con Bahá'u'lláh a trascorrere del buon tempo al Ridván! Com'eravamo felici con Lui! Egli era lo splendore delle nostre vite in quei tempi difficili.
>
> Le nostre giornate [*ad 'Akká*] trascorrevano allora monotone. Di rado potevamo vedere nostro Padre, occupato com'era ad assistere coloro che costantemente si rivolgevano a Lui...
>
> Noi fanciulli consideravamo Bahá'u'lláh come un secondo amorevole Padre e a Lui confidavamo le nostre piccole difficoltá e i nostri crucci. Tutto quel che ci concerneva Gli interessava moltissimo.
>
> Usava Egli inviare ogni anno un servitore a Beirut per acquistare delle stoffe per i nostri abiti; indi ci convocava perché facessimo la nostra scelta. Poi mia madre, mia zia [*la Più Grande Foglia Santa*] e i bambini trasformavano la stoffa in indumenti.
>
> Egli era sempre puntuale e amava la squisitezza e l'ordine. Preciso e fine nelle Sue cose personali, gradiva veder tutti ben curati e vestiti con il maggior decoro possibile. Sovra ogni cosa Gli era cara la pulizia.
>
> 'Perché non indossate i vostri abiti migliori?', ci chiedeva sempre. Tutte le feste, i divertimenti e la gioia di quei giorni ci derivavano da Lui; quando Gli portavano dei dolci, li metteva da parte per noi. 'Mettete via quella scatola di dolciumi, altrimenti Áqá [*'Abdu'l-Bahá*] la dará via a qualcuno!', diceva con aria scherzosa.
>
> 'Fate venire quei cari bambini e offrite loro dei dolci', esclamava spesso quando stavano per mandarci a letto; mio Padre e mia madre non desideravano che noi Lo disturbassimo, ma Egli ci accoglieva sempre con parole piene d'amore.
>
> Come Lo adoravamo!
>
> 'Domani, fanciulli, verrete con Me al Ridván e là faremo merenda insieme', annunciava, e quella notte eravamo così eccitati per la gioia che riuscivamo a stento a prendere sonno... » [14]

Abu'l-Qásim

Fra tutti coloro che operarono per abbellire e impreziosire quel

giardino, spicca Abu’l-Qásim che vi dedicò l’ultima parte della sua lunga vita, divenendone il primo giardiniere e custode e trasmettendo tale privilegio ai suoi discendenti. Proveniva dal villaggio persiano di Manshád, nel distretto di Yazd, era di statura alta, con spalle larghe e di struttura massiccia, dotato quindi dell’energia necessaria a compiere efficacemente il suo duro lavoro.

Ma aveva soprattutto spiccate qualitá spirituali, era devotissimo al suo Signore, umile e semplice, e non mancava di umorismo e senso pratico. Aveva, per esempio, escogitato un innocuo ma valido stratagemma per impedire agli abitanti arabi della zona, per di più rozzi, di accedere al giardino e compiervi i danni che si possono immaginare. Quando usciva dal Ridván per fare compere o recarsi alla presenza di Bahá’u’lláh o ‘Abdu’l-Bahá, dava disposizioni di non aprire a nessuno fino al suo ritorno. Aveva creato un sistema di parole d’ordine per far capire ai suoi collaboratori se potevano aprire il cancello o no, e nel medesimo tempo per depistare curiosi e malintenzionati. Se, arrivando, non scorgeva nessuno nei dintorni, pronunziava un nome fittizio (come se si rivolgesse a qualcuno dentro): « Shukru’lláh », che significa « Grazie a Dio» e cioè, in codice, « Potete aprire, qui grazie a Dio non c’è nessuno ». Se invece vedeva qualcuno che pareva attendere l’occasione di accedere al giardino, Abu’l-Qásim pronunciava ad alta voce un nome « Hasan» che però in persiano suona foneticamente come: « Loro sono qui », e il cancello rimaneva quindi sbarrato. Naturalmente, i curiosi ricevevano l’impressione che Hasan fosse il nome del servitore addetto al cancello e urlavano anch’essi quel nome ma, non ricevendo mai risposta, finivano per spazientirsi e desistevano dai loro tentativi.

Abu’l-Qásim visse lunghi anni operosi a piantare fiori, pulire, abbellire e custodire quel gioiello che arrecava tanto diletto a Bahá’u’lláh e a tutti i credenti. Di lui, delle sue virtù e della sua infaticabile dedizione rimane traccia nelle memorie di chi ebbe la ventura d’incontrarlo.

Durante il primo pellegrinaggio che i credenti americani compirono ad ‘Akká per incontrare ‘Abdu’l-Bahá nell'inverno 1898-99, May

Maxwell * avrebbe incontrato il vecchio Abu'l-Qásim, delineandone un ritratto inobliabile. Dalla morte di Bahá'u'lláh erano trascorsi poco meno di sette anni.

« Dopo circa mezz'ora di viaggio, raggiungemmo il giardino ove Bahá'u'lláh aveva trascorso molto tempo durante i lunghi anni di esilio ad 'Akká. Per quanto minuscolo, questo giardino è uno dei luoghi più deliziosi ch'io abbia mai visto. Bahá'u'lláh soleva ripetere al Suo giardiniere Abu'l-Qásim: 'Questo è il più bel giardino del mondo'. Con i suoi alberi alti, il rigoglio dei fiori e le sue fontane, esso è come una gemma preziosissima avvolta da due limpide correnti d'acqua, proprio secondo la descrizione che ne fa il Corano. L'atmosfera che l'avvolge è talmente pregna di memorie sacre, di divini significati, di pace e quiete celestiali che non ci si meraviglia d'apprendere di quel viandante che, transitando un giorno dinanzi al cancello, si fermò, diede un'occhiata all'interno, scorse Bahá'u'lláh seduto all'ombra dei gelsi, *'quel baldacchino non costruito da mani umane'* e, rammentandosi della profezia contenuta nel Corano, riconobbe il suo Signore e s'affrettò a prostrarsi ai Suoi piedi.

Visitammo la casetta situata al termine del giardino e sostammo alla soglia della camera ove Bahá'u'lláh usava sedere durante le calure estive, e uno ad uno toccammo il pavimento con la nostra fronte, spargendo lacrime d'amore e bramando di posare le labbra là ove Egli aveva posto i Suoi piedi benedetti. Tornammo indi verso il giardino, e Abu'l-Qásim preparò il tè e ci narrò la storia delle locuste.

Durante un'estate particolarmente calda, v'era stata un'eccezionale invasione di locuste che avevano divorato gran parte della vegetazione dei dintorni. Un giorno Abu'l-Qásim ne scorse una fitta nuvola dirigersi verso il giardino: in un istante, migliaia di animaletti avevano invaso gli alti alberi sotto cui Bahá'u'lláh soleva riposare. Abu'l-Qásim si precipitò in direzione della casetta situata in fondo al giardino e, giunto alla presenza del suo Signore, esclamò: 'Mio Signore, le locuste stanno divorando le foglie che procurano ombra al Tuo capo benedetto. Ti prego di allontanarle'. Il Messaggero sorrise e disse: 'Anche le locuste devono nutrirsi, lasciale fare'. Mortificato, Abu'l-Qásim tornò sui suoi passi a guardare in silenzio il lavoro di distruzione, poi, non riuscendo a sopportarlo oltre, tornò da Bahá'u'lláh e umilmente Lo implorò di mandar via le locuste. La Perfezione Benedetta si alzò e s'avviò verso il giardino, sostando sotto gli alberi coperti da nugoli d'insetti. Poi esclamò: 'Abu'l-Qásim non vi vuole. Dio vi protegga'. Sollevò indi l'orlo della veste scuotendolo: imme-

---

* Futura madre di Rúhíyyih Khánum, sposa di Shoghi Effendi.

> diatamente tutte le locuste si levarono come un sol corpo e volarono via.
>
> Concludendo il suo racconto, Abu’l-Qásim si toccò gli occhi ed esclamò in accenti di forte emozione: ‘Oh, benedetti questi occhi che hanno visto tali cose, benedette queste orecchie che hanno udito tali parole!’ Quando ci congedammo, ci offrì dei fiori e, come tutti i credenti orientali, pareva non riuscisse a dimostrare mai abbastanza la piena del suo amore» [15].

Quell’incantevole giardino fu oggetto di curioso interesse anche da parte di altri Occidentali che, pur non essendo Bahá'í, lo visitarono nel periodo di cui Bahá’u’lláh era in vita. Accadde, per esempio, a Laurence Oliphant, che ricordiamo a proposito di una sua non veritiera descrizione del processo intentato a Bahá’u’lláh a seguito dell’omicidio dei tre Azalí *. Questo scrittore e mistico inglese aveva visitato la Palestina e la Siria per la prima volta nel 1879, per cercare di stabilire una colonia di Ebrei in Terra Santa. Vi era tornato nel 1882, prendendo domicilio in Haifa e acquistando anche una dimora estiva in un villaggio druso a pochi chilometri.

Il 10 dicembre 1883 appariva sul *New York Sun*, di cui era collaboratore, un suo articolo che descriveva la comunitá Bahá'í di ‘Akká. Inoltre, il suo libro su Haifa e la vita in Palestina, pubblicato nel 1887, contiene un intero capitolo dal titolo significativo: *I Babi e il loro Profeta*. In esso Oliphant racconta di aver visitato il Giardino di Ridván il 7 novembre 1883, incontrandovi Abu’l-Qásim.

> « Il solo punto d’attrazione di quel fiume è un giardino di proprietá di un eminente Persiano, il cui soggiorno in Acri è talmente pregno di interesse che decisi di compiere una visita a quel luogo piacevole per tentare di scoprire su di lui qualcosa di più di quel che non fosse possibile in Haifa ».

Dopo essersi dilungato a descrivere, anche nei dettagli, la bellezza del luogo, Oliphant ne è così attratto da esclamare: « la vista e i suoni offrono un’atmosfera di suggestivo languore, di quel *dolce far niente* **, cioè di quella tipica condizione conosciuta dagli Orientali come *kief*, quando i sensi si lasciano cullare dal suono di acque che pare un murmure, dal profumo di piante fragranti, dalle ombre guizzanti del fogliame,

* V. pp. 270 e sgg.
** In italiano, nel testo (*n.d.a.*).

dalle tinte sgargianti dei fiori e dai fumi del *narghile*». Poi l'incontro con Abu'l-Qásim:

> « Il giardiniere, un dignitoso Persiano dall'alto copricapo, che manteneva quel luogo in un ordine scrupoloso, ci diede un altrettanto dignitoso benvenuto. Il suo maestro - così ci disse - non sarebbe giunto fino alle ore pomeridiane e, a patto che ce ne andassimo prima del suo arrivo, avremmo potuto dispiegare le nostre vivande sul suo tavolo, posto sotto gli alberi di gelso, e sedervi attorno; accrebbe, anzi, la sua ospitalitá fornendoci acqua calda per il tè.
>
> Così prendemmo possesso del giardino di 'Abbás Effendi prima di aver l'onore di conoscere personalmente questo nobiluomo: un gesto di non trascurabile audacia ove si pensi ch'egli asserisce d'essere il figlio maggiore dell'ultima incarnazione della divinitá. Dacché suo padre è vivo e risiede in Acri (se si può affermare che un tale essere possa mai *risiedere* in qualche luogo), la mia ansia d'incontrare il figlio era superata solo da quella di indagare sul padre. Ma ciò, come spiegherò subito, apparve un'aspettativa impossibile da realizzare».

Perché impossibile? Oliphant illustra, a questo punto, il ministero del Báb e le tappe dell'esilio di Bahá'u'lláh, Che ora vive in 'Akká « oggetto di adorazione da parte dei suoi concittadini, che vi affluiscono per vederlo, che lo colmano di doni e oltre duecento dei quali rimangono qui come una sorta di guardia del corpo permanente ». Poi traccia una descrizione non priva di stranezze:

> « Egli è visibile solo a donne e uomini delle classi più povere e rifiuta ostinatamente di mostrare il suo viso a chiunque sia al di sopra del rango di contadino. Anzi, i suoi stessi discepoli che lo vanno a visitare possono dare un rapido sguardo solo alla sua augusta schiena... Ho parlato con una signora che ha avuto il privilegio d'incontrarlo; egli non le ha detto alcunché a parte parole di benedizione e dopo tre minuti le ha ingiunto di ritirarsi. Me lo ha descritto come un uomo di circa settant'anni, ma più giovane nell'aspetto, giacché si tinge sia i capelli che la barba *, e dall'espressione molto mite e benevola. Vive a circa due miglia da Acri, in una villa nella pianura, che ha preso in affitto da un gentiluomo siriano di mia conoscenza'; questi mi ha riferito di averlo visto una o due volte mentre passeggiava nel giardino, ma che quegli ha sempre voltato il viso per non

---

* Come di larghissimo uso in quel periodo (n.d.a.).

essere guardato. Invero, sia lui sia le dottrine della sua setta sono circondati dal più profondo segreto » [16].

Per quanto interessante, la relazione di Oliphant contiene vistose imprecisioni, incidente giá occorsogli nella descrizione dell’interrogatorio di Bahá’u’lláh nel *Seraye* di ‘Akká. Se ne accorse, per primo, Edward G. Browne, l’illustre orientalista inglese che, come vedremo, ebbe la ventura di essere ricevuto per ben quattro volte da Bahá’u’lláh nella dimora di Bahjí. È assurdo asserire, afferma Browne in base alla sua esperienza personale, che l’Esule persiano si mostrasse soltanto ai rappresentanti di una certa classe sociale: « Io stesso, durante la settimana che trascorsi in Acri (13-20 aprile 1890), fui ammesso all’augusta presenza quattro volte, e ogni incontro durò circa venti minuti. Oltre a ciò, in un’occasione scorsi Behá che passeggiava nel suo giardino di Janayn circondato da una dozzina di discepoli. E non passa giorno che numerosi Bábí [*Bahá'í*] ottengano il permesso d’incontrarlo» [17].

In ogni caso, Oliphant allacciò amichevoli rapporti con membri della comunitá Bahá'í in ‘Akká e quando, nel 1885, il giornalista Valentine Chirol * fu suo ospite in Terra Santa, egli lo introdusse nell’ambiente della comunitá degli esuli. In questo senso deve essere intesa l’espressione che Chirol usò in un suo scritto: « Ho goduto dell’ospitalitá di Bahá’u’lláh » [18].

Varqá e Rúhu’lláh

Fra i numerosi pellegrini che accorsero dall'Írán per godere della presenza di Bahá’u’lláh, libero nella Sua dimora di Mazra'ih, vi fu uno dei Suoi futuri Apostoli, ‘Alí-Muhammad, che l’Antico dei Giorni denominò Varqá (Colomba). Aveva da poco superato la ventina quando, lasciata la natia Yazd in compagnia del padre (Hájí Mullá Mihdíy-i-‘Atrí) e del fratello, Varqá compì il lungo viaggio per la Terra Santa, via Baghdád,

Beirut e Sidone. Ma al loro arrivo, sul declinare dell'anno 1878, l'anziano e malato genitore morì e fu sepolto a pochi chilometri

---

* Corrispondente di famosi giornali inglesi, divenne anche capo-redattore del Times. Cfr. I vol., p. 111 e n.

da Mazra'ih. Ogni volta che Bahá'u'lláh Si recava a Mazra'ih, sostava presso quella tomba a pregare. A proposito della morte del padre di Varqá, 'Abdu'l-Bahá scrisse:

> *«Egli si pose in cammino per la dimora di Bahá'u'lláh. Giacché non aveva scarpe adatte per il viaggio, i piedi gli si riempirono di lividi e ferite, il suo stato di salute peggiorò, poteva muoversi a fatica. Tuttavia procedeva, finché in qualche modo raggiunse il villaggio di Mazra'ih e qui, nei pressi della Magione, morì. Il suo cuore aveva trovato Colui che amava quando ormai non poteva più a lungo sopportarne la separazione. Che gli amanti apprendano da questa storia, e sappiano com'egli mise a repentaglio la sua esistenza nella brama di giungere alla Luce del mondo »* [19].

Quando il giovane Varqá fu alla presenza di Bahá'u'lláh, ebbe l'impressione di aver giá visto quel Volto, anche se invano tentava di ricordare dove e quando. A un certo punto, l'Antico dei Giorni gli si rivolse con misteriosi accenti: « Varqá! Brucia gli idoli del vano immaginare! » All'udire tali parole, il velo si squarciò e il giovane si sovvenne all'improvviso di un sogno fatto da bambino e che pareva sepolto per sempre nei meandri dell'inconscio. Si trovava in un giardino a trastullarsi con dei bambolotti, quando gli apparve « Dio » che gli tolse di mano i giocattoli e li bruciò. Il bimbo narrò il sogno ai genitori ma si sentì dire, naturalmente, che nessuno può vedere Dio. Ma ora, alla presenza di Bahá'u'lláh, Varqá comprese il vero significato di quel sogno infantile.

Nel 1891 tornò una seconda volta ad 'Akká, accompagnato dai due figli, 'Azízu'lláh e Rúhu'lláh. Quest'ultimo, che contava allora otto anni, era un fanciullo dall'intelligenza eccezionale, dotato di un carattere forte e deciso, ma aperto alla naturale dolcezza della sua etá. Si dilettava, come il padre, di comporre poesie: possedeva, dunque, un'anima d'artista.

In quell'occasione, sia Varqá che Rúhu'lláh chiesero a Bahá'u'lláh d'accettare le loro vite come pegno d'amore e fedeltá. Osserva lo storico Adib Taherzadeh: « Non è possibile per chi non abbia raggiunto un livello di totale dedizione a Bahá'u'lláh comprendere cosa spinga una persona intelligente, colma di talenti ed equilibrata ad offrire la sua vita per la

Causa. Chi ha brama di martirio ha raggiunto la vetta della fede e della certezza. Deve aver scorto, con la vista spirituale, un barlume

dell’intima realtá del suo Signore, rimanendo affascinato dalla Sua gloria... Certo, nella maggioranza dei casi, Bahá’u’lláh scoraggiava i credenti dal cercare il martirio. Nei Suoi Scritti Egli chiede ai seguaci di proteggere le proprie vite in tutti i modi possibili, si da poter essere in grado di insegnare la Causa di Dio. Anzi, Bahá’u’lláh ha concesso a coloro che insegnano la Sua Fede con saggezza il rango di martiri » [20].

Abbiamo testimonianza di colloqui intercorsi fra l’Antico dei Giorni e il piccolo Rúhu’lláh, il quale riusciva sempre a fornire alle domande del suo Signore risposte esaurienti e geniali. Non era, dunque, un bambino « plagiato »; la sua intelligenza e il suo cuore avevano captato l’essenza del messaggio Bahá'í e da questa consapevolezza gli derivò il desiderio del martirio. Rientrato in Persia, oltre a comporre deliziose poesie, partecipava spesso a riunioni di teologi musulmani che finiva per confondere con la sua precoce dottrina e con le prove che riusciva a fornire a testimonianza della Causa che amava.

Si narra che un giorno, mentre il ragazzo passeggiava con il fratello per una via di Zanján, un membro del clero che transitava a dorso di un asinelio li vide e dai loro abiti capì che provenivano da un’altra cittá. Sostò per chiedere i loro nomi. Rúhu’lláh rispose di essere nativo di Yazd e poi pronunciò il proprio nome. « È un gran nome - osservò l’altro -. Cristo era Rúhu’lláh [*significa «Spirito di Dio» ed è uno dei titoli che il Corano attribuisce appunto a Gesù*]. Ma Lui usava resuscitare i morti e ridar loro la vita! »

« Signore - rispose Rúhu’lláh - se voi fate rallentare il passo al vostro asino, anch’io vi resusciterò dalla morte e vi darò una nuova vita! » Al che il mullá comprese immediatamente di trovarsi innanzi a due Bahá'í: e inorridì.

Varqá e il figlio tornarono ad ‘Akká, ma il loro Signore era morto. Godettero, comunque, dell’affettuosa ospitalitá di ‘Abdu’l-Bahá. Rientrati in patria, incapparono, insieme ad altri correligionari, in una sorta di retata congiunta della polizia e del clero, proprio a ridosso delle celebrazioni per il cinquantesimo di regno di Násíri’d-Dín Sháh. E quando il 1 maggio 1896 lo

Sciá venne assassinato e la prima accusa di regicidio cadde sui Bahá'í, si scatenò - come giá nel 1852 - una parossistica orgia

di vendette. Varqá e Rúhu'lláh furono tra le vittime innocenti più illustri.

Li trasportarono a Teheran, ove il boia chiese a Varqá: « Chi devo uccidere per primo, te o tuo figlio? » E la risposta fu: « Non fa alcuna differenza », parole troncate da una spada che gli trafisse lo stomaco. Poi la vittima fu fatta a pezzi.

Il ragazzo, presente allo straziante spettacolo, gridò: « Padre, padre, portami con te! » Il funzionario che presiedeva all'esecuzione gli offrì del denaro e una carriera sicura qualora accettasse di abiurare. « Non ho bisogno dei tuoi soldi o di far carriera - fu la fiera risposta del ragazzo -. Voglio solo raggiungere mio padre ». Lo accontentarono subito, strangolandolo in modo barbaro e doloroso per mezzo di un bastone legato a una corda. Il suo martirio colpì profondamente l'immaginazione dei credenti, rammentando loro la fine di un altro giovane, eroico e determinato come Rúhu'lláh: Badí'.

In uno scritto, 'Abdu'l-Bahá tratta di quel grande mistero che è il martirio di esseri umani che offrono con entusiasmo la vita per una causa, e significativamente aggiunge: *« Ma fino ad ora nessuno ha mostrato la gioia, la passione e l'estasi dispiegate da Rúhu'lláh nell'arena del martirio »* [21].

Il Re e il Beneamato dei Martiri

Spirava il periodo del Suo soggiorno a Mazra'ih, quando Bahá'u'lláh ricevette il doloroso annunzio del martirio, avvenuto in Isfáhán, di due tra i più fedeli seguaci della Sua Causa.

Mírzá Muhammad-Hasan e il fratello minore Mírzá Muhammad-Husayn recavano i nomi rispettivamente del secondo e del terzo Imám della Fede islamica, i prediletti nipoti del Profeta arabo. Ma i titoli che ricevettero da Bahá'u'lláh li sopravanzarono in gloria: *Re dei Martiri* e *Beneamato dei Martiri*.

Rampolli di una nobile famiglia di Isfáhán, erano nati a metá degli anni ’30, a ridosso, quindi, della Dichiarazione del Báb avvenuta nel 1844. Avevano respirato, fin da ragazzi, un’atmosfera di devozione al nuovo Messaggio religioso giacché due loro zii, e successivamente anche

il padre, lo avevano abbracciato con ardore. Anzi il Báb stesso era stato ospite della loro famiglia e i due ragazzi avevano avuto la ventura di conoscerLo. In seguito uno degli zii, Mírzá Muhammad-‘Alí, destinato a divenire il suocero di ‘Abdu’l-Bahá, li accompagnò a Baghdád ove videro Bahá’u’lláh e da quel memorabile incontro trassero un intenso spirito di fede e devozione.

In Isfáhán crebbero e prosperarono come mercanti, una professione particolarmente stimata nell’Írán del secolo scorso. In breve accumularono una notevole ricchezza e divennero ancor più graditi alla popolazione per la loro generositá; elargivano, infatti, somme considerevoli per assistere i poveri e si prodigarono con rara munificenza durante un periodo di carestia. Furono anche in grado di alleviare le difficoltá che Bahá’u’lláh e i Suoi compagni patirono nel corso di successivi esilii ed imprigionamenti.

Poi, un alto membro del clero islamico di Isfáhán, Mír Muhammad-Husayn, affidò i suoi affari ai due fratelli, ricevendone grandi benefici, in primo luogo la solvenza dei suoi debiti. Ma quando scoprì d’esser loro debitore di una gran somma, decise di sottrarsi all’impegno facendoli arrestare con l’accusa di eresia. Gli fu complice in questa impresa un influente collega, Shaykh Báqir, inveterato avversario della Causa di Bahá’u’lláh dal Quale riceverá il terribile appellativo di *Lupo* (Khi’b).

Unendo le loro trame, i due fecero appello al principe Mas'úd Mírzá, detto Zillu’s-Sultán (*Ombra del Re*), figlio di Násíri’d-Dín Sháh e lui pure fiero nemico dei Bahá'í. In veritá, questo principe che tentava invano da anni di contestare la successione del fratellastro Muzaffari’d-Dín al trono di Persia, e che era di temperamento avido, crudele e infido, aveva inviato, tempo prima, un emissario ad ‘Akká con l’intento di convincere Bahá’u’lláh a offrire l’appoggio della comunitá Bahá'í iraniana alle sue pretese dinastiche. In cambio, essa avrebbe ricevuto il sostegno e i favori del principe. Bahá’u’lláh rifiutò e Zillu’s-Sultán si vendicò lanciando nelle province da lui governate una feroce campagna di persecuzioni contro i Bahá'í.

In breve, i due fratelli vennero condannati a morte. A questo punto, lo

Sciá intervenne ordinando il loro trasferimento a Teheran, e il principe si trovò nel dilemma se obbedire ai sovrani comandi del padre

o assecondare i suoi amici del clero locale. Una grande mobilitazione di massa lo sospinse verso la seconda scelta. Nella folla che, abilmente aizzata dal clero, esigeva con inaudita ferocia la testa dei due fratelli, si notò la presenza di molti che, in passato, ne avevano goduto i benefici e la generositá. Persino il boia, tale Ramadán, aveva gustato il tocco di quella munificenza tanto che, giunto il momento dell'esecuzione, non osava guardare in viso le due vittime. Ma esse lo tranquillizzarono e il Re dei Martiri giunse a sfilarsi dal dito un prezioso anello e a donarglielo in segno di amicizia e pegno di perdono.

Così, il 17 marzo 1879 i due nobili fratelli diedero l'addio al sordido mondo in cui avevano avuto la ventura di vivere, guardando in faccia con coraggiosa fede quella morte che i loro nemici avevano con tanta viltá approntato. Naturalmente, tutti i loro beni vennero confiscati, anzi, saccheggiati dai membri del clero: fin gli alberi del giardino delle loro abitazioni furono divelti.

Come giá aveva fatto per Badí', anche in questa triste circostanza Bahá'u'lláh rivelò numerose Tavole in onore dei due eroici fratelli che avevano sacrificato la vita per la Sua Causa e per rimanere fedeli alle proprie convinzioni. In una di esse, Egli giunse ad affermare che il Profeta Muhammad in persona lamentava, nel più alto dei cieli, il loro martirio e Si doleva per il crimine perpetrato dal popolo islamico.

La tumultuosa vicenda dei due fratelli martiri trovò eco anche nelle cronache del tempo. Viveva allora in Isfáhán un suddito britannico di nome Charles James Wills, che era ufficiale medico presso il Dipartimento indo-europeo del Telegrafo e che descrisse cosf il triste episodio:

> « Conobbi i tre fratelli * che erano dei Siyyid, ovvero uomini santi, con la reputazione di liberi pensatori. Mi vennero un giorno a far visita insistendo che accettassi di pranzare da loro in cittá: erano mercanti e proprietari di ricche terre. Trovai la loro abitazione molto ben ammobiliata e la loro ospitalitá munifica; parlarono a lungo di argomenti religiosi e s'infiammarono sul tema delle ingiustizie perpetrate in Persia...
>
> La vera causa del loro arresto non fu religiosa; l'Imám-i-Juma era loro debitore di 18.000 tuman (7.200 sterline); li convocò e disse loro chiaramente che se non gli avessero condonato il debito sarebbero stati denunciati

* Vi era un fratello minore che non era Bahá'í (*n.d.a.*).

e inevitabilmente messi a morte. Ma la consuetudine li aveva resi audaci e così rifiutarono di rimettergli qualunque porzione della somma dovuta.

Le loro donne, picchiate e insultate, fuggirono presso le abitazioni degli amici e dei congiunti, ma questi le cacciarono per tema di venir compromessi. Allora, le poverette si rifugiarono presso l’ufficio telegrafico di Julfa e vi restarono senza denaro e cibo. Dopo alcuni giorni, i parenti, piuttosto che far proseguire lo scandalo di quelle donne che vivevano nel quartiere europeo, diedero loro rifugio...

I tre giovani furono convocati dal principe e innanzi a lui protestarono la loro innocenza: il fratello più giovane negò la sua appartenenza alla religione del Báb, come prova della sua ortodossia islamica...

La cittá era in grande agitazione. Il giorno seguente, all’alba, i due fratelli trovarono la morte in prigione mediante taglio della gola, e i loro corpi furono gettati sulla pubblica piazza. Per tema di tumulti, il principe non aveva osato far eseguire la sentenza dinanzi alla folla.

Le loro abitazioni vennero saccheggiate e così pure gran parte delle loro proprietá; la porzione che ne ricevette l’Imám-i-Juma fu considerevole, né egli mai pagò il suo debito di 18.000 tuman. Cosi andavano le cose in Persia nel 1880... » [22]

Persino l’ambasciatore britannico in Írán, Sir Ronald F. Thomson *, s’interessò della vicenda dei due fratelli, e in un suo dispaccio datato 5 giugno 1879 informava Lord Salisbury, Ministro degli Affari Esteri di Sua Maestá britannica che

« L’Imám-i-Joomeh, il Prete Capo, doveva la somma di 18.000 tuman a due rispettabili e ricchi Seyed, e per evitare quel pagamento li accusò di essere Bábí e socialisti. Di conseguenza, essi vennero arrestati, le loro proprietá confiscate dal governo e loro stessi messi a morte. Ciò diede origine a un gran tumulto in Isfáhán. Quando la notizia mi fu telegrafata, rivolsi immediatamente una protesta al Ministro degli Affari Esteri dello Sciá, il quale impartì degli ordini a Isfáhán, di guisa che fu posto un freno a nuove atrocitá che erano in programma » [23].

Ancora una volta, dunque, l’intervento di un sagace e onesto diplomatico occidentale aveva probabilmente scongiurato una strage, o per lo meno un fiero incrudirsi di fanatismo contro vittime innocenti.

---

* Diplomatico inglese, che fra l'altro seguì Násíri’d-Dín Sháh nel suo viaggio in Europa nel 1873.

15

UN ORIENTALISTA A BAHJÍ

La collina cremisi

La dimora s'innalza nel centro di una pianura situata pochi chilometri a nord di 'Akká e reca il suggestivo nome di Bahjí, *Delizia*. Ancorché cinta da un mare di sabbia (ma pur allietata dalla presenza di maestosi pini, che esistono tuttora, e di piccoli orti e giardini), la zona meritava l'appellativo perché salubre, ventilata, irrorata dalle brezze marine. Soprattutto, s'affacciava maestosa la costruzione in cui Bahá'u'lláh Si recò ad abitare nel settembre del 1879 per rimanervi sino alla morte: circa tredici anni. Quella villa l'aveva fatta erigere 'Údí Khammár, il congiunto di Ilyás 'Abbúd, che vi si era trasferito probabilmente nel 1870. Vi sorgeva accanto una costruzione più antica, voluta nei primi decenni del secolo da Abdu'lláh Páshá, il geniale Governatore che aveva giá edificato la villa di Mazra'ih.

Una terribile epidemia infestò la zona nel 1879, suscitando il terrore tra la popolazione; lo stesso 'Údí Khammár ne rimase vittima e venne sepolto nei pressi di quell'ultima sua dimora. Dopo breve tempo, 'Abdu'l-Bahá riuscì ad ottenerla in affitto, presumibilmente da suo figlio Andrávis Khammár, per farne una degna residenza per l'Antico dei Giorni. Acquistarono, allora, il loro vero significato le espressioni che il proprietario era stato quasi arcanamente ispirato a incidere, in lingua araba, subingresso:

> « Il benvenuto e il saluto scendano su questa Magione, il cui fulgore s'accrescerá col passar del tempo. Molti sono i prodigi e le meraviglie ch'essa racchiude, tali che invano le penne s'attentano a descriverli. 1870».

Di uno di tali *prodigi*, subito che Bahá’u’lláh v’ebbe fatto il Suo ingresso, furono fortunati testimoni Nabíl-i-A’zam e Hájí Muhammad-Táhir-i-Malmírí. I due, amicissimi, dividevano una piccola casa nel cuore di ‘Akká. Quella placida sera di settembre rimasero a lungo affacciati a una finestra, in trepidante attesa del passaggio del loro Signore che si trasferiva a Bahjí. Lo scorsero transitare per la via, due ore dopo il tramonto, a dorso di un bianco asino. Innamorato ed entusiasta come sempre, Nabíl propose all’amico di seguirLo a piedi alla nuova dimora, per sostare un po’ nei suoi pressi e tornarsene poi a casa. Si precipitarono per le scale e si posero, discreti, sulle orme di Bahá’u’lláh, a circa cinquanta passi di distanza, attenti a non farsi scorgere. Giunsero così a Bahjí. Ed ecco come prosegue l’incantata narrazione di Muhammad-Táhir-i-Malmírí:

> « Quando la Perfezione Benedetta smontò dalla cavalcatura ed entrò nella Magione, ci avvicinammo all’edificio per girarci attorno *. Ma, appressandoci, notammo con stupore che i sentieri lungo le mura della costruzione erano fitti di persone. Una grande folla s’era accatastata ai suoi lati e noi potevamo udirne il mormorio e financo il respiro. Naturalmente sapevamo che nessuno era giunto da ‘Akká per ruotare intorno alla Magione e noi stessi eravamo lì senza permesso. Comunque, giacché il luogo era tanto affollato, facemmo qualche passo indietro e ci mettemmo a girare intorno al sito a una certa distanza. Nel far ciò, ci capitò di entrare in un campo di grano che era stato di recente innaffiato e così c’inzaccherammo. Intanto, nel compiere l’operazione di ruotare intorno alla casa, avvertivamo la presenza di quella moltitudine che s’affollava ai suoi quattro lati. Alla fine, ci prostrammo in direzione dell’ingresso dell’abitazione e rientrammo in ‘Akká. Durante il ritorno ci sorprese un acquazzone e quando giungemmo alle porte della cittá le guardie stavano per chiuderle. In genere ciò avveniva ogni notte quattro ore dopo il tramonto.
>
> Giunti a casa, Nabíl suggerì di non dormire, quella notte, ma di vegliare. Mi disse: ‘Io comporrò una poesia, e tu preparerai il tè’. Nel corso di quella notte lo preparai molte volte, mentre Nabíl era impegnato a scrivere. Era un poeta dotatissimo, che di solito componeva in modo estemporaneo. La mattina seguente aveva vergato delle poesie su

---

* Girare intorno a un luogo santo è un atto di umiltà, devozione e amore, a imitazione dei satelliti che ruotano attorno ai pianeti (*n.d.a.*).

> entrambi i lati di un foglio di carta spesso. Inviammo copia di queste poesie, insieme a due coni di zucchero * alla Bellezza Benedetta.
>
> Le poesie trattavano soprattutto il tema della storia dell'imprigionamento di Bahá'u'lláh...
>
> Poi descrivevano gli eventi della sera avanti in cui Egli Si era recato alla Magione e come noi due Lo avessimo seguito, nonché il racconto della nostra presenza in quel luogo *quando avevamo visto le anime di tutti i Profeti e Messaggeri e le Schiere Supreme raccolte nei pressi di quella dimora, che ruotavano attorno al trono del loro Signore* **. Poi Nabíl narrava, nei dettagli, di come eravamo rimasti svegli quella notte, lui componendo poesie, io preparando il tè.
>
> Quando la Sua benedetta Persona ricevette le poesie di Nabíl, rivelò una Tavola in onore suo e mio, in cui accettava graziosamente il nostro pellegrinaggio alla Magione e conferiva a Nabíl il titolo di Balbul (*Usignolo*) e a me quello di Bahháj (*Beato*) » [1].

Dunque fu da 'Akká che Bahá'u'lláh si mosse per recarSi per la prima volta nella nuova dimora preparataGli dal Figlio a Bahjí. Usava infatti, da qualche tempo, tornare nella cittá-prigione, alternandovi il soggiorno a Mazra'ih, un'abitudine che seguì anche negli ultimi anni della Sua vita. Núru'd-Dín-i-Zayn, un altro credente che ci ha lasciato preziose memorie, ci informa che

> « normalmente, in primavera, estate e parte dell'autunno, la Perfezione Benedetta risiedeva nella Magione di Bahjí, e il resto dell'anno in 'Akká. Usava, per spostarSi, un bianco asino che aveva nome Barq [*fulmine*] per la sua abilitá a muoversi velocemente. Ogni volta Si recasse dalla Magione al Giardino di Ridván o a Mazra'ih o nel Giardino di Junaynih *** o in 'Akká, montava su quell'asino e allo stesso modo rientrava a Bahjí. In tali spostamenti Lo accompagnava sempre un servitore. Quando più tardi Barq morì, Gli procurarono un altro asino dalla Persia... che si chiamava Ra'd [*tuono*]» [2].

Quindi Bahá'u'lláh amava soggiornare ancora all'interno della cittá-prigione, benché ormai potesse godere per tutto l'anno l'aria pura della campagna circostante. Egli stesso ce ne svela il motivo,

---

* Era un dono apprezzato inviare dello zucchero solido in forma di grossi coni.
** Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).
*** Vi erano altri giardini, oltre a quello di Ridván, occasionalmente visitati da Bahá'u'lláh (n.d.a.).

affermando in uno scritto che nel corso degli anni S’era assuefatto alle calamitá e al dolore e di conseguenza anche al disagiato tipo di vita che si menava nella vecchia, inospitale ‘Akká. Anzi, Egli asserisce d’amare la sofferenza come un amante la sua amata e di esservi attratto come un infante al seno materno o un assetato alla fonte d’acqua. Al punto che in una Tavola, dopo aver affermato che è difficile per l’uomo comprendere le vie divine, scrive che, pur amando il soggiorno a Mazra'ih e a Ridván, ha pubblicamente dichiarato agli amici di prediligere la Più Grande Prigione.

Comunque, Bahá’u’lláh dovette amare molto la residenza di Bahjí che l’adorato Figlio Gli aveva procurato. Qui Egli poteva godere di nuovo della salubre armonia della natura e dell’incantevole vista che vi si godeva. Passeggiando sul balconcino adiacente alla Sua camera, poteva infatti scorgere l’intenso azzurro delle acque del Mediterraneo, i minareti delle moschee di ‘Akká e, al di là della baia, il dolce declivio del monte Carmelo e il rosseggiare dei tetti di Haifa.

E, poi, la dimora era comoda, spaziosa, solida. In una Tavola Egli ne dá atto al costruttore, ‘Údí Khammár, chiedendo a Dio di benedire la sua anima, per quanto non potesse quegli immaginare per quale vero scopo aveva edificato la Magione. Da Bahjí, Bahá’u’lláh Si muoveva nelle zone circostanti ove trascorreva alcuni giorni, per esempio nel villaggio druso di Abú-Sinán e in quello di Yirkih. Qui veniva eretta la Sua tenda sull’alto di una collina, all’interno della quale Egli trascorreva l’intera giornata, riposando la notte in un’umile casa del villaggio.

Altre colline, intorno a Bahjí, rendevano ancor più vario il paesaggio: quella di Tall-i-Fakhkhár, nei pressi del Giardino di Ridván, resa famosa da una battaglia combattutavi da Napoleone e sede, millenni avanti, dell’antica ‘Akká dei Fenici; o quell’altra, rigogliosa di fioriture di rosse corolle, e perciò denominata Buq‘atu’l-Hamrá’, il *Sito cremisi*. Bahá’u’lláh vi faceva piantare la Sua tenda soprattutto in primavera quando, al massimo della fioritura, anemoni e papaveri di un vivo color rosso facevano, per la gioia degli occhi, prepotente ma delizioso contrasto con l’intenso verde della collina.

Trascorreranno molti anni e quando ‘Abdu’l-Bahá sará nuovamente imprigionato tra le mura di ‘Akká sará solito chiedere ai credenti

che tornavano dalla visita alla Tomba di Bahá'u'lláh a Bahjí: «E a Buq'atu'l-Hamrá' c'erano, c'erano i fiori rossi?», riandando nostalgicamente con la memoria al tempo beato in cui li aveva vagheggiati tramite gli occhi di Suo Padre.

Haydar 'Alí e Gordon Páshá

Bahá'u'lláh dimorava al primo piano, in una camera d'angolo dell'abitazione, finalmente spaziosa e direttamente collegata a una veranda su cui Egli poteva passeggiare e godere il panorama, un vasto e vario orizzonte che (Ili era stato precluso tanto a lungo all'interno della cittá-prigione. Ancor oggi, il visitatore che varchi quella soglia penetra in un'atmosfera assorta e quasi incantata, come se antiche figure riprendano misteriosamente vita e gli parlino di eventi prodigiosi, o umili, sbocciati fra quelle pareti più di un secolo fa.

Entrò un giorno in quella stanza un credente molto caro al cuore di Bahá'u'lláh (e anche al nostro, ormai, per la familiaritá che abbiamo stretto con lui in queste pagine). Era Hájí Mírzá Haydar 'Alí, di recente liberato dalla prigionia sudanese a opera del generale inglese Charles Gordon. Assaporato il prodigio della presenza del suo Signore, la sua penna si mosse a prodigarcene una sia pur labile suggestione.

> « La trasformazione spirituale che sperimentano coloro che sono giunti alla presenza di Bahá'u'lláh supera talmente l'esperienza umana che io non riesco a descriverla. E quel Paradiso che si usa dire non essere mai stato scorto da occhio umano, né provato da sensi terreni. Tale esperienza è come un oceano in tempesta, ogni ondata del quale reca perle di bellezza. E le acque di questo oceano sono tanto beate che non si desidera affatto nuotarvi, ma piuttosto annegare nella sua estasi * ...
>
> Una volta feci richiesta d'essere presente nella camera di Bahá'u'lláh quando Egli rivelava delle Tavole. Egli me lo consentì. Varcando la soglia, udii torrenti di parole che provenivano come un flusso dalle Sue labbra. Pareva che l'atmosfera, il pavimento, le pareti e ogni atomo di quella stanza emanassero un soave profumo. Solo chi ha sperimentato tale incredibile esperienza può immaginare di cosa io stia parlando. Il fiotto della rivelazione durò per circa cinque minuti. Poi Bahá'u'lláh mi rivolse la

* Sembra di udire un'eco leopardiana: « e 'l naufragar m'è dolce in questo mare » (*n.d.a*.).

parola: ‘Tu sei stato qui molte volte e udito il rivelarsi delle Tavole. Se tutti i popoli della terra desiderassero d’essere presenti a udire le parole che riveliamo, Noi lo consentiremmo. Ma giacché approviamo la cortesia e l’abbiamo ingiunta a tutti gli uomini, siamo riluttanti a dispiegare in pubblico tale potere’.

Si dice che Shaykh Muhammad Báqir, responsabile del martirio di tanti Bahá'í e perciò denominato da Bahá'u'lláh ‘*Il Lupo*’, una volta abbia urlato dal pulpito della sua moschea: ‘Traducete il capitolo del *Corano* ove il Profeta Muhammad proclama che Dio è uno, è sempre esistito e non può mai nascere. Fatelo leggere ai Bahá'í che assumono Bahá’u’lláh come loro Dio’. Quando l’Antica Bellezza ne venne a conoscenza, osservò che Mosè aveva udito l’espressione *'Io sono il tuo Dio’* da un roveto ardente. E perché, dunque, non da un uomo?...

Terminato il pellegrinaggio, sollecitai il privilegio di poter rimanere ancora due settimane. Bahá’u’lláh chiese che producessi un garante. Risposi immediatamente: ‘Il Maestro’, giacché tutti sapevamo che i desideri di ‘Abdu’l-Bahá si realizzavano sempre. Quella sera fui ammesso nella stanza della Bellezza Benedetta che mi disse: ‘Rimani ancora un mese. Il tuo Garante è grande, amato e prezioso. Cosi puoi restare ancora’...

Quando non restavano che tre giorni alla mia partenza, fui chiamato alla presenza di Bahá’u’lláh. Egli parlò dei Suoi esilii, sottolineando il fatto che se la gente ponderasse attentamente sulle diverse tappe del Suo bando, capirebbe che ognuna di esse è avvenuta secondo il comando di Dio. ‘La Mano di Dio tutto sovrasta - aggiunse - e il Suo potere è al di sopra del mondo della creazione. Considerate il caso di quegli individui che, temendo la perdita del loro potere temporale, Ci hanno condannato nella Più Grande Prigione. Dove sono essi, ora? Che è accaduto a ognuno di loro? Dio li ha gettati giù dai loro seggi e consegnati alla nuda terra. I loro nomi nessuno li menziona più. Ma il vostro Signore è insediato in questa Magione grazie al potere di Dio, alla Sua possanza e sovranitá’.

Durante la cena, qualcuno portò dei dolci inviati da Bahá’u’lláh, il Quale mi inoltrava anche un messaggio: ‘Che mangi i dolci e dica a se stesso: ora, devo tornare a casa’. Questa volta ero pronto a partire e non programmavo di chiedere al Maestro d’intervenire a mio favore. La dolce memoria dell’amorevole e arguto consiglio di Bahá’u’lláh di suggerire a me stesso: ‘Ora devo tornare a casa’ è intatta e fresca nel mio cuore e cresce man mano che io abbandono la mia volontá nelle mani di Dio.

Il giorno seguente piovve in modo torrenziale. Nel pomeriggio mi recai alla Sua presenza. Nel momento in cui varcai la soglia della Sua camera, Bahá’u’lláh mi disse: ‘Pare che, questa volta, ti aspetti che sia la pioggia a intercedere per te!’ Questo tenero motteggio trasformò in gioia la mia disperazione. Quando rientrai alla Casa del Pellegrino e riferii l’accaduto

> agli amici, furono tutti dell'opinione che il giorno seguente avrebbe di nuovo piovuto e che Bahá'u'lláh non mi avrebbe fatto partire.
>
> Ma il giorno successivo albeggiò con un sole splendido...
>
> Venuto il momento finale, mi recai a congedarmi dal mio Beneamato. S'accostò alla soglia e mi sussurrò all'orecchio: 'Ti affido nelle mani del Maestro'. Per quanto pronunciasse tali parole con grande dolcezza ed esse recassero il segno del Suo sublime amore e della Sua stima, pure riempirono il mio cuore di losche nubi di dolore, giacché parevano indicare chiaramente la Sua imminente dipartita da questo mondo.
>
> Poi mi recai ad 'Akká alla presenza del Maestro. Non v'era fine alla Sua capacitá d'amare! Aveva scritto una lettera a Bahá'u'lláh chiedendo per me il permesso di restare, anche fuori della cittá, giacché il mare era agitatissimo. La lettera era tornata con una postilla: 'E meglio che egli parta: Dio è il Protettore - va sicuro! » [3].

Nel 1883, il celebre generale inglese Charles George Gordon compì una visita di un anno in Terra Santa. A quest'uomo fiero e integro, che s'era guadagnato un'immensa popolaritá nel suo Paese per aver combattuto con raro coraggio all'assedio di Sebastopoli (1855), poi in Cina ove aveva schiacciato la rivolta dei T'ai-ping (1863-64) e infine in Sudan dove, nella veste di Governatore generale, aveva lottato contro il traffico degli schiavi (1877-79), il destino aveva in serbo una nuova, decisiva e ancor più leggendaria impresa.

Quando Muhammad Ahmad, un guerriero asceta musulmano, si convinse d'essere, e si proclamò, il Mahdí atteso dall'Islám e raccolse attorno a sé migliaia di seguaci fondando un suo regno in Sudan (1881), il governo inglese guidato da William Gladstone inviò a contrastarlo proprio il più popolare e intemerato dei suoi guerrieri il quale, tuttavia, per un'infausta serie di circostanze finì per trovarsi asserragliato a Khartum riuscendo a resistere, insieme a un piccolo contingente, per cinque terribili mesi. I rinforzi, inviati dalla Gran Bretagna anche per sollecitazione della regina Vittoria, giunsero troppo tardi, quando ormai il Mahdí aveva conquistato la « sua » capitale e ucciso l'intrepido Gordon (gennaio 1885).

Giusto pochi mesi prima d'incrociare il suo formidabile fato, il generale britannico, che quella morte avrebbe aureolato come uno dei grandi eroi romantici del secolo, aveva visitato la Palestina e

soggiornato in Haifa, ospite di Laurence Oliphant, incontrandovi certamente anche i membri della comunitá Bahá'í. Non è anzi escluso che egli possa essere identificato in quel generale europeo che, come attesta Shoghi Effendi, « *insieme al Governatore* [di ‘Akká] *aveva ottenuto da Bahá'u'lláh un 'udienza* », e ne fu talmente colpito da rimanere « *inginocchiato a terra presso la porta* » [4].

Ma questo degno antesignano del leggendario Lawrence d’Arabia, che trascorse un certo periodo a Gerusalemme assorto nello studio della topografia biblica *, s’era giá imbattuto nel Messaggio Bahá'í tramite uno dei suoi più illustri seguaci. Governatore generale del Sudan, e giá circondato dal lauro di una grande fama, il suo cammino s’era incrociato con quello dell’umile Hájí Mirzá Haydar-‘Alí che da anni languiva prigioniero in quel Paese, vittima di accuse vilmente scagliategli addosso dai nemici della Fede. A Gordon tali biechi individui reiterarono le loro calunnie e il Governatore, avvezzo a far luce di persona sugli avvenimenti e gli uomini affidati alle sue cure, fossero pure dei detenuti, chiese al console inglese e ad altre persone degne di fede notizie di questo gruppo di Bahá'í incarcerati nelle segrete di Khartum.

Buoni i resconti, lusinghieri i giudizi e i pareri. Nel frattempo, Hájí Mirzá Haydar ‘Alí preparò con le sue mani un’artistica specchiera che fece pervenire al generale, il quale ne rimase talmente soddisfatto da richiederne una seconda da inviare alla sorella in Gran Bretagna. Quel che seguì, sia all’indagine che al dono, udiamolo dalla voce stessa di Haydar ‘Alí:

> « Giacché Bahá'u'lláh aveva promesso, sia verbalmente che in alcune Tavole, che io Lo avrei incontrato faccia a faccia, anche durante i momenti più difficili della mia prigionia sentivo nel profondo del cuore che sarebbe albeggiato il giorno della riunione con Lui. Quando il generale Gordon ricevette il secondo specchio, mi disse in tono di squisita gentilezza: ‘Nessuna somma può ricompensare l’eccellenza di un tal dono; dimmi cosa posso fare per te’.
>
> Il momento era propizio e gli risposi: ‘Non desidero se non diventare di nuovo libero’.
>
> ‘Prepara una petizione ove spieghi che sei stato imprigionato senza

* Grandi guerrieri e grandi intellettuali: anche lawrence era uomo coltissimo e raffinato.

> processo o indagine', mi suggerì lui. Preparai l'istanza in cui affermavo che noi tutti respingevamo ciò che ci era stato fatto, aggiungendo che i re e i governanti non hanno sovranità sulle anime e sulle coscienze e che nessun potere tranne quello dell'Onnipotente potrá mai controllare i cuori umani. Chiedevamo perciò, d'essere lasciati liberi di tornare alla nostra patria. Concludevo affermando che avremmo continuato a pregare per il giusto governo del generale...
>
> Questa lettera fu trasmessa a Gordon, e subito ci fu inviato il cablogramma che informaava che eravamo liberi di tornare in patria, ma non di risiedere in Egitto. Il giorno della partenza fu davvero un gran bello spettacolo. Tutti i dignitari della cittá - Cristiani e Musulmani - vennero a dirci addio e ci accompagnarono sani e salvi a bordo dell'imbarcazione diretta verso la libertá [5].

Viene proprio da arguire che quel «generale europeo» che un giorno ascese le scale dell'abitazione di un Prigioniero venuto da lontano e che, impressionato e scosso da qualcosa che scorse sul Suo viso e nel Suo portamento avvertì l'inesprimibile bisogno di sostare a quella soglia e inginocchiarvisi come un umile suddito, sì, viene da sospettare si trattasse proprio del generoso Gordon Páshá.

Nella seconda metá degli anni '80, alcuni gravi lutti colpirono la famiglia di Bahá'u'lláh, ormai raccolta attorno a Lui nella Magione di Bahjí. Nel 1886 si spegneva Ásíyih Khánum, Navváb, l'amata consorte dell'Antico dei Giorni. Al gran corteo funebre parteciparono le più alte autoritá di 'Akká e dignitari religiosi, sia cristiani che musulmani. L'anno seguente morì il fedele fratello di Bahá'u'lláh, Mírzá Musá, Áqáy-i-Kalím

Da Cambridge ad 'Akká

Fu per un mero caso che, nell'anno 1884, uno studente ventiduenne di Cambridge, Edward Granville Browne, venne a conoscenza della realtá di un nuovo Messaggio religioso proveniente dalla Persia. Aveva in mente di addestrarsi con una tesina sulla filosofia dei Sufi e, sfogliando la celebre opera del conte di Gobineau, *Les Religions et les Philophies dans l'Asie Centrale*, scoprì con sorpresa che gran parte del libro era dedicata alle

vicende della Causa Bábí. Secondo la sua stessa testimonianza, « avevo a lungo e ardentemente bramato di visitare la

Persia e soprattutto Shíráz, e tale desiderio ora divenne più intenso. Ma se prima avevo in animo di vedere Shíráz perché era la patria di Háfiz e Sa‘dí [*celebri poeti persiani*], ora volevo visitarla perché vi era nato Mírzá ‘Alí Muhammad, il Báb » [6].

Presero così avvio una passione scientifica e una vicenda umana che avrebbero segnato l’intera esistenza dell’illustre studioso inglese. Browne era nato il 7 febbraio 1862 nel Gloucestershire da un industriale che avrebbe voluto per lui una carriera di ingegnere. Ma egli optò per gli studi di medicina, e una volta a Cambridge, s’appassionò alle lingue orientali. Fu durante l’assedio di Plevna, nel corso della guerra turcorussa del 1877-78, che il giovane Browne s’accese d’ammirazione per la Turchia e, in genere, per tutto ciò che olezzava di Oriente. Dallo studio della lingua turca, il passo a quello dell’arabo e del persiano fu breve.

Nel 1882 visitò per la prima volta Istanbul e, una volta rientrato a Cambridge, s’avviò a studiare il persiano. Due anni più tardi faceva la conoscenza di un Bahá'í che viveva in Gran Bretagna, quel Mírzá ‘Alí (padre della futura Mano della Causa Hasan Balyuzi, il quale scriverá un notevole saggio proprio su Browne) con cui in seguito avvierá un interessante epistolario su vari temi concernenti le Fedi Bábí e Bahá'í.

Ma fu soltanto nel 1887 che il grande sogno di Browne, ormai laureatosi in medicina ma sempre più coinvolto nei prediletti studi orientalistici, s’avverò: il 23 ottobre di quell’anno, infatti, s’addentrava nell’amata Persia attraverso la frontiera con la Turchia. A Tabríz, la prima cittá iraniana visitata, Browne salì sulla fortezza ove il Báb era stato imprigionato quarant’anni avanti, ma invano cercò qualcuno in grado di rievocargli quegli eventi. Nel libro *A Year Amongst the Persians*, lo studioso narra gli enormi ostacoli che gli si frapposero ogni volta tentasse d’incontrare i *Bábí* : la «setta» era ancora proscritta, minacciata, persino bandita dal lessico della gente. Solo dopo quattro mesi dal suo arrivo, trovandosi a Isfáhán, il giovane inglese riuscì finalmente, e quasi casualmente, nel suo intento, allorché un passante gli sussurrò all’orecchio d’essere uno di quelli che egli andava cercando con tanto ardore. Sempre in Isfáhán, Browne ebbe la

ventura d’imbattersi nel nostro Hájí Mírzá Haydar ‘Alí, di ritorno dalla lunga e dolorosa prigionia sudanese.

A Shíráz ebbe lunghe conversazioni, ovviamente in segreto, con un buon numero di Bahá'í e, a Yazd, fece la conoscenza di alcuni membri della famiglia del Báb, ma anche quella di alcuni Azalí, i seguaci di Mírzá Yahyá, un incontro, quest'ultimo, destinato ad avere per lui, come vedremo, conseguenze rilevanti.

Al rientro in Gran Bretagna, avvenuto il 10 ottobre 1888, l'entusiasta orientalista si era formato un'idea sufficientemente accurata della comunitá Bahá'í (che lui continuava a definire *bábi*) dell'Írán.

> « Il ricordo di quelle riunioni non si cancellerá mai dalla mia mente; la reminiscenza di quei visi e dei loro canti nessun trascorrere del tempo riuscirá ad affievolire. Io ho assistito con reverenza all'operare di uno Spirito possente, stupito di ove esso possa dirigersi. O popolo del Báb, gravemente perseguitato, costretto al silenzio, ma fermo e risoluto come giá a Sheykh Tábarsi e Zanján, quale destino è in serbo per te dietro il velo del Futuro? [7] ».

L'interesse che Browne giá nutriva per il nuovo Messaggio religioso era divenuto, dopo il soggiorno in terra persiana, quasi ossessivo. Sentiva il dovere, come studioso e come essere umano, di raccogliere quante più informazioni possibile sui Fondatori del movimento, avanti fosse troppo tardi: ossia, mentre essi, e i loro primi seguaci, erano ancora in vita. Certo, il Báb era stato fucilato nel 1850; ma Bahá'u'lláh viveva nei dintorni di 'Akká e Mírzá Yahyá era tuttora relegato a Cipro (anche se, avvenuta l'occupazione inglese dell'isola, egli era ormai formalmente libero). Sul rango di Yahyá, o Subh-i-Azal, secondo il titolo concessogli dal Báb, il pur accorto Browne non riuscì mai ad avere le idee chiare: per lui rimaneva l'incontrovertibile successore del Báb. Per quanto vi siano labili tracce, negli Scritti del Profeta di Shíráz, sulla « successione » di Mírzá Yahyá e, invece, abbondanti e continui riferimenti al rango di « *Colui che Dio farà manifesto* », e sebbene Browne fosse ben consapevole del fatto che la stragrande maggioranza dei Bábí avessero accettato Bahá'u'lláh come il novello Messaggero predetto dal Báb, tuttavia egli sembrò non comprendere del tutto ciò che stava avvenendo sotto i suoi stessi occhi.

Soprattutto, che la pretesa di Yahyá alla guida della comunitá Bábí avesse perso di più in più terreno fino a ridursi a mera velleitá senza significato.

In ogni caso, l’occasione per « vedere da vicino le cose » gli si stava per presentare. Nel 1890, Browne riuscì ad ottenere dall’Universitá di Cambridge, ove teneva cattedra, un permesso di due mesi per ragioni di studi e ricerche. Avrebbe potuto usufruire del periodo estivo, ma scartò l’ipotesi onde compiere il viaggio, e il soggiorno, nel Vicino Oriente in una stagione relativamente fresca. Due le mete: Famagosta, nell’isola di Cipro, per visitare Mírzá Yahyá, e ‘Akká per incontrarvi Bahá’u’lláh. « Varie considerazioni mi spingevano a visitare in primo luogo Cipro (*scrisse lui stesso in un’elaborata e avvincente relazione di viaggio, cui attingeremo a piene mani*), delle quali due soltano meritano qui una menzione: primo, era praticamente certo che nessun ostacolo avrei incontrato nella visita a Subh-i-Ezel [*così Browne chiama sempre Yahyá*], mentre non era affatto sicuro che mi sarebbe stato consentito di vedere Behá * [*Bahá'u'lláh*] ; secondo, l’ordine logico del procedere esigeva d’investigare prima il vecchio ordine di cose e, fatto ciò, proseguire con l’esame del nuovo » [8].

I due mesi a disposizione di Browne correvano dal 4 marzo al 3 maggio del 1890; un periodo che, in un’èra in cui i viaggi si presentavano lunghi, faticosi e incerti, sarebbe bastato appena agli scopi prefissi. Il 19 marzo, lo studioso sbarcava a Larnaca, sull’isola di Cipro, e il 21, a Famagosta, incontrava per la prima volta Mirzá Yahyá, che gli apparve come « un vecchio venerabile, dall’aspetto benevolo, di circa sessant’anni d’etá, di statura più bassa della media, con un’ampia fronte su cui apparivano tracce di preoccupazioni e ansietá, con occhi azzurrochiari indagatori e una lunga barba grigia... Dinanzi a quella dolce e dignitosa espressione, io m’inchinai, quasi involontariamente, con sincero rispetto... » [9]

Nelle varie conversazioni che intrattenne con Yahyá, Browne s’avvide ben presto che del Báb, dei Suoi primi seguaci e degli avvenimenti della sua propria esistenza l’ospite discorreva volentieri, ma « sull’origine dello scisma che aveva causato a lui tanti disastrosi esiti, e su tutto

---

* Difatti, prendendo possesso dell’isola di Cipro, pochi anni avanti, gli Inglesi avevano liberato tutti i detenuti politici, mentre Bahá’u’lláh era ancora virtualmente prigioniero dell’Impero turco (*n.d.a.*).

ciò che concerneva Behá e i Behá'i, egli si mostrava così reticente che io, percependo quanto tale tasto gli fosse sgradito, mi trattenni per la maggior parte dall'alludervi » [10].

Il 5 aprile Browne lascia Cipro e s'imbarca sul bastimento *Gironde*, giungendo a Beirut il mattino seguente. Gli restano solo due settimane di tempo prima di riprendere la via del ritorno in Inghilterra ed è quindi terribilmente ansioso di giungere ad 'Akká. Ma sa che è necessario, o almeno prudente, ricevere il previo consenso da Bahá'u'lláh, giacché « sebbene io avrei potuto procedere senza dubbio in direzione di 'Akká senza consultare alcuno eccetto il mio capriccio, ero certo che a meno che il mio viaggio non avesse ricevuto l'assenso di Behá, esso era probabilmente destinato a finire in un insuccesso e in una delusione » [11].

Ma, intanto, « il tempo era contro di me». Inizia infatti, a questo punto, una frustrante alternanza di speranze, delusioni, iniziative, ritardi e insperati successi, di cui Browne dá puntigliosamente ragguaglio nella sua relazione. A Beirut tenta di mettersi in contatto con quello che definisce « l'agente Bábí », ossia il credente incaricato di favorire l'accesso dei pellegrini alla presenza di Bahá'u'lláh. Anche se Browne non lo nomina, era costui Hájí Siyyid 'Alí Afnán, cugino del padre del giá citato Mirzá 'Alí, che lo studioso inglese ben conosceva e che lo aveva, per l'appunto, fornito di una lettera di raccomandazione per il congiunto a Beirut.

Ma 'Alí Afnán è assente, anzi si trova proprio ad 'Akká e il suo ritorno non è previsto prima di dieci giorni, onde Browne comincia a disperare che la seconda parte della sua impresa sia destinata al successo. Fortunatamente, recandosi a far visita al vice-console inglese, Eyres, apprende che questi ha in animo di porsi in viaggio, due giorni dopo, per 'Akká e Haifa via terra. Vuole Browne unirsi alla comitiva? Intanto, lo stesso Eyres gli suggerisce d'affrettare i tempi con lo spedire, non una lettera, bensì un telegramma a Bahá'u'lláh, consiglio che lo studioso s'affretta a mettere in pratica la sera del 9 aprile. Ventiquattro ore più tardi, rientrando al suo albergo, è informato che un Persiano è venuto a cercarlo

ben due volte e ha lasciato un appunto in cui lo informa che il permesso è stato accordato.

> « Al ricevere tale notizia, il mio primo impulso fu di verificare al di là di ogni dubbio recandomi di persona a trovare il vice dell’agente Bábí assente, che per fortuna trovai in casa. Egli si congratulò vivamente con me del felice esito della mia richiesta e mi pose fra le mani il telegramma originale. Era laconico, in quanto, oltre all’indirizzo, conteneva solo due parole: ‘*Yatawajjahu’l-musáfir* (che il viaggiatore venga) » [12].

In compagnia del vice-console, Browne si mette dunque in viaggio per ‘Akká, via terra, la mattina di venerdì 11 aprile (era, fra l’altro, il Venerdì Santo) e dopo tre giorni di un itinerario da lui definito delizioso giunge, al tramonto del 13, alla meta tanto a lungo agognata. Alla vista di bellissimi giardini e di fragranti aranceti rimane stupito, memore del fatto che Bahá’u’lláh aveva definito ‘Akká « *la più desolata delle cittá* ». Quando più tardi esprimerá il suo stupore ai Bahá'í locali, essi gli spiegheranno che, in effetti, all’arrivo del loro Signore il sito era quanto mai inospitale ma che, da allora, molte cose sono mutate, anche nel clima.

Dopo altri piccoli disguidi (*l'agente* Bahá'í di Beirut si trova a Haifa con Bahá’u’lláh e ‘Abdu’l-Bahá) e mentre, nell’attesa (l’ennesima!), gode della squisita ospitalitá di un Bahá'í di ‘Akká, finalmente la mattina di martedì 14 aprile avviene il primo grande incontro.

> « ... un’improvvisa agitazione annunciò l’arrivo di novelli visitatori, e un istante dopo il mio compagno della sera avanti entrò accompagnato da due altre persone, una delle quali si rivelò l’agente Bábí di Beirut, mentre l’altra, come subito intuii dalla straordinaria deferenza a lui mostrata da tutti i presenti, era nientemeno che il figlio maggiore di Behá, ‘Abbás Efendi.
>
> Raramente ho conosciuto qualcuno che mi abbia tanto impressionato. Un uomo robusto, dritto come una freccia, con veste e turbante candidi, lunghe ciocche di capelli neri che gli scendevano fin quasi sulle spalle; una fronte ampia e possente a indicare la presenza di un forte intelletto combinato a una ferrea volontá; occhi penetranti come di falco, fattezze marcate ma piacevoli... Reputo che molto difficilmente si possa trovare, anche tra i più eloquenti, preparati e sagaci rappresentanti della sua razza, un più abile conversatore, un uomo maggiormente dotato di argomentazioni, più pronto a offrire delucidazioni e più profondamente versato nelle scritture sacre giudee, cristiane e islamiche... Nessuno ch’abbia conosciuto quest’uomo può intrattenere alcun dubbio sulla sua grandezza e sui suoi poteri» [13].

È giunto, finalmente, il momento di avviarsi verso la dimora di Bahá'u'lláh, la meta suprema del viaggio del giovane studioso inglese. In compagnia di alcuni credenti, e soprattutto di 'Abdu'l-Bahá, con cui ha condiviso il pranzo e un'interessante conversazione, Browne esce dalla cittá per una porta solitaria in prossimitá del mare. Qui in un capannone che funge da *caffè*, la comitiva sosta per qualche istante, in evidente attesa del giungere di qualcuno da una grande villa « seminascosta da un boschetto, situata a circa un miglio e mezzo verso l'interno » (la Magione di Bahjí). Giunge infatti un vecchio, che altri non è che il celebre Mishkín-Qalam. Questi si siede accanto a Browne e amabilmente gli rivela di aver udito parlare di lui a Isfáhán e che da allora si attendeva di vederlo giungere ad 'Akká, presto o tardi.

Ripreso il cammino, la comitiva giunge infine alla Magione di Bahjí, ove

> « fui ricevuto come un ospite... e trascorsi cinque memorabilissimi giorni, durante i quali godei di incomparabili e insperate opportunitá d'intrattenere rapporti con coloro che sono la fonte di quel possente e meraviglioso spirito che opera, con forza invisibile ma ognora crescente, per la trasformazione e la vivificazione di una gente che dorme un sonno profondo come la morte. Fu, invero, un'esperienza singolare e commovente, della quale dispero di poter trasmettere se non un'impressione molto labile. Dovrei tentare di descrivere, con maggiori dettagli, i visi e gli aspetti che mi circondavano, le conversazioni ch'ebbi il privilegio d'udire, le solenni melodie delle letture dei sacri libri, la generale sensazione di armonia e gioia che pervadeva quel luogo e la fragrante ombra dei giardini sotto la quale, alcuni pomeriggi, riparammo. Ma tutto ciò era niente a paragone dell'atmosfera spirituale che mi circondava... Lo spirito che pervade i Bábí è tale che non può mancare d'influenzare tutti coloro che ne vengono a contatto. Può atterrire o attrarre, ma non può essere ignorato o disprezzato. Coloro che non hanno visto possono anche non credermi: ma se anche una sola volta incontrassero quello spirito, sperimenterebbero un'emozione difficile da obliare.
>
> Devo, infine, dire alcune parole dell'evento culminante del mio viaggio. Nel corso della mattinata del giorno successivo al mio arrivo a Bahjí, uno dei figli più giovani di Behá entrò nella mia camera e mi fece cenno di seguirlo. Lo feci, e fui condotto, attraverso una serie di passaggi e stanze, cui ebbi appena il tempo di dare un'occhiata, in una spaziosa sala, pavimentata, per quanto io ricordi (la mia mente era occupata in ben altri pensieri), con un mosaico di marmo. Dinanzi a una cortina sospesa al muro di

questa grande anticamera, la mia guida ristette per un istante mentre io mi toglievo le scarpe. Indi, con un rapido movimento della mano, tirò la cortina, che rimise a posto dopo il mio passaggio. Mi trovai in un'ampia stanza in fondo alla quale era situato un basso divano, mentre al lato opposto alla porta v'erano due o tre sedie. Sebbene sospettassi vagamente dove mi recassi e chi avrei visto (non me ne era stata data, infatti, alcuna idea precisa), trascorsero un paio di secondi prima che, con un palpito di meraviglia e rapimento, mi rendessi definitivamente conto che nella stanza v'era qualcuno. Nell'angolo dove il divano incontrava il muro, sedeva una figura meravigliosa e venerabile, coronata con un copricapo di feltro del tipo chiamato dai dervisci *táj* (ma di altezza e foggia non comuni) avvolto alla base da un piccolo turbante bianco. Mai potrò dimenticare il viso di colui che stavo guardando con intensitá, sebbene ora io sia incapace di descriverlo. Quegli occhi penetranti sembravano leggere nell'anima; la fronte assai spaziosa denotava possanza e autoritá, mentre le profonde rughe del viso e della fronte dimostravano un'etá che il nero corvino dei capelli e della magnifica barba fluente fin quasi alla cintola, pareva contraddire. Non v'era certo bisogno di chiedere alla presenza di chi mi trovassi, mentre m'inchinavo dinanzi a colui che è oggetto di devozione e d'amore tali che i re possono invidiare e gl'imperatori sospirare invano!

Una voce dignitosa e gentile m'invitò a sedere e indi proseguì: 'Sia lodato Iddio che tu giungesti!... Sei venuto a vedere un prigioniero e un esule... Noi desideriamo soltanto il bene del mondo e la felicitá delle nazioni; eppure ci considerano come un fomentatore di discordie e sedizioni, punibile con la cattivitá e l'esilio... Tutte le nazioni abbraccino la medesima fede e tutti gli uomini divengano fratelli; i legami d'affetto e d'unione fra la progenie umana si rafforzino; le diversitá di religione cessino e l'antagonismo di razza svanisca: che male v'è in ciò?... Eppure tutto ciò avverrá; le lotte infruttuose, le guerre rovinose svaniranno e si avrá l'avvento della 'Più Grande Pace'... Non avete bisogno di ciò anche voi in Europa? Non è questo ciò che Cristo predisse? Eppure vediamo i vostri re e governanti sperperare i loro tesori più prodigamente nei mezzi di distruzione della razza umana che in ciò che potrebbe apportare felicitá all'umanitá stessa. Queste lotte, questo spargimento di sangue e le discordie devono cessare e tutti gli uomini vivere come consanguinei in una sola famiglia... Che nessuno si glori d'amare il proprio Paese; si glori piuttosto d'amare il genere umano...'

Queste, per quanto posso rammentare, furono le parole che, insieme con altre, udii da Behá. Che coloro che le leggono, considerino bene nel cuore se tali dottrine meritino morte e catene e se il mondo possa guadagnare o perdere con la loro diffusione.

Quell'incontro durò, in tutto, circa venti minuti... » [14]

Chiunque si rechi a Bahjí ed abbia accesso alla medesima stanza in cui entrò Browne quel mattino del 15 aprile di cento anni fa, non stenterá a respirare la stessa atmosfera incantata da cui il giovane studioso si trovò avvolto. La stanza è nella penombra, il divano è ancora al suo posto lungo la parete, il *táj* di Bahá'u'lláh poggia su un cuscino nell'angolo stesso ove Browne Lo scorse seduto in maestosa attitudine. I protagonisti di quell'incontro sono ormai da molto tempo assenti dalla scena terrena, eppure la loro presenza aleggia fra quelle mura a riproporci il memorabile dialogo (anche se Browne riportò soltanto le parole del suo Ospite) intercorso fra il misterioso Personaggio venuto dall'Oriente e il raffinato e colto *gentleman* accorso da Occidente per conoscerLo e scoprirNe le virtù.

Nell'arco dei cinque giorni in cui Browne soggiornò a Bahjí, l'incontro si reiterò cinque volte; ognuno di essi durò dai venti minuti alla mezz'ora e si effettuarono tutti a metá mattinata. Lo studioso vi fu sempre accompagnato da uno dei figli di Bahá'u'lláh; una volta, assistette al colloquio anche il Suo amanuense, Mirzá Áqá Ján. Oltre a ciò, una volta Browne scorse Bahá'u'lláh mentre, di pomeriggio, passeggiava in uno dei giardini di Sua proprietá.

Giunse infine la domenica 20 aprile, l'ultimo giorno concesso a Browne dai suoi piani di rientro a Cambridge, avanti che spirassero le sue *ferie*. Per quanto riluttante, dovette decidersi a partire, chè i ritmi del tempo, nello spazio del mondo cui apparteneva, erano molto più esigenti che qui, in questo angolo sperduto d'Oriente. I suoi ospiti gli reiterarono l'invito a trattenersi ancora qualche giorno; quando appresero che un suo eventuale ritardo lo avrebbe messo in difficoltá a Cambridge, cessarono d'insistere e diedero avvio, solleciti, ai preparativi della partenza onde il viaggio potesse effettuarsi nel modo più agevole possibile.

Si svolse, a questo punto, un'ultima significativa vicenda.

> « Nel corso di una conversazione che aveva avuto luogo poco dopo il mio arrivo, avevo espresso il forte desiderio di familiarizzarmi ancor meglio con la storia più recente del movimento Bábí, aggiungendo che l'unica storia scritta in uno spirito

amichevole e cordiale che io avessi visto era la *Táríkh-i-Jadíd* che però interrompeva la sua narrazione all'anno

> 1850. Come risposta, mi fu detto che esisteva un’opera storica autentica aggiornata fin quasi ad oggi e il medesimo giorno quel libro, il cui testo e traduzione sono qui ora pubblicati, fu posto nelle mie mani. All’inizio non mi resi conto che si trattava di un dono, giacché mi erano giá stati prestati molti altri libri perché li leggessi nella mia camera; e così trascorsi molto tempo che, a conti fatti, avrei potuto usare diversamente e in modo più proficuo, nel ricopiare quelli che mi parvero i brani più importanti dell’opera in questione. Giunto il momento della partenza, all’atto di restituire il libro, mi sentii dire che si trattava di un regalo che potevo tenere a ricordo di quella visita; il che mi rese enormemente felice» [15].

Ricevendo quel manoscritto, Browne ancora ignorava che esso era opera non di un credente qualsiasi ma addirittura di ‘Abdu’l-Bahá, e che narrava brevemente * le vicende terrene del Báb e di Bahá’u’lláh. Rientrato in patria, s’affrettò a tradurlo in inglese e, nel 1891, lo pubblicò insieme al facsimile dell’originale, in due volumi, presso la Cambridge University Press. In una lettera indirizzata all’Autore del manoscritto, alla vigilia della pubblicazione, si diceva certo che « la produzione di quest’opera di storia autentica e completa, che sopravanza tutto ciò che gli storici abbiano in precedenza scritto su questa Causa, gioverá moltissimo a tutti i popoli e condurrá a nuove ricerche e scoperte. Se il mio viaggio non avesse prodotto che questo risultato, sarebbe giá da considerare di enorme utilitá » [16].

Che fosse del medesimo parere anche Bahá’u’lláh lo si rileva dal brano di una Tavola che Egli, in seguito, indirizzò all’amico di Browne, Mirzá ‘Alí:

> *« Il giovane che tu menzioni è giunto alla Nostra presenza. Sebbene questo Vilipeso non si sia mai associato, in precedenza, con persone provenienti da lande straniere, pure lo ricevemmo varie volte. Sul suo viso si potevano scorgere grandi segni di sinceritá. Preghiamo Iddio di assisterlo in imprese che lo conducano al superamento della discordia e alla promozione del miglioramento del mondo... »* [17]

Quantunque rimanesse ostinatamente ancorato ad alcuni fallaci concetti (come la legittima successione di Mírzá Yahyá al Báb), nessun studioso occidentale ha contribuito quanto Edward G. Browne alla

* Circa 150 pagine di stampa.

conoscenza della Causa di Bahá'u'lláh nel mondo, dedicandosi per decenni a un'accurata e attenta analisi delle sue origini e della sua storia, acutamente presago dell'importanza ch'essa avrebbe assunto, con il trascorrere del tempo, nel panorama delle religioni mondiali. E rimane, a suo grande merito, l'aver intrapreso quel faticoso viaggio per incontrare viso a viso Colui che, secondo la promessa del Báb a lui ben nota, « *Dio avrebbe manifestato* ». Perla preziosa di quegli incontri è il ritratto di Bahá'u'lláh che la penna di Browne, unico studioso di fama a farlo, stilò per le generazioni future.

A buon diritto 'Abdu'l-Bahá, con Cui Browne intessè un proficuo rapporto epistolare nei decenni successivi e alla Cui scomparsa redasse una nobilissima nota per i giornali londinesi, gli avrebbe indirizzato, nel febbraio del 1901, questo riconoscimento:

> *«Sempre ci rammentiamo di lei... perché Dio le ha conferito un magnifico dono, cortese amico. Ella deve apprezzare il fatto d'essere stato il solo, di tutti gli storici d'Europa, a pervenire alla sacra Soglia. Questa grazia è stata concessa proprio a lei, per cui ella deve conservare in cuore un tale celestiale dono, una tanto munifica generositá. E anche se oggi il suo significato non è noto, in futuro ne sará dimostrato il valore...*
>
> *Cortese amico, sappia che un tal dono è come una corona munificamente posata sulla sua fronte e nel fluire dei secoli sará vanto e gloria di tutti coloro che sono a lei imparentati, tutti i suoi congiunti. Non ne sia sorpreso: mediti su ciò che avvenne nei secoli passati. Al tempo di Cristo, il fatto di viverGli costantemente vicino non aveva importanza agli occhi delle genti, né la Sua amorosa gentilezza o la Sua benedizione avevano per esse valore. Ma oggi un pezzo di pietra nei pressi di Tiberiade è meta di pellegrinaggio e reverenza per metá degli abitanti della terra, perché un giorno esso ebbe l'onore di servire come sedile del Suo sacro tempio... »* [18]

Che Browne fosse definito da 'Abdu'l-Bahá « *il solo, di tutti gli storici d'Europa, a pervenire alla sacra Soglia* », non significa che egli sia stato l'unico Europeo, o comunque Occidentale, ad avvicinare l'Antico dei Giorni. Nel corso della nostra narrazione abbiamo giá segnalato dei casi analoghi. Avvalendoci di una lista accuratamente compilata dallo studioso Moojan Momen * (anche se da lui stesso definita provvisoria),

* In *The Bábí and Bahá'í Religions, 1844-1944*, pp. 234-6.

offriamo al lettore la possibilitá di rivedere quei nomi e di aggiungerne altri, notando che tale lista, nella sua prima parte, si basa su testimonianze di Bahá’u’lláh o di ‘Abdu’l-Bahá.

- Arnold Burrowes Kemball, console britannico a Baghdád (v. I vol., p. 224).
- Dr. Shìshmán, bulgaro, che curò Bahá’u’lláh in Adrianopoli dopo il tentativo di avvelenamento da parte di Mírzá Yahyá (v. II vol., pp. 21 - 2).
- Alcuni dei consoli europei residenti in Adrianopoli (v. II vol., pp. 110 - 6).
- Alcuni dei membri della Colonia Templare tedesca residenti in Haifa, di cui Bahá’u’lláh fu ospite in varie occasioni (v. II vol., pp. 161-2).
- Un generale europeo, di cui è ignoto il nome, forse l’inglese Charles Gordon (v. II vol., p. 351).
- Edward Granville Browne (v. II vol., pp. 351-61).
- Arthur Cuthbert, che poi sarebbe divenuto uno dei primi Bahá'í inglesi, il quale in una lettera a Browne del 21 aprile 1911 scriveva: « Per quanto io ne sappia, lei ed io siamo stati i due soli Inglesi viventi ad aver visto Bahá’u’lláh; ma, sfortunatamente, quando io lo vidi egli era per me solo uno straniero che transitava per la via [*in Haifa*]... Lo vidi altre due volte».

Da altre fonti, variamente attendibili, risulta che anche i seguenti Europei *avrebbero* incontrato Bahá’u’lláh:

- Il principe Dimitri Dolgorukov, ambasciatore russo a Teheran (v. I vol., pp. 170-2) e sua figlia.
- Il rev. Leon Rosenberg, in Adrianopoli (v. II vol., pp. 119-21).
- Alcuni Europei in Adrianopoli (Greci e Bulgari, soprattutto): è possibile che abbiano incontrato Bahá’u’lláh, o almeno visto varie

volte mentre passeggiava per via.

- I monaci carmelitani, che erano soprattutto Francesi, sul monte Carmelo in Haifa (v. II vol., pp. 376).
- Laurence Oliphant (v. II vol., pp. 270-3).
- Valentine Chirol (v. II vol., p. 336).
- Henry Edward Plantegenet, inglese, conte di Cottrell, con la

moglie e la figlia. Cottrell visse in ‘Akká, durante i due ultimi anni di vita di Bahá’u’lláh, per occuparsi della costruzione della ferrovia che doveva congiungere ‘Akká a Damasco. In tale occasione avrebbe goduto della Sua ospitalitá. Prima di rientrare in Gran Bretagna, i Cottrell sarebbero stati ricevuti da Lui a Bahjí.

- Monsieur Richards, alsaziano francese, che, a detta di Browne, « è stato in ‘Akká e ha ricevuto lettere di raccomandazione da Behá » per recarsi a visitare i Bahá'í della zona.
- Un non meglio identificato medico greco che curò Bahá’u’lláh verso il termine della Sua vita.
- Forse, il medico italiano che, a detta del cuoco-cronista Áshchí, tentò invano di curare l’agonizzante giovane figlio di Bahá’u’lláh, Mirzá Mihdí, nella Più Grande Prigione (v. II vol., p. 250).

16

LA TAVOLA AL « TIMES »

Fragranza di un pellegrinaggio

Anche i credenti, ovviamente, continuavano a riversarsi verso la Magione di Bahjí. Nell'estate del 1891 giunse da Port Said, ove era pioniere su incarico dello stesso Bahá'u'lláh, Áqá Mirzá Áqá, in onore del quale l'Antico dei Giorni rivelò una Tavola, la *Lawh-i-Dunyá*.

Questo credente, che aveva il titolo di Núru'd-Dín, era nipote della consorte del Báb, Khadíjih Bagum. Dalla prigione di Máh-Ku, il Báb predisse in uno scritto alla moglie che, una volta cresciuto, Áqá Mirzá Áqá (che era nato nel 1846) sarebbe stato il suo protettore e il suo aiuto. E così avvenne: il giovane, dopo aver accettato il Bábísmo all'etá di tredici anni, dedicò la sua esistenza ad assistere la zia. Quando Bahá'u'lláh, nel 1863, inviò Nabíl in Írán per annunciare il Suo avvento, questi si recò, fra l'altro, a Shíráz ove Áqá Mirzá Áqá aderì subito alla nuova veritá. Ad ascoltare l'annuncio di Nabíl, in casa del nipote, era anche Khadíjih Bagum nascosta, secondo gli usi, al riparo di una tenda; anch'ella riconobbe immediatamente Bahá'u'lláh come Colui che il suo Sposo-Martire aveva tante volte annunciato.

Áqá Mirzá Áqá aveva lo spirito del pioniere. Cosi, si recò in India, poi in Egitto, infine a Beirut donde andò ad 'Akká a visitare Bahá'u'lláh per la prima volta, nel 1888. Questo dell'estate del 1891 era il suo quarto pellegrinaggio. Dapprima (il 17 luglio) giunsero la moglie e i cinque figli; quindici giorni dopo si unì a loro Áqá Mirzá Áqá. L'Antico dei Giorni si trovava a Haifa, ai piedi del monte Carmelo; poco dopo, rientrò a Bahjí.

Uno dei figli di Áqá Mirzá Áqá, il quindicenne Hájí Mírzá Habíbu'lláh, ha lasciato tracce, nelle sue memorie, di quel fausto pellegrinaggio.

« Fu affittata per noi la casa accanto alla Sua, per cui dimoravamo nei pressi dell’abitazione della Bellezza di Abhá. Il pervenire alla Sua benedetta Soglia, l’incontrare i veterani della Fede e coloro che risiedevano in Terra Santa avevano cancellato ogni altra cosa dalle nostre menti. La dolcezza di vita e le estasi spirituali sperimentate in quei giorni non è possibile descriverle... Haifa era molto calda in quella stagione e noi, che non eravamo abituati a tale clima, eravamo spesso ammalati. Ma le munificenze del nostro amato Signore erano innumerevoli. L’oceano della Sua grazia e della Sua generositá ribolliva sempre. Rammento bene che un giorno, verso le tre di pomeriggio, fummo invitati alla Sua presenza... La Perfezione Benedetta, rivolgendosi a me, disse: ‘Tu hai la febbre’, al che io chinai la fronte, ed Egli proseguì: ‘La febbre è un prodotto di questa terra. Chiunque venga qui ha la febbre’. Indi ordinò del tè. Subito cominciai a sudare, tanto che i miei vestiti ne furono inzuppati. Allora la Perfezione Benedetta mi disse: ‘Va a cambiarti i vestiti. La febbre non ti affliggerá più’. Durante i nove mesi che trascorremmo in Terra Santa non soffrii più di questo male...

La Perfezione Benedetta si mosse da Haifa alla Magione di Bahjí... Dalla nostra dimora noi potevamo vedere la Sua camera benedetta. Svegliandoci all’alba per recitare le nostre preghiere, potevamo scorgere, quasi sempre, la Sua camera illuminata e Lui che rivelava delle Tavole. La Perfezione Benedetta camminava su e giù per la camera e il Suo amanuense era impegnato nello scrivere...

Un mattino, prima del sorgere del sole, venne un servo ad annunciarci che la Perfezione Benedetta stava venendo verso la nostra abitazione... Noi scorgemmo la Sua benedetta Persona che giungeva in tutto il potere e la gloria verso di noi. Ci prostrammo tutti a baciarGli i piedi... Entrò nella nostra abitazione, conferendoci un onore immortale. Io Gli offrii una tazza di tè. Ne bevve metá e il resto me lo restituì. Mi diede anche un rosario nero, fatto di legno d’ulivo, che aveva con Sé. Gli baciai le mani...

La festivitá della nascita del Báb fu celebrata dalla Perfezione Benedetta *. Aveva invitato tutti gli amici. Dal momento che mio padre era un uomo robusto e soffriva di reumatismi non poteva sedere sul pavimento; allora la

Perfezione Benedetta disse: ‘Portate una sedia per l'Afnán’. Un servo portò una sedia. Poi Egli disse: ‘Portate delle sedie anche per i suoi figli’ ** ... Quel giorno la Perfezione Benedetta trattò il tema delle divisioni che hanno lacerato le religioni del passato... » [1]

_____

* Secondo il calendario lunare, quell’anno la festivitá della nascita del Báb cadeva il 7 agosto (*n.d.a.*).

** Non si usava, allora in Oriente, sedere su sedie, bensì sul pavimento (*n.d.a.*).

Dopo nove mesi di pellegrinaggio, costellato di infinite esperienze di beatitudine, giunse il momento del commiato. Il giorno della partenza tutti i pellegrini furono ricevuti da Bahá'u'lláh; baciando le Sue mani, Maryam Sultán Bagum espresse, nell'intimo del proprio cuore, il desiderio che Egli le donasse l'anello che portava al dito, come pegno di benedizione alla sua famiglia. Ma non osò dir nulla. Mentre era in visita di commiato presso la Più Grande Foglia Santa, giunse un'ancella che portava quell'anello di Bahá'u'lláh fra le mani. Lo consegnò a Maryam Sultán Bagum dicendo: «È un dono della Bellezza Benedetta per te».

'Ishqábád

Nella *Lawh-i-Dunyá*, Bahá'u'lláh allude a un tragico ma anche glorioso episodio occorso due anni avanti:

> *« Notte e dì questo Vilipeso rende grazie e lode al Signore degli uomini, perché è evidente che le parole di esortazione e di consiglio che pronunziammo hanno sortito l'effetto desiderato e che questa gente ha mostrato un carattere e una condotta graditi ai Nostri occhi. Lo affermiamo in virtù del fatto che ha veramente consolato gli occhi del mondo, e cioè che gli amici abbiano interceduto presso le alte autoritá in favore dei loro nemici »* [2].

Si trattava di un episodio accaduto nel 1889 a 'Ishqábád, una cittadina russa prossima al confine con l'Írán, appartenente allora alla regione della Transcapia e attualmente alla ex Repubblica Socialista Sovietica del Turkmenistan. Si era formata qui, da tempo, una comunitá Bahá'í di una certa consistenza, fatta di credenti sfuggiti alle incessanti persecuzioni di cui erano oggetto in patria e attirati, chissá, anche dal significato del nome di 'Ishqábád: *cittá dell'amore*. Capitale della regione, quando l'esercito zarista l'aveva occupata decenni avanti era solo un agglomerato di case, poco più di un villaggio. Ma, attualmente, si era estesa fino a divenire una cittá degna di questo nome.

I Bahá'í vi erano giunti, per la prima volta, nel 1883, incoraggiati dallo stesso Bahá’u’lláh. Nel 1890 avevano raggiunto il ragguardevole numero di mille. Si trattava di valenti costruttori e muratori, provenienti da Yazd, ai quali era risultato agevole reperire lavoro; altri avevano acquistato degli appezzamenti di terreno, che venivano offerti a

prezzi molto ragionevoli, e vi avevano edificato le loro case; altri, infine, avevano proseguito la loro attivitá di mercanti, commerciando soprattutto in partite di tè cinese.

Nel luglio del 1889 si era stabilito a ‘Ishqábád Mirzá Abu’l-Fadl, lo studioso più illustre che la Fede annoverasse nei suoi ranghi, e altri del suo grado lo avevano seguito, onde nella cittá si sviluppò una sorta di centro intellettuale della Causa di Bahá’u’lláh.

Ma la cittá ospitava anche un considerevole numero di Persiani sciiti e tra le due comunitá sorsero ben presto delle tensioni che esplosero nel mese del digiuno islamico dell’anno 1889 quando alcuni elementi fanatici ordirono un complotto per assassinare un membro eminente della comunitá Bahá'í, Hájí Muhammad-Ridáy-i-Isfáhání. Il quale, a dire il vero, si era giá da tempo preparato al ruolo di martire. Lo aveva chiesto lui stesso anni avanti a Bahá’u’lláh, durante un pellegrinaggio compiuto ad ‘Akká. Dinanzi a tale richiesta, l’Antico dei Giorni gli aveva dapprima fatto rilevare che il martirio non era necessario; poi, alle insistenze di Muhammad-Ridá, aveva taciuto e lo aveva inviato a ‘Ishqábád.

Qui, il 1 luglio di quel fatale 1889, egli aveva ricevuto una Tavola dal suo Signore, in cui si affermava che un fatto tragico *era avvenuto* nella cittá russa e che un serpente *s’era avventato* su un Suo seguace. L’uso dei tempi dei verbi al passato, dando il fatto come giá avvenuto, ne sottolineava l’inevitabilitá. Muhammad-Ridá, intuendo che la vittima sarebbe stato lui, ne aveva gioito. Trascorsero appena due mesi, e la mattina del 7 settembre due Sciiti snudarono i loro pugnali e lo assalirono per strada vibrandogli ben trentadue fendenti. Da un resoconto di un ufficiale russo di nome Alexander Toumansky *, apprendiamo che il delitto avvenne nel bazar di ‘Ishqábád e che i nomi degli omicidi corrispondevano a ‘Alí Akbar e Husayn, entrambi nativi di Tabríz. Una folla di non meno di cinquecento Musulmani assistette giuliva al folle evento.

I due omicidi vennero arrestati dalla polizia russa con i pugnali

* Noto orientalista e autore di libri sulla Fede Bahá'í. Fra l’altro, tradusse in russo il *Kitáb-i-Aqdas*.

ancora intrisi di sangue, e tradotti in prigione. Durante il processo, nel corso del quale furono interrogati molti testimoni, compresi alcuni correligionari della vittima, scaturì che era in atto un complotto per assassinare un buon numero di maggiorenti Bahá'í. Il 21 novembre, il tribunale condannò gli imputati alla pena di morte tramite impiccagione. Il resoconto di Toumansky significativamente prosegue:

> « La sentenza fu salutata dai Bábí con comprensibile entusiasmo. Era la prima volta da quando la setta esisteva, cioè da circa cinquant'anni, che un crimine commesso a danno di un aderente della nuova religione era stato punito con tutti i rigori della legge » [3].

In effetti, era avvenuto anche di più: durante il processo, la commissione militare giunta appositamente da San Pietroburgo per presiederlo aveva ordinato che le varie comunitá religiose occupassero posti separati nell'aula del tribunale. Cosi i Bahá'í non vennero confusi, come era sempre avvenuto, con i Musulmani: si trattava del primo riconoscimento formale che i rappresentanti di un governo avessero mai concesso alla nuova religione.

Accadde a questo punto il fatto significativo cui Bahá'u'lláh alludeva nel passo della *Lawh-i-Dunyá* da noi citato. Alcuni congiunti dei condannati si rivolsero ai Bahá'í di 'Ishqábád onde intercedessero presso le autoritá per ottenerne la grazia. I Bahá'í, dopo aver tenuto consiglio, decisero d'incaricare Mírzá Abu'l-Fadl di rivolgere una petizione in tal senso al Governatore della regione, Romaroff. Il quale, vivamente colpito dal magnanimo atteggiamento, fece pervenire la supplica allo Zar Alessandro III. Il sovrano commutò la pena di morte dei due omicidi all'ergastolo.

Giunta ufficialmente al Governatore di 'Ishqábád, la notizia della grazia non venne però comunicata al pubblico e ai condannati se non all'ultimo istante e in modi volutamente drammatici. Il giorno della prevista esecuzione, dunque, 'Alí Akbar e Husayn furono egualmente condotti al patibolo, convinti ormai d'essere pervenuti al momento fatale. Ma ai piedi della forca, si presentò un funzionario governativo che, alla presenza di una

grande moltitudine, annunciò che, come risultato dell’intercessione dei Bahá'í di ‘Ishqábád, lo Zar aveva commutato

agli assassini la pena di morte nell’imprigionamento a vita da scontarsi in Siberia.

Gli orrori di Yazd

Nel 1891, il principe imperiale Sultán-Ma‘súd Mírzá, Zillu’s-Sultán, quartogenito di Násíri’d-Dín Sháh, inviò in segreto un emissario ad ‘Akká con una lettera autografa per Bahá’u’lláh, in cui Gli chiedeva di favorire un suo complotto per detronizzare il padre. Offriva in cambio, una volta divenuto Sciá, ampia protezione ai Bahá'í dell'Iran.

Alcune pagine della giá citata autobiografia del giovane Hájí Mirzá Habibu’lláh, che si trovava in pellegrinaggio ad ‘Akká in quel periodo, offrono una descrizione di prima mano di come reagì Bahá’u’lláh.

> « Zillu’s-Sultán Mi ha scritto una lettera di suo pugno e ha incaricato Hájí Sayyáh [*Haji Muhammad-'Alíy-i-Sayyáh*] di consegnarMela. Mi chiedeva di aiutarlo con i Bábí a distruggere suo padre, lo Sciá. ‘Se Voi farete questo - diceva - vi concederò la libertá e un riconoscimento ufficiale. Vi aiuterò e farò ammenda per il passato; ciò che ha fatto lo Sciá mio padre, Io farò l’opposto’. L’intera lettera era colma di asserzioni simili. La risposta che gli fu data è la seguente: ‘Pregare per lo Sciá è obbligo d’entrambi, vostro e Nostro. Non scriveteCi mai più con questi toni. Non ponete più tali richieste a questo Vilipeso. Noi Ci siamo levati a migliorare la morale di molta gente che in questo mondo ha subito torti. Se ambissimo al potere, quale potere sarebbe meglio che occupare il rango di visir in Írán?’ Ricevuta tale lettera da Noi, egli ha disperato di Noi e ora si comporta in questo modo *. Se inviassimo la sua lettera a Násíri’d-Dín Sháh, gli leverebbe la pelle! Ma Dio è Colui che vela i misfatti dei Suoi servi » [4].

Quando il principe fellone subdorò che il suo complotto contro il regale genitore stava per essere scoperto, per distrarne l’attenzione non pensò a niente di meglio che a scatenare a Yazd un vero pogrom contro la comunitá Bahá'í, in ciò assistito, ovviamente, dalle locali autoritá religiose.

Il 19 maggio si sfrenò per le vie, le piazze e i bazar della cittadina, celebre per la bellezza delle sue moschee, una vera caccia all’uomo. Il volgo, manipolato ad arte e infiammato da fanatiche concioni, s’av-

* Perseguitando i Bahá'í, come stiamo per vedere (*n.d.a.*).

ventò su sette membri dell'indifesa comunitá e, uno dopo l'altro, li fece a pezzi.

Dire che li fece a pezzi non è, in questo caso, retorica. Il corpo di Mullá ‘Alíy-i-Sabzivárí, per esempio, venne squartato a colpi di spada e il suo cranio sfracellato con pesanti pietre.

Ne rimase inorridito, ma per altri versi altresì edificato, un viaggiatore britannico, il capitano Henry Vaughan del 7° Fanteria Bengala, cui avvenne di transitare per Yazd poco dopo il massacro:

> «... e dopo due giorni giunsi a Yazd, ove seppi di un tumulto contro i Bábí, tre dei quali erano stati uccisi mediante il taglio della gola da parte dei carnefici e poi lapidati a morte dalla popolazione. I loro resti erano quindi stati fatti a pezzi e mostrati alle mogli e ai figli. Appresi che coloro che avevano subito tale morte avevano mostrato grande fortezza: sebbene bastasse che dicessero di credere nella vera religione musulmana e che il loro profeta era falso, per aver salva la vita, si rifiutarono di farlo. Mi venne anche detto che tali persecuzioni avevano dato grande impeto alla causa, e che da ogni morte erano zampillate numerose conversioni » [5].

L'episodio più tragico e glorioso riguardò due giovani fratelli, entrambi filatori di seta, noti in tutta Yazd come ardenti seguaci di Bahá'u'lláh. Quel giorno, giá cinque dei loro compagni erano stati uccisi in differenti luoghi della cittá, con macabro accompagnamento di assordanti tamburi e fremiti di una folla inferocita. Toccava ora a loro.

Il fratello maggiore, ‘Alí-Asghár, ventitreenne, era sposato da poco e padre di una bambina. Il minore, Muhammad-Hasan, ventunenne, era celebre in tutta Yazd per la sua virile avvenenza e un raro fascino. ‘Alí-Asghár venne ucciso per primo, tramite decapitazione, dopo che aveva gagliardamente rifiutato di abiurare alla sua fede. Fu quindi la volta del bellissimo Muhammad-Hasan, lui pure fiero nella ripulsa a rinnegare il suo credo. Venne decapitato; ma poi il carnefice, aizzato dalla folla, gli squartò il ventre, ne estrasse cuore, fegato e intestini e li esibì alla marmaglia impazzita. La testa del martire fu impalata e recata per tutta la cittá a suon di musica, indi sfracellata con una fitta sassaiola.

Quella del fratello maggiore, con un gesto di crudeltá fors'anche più

vile, venne scagliata nella stanza della sua abitazione, ove madre e moglie sostavano in preghiera. La madre lavò quei miseri resti e poi li

restituì alla folla, fieramente dichiarando a quei manigoldi che non osassero ridarle ciò ch’ella aveva donato a Dio. Ci è ignoto il nome di una donna così intrepida, mentre conosciamo quello della nuora, Sakínih Sultán, che più tardi ‘Abdu’l-Bahá ospiterá, insieme alla figlioletta, nella Sua dimora di ‘Akká.

Eccezionale storico dei tragici eventi di Yazd, l’Antico dei Giorni li rievocò in una Sua Tavola, descrivendo nei dettagli il martirio di ognuno dei sette seguaci uccisi nella cittadina iraniana e in onore dei quali quella Tavola fu rivelata. Per nove giorni dall’avvento della notizia del martirio, Egli si era segregato dal consorzio umano, come giá aveva operato altre volte in simili fosche circostanze.

Lo scritto in questione è noto come la «Tavola al *Times*», perché menziona il nome di un giornale (esempio unico, a quanto se ne sa), il più influente e celebre dell’epoca. Descritti i tragici fatti di Yazd, Bahá’u’lláh Si rivolge infatti alla stampa del mondo, conscio dell’importanza che essa giá ricopriva agli occhi dell’opinione pubblica mondiale.

> *« O 'Times', o tu che sei dotato del potere della parola! Oriente di notizie! Trascorri un’ora con gli oppressi dell'Iran e mira gli esempi della giustizia e dell’equitá sottoposti a dura prova sotto la spada dei tiranni. Ai bambini è stato negato il latte, donne e fanciulli sono caduti prigionieri e banditi. Il sangue degli amanti di Dio ha arrossato la terra e i gemiti di coloro che Gli sono vicini hanno infiammato l’universo...*
>
> *O giornali pubblicati nelle cittá e nei Paesi del mondo! Avete udito il lamento degli oppressi? Sono giunti alle vostre orecchie i loro gridi di angoscia? O sono rimasti nascosti? Si spera che indaghiate la veritá dell’accaduto e che la difendiate »* [6].

Non era la prima volta che Bahá’u’lláh rivolgeva i Suoi moniti ai potenti e influenti signori della stampa, quasi a estendere anche a loro quella proclamazione del Suo Messaggio che aveva giá indirizzato ai grandi della terra. Ecco alcuni brani significativi di un’altra Tavola nei quali Egli rivela d’essere al corrente di calunnie o, per lo meno, inesattezze che i giornali avevano divulgato sulle Sue vicende.

> *« Molte delle notizie che i giornali hanno riportato su questo Vilipeso sono false...*

La stampa riporta che questo Servo è fuggito dalla terra di Tá [Teheran] recandoSi in 'Iraq. Benevolo Iddio! Mai questo Vilipeso Si è nascosto, sia pure per un solo istante. Anzi è rimasto sempre fermo e ben in vista sotto gli occhi di tutti. Mai siamo indietreggiati, mai cercheremo di fuggire. In veritá, sono gli stolti a fuggire la Nostra presenza. Partimmo dal Nostro paese accompagnati da due scorte equestri, in rappresentanza dei due onorati governi di Persia e Russia, e giungemmo in 'Iraq nel pieno della potenza e della gloria...

In questo Giorno i misteri della terra sono messi a nudo sotto gli occhi degli uomini. Le pagine dei giornali che rapidamente si susseguono sono invero lo specchio del mondo. Essi riflettono fatti e occupazioni dei vari popoli e tribùı e non solo, ma li divulgano quali specchi dotati di udito, vista e loquela. E questo un fenomeno possente e meraviglioso. E necessario, però, che coloro che vi scrivono siano purificati da suggerimenti di insane passioni e turpi desideri e si ammantino con veste di giustizia ed equitá; devono essi fare tutte le indagini possibili e accertare i fatti, e poi metterli per iscritto » [7].

Quando, agli inizi degli anni '80 del nostro secolo, i giornali di tutto il mondo si occuparono di una cruda reviviscenza di persecuzioni contro l'inerme comunitá Bahá'í dell'Iran, esprimendo per lo più orrore e condanna per i carnefici e viva simpatia per le vittime, il Times si trovò in prima linea a guidare questa sorte di riscatto della stampa nei confronti dell'antico Prigioniero calunniato.

17

LA VIGNA DI DIO

« Chiama Sion, o Carmelo »

Quando Browne giunse ad ‘Akká sull’imbrunire del 13 aprile 1890 non venne immediatamente accompagnato, come certo sperava, alla Magione di Bahjí per il grande incontro con Bahá’u’lláh. Il motivo lo apprese soltanto il giorno successivo: l’Antico dei Giorni si trovava in quel periodo in Haifa, alle falde del monte Carmelo, ospite di una dimora giá abitata da Laurence Oliphant nel quartiere dei Templari tedeschi. Non è da escludersi che Egli rientrasse a Bahjí appositamente per ricevervi il giovane orientalista britannico.

Era quella la terza volta che Bahá’u’lláh visitava Haifa. La prima, come si ricorderá, era stata di brevissima durata, una sosta forzata di poche ore al termine del lungo viaggio da Adrianopoli in attesa di raggiungere la meta finale di ‘Akká, in quel caldo e afoso meriggio del 31 agosto 1868. La seconda visita è probabilmente da situarsi nell’agosto del 1883, quando Bahá’u’lláh fu ospite nella colonia dei Templari.

La quarta, e ultima visita, avvenne nel 1891 e fu anche la più lunga - tre mesi - e memorabile per due eventi che vi occorsero. Bahá’u’lláh (Che abitò nella casa di un certo Ilyás Abayd nei pressi della colonia tedesca) mentre un giorno S’intratteneva a metá pendio del monte, accanto a una macchia di cipressi, in compagnia di ‘Abdu’l-Bahá e di alcuni seguaci, indicò al Figlio una vasta distesa rocciosa che si apriva ai loro piedi, designandola come il luogo adatto a erigervi, in futuro, un mausoleo che raccogliesse degnamente le spoglie del Suo Precursore-Martire, il Báb.

In un’altra occasione, Bahá’u’lláh fece erigere la Sua tenda nei pressi della cava del profeta ebreo Elia, ove sorgeva da secoli un monastero di monaci cattolici e lì rivelò la « *Tavola del Carmelo* » con toni così possenti e maestosi da far giungere l’eco della Sua voce fino alle orecchie dei monaci stessi.

Questa importantissima Tavola contiene la rivelazione del progressivo stabilirsi, negli anni successivi alla morte di Bahá’u’lláh, delle istituzioni mondiali della Fede Bahá'í sul monte Carmelo, la più importante delle quali è la Casa Universale di Giustizia.

> *« Chiama Sion, o Carmelo, ed annunzia le liete novelle: Colui Che era celato agli occhi mortali è venuto!... Questo è invero il Giorno in cui terra e mare esultano a quest’annunzio; il Giorno al quale sono state serbate le cose che Dio, con una munificenza inconcepibile a mente o cuore mortali, ha stabilito di rivelare. Ben presto Dio farà navigare la Sua Arca su te, e paleserà la gente di Bahá di cui si fa cenno nel Libro dei Nomi »* [1].

Nelle religioni del passato, i centri spirituali e quelli amministrativi erano, e tuttora sono, separati fra loro. Nel Cristianesimo, per esempio, le sedi «amministrative» non sono situate nella sua culla, la Terra Santa, ma altrove, a Roma o Canterbury o Costantinopoli. E così per l’Islám, ove quella sede non fu mai alla Mecca o a Medina, se non durante la vita del Profeta, ma piuttosto a Baghdád o Istanbul. Nella Fede di Bahá’u’lláh, destinata a rimanere indivisibile e non distinta in varie denominazioni o sette, è naturale che le due sedi, la spirituale e l’amministrativa, si trovino unite nel medesimo luogo, sul monte Carmelo, appunto, o nelle sue vicinanze.

L’« Epistola al Figlio del Lupo »

Nell’estremo anno di vita, l’Antico dei Giorni Si accinse a rivelare l’ultima Sua Tavola, un’opera possente e ineguagliabile nel panorama degli

scritti religiosi di tutti i tempi. Essa è nota come l'« *Epistola al Figlio del Lupo* », in quanto indirizzata a un personaggio della casta sacerdotale islamica di nome Shaykh Muhammad-Taqíy-i-Najafí. Il padre di costui, Shaykh Muhammad-Báqir, aveva anni prima pronunziato, in Isfáhán, la condanna a morte dei due celebri fratelli Bahá'í noti

più tardi con gli appellativi di « *Re e Beneamato dei Martiri* ». Per questa e altre nefandezze era stato definito da Bahá'u'lláh « *Lupo* »: da qui, « *Figlio del Lupo* » Najafí, non meno feroce del genitore nel perseguitare e mettere a morte i membri della comunitá Bahá'í iraniana.

Questa Tavola, tuttavia, è molto più che una lettera a un individuo. Essa è un'originalissima presentazione della nuova Fede all'umanitá, scaturita dalla penna stessa del suo Fondatore, densa di riferimenti storici alle vicende della Sua propria vita, a quelle del Báb e di alcuni Loro famosi seguaci uccisi sul cammino del martirio.

L'« *Epistola al Figlio del Lupo* » contiene ancora questo di straordinario: che è, in buona parte, una sorta di antologia degli Scritti che Bahá'u'lláh aveva rivelato nei Suoi quarant'anni di ministero. Per citare brani, anche estesi, dalle Sue Tavole, l'Antico dei Giorni non scartabellò mai, come fa ogni altro autore, le Sue precedenti opere onde trascriverli. Li rivelò una seconda volta, citandoli, nella stragrande maggioranza dei casi, esattamente com'erano scaturiti dalla Sua penna anni o anche decenni avanti. Si tratta, dunque, di una seconda vera e propria rivelazione, fatto da considerarsi unico nella storia delle Scritture sacre. D'altra parte, è noto che anche quando Bahá'u'lláh citava nelle Sue Tavole brani dalle opere del Báb, o dal Corano o dal Vangelo, non solo lo faceva senza aver dinanzi a Sé quelle opere ma spesso senza averle mai nemmeno « lette » (a parte il caso del Corano).

Ormai prossimo alla dipartita da questo mondo, l'Antico dei Giorni chiude quest'estrema possente opera con un canto d'amore e di esaltazione alla cittá che Lo ha ospitato negli ultimi ventiquattro anni e nei pressi della quale sará fra non molto sepolto.

> *«Ed Egli* [Muhammad] - *a Lui benedizioni e il saluto di Dio - ha detto: 'Vi annuncio una cittá in riva al mare, candida, il cui candore è caro a Dio - esaltato Egli sia! Essa si chiama 'Akká. Colui che è stato punto da uno dei suoi insetti è migliore, agli occhi di Dio, di colui che ha subito un doloroso colpo sulla Sua via. E colui che vi recita l'invito alla preghiera, la sua voce salirá insino al Paradiso... In Paradiso vi sono prìncipi e sovrani. I poveri di 'Akká sono i prìncipi e i sovrani del Paradiso. E meglio un mese ad*

‘Akká che mill'anni altrove.. Benedetto l’uomo che ha visitato ‘Akká e benedetto colui che ha visitato i visitatori di 'Akká... A chi la sera guarda il mare [di ‘Akká]*, e al*

tramonto dice «Dio è il Più Grande!», Dio perdonerá i peccati, ancorché ammucchiati come cumuli di sabbia... ’» [2]

Delle circostanze della rivelazione di quest’ultima Tavola abbiamo una preziosa testimonianza nelle memorie di un credente di nome Taráz’u’lláh Samandarí. Siamo alla presenza dell’ultimo di una folta schiera di pellegrini che abbiamo incontrato nel corso della nostra narrazione, sin dai lontani giorni del soggiorno di Bahá’u’lláh a Baghdád, via via a Costantinopoli, alla « *remota prigione* » di Edirne fino a quest’ora estrema nella Magione di Bahjí ove s’approssima l’ora del congedo.

Aveva sedici anni, questo tenero giovane, quando, mosso dal medesimo intenso desiderio che aveva colá sospinto centinaia di Suoi correligionari dal natio Írán, toccò i lidi di ‘Akká e vide... « le tende d’Israello/i sospirati padiglion di Giacobbe » *.

Al suo Signore non restavano che sei mesi di vita; ma li visse in modo incantato, quei mesi, il giovane Taráz’u’lláh, che dai genitori, entrambi figli di credenti Bábí, aveva ereditato la passione per la nuova Fede che Dio aveva dispiegato fra le genti di Persia. Appena gli era stato concesso, s’era messo sulle orme giá corse da tanti prima di lui, in un lungo viaggio di tre mesi dalla natia Qazvín.

Durante quei sei mesi trascorsi in Terra Santa ebbe la ventura di trovarsi molte volte alla presenza di Bahá’u’lláh. Ma due circostanze gli parvero, in particolar modo, inobliabili.

> « In due diverse occasioni conobbi il dono supremo di essere alla presenza di Bahá’u’lláh nella Magione di Bahjí mentr’Egli rivelava i divini versetti. Gli unici presenti eravamo io e l’amanuense. La prima volta fu Mírzá Áqá Ján a mettere su carta i versetti, la seconda un membro della Santa Famiglia.
>
> Mentre la Bellezza Benedetta camminava su e giù per la stanza assorto nella rivelazione dei sacri versetti, a me fu possibile essere testimone della maestá, della grandezza, del divino potere e dell’autoritá riflessi su quel maestoso sembiante. Mentre rivelava i versetti, il Suo viso splendeva. Spesso compiva gesti con le mani e, di tanto in tanto, i Suoi occhi penetranti

---

* Dall'Adelchi di Alessandro Manzoni, atto II, scena III.

si dirigevano verso il mare. Se le Sue labbra si inaridivano, Egli compiva una pausa per sorseggiare un po' d'acqua.

I versetti che fluivano dalle Sue labbre erano, a volte, cantati, altre volte detti con un tono di grande autoritá... » [3]

Quel giovane di sedici anni, tenero e innamorato, ci ha anche lasciato memoria dell'ultimo Naw-Ruz vissuto sulla terra da Bahá'u'lláh. Quel giorno, egli si vide recapitare dei doni da parte del suo Signore: una veste, un mantello, una camicia, una sciarpa da portarsi attorno alla vita, un paio di calze. Poi Egli accolse i credenti in un giardino; il poeta Nabíl aveva composto un'ode per la fausta occasione. Attraverso il fogliame di un agrumeto scendeva una tenera pioggerella. Al termine del banchetto, il giovane Samandarí ebbe, insieme ad alcuni credenti, l'onore e la gioia di scortare Bahá'u'lláh nel tragitto di ritorno a Bahjí.

Dopo un'intensa vita dedicata alla Causa di Bahá'u'lláh, Taráz'u'lláh Samandarí sará elevato da Shoghi Effendi al rango di Mano della Causa di Dio e narrerá mille volte a « coloro che crederanno senza vedere » le sue ineffabili esperienze a Bahjí in quei mesi che corsero a cavallo tra il 1891 e il 1892. Finché un giorno di maggio del 1963, ormai carico d'anni, salirá su un podio internazionale, il Congresso Mondiale Bahá'í di Londra, e dinanzi a migliaia di correligionari accorsi da tutto il pianeta, e alla presenza della Casa Universale di Giustizia appena eletta, tenterá di descrivere per l'ennesima volta - la più solenne - cosa avesse significato per lui, e per quel pugno di credenti che esistevano allora, stare alla presenza dell'Antico dei Giorni nell'estremo anno della Sua esistenza terrena su questa terra.

Si spegnerá nel settembre del 1968 all'etá di 93 anni mentre erano in corso le celebrazioni per il primo centenario dell'approdo di Bahá'u'lláh in Terra Santa e, come aveva ardentemente desiderato, verrá sepolto nel cimitero Bahá'í di Haifa accanto all'immortale Hájí Mírzá Haydar 'Alí.

L'« *Epistola al Figlio del Lupo* » è il dono supremo di Bahá'u'lláh ai Suoi seguaci e al genere umano. Come ha scritto Marzieh Gail, riferendosi al personaggio musulmano cui l'Antico dei Giorni aveva indirizzato la Sua opera, « dov'è finito Áqá Najafí? Dov'è finito con il suo

enorme turbante sferico e le calzature arricciate all'in su? Come Bahá'u'lláh aveva definito i suoi simili, egli era *l'ultima traccia di sole sulla cima del monte*. Dove s'è portato tutto l'odio che nutriva nel cuore? Comunque, egli è stato la causa della rivelazione di questo Libro, quest'ultimo dono terreno che Bahá'u'lláh ci ha lasciato. I Suoi nemici Lo tormentavano con il loro veleno, ma Egli lo mutava in miele per i Suoi amati » [4].

18

CONGEDO

Secondo la testimonianza di ‘Abdu’l-Bahá, riportata nei capitoli tuttora inediti della narrazione di Nabíl, nove mesi prima della Sua dipartita l’Antico dei Giorni espresse il desiderio di abbandonare questo mondo. Da quel momento apparve a tutti chiaro, soprattutto per il tono delle Sue esortazioni, che la fine si profilava prossima. Pareva difatti (nota ancora Nabíl) ch’Egli agisse come sollecitato da un inusuale senso d’urgenza, per quanto mai alludesse apertamente all’imminenza del momento fatale.

Nel tardo pomeriggio dell’8 maggio 1892, un sabato, Egli contrasse una leggera febbre, ma non ne parlò ad alcuno. La sera successiva, la temperatura del Suo corpo s’innalzò ulteriormente, tanto che solo un credente, che accusava problemi urgenti, fu ammesso alla Sua presenza. Fu il martedì successivo che Nabíl vide per l’ultima volta, da solo, il suo Signore. « A mezzogiorno Egli mi convocò a Lui da solo e mi parlò per circa mezz’ora, stando a volte seduto e a volte passeggiando per la camera. Egli riversò su di me le Sue infinite munificenze... Come vorrei aver compreso che quella era l’ultima Sua udienza a me, si da potermi aggrappare all’orlo della Sua veste e pregarLo d’accettarmi in sacrificio sulla Sua via!... » [1]

Nel pomeriggio del medesimo giorno giunsero dall’Egitto alcuni credenti che furono subito ammessi nella camera dell’illustre Infermo. Il giorno successivo, invece, nessuno potè varcare quella soglia e questo stato di cose si prolungò fino al lunedì, gettando tutti nel più cupo sconforto. Per di più ‘Abdu’l-Bahá recò ai credenti, riuniti in preghiera nella Casa del Pellegrino a Bahjí, il saluto del Padre Che li esortava alla pazienza e alla saldezza, giacché Egli sarebbe rimasto sempre accanto a

loro. Dal tono di voce usato dal Maestro, tutti dedussero, spaventati, che la fine era prossima.

Il martedì, invece, aprì inaspettatamente i cuori alla speranza, perché il medesimo ‘Abdu’l-Bahá, sciogliendo il terribile nodo della paura e dell’ansia nel cuore dei credenti, annunciò che il Paziente stava meglio. Quella gioia, per giunta, parve travasarsi sull’intera cittá di ‘Akká, raddoppiata da un altro evento occorso in quelle stesse ore.

Il giorno in cui Bahá’u’lláh era stato colto da febbre, le autoritá avevano ordinato che un migliaio di contadini e poveri della cittá e dintorni venissero arruolati di forza nell’esercito turco. Gli sventurati furono radunati, rivestiti di divise militari e avviati a un elementare addestramento in vista di una loro imminente partenza verso ignoti lidi. Piovvero, com’è facilmente intuibile, proteste e lamenti da parte della popolazione di ‘Akká e dei diretti interessati, il cui pianto e le cui grida giunsero sino alle orecchie di Bahá’u’lláh, giacché le tende adibite a ospitare i coscritti erano situate nei pressi della Magione di Bahjí. Ma inaspettatamente, proprio il mattino in cui le condizioni di Bahá’u’lláh migliorarono giunse un telegramma dalla corte di Istanbul che ordinava, senza altre spiegazioni, il rilascio dei coscritti. Cosi, in mezzo alla popolazione il giubilo per quel fausto ordine del sovrano si mescolò a quello dell’improvviso miglioramento del suo più illustre Prigioniero.

Ma di lì a qualche giorno le condizioni peggiorarono di nuovo, tanto che i credenti vennero ammessi nella stanza del loro Signore per l’ultima udienza. Lo trovarono a letto appoggiato ad ‘Abdu’l-Bahá. Egli Si rivolse loro in toni affettuosissimi:

> *« Sono molto soddisfatto di voi tutti. Avete reso molti servigi e siete stati molto solleciti nelle vostre fatiche. Siete venuti qui ogni mattina e ogni sera; possa Dio assistervi affinché restiate uniti, possa Egli aiutarvi ad esaltare la Causa del Signore dell'esistenza ».*

Quella folla di uomini e donne piangenti, che Lo aveva fedelmente seguito per mille traversie, non Lo avrebbe mai più rivisto vivo. Nella notte

del 29 maggio 1892, « senza alcun segno di febbre » (come annota l'inconsolabile Nabíl), il cuore del Messaggero cessò di battere e si realizzò

alfine il desiderio, da Lai stesso espresso in una Tavola, d'abbandonare la prigione di 'Akká per ascendere a quei celestiali reami su cui « *gli occhi della gente dei nomi non si sono mai posati* ».

La notizia della scomparsa di Colui che era stato virtualmente, fino all'ultimo istante, il suo Prigioniero fu comunicata al Sultano 'Abdu'l-Hamíd con un telegramma firmato da 'Abdu'l-Bahá che esordiva con queste parole, solenni nella loro semplicitá: *«Il Sole di Bahá è tramontato*», e che proseguiva annunciando l'intenzione di seppellire Bahá'u'lláh all'interno del recinto della Magione di Bahjí, alla quale il sovrano assentì.

'Abdu'l-Bahá, Che ormai, per volontá del Padre, reggeva nelle Sue mani le sorti della Fede e della comunitá da Lui fondata, esordì il Suo ministero con un gesto di acuta sensibilitá, incaricando Nabíl, che vedeva precipitare ogni giorno di più nella disperazione, di scegliere dagli Scritti dell'Antico dei Giorni quei brani che costituiscono tuttora la suggestiva *Tavola della Visitazione («Attesto che colui che ha conosciuto Te ha conosciuto Iddio, e colui che è giunto alla Tua presenza è giunto alla presenza di Dio...»)*. In essa l'inconsolabile cronista-poeta volle lumeggiare non solo il rango divino dell'Uomo cui era stato accanto per tanti anni, soffrendo per Lui persecuzioni e la prigione, ma anche, e forse soprattutto, in quel tragico momento, le sventure che Egli aveva dovuto patire a opera di coloro che era venuto a salvare: « *Attesto che l'occhio della creazione non si è mai posato su uno più vilipeso di Te. Tutti i giorni della Tua vita fosti immerso in un oceano di tribolazioni. Una volta fosti in ceppi e in catene, un'altra Ti minacciò la spada dei Tuoi nemici. Eppure, nonostante tutto ciò, ingiungesti a tutti gli uomini d'osservare ciò che Ti era stato prescritto da Colui Che è l'Onnisciente, il Saggio »* [2].

Ma il dolore per la perdita del suo Amatissimo, intensificato dalla vista delle prime defezioni a opera dei congiunti di 'Abdu'l-Bahá, sospinse Nabíl all'atto estremo d'amore e di sacrificio che egli compì volando nei flutti del Mediterraneo di fronte alla Più Grande Prigione.

Come visse l'evento dell'ascensione di Bahá'u'lláh la Sua famiglia? Rileggiamo i ricordi di Túbá Khánum, la figlia di 'Abdu'l-Bahá.

« E ora albeggiò per noi un giorno tristissimo.

Mia madre, mia zia Khánum [*La Più Grande Foglia Santa*], le mie tre sorelle e io vivevamo nella casa grande di ‘Akká [*la casa di ‘Abbúd*] con il nostro amatissimo Padre; Bahá’u’lláh viveva a Bahjí. A quel tempo la gente del luogo rispettava e onorava moltissimo sia Lui che il Maestro, e noi eravamo felici, per quanto si potesse esserlo nella insana atmosfera di ‘Akká.

Quel giorno colmo di tristezza, un servitore giunse a Bahjí con un biglietto per il Maestro da parte di Bahá’u’lláh: ‘Non sto bene, vieni e porta Khánum’. Il servitore preparò cavalli per mio Padre e mia zia, che partirono immediatamente per Bahjí; noi bambini rimanemmo a casa insieme a nostra madre, pieni d’ansia. Giungeva ogni giorno notizia che il nostro Amatissimo era preda della febbre; soffriva di una sorta di malaria.

Dopo cinque giorni ci recammo tutti a Bahjí, spaventati che la malattia fosse così grave...

Bahá’u’lláh chiese che noi, donne e bambini, ci recassimo al Suo capezzale. Ci disse che nel Suo Testamento aveva lasciato disposizioni per la nostra guida futura e che il Ramo Massimo, ‘Abdu’l-Bahá, avrebbe provveduto a tutto, alla famiglia, agli amici, alla Causa...

Al diciannovesimo giorno della Sua malattia Egli ci lasciò, all’alba. Immediatamente un cavaliere galoppò verso ‘Akká per portare la notizia al Muftí... La notizia si diffuse in tutto il Paese e fu annunziata dai minareti di tutte le moschee. Gente da ogni villaggio della contrada si riversò a Bahjí in segno di rispetto e per unirsi al nostro lutto. Molti Shaykh portarono agnelli, riso, zucchero e sale. Questa è una consuetudine araba, sì che i doni vengano distribuiti ai poveri ed essi, a loro volta, preghino per l’anima del defunto.

Amici musulmani, il Muftí, il Governatore e alti funzionari, preti cristiani, sia di rito latino che di rito greco, Drusi dal villaggio di Abú-Sinán e da quelli circostanti e molti altri si riunirono in gran numero per onorare il nostro Amatissimo... Molti di loro si accamparono sotto gli alberi che circondano la Magione di Bahjí, e qui più di cinquecento persone furono ospitate per nove giorni. Tale ospitalitá implicò molto lavoro per il Maestro, che preparò tutto e su tutto sovrintese e che distribuì, per ognuno dei nove giorni, del denaro ai poveri... » [3]

La dipartita di Bahá’u’lláh in quel mattino del 29 maggio 1892 ebbe scarsa risonanza in Occidente, ma in alcuni ambienti fu tuttavia registrata come degna di nota. Edward Browne, che solo due anni avanti aveva avuto il privilegio di ben quattro incontri con l’Antico dei Giorni, apprese il luttuoso evento direttamente da ‘Akká e pubblicò la notizia

in un articolo apparso a Londra sul *Journal of the Royal Asiatic Society*. In Russia, il barone Victor Rosen * annunciò la morte di Bahá'u'lláh a una seduta della sezione orientale della Societá Archeologica dell'Impero russo il 29 settembre 1892.

Del trapasso di Bahá'u'lláh diede notizia anche la rivista dei Templari tedeschi che il 4 agosto del medesimo anno pubblicò una corrispondenza da Haifa datata 5 luglio in cui si diceva, fra l'altro:

> « Qui [*in 'Akká*] all'inizio egli [*Bahá'u'lláh*] venne trattato come un prigioniero. La prigionia fu, comunque, resa gradualmente meno severa e alla fine completamente annullata ** ... Bahá'u'lláh asseriva d'essere un uomo santo, una Manifestazione di Dio, e di conseguenza non si mostrava mai agli estranei, rimanendo per loro una sacra figura inaccessibile. Chi voleva ricevere o sapere qualcosa da lui doveva rivolgersi a suo figlio 'Abbás Effendi come intermediario. Secondo alcune asserzioni di 'Abbás Effendi fatte nei primi tempi, il padre voleva che la sua Setta agisse quasi da mediatrice tra la religione cristiana e quella musulmana... È trascorso ora un mese da che Bahá'u'lláh, che incarnava per questa Setta il rappresentante di Dio, è morto. È ancora da accertare quale effetto avrá tale evento sulla Setta che si dice conti numerosi adepti in Persia » [4].

Quando un comune mortale è vicino a morire ripensa al suo passato, anzi pare che questo gli si pari innanzi come su uno schermo: l'infanzia, la giovinezza, gli amori, le infinite vicende che hanno intessuto questa trama di vita che ora lo sta inesorabilmente abbandonando.

A cosa « pensa » un Messaggero di Dio quando sia prossimo a concludere la Sua esistenza terrena? « Pensa » a Dio, di Cui Egli ha colto una traccia più ampia di tutti gli altri, al Suo amore di cui è stato testimone in misura ben più profonda dei comuni mortali?

Se la morte di ogni uomo è un mistero, la morte del Messaggero è il mistero dentro il mistero: la morte di Mosè in prossimitá della terra promessa, di Gesù inchiodato sulla croce come un malfattore, di Muhammad nella tenda del deserto, del Báb appeso a una corda in una piazza assolata di luglio...

* Celebre orientalista russo. Cfr. nota p. 232.
** In effetti, Bahá'u'lláh rimase virtualmente prigioniero fino alla morte (n.d.a.).

A cosa « ripensava » Bahá’u’lláh prossimo a morire, là nella grande dimora non lontana dal mare, intorno a cui fremevano i colori e i profumi, i rumori e i silenzi di una prorompente primavera? L’uomo Husayn-‘Alí, Colui che aveva serrato entro la Sua mente per l’intera esistenza l’irresistibile volere di Dio e nel cuore il più formidabile segreto dell’universo, avrá « rivisto » come in un baleno ripassarGli innanzi i giorni dell’infanzia felice, trascorsi nei lussureggianti orti paterni, rivestito di abiti ricamati e preziosi, sotto l’occhio vigile di una madre dolcissima e di un padre giá presago di un destino denso di mistero. E i giorni di una rigogliosa giovinezza, entro cui serrava e tratteneva le infinite e tremende potenzialitá che Dio Gli aveva infuso per una missione non ancora iniziata ma il cui annuncio veggenti e profeti avevano delineato da secoli nei meandri dei Libri sacri di tutte le religioni. E poi lo strepitoso annuncio del giovane Mercante di Shíráz, l’arcana relazione che Lo aveva legato a Lui tutti i giorni della Sua breve stagione terrena, fino a quel mezzodì dardeggiato di sole e di sciagura quando i Suoi nemici Gli avevano fatto scaricare addosso, con cupo odio, centinaia di proiettili.

E « rivedeva » l’imprigionamento in un pozzo sotterraneo e umido di Teheran, le umiliazioni imposte e la fame subita, le pesanti disumane catene che Gli avrebbero sfregiato per sempre il collo, il rischio della morte sfrecciataGli accanto come un dardo malefico ogni giorno di quei quattro mesi; poi la liberazione e l’esordio di un esilio dall’amata terra natale che soltanto ora, sul letto di morte, trovava la sua conclusione. E i primi seguaci, accanto ai primi tradimenti; l’amore di un Figlio straordinario e insieme le malefatte di un fratellastro infido; l’ardore delle folle e l’odio dei governanti, poi ancora esilio, umiliazioni, congiure, rischi di morte...

Ora giunse il commiato da tutto, il definitivo congedo dalla realtá terrena, dagli amici e dai nemici, da coloro che avevano capito come da quelli che avevano dubitato e anche da quelli che avevano maledetto. Giunse, infine, la pace, come per tutti noi verrá, ma da Lui, forse, più attesa e sognata, come ricongiungimento a una Realtá di cui noi nulla sappiamo se non ciò che proprio Lui, e Altri prima, ci hanno voluto rivelare.

Era come sollevare un velo, rientrare nel tutto. Cosi, in quella placida notte di maggio, esattamente cento anni fa, Egli udì per l'ultima volta il vento stormire fra le foglie di primavera, porse orecchio al rumore familiare delle cose, ai passi sospesi e ansiosi degli amici nella grande casa in prossimitá del mare, e consumò l'estremo alito di vita fissando lo sguardo sul viso del Figlio prediletto.

EPILOGO *

Egli abbandonò la donna e il suo bambino sulle sabbiose colline che apparivano cenerognole sotto un cielo ardente. Le porse un otre colmo di datteri e un altro d'acqua, Si voltò sui Suoi passi e Se ne andò. Lei Lo inseguì, invocandoLo, ma Egli proseguì senza voltarSi, senza rispondere. Alla fine lei Gli urlò: 'È Dio che ti ha ordinato di far questo?' Una parola fu la sola risposta: 'Si'. E Se ne andò, lasciando la donna e il bambino sulla nuda collina. Scorgeva la sorgente che, un giorno, sarebbe scaturita dalla sabbia e la Casa che avrebbe edificato in futuro, una Casa quadrata che si sarebbe elevata nei secoli come un segno per tutti gli uomini. E sapeva che il bambino non sarebbe perito; lo vide vivo, e il fluire della sua discendenza brillare nel mondo per sempre. Ma sapeva anche, mentre S'allontanava da quelle infuocate colline, che non avrebbe mai più rivisto questa donna che amava...

La terra si apriva sotto il Suo sguardo: le pianure argentee, gli alberi da dattero e là in fondo, contro il cielo, le morbide onde azzurre del mare. Contemplò a lungo lo spettacolo: era proprio come se l'era immaginato. Era quel che sognava da lungo tempo: i nidi d'ape colmi di miele e il grano, candide greggi e campi di gigli immacolati, nidi di colombe e verdi fichi appesi ai rami. Era tutto come nel Suo sogno. Ma non avrebbe mai varcato quella terra, né avrebbe posto il Suo piede in quella vallata. Sarebbe rimasto qui a giacere per sempre in una tomba coperta di sabbia che nessuno avrebbe mai trovato. Prima, Gli era stato ricusato

---

* *Il brano, tratto dall'opera « Dawn Over Mount Hira » (e ancor prima da « World Order ») vuol*

essere, tra l'altro, un tributo alla grande scrittrice bahá'í, Marzieh Gail, che è altresì una velente storico del Medioevo e del Rinascimento. Nelle prima parte, il lettore non stenterà a riconoscere, poeticamente delineati, uno dopo l'altro, Abramo, Mosè, Cristo, Muhammad, il Báb e Bahá'u'lláh.

di contemplare la gloria come il Suo cuore agognava; ora, non sarebbe disceso verso la terra promessa...

Appeso sopra di loro, li udiva contendersi la Sua veste ai dadi. Sentiva ancora, sulle guance, i loro sputi ormai asciutti. Lo provocavano a scendere da lassù, urlando: 'Ha salvato gli altri, non riesce a salvare se stesso'. Ma Egli poteva scorgere, a una distanza di duemila anni, le donne piangere e lamentare quest'ora in cui Egli moriva. Era lá, sospeso a braccia spiegate contro il cielo, mentre il sangue continuava a sgocciolarGli dalle mani e dai piedi...

Quando passava per strada, si voltavano a deriderLo. Qualche volta alzavano le mani su di Lui. Un giorno che era immerso in preghiera Gli fecero colare addosso viscere di pecora. Perfino i loro idoli pareva che Lo dileggiassero mentre transitava per via — quegl'idoli che perduravano, insolenti e solidi, dopo dieci anni dall'inizio della Sua predicazione, e Lo fissavano con ironia dall'alto dei loro altari. Egli diceva che gl'idoli altro non sono che legno e pietra e che v'era un altro Dio, un Dio unico che l'uomo non poteva vedere: ma solo i mendicanti stavano ad ascoltarLo, mentre gl'idoli avevano migliaia di adoratori, lontani e vicini, alla luce del sole. Allora Egli abbandonò la Sua cittá per andarSene in un altro sito, in una cittá posta sulle montagne, ricca di alberi da frutta. Sperava che la gente di quel luogo Gli avrebbe dato retta, perché non era la Sua gente. Ma quando aprì le labbra per parlare, tentarono di lapidarLo...

Nelle moschee ardevano migliaia di lampade a olio. Nei templi di fuoco, le fiamme si alzavano dai tripodi, e i preti avvolti in vesti gialle se ne prendevano cura. Nelle cattedrali erano accesi bianchi candelieri, con gli stoppini delle candele che tremolavano quasi falene nell'ombra. Ogni chiesa brillava di luci, ogni sinagoga, ogni tempio. Persino il santuario più oscuro e nascosto aveva il suo fluttuante stoppino o una rossa scintilla d'incenso. Ma qui, nella nuda cella sulla montagna, nessuna lampada né

candela né luce. Solo tenebre, solo il lento freddo sgocciolio a corrodere i mattoni delle mura e dell’impiantito. Il mondo accendeva

le sue lampade, i suoi candelieri e i suoi turiboli per Lui: e Lui, qui sulla montagna, solo, un prigioniero nell'oscuritá...

Gli accomodarono alla meglio il giovane corpo spezzato e ne lavarono il sangue. Innanzi ai Suoi occhi lacerarono i vestiti dalle membra fratturate e li pulirono. Egli si chinò su Suo figlio e gli parlò: doveva risparmiare la sua vita, doveva farlo guarire? La memoria della risposta sarebbe rimasta per sempre ad aleggiare in quella cella: il figlio avrebbe sparso volentieri tutto il suo sangue se solo coloro che erano lontani avessero potuto giungere alla presenza del loro Amato, se solo avessero potuto essere ammessi innanzi a suo Padre, si che né preti, né sovrani, né montagne deserte o mura di cittá o cancelli di ferro avessero più il potere di separarli da Lui.

Indi lo trasportarono via, avvolto nel sudario. Avevano giá raccolto le sue vesti chiazzate di sangue, le sue povere vesti lacere ch'egli indossava in luogo dei ricchi abiti ricamati che era suo diritto cingere da giovane principe, nei lontani giardini della casa paterna. là ove era giaciuto ferito, ora era il vuoto. Era come se un fiore si fosse spezzato e fosse caduto, mutilato del suo stelo.

* * *

Egli è venuto a noi molte volte dai reami dell'Infinito, ove dimorano le ancelle del cielo, ognuna nella sua casa di perle, e ove giovani sempre splendidi si muovono recando in mano le loro brocche gemmate. Egli è venuto molte volte e ha assunto la nostra medesima vita, patendo i nostri giorni come li patiamo noi.

Alla Sua venuta, le Lettere della Negazione Lo hanno ricusato. E se si domanda loro qual'è il segreto dell'universo al di fuori di Lui, non sanno dare risposta. Oppure dicono: non v'è nulla, solo volubile disordine, come quando si sogna. E se si chiede loro cos'è un sogno, non sanno dare risposta. Ma le Lettere dell'Asserzione, alla Sua venuta, Lo hanno proclamato: è Lui il mistero, il significato dell'universo...

Egli è venuto molte volte e ha camminato in mezzo a noi e ci ha amati per noi stessi e non come fanno gli amanti umani alla ricerca solo

del loro proprio bene. E perché mai ci ha amati, noi che siamo così preda dei piccoli giorni della nostra vita, come animali o insetti, da non aver tempo per ascoltarLo? (e invece ne dedichiamo una quantitá ad altre cose — la lettera che scolorerá in un cestino, il denaro che alla fine andrá smarrito, il libro su cui si poserá la polvere).

Alla fine ci siamo sempre inchinati dinanzi a Lui, ma solo molto tempo dopo che Lo avevamo messo a morte. Egli aveva chiesto: *'Non sono Io il vostro Signore?' (A-lastu bi-Rabbikum?)* e finalmente avevamo risposto: *'Sì, in veritá' (Balá)* *. E abbiamo, in ultimo, creduto al Suo nome e che era l'Amico di Dio, o l'Interlocutore di Dio, o il Figlio di Dio, o il Messaggero di Dio, o la Gloria di Dio. E alla fine tutti gli uomini piegheranno il ginocchio innanzi a Lui: *'E tu vedrai ogni nazione inginocchiarsi'* **.

Come possiamo accostarci a Lui, in questo giorno in cui Egli è stato di nuovo in mezzo a noi? Talvolta, leggendo le Sue parole, ci par di udire la Sua voce mentre le pronunciava, mentre esse fluivano dalle Sue labbra, là nella remota e angusta prigione sul mare. Udiamo il battito delle ritmiche sillabe arabe e persiane, e la voce colma di pena, perenne come i marosi che s'infrangono al di sotto della finestra munita di sbarre.

Ci tornano alla memoria il divano ove Egli sedeva nei Suoi ultimi giorni, il candido copricapo di feltro posato sul cuscino, la brocca e il bacino per l'acqua, le minuscole pianelle di cuoio ai piedi del letto. Ma come possiamo accostarci a Lui, se i nostri occhi Lo scorgono a malapena nei mondi infiniti che si estendono al di là del nostro!...

Noi ci allontaniamo sempre più dal tempo. Leviamo il nostro piede sullo scrimolo dell'universo. Noi ce ne andremo al di lá, come coloro che ci hanno preceduto. Trasmettiamo il nostro vivere a coloro che verranno, in questo incessante scorrere del pianeta. (Se possediamo la bellezza, ebbene altri l'ebbero prima di noi e altri, dopo, l'avranno. Se abbiamo una magnifica voce di cantori, ebbene anche a Persepoli e a Tebe cantavano!) Noi scivoliamo, come un'ombra di nebbia nel vento.

---

* Corano 7, 171.

** Ibidem 45, 27.

Ma contro il fenomeno del corpo messo a giacere sotto terra e l'erba che vi si avvizzisce e la lapide obliterata; e contro le nostre vie cancellate in si breve tempo dalla memoria di tutti — contro tutto ciò abbiamo le Sue parole. E, nelle regioni infinite al di là del tempo, la Sua voce.

Forse è per questo che, ovunque Egli volga i passi, la luce guizza di viso in viso. E noi Lo riconosceremo per come ci accoglierá, per l'immediatezza della Sua penetrante misericordia, la grazia che occulta il male, il fulgore e la gloria che tutto avvolgerá nell'oblio... »

Note

Sono state usate le seguenti abbreviazioni (v. Bibliografia)

Bábí and Bahá'í Religions	M. Momen, *The Bábí and Bahá'í Religions*
CH	Lady Blomfield, *The Chosen Highway*
Delight of Hearts	Haydar ʿAlí, Hájí Mírzá, *Stories from the Delight of Hearts*
Dio passa nel mondo	Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo*
King of Glory	H.M. Balyuzi, *Bahá'u'lláh. The King of Glory*
My Memories	Ustad Muhammad-ʿAliy-i-Salmání, *My Memoires of Bahá'u'lláh*
Proclamazione	Bahá'u'lláh, *La proclamazione ai re e ai governanti del mondo*
Revelation of Baháu'lláh	A. Taherzadeh, *The Revelation of Bahá'u'lláh*

1.

1 Cit. in W. Langer, *L'Europa in pace*, p. 153.
2 G. Guadalupi, *Orienti. Viaggiatori scrittori dell'Ottocento*, p. 30.
3 Cit. in A. Bombaci - S.J. Shaw, *L'Impero ottomano*, p. 243.
4 E. Reclus, *The Universal Geography*, vol. I, p. 106.
5 *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 428-9.
6 *My Memories*, p. 42.
7 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 170.
8 *King of Glory*, p. 220.

9 G. Guadalupi, *op. cit*., p. 133.
10 *Tavole di Bahá'u'lláh*, p. 158.
11 M. Root, *A Visit to Adrianople*, pp. 588-90.
12 *Delight of Hearts*, pp. 8-9.
13 *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 74.
14 *Delight of Hearts*, pp. 14-15.
15 *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, pp. 111-2.
16 *Ibidem*, pp. 114-5.
17 *Ibidem*, p. 113.
18 *Spigolature*, pp. 354 e 352.

2.

1 ʿAbdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 163.
2 *Tavole di Bahá'u'lláh*, pp. 69-70.
3 *King of Glory*, p. 226.
4 *My Memories*, pp. 112-3.
5 *Revelation of Bahá'u'lláh*, p. 157.
6 Guadalupi, *cit.*, pp. 27-8.
7 *My Memories*, pp. 46, 49-53.
8 *Ibidem*, pp. 97-100.
9 A. Lowen, *La depressione e il corpo*, p. 151.
10 Cit. in *King of Glory*, pp. 234-5.
11 *Delight of Hearts*, pp. 159-60.
12 *Revelation of Bahá'u'lláh*, pp. 197-9.
13 *Ibidem*, pp. 197-202.
14 *Spigolature*, p. 32.
15 *Ibidem*, p. 151.
16 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, pp. 235-7.
17 *Dio passa nel mondo*, p. 173.
18 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 430.
19 Cit. in F. Robinson, *Atlante del mondo islamico dal 1500*, p. 79.
20 *Ibidem*.
21 Guadalupi, *cit.*, pp. 121-2.
22 Cit. in R. Beny, *Persia*, p. 225.
23 *Delight of Hearts*, pp. 23-4.
24 *Dio passa nel mondo*, pp. 173-4.

25 2 *Tessalonicesi*, 2: 3-4, 8.
26 *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 253.
27 *Ibidem*.
28 *Ibidem*, p. 265.
29 ʻAbdu'l-Bahá, *Memorials of the Faithful*, pp. 24-5.

3.

1 Cfr. *Luca*, 22: 69,23,9 e *Giovanni*, 18: 37.
2 Cfr. H. Balyuzi, *Muhammad and the Course of Islám*, cap. 13.
3 Báb, *Antologia*, p. 18.
4 *Ibidem*, p. 19.
5 Cfr. Shoghi Effendi, *Il Giorno Promesso*, pp. 26 e sgg.
6 J. Le Goff, *La civiltá dell'Occidente medievale*, pp. 293-4.
7 *Ibidem*, p. 296.
8 G. Brook-Shepherd, *Il tramonto delle monarchie*, p. 7.
9 K. Massie - J. Finestone, *Le ultime corti d'Europa*, p. 7.
10 W. Shakespeare, *Riccardo II*, atto II.
11 W. Manchester, *Churchill, l'ultimo leone*, III, p. 8.
12 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 27.
13 *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 304.

14 Cit. nel *Giorno Promesso*, pp. 28-9.
15 *Ibidem*, p. 29.
16 *Spigolature*, p. 269.
17 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 30.
18 Brook-Shepherd, *cit*., p. 254.
19 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 31.
20 G.E. Grunebaum, *L'Islamismo*, p. 8.
21 Robinson, *cit*., pp. 72, 80.
22 G. Carretto, *I Turchi del Mediterraneo*, p. 51.
23 M. Mourre, *Dizionario Enciclopedico di Storia*, p. 1368.
24 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 69.
25 Mourre, *cit*., p. 1368.
26 *Spigolature*, pp. 254-8.
27 *Ibidem*, pp. 262-3.
28 A. Elon, *La rivolta degli Ebrei*, p. 377.
29 *Spigolature*, p. 138.
30 *Ibidem*, p. 141.
31 *Ibidem*, p. 142.
32 *Ibidem*, pp. 242-3.
33 *Ibidem*, p. 251.
34 D. Sergi, *Metternich e la diplomazia moderna*, p. 16.
35 A.J. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 18-9.
36 H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa*, III, p. 135.
37 Taylor, *cit*., p. 71.
38 *Ibidem*, p. 138.
39 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 58.
40 P. Bairati, *Marx, primo antimarxista*, «Il Giornale», 11 maggio 1989.
41 Cit. in Taylor, *op. cit*., I, p. 94.

42 *Ibidem*, p. 139.
43 Cit. nel *Giorno Promesso*, p. 57.
44 Fisher, *op. cit*., p. 172.
45 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 58.
46 *Ibidem*, p. 57.
47 Grunebaum, *op. cit*., p. 187.
48 Cit. in Nabíl, *Gli Araldi dell'Aurora*, XLI.
49 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 159.
50 *Tavole di Bahá'u'lláh*, p. 87.
51 Cit. in H.M. Balyuzi, *E.G. Browne and the Bahá'í Faith*, p. 30.
52 Cit. nel *Giorno Promesso*, pp. 48-9.
53 *Ibidem*, p. 52.
54 *Ibidem*, p. 75.

4.

1 Cit. in *Báb: and Bahá'í Religions*, p. 198.
2 *Ibidem*, pp. 198-200.

3 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 404.
4 *Ibidem*, p. 399.
5 Ch, p. 62.
6 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 284-5.
7 *Ibidem*, pp. 288-9.
8 Cit. in *King of Glory*, p. 255.
9 *Ibidem*, p. 256.
10 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 189.
11 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 187-9.
12 *Ibidem*, p. 189.
13 *Ibidem*, p. 190.
14 *King of Glory*, p. 257.
15 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 191.
16 I due telegrammi sono *ibidem*, pp. 191-2.
17 *Ibidem*, p. 192.
18 *Ibidem*, p. 193.
19 *Ibidem*, pp. 192-3.
20 *Ibidem*, pp. 194-5.
21 *Ibidem*, pp. 194-7.
22 *Ibidem*, pp. 207-8.
23 *Ibidem*.
24 *Ibidem*, pp. 208-9.
25 *Ibidem*, p. 209.

5.

1 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, pp. 404-8.
2 Cit. in *King of Glory*, p. 258.
3 *Ibidem*, p. 259.
4 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 408.
5 Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'anima*, p. 287.
6 *King of Glory*, p. 469.
7 Cit. nel *Giorno Promesso*, p. 67.
8 Cit. in Langer, *op. cit*., p. 153.
9 *Ibidem*, p. 197.
10 A. Paget, in FO 45/284. Cit. in D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, p. 86.
11 Langer, *op. cit*., p. 99.
12 Cit. nel *Giorno Promesso*, p. 68.
13 Cit. in Taylor, *op. cit*., p. 355.
14 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 184.
15 Cit. in Shoghi Effendi, *L'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh*, p. 110.
16 Cit. in *Spigolature*, p. 45.
17 Cit. in *King of Glory*, p. 144.
18 *Ibidem*, p. 264.
19 B. Nakhjavani, *Four on an Island*, pp. 4-5.
20 *Ibidem*, p. 6.

21 E.G. Browne, *A Traveller's Narrative of the Báb*, p. 389.
22 *Preghiere Bahá'í*, p. 77.
23 *Four on an Island*, pp. 36-7; 12.
24 *Memorials of the Faithful*, cit., p. 59.
25 *Ibidem*, p. 60.
26 *Four on an Island*, pp. 40-1.
27 *Memorials of the Faithful*, pp. 60-1.
28 *Four on an Island*, pp. 43-5; 47;20.
29 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 307.
30 Cit. in *A Traveller's Narrative*, cit., p. 388.
31 Cit. in *Four on an Island*, p. 51.
32 *Memorials of the Faithful*, pp. 99-101.
33 *Four on an Island*, pp. 48;52.
34 *Ibidem*, pp. 31-2.
35 Ch, p. 65.
36 Cit. in *King of Glory*, p. 265.
37 *Memorials of the Faithful*, p. 147.
38 Cit. in Guadalupi, *op. cit*., p. 111.
39 Cit. in *King of Glory*, p. 267.
40 *Ibidem*, pp. 267-8.
41 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 8-9.

6.

1 Ch, p. 66.
2 *Isaia*, 40:9-10.
3 *Daniele*.

4 Cit. in R. Brunelli, *Storia di Gerusalemme*, pp. 271-2.
5 Trotter to White 12 May 1891: FO 195 1723.
6 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 203.
7 *Ibidem*, p. 204.
8 *Dio passa nel mondo*, p. 190.
9 *Isaia*, 35:1-2.
10 *Amos*, 1:2.
11 *Michea*, 7:12.
12 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 205.
13 Cit. in *King of Glory*, p. 275.
14 Ch, p. 66.
15 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 191.
16 Cit. in *King of Glory*, p. 283.
17 *Ibidem*, p. 287.
18 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 205-6.
19 *Ibidem*, p. 206.
20 *Ibidem*, p. 207.
21 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 191.
22 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 25.

23 *Ibidem*, p. 436.
24 *Ibidem*, pp. 99-100.
25 *Ibidem*, p. 103.
26 *Ibidem*, pp. 437-8.
27 *Ibidem*, p. 106.

7.

1 *Dio passa nel mondo*, pp. 193-4.
2 Ch, pp. 125-7.
3 *Tavole di Bahá'u'lláh*, p. 77.
4 Ch, pp. 239-41.
5 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 70-1.
6 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 212.

8.

1 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 57.
2 Fisher, *op. cit*., p. 205.
3 *Proclamazione*, pp. 31,36-7.
4 *Ibidem*, pp. 34-5.
5 Fisher, *op. cit*., p. 216.
6 *Ibidem*, p. 223.
7 *Isaia*, 24:21.

8 *Spigolature*, p. 367.
9 *Proclamazione*, p. 41.
10 Brook-Shepherd, *op. cit*., p. 242.
11 *Ibidem*, p. 241.
12 Cit. in *Io, Alessio pronipote dello Zar*, Mursia 1982, p. 41.
13 *Proclamazione*, p. 42.
14 *Ibidem*, pp. 42-3.
15 Rosay, *Dizionario cronologico dei Papi*, p. 7.
16 I. Montanelli, *Storia d'Italia*, p. 141.

17 *Proclamazione*, pp. 97-8.
18 Cit. in G. Andreotti, *La sciarada di Papa Mastai*, p. 93.
19 R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX*, II, p. 756.
20 *Ibidem*, p. 848.
21 *Proclamazione*, p. 97.
22 Manchester, *op. cit*., I, pp. 45,46.
23 *Proclamazione*, pp. 47-8.
24 Manchester, *op. cit*., p. 86.
25 L. Strachey, *La regina Vittoria*, p. 198.
26 *Ibidem*.
27 Cit. nel *Giorno Promesso*, cit., p. 34.
28 *Ibidem*.

29 *Ibidem*, p. 48.
30 *Proclamazione*, pp. 48-9.
31 *Il Giorno Promesso*, cit., p. 71.
32 Cit. in R. Rabbani, *The Priceless Pearl*, pp. 108, 111.

9.

1 Cit. in Browne, *A Traveller's*, cit., pp. 391-2.
2 Cit. in *King of Glory*, pp. 294-6.
3 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 182.
4 *Ibidem*, p. 183.
5 *Ibidem*, p. 185.
6 Perifrasi del versetto 22 della Sura XXVII.
7 Cit.in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 187-91.
8 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 255.
9 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 203.

10.

1 R. Rabbani, *The Burial of the Purest Branch*, p. 253.
2 *Dio passa nel mondo*, p. 194.
3 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 206-7.
4 Marzieh Gail, *Dawn Over Mount Hira and other essays*, p. 234.
5 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 209.
6 *Ibidem*.

7 Cit. in *Luoghi Santi Bahá'í al Centro Mondiale*, pp. 85-6.
8 *Dio Passa nel mondo*, p. 194.
9 *Luoghi Santi Bahá'í*, etc. *cit*., p. 85.
10 File B 34/39: Chief Sec.'s Off., Israeli State Archives.
11 *The Priceless Pearl*, cit., p. 263.
12 Cit. in *Luoghi Santi Bahá'í*, cit., pp. 84-5.
13 Ch, p. 68.

11.

1 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 217.
2 *Ibidem*, p. 219.
3 *Delight of Hearts*, pp. 18-9.
4 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 397-8.
5 *Ibidem*, p. 303.
6 *Ibidem*, II, pp. 10-1.
7 *Ibidem*, III, p. 302.
8 *Tavole di Bahá'u'lláh, p. 11*.
9 *Ibidem*, pp. 12-4.

10 *Ibidem*, p. 14.
11 E.G. Browne(ed.), *A Traveller's Narrative*, pp. 371-373.
12 E.G. Browne, *Materials for the study of the Bábí Religion*, pp. 53-4.
13 *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 236.
14 *Dio passa nel mondo*, p. 195.
15 *Ibidem*, pp. 195-6.
16 *King of Glory*, p. 326.
17 Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 196.
18 *Jewish Intelligence*, Dee. 1872, pp. 300-1.
19 L. Oliphant, *Haifa or Life in Modern Palestine*, p. 107.
20 Grant Duff, *Notes from a Diary 1886-88*, II, p. 21.
21 *Spigolature*, pp. 95-6.

12.

1 *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 393.
2 *Dio passa nel mondo*, p. 220-1.
3 *Proclamazione*, p. 53. Le due precedenti citazioni sono in *Sinossi e Codificazione del Kitáb-i-Aqdas*, pp. 27-9.
4 Brook-Shepherd, *op. cit.*, p. 119.
5 Fisher, *op. cit.*, III, p. 303.
6 *Il Giorno Promesso*, p. 29.
7 Cit. in Brook-Shepherd, *cit.*, p. 138.
8 *Ibidem*, p. 130.
9 *Proclamazione*, p. 53.
10 Brook-Shepherd, *cit.*, p. 349.

11 *Ibidem*, pp. 166, 182.
12 *Ibidem*, p. 171.
13 *Proclamazione*, p. 57.
14 Cit. in F. Herre, *Francesco Giuseppe*, p. 465.
15 *Sinossi e Codificazione*, p. 31.
16 *Ibidem*.
17 *Il Giorno Promesso*, pp. 77 e sgg.
18 *Tavole di Bahá'u'lláh*, pp. 25-6.
19 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 161.

13.

1 Cit. nel *Giorno Promesso*, p. 82.
2 G. Curzon, *Persia and the Persian Question*, I, p. 500.
3 *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, p. 262.
4 *Ibidem*, pp. 169-70.
5 *Ibidem*, p. 172.
6 Cit. in A.M. Ghadirian, *Count Leo Tolstoi*, etc., p. 19.
7 Cit. in L. Stendardo, *Leo Tolstoi and the Bahá'í Faith*, p. 31.

8 Cit. in M. Root, *Count Leo Tolstoi*, etc. p. 725.
9 *Spigolature*, p. 233.
10 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 248.
11 *Ibidem*.
12 *Memorials*, etc., cit., p. 68.
13 *Delight of Hearts*, pp. 69-70.
14 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 410-2.
15 *Ibidem*, p. 25.
16 *Ibidem*, pp. 413-4.

14.

1 Cit. in R. Beny, *Persia*, p. 134.
2 *Dio passa nel mondo*, p. 199.
3 *Spigolature*, XLV.
4 Cit. in J. Esslemont, *Bahá'u'lláh e la Nuova Era*, p. 68.
5 *Memorials*, cit., p. 27.
6 Cit. in *Dio passa nel mondo*, pp. 201-2.
7 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, IV, pp. 9-10.
8 Ch, pp. 99-101.
9 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, IV, pp. 4-5.
10 Bahá'u'lláh, *Il Libro della Certezza*, p. 145.
11 Bahá'u'lláh, *Le Sette Valli*, p. 51.
12 Cfr. *Four on an Island*, pp. 122-3.
13 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, III, pp. 142-3.
14 Cit. in L. Zuffada, *Il Maestro*, pp. 56-7.
15 M. Maxwell, *Il mio primo pellegrinaggio*, pp. 54-7.

16 Le ultime tre citazioni sono in L. Oliphant, *Haifa or Life in Modern Palestine*, pp. 103-7.

17 Browne, *A Traveller's Narrative*, pp. 209-10.

18 V. Chirol, *The Middle Eastern Question*, p. 122.

19 *Memorials*, cit., p. 86.

20 *Revelation of Bahá'u'lláh*, IV, p. 5.

21 Cit. in K. Kazemzadeh, *Varqá and Rúhu'lláh*, p. 44.

22 C. Wills, *In the Land of the Lion*, pp. 153-6.

23 Thomson to Salisbury, n. 130, 5 June 1879: FO 60 421.

15.

1 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, IV, pp. 107-8.

2 *Ibidem*, p. 105.

3 *Delight of Hearts*, pp. 103-4, 105, 108-10.

4 *Dio passa nel mondo*, p. 198.

5 *Delight of Hearts*, pp. 64-5.

6 Cit. in H. Balyuzi, *Browne and the Bahá'í Faith*, pp. 10-11.

7 *Ibidem*, p. 118.

8 Browne, *A Traveller's Narrative*, XXI.
9 *Ibidem*, XXIV.
10 *Ibidem*, XXV.
11 *Ibidem*, XXVII.
12 *Ibidem*, XXIX.
13 *Ibidem*, XXXV-XXXVI.
14 *Ibidem*, XXXVIII-XL.
15 *Ibidem*, XLII.
16 Cit. in Balyuzi, *Browne*, etc. cit., p. 55.
17 *Ibidem*, p. 52.
18 Cit. in Zuffada, *Il Maestro*, cit., p. 65.

16.

1 Cit., in *King of Glory*, pp. 409-13.
2 *Tavole di Bahá'u'lláh*, pp. 83-4.
3 Cit. in Browne, *A Traveller's*, etc. cit.
4 Cit. in *King of Glory*, pp. 409-10.
5 Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 301.
6 Cit. in R. White, *Bahá'u'lláh e il Quarto Stato*, p. 32.
7 *Ibidem*, p. 33.

17.

1 *Spigolature*, pp. 19-20.
2 Bahá'u'lláh, *Epistola al Figlio del Lupo*, pp. 125-6.
3 A.A. Furútan, *Stories of Bahá'u'lláh*, p. 99.
4 M. Gail, *Dawn Over Mount Hira*, p. 183.

18.

1 Cit. in *Revelation of Bahá'u'lláh*, IV, pp. 414-15.
2 *Preghiere Bahá'í, p*. 141.
3 Ch, pp. 105-7.
4 Cit. in *Bábí Religions*, pp. 238-9.

Bibliografia

Altre opere, comprese gran parte degli Scritti sacri Bahá'í e molte fonti, sono elencate nella Bibliografia del I volume.

Fonti e opere generali

‘Abdu’l-Bahá, *Antologia*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1987.
Abu’l-Fadl Gulpáygání, Mirzá, *Miracles and Metaphon*, Kalimat Press, Los Angeles 1981.
— *The Bahá'í Proofs*, Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1983.
Anderson, Matthew S., *The Eastern Question, 1774-1923*, London 1966.
Andreotti, Giulio, *La sciarada di Papa Mastai*, BUR, Milano 1967.
Arseven Djelal Esad, *L’Art turc*, Istanbul 1939.
Atlante Storico Mondiale, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1986.
Aubert, Roger, *Il pontificato di Pio IX, 2* voll., tomo XXI (1/2) dell’opera enciclopedica *Storia della Chiesa* fondata da Augustin Fliche e Victor Martin, 2ª edizione italiana, S.I.A.E., Torino 1976.
Baedeker, Karl, *Palestine and Syria: With Routes through Mesopotamia and Babylon and the Island of Cyprus: Handbook Por Travelling*, Leipzig 1912.
Bairati, Piero, *Marx, primo antimarxista*, «Il Giornale», Milano 11 maggio 1989.
Balfour, Michael, *Guglielmo II e i suoi tempi*, Mondadori, Milano 1968.
Balyuzi, Hasan M., *Muhammad and the Course of Islám*, George Ronald, Oxford 1976.
Bausani, Alessandro, *Saggi sulla Fede Bahá'í*, Casa editrice Bahá'í, Roma 1991.
Brook-Shepherd, Gordon, *Il tramonto delle monarchie. Le dinastie d'Europa e la Grande Guerra*, Rizzoli, Milano 1989.
— *L’ultima Imperatrice*, Rizzoli, Milano 1992.
— *Lo zio d'Europa Edoardo VII*, Rizzoli, Milano 1977.

Brunelli, Roberto, *Storia di Gerusalemme*, Mondadori, Milano 1990.
Browne, Edward G. (ed.), *A Traveller's Narrative of the Báb*, composto da ‘Abdu’l-Bahá. Testo persiano e traduzione inglese, con un’introduzione

critica, note esplicative e altri testi e documenti tutti a cura del medesimo Browne. Prima edizione: Cambridge 1891, in 2 vol. Ristampato in un volume dalla Philo Press, Amsterdam 1975.
Caravale, Mario, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978.
Carretto, Giacomo E., *I Turchi del Mediterraneo: dall'ultimo impero islamico alla nuova Turchia*, Editori Riuniti, Roma 1989.

Chirol, Sir Valentine, *The Downfall of the Khalifate*, in « Foreign Affairs », 15 giugno 1924.
De Cesare, Raffaele, *Roma e lo Stato del Papa*, Longanesi, Milano 1970.
Dichter, B., *The Maps of Acre*, New York 1974.
Documenti diplomatici concernenti gli affari d'Oriente, Roma 1878.
Documents diplomatiques. Affaires d'Orient, 1875, 1876, 1877, Parigi 1877.
Drewermann, Eugen, *Parola che salva, parola che guarisce. La forza liberatrice della fede*, Queriniana, Brescia 1990.
Duchesne, Louis, *Les premiers temps de l'Etat pontificai*, A. Fontemoing, Paris 1904 (tr. it.: *Iprimi tempi dello Stato pontificio*, Einaudi, Torino 1947).
— (ed.) *Liber Pontificalis*, Paris 1955-57.
— *Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris 1906-25.

Dumont, Albert, *Souvenirs de la Roumelie. II: Adrianople. - L'Administration d'une Province Turque*, in «Revue des Deux Mondes», vol. 94, 1971, pp. 811-38.
Elon Amos, *La rivolta degli Ebrei*, Rizzoli, Milano 1979.
Elsberry, Terence, *Marie of Romanie*, St. Martin's Press, New York.
Eversley, Lord, *The Turkish Empire, from 1288 to 1914*, Howard Fertig, New York 1969.
Fahd, Toufic, *L'Islam*, in *Storia delle religioni*, a cura di Henry-Charles Puech, vol. 9, Laterza, Bari 1977.
Fermanel, Gilles, *Le voyage d'Italie e du Levant*, Rouen 1664.
Ferro, Marc, *Nicola II, l'ultimo Zar*, Laterza, Bari 1990.
Fisher, H.A.L., *Storia d'Europa. III. Storia contemporanea*, Universale Laterza, Bari 1976.
Fromkin, David, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Rizzoli, Milano 1992.
Gail, Marzieh, *Other People Other Places*, George Ronald, Oxford 1982.
Ghadirian, A.M., *Count Leo Tolstoi and His Appreciation of the Bahá'í Faith*, in «Bahá'í Studies», vol. 5, January 1979, pp. 15-21.

Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), *Il Giornale dell'anima*, Edizioni Paoline, Torino 1989.
Glasenapp, Helmuth von, *Baha'ismo*, in *Le religioni non cristiane*, Feltrinelli, Milano 1957.
Gobineau, Clément S. de, *Correspondence entre le Comte de Gobineau et le Comte de Prokesch-Osten (1854-76)*, Paris 1933.
Grant Duff, Sir Mounstart, *Notes from a Diary 1886-88*, 2 vols., London 1900.
Grunebaum, G.E. von (a cura di), *L'Islamismo*, in *Storia Universale Feltrinelli*, Milano 1972.
Guadalupi, Gianni (a cura di), *Orienti. Viaggiatori scrittori dell'Ottocento*, Feltrinelli, Milano 1989.

Haslip, Joan, *II Sultano. La dissoluzione dell'Impero ottomano attraverso la biografia di Abdulhamit II*, Longanesi, Milano 1992.
Hayward, Fernand, *Pie IX*, Plon, Paris 1948.
Heggie, James (comp.), *Bahá'í References to Judaism, Christianity and Islam*, George Ronald, Oxford 1986.
Herre, Franz, *Francesco Giuseppe*, Rizzoli, Milano 1979.
Jager, Pier Giusto, *Le mura di Sebastopoli*, Mondadori, Milano 1991.
Jazab, Am in and Elham, *Leo Tolstoi and the Bahá'í Taith*, Kinshasa, unpublished, 1975.
Joll, James, *Le origini della Prima Guerra Mondiale*, Laterza, Bari 1985.
Kazemzadeh, Firuz, *Russia and Britain in Persia. A Study in Imperialism 1864-1894*, New Haven 1968.
Kazemzadeh, Kazem, *Varqá and Rúhu'lláh. Deathless in Martyrdom*, in « World Order », vol. 9, n. 2, Wilmette 1974-5, pp. 29-44.
Kinross, Lord, *The Ottoman Centuries: The Rise and Fall of the Turkish Empire*, Morrow Quill Paperbacks, New York 1977.
Kuhnel, Ernst, *L'arte islamica*, Garzanti, Milano 1967.
Langer, William, L., *L'Europa in pace*, 2 vol., Vallecchi, Firenze 1955.
Lee, A.A.,, *The Rise of the Bahá'í Community of 'Ishqábád*, in « Bahá'í Studies», vol. 5,Jua-nary 1979.
Lewis, Bernard, *Europa barbara e infedele. I Musulmani alla scoperta dell'Europa*, Mondadori, Milano 1983.
Lowen, Alexander, *La depressione e il corpo. La base biologica della fede e della realtá*, Astrolabio, Roma 1980.
Luoghi Santi al Centro Mondiale Bahá'í, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1977.
MacArtney, C.A., *L'Impero degli Absburgo*, Garzanti, Milano 1981.
Mack Smith, Denis, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli, Milano 1990.
Malaparte, Curzio, *Pietroburgo, fango e folla*, « La Stampa», rist. 1895-1989, Torino, p. 5.
Manchester, William, *Churchill, l'ultimo leone*, 4 vol., (ne sono previsti altri), Frassinelli, Milano 1985-91.
Mantran, Robert, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, Rizzoli,

Milano 1985.
Marsella, Elena Maria, *The Quest for Eden*, Philosophical Library, New York 1966.
Massie, K. - Finestone J., *Le ultime Corti d'Europa; 1860-1914*, Longanesi, Milano 1982.
Maxwell, May, *Il mio primo pellegrinaggio*, GEI, Recco 1990.
Merton, Thomas, *Diario asiatico*, Garzanti, Milano 1975.
Midwinter, Eric, *Victorian Social Reform*, 1968.

Momen, Wendi (ed.), *A Basic Bahá'í Dictionary*, George Ronald, Oxford 1989.
Montanelli, Indro, *L'Italia del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 1974.
Mourre, Michel, *Dizionario Enciclopedico di Storia*, Mondadori, Milano 1988.
Noja, Sergio, *La veritá ha gli occhi chiusi*, « Il Giornale », Milano 25 ottobre 1990, p. 3.
— *Reportage dal passato: viaggio nell'Impero ottomano*, « Il Giornale », Milano 27 agosto 1989, p. 3.
Oliphant, Laurence, *Haifa or Life in Modern Palestine*, New York 1887.
Palmer, Alan, *Bismarck*, Editoriale Nuova, Milano 1982.
Pastor, Ludwig von, *Geschichte der Pàpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 16 voll., Friburgo/Br 1923-33.
Phelps, Myron, *Abbas Effendi: His Life and Teachings*, Putnam's Sons, New York 1912.
Rabbani', Ruhiyyih, *The Burial of the Purest Branch and the Mother of Abdu'l-Báhá*, in *The Bahá'í World*, VIII, pp. 253-58.
Raell, Marc, *La Russia degli Zar*, Laterza, Bari 1989.
Rassekh, Nosratollah, *The Bahá'í Era. The First 138 Years*, in «World Order», Summer 1982, pp. 15-59.
Reclus, Elisee, *The Universal Geography*, ed. A.H. Keane, London n.d.
Refik, A., *Mimar Sinan*, Istanbul 1932.
Robinson, Francis, *Atlante del mondo islamico dal 1500;* Istituto Geografico De Agostini, Novara 1989.
Romani, Paolo, *Solimano il Magnifico in colori pistacchio*, « Il Giornale », Milano 14 febbraio 1990.
Romano, Sergio, *Disegno della Storia d'Europa dal 1789 al 1989*, Longanesi, Milano 1991.
Root, Martha, *A Visit to Adianople*, in *The Bahá'í World*, V, pp. 581-93.
— *Count Leo Tolstoi and the Bahá'í Movement*, in *The Bahá'í World*, V, pp. 642-44.
Rosay, Jean Mathieu, *Dizionario cronologico dei Papi*, Pan, Milano 1990.

Rubin, Morton, *The Walls of Acre*, New York 1974.
Sears, William, *The Prisoner and the Kings*, Toronto 1971.
Sergi, Domenico, *Mettemich e la diplomazia moderna*, Cremonese, Roma 1973.
Seton-Watson, R.W., *Disraeli, Gladstone and the Eastern Question. A Study in Diplomacy and Party Politics*, London 1935.
Shaw, Stanford and E.K., *History ofthe Ottoman Empire and Modern Turkey*, vol. II, *1808-1975*, London 1977.
Silvestri, Mario, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. I, *Anni di trionfo: 1890-1914*, Einaudi, Torino 1977.
Sitwell, Edith, *La regina Vittoria*, Longanesi, Milano 1987.

Stancati, Enzo, *La religione di Zoroastro*, in «Opinioni Bahá'í», gennaio-marzo 1988, pp. 38-46.
Stendardo, Luigi, *Leo Tolstoi and the Bahá'í Faith*, George Ronald, Oxford 1985.
Stiles Susan, *Early Zoroastrian Conversions to the Bahá'í Faith in Yazd, Írán*, in *From Írán East & West*, vol. 2, pp. 67-93.
Stone, Norman, *La Grande Europa, 1878-1915*, Laterza, Bari 1986.
Strachey, Lytton, *La regina Vittoria*, Mondadori, Milano 1985.
Taylor, Alan John P., *L'Europa delle grandi potenze, 2* voll., Laterza, Bari 1977.
— *La monarchia absburgica*, Mondadori, Milano 1985.
Tosti, Amedeo, *Troni e Dinastie*, Cappelli 1964.
Tudor Pole, Wellesley, *Writing on the Ground*, Neville, Spearman, London 1968.
Tuchman, Barbara W., *Tramonto di un'epoca. Dagli splendori della «Belle Epoque» al dramma di Sarajevo*, Mondadori, Milano 1982.
Vidal-Naquet, Pierre (a cura di), *Il Libro della Storia del mondo: il nuovo Atlante Storico*, Zanichelli, Bologna 1987.
White, Roger, *Bahá'u'lláh e il Quarto Stato*, in «Opinioni Bahá'í», gennaio-marzo 1989, pp. 29-34.
Whitehead, O.Z., *A social conscience came vith time* [sulla regina Maria di Romania], in « Bahá'í News », november 1973, pp. 19-21.
Wills, Charles J., *In the Land of the Lion and Sun or Modern Persia*, London 1891.
Woodward, E.L., *The Diplomacy of the Vatican under Popes Pius IX and Leo XIII*, in «Journal of the Britisch Institute of International Affairs», London maggio 1924.

Giornali e Riviste

Bahá'í News (Wilmette)
Courier d'Orient Daily News (London)
English Church Missionary Society (London)
Foreign Affairs (London)
Il Giornale (Milano)
Journal of the Asiatic Society (London)
La Stampa (Torino)
Manchester Guardian (London)
Missionary Herald

Morning Post (London)
New York Sun (New York) *Opinioni Bahá'í* (Roma)
Revue des Deux Mondes (Paris) *Spectator* (London)
Times, The (London)
World Order (Wilmette)

Indice analitico



abá, 260 e n.
Abá-Basír, 40
‘Abbás Effendi, v. ‘Abdu’l-Bahá
‘Abbás, Hájí, 144
‘Abbás-Qulí Khán (console persiano a Damasco), 108
Abbasidi, Califfi, 71
‘Abbúd, Ilyás, 256-7, 258 n., 267-8, 312, 317, 337, 339
‘Abbúd, casa di (in ‘Akká), cap. 11, 275, 305, 313, 384
‘Abdu’l-Ahad, 185-6
‘Abdu’l-'Azíz (Sultano di Turchia), 51, 63, 68, 75-6, 105-6, 131-2, 134, 135 n., 137-9, 147, 172, 178, 180, 191, 196, 322.
‘Abdu’l-Bahá, ‘Abbás Effendi, definisce l’invidia, 20; calma l’ira di Ustad Muhammad, 28, 30-1; descrive alcuni credenti, 50, 142, 144, 147-8, 150-1, 313, 337, 339; titoli attribuitiGli dal Padre, 50; episodio di Hájí Ja’far, 127; schiaffeggia un credente, 171; nella Più Grande Prigione, 173-4; corrisponde col rev. Rosenberg, 174; invia un credente ad ‘Akká, 183; rapporti con le autoritá di ‘Akká, 192, 312, 314-8, 321, 324-27; e Mirzá Mihdí, il Ramo Più Puro, 250-1; fa riparare il Khán-i-‘Avámíd, 255-6; viene incarcerato nel Limán, 268; incarica un credente di visitare Tolstoi, 306-7; riferimento alle Sue nozze, 312-3; ottimo nuotatore, 312; prepara per Suo Padre la residenza di Mazra ‘ih, 321-2; Sue attivitá in ‘Akká, 324-6; è elogiato da Suo Padre, 326-7; ricordi di Sua figlia, 321; e Haydar ‘Alí, 348-9; incontra Browne ed è da lui descritto, 356; è autore di *A Traveller’s Narrative*, 360; corrispondenza con Browne, 361; riceve dal Padre l’incarico di costruire la Tomba del Báb sul monte Carmelo, 375; e la morte

del Padre, cap. 18; menzionato: 23, 33, 35, 37-8, 46, 107-8, 111, 125-6, 142, 149, 153-4, 166, 168-9, 173, 176, 181-2, 185, 189-90, 229, 234, 248, 251, 296, 304, 306-7, 313, 318, 332, 335, 338, 340
‘Abdu’l-Ghaffár-i-Isfáhání, Áqá, 139, 142-4
‘Abdu’l-Hádí Páshá (Governatore di ‘Akká), 171-2
‘Abdu’l-Hamid II (Sultano di Turchia), 61, 63, 78, 383
‘Abdu’l-Majíd (Sultano di Turchia), 53, 75
‘Abdu’l-Majíd, Hájí, ábá Badí‘, 233-4, 244-6, 305
‘Abdu’l-Qaní, Mullá, 311
‘Abdu’l-Qasím-i-Sultán Ábádí, 174
‘Abdu’lláh, Áqá, 186-7
‘Abdu’lláh Páshá (Governatore di ‘Akká), 165-6, 170, 322
‘Abdu’lláh Tuzih, 169
‘Abdu’r-Rahman Páshá (Governatore di ‘Akká), 314-7
‘Abdu-r-Rasúl-i-Qúmí, Áqá, 234
‘Abdu’r-Ra’úf, 170 e n.
abitazione, sistema di (in Turchia nel XIX secolo), 9
Abbot, Keith (console britannico a Tabríz), 48 e n.
Abramo, 31, 130, 137, 160, 252, 389
Absburgo, 72, 73 e n., 133, 197-8, 205, 286-7
Abu-Bakr (primo Califfo), 47, 297
Abú-Sinán, villaggio di, 346, 384

Abu'l-Fadl, Mirzá, 178-82, 368-9
Abu'l-Hasan-i-Ardikání, Hájí, Amín-i-Iláhí, 185-7
Abu'l-Qásim, 331-5
Achemenidi, dinastia degli, 52 n.
Acropoli (di Atene), 2
acquedotto (di 'Akká), 176-7, 317-8
Adamo, 39
Adelchi (Manzoni), 378 n.
Adriano (Imperatore romano), 3
Adrianopoli, 2-11, 16, 18-9, 27, 32, 35-6, 39, 41-3, 45, 47, 49, 51, 69, 75, 82, 97, 102, 105-6, 109-10, 112-3, 114-21, 125, 129-31, 135-6, 139, 141-2, 146, 150, 153-4, 168, 173-7, 184, 231, 233-4, 248, 263, 272, 276, 295, 320, 326, 362, 375, 378
Afgani, 91
Africa, 72, 113, 115, 117, 213, 222, 258 n., 297
Aga Khán, 224
Ageltrude, 214
Aghsan, 34
Ahmad e *Tavola di A.*, 14-8
Ahmad (figlio di Mírzá Yahyá), 33
Ahmad-i-Ahsá'í, Shaykh (precursore del Báb), 12, 93
Ahmad, Mírzá, 17-20
Ahmad Big Tawfíg (Governatore di 'Akká), 176, 269, 311-2, 315, 317
Ahmad-i-Jarráh, 191-2, 273
Ahmad Páshá, al-Jazzár (Governatore di 'Akká), 164, 166, 170, 255
Ahmad Sháh, 99
Ahmad Shaykh (martire), 48
'Akká, Acca, San Giovanni d'Acri, 23, 33, 68, 76, 88, 96, 99, 105-6, 108, 109 n., 114, 116, 121, 123, 128, 137, 139, 143, 147, 153-4, 160, 162-8, 169-70, 172-7, 180, 184-5, 188-9, 190-2, 195-6, 198-9, 202-3, 212, 234-6, 241, 243-4, 247-8, 251-2, 254-6, 258-9, 261-4, 267-72, 273, 282, 290-1, 295, 302-3, 305-7, 310, 311-27, 329-30, 332-8, 340, 343-6, 349, 354-7, 363,

365, 368, 370-1, 375, 377-8, 382-3, 385
Albania, 69-70
Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha (principe-consorte di Gran Bretagna), 58, 225-6, 279
Alburz, 319
Aleppo, 146
Alessandra Feodorovna (Zarina di Russia), 61,212 n.
Alessandria, in Egitto, 150, 151-55, 187
Alessandro I (Re di Bulgaria), 60, 135 n.
Alessandro I (Zar di Russia), 205
Alessandro II (Zar di Russia), 60-1, 80, 131, 193, 203, 206-11
Alessandro III (Zar di Russia), 79, 211, 369-70
Alessandro Magno, 151, 164
Alessandro Obrenovic (Re di Serbia), 61
Alessio Romanov, 205-6, 212
Alfieri, Vittorio, 30 e n.
Alfonso XIII (Re di Spagna), 60
Alfredo (principe di Gran Bretagna), 229
Algeri, 72
‘Alí (primo Imám sciita), 47
‘Alí Afnán, Hájí Siyyid, 355
‘Alí Akbar, 368
‘Ali Akbar-i-Shamírzádi, Mullá, 186-7
‘Alí-Asghár, 371-2
‘Alí Bey, 6-7, 164
‘Alí-Khuli Khán, 184
‘Alí, Mírzá, 352, 355, 360
‘Alí Mashadí, 15
‘Ali Páshá, Muhammad Amín (Gran Visir di Turchia), 101 n., 105, 107, 116, 130, 134, 322
‘Alí-Ridá, Mirzá, 172
Alison, Charles (ambasciatore britannico a Istanbul), 48
‘Alíy-i-‘Arab, Áqá Siyyid, 47
‘Alíy-i-Mírí, Shaykh (Muftí di ‘Akká), 192, 315-7
‘Alíy-i-Sabzivárí, Mullá, 371
‘Alíy-i-Sayyah, Mírzá, Mullá Adi Guzal, 139, 144-6
‘Alíy-i-Yazdí, Hájí, 329

Alighieri, Dante, 16
'Alláh'u'Abhá, 190-1
Alsazia, 201, 280
Amos, 168
Amedeo VI di Savoia, 138
Ami'n Effendi Jarráh, 191-2, 273
'Amnesty International', 121 n.
Amru'llah, casa di (Adrianopoli), 8-10, 34, 42
Amul, 241 n.
Anatolia, 52 n., 70, 72
ancient régime, 56 n., 133
Andrávís Khammár, 343
'Anello dei Nibelungi' (Wagner), 279
Anglicana, Chiesa, 223 n.
Ankara, 33, 297
antisemitismo (in Russia), 59 n.
Áqá Ján, Kaj Kulak, 103, 261, 265
Áqá Ján, Mirzá (amanuense di Bahá'u'lláh), 20, 22, 27, 29, 153, 170, 260 n., 268, 324, 359, 378
Áqá Mírzá Áqá, Nuru'd-Di'n, 365-7
Áqásí, 191-2, 273
Arabia, Arabi, 18, 52 e n., 71 n., 163, 262, 265, 308, 310 n., 326
Archivi Internazionali Bahá'í (in Haifa), 249 n.
Ardishir, 311
Ardenne, 201
aristocrazia inglese, nel XIX secolo, 224-5
Armenia, 71-2
Artin Effendi, 174
Asa'd Effendi, 317
Ashraf, Áfá Siyyid (martire), 38-41
Asia, 44, 70, 72, 132, 135, 265
Asia Minore, 3, 44

Ásíyih Khánum, Navváb (consorte di Bahá'u'lláh), 10, 169, 248, 251, 253, 351
Assia, 202
Astolfo (Re dei Longobardi), 213
Atene, 104 n.
Atti degli Apostoli, 105
Atridi, 205
Aubert, Roger, 221
Austerlitz, 85
Australia, 222-3
Austria, 2 n., 73-4, 86 n., 109, 112, 116, 133, 136, 165, 197, 206, 228, 280, 286, 296
Azalí, 31, 47, 96, 105, 146, 183-4, 234, 261-2, 264, 270, 272, 311, 315, 336, 353
Azerbeigian, 72
Azim-i-Tafrishí, Áqá, 176
'Aziz Páshá (vice governatore di Adrianopoli), 32-3
Azi'zu-lláh, 337-8
Azizu'lláh-i-Tadhdháb, Mirzá, 304-7



Báb, Il (Siyyid 'Alí-Muhammad-i-Shírází), 11-15, 19-20, 32, 35, 41, 49, 53-4, 66, 81, 90, 93-4, 97-8, 103, 119, 144-5, 150, 160, 179, 186, 189, 203, 229, 244, 247, 335, 339-40, 352-4, 360, 365-6, 375, 377, 385-6, 390-1
Bábá, Hájí, 188
Bábismo, Bábí, 11-6, 20, 23, 32, 38, 39, 80, 96-7, 98, 109-10, 120, 233, 238, 244, 258, 303, 306, 351-3, 365
Badasht, 320
Badhan, 52
Badi', Áqá Buzurg, 232-46, 341
Badí'u'lláh (figlio di Bahá'u'lláh), 50, 170, 252

Badri-Jan, 170, 262
Baghdád, 11-3, 16-7, 20-1, 23, 48-9, 71, 79, 81, 87, 92, 98, 102, 106, 107, 113, 128, 129, 141-3, 150, 161, 176, 183, 234, 248, 259, 272, 304, 308, 320, 326, 328, 331, 336, 362, 376, 378
bagni pubblici, in Turchia nel XIX secolo, 9, 25-9, 187
Bahá'í, 96, 98, 105, 110-1, 117-25, 135, 140, 171-2, 175, 178-9, 181, 183, 187-8, 202-3, 236, 238, 240-1, 244, 247, 253, 254-5, 331, 367, 384
Bahá'u'lláh (Mírzá Husayn - 'Alíy-i-Núrí),

Adrianopoli: arrivo, 5-6; benefica un ufficiale turco, 6-7; prime case abitate, 8-10; e la comunitá Bábí di Persia, 11-18; conflitti con Mirzá Yahyá, cap. 2, cap. 4; riceve pellegrini, 35-41, 183-9, 244, 298-9, 304-5, 336-8, 365-7; rivela Tavole, 49-50, 63-8, 85-6, 90, 136-7, 196-9, 211, 218-9, 223; scrive ai sovrani e ai capi religiosi della terra, 54, 64-68, 76-90, 97-100, 123-1, 136-7, 177-8, cap. 8, 279-99; 301, 305-6; invia dei credenti a Istanbul, 102-4; è bandito da A., 105-7; riceve offerte d'aiuto da parte di consoli europei, 108-16; e da parte di ambasciatori e un missionario, 116-24; lascia A., 125-29; viaggia in direzione 'Akká: Gallipoli, 138-39; Madelli e Smirne, 150-1; Alessandria, 151-5; Haifa, 155-59; 'Akká: vi sbarca, 162, 168-69; viene chiuso nella Più Grande Prigione, 170-1; contribuisce al miglioramento del clima, 175-7, 319-20; incontra dei credenti nel bagno pubblico, 187; episodio di Shaykh Mahmud, 189-1; opera varie conversioni, 191-3; «ricrea» Badí', 236-7; incontro col padre di Badí, 246-7; accetta il sacrificio del figlio, cap. 10; esce dalla Più Grande Prigione, 257, e Si insedia nella casa di 'Abbúd, 258-9; rapporti con i Templari di Haifa, 259-60; effetti della Sua presenza sui credenti, 260-3; episodio dell'omicidio dei tre Azaif, 263-76; rivela il *Kitáb-i-Aqdas*, cap. 12; elogia la monarchia, 299; rapporti con i Governatori di 'Akká, 312, 314-8; Si trasferisce nella parte occidentale della casa di 'Abbúd, 313: Suo amore per la natura, 319-20; Si trasferisce a Mazra 'ih, 321-4; elogia 'Abdu'l-Bahá, 326-7; vive in povertá, 327-9; elogia la sinceritá, 328-9; soggiorna nel giardino di Ridván, 330-1, 333-6; Si trasferisce a Bahjí, 343-7, ma ama soggiornare ancora in 'Akká, 345-6; e Haydar 'Alí, 347-9; riceve Browne, 357-60; e visitatori europei, 361-3; elogia i credenti di 'Ishqábád, 367; Sua reazione alle offerte di un principe persiano, 370; e la stampa, 325, 372-3; visita il monte Carmelo, 375-6 e indica ad 'Abdu'l-Bahá ove erigere la Tomba del Báb, 375; rivela *l'Epistola al Figlio del Lupo*, 376-80; ultimi giorni e trapasso, 381-7
Bahjí, 247, 256, 326, 336, 343-7, 351, 357-60, 363, 365-7, 375, 379-80, 381-2, 384
Balcani, 3, 25, 69-70, 72, 75, 132-4, 136, 296
Ball, J.N., 123

Balloy, Marie-Rene-Davy de Chavigne de, 96 e n.
Balyuzi, Hasan, 7-8, 22, 33, 115, 352
Barq, 345
Bayán, 12-3
Bayley, Morris, 252-3
Bayreuth, 279
Beaumarchais, Pierre-Augustin Caron de, 26
Beduini, 197
Beirut, 33, 48 e n., 49, 81, 162, 165-7, 185, 262, 265, 269, 336, 355-6, 365
Belgio, 197
Belgrado, 61, 71
'Beneamato dei Martiri', v. Muhammad Husayn, Hájí Siyyid
Berlino, 109 n., 201, 224,280-1, 283, 285-6
Berlino, Congresso di (1878), 137-8
Bernini, Gianlorenzo, 235
'Bertie', v. Edoardo VII
Bessarabia, 138 e n.
Betlemme, 296, 308
Bey Enver, 296
Biarritz, 63
Bibbia, 51-2, 55, 79, 82, 112, 152, 161, 257, 270, 303-4, 306, 377
'Bibbia dei Settanta', 151
Biryukov, Paul, 306
Bismarck, Otto Edward Leopold, principe di, 57-8, 132, 200, 228, 279, 281, 288
Bliss, Edwin Elisha, 118 e n.
Blomfield, Lady, 189
Blunt, John Elijah (console britannico in Adrianopoli), 112-4, 116-20, 174-5
Boemia, 286

Boghos Effendi, 174
Bologna, 109 n.
Bolscevismo, 58, 212
Bombay, 14
Bonaparte, Luigi (Re d'Olanda), 83
Bonniers de Wierre, de (ambasciatore francese a Teheran), 242-3
Borbone, di Napoli, 196
Bordeaux, 201
Borgogna, 287
Borneo, 223
Bosnia, 71, 136
Boston, 114 n.
Botero, Giovanni, 56
Bourée, Nicolas-Prosper (ambasciatore francese a Istanbul), 81-3, 114-7
Boxers, 283
Bramante, Donato, 215
Brasile, 84 n., 123
Bresci, Gaetano, 60 n.
britannico, mandato (in Palestina), 170 n., 252 n.
British Museum di Londra, 310 n.
Brook Shepherd, Gordon, 57 e n., 281
Browne, Edward Granville, 137, 146, 231, 232 n., 164-5, 336, 351-61, 362-3, 375, 384
Brussa, 44
Bucarest, 25
Budda, 272
Bulgakov, Valentin, 307
Bulgaria, 3-5, 21 n., 60, 69, 135-6, 166-7
Buq'atu'l-Hamrá' *(Sito Cremisi)*, 346-7
Bushru'ìyyih, 188
Buzurg Khán, Mirzá (console persiano a Baghdád), 81



Caadaev, Petr, 204
Cadorna, Raffaele, 219
Caifa, 51-2
Cairo, 152, 179
Califfato, Califfo, 71 e n., 297 e n., 301
Cambridge, 231, 351-2, 354, 359
Cambridge University Press, 360
Camerloher, monsieur de (console austriaco in Adrianopoli), 114, 117, 120
Canada, 140 n., 222
Canovas del Castillo, Antonio, 60 n.
Canterbury, 376
Cappuccini, cripta dei (a Vienna), 293-4
Carbonari italiani, 76
Carducci, Giosue, 221
Cardahi, mr., 271, 273
Carlo I d'Absburgo, 63, 294
Carlo V d'Absburgo, 287
Carlo I, re del Portogallo, 61
Carlo Luigi d'Absburgo, 293 n.
Carlo Magno, 54 e n., 214, 278, 286, 294
Carlotta (Imperatrice del Messico), 197-8
Carmelo, monte, 35, 161-2, 167, 168, 184, 188, 236, 245, 252-3, 257, 346, 362, 365, 375-6
carmelitani, monaci, in Haifa, 362, 376
Carnot, Lazare-Nicolas, 60
Cartagine, 213 n.
Casa Universale di Giustizia, 304, 376, 379
Caspio, mar, 297
Castel Sant'Angelo, 220
Catafago, Caesar, 202, 262
Catafago, Louis, 196, 262

Caterina II (Zarina di Russia), 56, 132, 205
Cattolica, Chiesa, 55-6, 72, 75, 214, 219, 256
Caucaso, 92
Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ordine dei, 163
Cavour, Camillo Benso, conte di, 58 n., 88, 200, 279
Cellini, Benvenuto, 72
Cesare, Giulio, 151
cesaropapismo, 54
Cesarea, 255
Chateaubriand, Alphonse de, 239 n.
Cheyne, Thomas Kelly, 19
Chirol, Valentine, 336, 362
Chiselhurst, 202
Chúpán, dottor, 22
Churchill, Clementine, 225
Churchill, Sidney, 309-10

Churchill, Winston, 64, 201 n., 222, 224-5, 286
Cile, 217
Cina, 81, 197, 204, 270 n., 349
Cipriano, san, 213 n.
Cipro, 21, 105-6, 116, 123, 136, 139-49, 155 n., 163, 187, 262, 353-5
Clarendon, George William Villiers, Lord, 87
Clemente VII (papa), 223 n.
Cobham, Claude Delavai, 146-7
Cody, William, 'Buffalo Bill', 95
'Colui che Dio fará manifesto', 11, 12, 29, 36, 40, 47, 353, 361
Comacchio, 213
Congo, 281
Congresso degli Stati Uniti d'America, 48-9
Conrad, Joseph, 204
Corano, 42, 74, 77, 133, 180, 238, 301, 315, 333, 338, 377, 392
Cordova, 44
Coronini-Cronberg, Johann Alexander, conte di, 288
Cosroe II, 52 e n.
Costantino (orologiaio in Alessandria), 153
Costantino il Grande, 3, 297
Costantino II (papa), 214
Costantino IX Paleologo, 69
Costantinopoli, Istanbul, 3-6, 12-3, 16, 18, 25, 37, 43, 48, 52 e n., 54, 61, 65, 69-70, 72, 75, 101-4, 106, 109, 113-5, 118 n., 120, 126, 130, 135, 138-9, 140, 142, 148, 165, 174, 195, 234, 273, 291, 295-7, 306, 329, 352, 376, 382
Cottrell, conte di, Henry E. Plantagenet, 362-3
Courier d'Orient, 121
Creta, 165
Crimea, e guerra di C., 72, 75, 85-90, 112 n., 132, 138, 161 n., 196, 205, 207, 209
Cristianesimo, Cristiani, 42-3, 54, 59 n., 66-7, 69-70, 110, 112, 118-21, 124, 129, 133, 136-7, 152, 155, 212, 214, 248, 258, 262, 270, 302, 305 n., 310,

327, 376, 384
Cristo, Gesù, 29, 31, 47, 51-2, 66, 67 n., 154, 160-1, 167, 212, 213-4, 218, 221, 235, 252, 257-8, 263, 270-1, 273, 282, 291, 303, 327, 338, 361, 385, 390
Crociate, Crociati, 3, 138, 163, 168, 170, 268
Curdi, 139, 186
Curzon, George Nathaniel, Lord, 94-5, 301-2
Cuthebert, Arthur, 362



Daily News, 96
Dalmazia, 73
Damasco, 2, 108, 144, 164-5, 166, 185, 363
Daniele, 159
Danimarca, 279
Danubio, 69, 72, 75
Darboy, mons., 202
Dardanelli, 139
Darvish Sidq-AIí, 105-6
Davide, 55, 167
De institutione regia (Giona), 55 n.
Dhikru'lláh, Mírzá, 170
digiuno, 276, 323 n., 324
diplomazia nel sec. XIX, 63 e n., 81-2, 226
dispotismo illuminato, 56
Disraeli, Benjamin, 133 e n.
Díyá'u'lláh, Mírzá (figlio di Bahá'u'lláh), 10, 170
Dolgorukov, Dimitri Ivanovic, principe (ambasciatore russo a Teheran), 86, 122-3, 203, 362
Donati, Piccarda, 16
'Donatio Costantini', 115

Doorn, 285
‘doucer de vivre’, 56 n.
Draga Obrenovic (Regina di Serbia), 61
Dreyfus-Barney, Laura, 240
Drusi, 384
Duchesne, Louis, 214 n.
Duff, Mounstart Grant, sir, 271
Dumont, Albert, 104 e n.



Ebreo, i, 31, 42, 59 n., 70, 78, 110, 112

129, 131 n., 159, 166, 170 n., 270, 285, 301-6, 309-10, 334
Edirne, v. Adrianopoli
Edoardo VII (Re di Gran Bretagna), 58-9, 62, 160
Edoardo duca di Kent, 225
Egeo, mar, 71
Eginardo, 54 n.
Egitto, 52 n., 72, 74-5, 78, 94, 104, 109 n., 121-2, 132, 138, 152, 163-5, 179, 351, 365, 381
Ekaterinburg, 204, 212
Eldridge, George, 167
Elia, 376
Elisabetta (Zarina di Russia), 205
Elisabetta I (Regina di Gran Bretagna), 222
Elisabetta d'Absburgo, 'Sissi' (Imperatrice d'Austria), 60, 289-90, 293
Elliot, Henry George, sir (ambasciatore britannico a Istanbul), 113-4, 116-7, 174-5
'English Church Missionary Society', 257
Enrico III (Re di Francia), 55
Enrico IV (Imperatore del Sacro Romano Impero), 55
Enrico Vili (Re di Gran Bretagna), 223 n.
'Epistola al Figlio del Lupo', 195, 376-80
Eraclio, 52 e n., 53
Erode Antipa, 51-2
Erzegovina, 133, 136
Esslemont, John, 321 e n.
Eton, 135
Eugenia de Montijo de Guznám, 197, 199, 201
Eugenio di Savoia-Carignano, 73 e n.
Eugenio Luigi Napoleone, 202
Europa, 1, 3, 58, 62-3, 72, 74, 78, 83-5, 88-9, 93-4, 109, 131-2, 135-6, 175, 196, 200-1, 203, 206-7, 213, 215-6, 220, 226, 261, 269, 280, 283-4, 287, 293, 295, 309 n., 342 n., 358, 361

europei, consoli (residenti in Adrianopoli), 110-8, 120
‘Evangelical Alliance’, 199 e n.
Eyres (vice console britannico a Beirut), 355-6
Ezechiele, 167



Famagosta, 105-6, 141, 143, 146, 354
Fani, Shaykh, 234
Faris, 152-5
Faruk (Re d’Egitto), 75
Fath-‘Alí Sháh, 92-3
Fatimih-i-Sultán Khánum, 270
Fakhuráh, quartiere di (in ‘Akká), 255
Faydí Páshá (Governatore di ‘Akká), 176-7, 317-8
Federico I Barbarossa, 3
Federico II il Grande (Re di Prussia), 278
Federico III d’Absburgo, 291
Federico Guglielmo IV (Re di Prussia), 57, 279
fedain, 75 e n.
Fenici, 163, 346
Ferdinando di Hohenzollern (Re di Romania), 229
Ferdinando di Sassonia-Coburgo, 60
Fermanel, Gilles, 9 n.
fez, 74 n.
Filippo il Bello di Francia, 287
Firdusi, 319-20
Flaubert, Gustave, 2
Finzi, Mosè d’Abraham, 166
Forlì, 213
Formoso (papa), 214
Francesco I d’Absburgo, 288 e n.

Francesco Ferdinando d'Absburgo, 60, 284, 293
Francesco Giuseppe I d'Absburgo (Imperatore d'Austria-Ungheria), 57, 60, 62, 85, 88, 160, 197, 220, 222, 286-94, 295
francese, Rivoluzione, 56, 133, 215
Franchi, 213, 220
Francia, 2 n., 55, 57, 62, 67 e n., 74, 82-90, 92-3, 109, 116, 132, 165, 195-202, 215, 225, 262, 280, 282, 290, 296
Francoforte, 279
Fu'ád Páshá (Gran Visir di Turchia), 101 e n., 105, 107, 117, 121-2, 130, 134, 147, 177-8, 180 n., 322



Gaeta, 218
Gail, Marzieh, 379-80, 389 n.

Galilea, 323
Gallia, 213
Gallicanesimo, 56
Gallipoli, 115, 120, 129, 137-40, 142, 146, 174, 177
Gange, 164
Garda, lago di, 290
Garfield, James A., 60
Gautier, Théophile, 2
Gaza, 258 n.
Genova, Genovesi, 71
Georgia, 72
Gerardo, 163
Germania, 55 n., 70, 73, 81, 86 n., 95, 133, 162, 201, 204, 225, 258 n., 280-6, 296
Gerusalemme, 15, 52 n., 86, 88, 160-1, 164, 168, 257 n., 291-2, 296, 304 n., 305, 350
Getzemani, 263
Giaffa, 155 e n., 161 n.,291
Giannizzeri, 75 e n.
Giappone, 113 n., 212
Ginevra, 293
Giona, 55 n.
Giorgio I (Re di Grecia), 60
Giorgio III (Re di Gran Bretagna), 225
'Giovani Turchi', 63, 76, 296
Giovanna la Pazza, 287
Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli (papa), 129
Giovanni d'Austria, 73
Giovanni della Croce, san, 24, 235
Giovanni Paolo II, Karol Wojtyla (papa), 55 n., 221
Giulio II (papa), 214-5
Giuseppe (personaggio biblico), 31, 47

Giuseppe II (Imperatore d'Austria), 56, 287, 288 n.
Giuseppinismo, 56
Giustiniano, 43, 137
Gladstone, William Ewart, 1, 131 e n., 135 n., 349
Gloucestershire, 352
Gobineau, Joseph Arthur, conte di (diplomatico francese), 81 n., 109-10, 115 n., 121-4, 351
Gogol, Nicolaj, 2
Gordon, Charles George, generale, 'Gordon Páshá', 349-51, 362
Goti, 3
Gottardo, san, battaglia di, 73 n.
Granada, 44
Gran Bretagna, 55, 57, 74, 84, 86 n., 88, 92, 94, 116, 132, 136, 139 n., 165-7, 174, 202, 205-6, 222-30, 286, 296, 349-50, 352, 355, 363
Grant, Ulysses Simpson, 297-9
Graz, 109 n.
Greenwich, 223
Grecia, 59, 69-70, 72, 74, 81, 104 n., 109 e n., 132, 163, 166
Greco-ortodossa, Chiesa, 70, 72, 86, 133, 256
Gregorio Magno (papa), 213-4
Gregorio VII (papa), 55, 214
Gregorio XVI (papa), 215-6
Grey, Edward sir, 88 n.
Guadalupi, Gianni, 2 n.
Gudonov, Boris, 205
Guglielmo I (Imperatore di Germania), 228, 279-83, 290
Guglielmo II (Imperatore di Germania), 57, 63, 160, 226, 281-6, 295-6
Guglielmo di Danimarca, v. Giorgio I di Grecia
Gulpáygán, 178
Gyáwur-Kyuy, 129



Habíbu'lláh, Hájí Mirzá, 365-7, 370
Habichtsburg, 286
Hafiz, 352
Haifa, 33, 143, 155, 159, 161-2, 166, 168, 184, 185, 188, 196, 236, 252, 257-8, 262, 270 e n., 304 n., 320, 334, 346, 350, 362, 365-6, 375, 379, 385
Haifa, or Life in Modern Palestine (Oliphant), 271
Ha'im Farkhi, 164
Hakim Maslh, 302-4
Hamadam, 302, 310
Hardegg, Georg David, 161 e n., 257

harem, 75
Hasan Effendi, 129
Hasan-i-Mázindaráni, 191
Hasan Khán-i-Khu'i, Mirzá, 152
Havva Khánum, 170
Haydar 'Alí, Hájí Mírzá (cronista), 11-4, 35-8, 42, 45, 104, 151, 235, 258-60, 314, 326-7, 347-52, 379
Hebron, 188
Herzl, Teodoro, 77-8
Hijáz, 72
Hider, Adolf, 136 n., 239 n., 285-6
Hoffmann, Christoph, 161 e n.
Hohenzollern, 200, 278
Huber, James, 166, 258 e n.
Hugo, Victor, 84 n.
Huquq'u'lláh, 186
Husayn, 368
Husayn, Imám, 81, 245 n., 252
Husayn, Mullá *(Lettera del Vivente*), 15, 188, 233
Husayn-i-Áshchí, Áqá(cronista), 5, 7, 111, 116, 125, 129, 170-1, 173, 176, 192, 251, 266, 315, 317-8, 363
Husayn-i-Najjár, Áqá, 266
Husayn-i-Rúhí Effendi, 181-2
Husayn Khán, Hájí Mírzá (ambasciatore persiano a Istanbul), 78-81, 101-4, 107, 121



Ibráhím, Hájí, 31
Ibráhím Páshá, 165, 318
Ignatev (ambasciatore russo a Istanbul), 134
Ignazio d'Antiochia, sant', 213
Ileana (principessa rumena), 229
Ilyas Abayd, 375
Immacolata Concezione, dogma dell', 218
Imola, 216-7
India, 14, 91, 271, 365
infallibilitá pontificia, dogma dell', 219
Inghilterra, v. Gran Bretagna Inglis, Jamas, 148
Innocenzo III (papa), 214
Írán, 5, 11-4, 15 n., 16, 32, 52 e n., 53, 69-70, 81, 90-7, 103, 112-3, 121, 125, 138, 139 n., 147, 183-4, 190, 199, 203, 237-8, 241, 242 n., 243, 245, 256, 260 e n., 302-3, 308-11, 319-20, 330, 336, 338-42, 351-3, 365, 367, 372-3, 378
'Iraq, 18, 70-1, 77, 104, 373
Ireneo, sant', 213
Irlanda, 223
Isaia, 159, 167, 202
Isfáhán, 12, 23, 35, 36, 44, 313, 340-2, 352
'Ishqábád, 367-70
Isfakandar Effendi, 316
Islám, 14, 16, 42-3, 70-1, 73, 93, 97, 103, 106, 110, 113, 116-19, 129, 136, 175, 178-81, 188, 190, 191 n., 238, 244, 253, 265, 270, 302-3, 305 n., 327, 349, 351, 368-9, 376, 384
Ismail, Khedive, 154
Israele, v. Ebreo, i
Istanbul, v. Costantinopoli
Italia, 2, 9 n., 59 n., 70, 73, 85, 88 n., 113 n., 132, 196, 207, 213, 220, 279, 280 n., 282, 287, 296, 363
Iurevic, Roman, 205
Ivan VI, Romanov, 205
'Izzat Áqá, 35, 41, 102, 231
'Izzi'd-Dín, 188



Jack, Marion, 4 e n.
Ja'far-i-Tabrízf, Hájí, 126-8, 173
Ja'far-i-Yazdí, Mírzá, 266
Jamál-i-Dín Afghání, 96-7
Jamál Páshá, 297
Jamshíd-i-Gurjí, 139
Ján Big, Áqá, 170
Jarráh, Ahmad, 191-2, 273-4
Jarráh, Amin, 191-2, 273-4
Jarráh, Khalíd, 192, 274
Jarráh, Salah Eldin, 274
Janayn, 336
Javád-i-Karbilá'í, Hájí Siyyid, 258-9
Jebialow, 210
Jesi, 213
Jessup, Henry, 49 e n.
Jináb-i-Zayn, 12

Journal of the Royal Asiatic Society (Londra), 385
Juarez, Garcia Benito, 197-8
Julfa, 342
Junaynih, giardino di (presso ‘Akká), 345
Jusopov, principe, 61 n.



Kabri, 178
Kai Kulak, Áqá Ján, 103, 184, 261-2, 265
Kaiser, 57
Kanzler, Ermanno, generale, 219-20
Karbilá, 16, 245 n.
Karbilá’i' Tagí, 126
Káshán, 14-7, 126 n., 150, 184, 302
Káshánih, 129, 136
Kay-Khrusraw-i-Khudádád, 308-9
Kazemzadeh, Firuz, 91, 93-4
Kázim-i-Rashtí, Siyyid (precursore del Báb), 12
Kázim-i-Samandar, Shaykh ‘Alí Páshá, 178
Kázim Khán, 240-2
Kázim Khán-i-Qarachih-Dághí, 238-42
Kemball, Arnold Burrowes, 362
Kent, 202
Kitáb-i-Aqdas, 186, 275-8, 304 n., 368 n.
Kitáb-i-Badí‘, 49-50
Kirman, 91, 310

Khadijih Bagum (consorte del Báb), 365
Khalíd Jarrah, 192, 274
Khalíl Mansur, 184-5
Khán-i-‘Arab (in Adrianopoli), 6
Khán-i-‘Avámi'd (in ‘Akká), 255
Khán-i-Shávirdí (in ‘Akká), 268-9
Khánum Ján, 170
Khartum, 349-50
Khavad, 52
Khayyát-Báshí, 22
Khodynka, 67
Khudábakhsh, 309
Khurásán, 91, 245
Khurshíd Páshá, Muhammad (Governatore di Adrianopoli), 32-3, 105-7, 115, 126
Krisna, 272
Kujur, 240
Kurdistán, 29, 72, 86, 107, 249



Lamartine, Alphonse de, 2, 84 n.
Lár, 240
Larnaca, 354
Lateranensi, Patti, 220
Lazio, 212
Lawh-i-Aqdas, 155
Lawh-i-Baha, 31
Lawh-i-Dukban, 181 n.
Lawh-i-Dunyá, 365, 367, 369
Lawh-i-Fu'ád 136, 180
Lawh-i-Manikchí Sahib, 308-9

Lawh-i-Maqsud, 10
Lawh-i-Ra'is, 111
Lawh-i-Sultan, 97-9, 175, 231, 236-8
Lawrence, Thomas Edward, ‘Lawrence d'Arabia’, 350 e n.
Layard, Austen Henry sir, 2
Le Goff, Jacques, 55
Leggenda del Santo Bevitore, La (Roth), 294 n.
Leone III (papa), 54 e n.
Leone X (papa), 215
Leone XII (papa), 215
Leopardi, Giacomo, 347 n.
Leopoldo, Granduca di Toscana, 56
Lepanto, battaglia di, 73
Levey, Michael, 45 n.
Lezioni di San Giovanni d’Acri, Le, 240
Libano, 164, 167, 185
Libro della Certezza, 11, 12, 36, 49, 179, 234, 251 n.
Licinio, 3
Liegi, 55
Limán, 268
Lincoln, Abraham, 60, 207
Lloyd austriaco, 150, 155
Lloyd’s di Londra, 224
‘London Jews’ Society’, 270
Londra, 62-3, 94, 119, 130, 146, 223-5, 228, 257, 379, 385
Longo Giustiniani, Giovanni, 69
Longobardi, 213, 220
Lorena, 201, 280
Loti, Pierre, 44 e n., 160
Lowen, Alexander, 34 e n.

Luccherini, Luigi, 293 e n.
Luigi VII (Re di Francia), 55
Luigi Bonaparte (Re d'Olanda), 83
Luigi Filippo (Re di Francia), 83-4
Luigi Napoleone, v. Napoleone III
Luterana, Chiesa, 161
Lutfu'lláh Hakím, 304



Mackinley, William, 60
Madelli, 150
Madrid, 63
Magi, re, 15
Máh-ku, 53, 365
Mahd-i-'Ulyá (consorte di Bahá'u'lláh), 170
Mahdí, Mihdí, 349
Mahmud II (Sultano di Turchia), 74
Mahmud-i-Kásh, Mírzá, 8
Mahmud, Shaykh, 189-91, 251
Majdi'd-Di', Mírzá, 170
Malaparte, Curzio, 207
Malik, casa di (in 'Akká), 255-6
Manchester, William, 201 n.
Manchester Guardian, 96
Mánikchí Sahib, 308
Manshád, 234, 332

Mansura, 122
Mansur Khavvám, casa di (in ‘Akká), 256
Manzikert, 69
Manzoni, Alessandro, 378 n.
Marco (evangelista), 151
Maria (Regina di Romania), 4 n., 229-30
Maria Antonietta (Regina di Francia), 62
Maria Luisa d’Austria (Imperatrice dei Francesi, Duchessa di Parma), 83 n.
Maria Teresa d’Austria, 287
Marienbad, 63
Maritza, 3
Marocco, 72, 81
Maroniti, 197
martirio, 40-1, 238-46, 251, 368, 371-2
Marx, Karl, 87
Maryam Sultán Bagum, 367
Mashad, 15, 304
Mashhadí ‘Alí, 303
Massaua, 72
Massimiliano I d’Absburgo (Imperatore d’Austria), 287
Massimiliano d’Absburgo (Imperatore del Messico), 60, 160, 197-8, 292
Mattinavi (Rúmí), 97 n.
Mawlavi, 45-6
Maxwell, May, 332-3
Mázindarán, 319-20
Mazra‘ih, 165, 321-4, 326-7, 330, 336-7, 339, 345-6
Mazzini, Giuseppe, 84, 215
Mecca, 2, 41, 72, 305 n., 376
Medina, 2, 52, 376
Medioevo, 41 n., 54, 69, 75 n., 88, 93, 151, 163, 168, 214, 265 n.
Medio Oriente, 222, 224
Mediterraneo, mare, 69, 73-4, 151, 163, 323, 346, 383
Mehmet ‘Alí (páshá d’Egitto), 75, 151, 165
Mesopotamia, 52 n., 72, 163
Messico, 60, 162, 197-8
Metternich, Klemens Wenzel, principe di, 57, 63, 217, 287
Michailovna, Caterina, 207

Michea, 168
Michelangelo, 43, 215
Mihdí, Mirzá, ‘Il Ramo Più Puro’ (figlio di Bahá’u’lláh), 153, 170, 247-54, 363
Mihdíy-i-‘Atrí, Hájí Mírzá, 336-7
Mihdíy-i-Gílání, Mírzá, 49
Milano, 197
mimbar, 45
Mír Muhammad-Husayn, 340-2
Mír Muhammad-i-Mukárí-Shírází, 41, 45
Miramare, castello di, 197
‘Mirari Vos’ (Gregorio XVI), 215
Mishkín-Qalam, Husayn-i-Isfáhání, 102-3, 139, 144, 146-8, 262, 357
Missionary Herald, 118
Míyanduáb, 186
Moltke, Helmut Cari Bernhard von, 2 e n., 25
Moltke, Helmut Johann Ludwig von, 2 n.
Momen, Moojan, 115, 361
monarchia, cap. 3, 201, 298-9
Mongoli, 68

Montanelli, Indro, 216
Montecuccoli, Raimondo, 73 n.
Montenegro, 135
Morea, 73
Morning Post, 96
Moro Tommaso (Thomas Moore), 245 n.
Mosca, 67, 92, 206, 209, 224
moschea, 43-4
Mosè, 42, 130, 137, 154, 160, 272, 385, 389-90
Mosul, 184, 234
Mozart, Wolfgang Amadeus, 26
Muhammad (Profeta di Dio), 29, 36, 47, 52-3, 71 n., 80, 130, 137, 154, 160, 167, 271-2, 297, 302, 307, 341, 348, 376-7, 385, 390
Muhammad II (Sultano di Turchia), 69-71
Muhammad V (Sultano di Turchia), 296
Muhammad VI (Sultano di Turchia), 297
Muhammad Afnán, Hájí Siyyid, 12
Muhammad Ahmad, detto il Mahdí, 349
Muhammad ‘Alí, v. Mehmet ‘Alí
Muhammad-‘Alí, Áqá, 50
Muhammad-‘Alí, Mírzá (figlio di Bahá’u’lláh), 170, 268
Muhammad-‘Alí, Mírzá (suocero di ‘Abdu’l-Bahá), 340
Muhammad-‘Alíy-i-Afnán, Hájí, 329
Muhammad-‘Alíy-i-Salmání, Áqá, 266
Muhammad-‘Alí Sháh, 99, 240
Muhammad-” Alíy-i-Tambákú-Furúsh-Isfáhání, 37, 127
Muhammad, Áqá Sháh, 91-2
Muhammad-Báqir, Shaykh, *'Il Lupo'*, 340, 348, 376-7, 379-80
Muhammad-Báqir-i-Qahvihchí , 102-3, 139, 140-2
Muhammad-Hádíy-i-Sadháf, 313
Muhammad-Hasan, Hájí Siyyid (‘Re dei Martiri’), 339-42
Muhammad-Hasan, Hájí Siyyid (’Beneamato dei Martiri’), 339-42

Muhammad-Ibráhím-i-Názir, Áqá, 152, 266, 316
Muhammad-i-Isfáhání, Siyyid, 19, 20, 32-3, 41, 46, 49, 101, 103, 105, 107, 170, 184, 261-2, 264-5
Muhammad-i-Manshádí, Hájí Sháh, 185-7
Muhammad Páshá Safwat, 321
Muhammad Qulí, Mírzá (fratellastro di Bahá'u'lláh), 36 e n., 169-70, 268
Muhammad-Ridáy-i-Isfáhání, Hájí, 368
Muhammad-Ridáy-i-Qannád-i-Shírází, Áqá (cronista), 8, 10, 19, 23, 30, 33-4, 100-1, 116, 125, 128-9, 138-41, 150, 168, 170, 173, 231, 260, 267, 269, 311
Muhammad Sháh, 53-4, 95, 97
Muhammad-Tahir-i-Málmírí, Hájí (cronista), 260-1, 323-4, 344-5
Muhammad-Taqí-i-Najafi, Shaykh, 'Figlio del Lupo', 376-7
Muhammad-Taqí, Mírzá, 245
Muhammad Vali Khán, 240-2
Munib, Mírzá Áqá-i-Káshání, 12-4, 150-1
Murad I (Sultano di Turchia), 4
Murad V (Sultano di Turchia), 134
Murádíyyih, 5, 6, 8, 22
Musá, Mírzá, Áqá-i-Kalím (fratello di Bahá'u'lláh), 8, 21, 28, 32, 37, 126, 351
Mussolini, Benito, 195
Mustafa, 5
Mustafa II (Sultano di Turchia), 73
Mustafa Díyá Páshá, 318
Mustafa, Mírzá (martire), 48
Mustafa Big, 10
Musulmano, i, v. Islám
Muzafarri'd-Dín Sháh, 99, 340



Nabí Sálih, cimitero di (in ‘Akká), 251, e n.
Nabíl-A‘zam, Mullá Muhammad-i-Zarandí (cronista), 46, 144, 146, 151-4, 187-8, 233-4, 269, 328 e n., 344-5, 365, 379, 381
Na'im, Mírá, 27-8
Naima, Mustafa, 70
Najashí (Negus d’Etiopia), 52
Nakhjavání, Bahíyyih, 139-49
Na'mayn, 330
Napoleone I, 54 n., 74, 83, 87 n., 92, 164, 215, 346

‘Napoleone II’, Francesco Carlo Giuseppe Bonaparte, duca di Reichstadt, 83, e n., 85 n.
Napoleone III, Luigi Napoleone Bonaparte, 58 n., 60, 81, 82-90, 97, 122, 193, 195-202, 218-9, 228, 262, 278, 281, 285, 290-2
Napoli, 192, 309 n.
Nash’in Khánum, 170
Nasir, 265
Násíri’d-Dín Sháh, 60, 55, 79, 83, 90, 93-99, 103, 172, 176, 186, 231-2, 237-42, 308, 309 n., 338, 340, 342 n., 370
Nasser, Gamal Abdel, 165
Navváb, v. Asi'yih Khánum.
Nayriz, 27
Nazaret, 188, 235, 257-8
nazismo, 115
Neguib, Muhammad, 165
Neil, James, 270
Nero, mar, 88, 133
Nerone, 213
Nerval, Gerard de, 9 e n.
Nesselrode, conte di, 87
New York Sun, 334
Niceforo Gregora, 4
Nicola I (Zar di Russia), 58, 61, 87, 89, 203-4, 205-7
Nicola II (Zar di Russia), 59, 61, 63, 67-8, 204, 206, 211-2, 226, 282, 295
Nicosia, 146
Nightingale, Florence, 89-90, 138
nihilisti, 210
Nikolaki Bey, 326
Nimrod, 31, 130
Nísháp úr, 233
Nizza, 178
Noè, 99

Notre Dame, 54 n.
Nuru’d-Dín-i-Zayn, 345



Oakley, Annie, 95
Odorico di Pordenone, 14-5
‘okhrana’, 211
Olanda, 206, 285-6
Oliphant, Laurence, 270-3, 334-6, 350, 362, 375
Omar (Califfo), 47
Onorio I (papa), 53 e n.
opinione pubblica (nel sec. XIX), 58 n.
Orano, 297
ordalia o ‘prova di Dio’, 41 n.
ordine della Giarrettiera, 94 n.
Ordine Mondiale di Bahá’u’lláh, 276-7
Orestiade, 3
Osea, 167
Osio, Egidio, 59 n.
Osman (Otman), 69
Osman Páshá, 135
Otto d’Absburgo, 294 n.
Ottomano, Impero, v. Turchia



‘Pace Minore’, 227
Padana, pianura, 133, 290
Paget, A., 132
Pahlevi, Reza Sháh, 99
Palermo, 309 n.
Palestina, 71, 105, 126 n., 129, 155, 159-62, 164-5, 184, 187, 219-20, 252 n., 256-7, 258 n., 270, 282, 290-2, 296, 305 n., 306, 330, 334, 336, 349, 366, 376, 378
Pankow, 286
Paolo, san, 47, 181
Paolo I (Zar di Russia), 61
Paolo VI, Giovanni Battista Montini (papa), 216 n., 220-1
papa, papato, 213-6
Paradiso, (Dante), 16
Parigi, 63, 75, 83, 116, 181, 196, 198, 200, 202, 224
Parole Celate, Le, 39
Patto, violatori del, 252-3
Pavlovic, granduca, 61 n.
Pechino, 283 n.
Persia, v. Írán
Persia and the Persian Question (Curzon), 301-2
Piccarda, v. Donati Piccarda

Piemonte, 196, 200, 278, 290
Pietro, san, 212, 214, 218, 257
Pietro I il Grande (Zar di Russia), 91, 205-6
Pietro III Romanov, 205
Pio II, Enea Piccolomini (papa), 70
Pio VII (papa), 54 n., 215-6
Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti (papa), 83-4, 193, 212-3, 216-22
Pio XII, Eugenio Pacelli (papa), 216 n.
Pipino il Breve, 213
Piramidi, 2
Pisani, Etienne, 118 e n.
'Più Grande Pace, La', 227, 358
'Più Grande Prigione, La', 142, 147, 166, 170-7, 188 e n., 196, 234-5, 249, 346, 363, 383
Plantagenet, v. Cottrell Plevna, 134-5, 352
Pobedonostsev, Kostantin, 59 e n.
Polo, Marco, 16
Polonia, 75, 115
Pontificio, Stato, 83, 109 n., 196, 212-3, 219-20
Ponzio Pilato, 51-2, 67 n.
Port Said, 155, 365
Porta, v. Báb
Porta Pia, 219-20
Portogallo, 81
Potenze, Grandi (nel sec. XIX), 1, 86, 105, 131-3, 136, 166, 302
preghiera, 44-5, 254, 276
Prima Guerra Mondiale, 2 n., 63, 88 e n., 99 n., 132, 201, 212, 283-6, 293-4, 296-7, 298
Princip, Gavrilo, 284
Prokesch-Osten, Anton von, barone (ambasciatore austriaco a Istanbul), 109-10 e n., 114, 117-8, 120, 121-3
Protestante, comunitá (in Adrianopoli), 112, 119-21

‘prova di Dio’, v. ordalia
Prussia, 201, 278-80, 290
‘Public Record Office’ in Londra, 111, 114
puritanesimo, 224



Qá’im, 14-5, 66, 90, 93
Qájár, dinastia dei, 92, 99
Qásim ‘Arabi, Shaykh, 190
Qayyúmu'l-Asmá, 53
Qazvín, 13, 31, 79, 186, 378
Qom, 44
‘Quanta cura’ (Pio IX), 218
Quarenghi, architetto, 206
Quattro Valli, 149
Qudsívvih Khánum, 170
Queretaro, 198
‘Questione d’Oriente’, 73, 86, 131-2
‘Questione romana’, 220
Quirinale, palazzo del, 217, 221 n.
Quraish, 71 n.



Rabbani, Ruhiyyih, 253 e n., 333 n.
Ráb‘ih, casa di (in ‘Akká)
Ra‘d, 345
Rad’ar-Rúh, 154
Raffaello Sanzio, 215
‘ragion di Stato’, 62
Rahmán-i-Baraqùqi, 179
Ramadán, 341
Ramadán, digiuno del, 189-90, 315, 317
Ravenna, 213
Rasputin, Grigorij Efimovic, 61 e n.
‘Re dei Martiri’, v. Muhammad-Hasan, Mirzá
Reichstadt, duca di, v. ‘Napoleone II’
Religions et les Philosophies dans l’Asie Centrale, Les (Gobineau), 109, 123, 351
Reno, 283-5, 295
‘res pauperum’, 213
‘restauratio imperii’, 54
Restaurazione (1815), 217
Revue des Deux Mondes, 104
Richards, monsieur, 363
Ridá, Imám, 80
Ridá, Áqá, v. Ridáy-i-Qannád-i-Shírázi Ridá Big, casa di (in Adrianopoli), 30-3, 263
Ridáy-i-Kírmaní, Mirzá, 95-7
Ridáy-i-Qannad-i-Shírázi (cronista)
Ridá-Qulíy-i-Tafrishí, Mirzá, 262, 264, 266
Ridáy-i-Sa‘adátí, Áqá, 260

Ridván, giardino del (in Baghdád), 11-2
Ridván, giardino del (presso ‘Akká), 259, 330-5, 345-6
Rjurik, 205
Rilke, Rainer Maria, 299
Rinascimento, 214
riscaldamento, sistema di (in Turchia nel sec. XIX), 7
Rivelazione (Fede Bahá'í), 11, 21, 35, 188, 229-30, 302-3, 307-8, 321 n., 376
Rodi, 163
Rodolfo d’Absburgo, 286, 292
Roma, 41, 53, 63, 73, 84, 94, 139, 151, 163, 196, 213-5, 217, 219, 224, 376
Romagna, 83, 212, 215, 217
Romana, Repubblica, 218
Romania, 132, 135
Romano, Impero, d’Occidente, 54
Romano, Impero, d’Oriente, 69, 213
Romanoff (Governatore zarista), 369
Romanov, dinastia dei, 203-12
Romanov, Michele, 205
Romanticismo, 132, 349
Ronzevalle, Ferdinand-Frederic, 114-5, 117
Root, Martha, 4 e n., 5, 10, 42-3, 229
Rosen, Victor, 232 n., 385
Rosenberg, Leon (missionario protestante), 112, 119-21, 173-5, 362
Rossi, architetto, 206
Rossini, Gioacchino, 26
Rosso, mar, 52
Roth, Joseph, 294 e n.
Rothschild, Edmond, 305-6
Rouen, 9 n.
Rúhu’lláh, 337-9
Rumelia, 117-8

Rúmí, Jalál-d-Dín, 44-5, 96
Russia, 47, 58, 59 e n., 61, 74-5, 80, 88, 93, 95, 99, 132-3, 134-6, 203-12, 222, 232 n., 255, 282, 385



Sacro Romano Impero, 54
Sa‘dí, 352
Sadiq-i-Khurásání, Mullá, 302, 304
Safavidi, dinastia dei, 91
Sháh Khalílu’lláh-i-Fáráni, 298-9
Sháh Muhammad-i-Manshádí, Hájí, 298-9
Sa‘id Big, 267
Saint Pierre, Michel, 205
Sakínih Sultán, 372
Sálih Páshá (Governatore di ‘Akká), 267, 269
Salim II (Sultano di Turchia), 43, 45
Salim III (Sultano di Turchia), 61, 74 n.
Salim, moschea del Sultano, 3, 8, 41-45
Salim-Mulkú, 267
Salisbury, Robert Arthur, Lord, 136, 342
Salomone, 55
Samadíyyih Khánum (figlia di Bahá’u’lláh), 170
Samandarí, Taráz’u’lláh, 378-9
Samoa, 298 n.
San Pietro, basilica di, 219
San Pietro, basilica costantiniana di, 54 e n.
San Pietroburgo, 63, 94, 206, 209-10, 212, 232 n., 369
San Giovanni d’Acri, v. ‘Akká
Santa Sofia, 43
Santo Sepolcro, 3
Santo Stefano, cittá e trattato di, 135

Sarajevo, 284, 293
Sardegna, regno di, 88
Saul (Alfieri), 30 n.
Savoia, dinastia dei, 278
Sciismo, 368
Sciumla, 25
Sebastopoli, 88-9, 349
Seconda Guerra Mondiale, 201, 285
Secondo Impero (in Francia), 201
Sedan, 201, 219, 280
Selgiuchidi, 69
Senigallia, 216
Seraye, 153, 267-8, 270, 271 n., 273, 312, 315, 336
servi della gleba (in Russia), 207-8
Sháh Khalílu'lláh-i-Fárám, Hájí, 298-9
Sháh-Muhammad, Hájí, 185-7, 236
Shakespeare, William, 60
Shimìrán, 319
Shíráz, 15, 352-3, 365

Shíshmán, dottor, 21-2, 362
Shoghi Effendi, 47, 54, 64, 75, 90, 99, 138 n., 147, 149, 159, 167, 182, 184, 187, 228-30, 252-3, 266, 274 n., 276, 298, 304, 333 n., 350, 379
Siberia, 204
Sidone, 185, 336
Sierra Leone, 223
'Signore degli Eserciti', 304
Sillabo (Pio IX), 218
Sinán, 43, 45
Sion, v. Gerusalemme Sionismo, 77-8
Siria, 48 n., 52 n., 71-2, 126 n., 162, 153, 164-5, 197, 268, 197, 334
Síyáh-Chál, 86, 171, 203, 248, 272, 303, 319
Slankamen, 69
Slavo, i, 70, 133 e n.
Smirne, 150
Sobieski, Giovanni (Re di Polonia), 73
Sofia (capitale della Bulgaria), 135
Sofia (arciduchessa d'Austria), 62
sogni (nella tradizione islamica), 191 n.
Solferino, 290
Solimano II (Sultano di Turchia), 43, 71-2
Solowiew, Alessandro, 209
Sovietica, Unione, 206 n., 223, 286, 367
Spagna, 70, 287
Spectator, 96
Spigolature, 18 n.
Spira, 55 n.
Spoleto, 83, 216
Stalin, Josif, 136 n.
stampa (giornali e riviste), 325 e n., 372-3
Stati Uniti d'America, 48-9, 84 n., 121, 140 n., 181, 197, 207 n., 222-3, 270 n., 297-8

Stefano II (papa), 213
Stefano VI (papa), 214
Stopford, Robert sir, 165
Strasburgo, 115 n.
Sublime Porta, v. Turchia
Subh-i-Azal, v. Yahyá, Mírzá
Subhí Páshá, 268
Sudan, 104, 165, 297, 349-51, 352
Suez, canale di, 291-2
Súfí, 351
Sulaymán Páshá (Governatore di ‘Akká), 164-5, 170
Sulaymánfyyih, 233, 260 e n.
Sunnismo, 91
Súriy-i-Amr, 29
Súriy-i-Asháb, 12-4
Súriy-i-Ghusn, 49-50
Súriy-i-Mulúk, 64-68, 76-82, 268
Súriy-i-Ra’ís, 129-31, 136-7, 177
Svevia, 278
Svezia, 222
Svizzera, 57, 83



T’ai-ping, 349
tabacco, disapprovazione dell’uso del (negli Scritti Bahá'í), 181-2
Tábarsi, Shaykh, forte di, 146
Tabor, monte, 235
Tabríz, 47-8, 80, 90, 190 n., 352, 368
Taherzadeh, Adib, 237, 272
Táhirih, Qurratu’l-‘Ayn, 304
Tákur, 319

Tall-i-Fakhkhár, 346
Tallyerand, Charles Maurice, principe di, 56 n.
Tanganica, 281
Tanumafili II (Re di Samoa), 298 n.
Taqi Khán, Mírzá, 80, 94
Tárikh-i-Jadíd, 359
Tavola del Carmelo, 376
Tavola del Fuoco, 263-4
Tavola del mondo, 96, 186
Tavola della Visitazione, 383
Tavola di Ahmad (in arabo), 14-7
Tavola di Ahmad (in persiano), 18
Teheran, 14, 48, 60, 81 n., 87, 92, 144-6, 175, 178, 186-7, 199, 203, 238, 242, 248, 302, 339-40, 362
Templari, comunitá dei (in Terra Santa), 161-2, 257-8, 362, 375, 385
Templari, ordine dei Cavalieri Ospitalieri, v. Cavalieri Ospitalieri

temporale, potere, v. Pontificio, Stato
Teologia, teologi, 98, 109 n.
Teresa d'Avila, santa, 24, 235
Terra Santa, v. Palestina
Tessalonicesi, seconda lettera ai (san Paolo), 47
Tholozan, dottor, 243
Thomson, Ronald F. sir (ambasciatore britannico in Írán), 342
Tiberiade, 164
Tigri, 320
Times, The, 96, 270 n., 372-3
Tiro, 187
Tocqueville, Alexis de, 86-7
Tolstoi, Leo, 89, 211, 306-8
Toumansky, Alexander, 368-9
Tracia, 3-4, 69
Transcapia, 367
Transilvania, 72
Trieste, 197
Tripoli, 72, 117, 132
Tripoli (nel Libano), 49 n., 269
Tripolitania, 296
Trotter, colonello (console britannico a Beirut), 162, 168
Túbá Khánum (figlia di 'Abdu'l-Bahá), 324-6, 331, 383-4
Tubinga, 161 n.
Tunca, 2-3
Tunisi, 72, 132
Turchia, 1, 34, 42, 44 n. 68-79, 88, 94, 97, 103, 105-7, 108, 112, 113 e n., 117-8, 121, 126 n., 129-30, 131-6, 146, 163-7, 177-8, 208, 232 n., 255, 269, 270 n., 295-7, 352
turchi, bagni, 25-8
Turkmenistan, 367
Twain, Mark, 2



‘Udí Khammár, 256, 273, 313, 343, 346
Uganda, 139 n.
‘Umar, (ufficiale turco), 138 n.
Umberto I di Savoia (Re d’Italia), 60, 293
Umbria, 83
Umm-i-Ashraf, 38-41
Ungheria, 69, 72-3, 136, 297
Ustád Ahmad-i-Najjár, 266
Ustád-'Abdu’l-Karím-i-Kharrát, 266
Ustád Ismá’íl-i-Káshí, 184
Ustád Muhammad-‘Alíy-i-Salmání (cronista), 6, 23-9, 30-1, 104, 139
Ustád-Muhammad-Baqir, 172-3
Ustád-Muhammad-i-Ismá‘íl, 172-3
Úzúm-Kúprí, 131



Vahid, Mírzá, 170
Valacchia, 69
Valeggio sul Mincio, 290
Valente (Imperatore romano), 3
Vangelo, v. *Bibbia*
Varqá, ‘Alí Muhammad, 336-9
Vaticano, 213, 220
Vaticano I, Concilio Ecumenico, 218-9

Vaugham, Henry, 371
vecchi cattolici, scisma dei, 219
Veneto, 280 n.
Venezia, 72-3, 116 n., 138
Versailles, 201, 280, 285 n.
Vetsera, Maria, 292
Vienna, 63, 71, 73, 95, 109 n., 113 n., 287, 294
Vienna, Congresso di, 215
Villafranca di Verona, 290
Vittoria (Regina di Gran Bretagna), 58 n., 59-60, 94, 97, 131, 193, 212 n., 222-3, 225-9, 282, 349
Vittoria Maria Luisa di Sassonia-Coburgo, 225
Vittorio Emanuele II di Savoia (Re d'Italia), 57, 132, 220, 221 n.
Vittorio Emanuele III di Savoia (Re d'Italia), 59 n.
Voyage en Orient, 9 n.



Wagner, Richard, 279
Waldersee, Alfred von, conte, 283
Walewska, Maria, contessa, 87 n.
Walewski, Alexander Florian, conte, 87 e n.

Washington, 224
Weimar, Repubblica di, 285
Westminster, 1
Wills, Charles James, 341-2
Wurtemberg, 164



Yahyá, Mirzá, Subh-i-Azal, 8, 11-2, 19-23, 26-34, 41-2, 45-7, 51, 96, 102-6, 139, 146, 170, 184, 261-2, 353-5, 360
Yasnaya Polyana, 307
Yazd, 14, 18, 234, 260, 310, 332, 338, 353-5, 367, 370-2
Yemen, 52
Year Amongst the Persians, A (Browne), 352
Yirkih, villaggio di, 346



Záhiru'l-'Umar, Shaykh, 164
Zanján, 38-40, 338
Zeller, John, 257 e n.
Zillu's-Sultán, Mas'ud Mírzá, 340, 370

Zoroastriano, i, 301-3, 308-11
Zoroastro (Profeta di Dio), 272, 308

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1992
nella Tipolitografia « La Grafica »
Vago di Lavagno (Verona)

Edizione elettronica
a cura di
Claudio Malvezzi

Table of Contents

L’ANTICO DEI GIORNI II
- PREFAZIONE
- INDICE
  - ADRIANOPOLI (1863-1868)
  - ‘AKKÁ (1868-1892)
- INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E DELLE CARTINE
- ADRIANOPOLI
  - 1 LA « REMOTA PRIGIONE »
    - In Europa !
    - Un inverno gelato
    - La comunitá bábi in Persia
    - I due Ahmad
  - 2 DEFEZIONE
    - Il misfatto
    - Mirzá Yahyá toglie la maschera
    - Pellegrini e martiri
    - Il mancato confronto con Yahyá
    - Contraccolpi in Írán
  - 3 « O RE DELLA TERRA! »
    - Gli autocrati
    - La « Súriy-i-Mulúk »
    - « Il re del secolo »
    - Il « Principe degli Oppressori »
  - 4 IL BANDO FINALE
    - Ombre a Costantinopoli
    - L’intervento dei consoli europei
    - Gli ambasciatori a Istanbul indagano

Ultimi generosi tentativi di Rosenberg
5 ULTIMA DESTINAZIONE
La partenza da Adrianopoli
La « Súriy-i-Ra'ís »
Quattro a Cipro
Sul Mediterraneo
'AKKÁ
6 LA PIÙ GRANDE PRIGIONE
Haifa ed i Templari
« La Bastiglia del Medio Oriente »
L'infernale clima
Mírzá Abu'l-Fadl
7 I PRIMI PELLEGRINI
Quella mano alla finestra
L'incontro nel bagno pubblico
Shaykh Mahmud
8 « IL SIGNORE FARÁ GIUSTIZIA DEI RE DELLA TERRA »
La Lettera celata nel cappello
Alessandro II, un'occasione perduta
L'ultimo papa-re
L'era vittoriana
9 « IL SALE DELLE MIE TAVOLE »
Chi consegnerá la Lettera?
Tortura e morte
Un'insolita testimonianza
Il padre di Badí'
10 SANGUE NELLA CELLA
11 NELLA CASA DI 'ABBÚD
L''abá di Táhir-Málmírí

Omicidio!
Inattendibili resoconti
12 I RE DEL MONDO SONO VECCHI
Leggi e ordinamenti
Le rive del Reno insanguinate
Il freddo sole degli Absburgo
La fine del Califfato
13 EBREI E ZOROASTRIANI
Leo Tolstoi
Il buon Governatore
L'incauto Governatore
14 LE LOCUSTE DI ABU'L-QÁSIM
L'incanto della natura
'Abdu'l-Bahá in 'Akká
Povertá
La Nostra verdeggiante isola
Abu'l-Qásim
Varqá e Rúhu'lláh
Il Re e il Beneamato dei Martiri
15 UN ORIENTALISTA A BAHJÍ
La collina cremisi
Haydar 'Alí e Gordon Páshá
Da Cambridge ad 'Akká
16 LA TAVOLA AL « TIMES »
Fragranza di un pellegrinaggio
'Ishqábád
Gli orrori di Yazd
17 LA VIGNA DI DIO
« Chiama Sion, o Carmelo »

L'« Epistola al Figlio del Lupo »
18 CONGEDO
EPILOGO *
Note
Bibliografia
Fonti e opere generali
Giornali e Riviste
Indice analitico
A
B
C
D
E
F
G
H
I
J
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
U
V
W
Y
Z